



**PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA FITeL
“Storie inaspettate”**

III^ Edizione 2017

Sono sempre stato competitivo.

Non è colpa mia.

Il fatto di voler competere con tutti e con tutto, è il tratto principale del mio carattere. Cosa posso farci?

In passato, ero riuscito a sfogare questa mia smania di competizione nello sport. Da giovane ero stato una promessa dei cento metri. Poi, andando a sciare, caddi e mi ruppi le gambe. Bella sfiga. Rimasi una promessa mai realizzata.

Rinunciai alle gare sportive, ci sono altre cose nella vita. Mi sposai. Trovai un lavoro pagato bene, come informatico. Mago dei computer. Dentro di me, tuttavia, rimase sempre, come una spina, quella sana voglia di competere che non riuscivo più a sfogare come si deve. Io volevo essere il migliore, ok; ma dove? Era questo il punto. Nel mio lavoro, prima di tutto. Ed era giusto. Ma anche in casa mia. Con mia moglie, ad esempio. Dovevo sempre sfidarla a chi cucinava meglio, a chi preparava la miglior carbonara o la più gustosa torta alle mele. A chi era più colto di noi due; a chi leggeva più libri; a chi si teneva più in forma; a chi utilizzava meglio il suo tempo. Mia moglie conosceva questo lato del mio carattere, cercava di essere indulgente, di riderci su. Chiaro che ogni tanto però la cosa la irritasse. Per me era tutto una gara, per lei no, aveva voglia di rilassarsi, e io la stuzzicavo. Volevo riuscire, volevo realizzare, volevo sempre dimostrare la mia bravura; ero fatto così.

Con gli amici, lo stesso. E qui la cosa diventava più fastidiosa, più imbarazzante. Anche con gli amici non rinunciavo a mettermi in luce. Cercavo l'approvazione e l'ammirazione di tutti.

Se, ad esempio, si decideva insieme di andare a fare una corsetta sul lago, per me non era una semplice corsa per tenersi un po' in forma, ma un modo per mostrare a tutti la prestanta del mio fisico. Se andavo a correre con un amico, insomma, dovevo sempre dimostrare che avevo più fiato di lui. Che ero più tonico. Che mi tenevo meglio. Persino la mia tuta doveva essere migliore della sua, altrimenti mi sentivo a disagio. Quando scorrevo con un mio amico, era tutto un ostentare discretamente i successi che avevo ottenuto sul lavoro, le cose che avevo fatto, le piccole mete che avevo raggiunto, i viaggi che stavo programmando, e via di questo passo.

Gli amici, giustamente, erano meno indulgenti di mia moglie. Vedevo bene che questo mio continuo esibirmi li metteva a disagio. Che finivano per considerarmi un po' ridicolo, o presuntuoso, o semplicemente fastidioso. Molti arrivarono, credo proprio per questo, a evitarmi; alcuni troncarono i rapporti con me. E ne soffrii parecchio.

Nel corso del tempo, dunque, cercai di porre freno a questo lato del mio carattere. Insomma, cercai di controllarmi. Non era possibile che io passassi il tempo a vantarmi di qualcosa. Certo, tutti noi siamo un po' vanitosi; tutti noi, in fondo, desideriamo primeggiare sugli altri. Non è per questo, anzi, che l'umanità va avanti, che ogni giorno si scopre qualcosa di nuovo, si stabiliscono nuovi record; non è forse per questo che l'umanità continua a superare se stessa? Sì, ma a tutto c'è un limite. Occorre sapersi controllare. Far finta di niente. Mettersi in mostra, soprattutto, con i fatti, non con le parole.

Ad ogni modo, nel periodo che arrivò avevo poco da competere. Il mio lavoro andava maluccio, e avevo come l'impressione che mia moglie, per la prima volta dal giorno delle nozze, si stesse allontanando da me. La vedevo spesso distante, remota, persa nei suoi pensieri; o leggermente insofferente verso il sottoscritto, come se riuscisse a sopportarmi solo facendo un grandissimo sforzo.

Tutto ciò mi preoccupava, ovviamente. Mia moglie era la cosa più importante che avevo. Volevo dei figli da lei. L'amavo. Forse avevo dedicato troppo tempo al lavoro? Possibile. Le donne sono vendicative. Questi sgarri non passano lisci.

Tentai di riavvicinarla, dunque, come potevo. La portai fuori a cena, le feci qualche regalino. Cosucce simboliche perché in quel periodo tra il mutuo e tutto il resto, c'era poco da sguazzare nell'oro; mi aspettavo tuttavia che i miei sforzi venissero ripagati.

Invece no. Mia moglie diventava sempre più eterea, più inavvicinabile. Iniziammo a litigare spesso. E per dei motivi assolutamente futili, che non avevano niente a vedere con i nostri reali problemi. Io in realtà non avevo il coraggio di farle le uniche domande che andavano fatte. Ti sei stancata di me? E anche: ti sei trovata un altro?

In quel periodo, per controbilanciare la tensione, presi ad andare in piscina molto spesso. Era un metodo efficace per rilassarmi. Per distendere mente e corpo. Sono noti a tutti i benefici del nuoto.

Devo dire la verità: era anche un mezzo per restarmene fuori casa più tempo possibile. Un mezzo legittimo, oltretutto. Voglio dire, ben altro sarebbe stato ritardare il rientro alle mura domestiche per andare al bar a giocare a carte con gli amici. Io non facevo niente di così sconsiderato. Andavo solo a fare un po' di sport. Cosa che mi spettava di diritto.

La piscina non era distante dalla mia azienda. Ci mettevo un quarto d'ora a raggiungerla, a volte un pelo di più se trovavo traffico. Mi portavo la sacca già pronta da casa. Ogni particolare curato per bene. Stanco, teso dopo una giornata stressante, mi preparavo a sprofondare nell'acqua.

Bisogna aggiungere, tuttavia, che quella che frequentavo non era esclusivamente una piscina. Era più nello specifico un centro benessere. C'erano le normali vasche, questo sì, dove potevi sguazzare in tutta tranquillità, con la tua cuffia e gli occhialini. Ma non solo. A un livello più rialzato, a cui si accedeva tramite l'apposita scala, trovavi anche delle pozze termali. Fantastiche. Piene di acqua bollente. Di getti che provenivano dall'alto, sotto i quali potevi rilassarti. C'erano dei punti dove potevi proprio distenderti, e lasciare che le bolle ti frullassero il corpo. Che ti massaggiassero come si deve. Restavi lì in balia delle bolle. Potevi galleggiare nell'acqua azzurra, luminosa, e lasciare che il tempo scorresse via senza pretese. Era proprio bello.

E poi, a completare il quadro, c'era il bagno turco.

Il bagno turco era una novità che avevo scoperto da poco, proprio in quel centro benessere. Un'altra invenzione meravigliosa, devo dire. Era una stanzetta di appena tre metri per due, con qualche panca per accomodarsi, dove la temperatura superava i 40 gradi. C'era da morire. L'aria era piena di vapori alle erbe, rilasciati da una piccola imboccatura, che ti riempivano i polmoni fino a purificarti le vie respiratorie. Un modo efficace, forse, per prevenire il raffreddore.

Il bagno turco era il culmine della mia giornata in piscina. Prima mi sparavo almeno mezzora di vasche, a stile, a rana; talvolta persino a dorso. Poi, stanco, salivo la scala e mi concedevo almeno un'altra mezzora tra le bolle, inerme, satollo, perso nel mondo dell'acqua. Solo allora, a termine giornata, ero finalmente pronto per il bagno turco.

La gente non resisteva molto nel bagno turco. Come non capirla. Il vapore bollente aggrediva la pelle, la squagliava, la ricopriva di minuscole gocce di sudore. Dopo cinque minuti, in media, iniziavi a respirare con più difficoltà; iniziavi a sentirti schiacciare da tutto quel calore, che ti penetrava fin dentro alle ossa, che pareva rendere bollenti persino i tuoi pensieri. Dopo altri dieci minuti non eri altro che una torcia di sudore concentrato; un essere che desiderava un buffo di aria fresca come poche altre cose aveva desiderato nella vita. Il tuo corpo si ribellava al caldo;

chiedeva libertà, chiedeva di essere scarcerato da quella situazione innaturale. Tu cercavi di resistere, dentro di te iniziavi a contare i secondi, uno a uno; poi, quando eri proprio allo stremo, ti chinavi per recuperare le ciabatte dal pavimento, e con un balzo felino aprivi la porta, ti scaraventavi fuori da quella scatola maledetta, incurante della figuraccia con gli altri ospiti del bagno. A quel punto la cosa migliore era spararsi una doccia. Dopodiché – qui arrivava la parte piacevole della situazione – se avevi abbastanza coraggio, potevi gettare le tue membra ancora tiepide nell'acqua fredda della piscina. La sensazione era meravigliosa. Il cuore pompava più forte nel petto, i pori della pelle si aprivano, e tu ti sentivi immediatamente catturare da un fantastico senso di torpore dovuto allo stacco tra caldo e freddo. Quando uscivi dalla vasca a malapena riuscivi a reggerti in piedi.

Quanto potevo resistere dentro al bagno turco? La mia mente formulò questa domanda già dalle prime volte in cui ci entrai. Era una domanda che un competitivo come me, d'altra parte, non poteva fare a meno di porsi. In breve iniziai a cronometrarmi ogni volta che vi entravo. Volevo addestrarmi a ignorare tutto quel caldo; mi sembrava una prova di resistenza a condizioni avverse, di mascolinità. Vedevo queste mezze cartucce che entravano pavoneggiandosi, si facevano due minuti e poi scappavano a gambe levate. Le osservavo abbastanza disgustato. D'accordo le donne, che avevano in effetti una resistenza minima, ma gli uomini? Non avrebbero dovuto pretendere di più, dar prova di una maggiore sopportazione? A me sembrava il minimo.

In breve, iniziai a sfidare mentalmente tutti quelli che entravano nel bagno dopo di me. Io sarei uscito dopo di loro. Il sudore, pensavo, fa bene alla pelle. La sofferenza, invece, rafforza la volontà di spirito. Ogni volta cercavo di restare dentro un po' di più. Non era solo una gara contro gli altri. Era soprattutto una gara contro me stesso. Nella mia mente fantasticavo, mi immaginavo di stabilire un nuovo guinness dei primati. L'uomo che riesce a resistere di più a temperature estreme. In poco tempo feci dei progressi, volevo segnare perlomeno un record personale, un margine ultimo con cui confrontarmi. Come dicevo, facevo partire il cronometro ogni volta che entravo nel bagno turco. Ogni volta cercavo di durare di più, semplice. È così, poco alla volta, che si raggiungono i grandi risultati. Dopo un paio di mesi, riuscii a restarci per ben trentasette minuti di seguito. Se tenete presente che, per esperienza personale, vedevo che dopo dieci minuti la gente scappava via sopraffatta dalla situazione, ero arrivato a considerare questo mio traguardo qualcosa di notevole. Dopo trentasette minuti di vapore sopra i 40 gradi, il tuo corpo non era più un corpo, era solo una massa sudata di carne che andava squagliandosi senza pietà. Persino i tuoi pensieri si facevano più confusi, sdruciolevoli. La cappa che gravava sopra le tue cellule era qualcosa di gigantesco, di reale, di mostruoso. Ti pareva di ammattire.

Non sapevo, in tutta onestà, se qualcun altro avesse osato tanto, o anche di più. Immaginavo di sì, ma non me ne facevo un cruccio. Ero soddisfatto. Importante era fuggire dalla mediocrità, disprezzare il risultato medio degli sforzi comuni.

Un pomeriggio di quelli, entrai dentro al bagno turco insieme a un signore piuttosto grasso, con una discreta pancia e completamente pelato. Lui si distese su una panca, perfettamente a suo agio. Doveva essere abbastanza giovane, non più di trent'anni; così giovane e così grasso, pensai. Mi accomodai sulla panca di fronte a lui, cercando di rilassarmi, di abbandonarmi al calore e di non pensare ad altro. Passarono i minuti.

Man mano che i minuti passavano, io dovevo fare uno sforzo consapevole, malgrado il mio allenamento, per resistere lì dentro. Il mio corpo voleva fuggire da quella prigione bollente, voleva aria; agognava un tuffo rigenerante nella piscina fredda; la mia mente gli imponeva lo stop, lo bloccava al suo posto, lo schiacciava sulla panca. La mia mente voleva il record, voleva resistere perché il compito della vita è resistere, sempre, in qualunque circostanza. Il signore davanti a me,

che subiva la medesima sconsiderata temperatura, non sembrava minimamente intaccato da tutto questo. Il suo corpo era coperto di sudore come il mio, sembrava un ghiacciolo esposto al sole; ma lui rimaneva impassibile, con gli occhi socchiusi, come se si stesse davvero godendo quella situazione; come se la temperatura non fosse poi così alta, dopotutto.

Dentro di me avevo deciso di batterlo. Ero eccitato, anzi, perché sapevo di trovarmi davanti un outsider. Finalmente. A un talentuoso delle alte temperature. Battere un uomo del genere nel bagno turco, era come battere Mike Tyson sopra un ring. Bene, lo sportivo dentro di me, il competitivo sempre affamato di successi, per quanto piccoli, reclamava una medaglia da appendersi al petto.

Passarono i minuti. Ne passarono venti, ventuno, ventidue... Il signore non faceva una piega. Sembrava fatto di marmo. Di ferro inossidabile. In mesi che frequentavo la piscina, non avevo mai visto una cosa del genere. Ero impressionato. Come ho già detto, dopo soli dieci minuti, le persone iniziavano a contorcersi come delle lumache; ne erano passati il doppio, e quell'uomo rimaneva tranquillamente al suo posto, sulla panca, come se si stesse godendo una brezza di primavera.

Va bene, gliela avrei fatta vedere io. Chi pensava di essere, quell'energumeno. Era per via di tutto quel grasso, ci scommettevo, che poteva vantarsi di tale resistenza. Era protetto da una corazza che io non potevo permettermi. Non mi faceva impressione. La mia volontà avrebbe vinto il suo lardo.

Passarono trenta minuti. Iniziavo ad avvicinarmi alle soglie del mio record. Ne risentivo. Stavo male. Il mio corpo si era fatto molle come quello di una medusa; la mia vista pareva appannata: mi sembrava di essere avvolto in un banco di nebbia. Ciononostante, cercavo di ostentare indifferenza. Non avrei mai mostrato di soffrire al mio avversario. Era questione di orgoglio. Con chi pensava di avere a che fare, con un lurido principiante?

Passarono quaranta minuti. Cristo. Mi sentivo al limite delle mie risorse fisiche e psicologiche. Stavo raschiando il barile. Era troppo. Volevo aria, aria fresca. Volevo...

Guardai l'uomo grasso. Niente. Non un battito di ciglia, non uno sbadiglio. Non aveva praticamente variato posizione; solo qualche lieve e sporadico movimento della gamba destra lasciava pensare che fosse ancora vivo. E il fatto che ogni tanto aprisse gli occhi.

Oltre al fastidio, iniziavo a nutrire un certo rispetto nei suoi confronti, come se mi trovassi di fronte a una sorta di divinità. Che forza, ragazzi! Che potenza! Che controllo! Se non altro, avrei perso contro un vero campione.

Erano passati cinquanta minuti. Il sudore sul mio corpo, ormai, si era trasformato in acqua. Persino i miei pensieri erano avvolti di sudore. Non ce la facevo più. Dovevo uscire, non potevo resistere un altro minuto.

Avevo perso. Avevo perso ma avevo battuto il mio record. Potevo, dunque, essere abbastanza soddisfatto. Quell'uomo grasso, quel fenomeno davanti a me, mi aveva spinto a oltrepassare i miei limiti. Grazie, amico.

Mi alzai dalla panca. Misi i piedi per terra. Tutto si oscurò e caddi sul pavimento.

Rinvenni tempo dopo, nell'infermeria della piscina. Una donna magra, in camice bianco, si trovava a un metro da me. Sorrideva.

"Cosa è successo?," bisbigliai, gesticolando con le braccia per aria.

"Stia tranquillo, su," disse l'infermiera, passandomi una mano sulla fronte.

"Ma..."

"Ha avuto un piccolo calo di pressione mentre si trovava nel bagno turco. Ha perso i sensi."

Rimasi zitto.

"Tra breve la lasceremo andare a casa, non tema, non è successo niente di grave." Poi mi rimproverò benevolmente: "Il bagno turco non è un gioco, sa? Non bisogna abusarne."

Altri istanti di silenzio.

“Chi mi ha portato qui?”

“Un signore... A quanto ho capito, era con lei quando è svenuto. L’ha portata qui in braccio.”

“In braccio?”

“Sì,” disse l’infermiera; e sorrise di nuovo, senza aggiungere altro.

Sullo sfondo c'è il bar di Vincenzo. Oggi tiene comizio Nicola e s'infervora man mano che parla. Ci tiene a dire la sua su qualcosa che ha pensato questa notte, dopo aver meditato a lungo nei giorni precedenti. O semplicemente, questa mattina desidera parlarne.

Gesticola e cerca adesioni. Coinvolge un brav'uomo che con un secchio in mano va in campagna per annaffiare l'orto e governare gli animali, non riuscirà a proseguire. Dopo aver partecipato alla discussione animata e lunga, come in tante altre occasioni ritornerà a casa con espressione contratta e dispiaciuta, sorbirà le grida della moglie come un bambino che ha marinato la scuola ed è stato scoperto.

Nicola discute sull'opportunità di aver consentito la costruzione della diga e attacca gli amministratori che hanno concesso i permessi per realizzarla. Chiede di cercare un motivo e spiegare quale è stata la convenienza per chi abita in questi paesi, quale progetto perverso li abbia convinti a permettere la realizzazione di un'opera tanto inutile quanto dannosa.

"Hanno allagato i migliori terreni. Vi si producevano ottimi ortaggi, frutta e grano abbondante. Hanno voluto cedere, alle terre situate a valle, buona e abbondante acqua a prezzo irrisorio e farle diventare fertili. Non avessero messo quei grossi tubi, almeno avremmo comprato tante autobotti e portato noi l'acqua dove sarebbe servita, abbattendo la disoccupazione.

Dal vicolo della chiesa silenzioso compare il medico del paese. E' più alto della media, completamente calvo e molto magro, dall'espressione del volto si vede che ha tante idee ma è stanco. Ha finito il giro dei malati da visitare a domicilio, anche lui ha una età avanzata. Non ha amici d'infanzia con cui confidarsi.

Mentre passa alle mie spalle sussurra "Vieni Michelangelo che devo darti un compito importante, un favore che farai a me e di cui ti sarò grato". Descrive una situazione in cui vorrebbe coinvolgermi, non ha altre soluzioni per aiutare un malato.

In questo mondo tutto si appiana, ti senti sempre coinvolto e accettato, anche chi sbaglia è protetto e aiutato. Se vuoi vivere bene e tranquillo devi accettare la nuova condizione, conseguenza dei tuoi comportamenti, è vietato trasgredire o ribellarsi. Il tuo fardello, gravato da quello degli antenati, lo porterai sulle spalle per tutta la vita e lo consegnerai alle generazioni a venire. Bisogna mantenere ipocrita e bella la crosta della torta, non importa se è farcita con puzzolenti ingredienti, e dentro i vermi gareggiano e si agitano per mangiarne di più. Chi non è privilegiato combatterà soltanto per un pezzo di pane.

Ci siamo seduti sul muretto di pietra, stiamo comodi e il medico ha tutto il tempo per spiegarmi con calma e farmi capire bene cosa vuole.

"Ermenegildo è anziano. Combatte con le tipiche malattie della vecchiaia. Cerco di aiutarlo ma oramai è soltanto la sua capacità di sopportare il dolore ad aiutarlo a vivere. Non riesco a pensare niente di più per lui, oramai le medicine non producono miglioramenti. Ha bisogno di qualcosa che lo tranquillizzi e ho capito che ha perso la fiducia nei miei confronti, dice che non capisco niente, che sono il medico degli asini, non vorrebbe neanche che lo visitassi. "Tanto la situazione non cambia," si lamenta, "i dolori non vanno via. E' la notte la mia grande sofferenza, la compagna terribile che mi uccide. Non riesco a dormire, tanto forte e continuo è il male che sento su tutto il corpo."

“Io cosa posso farci? Non sono mica un medico e di malattie non so niente” gli dico “ Al massimo posso andare spesso a casa sua per farci due chiacchiere e distrarlo così non pensa continuamente alle sue condizioni”.

“Vedo che hai capito. Anche questo va bene, ma aspetta che ti spiego” risponde “Altro che medico ! Gli ho detto che sei un mago. E anche molto potente. Per farmi capire meglio gli ho spiegato che conosci parole e pozioni più efficaci delle medicine normali, con cui riesci a guarire malattie complicate da risolvere. E' una medicina bianca eccezionale, sottoforma di confetti molto piccoli, li hai portati da un viaggio a Roma. Non ho potuto dirgli che l'hai presa dal Papa, sai che lui con la chiesa è in perenne guerra, dice che i preti sono perditempo, li definisce mangia pane a tradimento. In centro, a Roma ci sono i negozi che li vendono di nascosto perché sono vietati, e ne hai una buona scorta a casa. L'ho convinto che solo con quella medicina potrebbe guarire e neanche è certo che ci riesca. Per saperlo bisogna provare.”

“Certo che hai combinato un bel casino.” lo rimprovero guardandolo negli occhi a faccia tosta, come mica fosse uno importante e d'età più grande di me “Come faccio visto che questa medicina non la possiedo?”

“Credi che non lo sappia? Ti conosco bene dal giorno che sei nato. Tu vai al bar e compri una scatolina di tic-tac. Lo vai a trovare e gli dici che deve prendere un confettino tutte le sere, con poca acqua. Si lamenta perché non riesce a dormire”.

Il miracolo.

La sera stessa ho incominciato a esercitare il mio nuovo incarico. Non riesco neanche lontanamente a immaginare di possedere delle doti tanto importanti. Mi fa ridere il fatto che devo propormi per una sceneggiata e mi vergogno solo a pensare di dover dire una bugia a una persona anziana. Ho paura di causare illusioni e speranze, deluderla. Mi stima e gli voglio bene. Mi rasserena sapere che in fondo è un inganno organizzato nel tentativo di aiutarlo.

Per non disturbare nel momento della cena, ho visitato Ermenegildo a sera tardi. Lo trovo a casa insieme alle figlie, è seduto sul lato sinistro del camino e ha di fronte sua moglie. E' il posto più vicino al fuoco, gli altri riempiono lo spazio del semicerchio che ha come centro la brace. Appena entrato ho notato una bella sensazione di calore e armonia, i bambini nel vedermi si sono intimiditi, uno si è infilato con la testa sotto la gonna nera della nonna, convinto in questo modo d'essere scomparso alla mia vista. Al ferro camastraro, sulla parte che spunta all'esterno della cappa, sono ancora appese delle belle pannocchie di “scattarole” quelle con cui si fanno i popcorn. Le figlie mi dicono che Ermenegildo ha sempre freddo, anche d'estate gli piace tenere il fuoco acceso nel camino. Gli basta sapere che giorno e notte c'è appena un tizzone adagiato sopra la cenere che ne ricorda il calore. D'inverno vuole il camino sempre carico di legna, allegro e pimpante.

Ha paura del freddo della morte.

Lo guardo negli occhi, lo sguardo è cupo, e l'espressione sconsolata e nervosa. Sotto tensione. Non parlo subito del motivo della mia visita, anche perché sono venuto spesso a trovarlo nell'ultimo periodo. Ha sempre voglia di raccontarmi la sua vita.

Questa sera mi vuole parlare del viaggio verso il Venezuela

“Quella mattina eravamo in tre in piazza ad aspettare l'arrivo del noleggiatore, circondati da parenti, e amici. Ai nostri piedi avevamo poggiato le valige. Cercavano di distrarci con l'allegria e le risate degli incoscienti, influenzati da chi era venuto a salutarci e sembrava fosse alla festa di un matrimonio. Convinti che stavamo andando a vivere in un mondo migliore e presto saremmo ritornati ricchi. Dopo, rimasti soli avremmo pianto, disperati. Vincenzo Marino, un vicino di casa, mi regalò mille lire. Un anno dopo, aggredito dalla nostalgia, ritornai. Ero riuscito a risparmiare i

soldi del viaggio, solo per arrivare a 50 chilometri da casa. Mia moglie pagò un noleggiatore per mandare a prendermi. Da quel giorno la mia vita si è consumata tra casa, campo e paese.

Per entrare meglio in confidenza, gli ho chiesto perché quando è nato gli hanno imposto quel nome. “Quando aveva vent’anni mandarono mio padre a Cormòns per prestare servizio da militare di leva. Anche lui non aveva mai viaggiato. Partì con l'entusiasmo di servire la patria e l'orgoglio di essere stato scelto. Era felice e si sentiva importante. Un medico lo visitò e gli assegnarono un posto dove dormire. Lo invitarono a trovarsi un compagno, mettersi d'accordo con lui per condividere il letto a castello. I suoi commilitoni provenivano da ogni parte d'Italia, gli si avvicinò un ragazzo di Firenze. Quando ritornò a casa il suo nome diventò una presenza continua per le nostre orecchie, tanto da risultare presto, tanto sconosciuto quanto invadente e irritante. Si chiamava Polloni Ermenegildo. Aveva scelto la brandina sotto quella di mio padre, dovette subirne le scorregge abbondanti e frequenti. Si lamentava dicendo “Occhè ttu le perdi come i vecchi?”. Pazientemente sopportava, presto diventarono inseparabili. In libera uscita si fecero compagnia e si protessero a vicenda durante tutto il servizio militare. Congedati, promisero di scriversi tante lettere e sentirsi al telefono. Avrebbero scambiato visite nelle occasioni importanti della loro vita. Erano convinti che non si sarebbero mai persi di vista. Invece la lontananza non perdona, negli anni gli accadimenti ti sbattono a destra e a sinistra come le tette di una donna prosperosa che corre su una strada accidentata. La necessità di costruirsi un futuro, l'entusiasmo per la vita di tutti i giorni gli fece dimenticare il passato. Non gli concesse sentimentalismi la costruzione della loro vita.

Non si incontrarono più, durante il periodo della naia Polloni si era mostrato un vero amico dimostrandogli grande fedeltà. Non lo dimenticò, negli anni successivi lo rivedeva vestito con la divisa grigia, giovane, bello e sempre sorridente. Inutile spiegargli che con il trascorrere del tempo la fisionomia era cambiata. Se ne ricordò quando nacqui, chiamandomi Ermenegildo”.

“E' un bel nome,” gli dico” facile da ricordare perché quasi unico. Ti ho portato la medicina, devi prendere un confetto con poca acqua tutte le sere, prima di andare a letto. Ti farà stare bene e ti aiuterà a dormire. Lo hanno usato altre persone che abitano nei paesi vicini e hanno risolto i loro problemi”. Mi porge le mani dopo che le ha unite a fontanella, ci metto la scatolina a cui, per non farlo insospettire, ho tolto la carta intorno. La tiene nel palmo come si fa con una preziosa reliquia, attento a non farla cadere. La guarda e la consegna alla figlia grande. In casa vive anche una figlia nubile. Mi offrono del vino, ho imparato queste abitudini e so che non accettare sarebbe un'offesa. E' un gesto cortese che si propone e si riceve con un largo sorriso. Confido di volerne bere soltanto un bicchiere “Se ne bevo di più mi ubriaco” dico a mo di battuta e ridendo di gusto. La figlia giovane è molto carina, i lineamenti ricordano quelli di una giumenta araba. Testa alta, capelli e occhi neri come la pece, ha la carnagione scura del sole. Orgogliosa, sorridente e, ti fa pensare, indomabile. Bella ma intoccabile per non insidiarne, con la fragilità attuale, la dignità della famiglia. Pone due bicchieri in un piatto, sulla sedia vicino a me per non farmi scomodare alzandomi. Riempie il mio (quello dell'ospite mai a metà per non augurargli un figlio prete) e l'altro, lo porge a suo padre. Ne conosce le abitudini e sa che lo gradisce. “Per fare compagnia, salute” propone rivolgendosi a me che rispondo ridendo “Prosit”.

Gli altri componenti della famiglia guardano. Mi piace conversare con loro, per rompere il ghiaccio parliamo di argomenti banali, ogni tanto, per rimarcare quello che vogliamo dire e svelare la morale di quello che raccontiamo, infiliamo un proverbio nel discorso. I bambini ci guardano con occhi grandi e cercano di capire e imparare. A un certo momento della discussione, per puro caso mi accorgo, guardandolo, che il sonno lo attacca e gli piega la testa. Si ribella e la rialza, strabuzza gli occhi, con un mezzo sorrisino vuole intendere che non è distratto. Poi, lentamente, mentre parliamo fa un cenno di consenso con il capo e continua la lotta. La testa scende, fino a che

richiude gli occhi e precipita in braccio agli angeli. La rialza e ricomincia. Quando decido di andare via, mi accompagnano alla porta con cortesia e sorrisi.

Mentre ringraziano saluto con un "buonasera", esco e seguo i vicoli per ritornare a casa. L'aria ha profumo di pace e tranquillità. La luce, dai vetri dei finestrini chiusi fora il buio, il silenzio conferma la normalità della serata. Fra poco la terra e il bosco manderanno i loro controllori per verificare che il paese ancora appartenga a questo mondo.

Ermenegildo ha perso la fiducia nell'operato del suo medico quando ne ha conosciuto un altro. Fino a quel momento gli confidava anche i segreti personali impresentabili, ne seguiva i consigli, anche quelli difficili da accettare, fino al punto da cambiare abitudini alimentari decennali.

Tutte le mattine si alzava all'alba. Indipendentemente dalla stagione accendeva il fornello del gas sotto il tegamino con un filo d'olio, vi soffriggeva due peperoncini e due uova. Sul tavolo di fronte al camino, con una fetta di pane e un bicchiere di vino, li mangiava con gusto, lentamente. Dalla finestra della cucina scrutava il cielo, valutava se le condizioni meteorologiche gli avrebbero permesso d'uscire, infilava l'accetta dietro le spalle nella cinghia dei pantaloni e s'incamminava verso il suo campo. Ritornava all'ora di pranzo per ripartire subito dopo.

Un giorno, improvvisamente sentì un dolore allucinante accoltellargli il ventre, il medico lo visitò e diagnosticò un principio di ulcera allo stomaco. Gli dette le medicine e gli vietò di mangiare quel cibo.

Quando il suo medico dovette assentarsi per dieci giorni e lo sostituì un collega, molti lo considerarono subito un estraneo e non accettarono le sue visite. Andarono a farsi curare solo quelli che non poterono farne a meno, e i curiosi. Tra questi ultimi c'era Ermenegildo che provò a farsi cambiare la cura inflittagli dal suo medico.

Chi lo incontrò quella mattina mentre ritornava a casa dopo che aveva effettuato la visita, si trovò di fronte un uomo felice e sorridente, come una persona che ha vinto una grossa somma di denaro, o meglio a cui è stato comunicato di essere stato miracolato. Andava ripetendo "Benedetta quella mamma che ha dato il latte a questo medico! Veramente bravo e gentile, ti riempie di soddisfazioni!" A chi gli chiedeva spiegazioni comunicava che in un attimo gli aveva ridato la vita "Mi ha detto che la mattina posso mangiare quello che voglio, tanto il cibo non migliora, ma neanche peggiora lo stato della mia malattia".

Il nuovo medico, di fronte alle sue lamentele e all'insistere nel desiderio di ricominciare a mangiare i suoi peperoncini, l'uovo e a bere il suo bicchiere di vino, aveva constatato che, visto la tarda età, non gli avrebbe pregiudicato molto lo stato di salute e quindi acconsentì che riprendesse le sue vecchie abitudini.

Mi racconta, raggianti il fatto, gli chiedo "Finalmente hai trovato il dottore che ti piace. Speriamo rimanga per molto tempo o per sempre. Allora la mia medicina non serve più?"

"Cosa dici! Non azzardarti a togliermela, adesso che vado così bene. Te lo avevo detto che il nostro medico non capisce niente. Ero certo che il nuovo mi avrebbe confermato il parere del suo collega più esperto. Caldaia con caldaia non si tingono, questo è risaputo. Invece lo ha smentito".

Appena nato ti affibbiano un'etichetta e te la porti appiccicata sull'anima per sempre. Del passato dei tuoi genitori sanno tutto in questo paese. Nel resto della vita potrai dimostrare magnificenza e capacità, tutto sarà sminuito dagli errori ereditati dai tuoi avi.

Una sera sul tardi la figlia di Ermenegildo bussò alla porta di casa mia. Diluviava, lo scialle gli copriva la testa e le spalle, aveva percorso la strada riparandosi sotto le soglie dei balconi, correva a passi brevi e svelti come fanno le cinciallegre nelle giornate fredde. Mia madre si precipitò ad

aprire, "Chiunque sia si starà bagnando" disse. Chiese di me, portava nella mano una scatola vuota di tic-tac. "Ne ho tolto gli ultimi due e glieli darò questa e domani sera. Non si fida di noi, vuole che li porti tu. Procurali, per piacere. E' terrorizzato, solo all'idea che gli possano mancare e ha paura di stare male." Non mi dà neanche il tempo di rispondere, invitarla a riscaldarsi un momento, bere qualcosa. Saluta e va via. Ho capito male, pensavo che la figlia di Ermenegildo avesse conservato qualche confetto in più, e ho tardato qualche sera. Già un'altra volta era rimasto senza, e trascorse alcune notti insonni. Gli proposero di cercare quei confetti da un'altra parte, ma rifiutò con decisione. "Solo la medicina di Michelangelo è efficace" ripeteva. Qualche sera dopo, quando ritornai da Ermenegildo con le scatole dei tic tac nelle tasche, si rasserenò, mi guardò tranquillo con una leggera espressione di rimprovero sul volto per aver tardato a portarglieli. Quella volta ne avevo comprato due scatole, per evitare che rimanesse di nuovo senza.

Ermenegildo è stato male tutta la notte. Ha rimproverato le figlie per essersi dimenticate di venire a prendere la medicina a casa mia. "Dorme tranquillo e soddisfatto, solo dopo che ha preso un confetto, vuole soltanto quelli che porti tu. Abbiamo provato a comprare gli stessi e darglieli. Li ha rifiutati dicendo che sono un'imitazione e che non avrebbero fatto nessun effetto. Senza i tic tac ha cantato lamentandosi per i dolori e il disagio, invece di dormire siamo rimasti svegli e subito il suo dolore. Sembrava morisse" riferisce la figlia quando ritorna per prendere i tic tac. Questa volta, vista l'ora ha accettato un caffè, mentre lo prendevamo, mia madre ha dato al bambino che l'accompagnava, un pezzo di cioccolato. Uno di quelli che le portano a regalare i ragazzi quando tornano dalla svizzera per le vacanze. Di molti lei è la scrivana discreta, ne conosce i segreti e gli stati d'animo. E' una confidente sicura, paziente e riservata.

Un pomeriggio, mentre ruba al sole gli ultimi raggi ancora caldi, Ermenegildo mi vede passare davanti alla sua porta e mi sorride. Tranne il periodo trascorso fuori durante il servizio di leva militare, per il resto della sua vita si è legato fortemente alla casa e al campo.

Del latte non sopporta neanche la vista, dice che chi ne fa uso da adulto non è persona normale, anche gli animali lo bevono soltanto nel periodo dello svezzamento. Gli piace il pane. Mangerebbe volentieri la carne, ma non sempre se la può permettere.

La scintilla è partita dalle donne del vicinato, queste dicono e non dicono, usano il verso di nenie a ritmo lento ben coniugate su frasi brevi, parole sottintese e metafore. Dicono e non. Se qualcuno si lamenta negano. Bisogna essere brave a interpretarle. Combina qua e osserva di là, ad un certo punto nel paese la cosa viene scoperta e tutti mi eleggono a grande alchimista e guaritore. Qualcuno si espone al punto tale da affermare di essere stato presente in occasione di un mio intervento. Il tic tac è diventato un romanzo.

Pur conoscendo il motivo delle mie visite, mi guarda con quegli occhi piccoli e pungenti che indagano e interrogano. Gli chiedo come sta e subito dopo mi accorgo che questa domanda è stata inopportuna.

Vengo volentieri a fare quattro chiacchiere con Ermenegildo, è sempre gentile, nonostante la mia giovane età, si dimostra addirittura reverenziale e mi racconta la storia della sua vita. Mi piace ascoltarla e mi è venuto il dubbio che aggiunga abbondanti particolari, forse solo frutto della sua immaginazione. Ho timore che la famiglia abbia fastidio per le mie visite frequenti, anche se all'apparenza sembrano gradite. Una sera, alla mia domanda "Come stai?" risponde dicendo che non vorrebbe morire proprio adesso, ora che si è creato questo bel mondo non vorrebbe lasciarlo. "Beati voi, sono stato sempre povero, da piccolo a mia madre rubavo il lardo nello stipo. Ho preso tante botte per questo motivo! Da giovane andavamo per i campi a cercare le cicorie, a causa del sapore amarognolo avrei dovuto accompagnarle con il pane, non sempre ne avevamo, e dovevamo mandarle giù lo stesso. Mia madre recuperava anche le bucce delle patate e le bolliva.

Quanti mal di pancia e diarree mi procuravano! Dopo che mi sono sposato, la mia povera moglie era costretta ad andare a elemosinare un piatto di farina per sfamare la famiglia. Ho trascorso una vita in caccia, il mio obiettivo giornaliero era di poter mangiare. Fino a quando sono arrivati gli aiuti del governo. Anche ora che abbiamo pane e pasta in abbondanza, mi è rimasta l'abitudine a ingozzarmi per paura che il domani ci riserbi solo disagi, e sto male per il motivo opposto di allora. Chi non ha i denti ha pane e viceversa. Adesso mi hanno dato la pensione e ho più soldi di quelli che mi servono. Beati voi, che bel mondo avete trovato! Io non voglio morire, adesso che è arrivato questo tempo!" "Non morirai, perché dovresti? Hai la faccia della salute. I tuoi sono piccoli malanni, li abbiamo tutti, tu li senti forte perché sei anziano, ma a tutto c'è rimedio, devi solo stare tranquillo. Ci sono le mie medicine a farti stare bene".

Sono ritornato a casa, triste per quello che mi ha raccontato.

Questi anziani ci trasmettono tanta forza e serenità, sono pazienti, educati e disponibili. Ermenegildo appare burbero agli occhi della gente, scostante e quasi cattivo. La figlia sposata mi ha confidato che segretamente gli piace aggiustarsi, mettersi in ordine per apparire bene. Infatti al mattino usa una crema per il viso e per molto tempo rimane chiuso nel bagno per pettinarsi e curare il corpo, prima di presentarsi agli altri.

Ermenegildo ha trascorso l'estate, l'autunno e un inverno molto buono, quando agli altri il colava naso e avevano una brutta tosse, lui era rimasto immune, la cura dei tic tac gli dava fiducia, allegria e serenità. Le donne del vicinato a primavera gli portano a regalare le uova fresche e non gli fanno mancare le primizie.

Una notte sua figlia vide una stecca di luce gialla entrare dalla finestra, sbattere sullo specchio, poi sul muro bianco e illuminò la stanza silenziosa. Non si mosse, sembrava che qualcuno durante la notte l'avesse incollata sul letto. Supina, incantata da quel raggio, aspettò un segno che evidenziasse una presenza. Invece tutto tacque mentre si sorprese prigioniera.

Sognò la nonna che festeggiava davanti alla chiesa insieme agli amici e ai parenti defunti per la partenza verso l'America di suo figlio morto in guerra. Al mattino si alzò sudata e spaventata e intuì l'arrivo di un temporale che avrebbe trasformato definitivamente il loro ritmo di vita. Dopo di questo sarebbe stato di tutta la famiglia il cambiamento e l'attesa che le avrebbe indirizzato verso la grande Signora Mietitrice. Bisognava affilare le armi per difendersi, da oggi fino alla fine.

Quella stessa notte la civetta fece sentire il suo richiamo fino al mattino, ma senza avvicinarsi, anzi dopo un poco andò a volare e cantare altrove. Trascorse una settimana circa e la civetta ritornò tutte le notti seguenti ogni volta più insistente e vicina, fino a quando cantò sulla casa a fianco.

Ormai non va in campagna, le forze e la salute lo hanno lentamente abbandonato. Riesce solo ad andare a sedere sull'uscio per saziarsi di sole.

Tutto l'anno combatteva contro le erbacce e i rovi, controllava che tutto fosse in ordine. Da quel campo che gli aveva lasciato il padre, ricavava tutto quel che serviva per il sostentamento della famiglia. Seguiva il tempo della luce.

Soffre per la sua campagna, la proteggeva dall'acqua dei temporali predisponendone le cunette, tagliava erbacce e rovi, ogni anno piantava abbondanti ortaggi e godeva nel regalarne una parte agli amici. Chissà come era ridotta adesso!

Lo assalgono i ricordi, ha bene in mente quando era bambino, ci andava correndo, sentiva belle sensazioni e il vento accarezzargli il viso. Desiderò riprovarle, tanto che un giorno, di nascosto andò a correre sul tratturo, in discesa. Ritornò bambino e provò a ritrovare il paradiso. Dopo dieci metri la terra gli mancò sotto i piedi, le gambe s'arrotolarono e si abbatté nella polvere come un pupazzo senza fili.

All'ospedale, dopo gli accertamenti lo licenziarono senza una diagnosi e neanche una cura. I medici preferiscono far andare a morire i malati a casa loro. Consigliarono alle figlie di accudirlo fino a quando sarebbe stato in grado di mangiare. Dopo aspettare la morte. Quella notte continuarono a caricare di legna il camino e tenere il fuoco vivo. Ermenegildo continuava ad avere freddo anche quando il camino era supercarico di tizzoni. E' ritornata la civetta, questa volta ha cantato sulla tegola del camino fino al mattino. Poi è andata via, nell'aria dell'alba ha lasciato il posto al suono delle campane a morto.

Dopo qualche tempo dalla campagna circostante un rumore fastidioso e potente di motore sorprende nel sonno gli abitanti del paese che si apprestano ad alzarsi. Sembra stia arrivando un carro armato. Mi affaccio al muretto che guarda verso la vallata, il piano delle colline addolcito da secoli di arature e semine, è violentato da un enorme cucchiaio di ferro che affonda nel terreno e lo taglia lungo una linea prestabilita, lo sfregia per nasconderci lunghi tubi. Un camion, a intervalli regolari li scarica lungo il percorso. L'escavatore li solleva come fossero fucilli. Un uomo scende nel fosso profondo, innesta e benedice. Poi ricoprono ripristinando l'antica condizione del terreno. Quel mostro lo manovra il figlio di Ermenegildo, "Zafarano", un giovane che ha imparato a usarlo con grande maestria. Ha la capacità di lavorare anche in condizioni estremamente precarie, sugli argini dei fiumi e sotto la pioggia torrenziale. Sembra sfidare il pericolo. In verità ha la padronanza assoluta dell'escavatore. Generoso e gioviale, semplice e gentile, ispira fiducia e simpatia con quegli occhi azzurri che ridono. Lavora con entusiasmo e collabora con i compagni. Il capo preferisce farlo lavorare con un amico con cui è molto affiatato sia sul lavoro che nella vita.

In quel punto il tracciato passa proprio sotto una pianta di ciliegio dove, a causa del dislivello, l'escavatore ha dovuto aprire uno squarcio profondo 5 metri e lungo 100. E' necessario mantenere una leggera pendenza così che lo scolo dei liquidi fognari sia efficace e il liquido non precipiti velocemente verso valle.

Qui, ora c'è una pace profonda, i raggi del sole non colpiscono più con potenza e prepotenza, non ci fanno sudare, è arrivato il piacevole fresco pomeridiano e ci avviamo verso la fine della giornata. I due compagni pregustano la doccia serale, il cambio dei vestiti impolverati e zeppi di sudore con quelli puliti di bucato fresco e finalmente la tavola imbandita prima della serata goliardica seduti sui sedili della piazza al fresco della notte, a parlare e scherzare con i paesani.

Per alleggerire lo sforzo e la monotonia del lavoro, durante tutta la giornata parlano, scherzano, provocano, ingaggiano duelli dialettici e si sottono. A mezzogiorno dividono il pasto portato da casa sedendosi per un attimo all'ombra di una pianta, dopo che hanno lavato le mani e il viso versandosi a vicenda un poco d'acqua dalla brocca di terracotta. Il pranzo gli dà l'occasione per riposare un momento. Oggi li ha ospitati l'ombra del ciliegio.

Dopo pranzo, il suo compagno è sceso nello scavo usando una scala di legno e si appresta a infilare il grosso tubo, si aiuta facendo leva con una sbarra di ferro. Con gli altri è filato liscio, bastava una spinta decisa e la guarnizione unta con il grasso, andava a infilarsi perfettamente nel tubo installato in precedenza.

Questa volta c'è un intoppo. E' la coda, la parte difficile da pulire. Forse il tubo che sta innestando è difettoso, o la pendenza è poca o troppa, la linea imperfetta. La verità è che il tubo non vuole saperne di andare al suo posto. Ci stanno mettendo molto e la ditta pretende che entro la giornata ne devono essere innestati un certo numero. E' solo una piccola difficoltà ma gli sta facendo perdere troppo tempo. Il compagno non sa chi chiamare in aiuto. Gli altri della squadra sono troppo lontani, non a portata di voce e non possono aiutarlo. Non sa a chi santo rivolgersi. Questo è un lavoro che devono fare in due. Zafarano guarda dall'alto, seduto comodo nella cabina del suo escavatore, è impaziente e indeciso, non sa come comportarsi. Aspetta per un poco che veda il

braccio destro del compagno alzarsi, il segnale convenuto, che gli indichi di poter andare oltre. Invece non si vede niente, il compagno è sempre più in difficoltà, sbuffa, bestemmia e suda. Zafarano non ha esitazioni, decide di scendere, non può sapere che questo gesto gli costerà caro. E' svelto e giovane, in un battibaleno salta dal sedile sui cingoli dell'escavatore, poi per terra, si accosta al punto più basso e si cala nello scavo. Ha capito il problema, il tubo è pesante, fa altalena e quando si alza dietro, si abbassa troppo nel punto dell'innesto davanti, o viceversa. Ci vuole qualcuno che lo guidi e un altro che spinga forte dall'altro lato. Scavalca di lato il compagno e va a imboccare, quando capisce che l'operazione è riuscita ride con gusto e scherza "Ci voleva tanto?" Non finisce la frase che la morte cala dall'alto, spinge la terra che si chiude all'improvviso, silenziosa.

Il compagno è fortunato, la morte lo risparmia questa volta, lo sfiora e lo induce a fuggire. La salvezza è correre verso il basso dove il fosso non si chiude. Lo smottamento si è fermato.

La disperazione, nei casi estremi ti consegna forza e prontezza inaspettata, ti chiede d'urlare. Corre e grida. Racconta, e tutto il paese conosce l'accaduto. Cercano il dottore e qualcuno chiama l'ospedale che manda l'ambulanza. Gli abitanti del paese abbandonano le case, si precipitano sul posto dell'accaduto, ognuno dice la sua. All'arrivo il medico guarda Zafarano da lontano e senza toccarlo e avvicinarsi sentenza, giudica. Non vuole sporcarsi. "E' morto", dice, con naturalezza, come fosse cosa da niente.

Zafarano è là, fermo con la testa piegata e gli occhi chiusi, anche lui aspetta. L'ambulanza è partita, ma non arriva.

Quando arrivano è sceso il buio. I due infermieri non hanno neanche acceso il lampeggiante e la sirena, ora si fermano sulla strada, ben lontani da Zafarano, come volessero tenersi in disparte, aspettano le forze dell'ordine. Cosa vanno a fare? Qualcuno lo ha condannato guardandolo da lontano, i farisei del paese hanno deciso che è morto, non vanno neanche a guardarlo in faccia.

E' un mio carissimo amico Zafarano, tante volte siamo stati bene insieme, parlato, scherzato e mangiato quando è capitato. Sono solo un giovane, non ho il coraggio di pormi al posto o contro l'ordine costituito. Chi sono io per giudicare? Vorrei andarlo a guardare, cercare di aprirgli gli occhi nella speranza di leggervi la vita, fargli compagnia in questo momento tanto difficile e decisivo. Le forze dell'ordine non permettono di avvicinarsi. Lo lasciano lì, nel fosso a ripensare alla sua vita, sognare un viaggio verso casa, ritrovare i sui bambini che lo aspettano a braccia aperte, ascoltare le loro piccole mani che vibrano intorno al collo e le labbra aperte nel gesto di un bacino, tanto focoso, scoccato da piccole labbra, petali di papavero delicati e caldi. Immagino invochi i genitori ormai all'altro mondo e gli chiedi aiuto. Sognava di sistemare la stanza piccola dei bambini, far posare i travi di ferro e poi un bel pavimento colorato, di ceramica del nord. Così mi aveva detto.

Chi era lui per prevedere il futuro? Per desiderare un mondo migliore, non per se stesso ma per i figli? Il velo pietoso e dorato del sole lo accarezza, quasi volesse riscaldarlo e dargli, con il colore, la vita nell'ultimo saluto. Poi scompare e lo copre con l'ombra, a preservarlo da possibili e improbabili offese. Tutta la notte le lucciole, lasciato il rifugio sicuro delle siepi, gli danzano intorno e ne illuminano a intermittenza il viso, in un gesto delicato e rispettoso. Io intimidito, inutile e tremante aspettò per tutta la notte sul muretto della strada, e non capisco cosa posso fare per aiutarlo se non regalargli una pietosa e solidale preghiera.

Domani metteranno un altro al suo posto, a lui dedicheranno solo il tempo per eseguire tagli su tutto il corpo. Vogliono sapere come è successo. Tutto il paese sarà presente al funerale, seguiranno la moglie e i figli alla chiesa e al cimitero.

Si è sparsa la voce che, effettuata l'autopsia, hanno riscontrato che Zafarano la sera prima era solo svenuto. E' morto alcune ore dopo l'arrivo dell'ambulanza. Zafarano, era uno di noi, per lui neanche una doverosa attenzione. Mi rendo conto di quanto affetto ho nutrito verso di lui, insieme cercavamo compagni, pace e allegria.

Aveva lo stesso carattere di mio padre, umile e forte. Questa società ha imposto i ceti sociali, forse è giusto che il maestro, il sindaco, l'impiegato postale parlino solo fra di loro, forse tra persone diverse si farebbe fatica a trovare argomenti in comune. Immagino soltanto quanta crescita potrebbe esserci con lo scambio di esperienze. In quell'altro gruppo Zafarano forse avrebbe avuto un'assistenza veloce e accurata, forse si sarebbe salvato. Immagino quando nonno Ermenegildo lo vedrà arrivare nell'altro mondo. Lo sgriderà "Non era ancora tempo che facessi questo viaggio".

I ricordi ci aiutano a tenerlo in vita e a capirlo meglio, mi torna alla mente quando si fidanzò. Era un ragazzo calmo e posato, per questo motivo, chissà perché, non ce lo vedevamo nel ruolo di fidanzato. Abbiamo scherzato con la sua donna, che ci ha confidato quale era stato il suo modo di corteggiarla. Lo faceva con tanta discrezione da non fargliene accorgere. "Immaginate che mi seguiva quando andavo a stendere i panni, mi guardava e poi fuggiva, spaventato. Da quando mi ero accorta che mi corteggiava, per poterlo vedere andavo sempre alla stessa ora. Un pomeriggio, mentre andava via lo inseguii, mi parai davanti e gli chiesi se si decideva a chiedermi in sposa. Al suo mutismo, risposi bloccandolo sul muro. Guardava nel vuoto, mi dichiarai e gli detti un bacio. Lo lasciai ansimante. Venne a casa mia la sera dopo e, molto affranto si scusò, come se con quel bacio mi avesse ingravidata. A vedere il suo fisico imponente, chi non lo conosceva non avrebbe immaginato un carattere simile".

Era acqua di pioggia vergine che ha toccato soltanto pietre di fiume levigate e rotonde.

Nei giorni prima del matrimonio lo prendevamo in giro "Sposati, così poi ti veniamo a trovare la sera, stiamo insieme e ci divertiamo". Non capiva l'allusione e la fidanzata doveva spiegargli lo scherzo. Allora ci guardava di traverso, mai con rabbia, e rideva. Era un fenomeno a riparare i motori. Ma farlo qui, per la gente era una "Mbrunizia" (cosa da stupidi), perciò non da considerare come un lavoro da retribuire. Per coltivare questa passione provò ad andare a lavorare in Svizzera dove lo apprezzarono subito. Per un anno volle provare la vita da emigrante, presto capì che non era quello un modo di vivere da cristiani. Quando ritornò per le vacanze lo cercammo per dimostrargli il nostro affetto. Ci divertimmo nell'ascoltare la sua reazione stizzita quando dopo averlo salutato, gli chiedemmo "Sei arrivato? Quando te ne vai?" Questa battuta la capiva e si arrabbiava, "Andate a quel paese! Sono appena arrivato e già volete che vada via? Non do fastidio a nessuno, io"

Dopo qualche mese ritornò a casa sua.

Dopo qualche mattina un gruppo di noi amici e parenti, ci facemmo coraggio e ci ritrovammo in piazza per andare a denunciare il fatto alla vicina stazione dei carabinieri. L'appuntato, posizionata con calma e precisione la carta nella macchina da scrivere, prima di incominciare a battere sui tasti ci chiese "Parli uno per tutti, così non facciamo confusione". Un anziano raccontò i fatti in modo preciso e conciso, poi arrivò il maresciallo "Dovete individuare un soggetto a cui attribuire le colpe, quindi esporre i fatti.

Se perderete la causa (e la perderete) dovrete pagare le spese del tribunale e gli avvocati. Vi consiglio di risparmiare i soldi della carta bollata, e usarli per prendere un bel caffè, mettetevi l'animo in pace e ritornate a casa. In queste cose gli avvocati sono bravi a ingarbugliare fatti e cause, e alla fine risulteranno tutti colpevoli e tutti innocenti". Ce ne siamo ritornati a casa con una mano davanti e un'altra dietro, frastornati e delusi.

Ho voluto e voglio ancora bene a questo amico, per me è ancora tra di noi, ci vorrà tanto tempo perché vada via, forse non basterà una vita.

Il giorno del funerale mi sono chiesto se abbia sbagliato a non entrare in quel fosso e andare a vedere, forse mi avrebbero trattenuto, avrei potuto provare ad andarci di nascosto, l'avrebbero

considerata una monelleria, avrei potuto almeno provarci. Qualcuno racconta che nei paesi vicini durante i funerali pagano le donne per piangere bene il morto, qui lo facciamo tutto insieme con dolore, amore e passione. Siamo un'orchestra ben affiatata che suona uno spartito d'amore vero e limpido.

Guardo questo paese con rabbia, l'abitudine ad accomodare le cose senza chiarezza mi offende, voglio sparire da questo mondo.

Fastidioso quel "non è successo niente" che copre le cose brutte. Nel momento della morte tutto si pareggia e si diventa bravi allo stesso modo, e di tutti i defunti viene detto "com'era bravo, com'era buono".

I giorni dei funerali ognuno racconta la loro storia e nel paese se ne produce il riassunto addolcendo gli errori e mitizzando i pregi.

Nella vita ci sono atteggiamenti che non si sopportano e certe cose si pensano, si fanno ma non si dicono. Sono scomparsi due amici, uno buono e paziente, l'altro antico e saggio. Tutti e due sinceri e genuini, gli volevo bene e non rivederli mi rattrista le giornate e la vita.

Ermenegildo era il miglior amico, zio, nonno che ho trovato sulla terra.

Vorrei partire, sono ancora tanto piccolo eppure ho voglia di conoscere il mondo, cercare altre realtà, sperando di trovare posti migliori di questo. Ho messo in preventivo la sofferenza.

Vera aveva sette anni e abitava nella casa di fianco alla mia.

Le nostre stanzette confinavano e i muri divisorii erano talmente sottili da permetterci di comunicare tamburellando coi polpastrelli sulla carta da parati: due colpetti per darci la buonanotte, tre per il buongiorno, quattro richiamavano all'adunata, cinque significavano qualcos'altro che ormai non ricordo più. La stanza di Vera aveva una finestrella dalle imposte dipinte di blu, e lei era riuscita a mettere in equilibrio sul davanzale di quella finestra minuscola un vaso contenente uno di quegli alberelli in miniatura dalla florida capigliatura e la corteccia talmente vetusta, sfregiata, che sembrava aprirsi in un paio di occhi antichi come il mondo. Quegli occhi spiavano il palcoscenico della strada qualche metro più in basso, e sono sicuro che contenessero più segreti di quanti non ne siano custoditi da un confessionale.

-È un bonsai. -mi aveva spiegato Vera una di quelle sere che trascorrevamo a sussurrarci storie più o meno inventate. O meglio, lei raccontava e io la stavo ad ascoltare; avevo nove anni e pendevo completamente dalle sue labbra. -È un albero magico. Può assumere qualsiasi forma a seconda di dove mette radici: se potessi trapiantarli in un giardino immenso, ad esempio, diventerebbe l'albero più grande che sia mai esistito. Ho solo questo piccolo vaso, però: per adesso il mio bonsai dovrà accontentarsi della poca terra che ha. Un giorno, forse... Forse sarà gigantesco, e i suoi rami arriveranno a toccare la luna al crepuscolo, quando è più pallida e distante. -

-Come fai a sapere tutte queste cose, tu? -chiedevo io fingendomi scettico. In realtà credevo a qualsiasi fantasticheria mi propinasse Vera. Sarà stato per quei grandi occhi che aveva, così ampi e verdi e brillanti, che mi rendevano impossibile non bermi ciascuna singola parola avesse mai pronunciato.

-Mio padre è un fioraio. Lui sa tutto. -rispondeva lei con voce fonda e quella convinzione tipicamente infantile che mette in fuga qualsiasi dubbio, seppur velato. -E anch'io so tutto, perché sono sua figlia. -

A quel punto io puntualmente mi adombravo, perché mio padre era un impiegato e mia madre una sarta e chiaramente non sapevano nulla del mondo. Nessun lascito di tipo mistico o rivelatore o antropologicamente esauriente sarebbe mai stato consegnato in eredità nelle mani del sottoscritto, infelice discendente di gente qualsiasi. Per fortuna avevo la figlia del Fioraio con me.

-Sai cosa dovremmo fare, Mattia? -

Io scuotevo la testa in senso di diniego.

-Costruire una casetta sul mio piccolo bonsai. -rispondeva, illuminandosi in volto. -Così, quando lo planterò nell'immenso giardino di cui sarò padrona e potrà finalmente assumere le dimensioni di un albero vero, anche la casetta che costruiremo tra i suoi rami diventerà grande e potremo andarci a vivere insieme. -

Ricordo i pomeriggi trascorsi con le mani impiastrate di colla per mettere in piedi quella minuscola casupola fatta di stuzzicadenti. Ricordo la risata di Vera, e quei suoi occhi brillanti, e il piccolo bonsai che ci stava a guardare dal suo vaso sul davanzale della finestrella dipinta di blu. Ricordo di quando Vera e il Fioraio dovettero traslocare, e la casa accanto alla mia rimase muta e silente come non lo era mai stata. Non c'erano più polpastrelli premuti contro i muri per darmi la buonanotte, nessuna chimera da condividere sul far della notte, nessun paio di occhi verdi con cui scambiare uno sguardo. La finestrella blu rimase chiusa dal trasloco. Lo ricordo ancora, quel giorno: Vera se ne stava sul ciglio della strada, dando le spalle al balcone dal quale la spiavo. I vicini di casa stavano aiutando a caricare il furgoncino scalcinato che sostava lì davanti per portar via le cose di Vera e del Fioraio, e man mano che gli scatoloni scomparivano dal marciapiede per finire nel ventre spazioso del furgone io mi sentivo sempre più stupido nello starmene lì, acquattato sul

balcone come un ladro, senza avere il coraggio di dare il mio addio. Anche i miei genitori erano scesi a salutare. Mi avevano chiamato un paio di volte, incitandomi a fare altrettanto, ma io non mi ero mosso di un passo dal mio nascondiglio e loro avevano desistito. Erano gente qualsiasi, i miei genitori. Scommetto che se avessi domandato loro della legge misteriosa che regola i processi esistenziali di un bonsai, non avrebbero saputo darmi una risposta.

* * *

Vorrei dire che mi ancorai al ricordo di Vera per lunghissimo tempo, ma così non fu. La figura della bambina brillantemente pestifera che viveva accanto a me galleggiò a lungo nel mio immaginario, ma finì per incagliarsi in una distorsione talmente evidente di quella che era stata la realtà da finire in un angolino polveroso nella sfera dei miei pensieri -che è solo un modo elegante per dire che, in una mentalità smussata come la mia, non c'era spazio per reminiscenze spettrali che apparivano a dir poco improbabili ai miei stessi occhi. Sapevo che Vera non era stata quel che si dice una creatura angelica, eppure ormai non riuscivo che a figurarmela così. Sapevo che era stata permalosa, a tratti prepotente, spesso lunatica, in definitiva umana, tuttavia il mio subconscio doveva aver rielaborato il suo ricordo in una sorta di beatificazione ad honorem che in realtà non le apparteneva.

La mia vita proseguì come procedono diverse vite. Crebbi, studiai, lavorai, mi innamorai una volta o un milione, mio padre morì, mia madre e io ci trasferimmo nell'opprimente abbaino sopra al negozio di sartoria in cui lavorava. La vita andò avanti. Mi appassionai alla biologia, poi sviluppai un senso di adorazione profonda nei confronti della botanica. Mi laureai, conobbi una donna, mi piacque, pensai di potermene innamorare ma finii invece per lasciarla con un epitaffio di mezze promesse e abbracciai una proposta di lavoro che alle mie orecchie suonava miracolosa più che allettante. C'era questo orto botanico, poco distante dalla città, e io ero stato convocato per un colloquio di natura puramente formale -come mi era stato garantito da un discreto scambio telefonico, ufficiosamente ero già stato annoverato tra gli studiosi che lavoravano al suo interno. Il mattino del colloquio ero euforico. Sentivo l'adrenalina scorrermi nelle vene come linfa vitale: mi sentivo invincibile. La vita dei miei sogni era ad appena un paio di chilometri di distanza e io stavo andando a prendermela.

L'esito del colloquio superò qualsiasi previsione. Era sabato e il mio lavoro lì sarebbe iniziato soltanto lunedì, perciò mi attardai nel giardino, che era la mia personale versione dell'Eden. Assorto, mi ritrovai a pensare a tutte le sostanze medicamentose che avrei potuto ricavare da quel lussureggiante labirinto impregnato di sfumature verdi come malachite o smeraldo, quando i miei occhi si scontrarono con qualcosa di talmente inaspettato seppure intimamente atteso da procurarmi le vertigini.

Occhi verdi, poi una risata. La mia mente brancola nelle tenebre, cerca un appiglio a cui sostenersi, ronza come uno sciame infervorato finché qualcuno non dà un nome alla visione che è appena apparsa davanti a me e tutto diventa chiaro. I tasselli combaciano, il caos si placa, il senso di nausea svanisce.

È il ventuno marzo, è primavera, ed è Vera quella davanti a me.

Si muove con la leggerezza diafana delle libellule che volano in cerchio sul pelo dell'acqua, ha i capelli lunghi e nerissimi come braci di un fuoco.

È una donna, è irricognoscibile, è sempre la stessa.

Vado da lei.

-Vera. -la chiamo. -Vera, sono Mattia. -

Si gira verso di me.

-Scusa? -mi chiede. -Ci conosciamo? -

La guardo negli occhi e capisco che sono un idiota. La saliva mi si secca in bocca e la resto a fissare senza muovere le palpebre, come solo certi felini o i gechi o gli idioti sanno fare.

-Niente. -rispondo, ritirandomi mesto. -Devo essermi... confuso. -

Affretto il passo dirigendomi verso l'uscita, mentre quel ronzio di api assassine torna ad infestarmi la testa. Sono praticamente uscito, quando sento una mano sfiorarmi il braccio.

-Sei... Mattia? -

La guardo. Credo che sia bella, ma sono troppo turbato per rendermene realmente conto. Annuisco, e so che sta pensando a delle dita di bambino e a tenui colpetti su un muro. Le sorrido, lei ricambia.

Mi sa che è bella davvero.

-Come sta il tuo bonsai? -domando infine, e un secondo dopo averlo chiesto so che sono le precise parole che avrebbe pronunciato un idiota.

-È morto. -risponde Vera, e io ho paura di aver appena ucciso anche la nostra conversazione. Ho imboccato un vicolo cieco e non ho idea di come fare per tornare indietro, quando lei mi toglie dall'imbarazzo.

-Ti va di uscire da qui? So che tra poco dovrebbe arrivare un gruppo di visitatori. Meglio spostarci altrove. -

C'è una panchina, appena fuori dall'orto botanico, ed è su quella panchina che apprendo delle informazioni straordinarie su quella che è stata la vita di Vera dopo aver chiuso per sempre le imposte blu della sua finestrella. Grazie a una combinazione cruciale di fortuna, abilità e vecchie amicizie rinfrescate al momento giusto, il Fioraio è diventato capo del dipartimento di botanica. Ora Vera ha davvero un giardino tutto suo.

Sento di aver appena ricreato una sintonia speciale con questa sconosciuta per la quale percepisco un senso raro di estraneità e devozione insieme, quando lei mette fine alla peculiare sensazione che ha appena preso forma in me, riportandomi alla realtà.

-Temo che si sia fatto tardi, devo andare. Mio padre mi aspetta per cena. -

Resto immobile, interiormente agonizzante, come un pesce che si dibatte dalla presa. Abbiamo parlato per un'ora, forse due, e non mi sembra davvero possibile che l'antica bambina mi stia già scivolando via dalle mani. Ancora.

-Mi farebbe piacere rivederlo, tuo padre. -invento. Qualsiasi cosa pur di non farla andare via.

Lei mi guarda come farebbe per qualcosa di particolarmente repellente o increpitoso.

-Già. -dice soltanto, poi si volta e se ne va e io rimango da solo sulla panchina. Sono un idiota.

* * *

Lunedì torno all'orto botanico e inizio il mio lavoro, maledicendomi ogni volta che una porta si apre o qualcuno mi chiama e io irrimediabilmente mi volto pieno di speranza, come se mi aspettassi di vederla apparire da un momento all'altro.

Scivolano via due settimane senza che io la riveda. Alla terza, decido di diventare un completo idiota presentandomi alla porta di quello che per me resterà sempre il Fioraio, e anche un idiota come me si accorge subito che c'è qualcosa che non va.

Il Fioraio si trova in uno stato di agitazione tale da rasentare il tracollo. C'è un altro uomo lì con lui, altrettanto teso, che avrà forse due o tre anni più di me. Con un coraggio che non avrei mai dipinto come mio, mi arrischio a domandare cosa sia accaduto, e il Fioraio mi presenta il più catastrofico degli scenari.

Vera è sparita. Dissolta, come una scia di pollini nel tepore primaverile. Sono due settimane che non si fa vedere o sentire, e io mi sento subito colpevole: il giorno in cui l'ho incontrata è l'ultimo in cui qualcuno ha avuto sue notizie. Mi pento quasi di non averla portata via con me a forza, come in effetti una spinta atavica da qualche parte nelle mie viscere aveva suggerito. È in questo momento che capisco quanto, nel profondo, la sua assenza abbia segnato i giorni che hanno

seguito il nostro incontro. Sento la sua mancanza con una violenza inaudita, quasi brutale, sicuramente non razionale. C'è questa sconosciuta circondata da un'aura di bellezza malinconica e soave come certe ninfee che vorticano in acque palustri, e io mi sento perso senza di lei, perché la cosa peggiore dopo aver ritrovato qualcosa è perderla nuovamente. Maledico la mia negligenza, la mia superficialità. A volte non servono ragioni troppo razionali per giustificare le proprie sensazioni. A volte serve non pensare e basta.

Sono un realista, uno scettico, brancolo nel pragmatismo ma sono anche un sognatore da quando lei mi ha insegnato a sognare, ed è arrivato il momento di ricordarlo a me stesso.

-Con permesso. -mormoro, poi lascio la casa del Fioraio e corro via, veloce, verso chissà dove, guidato da chissà che cosa. I miei passi seguono un sentiero non tracciato, ma non ho paura di perdermi: ho soltanto paura di perdere lei.

Quando i miei piedi finalmente si fermano, mi basta alzare lo sguardo per capire di aver raggiunto la mia destinazione. Vedo una finestra blu con le imposte spalancate. C'è una bambina affacciata a quel davanzale, poi sbatto le palpebre e non c'è più.

Il portone è aperto. Salgo le scale come un dannato, superando i gradini a due a due, inciampando ad ogni rampa, finché non trovo la porta che sto cercando e inizio a bussare all'impazzata. Nessuno apre, allora mi fermo. Prendo un respiro, poi picchio le dita sulla porta per quattro volte, piano, con una delicatezza che non mi è più appartenuta dai tempi in cui non ero altro che un bambino chiuso nella sua stanza. La porta si apre con una lentezza estenuante; dall'altra parte c'è Vera che mi guarda.

Mi slancio in casa, verso di lei, poi la abbraccio senza domandarmi neppure se possiedo o meno il beneficio di poterla abbracciare. Non mi importa. L'importante è che lei stia bene.

-Tuo padre è molto preoccupato. -sussurro.

-Lo so. -risponde, mentre i suoi occhi iniziano a bagnarsi di lacrime che scivolano giù lungo le guance come rigagnoli d'acqua piovana. -Lo so. -

La stringo forte a me, ispirando il suo odore.

-Cosa è successo? -le domando, muovendo le labbra tra i suoi capelli nerissimi.

-Francesco. -

-Francesco? -

-Mi ha chiesto di sposarlo. -

Ripenso fuggacemente all'uomo in casa del Fioraio. Non ricordo nemmeno che faccia abbia.

-E tu... non vuoi? -

-No. Io voglio sposarlo. -

Continuo a stringerla tra le mie braccia, anche se a questo punto avrei ormai dovuto lasciarla andare. Cerco di ripetermi che lei non mi appartiene. Non ci credo neanche un po'.

-Qual è il problema, allora? -

Lei si scosta da me. Mi guarda. Qualche lacrima le è rimasta intrappolata tra le ciglia.

-Tu. -

-Io? -

-Mi hai ricordato del... bonsai. -

Adesso sono davvero confuso. Lei mi fissa ancora per un istante, poi tira su col naso e si asciuga le lacrime.

-Quando avevo otto anni, mio papà ha accettato quel lavoro per me. Voleva darmi una vita migliore rispetto a quella che avrebbe potuto concedermi lavorando come un semplice fioraio. L'ha fatto con le migliori intenzioni ma... io l'ho perso. Non ho altri ricordi di mia madre se non una fotografia sbiadita in cui mi stringe a sé, ma almeno avevo mio padre. Ero tutto il suo mondo: eravamo noi due contro il mondo. Poi si è messo in testa che per me non era abbastanza e tutto è andato a rotoli. A me bastava, sai? A me bastava stare qui con lui. Non chiedevo altro. -

Silenzio. Quando capisco che non ha intenzione di aggiungere altro, le chiedo cosa c'entri Francesco in tutto questo.

-Francesco è arrivato al momento giusto, quello in cui avevo disperatamente bisogno di aggrapparmi a qualcosa. Francesco... Francesco è tutto ciò che avrei potuto desiderare, ma anche tutto ciò che non ho mai voluto. -

Mi scosto garbatamente da lei.

-E allora diglielo. Non scappare. -

Lei annuisce.

-Lo so. So che dovrò farlo, alla fine. Solo che... voglio stare ancora qui. Mi serve dell'altro tempo. -

Resto con lei per tutta la notte. Un po' parliamo, un po' ridiamo, lei scaccia via qualche altra lacrima, io cerco di fare il galantuomo. La mezzanotte è passata da un pezzo quando arriva il primo bacio.

* * *

Il mattino seguente sono i garriti delle rondini a svegliarmi. Vera sta ancora dormendo. Io mi rivesto velocemente, senza fare rumore, e lascio la palazzina. C'è qualcosa che devo fare.

Quando arrivo nell'abbaino sopra la sartoria di mia madre, lei è già in negozio. Rapido, mi dirigo verso la mia cassetiera e frugo al suo interno finché non trovo la sezione B dell'enciclopedia. Giro le pagine alla rinfusa, ripetendo l'alfabeto a ritroso nel tentativo di trovare la voce che sto cercando. Bonsai, scritto in un corsivo sinuoso. Rileggo la definizione che conosco già a memoria, poi mi fermo quando trovo il paragrafo che avevo in mente. Inspiro ed espiro un paio di volte, quindi leggo le brevi righe che seguono.

Bonsai. È sbagliato pensare che i bonsai soffrano nei vasi: è solo un'impressione che si ha, a causa delle forme spesso contorte o delle parti di legno secco create appositamente per dare un effetto di vetustà alla pianta. Se un bonsai soffrisse non arriverebbe a fiorire o addirittura a fruttificare.

Ed è allora che rivedo Vera con l'occhio della mente, e per la prima volta faccio caso a tutti i suoi sorrisi che non si sono mai estesi allo sguardo, e a quella vena malinconica che continuava ad aleggiarle attorno, e a quella patina di lontananza che velava il verde brillante nei suoi occhi.

Non è egoismo, quello di Vera, né sadismo o accanimento. Semplicemente, ci sono fiori destinati ai giardini e altri che soffrono sotto il peso di troppa cura. Vera è un fiore silvestre. Non ha grandi pretese: chiede solo di essere lasciata lì dov'è fiorita, perché sa che è quello l'unico luogo in cui potrà mai essere felice. Le regole della felicità variano da soggetto in soggetto; a volte, quella felicità è l'espressione più immediata della sopravvivenza stessa. A Vera appartiene il luogo custodito dalla finestra blu: sarebbe infelice altrove. C'è più miseria, in quel posto, meno solennità e apparenza. In quel posto suo padre è soltanto un Fioraio, e lei non ha un giardino ma solo un bonsai che sfida quotidianamente ogni legge della fisica standosene in un equilibrio materialmente inverosimile sul cornicione strettissimo della finestrella blu.

* * *

Sono passati tre anni dalla notte in cui ho ritrovato Vera. Ormai la palazzina in cui vivevamo non esiste più: è stata completamente rasa al suolo. In compenso, al suo posto hanno costruito una succursale del dipartimento di botanica dell'Università. Io lavoro qui, ora. Anche il Fioraio ha deciso di farmi compagnia. Quanto a Vera... Vera è Vera. Sta ancora studiando, adesso, e io le sto accanto. Abbiamo comprato una casa e l'abbiamo dipinta di blu. Mi racconta una storia ogni sera al crepuscolo, e a me piace starla ad ascoltare. Le lascio i suoi spazi, so che è fragile e soffre di una claustrofobia esistenziale che potrebbe soffocarla, se solo le lasciasse prendere il sopravvento. È forte in questo, Vera. Sa tenere sotto controllo i suoi demoni.

Vive nel suo mondo in miniatura, senza eccessi, senza lasciarsi sopraffare da niente. Chi la guarda potrebbe vedere un universo troppo esiguo per contenerla: la verità è che lei è così tante cose,

sotto certi versi un mistero. Sembra incredibile che possa accontentarsi di un vaso così ristretto. Eppure...
Quello è l'unico luogo in cui potrà mai sentirsi al sicuro, spensierata, felice. Solo in quel posto è libera di fiorire, di poter vivere nella sua eterna primavera.

Una mattina mi trovai, casualmente, ad ascoltare un discorso piuttosto animato tra il vento ed un albero. Vento sosteneva che la sincerità del proprio cuore fosse qualcosa di speciale, come un tesoro prezioso perché alla base di esso ci sono l'amore e la purezza, mentre Albero scuoteva le sue foglie perché non comprendeva l'utilità dell'essere sinceri. In effetti molto spesso non si viene apprezzati per la sincerità anzi, il più delle volte si viene ridicolizzati o attaccati.

Così, mentre Vento tutto agitato ribadiva con fermezza il valore della sincerità, Albero lasciava le sue foglie libere di esprimere il loro pensiero. Risultato: uno splendido concerto musicale in una giornata di sole un po' frizzantina. Poiché Vento era considerato il Grande Saggio, in quanto per secoli aveva viaggiato in tutto il mondo e ne aveva viste e sentite di tutti i colori, Albero decise di cominciare la sua ricerca per approfondire il significato della sincerità.

La sera stessa si sentì tremare la terra a tal punto che alcune talpe si spaventarono ma erano solo le radici di Albero che emergevano dal terreno per poter dare inizio ad un lungo cammino. Ovviamente la voce volò di bocca in bocca e si creò un corteo al passaggio di Albero.

C'erano coccinelle, formiche, conigli, istrici, farfalle, lepri, calabroni, uccellini, cinghiali, volpi, caprioli, gazze ladre, tassi, api, insomma, c'erano tutti quanti e tutti volevano vedere con i propri occhi la potenza del secolare castagno sotto il quale ogni creatura si era rifugiata o riposata.

Ebbene sì, tutti volevano bene a quel vecchio brontolone sempre pronto ad ascoltare chi ne aveva bisogno, pertanto non potevano mancare al grande saluto. Piuttosto emozionato, Albero, intraprese il suo viaggio e dopo alcune ore di cammino si sentì osservato; a dire il vero questa sensazione non lo aveva abbandonato da quando era partito, dunque tirò su i rami più alti come per dire – "sciocchezze" – e riprese il sentiero senza darci troppo peso.

Giunto in uno splendido e sconfinato altopiano decise di sedersi un pochino e di ammirare in silenzio tutto ciò che lo circondava, il cielo, le nuvole e si appisolò cullato dal canto degli uccellini. Ad un certo punto si svegliò di scatto con un forte solletico sulle radici, perdinci, centinaia di formiche camminavano in fila indiana proprio sopra di lui e gli procuravano un piacevole solletico. Ridacchiò e le formiche si spaventarono mettendosi subito in formazione di difesa. A quel punto Albero si mise a sedere e le guardò con estrema dolcezza, così piccole e allo stesso tempo così forti, coraggiose, unite e solidali – "che esempio"- pensò. Infatti le formiche stavano raccogliendo e trasportando tutto ciò che poteva essere di nutrimento e quando Albero chiese perché lo facevano, risposero che oltre a far rifornimento per tutta la comunità, avevano trovato un uccellino tutto solo soletto che non era ancora in grado di procurarsi del cibo perciò avevano deciso di aiutarlo perché non potevano abbandonarlo al suo destino. Albero si sentì invadere da un profondo desiderio di amare la vita che lo circondava, senza pensare esclusivamente a se stesso. Dopo aver ringraziato le formiche per il loro esempio, riprese il suo viaggio in piena serenità quando all'improvviso gli tagliò la strada, meglio dire l'aria, una gazza ladra rincorsa a terra da una lepre che gridava furibonda:

- "E' mia, è mia, ridammela subito!"-

Albero non poté fare a meno di chiedere il perché di quel trambusto e Lepre, sghignazzando, spiegò:

- "Sa, io e Gazza ci conosciamo da tanti anni e questo ormai è diventato un gioco. Per natura lei ha bisogno di prendere ciò che non è suo ed io non posso impedirle di essere ciò che è! Ha imparato a sue spese che non può comportarsi così con tutti, infatti in passato è stata isolata e non per cattiveria ma per incomprensione e ignoranza. Ora non va in giro a rubacchiare a chicchessia ed io che la conosco da quando era piccola, desidero che sia pienamente libera di essere se stessa, almeno con me. Così lei può permettersi di "rubarmi" qualcosina ed io la rincorro

per farle provare quel brivido di trasgressione e piacere nell'essere se stessi senza essere giudicati". –

Abero si commosse e ringraziò Lepre per il profondo insegnamento di rispetto ed amore incondizionato. Lepre, dal canto suo, ringraziò Albero per aver colto la vera natura di quel gesto quotidiano e per non averlo interpretato come un qualcosa di falso.

Perché alla fine nessuno di noi è perfetto, nel senso che piace al 100%, e l'amore per la propria vita è strettamente legato alla capacità di amare quella degli altri, senza giudizio. Certo, ci sono cose che ci possono piacere ed altre no, ma il voler bene va oltre ad una condanna, non isola non divide ma unisce. Come i colori in primavera che sono diversi gli uni dagli altri e ammirandoli uno ad uno abbiamo delle preferenze così guardandoli tutti insieme rendono il paesaggio meravigliosamente armonico.

Albero non pensava che fosse possibile imparare tanto in un solo giorno di cammino e comprese perché Vento fosse così felice, saggio, paziente e con un profondo senso di rispetto ed onestà. Lui non faceva altro che viaggiare da quando aveva alzato il suo primo alito di vento! E di tempo ne era trascorso – “probabilmente Vento e Tempo sono nati insieme” - pensò.

Dopo questa meravigliosa storia d'amore, si mise sdraiato in un campo guardando le stelle in attesa che il sonno lo andasse a trovare come faceva puntualmente da 540 anni. Ma quella notte Sonno non andò. Mentre ammirava l'immensa bellezza del cielo, si accorse che le stelle si muovevano.

Che meraviglia!

Una danza di lici così armoniosa non l'aveva mai vista, gli era capitato più volte di assistere alle colorate danze delle farfalle nella sua valle ma mai aveva assistito a tanto splendore. Si lasciò incantare dai movimenti sinuosi di un tango tra lucciole e nel giro di poco, Sonno lo colse di sorpresa.

La mattina seguente Albero si svegliò particolarmente felice, sentiva di essere un brontolone insopportabile, ma capì quanto lo amassero gli animali del bosco. Si ricordò del giorno prima, quando si presentarono tutti per salutarlo ed il suo pensiero fu: -“Ecco, sono contenti di vedermi andare via, non aspettavano altro quei lazzaroni rompiscatole! “ – e si ricordò di tutti i gesti di affetto che gli offrono senza voler nulla in cambio. Ma a tutta quella gentilezza lui non ci credeva, pensava sempre che ci fosse un motivo nascosto. In effetti c'era: lo amavano.

E la domanda che iniziò a tormentarlo era: - “Perché? –

Con questo pensiero nella mente, riprese il suo cammino per poi fermarsi, con il sole ormai alto nel cielo, a bere lungo le rive di un ruscello. Era sempre assorto nei suoi pensieri alla ricerca di una risposta alla domanda che lo perseguitava fin dalle prime ore del mattino, quando si accorse che uno scoiattolo gli stava grattando la schiena. Con estremo stupore e voce tuonante gli chiese:

- “Che fai? Chi ti ha dato il permesso di grattare la mia schiena?” -

Sentendo la voce profonda e accusatoria di Albero, lo scoiattolo s'impaurì e si nascose nella cavità che si trovava sotto quella che poteva sembrare una pancia, un po' tonda e sporgente, tipica di chi fa una vita sedentaria. Poco dopo lo scoiattolo fece capolino e con tutto il coraggio che aveva in corpo riuscì a dire con una voce delicatissima: - “Mi scusi signor Albero per essermi permesso di grattarle la schiena. Volevo solo ringraziarla. Sono giorni che sto cercando un posticino tranquillo dove far partorire la mia amata e quando ho incontrato lei e le ho chiesto se poteva accogliere la mia famiglia, ha fatto un cenno con la testa facendomi pensare che accettasse. Probabilmente era solo perso nei suoi pensieri e non mi ha nemmeno sentito, perciò le chiedo scusa per il disturbo e la saluto. Arrivederci e buon viaggio” –

In quel momento la risposta al suo perché emerse con naturalezza dal profondo del suo cuore. Non si era mai reso conto che poteva essere utile agli altri e che per cose alle quali lui non dava

valore, c'era chi gli era grato. Così gridò come non aveva mai fatto, un grido colmo di gratitudine misto gioia ma sempre con un tono solenne:

- "Fermati, torna indietro per cortesia!" -

Lo scoiattolo si fermò di scatto. Si voltò verso l'albero il quale abbassò un ramo accompagnando il suo nuovo amico nella sua tana. Lo scoiattolo quando capì iniziò a correre a destra e sinistra, sui rami superiori lanciandosi su quelli inferiori. Era pazzo dalla gioia e riprese a grattargli la schiena.

- "Grazie, grazie signor Albero, finalmente potrò andare dalla mia amata e dirle che ho trovato un posto meraviglioso dove crescere i nostri cuccioli. Yabadabaduuuuu!" -

Tutte le piroette dello scoiattolo fecero venire ad Albero una sensazione di nausea simile a quella che gli procurò una sbornia quando aveva appena 150 anni, ma era felice.

- "Sono io che devo ringraziare te, finalmente ho capito il motivo della mia esistenza. Posso rendere felice chi mi circonda, semplicemente essendo ciò che sono. Riconoscendo che anche un piccolissimo gesto può avere un immenso valore. Quindi sono io che devo ringraziare te. Finalmente sono felice e non dubito più degli altri. Mi accetto e accetterò gli altri per quello che sono, cercando di valorizzare le mie qualità a favore del prossimo". -

Scoiattolo si mise le gambe in spalla e corse verso la sua dolce metà per darle la grande notizia. Nel frattempo Albero pianse di gioia e si ripromise di amare la vita partendo dalla propria per essere in grado di accogliere quella degli altri. Passò un po' di tempo prima che Scoiattolo e consorte lo raggiungessero, così egli ne approfittò per sgranchirsi un po' le radici passeggiando senza una meta ben definita, d'altronde non poteva allontanarsi troppo, altrimenti gli scoiattoli non lo avrebbero trovato. Nel giro di poco si ritrovò davanti ad una cascata maestosa e ne rimase così affascinato che non si rese conto di essersi avvicinato troppo alla riva del fiume, gli bastò perdere l'equilibrio per via di un sasso poco stabile e si ritrovò nel mezzo delle acque gridando:

- "Aiuto, aiuto, non so nuotare. Qualcuno mi venga a tirare fuori di qui! Presto, presto!" -

A quel punto si avvicinò lungo le rive un gruppetto di topolini che ridacchiando gli gridarono:

- Signor Albero, ah ah ah, non si disperì così tanto, dove si trova lei ci saranno sì e no 10 cm di acqua! -

Così Albero si mise a sedere e scoppiò in una fragorosa risata.

- "Incredibile, ne ho passate di cotte e di crude e non mi era ancora capitato di rischiare di affogare in 10 cm di acqua! Ah ah ah grande grosso e paurosone!!!" -

Nel sentire le forti risate gli scoiattoli trovarono Albero seduto che rideva a crepapelle e non poterono fare a meno di essere travolti da un'ondata d'ilarità.

Dopo aver riso tutti fino alle lacrime, si salutarono gioiosamente, Albero si strizzò ben bene le foglie, gli scoiattoli si arrampicarono sui rami ed insieme tornarono dov'era iniziato il viaggio. Mentre Albero camminava leggero come una piuma, gli scoiattolini cominciarono a preparare la nuova abitazione mettendo delle morbide foglie in un angolino come futuro letto e due sassolini tondi come sedie senza dimenticarsi di spolverare qua e là togliendo con delicatezza le vecchie ragnatele lasciate dal precedente inquilino.

Lungo il tragitto incontrarono Gazza che stava scavando con il becco e le zampette per tirare fuori delle carote dal terreno coltivato da un contadino amante degli animali. Durante una delle rincorse tra Gazza e Lepre, quest'ultima si era storta una caviglia e non poteva procurarsi da mangiare. Fortunatamente la sua cara amica non ci pensò due volte e si mise a cercare subito qualche pianta medicamentosa e un po' di cibo. Albero e gli scoiattoli l'aiutarono trasportando più carote possibili e cercando le piante che sarebbero servite per sfiammare la povera caviglia dolorante di Lepre che non potè fare a meno di lanciare un gridolino di stupore nel veder arrivare la comitiva. Tutta contenta ringraziò gli amici i quali risposero che ciò che si semina si raccoglie e

che doveva ringraziare se stessa per il bene fatto agli altri. Si abbracciarono come poterono e si salutarono tra sorrisi e qualche lacrima.

Cammina...cammina, Albero incontrò e salutò le amiche formiche che gli fecero solletico durante un pisolino e loro ricambiarono con una parata degna delle migliori squadre di formiche al mondo. Era quasi sera quando arrivarono nella terra che il castagno aveva lasciato qualche giorno prima ed il silenzio assoluto permeava il tutto. Rimase sbalordito quando saltarono tutti fuori e cominciarono a suonare, ballare e cantare in onore del ritorno del loro amato brontolone.

Una grande festa era stata organizzata giusto in tempo infatti Vento non lo aveva mai abbandonato e lo aveva accompagnato durante il viaggio senza farsi sentire, per poi correre ad avvisare gli abitanti del bosco che sarebbe tornato di lì a poco. Albero capì che non era una sensazione quella che aveva percepito, infatti si sentiva osservato, per forza, era Vento che gli stava vicino!

Ballarono tutta la notte e poco prima di addormentarsi, Albero ringraziò Vento e gli disse:

- "Una volta mi dicesti che un monaco buddista giapponese del 13° secolo, Nichiren Daishonin, scrisse ad un suo discepolo: 'Se la mente delle persone è impura anche la loro terra è impura, ma se la loro mente è pura, lo è anche la loro terra, non ci sono terre pure o impure di per sé. La differenza sta unicamente nella bontà o malvagità della nostra mente'."

- "Ehm...ora capisco. Capisco anche perché sostieni che i tesori del cuore sono importanti, perché inevitabilmente si riflettono nell'ambiente che ci circonda. Non possiamo sapere quando avverrà, ma di sicuro sarà al momento giusto della nostra vita."

- "Sì, mi ricordo e tu ti infuriasti quando ti dissi ciò. Non credevi che fosse possibile trasformare le circostanze esterne partendo dal cambiamento interiore."

- "Già, il senso di colpa condizionò la mia comprensione perché pensai che le cose brutte fossero a causa mia, ma ora mi sento responsabile della mia felicità e desidero costruirla partendo dalla sincerità con me stesso, guardandomi senza giudizio ed accogliendo il bello ed il brutto di me che mi rendono preziosamente unico, cercando di credere nell'immenso potenziale vitale di rinnovamento." –

- "Bene Albero, sono felice per te."

- "E io ti voglio bene, amico mio."

Non mi era mai piaciuto l'ospedale, né i dottori che ci lavoravano dentro, che mi avevano da sempre dato l'idea che reputavano i pazienti come un'equazione a cui bisognava trovare una soluzione, invece di considerarli come umani in carne ed ossa. Entravano ed uscivano dalla stanza la mattina come se niente fosse, con il codazzo degli specializzandi e con i loro dopo barba di marca, che almeno per un momento ci consentiva di sentire un odore diverso dai disinfettanti che ogni mattina venivano passati in stanza, e ti osservavano con quegli occhiali spessi come dei fondi di bottiglia ripetendoti per il secondo giorno di seguito le stesse domande.

«Come stiamo oggi?»

«Bene dottore, grazie.»

«Lei era quello della spalla?»

«No, della caviglia!»

«Giusto! Chi era quello della spalla?» chiese il dottore allo specializzando che divenne improvvisamente paonazzo in volto.

«Io dottore! Sono io.» rispose il mio vicino di letto.

Il dottore lanciò un'occhiataccia allo specializzando che diventò piccolo piccolo e non aprì più bocca per tutto il tempo.

«Bene. Allora, letto numero due, lei è in lista per domani. Mentre lei, letto numero uno, mi dispiace ma deve attendere. Spero di riuscire ad inserirla per dopo domani.» disse andandosene via con tutta la corte che si era portato con sé senza neanche salutare. Un'altra giornata era iniziata, anche se in realtà era dalle sei del mattino che eravamo già svegli, dato che gli infermieri iniziavano solitamente il giro verso quell'ora ed il risveglio avveniva più o meno come in un hotel a cinque stelle, accendendoti la luce all'improvviso, prendendoti il braccio per fare le analisi del sangue, lasciandoti la terapia, e dulcis in fundo, mettendoti nell'orecchio con prepotenza l'apparecchio per misurarti la temperatura. Come si potrebbe desiderare una sveglia migliore? Poi arrivava il pezzo forte, la colazione. Potevamo scegliere tra il caffè latte, che non sapeva né di caffè né di latte, o tè, che aveva un sapore che si avvicina all'acqua del bagno, e ad seguire, fette biscottate che si sbriciolavano che era un piacere e le confetture nelle scatoline che non bastavano nemmeno per mezza fetta biscottata.

«Anche oggi cornetti e bombe caro mio.» mormorai ironicamente a Carlo, il mio vicino di letto.

«Giuro che appena esco di qui, mi fermo al primo bar e faccio indigestione di cornetti e dolci.»

Ci alzammo entrambi dai nostri letti per sederci al tavolino che avevamo in stanza, così che gli infermieri con la scusa potessero sistemare i letti, e la prima cosa che feci fu quella di aprire le finestre per far cambiare l'aria viziata, rimasi lì per qualche secondo affacciato a sniffare l'aria fresca che era una sorta di droga per le mie narici e per i miei polmoni. Il destino aveva deciso di far incrociare le nostre vite due giorni fa, quando io mi ruppi la caviglia e presi il posto letto vuoto in camera. Giunsi in stanza in piena notte, quando ormai l'unica cosa che spero che arrivi sia un colpo di sonno che ti faccia dormire per almeno qualche ora, ed invece arrivai io con la mia sedia a rotelle, scortato dalla mia famiglia e dalla mia ragazza. Per mia fortuna, nonostante ci fosse una notevole differenza di età tra me e Carlo, riuscimmo a trovare una pacifica convivenza senza darci fastidio, ed anzi, cercammo di aiutarci a vicenda per far scorrere le giornate il più in fretta possibile. Mi spiegò subito come funzionava la televisione, che costava dieci euro a settimana, e poi mi mise a conoscenza di una saletta all'entrata del reparto dove potevo ricevere visite anche fuori dall'orario consentito, onde evitare le ire della caposala, che con tanto di baffi, assomigliava a

Hitler anche nei modi di fare. Gli aprii le fette biscottate e iniziai a spalmargli sopra la confettura alla ciliegia, che sapeva di tutto, meno che di ciliegia.

«Grazie mille Lucio.»

«Figurati Carlo, se non ci aiutiamo tra di noi!»

«Non ti pensare. Quando sono entrato, affianco a me, c'era un tipo burbero che non mi ha mai aiutato a fare nulla, ne tanto meno spiccicava mezza parola.»

«Il mondo è bello perché è vario.»

«No, quello era proprio stronzo.»

«Ahaha. Comunque come ti sei fratturato la spalla?»

«Con lo scooter, mentre stavo andando da un cliente. Non ho visto una buca enorme, l'ho centrata in pieno ed ora eccomi qua. Maledette buche romane. Tu invece?»

«Incidente sul lavoro. Mi sono fatto male mentre scaricavo della merce e mi sono rotto la caviglia.»

«Come hai fatto?»

«Storia lunga. Diciamo che mi sono trovato al posto sbagliato nel momento sbagliato.»

«Che lavoro fai?»

«Magazziniere.»

«Non sembri proprio un magazziniere.»

«Lo so, è che in realtà sono laureato in lettere, ma che ci vuoi fare? Viviamo in tempi in cui per noi laureati non c'è spazio. Te invece?»

«Architetto.»

«Complimento un bel lavoro!»

«Sì, anche se ultimamente mi sono dovuto rimettere in discussione.»

«Che significa?»

«Lavoravo per un'azienda da diversi anni dalla mattina alla sera. Se c'era bisogno lavoravo pure nei festivi, e mai che quel pidocchioso del mio capo mi avesse dato degli extra per tutto il lavoro in più che svolgevo, ma lasciamo perdere, come si dice di questi tempi, lavorare è già un miracolo, quindi meglio non lamentarsi. Comunque, dopo tanti anni di precariato, ecco che un giorno il capo mi convoca in ufficio e mi dice in maniera molto carina che dal mese successivo non sarei stato più un dipendente dell'azienda e che potevo tranquillamente trovarmi un'altra occupazione.»

Rimasi sbigottito quando sentii le sue parole. E' vero che di queste storie se ne sente parlare tutti i giorni, ma quando le si ascolta in prima persona, si prova tutto un altro effetto, soprattutto osservando il viso corrucciato e gli occhi quasi lucidi che gli erano venuti mentre me la raccontava.

«Ed ora che fai?»

«Reinventarsi a cinquant'anni non è stato certamente facile, anzi quasi impossibile, però Lucio, credimi se ti dico che delle volte il destino sembra veramente prenderci in giro.»

«Che significa?»

«Che delle volte nulla accade per caso e che forse, lassù, c'è qualcuno che ci dà delle opportunità da cogliere per cambiare la nostra vita. Per esempio, io lavoravo tredici ore al giorno per mille euro al mese, passavo la maggior parte della mia giornata fuori casa e lontano dalla mia famiglia e non aveva mai un attimo di tempo per me e per loro, e questo si ripercuoteva pure sulla relazione con mia moglie. Da quando mi hanno licenziato invece la mia vita è cambiata, sono io che scelgo i lavori da fare e come svolgerli, decido io i miei orari, e ti giuro, che oltre a guadagnare di più, adesso ho anche più tempo per la mia famiglia e per i miei figli. Credimi che la moneta più importante non è quella che si guadagna, ma è il tempo che troppe volte buttiamo al vento.»

«Quindi mi vuoi dire che alla fine, forse, il tuo licenziamento altro non è stato che un colpo di fortuna?»

«Se vogliamo definirlo così sì, anche perché ho saputo che l'azienda per cui lavoravo naviga in brutte acque e che lo stagista che hanno preso al mio posto è stato licenziato dopo pochi mesi perché era incompetente. A te invece piace il lavoro che fai?»

«No, ma me lo tengo stretto perché di questi tempi bisogna prendere quello che passa, non posso certo fare lo schizzinoso.»

«Saresti il perfetto lavoratore giovane per la Fornero. E cosa ti piacerebbe fare?»

«Beh, sono laureato in lettere. Vorrei insegnare storia, geografia ed italiano, ma tutte le scuole a cui ho mandato il curriculum non mi considerano, per non parlare delle graduatorie che sono praticamente impossibili da scalare, e dei concorsi che ormai sono diventanti peggio di una lotteria.»

«E così ti arrendi? La dai vinta a loro?»

«No, continuo a mandare curriculum anche se già lavoro, ma nessuno mi chiama. Diciamo che da qualche tempo a questa parte mi sono abituato all'idea che se lavoro sodo magari potrei fare carriera e diventare direttore del negozio.»

«Ed è quello che sogni?»

Quella domanda mi spiazzò completamente, perché se da un lato il mio cervello stava per rispondere sì, dall'altro lato sentii come una fitta al cuore, come se una parte di me fosse in collera con me stesso per quello che stavo dicendo.

«Beh, forse sì, forse no. Quello che voglio è solo uno stipendio per campare, ho imparato che i sogni sono per i bambini.»

Carlo mi guardò incredulo, come se avessi bestemmiato, e mi lanciò un'occhiataccia.

«Bello mio, se tu a venticinque anni mi dici una cosa del genere, c'è qualcosa che non va! Capisco il momento difficile, ma non puoi smettere di sognare quello che vuoi fare da grande, altrimenti quando avrai la mia età che farai? Ti sparerei alla testa?»

«La fai facile Carlo, forse ai tempi tuoi si poteva sognare, ai tempi miei nessuno fa più il lavoro che ama, siamo un esercito di laureati che lavorano nei fast-food e nei negozi del fai da te, e quelli che ci riescono sono pure fortunati! Gli unici che realmente si realizzano sono quelli che vanno all'estero o che hanno qualche raccomandazione.»

«Secondo me siete una generazione di sfaticati.»

«Saremo pure sfaticati, ma qualcuno ci avrà cresciuto!»

«Anche tu hai ragione. Se penso a come mi hanno educato i miei ed invece a come sto educando i miei figli! Mio padre si alzerebbe dalla tomba e mi darebbe due ceffoni.»

«Perché dici questo?»

«Perché, per esempio, ai miei tempi si stava a tavola seduti a mangiare tutti insieme e si parlava. Ora invece, il piccolo resta a tavola solo perché è troppo basso per scendere da solo, mentre il grande, quando ha finito di mangiare, scappa come una saetta a giocare ai videogiochi.»

«Non è colpa tua, sono i tempi che cambiano.»

«Sarà, ma in parte vorrei essere più severo, ma poi quando vedo quegli occhietti dolci mi si scioglie il cuore. E tu figli? Ne hai?»

Scoppiai a ridere talmente forte che per poco una parte della fetta biscottata che stavo masticando non andò a finire fuori dalla finestra.

«Che ti ridi?»

«Figli? E chi se lo può permettere un figlio! A malapena riusciamo a convivere perché la casa in cui abitiamo è di un parente.»

«Ho capito, ma prima o poi un figlio lo vorrete fare te e la tua ragazza no? Quant'è che state insieme?»

«Sì, forse più in là quando ce lo potremmo permettere, di certo non ora. Credo siano cinque anni che ormai mi sopporta.»

«E che aspettate? I figli si fanno da giovani, mica da vecchi! Altrimenti non te li godi.»

«Parli te che mi hai appena detto che hai due figli piccoli e hai cinquanta anni!»

Sul volto di Carlo comparve un sorriso beffardo, di chi sa di essere stato colto in torto marcio.

«Hai ragione pure te. Ed è per questo che ti dico che ho aspettato troppo, dovevo farli prima.»

«E che hai aspettato?»

«I contratti. Io ero un eterno precario fino a quando non mi sono messo in proprio, e mia moglie pure. Solo che per fortuna mia moglie da qualche anno è a tempo indeterminato, e quando abbiamo avuto la certezza del contratto abbiamo deciso di darci da fare.»

«Per me vale lo stesso. Io sono stagista, il che significa che se tutto va bene tra due mesi, quando mi scadrà il contratto, mi faranno l'apprendistato per tre anni, dopo di che, sempre se tutto andrà bene, forse firmerò l'indeterminato a tutele crescenti, che significa che per tre anni posso essere licenziato lo stesso, e poi, in fine se dopo tutta questa trafila avrò avuto fortuna, avrò finalmente il posto fisso. Quindi se non faccio male i calcoli, prima di sei anni non potrò avere figli.»

«E la tua ragazza?»

«Lei è già uno step successivo al mio, ha un contratto di apprendistato.»

«No, intendevo dire cosa ne pensa di questa teoria.»

«Ah. La pensiamo allo stesso modo. Sarebbe da irresponsabili fare dei figli per poi non avere uno stipendio sicuro per crescerli.»

«Il vostro ragionamento non fa una piega Lucio, ma credimi che delle volte nella vita per essere felici bisogna essere anche un po' incoscienti, anche perché se dovessimo fare tutto per filo e per segno non faremo in tempo a fare tutto quello che vogliamo.»

Ad interrompere la nostra profonda conversazione ci pensò un'infermiera tirocinante che con i suoi lineamenti dolci, le lentiggini sulle guance e la vocina stridula, sembrava ancora minore.

«Letto numero due, venga con me. Il dottore vuole che la porti a fare una lastra.»

«Arrivo! Non ti finire tutto eh!»

«No tranquillo! Non ho intenzione di farmi del male da solo.»

Le giornate in ospedale avevano un ritmo lento ed esasperante, e la parte migliore della giornata era l'orario delle visite a pranzo. Già, perché l'ospedale è un mondo a se, che ti cattura e ti imprigiona in una realtà totalmente diversa rispetto a tutto, e quando vedi le persone che ti vogliono bene accanto a te, anche se per un tempo limitato, ti sembra come di prendere una boccata d'aria dopo essere rimasto un bel po' in apnea. A venirmi a trovare c'era sempre la mia ragazza Lea, che sapeva benissimo che del cibo che mi sarebbe arrivato dalla mensa non ne avrei assaggiato neanche una mollica, ed allora per pietà, mi portava di nascosto qualcosa da mettere sotto i denti da fuori.

«Buon giorno amore! Cosa mi hai portato di buono?»

«Sono passata da nonna, ti manda fagiolini, polpette ed un pezzo di torta.»

«Santa donna!»

«Già. Cosa c'era per pranzo oggi?»

«Non lo so, non ho avuto il coraggio nemmeno di controllare.»

Lea si alzò e andò a sbirciare il pranzo che avevo fatto lasciare sopra il tavolo per me e per Carlo, che ancora era a fare le lastre. Dall'espressione schifata intuì che non mi ero perso nulla.

«Ci ho rimesso?»

«No, c'erano degli spaghetti che sembravano essere stati cotti nel dopo guerra, ed un petto di pollo scondito che urlava di liberarlo da quella prigione.»

«Bene! Viva le polpette di nonna!»

«Carlo dov'è?»

Neanche il tempo che Lea finisse la frase che Carlo apparve insieme all'infermiere ed a sua moglie.

«Eccomi! Sono tornato. Sono arrivate le ostriche che avevo ordinato?»

«Come no! Con tanto di caviale e champagne!» gli risposi ironicamente.

Non appena Carlo sbirciò il pranzo sbarrò gli occhi e rimase perplesso.

«Filetto di platessa e carote lesse. Stiamo scherzando?»

«Hai sentito che ti ha detto il dottore? Devi seguire una dieta rigida, hai il colesterolo troppo alto.»

«Maledetto dottore, sapevo che con quelle analisi in un modo o nell'altro mi avrebbe messo nei guai. Caro Lucio, mangia finché sei giovane, perché poi è questo quello che ti attende.»

Ridemmo tutti quanti, e Carlo e la moglie si misero a mangiare sul tavolino della stanza, mentre io e Lea stavamo seduti sul letto. Lea indossava un bellissimo vestitino estivo colorato che arrivava sopra il ginocchio e portava i suoi lunghi capelli biondi e mossi sciolti, tanto che sembrava una leonessa.

«Come procedono i lavori in casa?»

«Bene, bene. L'imbianchino dovrebbe finire oggi di sistemare la sala da pranzo, e poi con calma, non appena stai meglio andiamo a vedere i mobili.»

«Non li avevamo già visti l'altra settimana?»

«Sì, ma avevamo deciso che dovevamo pensarci.»

«Tranquilla, ordina quelli che avevamo scelto, che se aspettiamo che mi rimetto troppo tempo passa, e non voglio che il nostro progetto si interrompa.»

«Sei sicuro?»

«Ovvio.» gli risposi stringendola forte a me.

Per quei pochi attimi in cui la tenni stretta mi sentii l'uomo più forte del mondo, ed il suo profumo inebriò il mio olfatto rendendolo felice. Poco dopo arrivarono anche mia madre ed alcuni miei amici, e passai tre ore meravigliose insieme a loro prima di ripiombare con Carlo nella nostra convivenza forzata.

«Sei un ragazzo fortunato Lucio, hai una bella mamma, una bella ragazza e degli amici divertenti.»

«Occhio con gli apprezzamenti su mia madre, che rischi che ti rompo pure l'altra spalla.»

«Tranquillo, mi basta mia moglie.»

«I tuoi figli? Com'è non vengono mai?»

«Abbiamo deciso che è meglio per loro non vedermi in questo stato, magari più avanti decideremo di farli venire.»

«Ti mancano?»

«Come l'acqua ad un assetato in mezzo al deserto.»

All'improvviso mi arrivò un email sul mio smartphone, ed immediatamente la lessi:

Gentile Lucio Mariani, la informiamo che il suo periodo di stage è terminato presso la "Fai da te" S.P.A e che se vuole che gli rilasciamo l'attestato del tirocinio deve compilare il seguente modulo che troverà in allegato.

Cordiali saluti,

Mario Rossi delle risorse umane.

Il sangue mi si gelò nelle vene, per un momento mi sentii come svenire e la testa mi iniziò a girare. Carlo, che stava tranquillo sul letto a godersi la tv, per un istante si voltò verso di me e si spaventò.

«Lucio tutto bene? Lucio sei pallido cazzo.»

Per un istante fissai Carlo che mi urlava qualcosa contro, ma non riuscivo a capire cosa diceva e mi lasciai cadere sul letto.

«Chi ha chiamato?» chiese l'infermiere.

«Io, ma per lui.»

Tornai in me dopo quasi venti minuti, con l'infermiere che mi portò dell'acqua fresca e che voleva misurarmi la pressione.

«Si sente meglio?» mi chiese l'infermiere.

«Più o meno.»

«Cos'è successo?» mi chiese Carlo spaventato.

«Mi hanno licenziato.»

«Cosa?»

«Prima, mi è arrivata un email in cui mi dicevano che il mio stage è stato interrotto. Mi hanno scaricato così, come un sacco di patate al mercato.»

«Lucio, non fare così. Ma lo possono fare?»

«Non lo so, ora provo a sentire un mio amico avvocato, ma il dolore è tanto. Dopo tutto quello che avevo dato per loro, gli straordinari non pagati, i giorni in cui sono andato a lavoro malato, tutte le volte che ho dovuto portare avanti il magazzino da solo quando non toccava a me. Tutto questo per nulla.»

In stanza calò il silenzio, e l'infermiere se ne andò poco dopo essersi sincerato che stavo meglio. Ad un tratto mi sentii come perso, tutto quello che stavo progettando era diventato evanescente, come se fosse fatto d'aria, e mi sentii mancare la terra sotto i piedi. Un fiume di rabbia mi scorreva nelle vene, e la prima cosa che mi venne in mente di fare fu quella di chiamare Peppe, il mio amico avvocato che si occupava di diritto del lavoro.

«Lucio! Che bello sentirti! Come stai?»

«Bene grazie. Senti Peppe ti chiamo perché mi è successa una cosa.»

«Dimmi tutto.»

«Mi hanno licenziato! Quei bastardi mi hanno interrotto il tirocinio a pochi mesi dall'apprendistato.»

«Veramente? Maledetti! Ma tu che contratto avevi con loro?»

«Stagista.»

«Ah. Ed allora Lucio lo possono fare.»

«Ma sono sotto infortunio sul lavoro! Come possono farmi questo?»

«Purtroppo il contratto di stage prevede l'interruzione dello stesso in qualsiasi momento, anche se sotto infortunio. Mi dispiace.»

«Ne sei proprio sicuro?»

«Sì Lucio. L'unica cosa che potrai fare è fargli causa per danno differenziale a fine infortunio.»

«Cioè?»

«Quando finirà l'infortunio, l'Inail ti liquiderà e se secondo te ti liquida con poco, puoi fargli causa e chiedere la differenza tra quello che ti hanno dato e quello che pensi che ti spetti.»

«Ah. Insomma, posso fare poco e niente.»

«Già. Ora scusami ma devo andare. Comunque appena posso ti vengo a trovare. Salutami Lea.»

Non stavo in me. Ero talmente arrabbiato che avrei voluto prendere a pugni ogni cosa, ma poi mi fermai a riflettere per un attimo. Non appena la testa fu libera da ogni idea omicida, pensai che chiamare il mio capo potesse essere una buona idea.

«Angela buon giorno! Ti disturbo o posso parlarti?»

«Lucio! Come stai? Tutto bene? No tranquillo, sono in pausa dimmi.»

«Tu sai qualcosa riguardo al mio licenziamento?»

Uno strano silenzio piombò di colpo nella conversazione, ed Angela si prese dei secondi prima di rispondere.

«No tesoro, non so di cosa parli.»

«Questa mattina ho ricevuto un email in cui mi veniva detto che lo stage era finito. Tu quindi non ne sai niente?»

«No, anche perché avevo fatto richiesta che tu fossi confermato anche infortunato come eravamo rimasti d'accordo.»

«Io ho fatto come voi mi avevate chiesto di fare, ed ora? Oltre ad aver mentito sulle dinamiche del mio infortunio perché se no mi licenziavate, mi ritrovo licenziato lo stesso?»

«Lucio calmati, non c'è bisogno di dire queste cose per telefono. Ti giurò che farò tutto quello che mi è possibile fare.»

«Indagherai?»

«Certo. Ti farò sapere appena so qualcosa.»

A smorzare l'atmosfera ci pensarono due infermieri.

«Letto numero due, sei in lista per domani, da mezzanotte niente più cibo che sei il primo in lista.» disse uno dei due infermieri.

«Ed io?»

«Lei letto numero uno ancora non si sa.»

Ed uscirono così come entrarono.

Quando arrivò la sera Lea mi trovò steso sul letto a guardare il soffitto con le braccia incrociate. Gli avevo detto tutto per telefono, ma sapeva anche lei che dal vivo sarebbe stata più dura affrontare il discorso.

«Come ti senti? Qui ci sono le lasagne di nonna.»

«Non ho fame.»

«Amore mio, non fare così. Vedrai che tutto si aggiusterà.» mi disse mentre mi stringeva la mano. Quel contatto mi fece sentire meglio, e sentii come una sorta di energie positive farsi largo nel mio corpo.

«Lucio, avrai l'eternità per digiunare, ora mangia finché sei ancora vivo.» mormorò Carlo.

Sul mio viso comparve una risatina breve ma salutare e mangiai le lasagne che mi misero di buono umore.

«Ed ora?» chiesi a Lea.

«Ed ora che?»

«Come faremo? I lavori, i mobili...»

«Per prima cosa pensa a guarire, poi il resto verrà. Devi essere positivo verso la vita, me lo dici sempre tu, ora sono io a ricordartelo.»

«Anche tu hai ragione.»

Parlammo per tutto il tempo della visita, eravamo solo io e lei e nessun altro al mondo e quando se ne andò, una lacrima mi scese sulla guancia. La notte dormii poco e niente, sia perché il letto era scomodo, sia perché Carlo russava come una motosega. Le sei del mattino arrivarono presto, e Carlo mi svegliò con il caos che fece per prepararsi per l'intervento.

«Già che c'eri potevi pure suonare la batteria! Comunque sei pronto?»

«Non vedo l'ora. Prima mi portano su e prima me ne torno a casa e mi faccio una bella carbonara, anzi, vado all'Hostaria Edmondo che come la fanno lì, non la fanno da nessun'altra parte.»

«Sei sempre il solito, pensi solo al cibo.»

«No, penso anche ad altro. Mi dona la veste da sala operatoria?»

«Tantissimo, purché non mi mostri il sedere.»

«Come sei schizzinoso.»

I due infermieri in verde entrarono nella stanza ed andarono dritti da Carlo.

«Letto numero due, andiamo che il medico ti aspetta.»

«In bocca a lupo.» gli dissi.

«Crepì l'aquila!» mi rispose Carlo che era un grande tifoso romanista.

Il tempo si bloccò come per magia e senza Carlo nella stanza con cui parlare, i secondi iniziarono a diventare minuti ed i minuti ore. Cercavo in tutti i modi di non pensare a ciò che era successo, e mi

auto convincevo che tanto, prima o poi, tutto si sarebbe risolto come una bolla di sapone. A forza di pensare la testa mi divenne pesante, ed iniziai ad accusare un forte mal di testa, tanto che dovetti chiamare un infermiere per farmi portare qualcosa per farmelo passare. Presi una tachipirina, aprii la finestra della camera ed iniziai ad osservare la vita fuori come se fossi un detenuto che stava scontando la sua pena. Il caos della città entrò con tutta la sua prepotenza dentro i miei timpani e feci anche una bella inalata di aria fresca condita di smog appena emesso. Le persone che c'erano, nonostante fosse mattina presto, erano tante, ed apparivano ai miei occhi tutte come delle mine impazzite che correvano alla velocità della luce per raggiungere la loro meta come se non esistesse nulla di più importante. L'unica cosa che mi consolò guardando fuori, fu il Tevere, che fiero e potente scorreva con tutta la sua magnificenza e donava un tocco di sontuosità unico alla città, che solo chi vive a Roma può capire. Dopo un po' arrivò la colazione e con lei anche un messaggio di Angela:

«Lucio ho parlato con il capo, dice di stare tranquilli, che tutto si risolverà quando starai meglio. Tutto quello che hai fatto per noi non verrà dimenticato. Ora pensa solo a guarire. Con affetto Angela.»

Per un attimo pensavo che mi sarei arrabbiato o che forse avrei perso le staffe, ma in verità, ci fu una piccola parte di me che esultò leggendo che effettivamente ero stato licenziato, ma che se tutto fosse andato per il verso giusto, mi avrebbe ripreso. Ripensai alle parole che mi aveva detto Carlo, soprattutto sul fatto di non arrendermi, ed allora decisi che dovevo cambiare prospettiva, che forse tutto questo doveva avere un senso, e che tanto, anche se non l'avesse avuto, sarei comunque tornato a lavorare per loro. Mi misi a sedere, presi un pezzo di carta che avevo sul comodino ed una penna nera, e cominciai a scrivere tutte le cose che non aveva fatto durante questo periodo in cui non avevo fatto altro che lavorare e lavorare. La cosa mi prese talmente tanto che persi totalmente la cognizione del tempo, e quando Lea entrò in stanza per portarmi il pranzo, mi trovò chino a scrivere ancora sul tavolo.

«Che stai facendo?»

«Che ci fai qui tu? Sei arrivata prima oggi?» gli dissi girandomi di spalle sorpreso.

«No, in realtà sono arrivata pure cinque minuti in ritardo. Si può sapere che cosa stai facendo?»

«Una lista.»

«Una lista di cosa?»

«Di tutte le cose che non ho fatto da quando ho iniziato a lavorare e che ho dovuto sempre rimandare.»

«Fammi vedere qui. 1) Finire di leggere il libro sul comodino. Se vuoi te lo porto.»

«Sì.»

«2) Scrivere un libro. Per questo non so come aiutarti.»

«Portami il notebook. Userò quello.»

«Ok mio giovane Trilussa. 3) Fuga romantica con Lea. Per questa credo che dovremmo aspettare un po'.»

«E già. Lo credo pure io. Che mi hai portato oggi da mangiare?»

«Ti ho cucinato fettine panate e fagioli.»

Neanche finì di dire la frase che mi vennero i crampi per la fame.

«Dammi qui.» gli dissi iniziando a mangiare sul letto.

«Hai novità per quanto riguarda il lavoro?»

«Angela dice che quando tornerò in forma mi riprenderanno.»

«Certo, così si risparmiano di pagarti il 40% dello stipendio. Maledetti. Carlo invece?»

«E' entrato sta mattina in sala operatoria. Ancora non è tornato.»

«Speriamo bene.»

Proseguimmo parlando del più e del meno e dopo qualche ora, poco prima che l'orario delle visite fosse finito, Carlo tornò in stanza visibilmente intontito e con la moglie che vegliava al suo fianco.

«E' andato tutto bene?» chiesi alla moglie.

«Alla fine sì. Purtroppo il chirurgo ha dovuto rompere l'osso perché si era ricalcificato male, quindi ci è voluto più tempo di quello che pensavamo.»

«Basta che ora sta bene.» mormorò Lea.

«L'orario delle visite è finito.» disse urlando la caposala somigliante a Hitler guardando in modo severo Lea e la moglie di Carlo.

«Posso rimanere un po'?' È appena uscito dalla sala operatoria.» chiese la moglie di Carlo.

«No, deve uscire. Le regole valgono per tutti. Vedrà il paziente stasera. Ora uscite.»

Lea e la moglie di Carlo si guardarono sconsolate, ed uscirono senza fiatare onde evitare altri problemi.

La sera stessa Lea mi portò tutto quello che gli avevo richiesto, il notebook, il libro che dovevo leggere che ormai per quanto tempo che era lì sul comodino era pieno di polvere, ed anche una pennetta per connettermi ad internet. I giorni passarono, Carlo stava sempre meglio ed il momento di uscire si avvicinava, io passavo le giornate tra leggere il libro e scrivere il libro che avrei voluto realizzare. Di colpo quella che prima sembrava una prigioniera, si trasformò in una specie di vacanza, e di questo se ne accorgettero sia Lea che Carlo, che mi dissero che sembravo una persona diversa, rispetto a quella che era entrata. Quando tutto questo iniziò a piacermi l'infermiere che annunciava ai pazienti che sarebbero stati operati entrò in sala con passo felpato.

«Letto numero uno, lei domani si opera, quindi da stanotte niente più cibo né acqua. Letto numero due, lei domani esce.»

Come sempre uscì con la stessa velocità con cui era entrato, e quando mi disse che finalmente sarei stato operato mi dispiacque un po', perché in fondo a quel mondo mi ci stavo abituando.

«Sei felice?» mi chiese Carlo.

«Ti dirò. Da un lato sì, perché voglio tornare a casa, dall'altro mi dispiace, perché forse qui mi sto ritrovando.»

Carlo iniziò a ridere e mi disse:

«Tu sei matto.»

«E' probabile. E tu? Sei contento di tornare a casa?»

«Non vedo l'ora! La prima cosa che voglio fare è strapazzare per bene i miei figli e poi mangiarmi tutto quello che posso.»

«Perché vuoi tornare qua? Non ti ricordi che ti ha detto il dottore?»

«Non fare come mia moglie eh!»

«No per carità! Io farei di peggio, lei è troppa buona con te.»

«E te hai già pensato a che farai una volta fuori?»

«No, e ti devo dire la verità, questa cosa mi rilassa. Forse per la prima volta in vita mia, non sto programmando nulla, e sto vivendo alla giornata, facendo quello che mi piace fare. Per un po' continuerò così e poi vedremo che succederà. Come dici tu, d'altronde nulla accade per caso.»

«Bravo, vedo che in parte hai imparato la lezione.»

«Forse, chissà.»

«Comunque ti volevo dire una cosa. Hai visto l'altro giorno mio fratello quando mi è venuto a trovare?»

«Sì. Sembrava molto più saggio e maturo di te.»

«Sicuramente! Lui è un uomo tutto di un pezzo, ed inoltre è anche il preside di una scuola privata. Sta cercando qualcuno che insegni storia e geografia nel suo istituto da settembre, e gli ho fatto il tuo nome.»

«Veramente?»

«Sì, sei un bravo ragazzo e secondo me meriti un'occasione che non sia quella di fare il magazziniere per dei tizi che quando ti sei fatto male ti hanno chiesto prima di mentire e poi ti hanno scaricato nel momento più difficile. Se vuoi io ti lascio il suo numero, così vi mettete d'accordo e credo che tanto per settembre dovresti stare in piedi.»

«Sì, si sarebbe fantastico! Non so come ringraziarti!»

«Vuoi ringraziarmi? Allora smettila di preoccuparti e di stressarti per ogni cosa. Ricordati che vivrai una sola volta, e per favore, fallo guardando alla vita con fiducia ed allegria.»

«E' quello che farò Carlo. Grazie.»

Da quel giorno non lo vidi più, ci sentimmo spesso per messaggi e ci scambiammo ripetutamente le nostre foto di come miglioravamo facendo fisioterapia tramite i nostri smartphone. Dopo pochi mesi iniziai a camminare lentamente e stetti bene, e non appena finii la malattia il fratello mi assunse con l'apprendistato ed io e Lea andammo finalmente a vivere insieme tranquilli, felici dei lavori che facevamo. Della vecchia azienda per cui lavoravo non si fece più sentire nessuno, fino a quando non gli feci causa. Quando la vinsi, fu uno dei giorni più belli della mia vita, perché grazie alla mia denuncia scattarono dei controlli a sorpresa nei negozi dell'azienda ed il presidente fu costretto a mettere mano al portafoglio per mettere in sicurezza tutti gli ambienti in pericolo. Dopo tante lacrime, momenti di profonda tristezza e forse anche un poco di disperazione, riflettei su tutto quello che era successo, e ripensi per l'ennesima volta alla teoria di Carlo, che forse non tutte le cose accadono per sbaglio. Dopo tutto, pensandoci a posteriori, rompermi la caviglia potrebbe essere stata la mia più grande fortuna.

Scusate mi devo sbrigare, non ho tempo. No, ecco, in questa folla, ma proprio oggi doveva succedere? Una cosa, che tu manco ci avevi pensato. Non l'avevi neanche mai proprio concepita. E che poi all'improvviso succede e tu resti di sasso. All'improvviso, quando tutti erano almeno vent'anni che ti davano per perso, quando tutto sembrava dire che eri matto. Ma matto vero eh, perso, matto, di quelli che nel migliore dei casi diventano pedofili da internet e nel peggiore entrano col mitra in un centro commerciale. Che tutti ti hanno sempre solo preso per il culo, per come sei, per quel che sei, per quel che sei diventato. Uno che odia i negri, bianco pallido, nerd fino al midollo, che vive col padre, che fa viaggi a Disneyland ai quattro angoli del pianeta e si fa fotografare con le fatine, che di mestiere fa l'informatico. Beh si insomma uno così, che potrebbe avere un'età indefinita tra i trentacinque e i sessant'anni e che in realtà ne ha trentatre. Ecco ad un certo punto, una notte succede una cosa, una cosa che improvvisamente da un senso compiuto a tutto quello che hai sempre fatto nella vita e ti fa dire, ecco sì, anche io: il ragazzo si farà, anche se ha le spalle strette.

E questa cosa è successa oggi e ora mi devo sbrigare, che se perdo questo di treno, pardon di aereo, beh, mi sa che è davvero l'ultimo. E infatti sono all'aeroporto internazionale. Ecco la carta d'imbarco, si viaggia con duecento chili di bagaglio. Ecco, sì, il passaporto.

Buongiorno, mi presento, sono la principessa Leyla.

No, ovviamente, non sono io la principessa Leyla, intanto perché sono un maschio, poi perché sono molto più giovane. Comunque mi chiamano principessa Leyla in ufficio, alla catena di supermercati, come dicevo lavoro nell'IT, dicono che le assomiglio moltissimo alla principessa. Credo che in fondo mi prendano per il culo, non ho capito esattamente se ci sia anche dell'affetto, ma neanche me ne frega molto, perché oggi è un gran giorno, il giorno della vita, il giorno della mia vita: mi sono licenziato. Farò altro, una liberazione, altro che. Era un po' di tempo che stavo lavorando ad un aggeggino. Un sogno. Un gingilletto da nerd. Una di quelle tipiche cose, che uno dice, ma che fa, è scemo? E sono anni che stai lì, ogni week end, ogni notte, tra i gatti, ah sì, dimenticavo, ho quindici gatti.

A me piacciono le fatine. Oh e non ci posso fare niente. Mi piacciono le fatine, perché sono leggerine, saltellano, ti soffiano i baci. Quand'ero piccolo, da neonato, me ne avevano messe alcune sulla culla, sapete quelle che stanno attaccate a quei trapezzini di fil di ferro? Quelle che si incrociano due a due, ce n'erano sei. E mi avevano fatto una foto, di me in culla, che estasiato guardavo le fatine e ridevo. A due mesi, con la culla di vimini, un baldacchino, il lettino coi lenzuolini ricamati di azzurro, la copertina e questo bellissimo bambino lì, a guardar le fatine. Questa foto di bambino perfetto, è stata subito regalata a tutti i parenti, spedita per posta a quelli lontani, ingrandita e messa in camera mia. Sopra la culla prima, poi sopra il mio letto di ragazzino che era un po' cresciuto. Vedi mi diceva la mamma, vedi, com'eri bello da piccolo?

E se piangevo, o se mi lamentavo, diceva indicando la foto: "ah quant'eri meglio da piccolo, ti mettevamo le tue fatine e tu eri tutto contento."

E questo sempre, ogni volta, persino quando una volta ormai grande, ho chiesto la macchina a mio padre, quello mi fa, “ ma non era più semplice colle fatine?”

E mia madre: “brutto non mi piaci, guarda come sei diventato brutto, grande, barbuto, coi brufoli, eri molto meglio da piccolo.”

E sta cazzo di foto delle fatine campeggiava ormai in soggiorno. Sotto quella mastodontica di mia madre, che dopo quello sfogo porella, per fortuna anche eh, non voglio dire, ma insomma morì, pace all'anima sua, che già così di danni ne aveva fatti abbastanza.

Però oh, a me le fatine m'hanno sempre messo allegria, i film della Disney li so a memoria e poi sì, anche questo confessiamo, non erano del tutto scevre da ambientazioni erotiche, aho eh, ognuno ha le sue fantasie, a me quella di trombarmi una fatina non pare peggiore di tante altre perversioni. Insomma fatto stà che a otto anni, è morto mio nonno e mi ha lasciato in eredità un vecchio proiettore di diapositive, valvolare. Ero entusiasta, non tanto dal fatto di proiettare le diapositive, ma proprio dalla luce che faceva, sembrava di vedere in miniatura tutte le fatine che ci ballavano dentro e di fatto una delle prime cose che feci fu di smontare un altro giochetto che avevo, una piccola cinepresa giocattolo della disney, rossa era, che aveva dentro un filmino con le famose fatine. Presi la pellicola, la ritagliai e misi le immagini delle fatine nel proiettore delle diapositive e le proiettai su di un bicchiere, sembrava un ologramma fantastico. Minifatine svolazzavano nel cono di polvere.

Quand'è morta mamma, quel poveretto di mio padre, per distrarmi mi portò a Disneyland a Parigi. Un'illuminazione. Le fatine, il castello, il bosco, le foto, era una cosa fantastica, ero al settimo cielo. Da allora, mio padre ha smesso di venire, ma io mi sono fatto tutti i Disneyland del mondo, perfino a Singapore sono andato, volete vedere le foto? Eh lo so, lo so, io quando sono contento, assumo un aspetto inquietante. Ho la faccia contenta, ebete, ma maliziosa, un po' da figlio di troia, Jack Nicholson che parla al cameriere nell'albergo di Shining, poi magari al culmine della felicità attacco un qualche discorso politico e apriti cielo.

Fatto sta che mi sono messo poi a studiare gli ologrammi, più in generale ho sempre passato ore davanti al computer. A me giocare a calcio non è mai piaciuto. Preferivo saldare un circuito, mettere a posto una scheda, sono più un tipo da ferro, mi piacciono i pc, ma più assemblarli che programmarli. Sono uno specialista di proiettori, gli faccio fare quello che voglio.

Un giorno ero al cimitero, al Verano, il giorno dei morti, una domenica di sole ero andato a trovare mamma, che sta in un cubo rosa di marmo, largo un metro e mezzo e lungo due e trentacinque, sotto ad un glicine in un viale di cipressi verdi verdi. Sto glicine aveva ricoperto tutto, anche la lampadina, quella dell'oliera perenne e così, mentre colle cesoie stavo tirando via il glicine e cercando di ritagliare e recuperare i cavetti per aggiustare l'oliera, ho avuto l'illuminazione:

Ma se invece dell'oliera benedetta, ci attaccassi una presa USB a questi cavi?

Ma qualcuno se l'immagina, il cimitero duepuntozero?

La presa USB che alimenta uno schermo con le immagini del defunto che scorrono tipo salvaschermo. Immagini registrate, magari lui che riceve la laurea, il matrimonio, il funerale stesso, i discorsi dei partecipanti al funerale. E soprattutto l'idea delle idee: Un proiettore di Ologrammi di marmo, resistente all'acqua, autopulente, con una batteria ricaricabile, alimentata da pannelli

solari, con un percettore ottico di presenze. Così tu passi e tac, parte la musica e ti appare l'ologramma del morto che ti parla.

Ma ci pensate a che business diventa? Fare il filmino, montarlo, scegliere le immagini, vedere le registrazioni, cercare su internet. Programmare il software, mantenere l'infrastruttura. I pannelli solari. Chiedere i permessi. Il cimitero duepuntozero potrebbe essere una specie di secondo Verano, ma non virtuale, quello già c'è su google Maps, realissimo, di veri fantasmi e ci si potrebbe mettere anche l'ologramma di Bambi e delle fatine, siii delle fatiinee.

Vabeh scusate mi sono fatto prendere dall'entusiasmo.

Fatto sta che mi sono messo a sviluppare tutto il concetto, in particolare il proiettore che ho chiamato Stargrave e gli ho dato la forma udite, udite signore e signori? No, non gli ho dato la forma di fatina, no. Uffa che palle, è sempre così, uno ammette una debolezza, pensa, ora ammetto la debolezza, mi autodenuncio, così la tolgo dal campo, no, quelli, l'uditorio, tutti, stronzi, a prenderti per il culo lo stesso, sulla debolezza che ti sei autodenunciato. E ce vo pazienza ce vo, tanta pazienza. Vabeh, gli ho dato la forma di C1P8, quello di guerre stellari. Sono dieci anni che ci lavoro, è perfetto, di marmo, l'ho fatto io, con lo scalpellino, perché poi ci dovevo infilare il proiettore, non ho messo inserti di metallo, ho solo lavorato con marmi di colori diversi, quindi invece d avere la ghiera blu ce l'ha rossa, ma è del tutto riconoscibile e soprattutto il marmo permette di proteggere alla perfezione la tecnologia dentro, c'è dentro un server e il fantastico proiettore di ologrammi. Proprio ieri ho preso l'estintore e glie l'ho svuotato contro, poi con la pompa di giardino l'ho innaffiato, ci ho fatt salire e scendere sopra i mie sedici gatti (ah già scusate, ehm, dimenticavo), ha resistito a tutto, funziona come se nulla fosse, pesa centocinquanta chili, è alto ottanta centimetri, è perfettamente ed eternamente autonomo se connesso alla rete di pannelli solari. Insomma è assolutamente perfetto e pronto per il mercato, l'immagine che produce non ha bisogno di schermo, ti si materializza davanti un fantasma semitrasparente a grandezza reale e basta e questo, grazie ai sensori, solo quando viene captata la presenza di qualcuno. E ha un sound della madonna, col riverbero naturale del marmo, due tweeter e una cassa di bassi che pompa da sotto.

E quindi questa mattina, con una PEC posta elettronica certificata, alle 4 del mattino, appena appresa la notizia, mi sono licenziato dal Supermercato. Come il posto fisso, direte voi. Ha detto mio padre. Beh, me ne frego:

Si perché io proprio non ci avevo mai pensato che una cosa del genere potesse succedere, ma è successa, me lo hanno scritto le mie amiche fatine da Disneyworld a Orlando in Florida. E quindi ho capito che era scoccata la mia ora. Adesso o mai più mi sono detto. Mi sono licenziato e ho comprato un biglietto last minute per Hollywood, per me e per i miei 200 chili di bagaglio. Eh si signore e signori, un infarto.

No, io non voglio gioire della morte di nessuno sia ben chiaro, ma insomma il caso ha voluto, io non ci posso proprio fare nulla, che io fossi pronto, anzi prontissimo, proprio mentre lei moriva. Eh oh, mors tua, vita mea, ce vi devo dire, sarà poco onorevole, ma insomma se non avete ancora capito:

E' morta la principessa Leila, cazzo!!!

E io ho la sua tomba perfetta, progettata pronta, tecnicamente affidabile, testata proprio ieri, eterna, perfettissima: La Stargrave.

E quindi niente, arrivo la, mi nascondo nel cimitero e proprio finita la cerimonia, faccio partire uno show della madonna, con lei che chiede aiuto a Obi Wan kenobi.

Ecco qua, ciao a tutti, ciao Pa, ci vediamo nel nuovo mondo: Al cimitero 2.0.

- Tutto questo andrà in malora, in malora ti dico! -

La voce impastata dal vino spiccava alta sulle voci degli altri, ma nessuno pareva ascoltare il vecchio.

La cena proseguiva ugualmente, le donne in silenzio, gli uomini a parlare di lavoro.

Poteva sembrare una famiglia normale, a prima vista, ma se qualcuno avesse voluto prendersi la briga di osservare meglio la tavola avrebbe visto che c'era una particolarità: sedute a tavola c'erano molte più donne che uomini.

- Troppe donne, andrà tutto in malora! -

Urlò ancora il vecchio, mentre con mano tremante impugnava l'ennesimo bicchiere di vino per trangugiarlo in un sol sorso.

Ma una mano decisa gli fermò il polso e lo costrinse a posare il bicchiere.

- Adesso basta. Avete già bevuto fin troppo. -

La mano e la voce appartenevano alla Francesca, la nuora, un donnone di cinquant'anni, dal piglio severo e dal carattere forte e volitivo, quanto e più di quello del vecchio Berto.

Il vecchio Berto la guardò con occhi cattivi, arrossati dal troppo vino.

- Bada donna. Non osare dirmi ciò che devo fare sai! -

Francesca non si scompose.

Piantò in viso al vecchio due occhi scuri, decisi e soprattutto che non ammettevano repliche.

Ed il vecchio Berto non poté fare a meno di abbassare i suoi e lasciare il bicchiere del vino ancora pieno sul tavolo.

Guardò di sottocchi i due figli, uno dei quali marito della Francesca, ma nessuno pareva aver fatto caso a lui.

Altri uomini non ve ne erano.

Entrambi i figli avevano generato solo figlie femmine, e al tavolo sedevano ben cinque ragazze, che sommate alle due madri davano un numero di sette. E gli uomini erano solo tre.

Il vecchio Berto pensava che tutto quello che ora era suo sarebbe inesorabilmente finito nelle mani di donne, che se anche facevano parte della famiglia, pure erano donne, e avrebbero mandato tutto in malora.

La cosa gli dava talmente fastidio da fargli venire una gran sete.

Si guardò intorno per vedere se per caso l'attenzione fosse fissa su di lui, e allungò la mano per agguantare il bicchiere.

Ma la Francesca fu più veloce di lui, lo agguantò per prima e alzandosi dal tavolo andò a versarlo nel lavandino.

- Andrà tutto in malora! Tutto in malora in mano a delle donne! -

Urlò allora esasperato Berto.

Ma nessuno gli diede ascolto.

La guerra arrivò, ma non inaspettata.

Era già da tempo che se ne parlava, ma nessuno pensava che la cosa avrebbe potuto interessare la fattoria.

Figli maschi non ve ne erano, e i due uomini erano troppo vecchi per essere richiamati alle armi. Almeno questo era quello che pensavano tutti, vecchio Berto compreso.

Ma le cose andarono diversamente.

La cartolina arrivò sia a Mario che a Roberto.

Lo Stato aveva bisogno anche di loro. Troppi fronti da coprire, l'Africa, l'Europa, e la Germania che non faceva altro che sollecitare l'arrivo di altri uomini.

Partirono, a malincuore, lasciando tutto in mano alle donne.

E Berto che stramalediva la sorte per averlo lasciato solo, ormai vecchio e soprattutto costretto ad obbedire a delle donne.

- In malora. Andrà tutto in malora! -

Lo sentirono urlare da lontano i figli.

Né la Francesca, né la Marta che era di qualche anno più giovane, lo zittirono. Lo lasciarono solo nella corte, ad urlare contro il mondo.

Quando fu stanco e senza voce se ne tornò in casa, camminando lentamente aiutandosi con il bastone.

- Donna! Ho sete! Portami un bicchiere di quello buono!-

Urlò ancora andandosi a sedere al tavolo.

La casa era vuota, le donne non c'erano.

Dove erano finite?

Si chiese.

Tornarono a sera, stanche e sudate. Vestivano abiti maschili, avevano il viso impolverato.

- Dove siete state dannate? Ho sete e nessuno mi ha portato da bere! -

Francesca si fermò a guardarlo con viso duro.

-Ai campi siamo state, a lavorare al posto dei nostri uomini. E se avevate sete potevate alzarvi e andarvi a prendere da bere. Non siete così vecchio da non poterlo fare. -

Disse con forza.

- Ma dal momento che siamo tornate, ecco, bevetevi questo bel bicchiere di acqua di fonte. -

Gli mise davanti un bicchiere colmo di acqua e disse:

- Da oggi si cena tardi. A meno che non vi mettiate ai fornelli a cucinare qualcosa per tutte noi. -

Berto la guardò rabbrivendo.

- Cosa? Come osi donna parlare a quel modo? Sono il padre dell'uomo che hai sposato, il padrone di tutto quanto vedi qui! Mi devi rispetto! -

- Se non volete che tutto vada veramente in malora siete voi a dovere del rispetto a noi. E fin che non torneranno i vostri figli, tutto quello che vedete è di tutti noi, e tutti cercheranno di dare una mano a mandare avanti la baracca. Mi sono spiegata? -

Il dito teso della Francesca sotto il suo naso lo calmò all'istante.

Rimuginò tra se tanti pensieri, soprattutto di vendetta, ma si vide costretto a fare buon viso a cattivo gioco.

Si ripromise comunque di fargliela pagare.

La guerra si faceva sentire, ma solo da lontano.

Qualche rombo di cannone, qualche passaggio di aerei che sembravano sempre pronti a sputare centinaia di bombe dirette chissà dove.

La vita alla fattoria era cambiata radicalmente.

Le donne avevano preso il posto degli uomini, si affaccendavano all'intorno tutto il giorno, ed alla sera facevano ritorno a casa stanche, e pronte ad ascoltare le lamentele del vecchio Berto che non risparmiava mai niente a nessuno.

Ogni tanto arrivavano notizie dal fronte.

Mario e Roberto scrivevano a casa non appena potevano. Erano insieme, nello stesso reggimento, a patire le stesse pene, gli stessi dolori, lo stesso freddo o lo stesso caldo, la stessa paura di morire. E le donne si affrettavano a rispondere non appena arrivava a casa una missiva, e riempivano le pagine di parole e lacrime, sentimenti e paure, consigli e amore.

Il vecchio Berto si limitava a tracciare una specie di croce sul foglio, come a dire che c'era anche lui, e che le stesse cose che scrivevano le donne le avrebbe scritte anche lui, e che tornassero presto e in salute che altrimenti tutto sarebbe andato in malora.

Passò il Natale ma gli uomini non fecero ritorno, neppure per una breve licenza.

E la fattoria continuava ad andare avanti come sempre, nonostante le paure di Berto.

Le sorti della guerra parevano avere preso una brutta piega.

La gente si lamentava, cominciava a scarseggiare il cibo, quella guerra preannunciata come guerra lampo pareva non avere mai fine, ed ogni giorno qualche madre cominciava a piangere un figlio che non sarebbe più tornato e qualche moglie un marito morto lontano.

Francesca e Marta continuavano a ricevere sporadiche missive dai loro uomini che si dicevano ormai esausti e privi di ideali, con tanta voglia di tornare a casa magari anche disertori.

E loro a dire che no, non andava bene diventare disertori, che tenessero duro, che presto tutto sarebbe finito.

La primavera sembrava annunciare raccolti abbondanti, i campi risplendevano del verde intenso del grano, le donne sembravano contente, nonostante le lamentele del vecchio Berto.

Ma una sera, una stramaledetta sera, arrivò un temporale, uno di quelli che ogni primavera vede arrivare presto o tardi, ma di acqua c'era bisogno, le donne erano contente ugualmente.

Cominciò a piovere dapprima a grosse gocce, rade, ora qui, ora lì.

Poi la pioggia si intensificò, cominciando a diventare fitta e dura, fino a trasformarsi in grandine, bianca e grossa, tanto da sembrare uova.

E si accanì sui campi di grano, distruggendo le spighe, tagliando le tenere piante, ricoprendo la terra come se fosse stato inverno, e fosse nevicato.

E dalla finestra le donne guardavano fuori, e snocciolavano il rosario, a pregare quel Dio che aveva mandato la grandine che smettesse, che avesse pietà di loro, dei loro sforzi, della fatica che facevano ogni giorno per tirare avanti, che avessero pietà di quegli uomini al fronte che se fossero tornati avrebbero trovato solo paglia.

Ma Dio parve non voler ascoltare le loro preghiere, e la grandine venne ancora, e ancora e ancora, finché non rimase la terra.

Berto girava per la stanza come una belva ferita, urlando, piangendo, imprecando.

- In malora, tutto in malora! Lo avevo detto io. E' andato tutto in malora! E i miei figli moriranno, ed io rimarrò con queste donne, ed anche io andrò in malora. -

Francesca udì le frasi cattive dell'uomo, e pensò di non darvi peso, di compatirlo, per amore del marito. Era pur sempre suo padre.

Ma quando di nuovo disse che la colpa di tutto quanto era la loro, non ci vide più dalla rabbia, e avvicinatasi a lui lo colpì con uno schiaffo talmente violento da fargli volare via gli occhiali dal viso. Un rivolo di sangue uscì dal naso e dall'angolo della bocca.

- La malora siete voi, che non sapete fare altro che lamentarvi. E' grazie a noi che continuate a mangiare, a vivere. Senza di noi sareste già morto di fame e di stenti. Non osate mai più parlare di malora in mia presenza. Abbiate rispetto, la vostra età avrebbe dovuto infondervi saggezza. Siete capace solo di cattiveria. -

Francesca non disse altro. Gli voltò le spalle e tornò alla finestra a guardare lo sfacelo dei campi.

Il vecchio Berto ci mise parecchio a riaversi dalla sorpresa. Non si era aspettato che Francesca potesse reagire così alle sue parole, con tanta violenza.

E si sentì offeso dalle sue parole, così come dalle ferite che gli aveva inferto.

Ma non aveva animo a replicare. Adesso temeva la Francesca.

Una delle nipoti arrivò in suo aiuto con una pezza bagnata per detergergli il sangue che aveva smesso di fluire e che gli aveva sporcato gli abiti.

Non aveva parlato, e non aveva mostrato pietà nei suoi confronti.

La Marta lo aveva guardato con occhi duri, perché capisse che la pensava come la Francesca.

Era tornato a sedersi accanto al camino, improvvisamente silenzioso.

Guardava le donne di sottocchi, ma mai avrebbe detto che era colpa loro se tutto stava andando in malora.

Quando quell'inferno finì, le donne uscirono per andare a vedere cosa era rimasto.

Tornarono con le vesti infangate ed il viso buio e triste di una sconfitta.

Non dissero niente.

Andarono a dormire lasciando il vecchio Berto solo accanto al fuoco.

La mattina, di buon ora, le donne erano già fuori.

Il vecchio Berto le guardò di lontano, silenzioso e triste, chiedendosi che cosa avrebbero fatto.

Le guardò tornare nella tarda mattinata, sconsolate, i grembiuli tirati in vita, gli scarponi pieni di terra ancora bagnata.

- E' andato tutto in malora. -

Disse la Francesca passandogli accanto.

Forse per scherno, forse solo per farglielo sapere.

Lui non replicò, abbassò la testa e cominciò a prepararsi una sigaretta con il tabacco che aveva in tasca.

Sul viso aveva ancora i segni dello schiaffo della sera precedente.

Le donne rimasero nell'aia a dare il becchime ai polli, pensierose, cercando di decidere il da farsi.

- La scorta, sul fienile. -

Disse la Francesca dopo averci pensato su per un bel po'.

- Sei sicura? -

Le chiese la Marta titubante.

- Non abbiamo scelta. Se seminiamo subito potremmo avere un raccolto decente. -

La Marta non replicò. Sapeva che la Francesca aveva la testa ben piantata sulle spalle, e per quel che riguardava il lavoro era come un uomo. Sapeva prendere le decisioni giuste.

Si diressero al fienile e prepararono la scala per salire sopra.

Arrivò il Berto che comunque voleva fare la sua parte e metterci il naso.

- Cosa fate? -

Chiese, ma non in modo così perentorio come avrebbe fatto il giorno prima. -

- Seminiamo. -

Rispose la Francesca guardandolo negli occhi con un lampo di sfida.

- E' troppo tardi. Brucerà sotto il sole prima ancora che la spiga si sia riempita. -

La voce del vecchio era stridula.

- Non è detto. Non possiamo rinunciare ai raccolti. Vuol dire morire di fame nell'inverno. -

- No, no! Maledetta donna, sei la rovina di tutto quello che ho! Andrà tutto in malora! -

- Attento vecchio, che quello che hai assaggiato ieri sera te lo ritrovi nel piatto anche adesso. -

La Francesca sibilava mentre pronunciava quelle parole, proprio come una vipera.

- Lo dirò a mio figlio non appena tornerà, me la pagherai vecchia strega! -

- Sarò io a dirlo a mio marito, non ho bisogno che qualcuno lo faccia per me. E di voi non ho più paura da un pezzo. -

Liquidato così il vecchio Berto salì sul fienile ed aiutata dalle ragazze portò giù i sacchi delle scorte. Partirono per i campi e dopo aver tracciato i solchi cominciarono a seminare.

Finirono che era notte fonda, con l'aiuto delle lampade a cherosene.

Poi, sfinite, chiesero al Padreterno di aiutarle, perché veramente non andasse tutto in malora.

Passarono i giorni, e dalla terra cominciarono a spuntare le prime piantine, di un verde tenero, sottili e fragili, pronte a soccombere al primo alito di vento.

Ogni giorno le donne andavano nei campi a controllare che tutto andasse bene.

Il vecchio Berto non aveva più parlato dal giorno in cui avevano discusso, né sembrava avere più voglia di parlare per il futuro.

Si era ripromesso che non appena fossero tornati i figli dal fronte avrebbe raccontato loro ogni cosa, e avrebbe chiesto che punissero le mogli in modo esemplare.

Una cosa che gli dava fastidio era vedere che i campi sembravano avere una gran forza, e che il grano crescesse il doppio che nei campi dei vicini, come a voler dire che la Francesca aveva avuto ragione a voler metter mano alle scorte.

Ed in cuor suo, certe notti, era arrivato a sperare che potesse succedere qualcosa per cui il raccolto andasse perduto una seconda volta, per poter vedere la Francesca in ginocchio, umiliata dalla sua stessa superbia.

Qualche volta gli era passato per la testa che se ciò fosse avvenuto ne avrebbe provato le conseguenze anche lui, ma aveva scacciato il pensiero come una mosca importuna.

Il tempo fu clemente, il grano crebbe e maturò, e venne anche il momento della mietitura.

Il vecchio Berto aspettò che tutti fossero addormentati prima di alzarsi dal letto.

Era già vestito.

Aveva pensato a tutto, ogni cosa era programmata, ed un ghigno cattivo ogni tanto gli contorceva il viso.

Il grano era giunto al punto giusto di maturazione, era bello giallo, sarebbe bastato poco perché si incendiasse.

Cercò di non fare rumore mentre si infilava i vecchi scarponi ed usciva dalla stanza.

La porta non cigolò come al solito: aveva provveduto ad oliarla durante il giorno.

La casa era avvolta nel buio ed era silenziosa.

Tutte le donne erano andate a letto stanche per la giornata di lavoro appena trascorsa.

Armeggiò con una lampada a cherosene, prese alcuni fiammiferi ed uscì nella notte.

I cani non abbaiarono: lui era il loro padrone, lo avevano riconosciuto.

I campi non erano lontani, ed il fuoco avrebbe illuminato a giorno la fattoria.

Quando la Francesca se ne fosse accorta sarebbe stato troppo tardi.

Che spettacolo sarebbe stato!

E quando fossero tornati i figli avrebbe dimostrato loro che aveva ragione, che non si doveva lasciare una fattoria in mano a delle donne.

Si incamminò verso i campi, ripetendo tra sé e sé: "in malora, tutto in malora..."

Sarebbe bastato versare il cherosene all'inizio del campo e con un po' di fortuna in un attimo tutto sarebbe bruciato!

Arrivato al campo cominciò ad armeggiare con la lampada. Voleva aprirla per poter versare il cherosene a terra. Ma le mani rese dure dall'artrite non obbedivano ai suoi comandi e faticavano a realizzare quanto voleva.

- Maledette donne! -

Urlò al cielo.

E continuò ad armeggiare finchè una parte del cherosene non andò a finire sui pantaloni.

Il resto però finì esattamente dove lui aveva stabilito dovesse finire.

Poi cercò i fiammiferi nella tasca del panciotto, ma anche con quello fu dura arrivarne a capo sempre a causa delle sue mani deformate.

Comunque sia riuscì ad accenderne uno.

La Francesca non riusciva a dormire quella notte. Aspettava con ansia di poter mietere il giorno dopo per poter ricostituire le scorte nel fienile e per poter vendere al mulino il resto. Servivano i soldi per andare avanti, per portare a termine le coltivazioni degli altri piccoli pezzi di terra, per mandare qualcosa al fronte a coloro che non vedevano ormai da tanto tempo.

Si era alzata dal letto ed era andata alla finestra, a scrutare fuori, sperando che il sole sorgesse presto.

Aveva come un presentimento, temeva che il raccolto sarebbe andato a male in qualche modo.

I campi non erano lontani, ma la luce non era tanta. Non riusciva a vedere le spighe che si piegavano sotto la brezza leggera di quella fine di giugno.

Tutto pareva essere a posto, addormentato nel cuore della notte.

Se non ché, in lontananza, non le parve di vedere un piccolo bagliore, come di fuoco. Che si spense subito e che la indusse a pensare di aver sognato il tutto.

Subito dopo ne vide un altro, ed ebbe un tuffo al cuore.

Cosa stava succedendo? Chi c'era laggiù, ai campi?

Non aspettò di avere risposte pronte da darsi, aprì la porta della sua stanza e si buttò giù dalle scale chiamando la Marta a gran voce.

La casa si destò in un attimo, ed anche i cani cominciarono ad abbaiare.

La Francesca, la camicia da notte tirata su fino ai ginocchi per poter correre liberamente, i piedi nudi che le ciabatte erano rimaste da qualche parte sulle scale, la paura che stesse per succedere qualcosa al raccolto, correva a perdifiato verso il bagliore che in quel momento aveva preso a diventare più grande.

Qualcuno cercava di bruciare il raccolto, ne era sicura, il vento le portava l'odore del cherosene. Solo che il fuoco sembrava spandersi in verticale più che in orizzontale, e non riusciva a capire perché.

Sentì odore di bruciato e dei lamenti levarsi al cielo.

In un attimo fu vicina al fuoco, e vide che al vecchio Berto si erano incendiati i vestiti.

- Cosa fate stupido di un uomo! -

Gli urlò dietro mentre si toglieva la camicia da notte e gliela gettava addosso buttando a terra anche lui.

La Francesca spense il vecchio Berto in un attimo, e quando fu sicura che non bruciasse più si rimise la camicia da notte tutta bruciacchiata e con vistosi buchi dappertutto.

- Dannato vecchio, cosa volevate fare? -

Gli urlò controllando quanto male avesse potuto fargli il fuoco.

Il vecchio si lamentava parlando sconclusionatamente, ma la Francesca vide che a parte gli abiti, di bruciacchiato aveva solo le mani e un poco le ginocchia.

Si sarebbe salvato.

Ed anche il raccolto.

Le fiamme non avevano lambito neppure un pezzo del campo dove il vecchio era riuscito a versare il cherosene.

Tutta fortuna o la mano del buon Dio?

Si chiese, mentre le altre donne arrivavano urlando dalla casa.

- Tutto bene, portiamolo a casa. -

- In malora! In malora! -

Urlò il Berto, senza forze per ribellarsi alle donne che lo avevano sollevato di peso per portarlo a casa.

Lo medicarono come poterono, il giorno dopo avrebbero chiamato il dottore perché gli desse un'occhiata.

- E' andata bene. -

Si limitò a dire la Francesca in risposta alle domande della Marta e delle ragazze.

Quando anche l'ultimo covone di grano arrivò nell'aia Francesca si sentì più tranquilla.

Gli anziani del paese avevano dato loro una mano nella mietitura, mentre il vecchio Berto stava seduto in poltrona sotto al portico tutto bendato.

- In malora, tutto in malora. -

Mormorava ogni tanto.

Ma nessuno lo ascoltava.

La Francesca aveva detto che ormai non c'era più con la testa, che avrebbero dovuto sopportarlo e soprattutto controllare che non facesse del male agli altri e a sé stesso.

Il raccolto era stato il migliore degli ultimi anni, e questo non poteva che renderla felice.

Tutti i loro sforzi erano stati coronati dal successo.

Se non fosse stato per la guerra e per quello che aveva combinato il vecchio Berto quella sera avrebbero potuto festeggiare.

Invece cenarono presto ed ognuna di loro si ritirò nella propria camera per potersi concedere il meritato riposo.

La Francesca chiuse a chiave la porta della stanza del vecchio Berto, perché non potesse scappare e combinarne un'altra delle sue.

La macchina da battere arrivò due giorni dopo, insieme a Roberto e Mario.

Tutto sembrava essere tornato alla normalità, se non fosse stato che la guerra non era ancora finita e il vecchio non c'era più con la testa.

Baci, abbracci, il grano nei sacchi e la pula nell'aria.

Non era andato tutto in malora, almeno non ancora.

Mio padre era comunista.

Nei miei ricordi d'infanzia, non ricordo che in famiglia si parlasse di politica. Forse era un argomento tabù insieme al sesso, oppure semplicemente questo ambito non era proprio dei miei genitori.

Tuttavia, c'erano dei chiari segni della sua appartenenza politica: aveva una forte avversione per la chiesa e i suoi ministri. Inoltre capitava sovente che durante il telegiornale serale, mostrasse insofferenza per le dichiarazioni di esponenti democristiani, e di contro, esprimeva aderenza incondizionata alle parole pronunciate da Berlinguer.

Mi rendo conto, che i segni soprariportati non denotano un contenuto politico di spessore.

Ma nella mia infanzia, la politica non occupava un posto predominante, e potrei quindi non essermi accorto di segni ben più consistenti.

Però, a ben vedere, qualche discussione politica in famiglia la si affrontava.

Tant'è che ricordo con precisione anche l'orientamento politico di mia madre.

Era democristiana.

E forse questo spiega perché si evitasse di parlare di politica. Dopotutto, la serenità e l'unità familiare erano la priorità dei miei genitori.

Ricordo, sì, alcune rare discussioni. E ricordo di come mio padre si animasse nel suo sostegno alla sinistra. Poco conta che tale sostegno fosse basato quasi unicamente sul dileggio degli esponenti democristiani. Mia madre, del resto, non si impegnava più di tanto a difendere le sue convinzioni. Probabilmente nemmeno le interessava farlo. Sicché le poche discussioni avevano un esito scontato. Ma il modo in cui la sinistra trionfava a casa mia, sotto le bordate di mio padre alla classe politica rivale, mi intimoriva, facendomi prendere le posizioni di mia madre e vedere i comunisti come qualcosa di pericoloso e cattivo.

C'è poi un altro ricordo a me caro: la distribuzione "porta a porta" del periodico "Lotta Comunista". Due, tre volte l'anno, suonavano alla nostra porta alcuni giovani con una pila di copie appoggiate sul braccio.

Di norma, mia madre guardava lo spioncino prima di aprire. Non era solita aprire agli sconosciuti. Ricordo che io mi vergognavo sempre, per quell'atteggiamento. Il fatto che la persona oltre quella porta sapesse che in casa c'era senz'altro qualcuno (i rumori filtravano benissimo attraverso quelle porte di legno cavo del nostro condominio popolare) mi imbarazzava e mi faceva sentire in obbligo di aprire.

Ma non ero io a decidere, e il più delle volte, quella porta non veniva aperta. Peraltro, tutto si zittiva al suono del campanello e anche questo atteggiamento di "far finta che non ci sia nessuno" mi sembrava ridicolo. Ma ai ragazzi di "Lotta Comunista" mia madre riservava un trattamento diverso. Loro suonavano sempre a ora di cena e lei sapeva benissimo chi erano; del resto, la pila di giornali che portavano non poteva lasciar presumere altro.

E apriva.

Forse perché in fondo le dispiaceva per quei ragazzi. O forse perché sapeva che a mio padre avrebbe fatto piacere, in nome della sinistra da lui tanto osannata. Sta di fatto che quei ragazzi se ne andavano sempre via con una copia in meno sul braccio e una moneta in più in tasca.

Osservavo quel giornale sul tavolo della cucina. La parola "lotta" mi metteva preoccupazione e mi confermava che facevo bene a prendere le posizioni di mia madre.

Quella copia rimaneva lì per uno o due giorni. Poi mia madre la buttava via, senza che nessuno di noi l'avesse letta.

Nemmeno mio padre.

Poco fa ho finito di pranzare. Mi sono seduto sul divano con un libro in mano, deciso a passare il pomeriggio immerso nella lettura. Subito dopo, il campanello di casa ha squillato: qualcuno era davanti alla mia porta. Ho pensato di non muovermi e non aprire; ho pensato fosse credibile il fatto che io potessi essere fuori casa. Rumori non ne avevo fatti, per cui, sì: poteva essere credibile.

Oh, al diavolo. Mi sono fatto prendere dai sensi di colpa, mi sono alzato e sono andato alla porta. Ho avvicinato l'occhio allo spioncino, ma non ci ho guardato dentro. Dal pianerottolo, sarebbe stato chiaramente udibile il rumore di uno spioncino che si apre. Ed è antipatico, sentirsi spiati. Dovrebbero bandire gli spioncini. Persino il loro nome suona brutto e maleducato.

Ho pensato di chiedere "chi è", ma ho subito accantonato l'idea: a cosa sarebbe servito? Tanto lo sapevo che avrei comunque aperto. Trovo insopportabile comunicare al prossimo con in mezzo una porta chiusa.

E allora ho aperto.

Di fronte a me, un ragazzo, a occhio e croce sulla ventina, moro, alto, vestito di jeans e un maglione a dolcevita.

E diverse copie di "Lotta Comunista" sottobraccio.

Si presenta: "buongiorno", dice "lei conosce la pubblicazione Lotta Comunista?"

"Sì," dico io, "la prendeva sempre mio padre" (e qui scattano i mille ricordi di infanzia).

"Ah bene, allora cado in piedi", mi dice sorridendo.

Poi mi parla dell'incontro che terrà tra pochi giorni a Novate Milanese, nell'aula consiliare del Comune. Mi lascia un volantino. Nemmeno mi propone di prendere il giornale; sono io che gli chiedo una copia. "Ah certo!" mi risponde un po' imbarazzato. "Tenga!"

Gli chiedo il costo. Lui mi dice: "se vuole offrire 5 euro, è per l'affitto della sala per la riunione". Lo lascio sulla soglia e vado a prendere il portafogli in soggiorno.

Pago, mi ringrazia e mi ricorda nuovamente l'indirizzo dell'incontro di Novate. "Sì, so dov'è", rispondo mentendo. Se ne va, con una copia in meno sul braccio e 5 euro in più in tasca, non prima di avermi stretto la mano, sorridendo e dicendomi: "io sono Matteo".

"Imerio" gli rispondo, "ciao".

"Imerio", ripete e mi sorride. "Ciao".

Chiudo la porta e mi prende un senso di serenità che sembra partire da molto lontano.

Poso il giornale sul divano, l'occhio va alle parole accanto al titolo della testata: "Opposizione proletaria all'imperialismo europeo e all'imperialismo unitario".

Penso a mio padre. E anche a mia madre.

Sorrido.

Chissà se lo leggerò.

Eccomi qua, sono un'Assistente Sociale giunta in prossimità della pensione e voglio raccontarvi un po' di me, del mio lavoro e del mio viverlo nella pienezza di un 'dare' che non ha mai preteso di 'riavere' in cambio qualcosa, se non la soddisfazione dei buoni risultati e l'orgoglio di averli raggiunti.

Nel lontano 1972 mi diplomai come Insegnante Elementare al vecchio Istituto Magistrale.

Ero molto brava; ne sapevo di latino e matematica, fisica e scienze, psicologia e filosofia.

Quando fu il momento di scegliere la strada per il mio futuro seguii il consiglio di mio cognato, Psichiatra di una Struttura Manicomiale della nostra Provincia.

Erano gli anni in cui la Legge Bazaglia stava preparando il terreno per la chiusura dei Manicomi tra l'entusiasmo di molti, la rassegnazione di alcuni e la contestazione di altri.

Mi ritrovai dunque a frequentare la Scuola per Assistenti Sociali, con specializzazione triennale.

La laurea nacque solo nel 2001 a Trieste, presso la Facoltà di Scienze della Formazione, ed io la conseguii.

Avevo al tempo 47 anni, ricordo che lavoravo in Ospedale di giorno e studiavo e viaggiavo di notte, percorrendo con il treno un tragitto di circa 300 chilometri.

Lo sforzo che dovetti compiere fu immane.

Ricordo la fatica di rimettermi sopra i libri, dare gli esami scritti ed orali, eseguire i tests, prendere gli appunti, registrare la mia voce che narrava il sunto di tomi da 400/500 pagine.

Fui però ampiamente ripagata poichè la preparazione, della quale non ero sicuramente carente sino a quel momento, si arricchì di nuovi contenuti e conoscenze dettagliate sulle problematiche emergenti di una modernità sempre più complessa, che da lì a pochi anni sarei andata ad affrontare.

Primo fra tutti il fenomeno dell'immigrazione.

Da quell'osservatorio privilegiato che è il Servizio Sociale sempre attento i bisogni, alle richieste di aiuto e sostegno provenienti da ogni lato, con implicazioni più o meno gravi delle capacità degli utenti di far fronte alle problematiche, come ero abituata a vedere da qualche decennio, mi accingevo così a compiere l'ultimo tratto del percorso lavorativo che trascorsi ben 40 anni oggi mi porta ad un passo dalla pensione.

Ed è sempre stupore, incanto, meraviglia constatare che questo pullulare di persone in difficoltà mi ruota intorno come una galassia piena di stelle; alcune si accendono, altre si spengono, nascono nuovi mondi...ed il florilegio della vita continua.

Mi scopro a fare un bilancio di ciò che è stata la mia esistenza sotto il segno di questa professione: una miriade di problemi, tanta fatica, innumerevoli sforzi e qualche delusione.

La motivazione però non mi è mai mancata, mi alzo ancor oggi contenta e preparatissima a ciò che dovrò affrontare, piena di entusiasmo e sempre curiosa, disponibile verso chi e cosa mi troverò di fronte, chiunque esso/a sia.

Si è fortunati quando ciò avviene perché è difficile che arrivi lo scoramento, o che ci si ammali di Burn-out; tutto viene accolto come un gradito 'dovere' ed a volte mi viene anche un po' da sorridere.

Nei mesi di ottobre-novembre ci puoi giurare che la U.O di Ortopedia si riempia di allegri vecchietti con le ossa rotte perché caduti dopo essersi arrampicati sugli alberi nello sforzo di cogliere le olive. Lo fanno come fossero giovinetti, convinti di essere ancora arzilli e prestanti, del tutto ignari del rischio cui vanno incontro, quando oramai gli anni passano ed il corpo non è più in grado di soddisfare le loro aspettative.

Sono anni ed anni che tutto questo si ripete in maniera matematica.

A volte mi è persino venuto in mente che ci vorrebbe un 'Educatore Agricolo' dedicato a questo problema, qualcuno che vada in giro a 'predicare le buone norme' di prevenzione degli infortuni sul 'campo'.

Da me capita un po' di tutto, e non è la prima volta che un soggetto depresso in cura con gli psicofarmaci, si accorga all'improvviso che il suo stato è tale anche perché come prima privazione si è tolto il caffè del mattino.

Confesso che mi è accaduto spesso di offrirgliene io, assistendo dopo una lunga chiacchierata ed il necessario approfondimento ad un passaggio dallo stato puramente depresso ad un sentimento di completa 'nonchalance' ovvero sia 'tutto sommato c'è di peggio, ma chi me lo fa fare di stare male?'.

Per non parlare della figura del 'picchiatore duro', da me soprannominato anche adoratore fondamentalista delle percosse agite in ambito familiare, perché tanto moglie e figli sono un suo possesso e può farne ciò che vuole.

E' la violenza come ideologia, il sopruso come legge, l'ignoranza dei sentimenti e il rifiuto al ragionamento.

Ne provo gran pena quando ciò accade a scapito di una moglie incinta, oppure di una ragazzina di appena 13 anni che indossa la maglietta 'sbagliata' che scopre l'ombelico.

La trovi in Pediatria perché il padre l'ha presa a calci e pugni, magari le ha spento la cicca di una sigaretta all'interno del braccio.

Dove vuoi che una ragazzina trovi una maglietta di questi tempi che non sia una XS?

La moda è diventata 'infinitesimale': taglie ridotte, lembi di stoffa sempre più piccoli, voglio dire non è colpa loro... è un dato di fatto del quale bisogna prendere atto.

Ancora stupore e mancata rassegnazione mi colgono quando la mamma 'disconosce' il figlio neonato, casi molto rari per fortuna.

Sono situazioni in cui c'è tanto da lavorare e nelle quali percepisci tutto il valore ed il potere che ha la professione che svolgi.

La guardi negli occhi e ti accorgi che sono fissi e spenti, ascolti le motivazioni e dentro di te inorridisci per l'apparente inflessibilità della voce, la lentezza dei gesti, la determinazione apparente, nascosta dietro una malcelata ostinazione.

Avochi a te tutte le forze e capisci quanto importante sia coniugare il 'sapere', il 'saper fare' ed il 'saper essere'.

Sono questi infatti, unitamente al senso di 'empatia', i pilastri della nostra formazione, ma quanto a quest'ultima vedo che sta diventando sempre meno di 'moda'.

Sento parlare molto diffusamente di un pericoloso 'distacco' dall'utente, di colleghi/e che staccano il telefono perché stanno svolgendo un colloquio, di clienti costretti a viaggi di andata e ritorno nella ricerca affannosa dell'Operatore/trice disponibile e capisco che forse, senza accorgermene, sono passata di moda anch'io...

Provo un senso di forte ribellione, perché non sono queste le cose che mi hanno insegnato sia l'esperienza che gli studi .

Se svolgo un colloquio mi sembra naturale rispondere al telefono e dire: 'Per cortesia mi lasci il suo numero, la richiamo appena possibile; ora sono occupata con un'altra persona e non potrei fornirle l'aiuto di cui ha bisogno' .

Cosa sarà mai poi questo 'distacco dall'utente'? Ho quasi l'impressione che venga scambiato per una sorta di 'untore' che rischia di contagiarci!

Suona così arido e squallido, pone una barriera tra l'Operatore e la persona e più si allungano le distanze più si percepisce che la sensibilità ne risulta affievolita, a discapito del soggetto che necessita di vicinanza e solidarietà, immerso com'è in un mare di problemi che non sono la

risultanza di una mera somma algebrica, ma l'intersecarsi di diversi fattori di svantaggio sociale, culturale, economico, fisico e psicologico.

Resta il fatto, a mio parere, che l'empatia consente comunque di osservare con oggettività i fatti, le persone e le situazioni e non è affatto implicito che il suo utilizzo faccia necessariamente perdere la lucidità nelle fasi di programmazione, attuazione e verifica dell'intervento.

Ci sono voluti degli anni, lunghissimi anni perché io arrivassi ad avere queste certezze, ed inoltre tanta esperienza sulle spalle, un solido bagaglio di nozioni, formazione, aggiornamento, uniti ad un pizzico di fantasia e creatività.

Ci ho messo molto del 'mio' ed oggi vivo serenamente.

Seppur consapevole che tutti siamo utili e nessuno indispensabile sono cosciente di quanto ho dedicato della mia vita a questo lavoro.

La mia domanda a volte è: "Come farò al mattino quando, alzandomi sicuramente ancora presto (tanta sarà l'abitudine), non dovrò recarmi in ufficio?"

Me lo chiedo spesso e mi rispondo che se sarà di lunedì mi mancheranno le segnalazioni dell'Ortopedia e della Chirurgia, perché è un 'classico' che dopo il fine settimana qualcuno si è ubriacato, ha avuto un incidente con la macchina, ha fatto a botte per una rissa o a coltellate.

Non da meno sarà per gli altri giorni; nessuno mi domanderà più un 'tetto' per lo straniero senza permesso di soggiorno, senza assistenza medica, senza fissa dimora, caduto/incidentato nei pressi di una stazione ferroviaria o dei giardini pubblici dove dormiva.

E tutto questo in estate, poiché d'inverno la cosa si complica assai in quanto le Strutture di Accoglienza sono strapiene.

Si trascorre un'intera mattinata nella ricerca affannosa di un posto letto rischiando di chiamare tutta la Regione e anche fuori.

Nel frattempo ti cercano i vari Reparti, (Pronto Soccorso per primo) e devi 'tamponare', rispondere, esaudire, pianificare, coordinare la rete, ricercare i parenti, ecc...

Di tutto di più.

Conclusione della fiera: tutte le mattine andrò in piscina!

Mi vedo sguazzare tra azzurre acque in su e in giù per la corsia di nuoto, con un corpo finalmente non costretto a quelle lunghe sedute dietro la scrivania che mi hanno quasi rovinato le ginocchia.

Per non parlare del computer cui debbo, infinitamente riconoscente, inchinarmi altrimenti non so cosa avrei fatto, ma al quale addosso tutta la responsabilità dell'intervento chirurgico al gomito, nonché della mancata sensibilità a due dita della mano destra.

Alla fine di ogni epoca saliente della propria esistenza si è soliti fare un bilancio e si usa porre questa domanda: "Cosa lasci e cosa invece porti via con te?"

Sicuramente lascio i problemi perché sento di avere già 'dato'.

Non vi è stata situazione in cui non mi sia spesa fino in fondo, spremuta le meningi per trovare soluzioni, o abbia utilizzato le energie girando come la bobina del registratore sino ad esaurimento pile...

Porto invece con me un aspetto che farebbe sorridere se non fosse tragico:

IL MORTO IN CELLA FRIGORIFERA

Dovete sapere che ogni estate puntualmente (e sinceramente ancora mi chiedo il perché) si verifica il caso del decesso di un soggetto cui nessuno vuole fare il funerale.

Le ragioni sono diverse, ma le più ricorrenti si basano su un comportamento della persona in vita piuttosto sregolato, che ha lasciato l'amaro in bocca ai suoi familiari.

Persone dedite all'alcool, violente, che magari si sono indebitate sino al collo, dure di cuore, sorde agli affetti.

Purtroppo per loro nessuna pietà neanche nel momento della dipartita, viene cancellata ogni dignità, non resta alcuna forma di rispetto.

Il Comune da parte sua, quando non è in lite coi parenti, rifiuta di accollarsi le spese della tumulazione e nasce una diatriba feroce, i tempi si allungano, il cadavere deve essere collocato in cella frigorifera ove rimane fintanto che tutti si mettano d'accordo.

Il problema è che i posti sono solo 4 e se vengono tutti occupati, essendo necessari anche per le autopsie, rischiamo di non avere più celle disponibili in concomitanza con una stagione dal caldo opprimente.

Convoca i parenti, contatta il Comune, invia mail e lettere raccomandate, fai cento telefonate a destra e sinistra e tutto di fretta perché c'è poco tempo.

Ascolta le male risposte di ognuno, le avvelenate ragioni, lascia che ti mandino a 'quel paese' tranquillamente perché hanno bisogno di sfogarsi ...insomma è dura!

Come non lasciare dunque la mia amatissima e stimata Dirigente se non assicurandole che, anche dopo la pensione, se si troverà in difficoltà potrà chiamarmi in ogni momento e contare sul mio aiuto?

E' d'obbligo!

Provo troppa compassione, perché se poi le cose vanno male il defunto si trova sepolto in una fossa comune e nessuno potrà portare neanche un fiore sulla sua tomba.

Ebbene sì, questo ho deciso di 'portarlo con me', nella speranza che sia una sorta di 'scongiuro'.

Penso spesso, invece, di scrivere un romanzo di questa mia vita; quante storie, quante vicissitudini, mi è capitato anche di subire delle minacce, degli insulti e degli affronti.

In realtà nel mio piccolo credo di aver fatto abbastanza.

Ho scritto un testo di preparazione agli esami di Stato per l'Abilitazione all'esercizio della professione di Assistente Sociale post-laurea specialistica.

E' andato a ruba, ed in cuor mio cullo l'idea che tanti/e futuri/e colleghi/e se ne avvantaggeranno trovandolo un utile manuale da adottare.

Se li incontrerò ci faremo anche delle sane risate e questo farà sicuramente bene.

Lo dico sempre che 'l'ironia salva il mondo!'.

Con l'ironia ci si aiuta e ci si salva anche nei momenti più difficili, come quello della provocazione, dell'offesa, della delusione e dello scoraggiamento.

Quando qualcuno vuole tarparti le ali, mozzarti il fiato, ferirti l'anima non devi cedere all'istinto di rendere 'pan per focaccia' ma essere massimamente 'cedevole'.

E' questa la tua forza, lasciare che le cose accadano .

Non opporti indirizzando le tue energie per andare contro corrente, lo fanno i salmoni e finiscono per essere facile preda degli orsi.

Infine, per quanto mi riguarda, spero di trovarmi a godere un meritato riposo, vedermi un film sul grande schermo, godermi uno spettacolo al Teatro e fare tardi la sera, perché non ci sarà più un cartellino da timbrare e tanta, tantissima gente mi saluterà, come se mi conoscesse da sempre...

In una notte buia, senza luna, apparve nel cielo di Cologno Monzese un disco volante. L'avevano visto in tanti, lo affermavano tutti i nottambuli che rientravano a casa dopo aver gozzovigliato alla festa della parrocchia quel venerdì notte di inizio ottobre. Sì, l'avevano proprio visto con i loro occhi, un disco volante che, dopo aver toccato terra per un momento, aveva ripreso quota e si era allontanato ad una velocità supersonica, sparendo alla vista in un attimo.

Quella sera, Giulia e sua madre, stavano andando a letto quando sentirono bussare alla porta. Abitavano a Santa Maria, una cascina un tempo isolata in mezzo alla campagna, ed ora circondata dai nuovi palazzi che le erano stati costruiti attorno, alti come torri, al tempo del boom degli anni 60. Quel bussare inaspettato, a tarda notte, aveva messo in allarme la donna.

-Chi mai può essere a quest'ora della notte!?- Disse la madre di Giulia.

-Non lo sapremo mai, se non andiamo ad aprire.- Rispose Giulia.

Quando andarono ad aprire, Giulia e sua madre videro due cose diverse: Giulia vide un piccolo extra terrestre che arrivava appena alle sue ginocchia.

-Oh!- esclamò -Un piccolo alieno, sembra un Minion-

Sua madre, invece, vide l'ombra dell'extra terrestre proiettata sulla saracinesca del box di fronte, e quell'ombra era enorme.

-Un alieno!- urlò la donna e chiuse a chiave con doppia mandata.

-Presto Giulia, corri a rifugiarti in mansarda-

-Ma mamma- protestò Giulia

-Non avere paura, cara, io ti proteggerò.

-Ma mamma- riprese Giulia. Poi ubbidì e salì di sopra.

-Dobbiamo dare l'allarme!- disse la mamma, guardando la figlia salire.

Il piccolo alieno, nel frattempo, gironzolò intorno e giunse fino al sagrato ormai deserto, dove l'ultimo volontario, che aveva arrostito le salsicce durante la festa, si attardava accanto alla griglia in attesa che il fuoco si spegnesse del tutto. Le fiamme della griglia proiettavano strane ombre sulla parete del campanile, e tra quelle

-Un extra terrestre!-

gridò il povero uomo, e per lo spavento barcollò, si aggrappò alla griglia per non cadere e si scottò una mano con un tizzone. Il poveretto, scuotendo il braccio, corse a bagnarsi la mano ustionata sotto il rubinetto dell'acqua. Il piccolo alieno rimase a guardarlo per un attimo, tra il sorpreso e il divertito, poi si incamminò a piccoli passi verso i gradini di accesso alla chiesa.

Il Signor Carmelo, uno dei parrocchiani, con le funzioni di sacrestano, aveva già spento le luci che illuminavano il sagrato e si apprestava a chiudere la porta della chiesa. Nel buio sentì un leggero strusciare di piedi dietro di lui, si girò vide un occhio luminoso puntato addosso, si spaventò, si precipitò di nuovo dentro la chiesa, si richiuse la porta alle spalle e corse a suonare le campane, con una foga tale che ad ogni scampanata il poveretto veniva sollevato da terra con le gambe per aria. Aggrappato alle corde delle campane, il povero uomo si lamentava tra sé:

-Alla mia età, cosa mi tocca vedere, roba da infarto-

La scampanata produsse il suo effetto, l'intero paese arrivò di corsa. Qualcuno protestava contro quel fracasso:

-Non bastano i rintocchi ad ogni ora del giorno, ora si suonano le campane anche di notte!-

Altri accorsero, curiosi di sapere il motivo di quello scampanio fuori orario. Arrivarono il macellaio, il fornaio, la madre superiora con il cappotto infilato sopra il pigiama, la segretaria del Consiglio Pastorale con il cappello ben calato in testa, per proteggersi dall'umidità della notte.

C'era stato un incidente? Arrivarono i volontari AVIS con l'autoambulanza a sirene spiegate.

Era scoppiato un incendio?...Arrivò la squadra dei pompieri, guidando l'autopompa a tutta velocità.

Si trattava di un delitto? Di un furto? O di che altro?...Arrivarono i carabinieri.

Alla fine tutti si riunirono nella saletta dell'oratorio che il parroco aveva messo a disposizione della comunità per l'assemblea straordinaria, convocata sui due piedi per discutere sul da farsi.

All'ordine del giorno c'erano i seguenti argomenti:

- 1) L'avvistamento dell'extra terrestre
- 2) Come neutralizzarlo
- 3) Chi doveva occuparsene.

Il volontario delle salsicce cominciò col dire. –Era enorme!-

Il Signor Carmelo continuò: -Con un solo occhio luminoso in mezzo alla fronte!-

-Con le braccia lunghe e certi artigli da far paura!- aggiunse la madre di Giulia che non voleva essere messa in disparte.

- Ma insommasiete tutti fuori?- sbottò Giulia

- Giulia, non essere irriverente! zitta quando parlano le persone grandi!- la rimproverò la mamma.

-Gli extra terrestri non esistono- intervenne la maestra –Vi pare che possano intraprendere un viaggio interplanetario al solo scopo di spaventare la gente!?-

-L'ho visto io, con i miei occhi!- affermò la mamma di Giulia, con una veemenza che non ammetteva repliche.

La maestra aggiunse che in ogni caso dovevano occuparsene i carabinieri.

-E' stato commesso un delitto?- chiese il maresciallo dei carabinieri.

-Non ancora- disse la mamma di Giulia, -Ma succederà se lei non va subito ad arrestarlo.-

-Non posso arrestare nessuno per un crimine che ancora non è stato commesso.- replicò il maresciallo. Secondo lui, dovevano essere i vigili ad occuparsene, era loro il compito di vigilare, il nome stesso lo diceva.

Ciascuno pensava che avrebbe dovuto essere qualcun altro ad affrontare l'alieno, così, alla fine, nessuno lo fece e continuarono a parlarne fino al mattino senza venire a capo di nulla. Nei giorni successivi, in paese, non si parlava d'altro: nei negozi, nei bar, negli uffici, alla fermata dell'autobus, uscì persino un articolo sulla Gazzetta della Martesana. Lo scoop lo fece Canale 5 che, avendo gli studi televisivi lì vicino, arrivò prima degli altri. Seguirono le testate dei grandi giornali che, stanchi di parlare di Renzi, Berlusconi, della Boschi e delle sedute inconcludenti del parlamento, cominciarono a parlare dell'alieno di Cologno.

La notizia oramai era di dominio pubblico. In molti arrivarono per vedere l'alieno. Gli ufologi percorrevano la ciclabile lungo il naviglio nella speranza di essere i primi ad avvistarlo. I nutrizionisti, reduci dall'Expo, si armarono di cesti di frutta e verdura per sfamarlo. I leghisti si lamentavano -Non bastano i clandestini. Adesso ci invadono pure gli alieni-. I pacifisti lo cercavano per proteggerlo dai facinorosi che gli davano la caccia. Solo i commercianti erano contenti perché, con tutti questi arrivi, vedevano rifiorire i loro affari che, a causa della crisi economica, ultimamente languivano.

Tutti si interrogavano:

-Ma allora l'alieno dov'è? E' davvero così grande?

-Grande come una casa!-

-No, ancora più grande!-

-Ha un occhio che proietta una luce che acceca!-

-Braccia lunghissime e artigli come solo un alieno di quelle dimensioni può avere!-

-Quali dimensioni?-

-Enormi, super enormi!-

-No, il doppio!-

Chiunque sapeva descrivere l'alieno da capo a piedi, sia che l'avesse visto oppure no. Intanto il piccolo alieno aveva trovato rifugio in casa di Giulia. Un mattino, Giulia, se l'era trovato acciambellato sul letto, profondamente addormentato.- Povero piccolo!- disse. Lui aprì gli occhi e pronunciò l'unica parola che sapeva dire:- Mamma! - Giulia scosse la testa: -Non sono la tua mamma- ma fece del suo meglio e si prese cura di lui. Cominciò col dargli un nome e decise che Alien gli si adattava alla perfezione.

Anche la maestra di Giulia si fece contagiare e assegnò per compito una ricerca sugli alieni. Giulia non ebbe bisogno di attingere informazioni su internet, dimostrò di saperne davvero molto e, se non avesse accennato alle sue reali dimensioni, avrebbe potuto prendere molto di più. Invece la maestra, restituendole il compito, disse: - Bene, brava, 7+- (ma non era il tormentone di Cochi e Renato?)

Passarono i giorni e una notte il disco volante riapparve nel cielo di Cologno e silenziosamente sostò a mezz'aria sopra la casa di Giulia. La mamma guardava terrorizzata dalla finestra:

- Scappiamo, un disco volante! Ci sta venendo addosso!!!-

- Mamma, guarda: sembra un grande lampadario, neanche il sindaco con tutta la sua immaginazione poteva pensare ad una illuminazione più innovativa, avveniristica direi.-

- Giulia, non essere irragionevole, con questo pericolo sulla nostra testa stai a pensare all'illuminazione di Cologno!?-

Giulia era affascinata da quella vista, e cercava di tranquillizzare la mamma:

-Stai tranquilla, mamma, gli extra terrestri ti fanno paura perché non li conosci. Valla a capire la gente, si spaventa di chi arriva da un altro paese, da un altro mondo, invece di essere contenta di conoscere altre culture, altre civiltà-.

Intanto il piccolo Alien si avviò risoluto verso il disco volante e venne risucchiato dal fascio di luce che la navicella emanava. Giunto sulla porta della navicella spaziale, si volse verso Giulia con la manina alzata in segno di saluto. Pronunciò qualcosa in una lingua sconosciuta e Giulia capì che intendeva dirle: "Grazie per essermi stata amica".

“Sei un tipo originale, non manifesti passione, sei un po’ strano”.

Ebbene sì, non sono un normotipo, sono particolare.

Non rido sempre a tempo, se qualcosa non mi piace non ho peli sulla lingua nell’esprimerlo, e la sincerità di pensiero non pare apprezzata. Fortuna che a qualcuno piaccio così. Piaccio quando sono veloce nel capire, non piaccio quando mi incisto su qualcosa cui tengo e mi arrabbio.

Strano, vero? Sono sempre io. Sono la stessa persona cui un momento prima è stato detto di essere bravo, avanti, ed un momento dopo di essere indietro, bambinesco nonostante i miei quattordici anni. Poi, l’originale sarei io.

Mi viene in mente l’espressione facciale della mamma. Anche quando è mortificata di fronte a questa frammentazione di me, mi abbraccia fiera e mi dice: “Sii te stesso, non dimenticarlo mai. Solo quando ci riconosciamo per quello che siamo, possiamo esprimere energia e servire la Vita.

Le amarezze lasciate andare. La pochezza, la miopia di certi comportamenti non ci possono intrappolare. Guarda avanti”.

Io provo a farne tesoro. Noto che il suo sguardo pur rimanendo dolce e fermo, diventa un po’ triste. Chissà in quel momento quale pensiero la attraversa.

La vorrei consolare dicendo: “Mamma, io non sento dentro proprio tutto quel che dici, stai serena, forse posso pungere più io gli altri che loro me”.

Così sono e resto, pur addomesticandomi un po’.

In questi giorni sono in vacanza.

Adoro il mare Mi piace entrare, come a volergli andare incontro. C’è sempre la possibilità di entrare più dentro. Così, ad un certo punto mi fermo, lo guardo frontalmente, ne apprezzo l’immensità e me ne sto lì a farmi assalire dalle sue onde.

Gli porgo un fianco, poi l’altro, poi la schiena, poi ancora la pancia, mi faccio trasportare indietro, verso riva senza stancarmi mai. Lo trovo buffissimo, mi induce persino a ballare.

Quest’oggi sono fortunato. Siamo tanti. In questo ammasso di persone posso isolarmi e diventare invisibile. In realtà non uscirei mai anche perché odio la sabbia sui piedi bagnati. E’ per me una sensazione sgradevolissima. Così me ne sto qui a fare quello che mi passa per la mente. E’ pucciosissimo

012 Tra le braccia di mia madre

Erano diversi giorni che i bambini dell'intero paese aspettavano che arrivasse.

I manifesti, attaccati in ogni dove, preannunciavano il grande evento da molto tempo e, dopo tanta attesa, un lunedì mattina, sotto una pioggia torrenziale, il grande spiazzo a valle del paese, dove ogni anno si radunano i fedeli per la festa patronale, fu invaso da grossi camion, auto e roulotte.

Decine di persone, in un misto di razze, in soli due giorni, tirarono su un'enorme struttura metallica. Non si era mai vista, fino a quel giorno, una cosa così grande.

Finalmente il circo era arrivato.

Pagliacci, accompagnati da animali al guinzaglio e uno stuolo d'indiani con grandi serpenti, nei giorni successivi, iniziarono a girare per le strade. Cammelli, giraffe, scimmie erano dappertutto.

Lo spiazzo delle feste era totalmente invaso. Tra le roulotte, giocolieri, acrobati, contorsionisti, ballerine ripetevano, fino alla noia, i propri esercizi. Anche il mago, dal suo cilindro e da altre mille diavolerie, continuava a far apparire uccelli, coniglietti e chilometri di foulard colorati. Altri, nella parte posteriore dell'enorme tenda, accudivano gli animali. All'interno, invece, sotto quel grande tendone, Igor e Mimì, al centro della pista provavano il loro numero.

Igor era georgiano, dell'estrema periferia di Batumi. Centonovanta chili di ossa e muscoli contenuti in un essere di due metri e venti.

Mimì, francese, era nata in un paesino della provincia marsigliese. Bellissima. Trenta chili per un metro e quindici. Una donna in miniatura.

I due artisti si erano conosciuti lì, al circo, cinque anni prima e ispirati dall'evidente contrasto delle loro fattezze fisiche, avevano ideato un numero straordinario e in quei cinque anni l'uno aveva imparato un po' la lingua dell'altra.

La loro esibizione consisteva in questo:

Mimì faceva il suo ingresso in pista cavalcando un'enorme giraffa, tenendosi aggrappata al suo collo quasi all'altezza della testa. L'accoglieva una musica trionfante e dopo tre giri di pista, salutando gli spettatori e dispensando mille baci ai bambini, si lanciava tra le braccia di Igor che, prendendola per le minuscole caviglie, la faceva roteare più volte per poi lanciarla in alto, dove una pedana di metallo, un trapezio e una grossa corda, illuminati da luci colorate, l'attendevano.

Una volta lassù si esibiva al trapezio eseguendo spericolate contorsioni, poi si arrotolava intorno alla corda pendente e, fingendo di perdere la presa, cadeva giù.

Ohhh!

Niente paura!

Sotto, c'era Igor che la prendeva al volo tra le sue enormi braccia.

Nelle prove veniva predisposta una rete di protezione ma durante lo spettacolo Mimì non la voleva assolutamente. Diventava isterica solo se ne scorgeva una in giro.

Vedere quella piccolissima donna volare come un "Angelo" fino a raggiungere la sommità del tendone e planare con dolcezza a piedi uniti sulla pedana rendeva la loro esibizione unica, una delle più belle ed emozionanti dell'intera serata, la più applaudita in assoluto.

Quando il loro numero terminava nel fragore degli applausi e della musica Mimì, stretta tra le braccia di Igor, riusciva a sentire il suo cuore battere forte, come un tamburo e ogni volta, puntuale come un orologio, abbassando lo sguardo lui le diceva: "il mio cuore batte sempre così forte... ma non è certo per te che succede!"

Mentiva spudoratamente.

Anche il cuoricino di Mimì batteva forte e non certo per la pericolosità dell'esercizio, ma non lo avrebbe mai confessato a Igor neppure lei.

Cinque anni e ad ogni spettacolo i due cuori battevano forte, al contrario delle loro lingue che restavano paralizzate dalla loro diversità e dalla loro timidezza.

Tutto era pronto, stava per aver inizio il grande spettacolo!

Qual sabato sera, avvolta in fasci di luci variopinte, Mimì arrivò in pista, avvinghiata al collo della giraffa più alta. Era bella più che mai. Fece i suoi giri, salutò e baciò le centinaia di bambini che la guardavano a bocca aperta, poi volse lo sguardo al suo eroe e sicura si lanciò tra le sue braccia.

Il gigante la prese, la fece roteare più volte poi la lanciò in alto come un fucello e, per incanto, Mimì volò fino alla pedana.

La difficoltà e la bellezza di quel volo furono consacrate da un lungo applauso.

Eseguì il suo numero al trapezio, con maestria ed eleganza, poi iniziò ad avvolgersi intorno alla corda come un serpente. Restò sospesa nel vuoto, oscillò pericolosamente, simulò di mancare la presa con una mano e, come sempre, dopo aver resistito per un po', finse di non farcela più a reggersi, spinse via la grossa corda con forza e si lasciò cadere.

Quella sera la corda ondulò diversamente dal solito, la colpì e le trattenne un piede durante la caduta, deviandola di quel tanto da farle cambiare traiettoria. Mentre precipitava, non ebbe alcuna paura, era certa che Igor sarebbe stato lì a prenderla e come ogni sera l'avrebbe stretta fra le sue braccia.

Igor era grande, forte, enorme, un vero gigante ma lento, maledettamente lento e goffo nei movimenti e non riuscì a essere così veloce da prenderla. Non era caduta lì dove doveva, nel punto preciso, calcolato, studiato, provato e riprovato migliaia di volte, ma a circa due metri di distanza.

La piccola trapezista si schiantò al suolo.

Un silenzio calò su tutto il circo, la gente scattò in piedi atterrita. In pochi secondi corsero in tanti a soccorrerla, ma Igor, allargando le possenti braccia, li fermò, li tenne lontani. Si avvicinò da solo a Mimì, s'inginocchiò, poi si chinò su di lei, le accarezzò il viso, i capelli, mentre dalla bocca del suo Angelo iniziava a uscire del sangue.

Il cuore di Igor non batteva più, il suo tamburo si era rotto in mille pezzi. Il gigante non era stato capace di prendere Mimì, la sua Mimì.

Piangeva, non lo aveva fatto mai in vita sua. Le sue lacrime si mischiarono al sangue di Mimì.

La baciò dolcemente e mentre era chino su di lei, sentì la sua voce flebile: "je t'aime mon Gulliver". "Ti amo anch'io piccola mia". Balbettò Igor in un georgiano incomprensibile.

Poi Mimì lentamente chiuse gli occhi.

Continuò a piangere, a baciarla, a stringerla a sé e nessuno, in quei momenti, provò ad avvicinarsi, solo il medico del circo lo fece, ma con grande cautela. Tutti temevano quel colosso. Igor lo guardò, lo lasciò fare. Si chinò su Mimì anche lui e le premette le dita sulla gola poi guardò Igor e scosse il capo: "Mi dispiace", sussurrò commosso il dottore, "mi dispiace davvero".

Igor prese Mimì tra le braccia, si alzò in piedi e, tra lo sgomento generale, la portò via.

Passò quasi mezz'ora prima che a sirene spiegate arrivasse un'ambulanza, poi giunsero il maresciallo e due carabinieri, ma di Igor e Mimì nessuna traccia, erano spariti. Svaniti nel nulla, come fantasmi.

Sono passati oramai più di vent'anni da quel sabato e di loro due, della loro sorte, non si è mai saputo più nulla.

Li cercarono ovunque, per mesi, per anni e a volte li cerco ancora anch'io, perché non so dimenticare quello che accadde quella sera. Ero seduto in prima fila, felice, con i miei compagni di classe, ma poi mi rifugiai tra le braccia di mia madre perché avevo paura della scimmietta che si

aggirava tra gli spettatori per rubare le patatine ai bambini. Lì, quel sabato sera, tra le braccia di mia madre, ho visto un Angelo cadere dal cielo e un gigante che l'ha portato via con sé. Per sempre.

013 IL SORRISO DI LEI

Questa non lo so se è una fiaba, ma te la racconto lo stesso.

*C'era una volta una ragazzina che credeva nel domani.
(Oriana Fallaci)*

Non vedevo Amerigo ormai da quasi due settimane.

Pareva proprio che se ne fosse andato via, lontano da tutto.

A quanto sembrava, aveva abbandonato anche me, suo unico amico e confidente. Non mi aspettavo che lo facesse, dal momento che era così tanto legato a quella vecchia casa in cui viveva, così pensai immediatamente al peggio.

Ipotizzai che gli fosse accaduto qualcosa di brutto, o che fosse morto, magari cadendo nel canale di notte o, ancora peggio, che lo avessero ammazzato.

Era una mattina di Settembre e durante la nottata aveva piovuto molto.

L'aria fresca tornò a soffiare da nord, carezzando la città, confortando le colture stremate e le spiagge roventi dalla terribile e implacabile arsura di Agosto. Il vento mormorava leggero e gentile, tra i verdi platani e le vie del Vecchio Quartiere.

Le imposte verdi della finestra della grande camera avevano preso lentamente a oscillare durante la notte, fino a socchiudersi.

Mi ero abituato a tenerle spalancate durante le afose nottate estive e ad essere così risvegliato dal chiarore abbagliante del sole del mattino. Quel giorno invece mi ritrovai al risveglio in una piacevole mezza luce.

Era il quattro del mese e saranno state all'incirca le dieci. Ancora assonnato, misi il caffè a scaldare sul fuoco e uscii sulla strada per controllare la posta. Abitavo al piano terra, così in un attimo fui fuori.

Controllai la buca delle lettere. Ad una prima occhiata, niente. Poi, osservando meglio, notai sul fondo della cassetta un plico bianco, stropicciato, ancora bagnato dalla pioggia. Capii immediatamente che non si trattava della solita bolletta per via della forma e della dimensione.

La busta sarebbe sembrata anonima se non fosse stato per quella lettera "A", messa a mo' di firma nella parte inferiore.

"Amerigo." pensai tra me e me.

Una minuta chiazza di inchiostro nero sulla parte posteriore mi fece capire immediatamente che era diversa dalle altre che avevo ricevuto. Ero certo che quella macchia non stesse ad indicare niente di buono.

Rientrai lesto in casa.

Nonostante presagissi qualcosa di infausto, non l'aprii subito, anzi la poggiai con voluta indifferenza sul tavolo della cucina, mentre continuavo a sistemare ansiosamente e in maniera febbrile la sala, per tentare di distrarmi dall'inquietudine che mi aveva invaso alla sola vista di quella busta.

Di tanto in tanto lanciavo un'occhiata sul tavolo, come per assicurarmi che il plico fosse ancora al suo posto e nel mentre mi chiedevo se fosse davvero la lettera che tanto avevo temuto di ricevere. Miccia, il gatto che da qualche mese mi faceva compagnia in quella grande casa, intanto stava divorando ciò che rimaneva del branzino che mi ero cucinato e leccandosi i baffi pareva ringraziarmi.

Accesi una sigaretta e mi adagai sul divano, assorto e turbato, osservando le volute di fumo salire verso il soffitto già illuminato dalla bianca luce del giorno.

“Forse non è come sembra. - pensavo tra me e me - Magari ho visto male.”

Nel frattempo mi accorsi che il caffè era pronto, così tornai nella cucina e me ne versai una tazza. Bevvi d'un fiato e finalmente presi tra le mani la piccola busta che era proprio davanti a me.

“Amerigo, Amerigo...” borbogliai stringendola.

Amerigo, la persona che me la aveva inviata, era davvero singolare. Nonostante infatti fossimo amici da un'infinità di anni, era abituato a comunicare con me in una maniera assai strana.

Era solito macchiare le buste che mi inviava con un po' di inchiostro e, in base al colore, io potevo facilmente immaginare e presumere di cosa si trattasse ancora prima di aprirle.

Il colore verde, ad esempio, stava ad indicare che avrebbe passato l'intera giornata al circolo delle carte. Se avessi notato invece una macchia di colore rosso allora sarei stato certo che non l'avrei visto in giro per un po' di tempo perché ci sarebbe stata, con molta probabilità, una giovane donna ad allietare le sue giornate.

Amerigo, sessant'anni suonati e lo spirito di un ragazzino, era il pescatore più conosciuto in quella cittadina. Aveva il vizio di scommettere, specialmente nel gioco delle carte, e così, negli anni, aveva perso molto denaro, ragion per cui non possedeva più niente.

“Se non possiedo niente, nessuno può pretendere niente da me, amico mio.” mi diceva sempre, alludendo ai creditori che lo assillavano.

Comunque, soltanto io ero a conoscenza del fatto che fosse invece proprietario di una piccola barca battezzata “Piccolo Moro” che teneva ormeggiata lungo il Canale, sempre lontana da sguardi indiscreti, con la quale andava a pescare sempre e solo di notte.

Amerigo abitava nel mio stesso palazzo, in un vecchio appartamento al terzo piano.

Sua moglie era morta alcuni anni prima, a causa di un male improvviso. Lui, rimasto da solo, aveva preso a frequentare la signora del piano di sotto, anche lei vedova, che viveva con la figlia di undici anni, Chiara.

Negli anni, tra i due si era andata creando una splendida amicizia e l'affetto di lui nei confronti della bambina era andato crescendo, tanto che la piccola gli si rivolgeva sempre chiamandolo “nonno”.

La madre di Chiara, Concetta, lavorava nella cucina dell'Osteria del Gallo, sita proprio lungo il Canale, in cima alla strada. Amerigo me ne parlava spesso, descrivendola come donna di buon cuore e madre amorevole, disposta a ogni tipo di sacrificio per il bene della piccola.

Amerigo le era molto affezionato, tanto che avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei o la bambina.

Soprattutto per questo motivo, ero certo del fatto che la macchia nera su quella busta non avesse niente a che vedere con loro: l'unica ipotesi da fare era che la faccenda avesse un qualche collegamento con i debiti che il mio vecchio amico aveva contratto.

Decisi così di iniziare subito le mie ricerche e, convinto che non lo avrei trovato in casa, pensai di uscire per cercare altrove qualche indizio che potesse aiutarmi.

Afferrai la giacca, la indossai e uscii.

Giunto sulla strada principale, mi diressi verso la tappezzeria del signor Mauritano. Anche lui, come Amerigo, frequentava di tanto in tanto il circolo delle carte e quindi mi dissi che avrebbe potuto darmi delle informazioni utili.

Proprio di fianco al negozio notai però la Barli, anche lei inquilina del mio palazzo. Aveva posizionato un piccolo banco di legno sopra il marciapiede, proprio a ridosso del muro, lasciando così alla gente la possibilità di passare ed eventualmente fermarsi per comprare la sua merce.

Vi starete chiedendo quale genere di prodotti vendesse.

Mi stavo facevo anche io la stessa domanda perché, a quanto ne sapevo, la Barli, una somala di una quarantina d'anni, lavorava di notte all'Hotel Derna come cameriera ai piani.

Mi avvicinai e subito, per via del forte odore, mi accorsi che si era messa a vendere pesce fresco. Pensai che la cosa fosse alquanto strana e anche che l'idea di venderlo proprio a due passi dal mercato centrale non fosse stata proprio buona.

La salutai e subito le chiesi se avesse visto Amerigo o se sapesse dove fosse.

Mi lanciò un'occhiata che mi sembrò di stupore, poi borbottò qualche parola a voce bassa, scostandosi da me. Per un secondo mi era parso di notare un lampo nei suoi occhi, come se volesse dirmi qualcosa, ma non potesse farlo.

Barli era nota per il suo carattere introverso e litigioso e così, nonostante avessi avuto l'impressione che sapesse qualcosa, decisi di non approfondire.

Entrai nel negozio di Mauritano e finalmente ricevetti da lui un'informazione che chiarì, almeno in parte, il mistero che intendevo svelare. Mi disse infatti che qualche giorno prima un tale, cui Amerigo doveva dei soldi, lo era venuto a cercare.

Al di là di una descrizione sommaria del tipo, non aveva altre informazioni che potessero realmente aiutarmi. Ero certo comunque che anche Mauritano non vedeva Amerigo da diversi giorni.

Sperando di trovare il mio amico prima che fosse troppo tardi mi dissi che, dal momento che nel quartiere tutti lo conoscevano, sarebbe stato opportuno continuare ad indagare in qua e in là e che prima o poi avrei saputo qualcosa.

Più tardi venni a conoscenza del fatto che era stato visto camminare di notte, da solo, lungo il canale.

Mi tornò alla mente il "Piccolo Moro", così mi diressi nel luogo dove teneva ormeggiata l'imbarcazione, nella speranza di notare qualcosa che potesse essermi d'aiuto.

Ero quasi giunto sul posto quando, mentre camminavo a testa bassa e speditamente, come ero solito fare, mi avvidi di un uomo, ben vestito e sulla quarantina, che passeggiava su e giù proprio lungo il canale, di fianco alla barca. Di colpo mi arrestai e istintivamente arretrai di qualche metro, continuando ad osservare l'uomo che pareva proprio non essere lì per caso.

Capii subito che si trattava del creditore che Mauritano mi aveva descritto. Io l'avevo già visto, pensai, riscuotere denaro in un centro scommesse della città e, comunque, era un personaggio noto a tutti quanti per via di quella sua attività illecita.

Rabbrividii al solo pensiero di cosa avrebbero potuto fare o avessero già fatto ad Amerigo.

Mi colse una sensazione terribile, come di disperazione e paura. "Quella gente non scherza." pensai.

Mi voltai indietro, tornando verso casa con un passo ancora più svelto di quello col quale ero arrivato.

Stavo cominciando a perdere completamente le speranze di ritrovare Amerigo, perché non sapevo assolutamente a chi mi sarei potuto rivolgere.

All'improvviso, mi arrestai.

Avevo tralasciato di fare la cosa più importante di tutte: non avevo ancora aperto la lettera che Amerigo mi aveva recapitato!

Corsi allora verso casa pensando che, se avessi svelato il contenuto della busta, forse sarei stato ancora in tempo per aiutarlo.

Giunsi di fronte al palazzo e mi lanciai sul portone, lo aprii ed entrai nell'atrio. Mentre infilavo la chiave nella toppa della porta di casa, sentii delle voci provenire dall'alto, dai piani superiori.

La mia mano sudata scivolò sulla maniglia e, proprio in quel momento, una voce squillante e cristallina risuonò alle mie spalle.

"Signore!"

Riconoscendo quella voce, mi voltai di scatto e guardai la persona che avevo di fronte.

"Barli!" esclamai.

“Amerigo mi ripete sempre che sei uno smemorato, ma non credevo fino a questo punto.” osservò lei con quel suo strano accento.

“Amerigo? Allora tu sai dove si trova?”

Mi fece un cenno e la seguì.

“Possibile che sia sempre rimasto in casa?” mi chiedevo salendo i gradini.

Giungemmo al terzo piano. Barli bussò tre volte in una maniera che parve essere una specie di segnale.

La porta si aprì, ma non vidi nessuno all'interno.

Soltanto un attimo dopo, abbassando lo sguardo, vidi la piccola Chiara che mi guardava e sorrideva.

Entrai. Dal piccolo ripostiglio socchiuso, fuoriusciva il profumo di salsicce, appese per la stagionatura.

La Barli mi indicò la stanza in fondo al corridoio.

Io avanzai, aprii la porta e vidi Amerigo. Era proprio lì, nella camera. Le ante dell'armadio erano completamente aperte e i vestiti ammucchiati sul letto. Lui era ricurvo su di una grande valigia marrone che, frettolosamente, stava riempiendo.

“Non hai letto la lettera, vero?”

“No. Sono stato un imbecille! Che cosa diceva?”

Diceva: “Presto ci sarà un nuovo inizio.”

“Come farò adesso, senza un amico come te al mio fianco?” mi chiese poi sorridendo.

Non risposi. In quel momento mi sentii allo stesso tempo incredibilmente triste, ma sollevato.

Lui mi spiegò che la madre della piccola era morta qualche tempo prima e che adesso ci sarebbe stato soltanto lui a prendersi cura di lei, dal momento che l'aveva adottata.

Dato che non poteva farsi vedere troppo in giro, aveva chiesto alla Barli di aiutarlo e di vendere il pesce per suo conto. Con quei soldi e quelli ricavati dalla vendita della barca, sarebbe partito insieme alla bambina e con lei si sarebbe costruito una nuova vita.

Gli dissi dell'uomo che lo stava aspettando all'ormeggio, convinto del fatto che prima o poi si sarebbe fatto vedere.

“E tu fallo aspettare!” mi disse ridendo, per niente preoccupato.

Quella sera, fui io stesso ad accompagnarli alla stazione senza sapere, però, neanche dove fossero diretti.

Li vidi partire, insieme, verso il tramonto.

Ricordo il bel sorriso della bambina, chiaro e luminoso, nell'abbraccio amorevole, caldo, paterno, del vecchio Amerigo.

Una mattina del mese successivo Amerigo mi fece avere ancora sue notizie ma, questa volta, sulla piccola busta macchiata di rosa, proprio di fianco alla sua iniziale, c'era anche quella della piccola Chiara.

Poggiai la busta ancora chiusa sul tavolo di cucina, poi accesi una sigaretta e, quieto e sereno, mi adagai sul divano osservando le volute di fumo salire verso l'alto, mentre la bianca luce del giorno illuminava debolmente il soffitto.

La mano mi trema come se dovessi premere il grilletto di una rivoltella invece di avere il dito sulla tastiera. Osservo i miei colleghi di ufficio. Alcuni sono chini sulle scrivanie con la faccia intristita, altri hanno fronti aggrottate come se dal loro lavoro dipendesse la salvezza della terra minacciata da una incombente sciagura. Poi c'è qualche nobiluomo che in ufficio viene per hobby, perché lo trova più accogliente del bar sotto casa e può contare su un ampio uditorio per il racconto della cena del sabato sera dallo chef stellato. Poi ci sono i buontemponi, che parlano solo per battute divertenti, forse sono i più tristi di tutti.

La mia vicina di scrivania, esponente di spicco delle facce tristi, tiene sulla cassettera che separa le nostre postazioni un cartoccio maleodorante in una busta della spesa. Il logo giallo e blu della catena discount impresso sulla plastica sottile dello shopper mi riporta istantaneamente a un sabato mattina di un paio d'anni fa.

«Hai preso le buste?» chiesi a Teresa scendendo dall'auto.

«Sì.» rispose seccata.

«Hai mangiato?»

«Sì, ho mangiato.»

«La lista?»

«Sì ma che palle!»

«Guarda che è scientifico. Se vai al supermercato a stomaco vuoto e senza lista spendi fino al quaranta per cento in più e oltretutto ti porti a casa roba inutile.»

Nonostante le contromisure adottate, riempimmo il carrello di un buon numero di sacchetti di patatine alla cipolla, tortillas, biscotti al cocco e simil coppe del nonno, gratificante materiale commestibile senza il quale affrontare certe sere è francamente improponibile.

Nel parcheggio del discount effettuai un rapido censimento del parco auto e rilevai che la mia Opel, ormai tredicenne, si piazzava in una dignitosa metà classifica. Ma bastava spostarsi al supermercato di fronte, dove la nutella era nutella, per precipitare in zona retrocessione, a spareggio con qualche Punto vecchio modello.

«Sai perché ci sono tante belle macchine in giro?» dicevo a Teresa «perché la crisi è finita, i soldi girano, tutti stanno facendo i soldi».

Mentre guidavo per tornare a casa arrivò una notifica whatsapp. Teresa prese lo smartphone che avevo lasciato nel portaoggetti in mezzo ai due sedili, «è tuo cugino» disse. «Non leggere!» ribattei subito «non ho voglia di rispondere.»

Io e lui abbiamo la stessa età, siamo cresciuti insieme, figli di fratelli che amavano trascorrere le domeniche allo stadio e celebrare a turno le magnifiche gesta dei rispettivi primogeniti. Da pochi minuti Moreno Ferrario aveva realizzato il rigore che avrebbe deciso un Napoli-Cagliari, quando Zio Gio confidò a mio padre certe proprietà della tabellina del nove scoperte da mio cugino. La partita proseguiva noiosa e così mio padre non mise tempo in mezzo per ricambiare la confidenza e svelare che un pomeriggio mi aveva sentito distintamente leggere alcuni versi in latino. Avevamo otto o nove anni e assistevamo imbarazzati a quei duetti che si ripetevano, molto simili, a settimane alterne.

Fra noi c'è sempre stata amicizia e affetto, ma anche una strisciante rivalità. Nella prima parte del percorso io sono stato spesso in vantaggio: voti migliori a scuola, io liceo lui tecnico professionale, lui laurea in legge stentata io brillante percorso accademico in economia. Poi il lavoro, lui avvocato in paese, io in giro per l'Italia a fare stage finché non arriva la chiamata dalla Compagnia, il colloquio, i test, l'assunzione. Il posto fisso. E il sorpasso. Io mi fermo, lui avanza inesorabile.

Tornato a casa dal supermercato, lessi il messaggio. Mi chiedeva dei consigli per un incasso di cinquecentomila euro che stava per ricevere da una compagnia assicurativa. “Mio Dio” pensai “cinquecentomila euro”. Mi sentii tramortito, come se un’enorme fatica mi avesse svuotato il corpo e la mente di energia. Gli risposi che non sapevo come aiutarlo.

Quella notte non riuscii a dormire e anche le successive non furono migliori. Era da tempo che avevo indovinato di essere un fallito, nonostante mi raccontassi che in fondo avevo una bella famiglia, che la salute è la prima cosa e menate del genere, sapevo che la verità era una sola: avevo fallito! Quella notizia non faceva altro che strappare l’ultimo velo che era rimasto tra me e la realtà.

Per alcuni giorni continuai ad andare in ufficio in uno stato di prostrazione che mi rendeva penoso anche scambiare le solite quattro chiacchiere con i colleghi al caffè. Facevo passare le ore per poi tornare a casa, dove mi sdraiavo sul divano davanti alla TV mangiando patatine fritte.

Poi mi diedi malato, per una settimana. E lo ero davvero, credo. Mi aggiravo per casa in pigiama senza parlare, fumando sigarette una via l’altra e navigando su internet senza costrutto.

Non ricordo se stessi cercando un corso di formazione, fatto sta che mi imbattei in un annuncio che catturò subito la mia attenzione: “lezioni individuali di informatica per un mondo nuovo”. In quale modo mai delle lezioni di informatica potevano contribuire a quella proclamata palingenesi? Composi il numero e attesi di parlare con l’inserzionista.

«Pronto» rispose dopo numerosi squilli una voce impastata di sonno.

«Samuele?»

«Chi è?»

«La chiamo per le lezioni di informatica»

«mmm»

«Forse ho sbagliato numero, non è lei Samuele? lezioni di informatica per un mondo nuovo?» calcai la voce sulle ultime due parole.

«Sì, si sono io, mi scusi. E’ interessato?»

«Se non disturbo»

«No, certo che no. Perdoni, è che mi sono appena svegliato»

«Beato lei, è mezzogiorno, mi dispiace averla importunata nel pieno del giorno. Immagino che le lezioni si tengano alle due del mattino»

«No no» sorrise «nel pomeriggio andrà benissimo»

«Bene. Cominciamo domani?»

Fu così che senza averlo coscientemente deciso affrontai la crisi nell’unico modo che sapevo: studiando. Era quello che avevo sempre fatto. I risultati avrebbero dovuto consigliare un cambio di strategia, ma tant’è, nulla avviene per caso.

Samuele aveva 27 anni, barbetta incolta e occhiali da nerd. Era evidente che indossava la prima cosa che gli capitava sotto mano, che di solito consisteva in una maglietta nera, pantalone verde militare e scarpe da ginnastica. Era alto e magro, correva quasi ogni mattina e si muoveva in città solo in bici. Credo seguisse anche un regime alimentare non del tutto squilibrato. In apparenza era una persona innocua.

Samuele aveva un’idea molto precisa di quello che non voleva fare da grande e questa idea sembrava essere molto simile a ciò che ero diventato io. Era deciso a non integrarsi nel cosiddetto tessuto sociale del quale rappresentava un filo fuori posto che, a seconda del sarto di turno, andava ripreso con l’uncinetto o tagliato con la forbice. Non aveva alcuna capacità didattica, il suo cervello viaggiava ad una velocità troppo elevata rispetto ai normali macinini come il mio, ragion per cui non imparai un granché di informatica. In compenso, diventammo amici.

Prendemmo l’abitudine di vederci il mercoledì sera al Favy Birnes per berci una birra. Uno di quei mercoledì eravamo seduti al nostro solito tavolino, io avevo ordinato una pinta di lager, lui una

Guinness, al centro una mega porzione di patatine fritte bollenti. Alla seconda pinta mi raccontò delle condanne per truffa informatica e dei tre mesi passati in galera. Gli chiesi come era possibile che un tipo sveglio e intelligente come lui si fosse ridotto a vivere di lezioni private e sussidi pubblici. Fu allora che mi raccontò del suo progetto.

«Per un paio d'anni ho lavorato per grandi gruppi e guadagnavo bene, ma il lavoro non mi lasciava il tempo di cui avevo bisogno» cominciò «allora mollai tutto e mi dedicaì al progetto. Capisci, avevo bisogno di tempo, di tutto il tempo possibile e così decisi che mi bastava il sussidio e qualche lezione a nero per arrotondare».

Il "progetto" era un algoritmo a cui Samuele lavorava da anni dedicandovi ogni attimo della giornata che non fosse assegnato al sonno, al nutrimento e poco altro.

«E' una realizzazione quasi perfetta di intelligenza artificiale» declamava quasi in stato di estasi «un'intelligenza sorprendente direi, oltre ogni mia immaginazione».

Robin A. Hood, così Samuele aveva battezzato la sua creatura, era un algoritmo capace di elaborare e di imparare da una mole sorprendente di dati. Una volta inoculato nei sistemi della Compagnia, Samuele calcolava che Robin avrebbe impiegato circa due mesi per portare a termine il compito assegnatogli. Attraverso una complessa architettura di società estere i nostri conti correnti sarebbero stati gonfiati di cinque milioni di euro a testa. Ma questa era solo una piccola appendice del progetto. Samuele stimava che la Compagnia sarebbe andata fallita nel giro di sei mesi al massimo, non prima di aver dato fondo a tutto il suo patrimonio per la liquidazione di indennizzi e riscatti completamente costruiti da Robin a beneficio di persone a basso reddito. Robin avrebbe a questo scopo incrociato alcune centinaia di banche dati, tra cui l'anagrafe tributaria e previdenziale, conti e depositi bancari, i registri automobilistici, quelli navali ed altro ancora in modo da identificare con margine di errore minimo le persone che avrebbero beneficiato della spettacolare redistribuzione.

L'ufficio comincia a svuotarsi per la pausa pranzo. La mia vicina di scrivania resta dentro e comincia a scartocciare l'involto maleodorante. «Non esci?» domanda prima di addentare il panino. «No, oggi non pranzo, ci prendiamo un caffè più tardi?». «Volentieri!» mi risponde con un largo sorriso, evidentemente sorpresa dall'invito. Non sospetta che tra pochi mesi potrà estinguere quel maledetto mutuo, consegnare finalmente allo sfasciacarrozze la vecchia Punto bianca e rifarsi pure il guardaroba.

La mano mi trema come se dovessi premere il grilletto di una rivoltella invece che avere l'indice sulla tastiera.

Il mio corpo deve aver tradito l'euforia e l'eccitazione perché ora la mia vicina di scrivania mi guarda con aria sorpresa. «Il caffè lo offro io» le dico «e ci mangiamo pure un dolcino: ho preso venti euro con la bolletta!».

Solo come un cane, sulla strada di casa: mani in tasca, silenzio intorno, solo il suono del mio passo. Maledettamente solo, ma cosa sono adesso non lo so, come un uomo in cerca di se stesso. Nei miei occhi c'è l'inverno, e sull'asfalto la mia ombra, la silenziosa amica che non posso perdere mai, che mai potrà lasciarmi.

Presto arriverò a casa. Stanotte prenderò il largo, arriverò fino al mare, dove tutto può finire o ricominciare, dove tutto può accadere. O forse no, è un'idea bizzarra, e anche un po' strampalata. Meglio starsene in casa, solo soletto, col profumo di casa nelle narici. Magari mi scrivo un bel racconto malinconico, magari con la penna stilografica.

Lo scriverò come se rammendassi un mantello, da leggere con le orecchie, non con gli occhi. E scriverò pensando a lei, appesa al pendolo della sua lunga spiaggia: con le suole di vento starà volando via lontano, come Mercurio dai sandali alati o il Dio Pan della foresta di betulle.

In quei cinquanta metri quadri d'Italia, che è casa mia, stasera voleranno i miei pensieri, la mia fantasia e le mie emozioni.

La sua voce calma, le pause infinite, i suoi occhi di mare, così la ricordo. Ed orasono semplicemente e orribilmente solo e vi chiedo "come ci si sente, come ci si sente, avvolti e soffocati dal silenzio della solitudine?"

Scriverò come sulla sabbia, tanto poi l'acqua vi scorrerà sopra, perché no.

Leggetemi – ancora – con le orecchie, vi prego. Leggete tra le righe del mar di levante e dell'homme atlantique. Leggete sulle righe biancazzurre del mio pigiama solitario.

Eccomi a casa, giro la chiave nella toppa, c'è la house, ma non c'è la home, ma pur sempre e semplicemente casa mia.

È andata male perché passavo e vivevo da una carezza all'altra, da un'emozione all'altra: poteva forse andare meglio? Invece a lei non succederà mai nulla, perché ha l'anima di una fanciulla, è lei che contiene il ronron del gatto, lei è tutto un continente nel mare degli zingari.

A volte di notte mi accade di raccontarmi e di stare a guardare cos'è che succede ai mille azzurri dei suoi occhi. Li ho intravisti in una piega di un sogno, li ho visti infuocarsi in una pennellata di nero, nel fervore mirabile di un'idea o di una sorpresa. Li ho visti impallidire in una pennellata di bianco per... non so... per la chiarezza del numero sette.

La fantastico così ed è come se snocciolassi il desiderio: mi sta davanti, scolpita nella bellezza, nella sensualità e nella dolcezza della terra plasmata dal sole e dalla pioggia.

Scrivo come sull'argilla, tanto poi l'acqua vi scorrerà sopra e tornerò all'arida realtà.

Guardo l'apparecchio telefonico: eccolo il muto testimone del mio desiderio, come la risacca dell'onda, come la risacca del sangue. Non ci sono discussioni, la Scrittura ha sempre ragione. Restano soltanto queste mie vane parole, appese al filo dell'orizzonte, è impossibile competere col suo filo a piombo. Tremendo come essere costantemente davanti ad una telecamera. Bene.

Rammendi sopra rammendi, alcuni vengono bene, belli come ricami; è un andarsene a zonzo nei vicoli della fantasia, pensando a lei, lei che non mi ha mai donato il momento della grande tenerezza.

La solitudine è una brutta bestia, e vengono a galla pensieri bui, come quando si è rovesciato d'un tratto il mio mare in un catino: la mia mammona mi ha lasciato solo in questa casa, di cui era regina. Serro gli occhi e lancio un pugno all'aria, maledizione, si deve pure morire!

Ma ecco riapparire la mia bella fata dallo sguardo turchino, come un cielo normanno, indaco forse di pioggia e bianco: il temporale che stavo aspettando. Il suo sguardo, il suo profumo, la nostra eccitazione mentale, sono ancora qui presenti nei miei occhi, nel mio naso, dentro la testa. Le piaceva scandire il suo gioco di nuvole di 'sì' e di 'forse', ed io mi compiacevo e mi beavo al pensiero di essere stato scelto da lei. Da lei!

Si sta facendo mattino. È generosa la mia finestra questa mattina. Mi hanno detto che al mattino presto il vento si traveste da spazzino e Dio da straccivendolo. Lei, invece, si trasforma di notte nel mio angelo tentatore.

La mia mano amava la sua mano, le mia labbra amavano le sue, credevo che le nostre anime fossero un'anima sola. La mia felicità amava la sua felicità. Ora posso solo inventarmi per me stesso il nostro amore. Per quel che rammento, io la sentivo come un'isola neonata, non più nel mare degli zingari. Prima o poi quest'isola minuscola si doveva pure trovare... e l'ho trovata io!

<<Eureka!>>, mi dicevo tornando a casa dai nostri primi incontri. Peccato che ora sia soltanto nelle mie fantasie.

Se fosse qui, questo racconto lo potrebbe leggere lei: per lei sarebbe semplice. La sua voce... Avrebbe potuto leggere anche piano, o pianissimo, o senza che si potesse sentire. Oppure forte o fortissimo, avrebbe potuto farlo: sarebbe stato uno dei suoi colpi di genio. Come quando le parole la toccavano... e certe parole la toccavano molto: lei reagiva così, apparentemente quasi senza sentimento. Ma io lo sapevo che dentro era tutto un fermento, era tutta un'emozione, come Jacob davanti alla vela fluttuante, come Hemingway davanti all'oceano sterminato, come Yukio davanti alla geisha ammiccante.

Lei andava oltre, col suo gesto morbidissimo e incalcolabile, andava oltre a questa particolare capacità di piacermi. È così che è diventata indimenticabile e irresistibile.

Sono veloci e leggere queste parole, vorrei smussarmi gli angoli tra i solchi del vento dei ricordi. So che sono accaldato, e un poco eccitato, sento in me una docilità, una disponibilità, e so da dove viene: mi fa struggere di desiderio desiderarla per questo. Per questa docilità quasi sconveniente... sentirmi succube di chi non c'è più, di chi mi ha lasciato.

Per quanto tempo mi ritroverò l'impronta di lei? E voi lo sapete come ci si sente, come ci si sente ad ascoltare l'angosciante silenzio della solitudine?

Fino a quando lei sarà dentro di me, non potrò guardare in viso nessun'altra donna senza opporle questa dolcissimasfida. Lei mi ha dato il gusto della conquista impossibile.

Lei amava il buio, perché con il buio poteva far luce con un fiammifero... e se faceva luce con un fiammifero, allora poteva vedere, e se vedeva, vedeva me e diceva: <<Oh, eccoti qua.>> e

aggiungeva: <<Antonio è tanto buono e tenero, assomiglia tutto al miele.>> Così lei ed io eravamo tutti contenti e ridevamo a squarciagola, come due bambini.

Un penny per i suoi pensieri, un miliardo per riaverla qui, tutto il mio mondo per il suo amore. Se la conosceste come la conosco io, direste: <<Oh, che ragazza!>>.

016 Un posticino in Paradiso

«Nessuno può essere saggio
a stomaco vuoto» (G. Eliot)

1. Er dottore

Ero alla finestra. Cercavo di riprendermi dai postumi di una sbronza di birra mista a un Frascati servito al litro, più svariate sambuche offerte dall'oste. Un modesto compleanno in una modesta pizzeria di quartiere, con Pier e altri amici, tutti finiti a quattro zampe sotto al tavolo.

L'autunno si avvicinava e iniziava a tingeggiare Roma di colori caldi e soffici e l'odore delle prime caldarroste era già in agguato all'angolo della strada, portato da una brezza vivace giunta dal mare.

–Qualcuno brucia castagne alle otto di mattina – sollevò mia madre e aggiunse– Toh, c'è ancora la luna in cielo!

Il campanello squillò. Spensi la radio e andai alla porta. Era Sergio D'Angelo, detto Sergione, con quel testone di capelli sale e pepe scomposti dal vento.

–Ciao Sergio, sei un tantino in anticipo.

Citò subito una frase, credo di un re di Francia:

– La puntualità è la cortesia dei re – declamò, e aggiunse con enfasi – Ma anche di un Gentleman o di un Dottore!

Bene in carne, né alto né basso, con quell'aria un tantino aristocratica, passò la soglia con un avanzo di sigaro pendente fra le labbra e la sempiterna pizzetta alle alici in mano.

Lo squadrai da cima a fondo.

– Già mangi?

–Questa se magna a tutte l'ore – replicò – Per essere felici, ce vonno pizza e donne e, in mancanza dell'una mi accontento dell'altra.

Per la prima volta indossava una strana giacca a quadri, un po' fuori moda, risicata su quella sua inabottonabilepanzetta che occultava la cintura. Una semisfera sballonzolante in piena «lievitazione», dovuta all'eccessiva quantità di panini mangiati al volo e all'incalcolabile numero di tranci di pizza. Un lembo di tessuto fuoriusciva dalla giacca, sul di dietro.

Pensai che sciatto e elegante erano i due aggettivi che, a turno, lo descrivevano meglio.

– Non avevo altro da mettermi – si scusò, incrociando il mio sguardo stupito –Ho portato tutto in tintoria.

– Entra dottò, mamma ti serve il caffè mentre finisco di vestirmi.

Dottore - rimuginai fra me e me, mentre indossavo il primo pullover stagionale - Perché mai gli piacerà così tanto attribuirsi un titolo accademico?

Un giorno mi aveva risposto – A Roma so' tutti dottori, e io? Io che conosco tutto Trilussa e pure Giggi Zanazzo e Gioacchino Belli, mavolemoscherzà!

Mentre infilavo i mocassini, sentii mia madre dirgli – Signor Sergio, quel nodo di cravatta è esagerato, sembra una patata.

– Mi sono vestito in fretta, signora Carmè, ci sono dei giorni così, che partono a razzo.

– Le ci vorrebbe una moglie sa? Oramai, non è più un ragazzino.

– Parole sante, signò, parole sante – ripeté– è che non c'ho mai tempo di niente e la sera esco poco. E poi, gli incontri buoni avvengono quando uno nun ce la fa più e nun è ancora er caso mio.

Comunque, detto fra noi, sto' sulla strada buona, vedrà che fra poco mi fidanzo. Ho trovato 'na donnetta che me fa dei sorrisi grossi come una casa. Pare n'angelo.

– Sa cosa le dico? A lei piace fare lo scapolone, sor Sergio, ma attento alla vecchiaia, spunta all'improvviso senza avvertire, s'è fatta lega' le mani pe' nun busa' a la porta. Mi ascolti, lo vuole un consiglio?

Entra in cucina e la interrompi con un gesto della mano.

– A ma', lascialo in pace, il dottore non ha nemmeno cinquant'anni, ma di che vecchiaia parli.

Sorseggiammo il caffè, poi ci avviammo. Mia madre ci accompagnò. Sulla porta mi guardò con occhi teneri e preoccupati.

Da oltre due anni mi accontentavo di lavoretti saltuari, troppo spesso pagati a tozzi e bocconi e la cosa stava andando per le lunghe; sapeva di vecchio, superato, e una sorta di fatalismo, quatto quatto, stava mettendo radici nel mio cervello. Ero in zona rossa. Rischiavo la rassegnazione.

Per questo, a volte, quando Sergione veniva a prendermi in quartierecolla vecchia 500 scalcinata, tutto agghindato e la solita decina di quadri sul sedile posteriore, lo accompagnavo di buon cuore poichè, quando un gallerista riusciva a piazzargli una crosta, ci scappava sempre una mille lire per il sottoscritto, ma soprattutto perché lo trovavo disperatamente solo, e anche un po' sbandato. E poi, mi faceva ridere, con quella sua aria da capitano di yacht, con le giacche con lo stemma di non so bene cosa cucito sul taschino e il foulard di seta o la cravatta troppo corta.

–Ah Ni', rifammeer nodo che tu' madre m'ha sgridato – mi ordinò una volta saliti in macchina – Dai, che oggi è una giornata speciale, aspetto una risposta importante.

Gli annodai la cravatta. Un bel nodo scarpino, preciso, coi tre lati perfettamente uguali, mentre lui borbottava: E te? Ma quann'è che te metti 'na camicia e te dai 'n'aggiustata?

Partimmo in centro, con i quadri di un poveraccio che copiava paesaggi dalle cartoline ed era pagato alla giornata.

Facemmo il giro delle gallerie e per buona sorte ce ne fu una, dietro ai Cappellari, che aveva appena venduto una di quelle tele, un colosseo all'alba.

Il tipo contò 10 banconote da duemila, quelle con Galileo, nuove nuove, fresche di banca. Avevo sperato di veder spuntar fuori dei biglietti da mille, poichè quello da duemila non me lo avrebbe mai dato, ma inutilmente. Comunque lo incalzai: la giornata è cominciata bene, «abbiamo» rimediato 'na cosetta, ma il messaggio si perse nel vuoto.

Mi offrì un caffè in via Condotti, in un locale «in» dall'atmosfera malinconica e zuccherosa, con decine di quadri di autori famosi appesi ai muri.

Il cielo era ambiguo e cambiava ogni mezz'ora. Ora azzurro ora grigio a seconda del momento e la brezza mattinata aveva lasciato il posto a un vento gelido che zuffolava fra i tavoli della terrazza. Sergione si ravviò i capelli scarmigliati con le dita, a mo' di pettine, degustando un secondo caffè.

–Aho, dimme: so' abbastanza elegante?

– Stai a posto, sembri Mario Carotenuto – risposi, pensando che non aveva ancora mai messo una giacca così pacchiana, a quadrettoni – L'hai visto quel film, uomini e nobiluomini?

–Ma vattene a quer paese...

Il cameriere portò il resto di uno di quei biglietti nuovi.

–Te devo confessa' 'na cosa– disse –dovemoanna' sull'Appia Antica, all'istituto missionario, dove ce so' le monache. Te devo presenta' a qualcuno. Cerca de nunfamme fa' brutta figura. E ricordete de chiamamme dottore...

Aspettavo sempre che un biglietto da mille si trasferisse nelle mie tasche ma lui raccolse banconote e monete e gettò il tutto nel borsello di pelle, disse: Oggi ti invito a pranzo, niente ceriola co' 'a porchetta, te porto a un'osteria chic, a du' passi dar convento.

Il panino con la porchetta, mannaggia eva, me lo sarei perso! Di norma era quello il pasto abituale e anche il mio preferito. Una ciriolina calda e croccantella con un trancio di porchetta con la cotenna e gli aghi di rosmarino ancora piantati nella carne arrostita. Un lusso per soli iniziati, consumato in una vecchia taverna all'Esquilino.

Quel giorno, mi presentò Maria. Una brunetta piacevole, di almeno vent'anni più giovane di lui. Non seppi mai cosa ci facesse in quel monastero, né come l'avesse conosciuta. Non chiesi nulla. Mi ricordo il suo aspetto acqua e sapone e un leggero profumo di violetta, unico segno di civetteria di quella donna semplice, gonna scura, camicetta bianca con su un pulloverino color fumo abbottonato fino al collo. Pensai ecco il diavolo e l'acqua santa, chissà adesso che cacchio uscirà fuori.

Sergio restò sulla soglia del portoncino. Con gli occhi da pesce lesso illuminati dall'emozione e il sudore che gli imperlava la fronte nonostante la tramontana.

Parlarono a lungo. Io, dopo le presentazioni, m'ero allontanato, bighellonando in quel paradiso occultato dai cipressi e dai pini del ciglio della strada, fra magnolie, ciclamini, narcisi e gatti vagabondi. Gli effluvi della mensa si diffondevano e confondevano con le essenze del giardino. L'aria era un misto di brodo di carne e fiori.

Sergio finalmente mi raggiunse.

–Ma 'o sai come magnano bene qui ar convento? Senti che odorino. Me sa che so' tortellini corconsommè de pollo. A proposito... È fatta! Adesso la «smonaco» e me la porto via. Hai visto che caruccia?

Quindi attaccò alcuni versi di Trilussa:

C'è un'ape che se posa
su un bottone de rosa:
lo succhia e se ne va...

– Ho già trovato l'appartamento – riprese –Un atticcuccio a via der Viminale, aho! adu' passi dar porchettaro! Quer taverniere finirà pe' ammazzamme!

2. L'imbianchino

Da quel momento in poi, lo incrociai di rado. Ma non mi dispiacque. Ero contento che avesse trovato una compagna e in più, da parte mia, ero riuscito a sviluppare un'attività ben più redditizia che i suoi magri compensi: pittore di saracinesche.

– 'Ndo vai tutte le sere dopo cena? – aveva chiesto mio padre – Ma che è 'sto lavoro? –

Gli spiegai che proponevo ai proprietari dei negozi del Tuscolano il rinnovo delle loro vecchie serrande, di notte, mentre l'esercizio era chiuso. Alzò gli occhi al cielo, poco convinto, poi si decise: scese in garage e tornò su con un trapano al quale aveva fissato una spazzola di metallo.

– Con questa vai più svelto – disse – e ricordate, quanno rientri, ch'io m'arzo alle cinque. Vedi da nun fa' casino.

Quindi, quasi ogni sera dopo le venti, mi recavo «allo sgobbo», con scala, tinte, pennelli, carta abrasiva, e adesso anche la spazzola d'acciaio.

Inizialmente, la prima notte, scartavetravo o davvo l'antiruggine e l'indomani, sempre a tarda sera, attaccavo la verniciatura con una miscela a rapida essiccazione affinché, al mattino, il lavoro fosse finito e pronto alla consegna e per questo, spesso, tiravo fino all'alba.

Ogni tanto, qualcuno mi chiedeva di scrivere delle lettere, tipo «casa della camicia» o il «mago del supplì» e questo mi faceva intascare qualcosa in più, ma la maggior parte delle volte erasolo una spessa mano di grigio.

Mia madre vide la cosa di buon occhio, e ogni sera mi preparava il termos col caffè caldo e mi legava la sciarpa al collo.

Tutto pareva semplice e fluido e per nulla al mondo avrei rinunciato alla mia nuova occupazione e peraltro, averla inventata di sana pianta, mi riempiva d'orgoglio.

Inoltre, trovavo il paesaggio notturno perfetto: dalla bianca e marmorea basilica dei salesiani alle piazze e piazzette alberate e anche le case popolari color rosso pompeiano, ben più a taglia umana delle torri di cemento che spuntavano prepotenti negli altri quartieri periferici. E poi c'era il «tranvetto», che sferragliava fino a mezzanotte, e anche i vigili notturni o le volanti di servizio che rallentavano e salutavano o stazionavano un paio di minuti, sparavano un paio di stronzate e ripartivano nel buio della notte.

Passavano pure ragazzi che conoscevo. Parcheggiavano l'auto e si fermavano a fumare e si scambiava quattro chiacchiere.

La cosa più divertente era che più il tempo passava e più gente veniva a trovarmi, cercandomi per le vie di Don bosco, come in una caccia al tesoro.

Alcuni dicevano:

–Aho! Pe' trovatteavemo perlustrato tutta Cinecittà. Oppure:

–Meno male che ce stai te, che nun ch'avemo più 'na sigaretta –E io aprivo la grossa scatola di metallo delle Muratti's Ariston e offrivo un giro.

Ero l'imbianchino by night che rompeva la monotonia dei sonnambuli e animava il quartiere sotto il pallore carezzevole della luna, col mio mangiacassette e gli strimpellii dei Black Sabbath, le svisate di Hendrix o le note più dolci di Dylan, le vecchie Superga macchiate di grigio e lo zucchetto di lana.

Circa due mesi dopo, alle soglie del Natale, a sera inoltrata, qualcuno gridò dall'auto: Aho! A Michelangelo!

Era Sergione, a bordo di una 124 sport, color giallo verdastro come la cacca delle oche.

–M'hanno detto che hai rinnovato mezzo quartiere – mi sfotté– Comunque mi fa piacere. Fossi stato più giovane t'avrei dato una mano, che me servono li sordi.

Scese dal coupè e aggiunse:

– Ci vuole la salute per stare in piedi di notte e al freddo.

Quindi recitò:

Pe' conto mio la favola più corta

è quella che se chiama gioventù:

perché c'era una volta...

e adesso non c'è più.

–Fumamose 'na sigaretta, va! E daje, monta in macchina –proseguì– che t'offro 'na cosa.

–A Sergiò, sono le nove e ho appena iniziato a togliere la ruggine. Nunme fa perde troppo tempo.

Montai nell'auto. C'era un gran casino: quadri, scampoli di stoffa e cianfrusaglie varie. Il profumo della tappezzeria in cuoio si mischiava all'odore del fumo e alle note della sua colonia muschiata. L'autoradiotrasmetteva un pezzo di Jannacci.

– Adesso vendo pure tessuti, disse, c'ho un campionario di marca, pezze di tweed, spinati, lana vergine e piquè...

– E i quadri?

– Vendo pure quelli, ho dovuto ampliare il campo d'azione. Maria aspetta un pupo. Me tocca rusca, come dicono al nord, Dio solo sa quanto corro.

I suoi capelli erano sempre più bianchi, ma tagliati corti, alla Umberto.

Fumammo le sue stop senza filtro ascoltando Messico e nuvole.

– Allora, di quanto è?

– Quasi tre mesi. Ch'avevo l'occhi 'mprosciuttati e non ho fatto attenzione. L'amore non bada a quel che sarà...

– E adesso, come ti senti?

– Un po' sfasato ma contento. Maria è una brava ragazza, che altro può chiedere un vecchio buzzicone come me? È una manna del cielo. M'ha tolto dalla naftalina. 'O vedi? M'ha fatto pure cambia' machina.

– Accidenti, se è bella.

Ficcò la mano nel portaoggetti, tirò fuori un pacchetto chiuso con lo scotch e me lo porse.

Mentre scartavo accese il motore e azionò il riscaldamento.

– Grazie Se' – dissi, sfilando una cravatta blu dall'involucro – Questa sarò obbligato a metterla.

– È un pensierino, a giorni è Natale.

– Bella, ce so' pure i puntini.

Continuammo così per un'oretta. Ogni tanto tirava fuori due sigarette dal pacchetto, le accendeva e me ne passava una. Non aveva voglia di rincasare.

– Abbiamo litigato – esordì a un tratto.

– Non mi dire che se n'è andata.

– No, no, è a casa. Poraccia, dalle monache nun potrebbe nemmeno più tornacce. 'Ndo voi che vada.

– Niente di grave, allora.

– Te spiego. Ha fatto venì'a sorella a Roma, 'naregazzetta de diciott'anni. Doveva fermasse due tre giorni e mo' fa già un mese. La casa è piccola, non c'è più intimità. L'altro giorno, era l'alba, so' annato in bagno mezzo gnudo e quanno so' uscito c'era sta ragazza davanti alla porta. Io ce l'avevo dritto, ha visto 'sto mandarino rosso e s'è messa paura. T'emmagini Maria? È successo un putiferio, ancora c'ho li strilli ne' l'orecchie. E oggi è riscoppiata la lite, sempre a causa de 'sta regazzina.

– E 'sta volta che hai fatto?

– Gli ho dato un pizzicotto...

– Su una guancia...

– Eh, lallero! I pizzicotti se danno su 'e chiappe a Ni'!

– Ah! E allora?

– Allora ho preso e so' uscito, me ne so' annatoar cinema a vedéMaciste contro Zorro.

– E mo' te piace 'sta robba?

– No, però me rilassa, Quanno sei tutto nervi che voi fà? Nun poi mica annà a vedette Don Giovanni. Devi stàsur leggero, è come legge topolino al cesso.

3. Il poeta

Dopo di che, passò molto tempo, forse troppo. Un giorno, a mezzodì, alla vigilia del Natale successivo, portai Pier a mangiare una di quelle famose ciriole, a due passi dal domicilio di Sergio.

– Dai – dissi dopo la stuzzichevole porchetta – Andiamo a vedere se è a casa. Gli facciamo una sorpresa.

Sapevo qual'era il palazzo anche se non c'ero mai andato.

Salimmo a piedi, fino all'ultimo piano. Sulle due porte c'erano nomi diversi.

– Che si fa, si suona?

Pier si decise e spinse il pulsante del campanello. Una, due, tre volte.

Si affacciò quella della porta di fronte. Una donna coi capelli arruffati e la faccia rossa di febbre. Tossiva e sputacchiava in un fazzoletto.

– Cercavamo il signor D'Angelo.

–Ah, er dottore– bofonchiò con la voce smorzata –È da 'n pezzo ch'è partito. Saranno boni du' mesi.

Spiegai che era un caro amico e che l'avevo perso di vista.

–Nunce posso fa' gnente, me dispiace.

Mi guardò con occhi impietositi, allora insistetti.

– Mannaggia! E adesso quando lo trovo più – frignucolai– chissà dove s'è cacciato.

Stavamo per riscendere le scale quando la signora finalmente s'intenerì: –Aspettino – disse a sorpresa –forse ve posso aiutà. M'ha lasciato n'indirizzo, pe' la posta, ovviamente.

Così sapemmo che s'era trasferito sulla Colombo, aSpinaceto.

–Ma da solo però, perchè 'a moje se n'è annata er mese prima, ar sud credo, manun me chiedete dove perché a me nun me parlava, solo bongiorno e bonasera. Col sor Sergio era n'antra cosa. Era un signore, ch'aveva sempre 'na parolina gentile.

Quando tornò con l'indirizzo aggiunse –Se nunavessero perso la creatura, nun sarebbe mica finita ccosì. Che storiaccia!

Comprammo panettone e spumante e andammo a cercarlo.

Impiegammo quasi un'ora a uscire dal traffico intenso delle feste e raggiungere uno dei quartieri dormitorio per eccellenza, una roba senz'anima a un chilometro dal raccordo anulare.

Giungemmo al casermone, una costruzione a scala che si affacciava su un vallone abbandonato. Un capolavoro di tristezza ideato da uno dei palazzinari dell'epoca.

Trovammo il suo nome sulla cassetta delle lettere. Dottor Sergio D'Angelo, rappresentante di commercio.

– Stavolta ci siamo – si rallegrò Pier – Ce l'abbiamo fatta, sperando che sia a casa.

Salimmo fino al quarto e lo trovammo lì, sulla porta, con un litro di latte in una mano e il mazzo di chiavi nell'altra. Restò di sasso.

–Ma guarda 'n po' – esclamò– pare che se semo dati appuntamento oppure, ditemi, ma che mi stavate seguendo? – Co' tutte 'ste chiavi – aggiunse – nun ce capisco più 'na mazza. Uno de' 'sti giorni levo 'a porta e ce metto 'na tenda. Tanto a me che merubbano, erciufolo?

Entrammo. Era un monolocale completamente vuoto, fiocamente illuminato da un'unica finestra che dava sul vallone.

Ci accomodammo su dei cartoni non ancora sfatti.

– Scusate er casino, sto qui da appena due tre giorni – mentì – Nun ho avuto er tempo de fa'gnente.

Faceva un freddo cane. Andò alla stufetta a gas e spinse la fiamma al massimo.

–A Sergiò, ma 'n do'dormi? –chiesi, non vedendo alcun letto.

Ci indicò una poltrona carica di libri.

–Se tira giù la spalliera e diventa un letto. Oggi c'ho rovesciato un cartone pe' fa' l'inventario dei volumi, ma nun me ce so' ancora messo.

Non sembrava come al solito. La sua proverbiale spavalderia s'era smosciata, rattrappita come un pistolino nell'acqua fredda del mare. Pensai, forse è il gelo, forse è la solitudine e sicuramente la scomparsa del piccolo.

Dappertutto c'erano mozziconi di candela sui colli delle bottiglie vuote e posacenieri con le cicche delle stop e dei sigari. Su una parete, accanto a un quadro dei fori romani, una ventina di cravatte pendevano su una corda appiccata a due chiodi.

Aprì la finestra e posò il latte sul davanzale.

–Er frigo nun funziona – si lamentò–e manco 'a luce, nun m'hanno ancora allacciato 'a corente. Intanto a che serve...Co' 'sto freddo pure 'e parole se congelano quando t'escono da' 'a bocca.

Nessuno tolse il giaccone.

Lo spumante provò a riscaldarci, ma inutilmente e così anche la stufa, piccola e poco efficiente e poi puzzava, un odoraccio di cherosene da mal di testa.

Discutemmo un po', ma nessuno osò toccare l'argomento di Maria e del bambino. Mi chiese se la mia attività commerciale avesse spiccato il volo o se avevo già cambiato «professione».

–Se tira avanti, è tutta n'arte, tu me lo 'nsegni. Adesso dipingo pure l'appartamenti. Finchè dura... E te?

Prese un'aria un po' ampollosa, ma non proprio falsa. Era semplicemente la sua seconda metà che emergeva dall'iceberg di quella personalità variegata e delirante, da opera «guitta». Parlò come un esperto e senza accento romano:

– È la fine della pace economica e il mercato si sta chiudendo; il prezzo dell'energia sta toccando livelli stellari. Siamo in piena crisi della sovrapproduzione, quindi c'è un calo della domanda.

Poi l'altra metà prese il sopravvento –'A gente comincia a comprà de meno a Ni' – concluse– Ma n'ii leggi i giornali?

Chiuse l'argomento.

–Dio che freddo! –protestò. Si sfregò le mani e si alzò di scatto, scuotendosi come se avesse dovuto liberarsi di uno strato di brina dalle spalle.

Cordorce ce vo' ersanto caffè – decretò – Callo callo. Però hofinito 'o zucchero. Mejjoccosì, questo se beve ar naturale, è 'n velluto, 'pe' comprallo devo arivà vicino ar Senato.

Andò nell'angolo cucina, preparò la macchinetta e la mise sul fornellino a gas, quindi affettò il panettone.

–Ma dimme te, invece der cenone me faccio 'na merenda de Natale.

C'era una profonda emozione in quella voce arrochita dal tabacco. Notai gli occhi lustrati – Èun bel regalo quello che m'avete fatto. E chi se l'aspettava.

– Oggi e domani magari no – disse Pier – ma a Santo Stefano, se vuoi, veniamo a prenderti e si va a pranzo fuori.

Ma Sergio declinò l'invito, con una scusa inventata al volo.

– Er26? C'ho n'aereo da prenne. Sargo su a Prato, pe' affari.

– Beh, allora un altro giorno, prima che finiscano le feste. Telefoni e ci vediamo. Mi raccomando, fallo!

Nessuno parlò per un po'. Fu come se avessimo deciso di osservare un minuto di silenzio, poi, lo sbruffo della moka ruppe quella sorta di imbarazzo creatosi all'improvviso.

Sergio accese un resto di sigaro e distribuì il nettare caldo nelle tazzine. Restammo ancora per poco; dopo dolce e caffè, Piero guardò l'orologio e fece segno che era ora di levare le tende. Spiegò che dopo avermi accompagnato a casa sarebbe ancora dovuto ripartire per le ultime spese del veglione.

Fuori il cielo già imbruniva. Sergio si alzò e cominciò a accendere le candele.

–È ora delle stenne – disse e andò a frugare nel mucchio dei libriaccatastati sulla poltrona. Ne prese uno, lo aprì alla pagina marcata da un segnalibro e lesse:

... Èbello ave' 'na donna che sparecchi

ma lascia er boccaletto accanto a du' bicchieri,

pe'fasse 'nsieme l'urtimo gocchetto

che scaccia li pensieri.

Perchè si bbevisolo è come se bevessi...acqua 'cetosa

'na donna dentro casa è n'antra cosa

– Tiè, pija – disse, porgendomi un libro di sonetti di Aldo Fabrizi – te lo regalo. E questo è pe' te a Piè. So che nun te ne frega gnente ma prova a legge, so' li racconti de nonno, de Checco Durante, a meno che nun voi 'na cravatta...Nun c'ho nient'altro da offrivve, ma questi pe' me so' come 'e dita de 'namano.

Sulla soglia, tirai fuori dei gettoni del telefono dalla tasca.

– Questi lo sai a che servono? So' pe' chiamacce a Sè, e nun sparì n'antravorta.

Partimmo con i libri e un gran magone, pensando che lasciarlo in quella miseria fosse davvero indecente, così solo e nelle grinfie dell'inverno.

– Spicciamoci – fece Pier, mentre scendevamo le scale – che se trova i soldi è capace di correrici dietro.

– Quali soldi Piè?

–Quelle cinquemila co' fatto scivolà sotto ar panettone.

Quella sera, dopo aver scartato i regali in famiglia e dopo che tutti andarono a dormire, mi accoccolai al calduccio del divano e cominciai a sfogliare il libro.

Spuntò fuori un foglietto di carta, piegato in quattro fra una pagina e l'altra. Era una poesiola corta, pochi versi scritti a mano. Lessi:

So' stato vagabondo e anche dottore
e perché no, pure commendatore

A vorteera 'na scarpa e 'naciavatta
A vorteer doppio petto e la cravatta

Se ppenso a 'sto destino mio, me dico,
m'è annata pure bene, e corsoriso

Parlo a San Pietro mio e lo invoco
denunlasciammearrosolà dar foco

Lo so che nunso stato assai preciso,
mafamme'n posticino, arParadiso

'No strapuntino 'n fonno
Me po' abbastà ampiamente
Lì, dove c'hai messo ermonno
Che ha dato poco e gnente

Anche se er freddo de 'stateranun ch'a pari,
tantot'agghiaccia d'odio
E indifferenza

Dercallo dell'inferno,
abbipazienza,
me pare arto er prezzo.
San Pié, se poi: famo 'na via de mezzo.

Sergio D'Angelo

Mi rivenne in mente il vallone spoglio di Spinaceto e lo studio striminzito e disadorno. Pensai che un giaciglio all'inferno doveva fottutamente somigliare a quella poltrona polverosa ricolma di libri, al cucinino e alla debole fiammella della stufetta puzzolente. L'inferno è freddo, è invernale, è una sinusite cronica, è nebbia e assenza, altro che calore e fiamme!

Ma ecco mia madre, spuntò alle mie spalle con un morbido plaid in una mano e un decotto di castagne e fichi nell'altra.

In fondo, il mio di posticino in paradiso era là, e non c'era altro da fare che tenerse lo stretto.

D'un tratto il telefono squillò. Mio padre smadonnò dal letto. Corsi all'apparecchio, era lui. Disse:

– Ahò, state ancora a giocà a tombola?

– No, stanno tutti a letto. Mio padre domani lavora. E tu dove sei? E com'è che chiami a quest'ora? Che t'è successo?

– Da nuncredece a Ni': Ho preso 'na quaterna. Tutt'e quattro i numeri de mi fijo, uno dietro l'altro. So' minimo tre o quattro mijoni! Fortuna che c'ho 'sto transistor co' lepule bone, sinnò manco l'avrei saputo. Quanno' a radio l'ha annunciato me so' inteso male. Mo so' annatoa la basilica de Pietro e Paolo, su viale Europa. Ho acceso cinquecento lire de ceri, poi ho infilato tutt'e due 'e mani nell'acqua santa e me ce so lavato er viso.

Cercai di immaginarlo tutto infagottato, nella cabina telefonica, con la voce spezzata, potevo quasi vedere le lacrime scorrergli sulle guance mal rasate.

- Che Dio ve benedica, che se nunm'avreste lasciato que'e cinquemila sotto arpanettone, nun avrei mai potuto famme sta giocata...

Il telefono era accanto alla finestra. Fissai la luna. Era alta e illuminava i rami spogli degli ippocastani dei giardinetti, poi, mentre le campane di Don Bosco rintoccavano la mezzanotte, l'attacco di ridarella zampillò all'improvviso dal fondo dell'anima, scuotendomi in tutti i sensi, come una marionetta disarticolata. Una bella risata, pulita, divertente.

Mio padre venne a dare un'occhiata, col suo pigiama di flanella a rigoni, incuriosito o forse preoccupato mentre mi davò delle manate sulle gambe e mi piegavo in due.

– Tutto a posto, ragazzo?

– Tutto a posto, papà.

– Bene! Allora vedi da smette 'sto casino, che er gallo, pe' chi sgobba come me, canta pure er giorno de Natale. E mo' bonanotte!

Si versò un po' d'acqua e bevve tutto d'un fiato.

– Beato te che te diverti – aggiunse e rise anche lui, in quella notte di

Questo romanzo è un'opera di fantasia.

Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Ogni rassomiglianza a fatti, luoghi o personaggi, realmente esistente, è puramente casuale

INTRODUZIONE

Chi nella propria vita non ha imputato al Caso o al Destino un fatto piuttosto che un altro.

Chi non ha mai espresso a voce alta, o nella sua mente, una di queste frasi:

- Ho incontrato il tale in tali circostanze...che caso!
- Il Destino ci ha fatto riunire...
- Il Fato ha deciso per me...
- Che coincidenza, eravamo entrambi nel tal posto e non ci siamo mai incontrati...

Esiste veramente un disegno superiore che fa incontrare le persone e decide in autonomia sul futuro delle stesse? E se esiste, chi tira i fili delle marionette chiamate Destino, Caso, Fato?

È più facile, e umano, pensare che qualcuno governi i nostri gesti e le nostre parole, ma la realtà è differente.

L'energia vitale di ogni essere attrae e allontana persone, cose, fatti.

Siamo noi il nostro Destino; ma spesso è aulico e rigenerante pensare che non spetti a noi la gestione della nostra vita. Continuiamo a fantasticare sul filo conduttore del mondo ma consideriamo anche che l'intelligenza e il libero arbitrio non ci siano stati donati a caso!

ERCOLE

La barba di due giorni non rendeva giustizia al viso di Ercole. Le rughe profonde sull'incarnato olivastro sembravano fiumi che da millenni avevano scavato il loro letto nella roccia più dura. Guardava con occhi umidi la Missione, dove aveva trascorso gli ultimi tre anni. I vigili del fuoco avevano appena spento l'incendio. Una fuga di gas della vecchia cucina aveva fatto saltare in aria il pian terreno e bruciato i due piani superiori. Suor Lucia correva in mezzo agli infermieri per assicurarsi che tutti stessero bene. Bobo era il più mal ridotto, era caduto dalle scale mentre scendeva e si era rotto una gamba.

Nessun intossicato, solo tanta paura.

La Missione non c'era più: con la sua sicurezza, un piatto di minestra tutte le sere e le lenzuola pulite nei letti. Ercole non riusciva a muoversi. Dove sarebbero andati lui e gli altri senza tetto come lui da domani notte?

Un fiocco di neve si posò sul dorso della sua mano e altri iniziavano a scendere. Ercole non trattenne più le lacrime, i singhiozzi fecero sussultare tutto il suo corpo. Si appoggiò alle transenne poste dai vigili per non far avvicinare i curiosi e si sfogò. Si accorse parecchi minuti dopo che qualcuno gli stava porgendo un lindo e profumato fazzoletto e lo riparava dalla neve con un ombrello rosso.

"Lo prenda, non faccia complimenti. Ne ha più bisogno lei di me! "

Una voce di donna accompagnò il gesto, avvicinandogli ancora di più il fazzoletto.

Ercole dette un volto a quella voce girandosi parzialmente verso di lei.

La sciarpa rossa le copriva mezzo viso ma i lunghi capelli neri, ormai coperti di neve, si vedevano molto bene. Ercole prese il fazzoletto, si asciugò le lacrime e la ringraziò.

Suor Lucia passò davanti a loro e consegnò a Ercole una coperta, datagli dai vigili.

" Non piangere, aggiusteremo tutto. L'importante è che nessuno si sia fatto male. La ricostruiremo, più bella e grande di prima. Non piangere Ercole". Con un sorriso che avrebbe scaldato anche il cuore più gelido, gli accarezzò il viso e si allontanò con le coperte restanti.

Ercole si aggiustò la coperta sulle spalle aiutato dalla sua nuova amica.

Le campane della Chiesa, nell'isolato di fronte, iniziarono a suonare mentre i due si presentavano.

" Si chiama Ercole, che bel nome! Piacere io sono Lorelaine, ma tutti mi chiamano Lora."

" Piacere, ma non mi dia del lei. Il lei si dà solo alle persone importanti ed io non lo sono."

" Va bene, ma solo se anche tu mi darai del tu", sorrise.

La neve continuava a scendere mentre i loro sguardi s'incrociarono per l'ultima volta quella notte.

" Sono felice d'averti conosciuto, nonostante la situazione difficile. Spero di rivederti più sorridente. Buona notte!"

" Buona notte." Furono le uniche parole che riuscì a pronunciare mentre guardava la donna che si allontanava. Solo più tardi si accorse di avere ancora stretto tra le sue mani il fazzoletto che lei gli aveva sporto.

Da quella sera lui e i suoi compagni furono divisi in diversi ricoveri per senza tetto della città. Non fu più la stessa cosa. La Missione di suor Lucia era una casa accogliente e ognuno di loro si sentiva amato e riempito di attenzioni. Per gli altri loro erano solo numeri, meno ne arrivavano al ricovero più si mangiava e viceversa.

Ercole trascorse alcuni mesi passando da un posto all'altro della città, d'inverno non poteva permettersi di dormire per strada; finché giunse la sognata primavera e con lei la sempre meno frequentazione dei ricoveri.

La polizia indagò sulle cause dell'incendio. Dopo quasi quattro mesi, però, non aveva cavato "un ragno dal buco".

L'incendio sembrava un catastrofico incidente ma Ercole non la pensava così. Il problema era che non si ricordava granché di quella sera, a parte due particolari: la bella signora che gli aveva prestato il fazzoletto che si portava sempre dietro e un'auto. Si ricordava dell'auto perché l'aveva vista spesso davanti al centro religioso nelle settimane precedenti, aveva una targa facile, almeno in parte, da ricordare: UF 000 (UFO per lui) e uno strano colore, verde acqua non metallizzato. La polizia scoprì che era stata rubata mesi prima a Milano ma non trovò mai il ladro né tantomeno l'auto.

All'inizio della primavera, Ercole e il suo amico Bobo avevano trovato un lavoretto presso il calzolaio del quartiere.

Ercole, grazie alla sua manualità e forte concentrazione, dopo dieci giorni riparava già da solo scarpe con tacchi complicati. Bobo, che aveva "perso qualche venerdì" nel corso della sua storia, faceva il fattorino in giro per Roma.

Dopo una notte passata sulla panchina ovest del Circo Massimo, Ercole si diresse come il solito verso il negozio in cui lavorava. Arrivava sempre prima dell'apertura per spazzare il piccolo tratto di marciapiede di fronte all'ingresso e buttarci su un poco d'acqua per evitare che la polvere entrasse nella bottega.

Quella mattina però qualcosa attirò l'attenzione dell'uomo.

Quella mattina non andò al lavoro.

Di fronte alla stazione della metro, che lui prendeva per andare verso Stazione Termini, c'era parcheggiata un'auto; all'interno due uomini. L'auto era chiaramente in divieto di sosta ma gli

uomini sembravano non ci badassero; chiacchieravano allegramente. Ercole non ci fece caso all'inizio, ma mentre scendeva gli scalini dell'ingresso della stazione, la targa gli balzò agli occhi: UFO.

Non sapeva che fare. La polizia non avrebbe ascoltato un senza tetto. Suor Lucia era stata mandata in un convento in Veneto. Bobo non si ricordava nemmeno come si chiamava, era per quello che lo avevano soprannominato semplicemente Bobo!

Decise di aspettare e se necessario seguire l'auto.

Dopo quasi mezz'ora di appostamento Ercole dovette mettere le ali ai piedi, perché i due individui si spostarono, dirigendosi verso il centro. Con molta fortuna riuscì a stargli dietro fino al momento in cui parcheggiarono, in zona Colosseo. Scesero ed entrarono in un bar. Sfinito, l'uomo si sedette vicino a un'aiuola da cui si vedeva sia la porta del bar sia l'auto. In quell'aiuola viveva Teresa: Teresona per gli amici, col suo cane Tormento.

" Ercole, che ci fai qui? Non è la tua zona "

" Mia delizia, che piacere vederti. Sono fuori zona perché sto seguendo delle persone", disse, asciugandosi il sudore con il fazzoletto di Lora.

" Segui gente? Eh che fai il segugio? O ti sei arruolato e non lo sapevo? ", rise a bocca aperta, sonoramente.

"Teresona, credo d'aver beccato chi ha incendiato la Missione di suor Lucia "

A bocca aperta Teresa si sedette pesantemente affianco all'amico.

" E chi è stato? " chiese.

" Vedi quell'auto verde acqua? Due persone sono scese e sono entrate là". Indicò il bar trattoria di fronte a loro.

" Eh tu che ne sai che sono stati loro, caruccio? "

" Mi ricordo della macchina. L'ho vista tante volte vicino alla Missione e anche la sera dell'incendio. Sono sicuro che centrino qualcosa ."

Le parole di Ercole convinsero Teresona; si mise anch'essa a sorvegliarli. Trascorsero giornate intere dietro a quei due. Il tam tam dei senza tetto aveva creato una grande rete d'intercettazione che avrebbe fatto invidia alla FBI.

Sapevano esattamente dove vivano, cosa mangiavano a pranzo e cena e quante volte andavano in bagno.

Su consiglio di Fefè, la prostituta più famosa di zona Trevi, che aveva un cugino di secondo grado che aveva studiato da avvocato, ma aveva lasciato al terzo anno per andare a fare il parrucchiere a Milano, Ercole scrisse una lettera anonima ai Carabinieri.

Tutto quello che avevano scoperto fu messo nero su bianco e la busta, che indicava come mittente "i senza tetto, ma con un'anima, di Roma" fu recapitata a mano al comando centrale esattamente cinque mesi dopo l'incendio.

Il giorno dell'udienza, l'aula del tribunale era piena per metà di clochard¹, e per l'altra di gente comune interessata al verdetto.

" Per messo, scusi mi fa passare? Grazie "

Gli ultimi spettatori si stavano sedendo nei pochi posti rimasti liberi.

" In bocca al lupo! Ho saputo che è tutto merito tuo se finiranno in galera ", disse una donna che si era seduta al fianco destro di Ercole. Scarpe lucide dalla punta sottile sporgevano sotto lunghi pantaloni neri. Due mani magre e bianche erano incrociate sul grembo e sotto di esse una stretta borsettina anch'essa nera. Ercole rispose senza guardarla in viso:

" Tutti noi abbiamo collaborato, non è merito di nessuno. L'importante è che giustizia sia fatta "

¹Clochard: vagabondo, senza tetto (francese)

" Supponevo che tu fossi umile e generoso. L'avevo capito dalla prima volta che ci siamo incontrati ".

Entrarono il giudice e la giuria.

Il verdetto fu: COLPEVOLI. L'aula esultò all'unisono.

I due uomini facevano parte di una banda di fanatici che si divertivano a produrre e far scoppiare bombe carta, rubare auto e sfregiare ritratti sacri. L'esplosione della Missione non era il primo reato di cui si erano macchiati, ora avrebbero pagato per tutto e per un bel po' di anni.

" Congratulazioni, siete stati tutti molto coraggiosi! ".

Finalmente Ercole guardò in faccia la donna e la riconobbe subito.

" Lora! Che ci fai qui? ".

" Sono venuta ad assistere di persona alla fine della storia, poiché ho partecipato al suo inizio", sorrise e gli strinse la mano con calore.

Fefè si permise di rivolgere un occholino a lui e un fischio a lei. Ercole divenne rosso.

Uscirono dall'aula di tribunale in mezzo ad un tripudio di pacche sulle spalle e di congratulazioni.

" Facciamo due passi? ", chiese Lora.

" Volentieri, se non hai da fare ".

" No, vorrei proprio fare una chiacchierata con te ".

Tormento corse incontro a Ercole e iniziò a leccargli le mani. Lora si chinò e lo grattò dietro alle orecchie rendendolo molto soddisfatto.

" Tormento, vieni qua! La sporcherà tutta...mi spiace ", disse Teresona, vestita a festa per l'occasione.

" Non si preoccupi signora. Sono abituata a stare in mezzo ad animali ben più sporchi e meno intelligenti che questo...bellissimo...cucciolone ".

" Signora? Con chi sta parlando? Qui ci sono solo Ercole ed io. Mi chiamo Teresona e non signora ".

" Bene. Ed io sono Lora, un'amica di Ercole ", si strinsero la mano.

" Bravo il nostro Ercole. Che spettacolo di fidanzata ti sei messo su!". E ridendo si allontanò dal tribunale con il cane che le trotterellava al fianco.

" Scusala!".

" Di cosa dovrei scusarla. Ce ne fossero di più di persone che dicono quello che pensano a questo mondo".

Ercole rimase stupito da quest'affermazione e fu ancora più incurioso da quell'incontro.

Trascorsero un'ora in giro per il centro di Roma parlando della vita che avevano condotto da quando si erano conosciuti. Lorelaine gli raccontò alcuni aneddoti divertenti sullavoro nella sua cascina. Ercole la sorprese con racconti spassosi di vita di strada e le diede anche qualche buon consiglio sulla manutenzione di alcuni macchinari e su come far fruttare meglio la serra. Queste indicazioni rafforzarono in Lora la volontà di andare avanti con il vero motivo per cui aveva cercato quell'uomo.

" Ercole, in realtà questo incontro non è stato fortuito. Ti ho cercato per unaragione ben precisa".

L'uomo non rimase molto sconvolto da quest'affermazione. Non aveva vissuto a caso una buona metà della sua vita in strada; difficilmente qualcosa lo sorprendevo ancora.

" Ho bisogno di te alla mia cascina. Verresti a darmi una mano? Non posso offrirti granché ora come ora, ma sicuramente un letto comodo e pulito, tre pasti al giorno e ... tanto lavoro".

«No, questo non me lo aspettavo. Questa donna mi stupisce ogni volta che la vedo!» rifletté Ercole tra sé, mentre un radioso sorriso si affacciava sul suo volto.

018 Stoicismo o Lotta di classe?

Racconto breve, anzi brevissimo,

Personaggi: Ciro – Edoardo Maria – Tonino – Epitteto - Marx

Ma chi sono?

Ciro: figlio di Giuseppe Cosciastorta e Maria Allocca. Il padre morì a seguito di una rapina in banca... gli furono letali le cozze mangiate dopo il colpo da suo cugino Gennaro o' zuzzus. La madre ballerina di tip tap, dopo la morte del marito, dovette impegnarsi le scarpe, e quando scoprì che le scarpe facevano la differenza... trovò lavoro come sarta dai signorotti locali, i Punto Croce. Ciro era un brillante studioso di Filosofia... ma dopo la laurea tirava a campare con lavoretti precari.

Edoardo Maria: rampollo dei signori Punto Croce, commercianti nel settore tessile da generazioni. Spirito libero, ama viaggiare ma solo in treno. È iscritto da 13 anni alla facoltà di Economia e Commercio... e a breve spera di passare il suo primo esame rendendo felici Mamma e Papà.

Tonino: lavoratore esodato.

Epitteto: è un Filosofo.

Marx: è un altro Filosofo.

Ciro ed Edoardo Maria passeggiano per la città. Ciro ha appena finito di lavorare mentre Edoardo Maria non sta facendo niente.

Edoardo Maria: Ciao Ciro! Che faccia sbattuta. Cosa ti è successo?

Ciro: Buonasera Edo caro, tutto bene. Non mi è successo niente di grave, è la faccia di uno che ha appena finito il turno di otto ore al call center.

Edoardo Maria: Ti lamenti sempre. Ritieniti fortunato.

Ciro: Fortunatissimo! Tra due mesi mi scade il contratto, non avrò mai una pensione, vivo ancora con i miei... continuo? Ma che mi sono laureato a fare!

Edoardo Maria: Come sei CHOOSY!

Ciro: Come sei BAMBOCCIONE! Sono 13 anni che sei parcheggiato all'Università. Io continuo a mandare CV, ma niente. Spero almeno che mi rinnovino il contratto.

Edoardo Maria: Ero così contento prima di vederti... Dai, sottoproletario, beviamoci su! Offro io.

Ciro: Come minimo! Ordina due spritz.

Si sentono delle urla.

Tonino: Basta! La faccio finita, mi butto giù!

Ciro: Guarda, Edo! C'è un uomo sul tetto di quel palazzo, vuole buttarsi! Aiuto! Chiamate la polizia. Ehi tu, ragazzino, ma cosa fai? Cosa riprendi col cellulare? Chiamate qualcuno! Chiamate la polizia!

Tonino: Basta! Non ce la faccio più. Ho 57 anni, ho lavorato una vita e ora sono senza pensione e senza lavoro. Ditemi voi, politicanti, cosa devo fare! Sono esodato, devo pagare il mutuo e ho una famiglia da mantenere!

Edoardo Maria: Esodato? Forse questo filosofo l'ho studiato...

Ciro: Sei proprio un cretino, dobbiamo fare qualcosa; andiamo a parlarci.

Edoardo Maria: Ciro, guarda quei due. Cosa stanno facendo? Sembra che stiano cercando di tranquillizzare quell'uomo. Andiamo anche noi. Strani però, non saranno mica...

Ciro: ... dei filosofi!

Edoardo Maria: Aiuto!

Epitteto: Si calmi. Il mio nome è Epitteto e sono uno stoico.

Tonino: Buonasera, io mi chiamo Tonino, ho fatto la quinta elementare e al momento non posso darle troppo retta perché dovrei farla finita. Povero me! Consolato da pazzi e barboni!

Epitteto: Ascolti le mie parole, la prego. "Il fondamento di tutta l'arte di vivere sta nel distinguere ciò che dipende da noi e ciò che non dipende da noi." Tonino, non dipendono da noi la fama, la salute e la ricchezza. Dipendono da noi i giudizi, gli impulsi ad agire e a non reagire e i desideri. Siamo noi i responsabili della nostra infelicità. I nostri giudizi dipendono da noi. Sono le rappresentazioni che ci creiamo delle cose a turbarci. Non è semplice, ma comprendere ciò ci renderà felici e liberi.

Marx: Mi scusi Epitteto, ma questo discorso, da uno che è nato schiavo, non me lo aspettavo proprio. Tonino, mi chiamo Marx, legga i miei libri. Bisogna fare la rivoluzione! Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, bensì al contrario, è il loro essere sociale che determina la loro coscienza. Le masse si eleveranno, prenderanno coscienza di classe, e non ci sarà più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Epitteto: Invece questo, caro Marx, è un discorso da chi è finito in miseria. Mantenuto da Engels, che vergogna!

Continuarono a litigare per ore: stoicismo o lotta di classe? E Tonino? In ogni caso bisogna salvare Tonino!... o forse no?

IL CONTE LELE

C'era una volta, tanto tempo fa...

No. Quest'anno!

"C'era una volta" è sbagliato: "c'è" è giusto.

In un piccolo paese della Moldavia c'è un piccolo villaggio; poche case sparute, qualche centinaia di abitanti; le botteghe di un tempo, i lavori ormai persi ma anche l'ufficio postale, la sala ritrovo, il negozio di cellulari, i parcheggi.

Insomma: passato e presente insieme.

Un paese normale. Quasi insignificante. Anzi! Diciamocelo proprio: un paese insignificante.

Poco più in là, a quasi un chilometro, c'è un piccolo castello arroccato su un picco. In decadenza.

Come tante altre cose. Come la voglia di fare. Come la volontà di preservare.

Un paio di anni prima era venuta una multinazionale dello spettacolo e aveva fatto alcuni sopralluoghi per riportare agli antichi splendori il vecchio maniero.

I costi di ristrutturazione per farlo diventare o una discoteca o un ristorante o un set cinematografico erano tali da rendere risicati i guadagni. E questo non andava bene: i guadagni avrebbero dovuti essere enormi per iniziare a provare a fare qualcosa.

Dunque la multinazionale se ne andò via e non se ne fece nulla.

La popolazione era un po' delusa da questa mancata opportunità commerciale ma non se la prese più di tanto: era gente semplice.

Il solito stupidotto iniziò a parlare di una maledizione. La maledizione del castello di Lele. ("Lele" in slavo indica lo scemo del villaggio) Fondata sul nulla. Così come molte cose sono fondate sul nulla.

E l'effetto amplificatore del nulla sul nulla aveva ingrandito questa maledizione, coronandola con leggende che man mano si evolvevano e si modificavano.

Il tutto nel giro di un paio di anni.

Ma si fa in fretta a convincersi che le proprie menzogne siano reali.

Il negozio del fotografo, che vendeva anche souvenir per i rari turisti che passavano di lì solo perdendosi, aveva iniziato a produrre anche il "conte della maledizione".

Il conte Lele, un uomo nero, curvo, con poteri soprannaturali, che parlava con il cielo e rubava l'energia vitale del villaggio per darla ai demoni dei temporali con l'aiuto di una grossa poiana, Arjk.

Si svegliava solo la notte, come un vampiro. Ma non si nutriva di sangue ma dell'essenza della popolazione. Che poi, cosa fosse "l'essenza della popolazione" nessuno sapeva spiegarlo.

Arjk, dopo che il conte Lele aveva preso l'energia, apriva le ali e la riversava nel cielo.

Specie nelle notti di Luna nuova.

Un anti-vampiro, insomma.

Ma era una leggenda tanto per dare più dignità ad un paese squallido che altro.

In realtà nessuno ci dava peso né interessava più di tanto la cosa.

La popolazione era molto più interessata ai vari gironi di qualificazione per i mondiali di calcio.

Proprio durante una sera in cui tutta la popolazione era chiusa nelle proprie case a seguire qualche avvenimento sportivo, si notò il primo abbassamento di tensione che fece spegnere diverse luci e televisori contemporaneamente.

La gente era abituata ad avere energia elettrica non stabilizzata ed erano frequenti i black-out.

Nessuno dunque ci fece caso. E la vita trascorreva come prima.

La sera successiva si ebbe un nuovo calo di tensione. Ancora nessuno ci diede molto peso. La terza sera alcuni abitanti notarono che ci fu un ulteriore calo di tensione e l'ora pareva essere per tutte le volte orientativamente la stessa. Forse un caso. O una nuova fabbrica che aveva cicli di lavorazione particolari e dunque ciclicamente provocava l'inconveniente.

La quarta sera qualcuno si volle annotare l'ora del calo: erano le venti e ventitré. Nei bar si cominciava a parlare di questi strani fenomeni.

Si cercavano consensi e si cercavano soprattutto spiegazioni: l'uomo ha paura dell'ignoto, inteso come non noto.

Già nella quinta notte vi erano gruppi di persone che controllavano l'orologio per vedere la puntualità del fenomeno. Non c'era dubbio: ore venti e ventitré! Precise. Spaccate. Fu il farmacista del paese il primo a chiamare la società elettrica chiedendo lumi. La società rispose che il canale distributivo dell'energia elettrica era a solo uso civile; nessuna fabbrica o caserma erano collegate a quell'elettrodotto.

Uscirono alcuni tecnici i giorni seguenti ma non rilevarono alcunché di anormale. Sempre di notte, gli stessi tecnici, attesero l'arrivo della faticosa ora per controllare la veridicità dei racconti.

E la confermarono! Alle venti e ventitré la linea aveva subito un calo di tensione. Pochi istanti. Ma era successo.

In questi casi, non si sa bene come, si cerca di dare una spiegazione logica, qualunque essa sia: non trovandola si dà la colpa alla magia.

- "Vuoi vedere che è il fantasma del conte Lele che non ruba più l'energia alla popolazione, ma alla centrale elettrica?" - fu detto così, ma più come una battuta.

Però si sa: l'inspiegabile diviene sempre paranormale e magico. In un istante.

La storia della corrente che subiva un calo era un dato di fatto: non era fantasia popolare o follia collettiva. Sempre alle venti e ventitré.

Le giornate si facevano sempre più buie e fredde. E alle venti e ventitré c'era il calo. Puntuale! La gente ormai regolava gli orologi non appena calava la tensione.

Ormai erano passate solo poche settimane quando qualcuno, non trovando interessante la televisione, si affacciò verso il castello, qualche minuto prima "dell'ora di Lele" come era ormai stata soprannominata.

Quel qualcuno vide un uomo, curvo, vestito di scuro, ma con un'aura luminosa, con qualche luce, volare verso il castello.

Gli parve un'allucinazione!

Rimase paralizzato a vedere verso il castello di Lele.

Dopo una decina di minuti, sull'unica torre rimasta in piedi, si posò un grosso uccello, spiegò le ali verso il cielo e, in tutte le case, in quel preciso momento, ci fu il solito calo di tensione.

Dopo qualche secondo, la poiana Arjk, ripiegò le ali, lentamente.

Il cittadino era paralizzato e terrorizzato dall'episodio ma rimase lì a vedere la scena.

Rivide il conte Lele volare via dal castello.

L'uomo disse tutto alla moglie che lo prese per pazzo.

- "Il conte Lele è una leggenda!" - disse pragmaticamente la moglie dell'uomo.

- "Domani guarderai anche tu dalla finestra! Insieme a me e vedremo se sono pazzo!" - ribatté l'uomo in segno di sfida.

Infatti la sera successiva i due coniugi erano alla finestra, verso le venti, con gli occhi puntati verso le rovine del castello. Impauriti. Dubbiosi. Curiosi.

La scena si ripeté esattamente come il giorno prima.

Il conte vola, passa qualche minuto, arriva la poiana sulla torre che aprendo le ali, alle venti e ventitré in punto, scarica l'energia in cielo. Alla fine il conte sparisce.

La sera successiva, l'uomo aveva radunato alcuni amici per assistere allo spettacolo.

Ma l'aveva fatto più per lui stesso, per essere sicuro di non essere pazzo.

La scena si ripeté esattamente come le precedenti.

E i giorni a venire erano venute altre persone diverse a controllare ciò che il popolo ormai dava per certo: Il conte Lele esisteva!

Anche l'unico membro della "Milicija", più dedito al distillato di pere che al dovere, aveva assistito alla scena.

Decisero i più coraggiosi di andare sulla collina dove sorgeva il castello verso le venti per catturare il conte Lele e mettere fine a quella strana maledizione.

Venne formato un manipolo di uomini, otto elementi, compresa la guardia, che tra tutti era il personaggio più inutile del gruppo.

Arrivati in cima alla collina, si accorsero che non c'era alcun collegamento con il castello e la collina vicina; solo volando si sarebbe potuto arrivare al vecchio maniero.

Il pensiero di trovarsi davanti al vero conte Lele si faceva sempre più reale.

Verso le venti e quindici si udirono rumori strani, come di un motore, in lontananza.

Poi più nulla.

Gli otto cittadini si nascosero a distanza di sicurezza tra i cespugli resi umidi da una fredda rugiada autunnale.

Rumore di passi. Rametti rotti. Poco dopo una luce: un rumore metallico. E l'uomo volava silenziosamente dentro il castello. Dopo qualche istante la poiana apriva le sue ali e la cittadina, vicina, subiva il calo. Poi le ali venivano richiuse. Ed ecco il conte Lele che ritornava sulla collina dal castello.

Dai cespugli il macellaio, guidò l'assalto contro il conte Lele.

- "Addosso! Prendetelo!"

Ci fu un parapiglia notevole! Causato più dalla mancanza di organizzazione dei "cacciatori" più che dalla volontà di scappare del "conte Lele".

Già: il "conte Lele"...Era un ragazzo. Indossava una tuta grigio scura. Con scarponcini da collina.

E un grande zaino sulla schiena, che creava l'illusione con le ombre di essere un uomo altissimo, ma curvo e gobbo.

Il ragazzo, impaurito da questa folla colorata e armata alla bell'e meglio con coltelli, mazze e bastoni, iniziò a balbettare:

- "Chi-chi siete? Cosa volete da me? Lasciatemi andare!"

- "Conte Lele" - disse il gestore della piccola libreria pubblica del villaggio - "hai finito di rubarci l'energia delle nostre anime."

Ci furono attimi di silenzio eterno.

Il ragazzo cominciò a guardarsi intorno: visi rubicondi, gente semplice, vestiti policromi.

Poi iniziò a ridere. A ridere come un matto!

- "C'è poco da ridere, conte Lele!" - sbottò il macellaio, brandendo minacciosamente una mannaia per tagliare i tre quarti.

- "Ho capito tutto... il conte Lele... e c'era anche la poiana Arjk! E rubava l'energia!" - e mentre diceva queste parole, il ragazzo rideva. I suoi carcerieri meno.

- "Vi spiego tutto io! Ora ma scusate se non ce la faccio a trattenermi dal ridere."

Il ragazzo si tolse lo zaino, lo aprì e tirò fuori una cassetta registrabile, da computer.

- "Allora: io sono il conte Lele." - riprese il giovane, ridendo sino alle lacrime - "E queste sono le mie luci particolari." - e mentre diceva ciò mostrava alla folla una piccola torcia tascabile.

- "Eh! Già! Io volo!" - proseguì il ragazzo ridendo sempre di più - "Già! Già! Io volo attaccato a questa piccola funicolare elettrica." - e mostrò con il dito la corda, pressoché invisibile a causa del buio con cui si trasportava dentro il castello.

- "Vedete signori: fare il ponte sarebbe costato troppo e dunque abbiamo installato questa teleferica provvisoria."

Ma uno del gruppo disse serio, indirizzandosi al giovane:

- "Ma c'è la poiana Arjk! L'abbiamo vista coi nostri occhi! E alle venti e ventitré l'energia sparisce per qualche secondo."

- "La poiana Arjk!" - il ragazzo era per terra dalle risate. - "La poiana Arjk, amici miei, costa più di tutte le case del villaggio! E' una semplice parabola satellitare che si apre grazie a grossi meccanismi idraulici. Lo immaginate verso che ora entra in funzione? Esatto! Alle venti e ventitré e, dovendo usare molta energia per l'apertura, crea un debole calo di tensione nelle vostre case."

- "Ma a cosa serve tutto ciò? E poi perché solo a quell'ora?" - chiese incuriosito il farmacista.

- "Dovete sapere che c'è un satellite che passa esattamente ogni ventiquattro ore sopra questo punto e l'antenna capta i segnali di quanto ha raccolto durante il suo giro. E' un satellite molto importante perché riporta i dati dell'inquinamento mondiale. I dati sono elaborati poi dalla FAO per studiare statisticamente i vari raccolti."

Gli otto uomini si guardarono in viso. Silenziosi.

Si scusarono con il ragazzo, liberandolo, e tornarono al villaggio.

Il giorno dopo raccontarono tutto agli altri abitanti del villaggio, avendo cura di ingigantire i dettagli irrilevanti e sminuendo quelli più importanti.

Morale: le apparenze ingannano.

Alt!

La favola non è ancora finita!

La sera dopo si diresse verso il castello un ben più nutrito gruppo di persone: per lo più curiosi. Volevano tutti vedere la teleferica, l'antenna parabolica "Arjk" ma soprattutto il "conte Lele"!

Quando arrivarono su, verso le venti si accorsero che non c'era alcuna teleferica né antenna parabolica!

Le venti e venti. Nulla!Le venti e trenta. Nulla!Le venti e quaranta. Nulla!

Se ne tornarono giù, incuriositi, al villaggio.

La mattina seguente, il droghiere chiamò la più vicina sede della FAO chiedendo spiegazioni sull'accaduto.

- "Satelliti? Teleferiche? Parabole? Noi qua non ne abbiamo né ne abbiamo mai avute. E' sicuro che costui lavorasse per noi?"

I giorni a venire, gruppi di uomini salivano al castello cercando di ritrovare il ragazzo o l'attrezzatura o almeno una spiegazione dell'accaduto.

Ma non ci fu nulla da fare: non c'era più niente di quanto quegli otto uomini avevano visto quella sera.

Il tempo e le prime nevi sbiadirono l'episodio.

Ogni tanto, nelle notti di Luna nuova, c'è gente che giura di vedere il conte Lele al castello e Arjk, la poiana, aprendo le ali, trasmette l'energia del villaggio al cielo.

Ma è solo una leggenda: anche se poi la corrente si abbassa per qualche istante.

Seconda morale della storia: A volte non dobbiamo distruggere un sogno, anche se lo abbiamo creato noi stessi. Dobbiamo crederci perché è bello crederci senza chiedersi il perché.

IL PESCATORE

Renzo era un anziano pescatore.

Si stava dirigendo verso il suo angolo di pace con la sua bicicletta, anziana quasi quanto lui. Dalla statale, dove non passava quasi mai nessuno, giunse ad un ingresso che conosceva solo lui. Era una proprietà di due fratelli che Renzo conosceva molto bene. Dopo aver ereditato la tenuta dal padre, i due litigavano sul possesso e dunque non se ne fece nulla di tutto quel bellissimo terreno immenso. Renzo alzò la sbarra d'accesso al viottolo di campagna con la scritta "Divieto d'accesso - proprietà privata".

Da quando era andato in pensione e aveva scoperto per caso quel posticino, in tutti questi anni, mai nessuno era venuto a dirgli alcunché. Passata la sbarra, percorse con la bicicletta a mano il tratto che arrivava ad un vecchio, vecchissimo ponte tutto in legno, molto bello. Erano azioni che si ripetevano quasi ogni giorno di bel tempo.

Tolse dalla bicicletta l'attrezzatura da pesca e la depose per terra. Si levò il giaccone e lo appese sopra un cartello davanti al ponte. Preparò canna e lenza con quella tranquillità delle persone anziane che vogliono solo passare il tempo.

Renzo non mangiava nemmeno i pesci che pescava. Pesci che invero erano pure pochi in quel tratto molto largo del fiume. Troppo profondo e impetuoso.

Pensava tra sé e sé che gli eredi, se fossero andati d'accordo, avrebbero potuto farci un camping molto grosso o addirittura un agriturismo.

Lui però avrebbe perso il suo angolo di Paradiso. E dunque era felice che i due litigassero. Era la sua oasi di pace e tranquillità. Ci passava delle ore, solo, con i suoi pensieri.

Ma quel giorno non era solo. Aveva visto che un grosso fuoristrada era entrato nella proprietà: e non era di nessuno dei due fratelli.

Renzo non ci fece caso e continuò la sua pesca.

La grossa Jeep continuava ad andare per gli sterrati tanto per far provare l'ebbrezza agli occupanti di trovarsi in qualche Jungla.

Dopo che il grosso autoveicolo aveva scorrazzato per tutto il campo, si diresse verso il ponte e verso il vecchio pescatore.

L'auto si fermò pochi metri prima del ponte e suonò il clacson più volte.

Renzo si alzò e andò verso il veicolo: dentro c'erano tre ragazzi, poco più che ventenni: occhiali da sole, begli abiti, auto con aria condizionata e troppo lucida per essere una vera fuoristrada.

Si abbassò il vetro elettrico del conducente che, rivolgendosi a Renzo, disse con tono arrogante: - "Ehi vecchio! Sposta la tua bici che dobbiamo passare!"

Renzo, un po' intimorito rispose: "Ma non potete passare di qua: questa è la proprietà privata dei fratelli Franzoni."

Il giovane alla guida mise la mano sul cambio e urlò al pescatore: - "Nonno: questo è un fuoristrada! Andiamo dove meglio ci pare!"

La grossa auto partì con grande stridore di gomme e sbatté di lato la vecchia bicicletta.

Dopo qualche secondo si udì un tonfo violentissimo: il fuoristrada era caduto dentro le acque del fiume.

Il ponte era crollato in mille pezzi. L'auto era capovolta e stavano uscendo dai finestrini i tre ragazzi.

Renzo ripose l'attrezzatura da pesca, tirò su la sua vecchia bicicletta e riprese il suo giaccone che aveva appeso sopra il cartello: "Attenzione! Ponte pericolante! Divieto assoluto di transito!" e si avviò con la sua solita calma verso la strada statale.

PIETRONE IL DRAGONE DI MODRAGONE

Modragone, piccolo centro della Campania, un giorno qualsiasi di Agosto dei nostri tempi. Un'automobile di grossa cilindrata, di gran lusso, si fermò davanti ad una piccola drogheria.

Una distinta signora, uscendo dal veicolo, disse al marito: "Aspettami qui tesoro; la Martina mi ha detto che in questa drogheria fanno una mozzarella squisita; ne prendo un chiletto e ti raggiungo subito."

- "Buongiorno signurì! In che possiamo servirla?" - disse il gestore del negozio alla signora, sfoggiando un sorriso da venditore che andava da parte a parte della testa.

- "Gentilmente mi dà un chiletto di mozzarella, quella vostra, fatta in casa?"

- "E ccommenno! Siam qua apposta per servirla!"

Il negoziante prese una treccia, la mise sulla bilancia, l'incartò e la diede alla signora.

- "Ecco qui! Nu chilo esatto! Fanno 18 Euri, signurì!"

La signora guardò il sacchetto, guardò il commerciante e, con fare alquanto irato, disse: - "Uè! Mica perchè veniamo dal Nord ci deve prendere in giro! Ho visto benissimo che la mozzarella pesava nove etti scarsi! Mica un chilo!"

Il commerciante, per nulla intimorito, sempre sorridente, andò dall'altra parte del bancone, prese una sedia, la diede alla signora, prese uno sgabello e ci si sedette sopra; poi si rivolse al retrobottega e urlò: - "Carmè! Prepara ducafè! Uno per me e per la signora! E sbrigati!"

Poi, con voce calma e pacata, rivolto alla signora, disse: - "Signò! Come vi chiamate?"

- "Angela."

- "Che bello nome che tinite. Mia cara Angela dovete sapere che quasi seicento anni fa, in queste colline, ci stava nu drago. Ma mica nu drago piccolo: nu dragone! Grande e grosso! Anche se dire "grande e grosso" è nu poco sbagliato: 'stu dragone era grande e grasso! Lo chiamavano Pietrone, il dragone di Mondragone. Ma raccontiamo la storia con calma. Carmela! 'Stocafè arriva o non arriva? La scusi signò: mia figlia Carmela è nu poco lavativa... ma torniamo alla storia.

C'era nu lupo cattivo e feroce e fetente che girava per le nostre campagne e tutte le sere sbranava 'na bufala o più.

I contadini tenevano 'e cani a caccia ma contro 'sto lupo non c'era nient'a faà!

Pure i cani si magnava 'sto lupo fetente!

'Na sera 'nu fattore si mise a dire 'e prejere a santo Francesco: - "'A Frà! Ce stà 'o lupo fetente che se magna tutt'e bestie mie e de li cumpari miei. Devi fare qualcosa."

Improvvisamente, dal nulla, comparve il santo al pastore e gli disse: - "Fratello pastore: io sono san Francesco, protettore di tutti gli animali; non posso uccidere fratello lupo."

- "Ma" - continuò il pastore - "'o lupo mi mangia 'e bbufale e pure 'e bbufale sono sorate a te."

- "Hai ragione: vedrò cosa fare."

Passarono un paio di giorni e i diversi contadini si incontrarono e si dissero: - "Vui avete cchiu' visto 'o lupo fetente?"

- "A dire 'o vero no! Forse che santo Francesco ci avisse fatto 'a grazia?"

- "Può essere."

Una sera però, un cane iniziò ad abbaiare senza tregua e il contadino andò a vedere cosa ci fosse.

Vide il lupo, chillo fetente, che scappava e vide una grossa ombra vicino al recinto delle bufale.

Prese il forcone e si avvicinò con fare prudente.

C'era nu dragone tanto! Alto quanto 'nu fienile!

- "Fermo là!" - gridò il contadino - "nun toccare 'e bufale che se no ti riempio 'e mazzate!"

Il dragone mugugnò qualcosa e fece per avvicinarsi al contadino che indietreggiò un poco.

L'animale era enorme ma aveva 'na faccia buona, dolce dolce.

Aprì le enormi fauci e fede vedere che era senza denti.

Manco uno ce ne aveva 'sto povero bestione.

Ma 'o lupo fetente non lo sapeva e s'era presa paura e se n'era scappato!

Ora che 'o lupo se ne era scappato, 'o dragone, col muso, piano piano, aveva aperto la porta della stalla e aveva messo 'o musone dentro... e il contadino, sempre con 'o forcone in mano lo seguiva.

Tutte 'e bufale, alla vista dell'animale, erano tranquille e pacifiche: nun avevano per nulla paura di 'sto mostro!

Capivano che 'o dragone era lì per loro, per difenderle!

'O dragone, chianochiano, si avvicinò ad una grande vasca; spingendo col muso fece cadere il coperchio: era la tinozza dove si fanno 'e mozzarelle.

Col suo linguone, iniziò a leccare il liquido e a prendersi dei bei pezzi di treccia.

- "Ahhhh! Ho capito!" - disse il contadino - "Nun tieni i denti e ti piace 'a mozzarella. Mangia! Mangia! Te la sei meritata."

E da quel momento, tutti i contadini, proprietari di bufale della zona, si "tassano" con un dieci per cento di mozzarella da dare a Pietrone, 'o dragone di Mondragone ed ecco il perché io aggio detto che pesava 'nu chilo quand'era novecento grammi."

Il negoziante concluse così la sua storia.

La signora Angela, seduta, sorrise e poi disse: - "Voi napoletani siete troppo simpatici: è una storia carinissima ma ora devo andare: mio marito mi aspetta in auto: arrivederci!"

- "Carmela! Porta 'o cafènpessonpresso che la signora Angela deve andare!" - urlò al retrobottega il commerciante.

- "Lasci stare; sarò per un'altra volta."

La signora uscì dal negozio, si fermò, tornò indietro e disse: - "Non esiste nessuna signora Carmela, non è vero?"

Il commerciante guardò la signora, sorrise e rispose: - "No. Sono da solo. Nun ce stànisciunoaccà..."

La signora sorrise ed uscì nuovamente.

Poco dopo rientrò e disse: - "E non esiste nemmeno 'o dragone, vero?"

Il commerciante non rispose e sorrise.

La signora Angela rientrò in auto e il marito le chiese: "Come mai ci hai messo così tanto?"

- "C'era un po' di gente."

Il viaggio della signora Angela proseguì; ad un certo punto le parve di vedere in lontananza, tra le colline, una sagoma, come quella di un dragone.

Aprì il pacchetto di mozzarella e ne strappò un pezzo con le mani.

Buonissima!

Sorrise.

LO SHAMIR

Lo Shamir non è una leggenda.

O forse lo è.

Se ne parla parecchio nella Bibbia.

E nella storia ebraica.

Si narra che per la costruzione del Tempio di Gerusalemme, re Salomone volle rispettare la "Legge divina": nessun materiale poteva essere lavorato con attrezzi di ferro, poiché il ferro è il metallo delle armi e le armi portavano la morte.

Soprattutto l'altare non solo non doveva essere profanato in nessun modo da quel contatto ma addirittura non doveva contenerne in nessuna forma (chiodi, rivetti, eccetera)

Per tutto il tempo della costruzione "non si udì nel Tempio nessun rumore prodotto da utensili metallici".

Poiché l'uso della plastica ai tempi era pressoché sconosciuto si dice, si racconta, si narra che la pietra necessaria alla costruzione venisse lavorata direttamente con il "magico" Shamir.

Lo "Shamir" era uno strumento potentissimo in uso solo ad alcuni adepti e ai sacerdoti.

Si dice, si racconta, si narra che Dio stesso usò lo Shamir per incidere le tavole date a Mosé; c'era una base di inchiostro e Dio le ripassò con lo Shamir.

Lo Shamir non poteva essere riposto in contenitori metallici (altrimenti sarebbe esploso) ma doveva essere messo in un panno di lino in mezzo all'orzo in un recipiente di piombo aperto... (sigh!)

Si dice, si racconta, si narra che fosse più resistente del diamante e che soprattutto NON lasciasse residui durante la lavorazione: né suoi né dei pezzi lavorati.

Chi lo usava non poteva farlo per lungo periodo poiché "il corpo e l'anima divenivano deboli" (era radioattivo?). Tuttavia la sua esposizione non era letale; infatti bastavano pochi giorni di allontanamento dallo Shamir per tornare in forma. Nel corpo e nell'anima.

L'utensile aveva una durata limitata nel tempo (400 anni. Eh già! Non fanno più gli Shamir di una volta.) ed era di colore verdastro (di origini aliene, portato da una cometa / astronave / generato da un campo elettromagnetico e mille altre bolle.)

Praticamente, da quanto ho capito, era grande come una penna biro e aveva questa piccola oliva all'estremità. Alcuni dicono che fosse un laser (o addirittura un Phaser, tipo quelli di Star Trek) che dopo un bel po' di uso (e abuso!) si sia esaurito.

Quando fu completato il Tempio di Gerusalemme, Nabucodonosor, condottiero caldeo, decise di andare a prendersi tutto l'oro e gli oggetti di valore ivi contenuti.

Dieci anni dopo, altri caldei, fecero il bis e si presero il resto.

Tra "il resto" si dice, si racconta, si narra che i caldei scoprirono che le due colonne anteriori del Tempio fossero cave e in una vi fosse lo scibile umano in formato cartaceo e nell'altra lo Shamir.

I caldei portarono via tutto dal Tempio, colonne comprese, e poi...

...e poi non si seppe più nulla dello Shamir se non che finì "miracolosamente" nelle mani della massoneria, ove si dice si trovi tutt'ora.

Si dice anche che lo Shamir non sia più funzionante, con le sue "pile" esaurite.

E' chiaro che sono leggende con un minimo di verità.

Ma, diciamo, né io né voi, ci siamo mai interessati allo Shamir per tanti motivi.

Il primo è che non ci interessa; il secondo perché anche se ne avessimo uno non sapremmo cosa farci dato che l'hobby di scolpire la pietra non è così diffuso e il terzo perché le leggende stesse dicono essere ora inerte: ho già tanti ammennicoli a casa! Averne uno in più e per giunta non funzionante... beh... un po' mi seccherebbe.

Perché sto parlando dello Shamir allora?

Domenica scorsa mi accadde un episodio curioso: mi trovavo alla Bovisa, una zona diroccata e abbandonata di Milano, mentre cercavo di fare una delle mie solite fotografie insulse a qualche edificio da demolire.

Non riuscivo a trovare un bell'angolo di inquadratura quando decisi di andare dentro un altro edificio.

Oddio: "dentro" è una parola grossa! Di quell'edificio era rimasto solo il muro portante esterno.

Quindi, più che "dentro" sarebbe corretto dire "dietro".

Poggiai il mio cavalletto su quello che un tempo doveva essere l'intelaiatura di una finestra e vi misi la macchina fotografica in posa.

Poco più in là vidi un signore correre. Una cinquantina di anni o poco più. Con un soprabito grigio chiaro, come i suoi capelli.

Dopo qualche istante vidi due distinti signori in giacca e cravatta, visibilmente più giovani e meglio piazzati, che rincorrevano il signore in grigio.

Non so il perché ma li fotografai. Erano lontani. E di spalle. Nessuno di loro mi ha visto né avrebbe potuto farlo poiché io mi trovavo "nascosto" dal muro dell'edificio.

Tutti e tre gli uomini sparirono da qualche parte nel grande dedalo di edifici abbandonati e distrutti della Bovisa.

Scattai la mia fotografia "artistica" e volli ripercorrere la strada fatta del trio, per curiosità.

Non c'era più nessuno: tutti e tre erano spariti; probabilmente tornati indietro.

Faccio qualche passo tra la macerie e la mia attenzione venne calamitata da un foglio di carta appallottolato. Mi chinai, lo raccolsi e lo aprii.

Era scritto tutto in ebraico. O almeno mi sembravano caratteri ebraici.

Vi era pure un disegno, fatto a mano: pareva un bastoncino con una punta.

Riposi il foglio nello zaino e mi avviai verso la stazione delle Ferrovie Nord Milano.

Sul parcheggio del piazzale rividi quelli che dovevano essere i due uomini in giacca e cravatta.

Stavano dirigendosi di nuovo verso le case in rovine. Esattamente dove li vidi rincorrere l'uomo in grigio. Notai che stavano guardando per terra, con attenzione; in maniera molto minuziosa.

Notai anche nel piazzale della stazione una grossa Lancia Thesis, scura.

Sul sedile posteriore, di spalle, si vedeva la capigliatura grigia e il bavero grigio dell'uomo inseguito.

Mi pareva immobile.

Accanto a lui, sempre sul sedile posteriore, c'era un altro uomo.

L'occhio mi cadde sulla targa della grossa berlina: una croce di Malta e la sigla "SMOM", Sovrano Militare Ordine di Malta.

Presi il mio treno e mi diressi verso casa.

Si trattava di un semplice episodio che poteva avere mille spiegazioni plausibili. Non dovevo impicciarmene assolutamente! Tra l'altro lo SMOM, essendo con poteri sovranazionali, gode del diritto diplomatico. Figurarsi se andavo ad avvisare le forze dell'ordine che "poteva" trattarsi di un rapimento!

Mi guardai il foglio di carta e non capii nulla: era tutto in ebraico!

Quella sera passai dalla mia ex moglie, la quale ha uno scanner.

Feci una scansione del foglio e lo inviai ad una mia amica via mail.

Per sbaglio gliela inviai usando l'indirizzo di posta elettronica della mia ex moglie; la mia amica era abituata a questo genere di errore. Chiesi all'amica, tramite mail, gentilmente, se avesse avuto tempo e voglia di tradurmelo in italiano. Nulla di più. Per una mia semplice curiosità.

Il giorno dopo, al lavoro, la chiamai per chiederle se avesse già dato un'occhiata al foglio. Era un po' di fretta (beh... era al lavoro...) e mi disse che si trattava di uno scritto in ebraico antico e che lei, a mala pena, conosceva quello moderno.

In poche parole aveva più che altro "intuito" che si parlava di un certo attrezzo, lo "shamir", appunto. E che c'era scritto dove trovarlo o quantomeno cercarlo.

Parlava anche di un "nuovo riavvio", "una ripartenza". Mah? Non era certa di nulla.

In serata avrebbe chiesto alla madre di aiutarla nella traduzione poiché la sua genitrice conosceva sia l'ebraico moderno, sia quello antico.

Il giorno dopo mi avrebbe fatto sapere qualcosa di più. In realtà non mi preoccupai molto della cosa.

Sempre durante quella giornata, nell'intervallo andai a portare a sviluppare le fotografie dal mio solito fotografo. Per finire il rullino avevo fatto anche una foto del pezzo di carta da me ritrovato.

La sera, uscendo dal lavoro, passai dal fotografo per ritirare le mie foto ma il negozio era stranamente chiuso.

Effettivamente era tardi: erano le 19:00 passate da un po'. Il negozio chiudeva alle 19:30 ma ben più di una volta il fotografo non rispettava i suoi orari di chiusura e se ne andava prima.

Tornato a casa trovai il mio gatto nero, l'Ambrogia, gatto del mistero, che mi aspettava per mangiare.

E' gentile l'Ambrogia: mi aspetta sempre e mangiamo insieme praticamente gli stessi croccantini.

Navigai col mio PC su Internet e, più per noia che per curiosità, cercai con Google la parola "Shamir": trovai diversi scrittori, politici, informatici e semplici uomini.

Molto poco a riguardo di un oggetto chiamato "magico Shamir". Quel poco che trovai lo si può riassumere così:

- Era una specie di utensile, sicuramente poco magico bensì molto tecnologico.
- Non si sa da che parte fosse arrivato (forse dallo spazio?) e soprattutto in che parte del Mondo fosse finito.
- In ogni caso nessuno cita l'uso dello Shamir per scopi bellici.
- L'ambito di applicazione di questo utensile è proprio dell'architettura e delle belle arti e forse, dico "forse", medicina e agronomia (si dice, si narra e si racconta che lo usassero per disboscare, fare pianure e ci facessero i buchi per la semina)

Mi addormentai senza avere troppi pensieri per questo oggetto.

Il giorno dopo andai al lavoro; prima di entrare in ufficio passai dal mio fotografo: così come la sera chiudeva un po' prima, la mattina apriva sempre un po' prima.

Quel giorno, tanto per cambiare, i miei treni erano in ritardo e dunque riuscii ad essere al negozio solo verso le 09:00. Ma il negozio era ancora chiuso! E il suo orario d'apertura ufficiale erano le 08:30 anche se, come già detto, apriva prima.

Andai in ufficio e sulla mia scrivania trovai una bottiglia iniziata di acqua gasata.

Io non bevo acqua gasata. Né ricordo che il giorno precedente fosse venuto qualcuno da me con tale bottiglietta. E poi, durante la notte, verso le 21:00, passano le donne delle pulizie e tolgono tutte 'ste cose dalle scrivanie. Presi la bottiglia e la buttai nel cestino. Senza dare peso alla cosa.

Verso le 11:00 chiamai la mia amica chiedendole se avesse saputo qualcosa di più.

Mi rispose una sua collega dicendomi che la mia amica era dovuta partire improvvisamente per una missione all'estero, a Singapore.

Mi aveva consigliato di riprovare a chiamarla tra una settimana.

Decisi di chiamare la mia ex moglie in ufficio per chiederle se avessi potuto prendermi in serata alcuni DVD da casa sua.

Nel suo ufficio mi risposero che oggi era malata.

Provai a chiamarla a casa: il telefono squillò ma non rispose nessuno.

- "Va beh: mio figlio a quest'ora è a scuola e la mia ex moglie non vorrà rispondere al telefono." - pensai. - "La chiamerò più tardi." -

Nella pausa pranzo andai a mangiare e allungai la strada del ritorno passando dal mio fotografo, che ha sempre fatto orario continuato.

Trovai il negozio ancora chiuso.

Mi incamminai nuovamente verso l'ufficio e, nel parcheggio del palazzo dell'INPS, vicino al negozio del fotografo, mi cadde l'occhio su di una Lancia Thesis scura.

Era vuota. E aveva la targa "SMOM"!

Ora non so quante Lancia Thesis scure con targa dello SMOM ci siano a Milano ma la coincidenza mi sembrava alquanto curiosa!

Tornai al lavoro e quando giunse l'ora dell'uscita, chiamai la mia fidanzata.

Le raccontai brevemente la storia accadutami il giorno precedente: l'uomo in grigio, gli altri due in giacca e cravatta, la Lancia Thesis scura targata SMOM e lo Shamir.

La linea da cellulare a cellulare era disturbata, come al solito, e, dunque, come sempre, ci eravamo ripromessi di sentirci con comodo la sera, da telefono fisso a telefono fisso.

Tra l'altro la mia fidanzata mi disse che conosceva una ragazza che studiava ebraico.

Incidentalmente, quella stessa sera avrebbe avuto proprio un appuntamento con lei e altri amici e dunque le avrebbe accennato alla storia dello Shamir.

Arrivato a casa provai a chiamare la mia ex moglie: o lei o mio figlio avrebbero dovuto rispondere!

Macché! Nessuno! Mah?

Provai a chiamarli sui loro cellulari: entrambi irraggiungibili!

- "Saranno in metro; staranno andando da qualche parte. Proverò domani."

Più tardi, dopo mangiato provai a chiamare a casa sua la mia fidanzata.

Telefono libero: nessuna risposta!

- "Mi aveva detto che forse sarebbe uscita? Mah? O era domani che sarebbe dovuta uscire?"

Mannaggia a me e alla mia memoria!" - pensai.

Anche il cellulare non dava risposta: nella zona dove abita lei i cellulari non danno mai risposta. La copertura telefonica al 99,99% che vantano le varie compagnie di telecomunicazioni è una leggenda urbana. Se riescono a coprire il 20% del territorio è un miracolo!

Mi misi davanti al PC e provai a cercare ancora "Shamir", aggiungendo altre parole chiave come: "utensile", "magico", "Re Salomone", eccetera.

Erano bene o male sempre le solite cose: non si sa bene cosa fosse né che fine avesse fatto. E la massoneria, da una parte o dall'altra, c'entrava sempre.

Ad un tratto feci un pensiero strano; anzi: una serie di pensieri strani.

Tutte le persone da me, involontariamente coinvolte a causa di questo "magico Shamir", si erano come "volatilizzate"!

La mia ex moglie che mi aveva fatto la scansione del foglio (e avevo usato la sua mail per inviarla) era diventata irreperibile e così mio figlio.

La mia amica a cui avevo chiesto una traduzione, è sparita improvvisamente in "missione".

E forse anche la madre ma questo non posso saperlo.

Il fotografo: avevo le foto dei due uomini e del foglio dello Shamir.

Negoziato chiuso. Senza un cartello né una spiegazione.

La mia fidanzata: irrintracciabile.

E, verosimilmente, lo sarà stata anche l'amica a cui avrò chiesto lumi sullo Shamir.

- "Ci deve essere sotto qualcosa di molto strano dietro a questo "Shamir".

Un utensile che funziona per 400 anni, taglia anche i diamanti e non lascia tracce.

Forse sarà il caso di mettere da parte le precauzioni e avvisare le forze dell'ordine di quanto stia accadendo." - era questo il mio pensiero.

Chiunque abbia letto qualcosa dello Shamir, che, insomma: cominci ad interessarsene, puf! Sparisce! (Quindi anche voi che leggete)

Ma non si tratta né di magia né di poteri occulti o misteriosi alieni bensì di persone che non vogliono che si sappia in giro di questo "Shamir".

Per questo, a titolo cautelativo, prima di fare qualunque azione domani, volevo inviarvi questa mail, nel caso sparissi anch'io.

Solo ora mi accorgo che sono a casa mia da quasi tre ore e non ho ancora visto il mio gatto Ambrogia!

Ma dov'è? Dove si sarà nascosta?

Toh!

Suonano al citofono!

A me?

A quest'ora? (sono le 00:36!)

Chi può essere?

Mi affaccio alla finestra e vedo nella strada una lancia Thesis, con il motore e le luci accese.

In questo momento qualcuno sta entrando con delle chiavi false nel mio appartamento...

(Ehi! E' falso il racconto! E' tutto inventato! Tranne lo Shamir! Ora scusatemi ma vi devo lasciare: han suonato alla porta. Vado a vedere chi sarà mai...)

TORRE BIANCA IN F2

Il periodo è postguerra russo, nel 1951 circa, a Minsk, in una zona di contadini, che devono passare il lungo inverno.

Magari giocando a scacchi.

- "Bravo Grigorii! Hai vinto ancora una volta! Sei veramente imbattibile! Hai superato ogni prova! Non ti resta che affrontare il vecchio Yurochka."

- "Grazie Vasilii ma la cosa mi fa un po' paura. Sai: circolano delle voci sul vecchio Yurochka."

- "Oh! Non darci peso! è una persona molto brava a scacchi: tutto qui."

- "Io ho sentito che gioca con una scacchiera in beriozka (1) fatta da BabaYaga (2) in persona."

- "Insomma Grigorii: hai paura?"

- "No, no. Non è questo ma..."

- "Bene: tra una settimana l'incontrerai!"

Passò la settimana e Grigorii, accompagnato da Vasilii, si recò nel bosco, a cercare Yurochka.

Yurochka viveva isolato in una vecchia izba in un immenso bosco di betulle.

Un sottile fumo usciva dal camino.

Bussarono.

Venne alla porta un vecchio uomo, sorridente che disse:

- "Vasilii! Che piacere vederti! E tu dovresti essere Grigorii, colui che vuole sfidarmi, vero?"

Grigorii, leggermente intimorito, annuì con il capo.

Entrarono tutti nella piccola izba; era la casa più spoglia che Grigorii avesse mai visto: un camino acceso con una pentola d'acqua sopra, una dispensa, un armadio, un letto in un angolo e un tavolo con quattro sedie: sopra di esso, in bella mostra di sé vi era una magnifica scacchiera in betulla, intarsiata a mano. I pezzi erano consumati in molti punti da tanto erano stati usati.

Il vecchio Yurochka prese due mestoli d'acqua e li mise nel samovar, per preparare il the ai suoi ospiti.

- "Vuoi giocare Grigorii?" - chiese Yurochka con modi gentili.

- "Sì maestro Yurochka; sono venuto per questo; mi dicono che siate il migliore e dunque volevo sfidarvi."

- "Bene. Incominciamo. Prepara i pezzi che io preparo il the."

Grigorii preparò la scacchiera e iniziarono a giocare mentre Vasilii guardava soddisfatto.

Dopo parecchie mosse, a metà partita, Yurochka si rivolse a Grigorii dicendo:

- "Sei proprio bravo come mi ha detto Vasilii; giochi molto bene; ma sei giovane ed io ti batterò."

Grigorii sudava freddo in pieno inverno.

Yurochka incominciò a parlare:

- "Grigorii: tu non sei concentrato; stai pensando ad altro; Torre bianca in f2"

- "Effettivamente maestro Yurochka sono un po' nervoso. Forse il trovarmi davanti a voi mi crea un po' d'ansia. Re nero in d7."

- "Non credo giovane ragazzo di essere io la causa della tua agitazione; deve essere dell'altro: sei sposato? Torre bianca in f8."

- "Sì maestro; sono sposato da quasi due anni. Re nero in e7."

- "Capisco. E non hai figli, vero? Non ne vuoi, giusto? Torre bianca in g8."

- "Esatto maestro Yurochka! Ma voi come fate a saperlo? Torre nera in a1."

- "Così. Immagino. Un po' si vede... e poi magari non sei ancora sicuro che tua moglie sia la donna giusta per te, vero? Re bianco in g7."

- "Oh! Accidenti, maestro! è proprio così! Ma voi come lo sapete? Torre nera in g1. Scacco!"

- "Così. Immaginavo. Un po' si vede... e poi sei giovane, bello, intelligente: chissà quante altre ti fanno la corte, vero? Re bianco in h6."
- "Mi mettete in imbarazzo, maestro. In effetti c'è Mascia che mi fa il filo e anch'io a volte faccio lo stupido con lei. Torre nera in h1; scacco!"
- "Capisco. Mascia: è un bel nome, non trovi? Ed è anche bella, vero? Re bianco in g6."
- "Oh! è un nome meraviglioso per una ragazza meravigliosa! Torre nera in g1. Scacco!"
- "E, dimmi Grigorii: magari con questa Mascia ti piacerebbe avere dei figli. Dico così; ipoteticamente, se lei fosse tua moglie. Re bianco in f5."
- "Sì! Ma siete un indovino maestro Yurochka? Sì: mi piacerebbe avere una bella bimba se Mascia fosse mia moglie. Oh! Sì! Mi piacerebbe tanto! Torre nera in f1. Scacco!"
- "No; non sono un indovino. Sono solo un povero vecchio che gioca a scacchi. Però Mascia, purtroppo, non è tua moglie. Un vero peccato il matrimonio, non trovi? Re nero in g4."
- "Verrà un giorno in cui ci si potrà separare e allora lascerò mia moglie per andare con Mascia! Torre nera in g1. Scacco!"

Grigorii si stava innervosendo sempre più e quasi gridava le sue mosse e i suoi pensieri.

Il vecchio Yurochka, tranquillissimo, riprese la conversazione:

- "Calmati amico mio! Calmati! Cosa te la prendi a fare? Non è possibile separarsi e dunque Mascia rimarrà solo un sogno. Re bianco in f3."
- "Magari un giorno. Magari un giorno riuscirò a lasciare mia moglie per Mascia. Magari un giorno: chissà? Torre nera in f1. Scacco."
- "Magari un giorno. Chissà? Re bianco in g2: scacco matto!"

Grigorii era allibito! Aveva giocato benissimo e solo ora si era accorto di aver perso. Guardò il vecchio Yurochka che aveva un sorriso beffardo sul viso.

- "Maestro! Ma allora è vera la leggenda che questa è una scacchiera stregata da BabaYaga! Mi avete battuto e sapevate tutto di me!"
- "Ti sbagli giovane Grigorii; è una normalissima scacchiera in beriozka ed io sono solo un povero vecchio che ama giocare a scacchi ma soprattutto che odia perdere; ti ho solo fatto distrarre un po'; ma tutto quanto mi hai detto, me lo hai detto tu, liberamente. Io non sapevo nulla di te; ho solo approfittato del tuo stato d'animo. Giochi molto bene ma sei ancora troppo giovane e troppo emotivo. Torna pure a trovarmi quando vorrai; un giorno riuscirai anche a battermi."

(1) Betulla, albero magico in Russia

(2) da una strega, tipico delle leggende russe.

Nota: la sequenza finale delle ultime mosse le ho copiate da una partita reale trovata su di un sito in Internet.

IO ODIO LEITNER

Penso di sapere abbastanza sulla resistenza all'usura degli acciai, sui coefficienti di dilatazione dei metalli, sui carichi di rottura e altre amenità.

Però la seggiovia mi fa sempre paura.

Qualcosa può andare male.

E la cosa mi angoscia.

Mi avvicino alla partenza.

Prima di me c'erano alcuni bambini.

Quel bastardo di un addetto alla seggiovia ha rallentato la corsa per farli salire: ma che ti rallenti a fare?

Non vedi che quei mocciosi sono nati sugli sci?
Non lo capisci che ormai le piste nere le fanno solo con il deltaplano e gli occhi bendati?
Ma guardami in faccia, piuttosto!
Non leggi nei miei occhi il terrore per quel mezzo?
Cerco di dimenticare di avere un cuore e provo ad usare solo la testa.
E' un impianto Leitner.
Immagino 'sto ingegnere che li progetta.
Secondo me odia la montagna e magari non scia nemmeno.
- "Mi scusi signorina: dov'è l'ingegner Leitner?"
"Non ci sarà per tutta la settimana: è a Ibiza, al mare."
Si aprono le porticine.
Sembrano quelle di un rodeo.
E in effetti, per me, è un rodeo.
La seggiovia è una presa per il sedere.
Ovvero: io la seggiovia la prendo sempre nel sedere.
Non sto parlando dello skilift che lo devi prendere per forza nel sedere.
Non capisco come ma io la seggiovia la prendo letteralmente nel sedere.
Sdeng!
Sederata!
Bastardo di un addetto che hai portato la velocità sul massimo!
Comunque sono a bordo.
Non so come ma sono a bordo.
Nessuno viene mai con me: tutti capiscono che odio la seggiovia.
Tutti tranne quell'idiota dell'addetto alla seggiovia.
Oscillo.
Beccheggio.
Una volta a bordo sono l'unico che riesce a far oscillare e beccheggiare contemporaneamente la seggiovia.
Eppure sono fermo.
Immobile.
Tiro giù la protezione.
Tengo strette le racchette e riesco a mettere uno sci sul poggiasci.
Tiro un sospiro di sollievo.
Ecco il primo pilone: le oscillazioni aumentano:
trum-trum-trum-trum... Leitner numero 1
E' passato!
Comincio a ragionare.
Faccio finta di essere a mio agio.
Mi rendo conto che non posso mentire così spudoratamente.
Dunque non sono a mio agio.
Tengo stretti i bastoncini e lo zaino.
Guardo davanti: vedo tre vagoncini più in là i mocciosi per cui ha rallentato l'impianto.
Mi giro di dietro... con prudenza... molta prudenza.
Due vagoni più in là trasportano una coppia.
La gente fa il vuoto intorno a me sulla seggiovia.
Guardo sotto: beh, se cadessi, non mi farei tanto male.
I bastoncini si sono incastrati.
Cerco di liberarli.

trum-trum-trum-trum... Leitner numero 2

Chissà quanti piloni ci sono?

Boh?

Sono sceso tanto.

Accanto a me vedo la pista dove sono sceso io; c'è gente che scia; gente che sa che dopo dovrà prendere la seggiovia, ma scia lo stesso.

Facciamo così: chiudo gli occhi e non ci penso più.

trum-trum-trum-trum... Leitner numero 3

Li riapro subito; diamine! Devo sapere quando aprirli per scendere!

Allora mi dico: godiamoci il paesaggio!

Bello!

Magari faccio una fotografia.

Già: ma come faccio?

E i bastoncini?

Con la mano sono un tutt'uno con la barra di sicurezza.

Paralizzato.

In caso d'emergenza mi sa che farebbero prima a segare la barra piuttosto che a riuscire a farmela togliere.

trum-trum-trum-trum... Leitner numero 4

Passiamo sopra la pista di sci: Certo! Mi ricordo quei piloni!

Accidenti!

Ed ora io sono sopra e loro sotto: e se con uno sci ne secco uno di quegli sciatori? O con una racchetta cavo un occhio a qualche bimbo?

Stringo ancora di più gli sci e le racchette.

trum-trum-trum-trum... Leitner numero 5

Ma quanto dura 'sto viaggio?

Non riesco a vederne la fine.

Il freddo è intenso.

Freddo e paura sono un cocktail micidiale.

Vedo il nuovo pilone avvicinarsi: noto che ha una scaletta.

Forse per la manutenzione.

O forse per le emergenze.

Ma riuscirei mai a scendere da lì?

Boh?

trum-trum-trum-trum... Leitner numero 6

Poi penso: la neve è dura; se cadessi da lì mi farei male!

E pure tanto!

La fine dell'impianto ancora non si vede: chiudo ancora gli occhi.

trum-trum-trum-trum... Leitner numero 7

Li riapro: siamo ancora sulla pista: ma non possiamo andarcene?

trum-trum-trum-trum... Leitner numero 8

Sono stato esaudito!

Ora siamo sopra a delle conifere: mi paiono più morbide della neve.

E poi sotto almeno non c'è nessuno a cui far male!

Provo a vedere l'ora, operazione invero difficoltosa usando solo piccolimovimenti per scoprire il polso.

La leggo e non me la ricordo un solo istante dopo.

trum-trum-trum-trum... Leitner numero 9

Nuova paranoia: ora sotto non c'è nessuno e non siamo sulla pista.
E se mi cadesse uno sci o una racchetta o lo zaino, potrei mai recuperarli?
Aaaargh!
Stringo a me tutto.
Sono un solo elemento con gli sci, racchette e zaino.
trum-trum-trum-trum... Leitner numero 10
Ancora pini e abeti.
La pista è a sinistra.
Gli abeti sono sotto e a destra.
Il mio cuore è in albergo.
Noto un materassino arancione sotto al prossimo pilone.
Credo che in caso di emergenza ti facciano saltare su quei materassini: altro che neve e pini!
Forse è meglio.
Ma perché cavolo mai dovrei buttarmi dalla seggiovia?
trum-trum-trum-trum... Leitner numero 11
Ora gli abeti si diradano.
Sotto c'è il baratro della montagna.
Se cadessi di qui non ci sarebbe né materassino né neve né abete che tengano.
Mi raccoglierebbero a valle con il cucchiaino.
E quanto dura 'sto baratro?
Non potevano mettere 'sti piloni un pochino più a sinistra?
trum-trum-trum-trum... Leitner numero 12
Noto che su ogni pilone c'è il cartello di divieto di dondolamento.
Uè!Ma mi hai visto bene in faccia?
Secondo te, io, paralizzato dalla paura, mi metto a far dondolare 'sta @#!# di seggiovia Leitner?
Io voglio scendere!
E subito!
Il baratro è finito.
Ci sono ancora gli abeti e in mezzo è stata fatta una stradina.
trum-trum-trum-trum... Leitner numero 13
Vedo una rete antifrana: ma allora sei scemo!
Costruisci una seggiovia dove sai che il terreno è franoso?
Cerchi proprio l'incidente allora!
Non devo usare né il cuore né il cervello.
Idea!
Faccio finta di essere una seggiovia!
Le seggiovie, si sa, non ragionano.
In quel momento la seggiovia rallenta.
Noooooo! Non ti fermare!
Non si ferma: rallenta soltanto.
- "Mocciosi..." - penso tra me e me.
Poi mi dico: - "Io sono una seggiovia e dunque non ragiono."
trum-trum-trum-trum... Leitner numero 14
Guardo la pista alla mia sinistra e cerco dei punti noti per vedere quanto manchi all'arrivo.
Non capisco: mi sembrano tutti i punti uguali.
Mah?
Mi sembra di essere una seggiovia da come ragiono.
Il pilone successivo è lontanissimo.

Ripenso a Leitner, ad Ibiza, sulla spiaggia, mentre sorseggia il suo cocktail e chiama una cameriera: "Senorita, por favor, un otro cocktail: un Skilift, por favor."

Bastardo!

Ecco il nuovo pilone: noto che sono in realtà due piloni uniti tra di loro con solo quattro bulloni!

Ma spendi milioni di Euro per un impianto del genere e poi mi vai a risparmiare su quattro bulloni?

Ma mettine otto! Danno più sicurezza! Ma che ti costa?

trum-trum-trum-trum... Leitner numero 15

Si rallenta.

Di nuovo.

Ed ora cosa è successo?

Vedo i nuovi piloni: sembrano più ravvicinati.

Noto che c'è un altoparlante.

Non mi ricordo se anche sugli altri c'erano gli altoparlanti: un impianto RCF.

Forse servirà per comunicazioni di servizio del tipo:

- "Signori: la seggiovia è guasta; dovete scendere in qualunque punto vi troviate; l'ingegner Leitner, ad Ibiza, si scusa per l'inconveniente."

Fisso con lo sguardo l'altoparlante: accidenti!

Ma quanto vibra?

E se vibra lui, vibrerà anche tutta la struttura: siamo punto e a capo: perché mettere solo quattro bulloni invece di otto?

Otto si svitano in più tempo, no?

trum-trum-trum-trum... Leitner numero 16

Penso già al prossimo pilone; chissà se sono superstiziosi e saltano un numero.

La mia curiosità dura poco: non sono superstiziosi.

trum-trum-trum-trum... Leitner numero 17

Evviva!

Si vede la fine dell'impianto!

E la mia fine cardiaca.

Ecco il pilone successivo: ha un anemometro sulla cima.

Ma a cosa ti serve?

Io, senza un alito di vento, riesco a far oscillare una seggiovia come se mi trovassi a Trieste in una giornata di Bora!

Piuttosto metti un cardiofrequenzimetro!

trum-trum-trum-trum... Leitner numero 18

Ormai è quasi fatta: l'ultimo pilone è vicinissimo: questione di pochi secondi!

Vedo già il cartello che ti invita ad alzare la protezione.

Mi preparo spiritualmente e materialmente.

trum-trum-trum-trum... Leitner numero 19

Seggiovia ferma.

Completamente.

Ho la mano sinistra alzata, che tiene su l'imbragatura di sicurezza.

Paralizzato.

Come la seggiovia.

Vedo l'arrivo: è lì, vicinissimo, a pochi metri.

Inarrivabile.

Ovviamente il primo pensiero è: - "Ma quanto @#*!% rimarrò qui fermo? Un minuto? Un'ora? Una vita?"

Immagino subito che ci possa essere un problema non risolvibile;immagino i tecnici che chiamano subito la Leitner.
Immagino anche la telefonata: - "No signori; mi dispiace; l'ingegner Leitner è a Ibiza e non è raggiungibile. Riprovate magari Lunedì prossimo."
Immagino Leitner sotto le palme. Bastardo!
Ecco che si sentono tre colpi di clacson!
La seggiovia riprende ad andare.
Dovrebbe andare piano e, invece, raggiunge quasi subito la sua velocità massima.
Sono pronto!
Ecco la terra! Pardon: la neve.
Gli sci toccano!
Mi alzo in piedi!
Ora sì che è finita, ma nel senso buono della frase!
Prima di andare verso la discesa, la seggiovia mi dà una pacca forte sul sedere.
Mi fermo.
Mi giro.
La guardo che va ancora.
C'è scritto Leitner, in grande.
La casetta degli addetti al funzionamento sembra quasi un viso.
Due finestre ai lati per gli occhi e la porta centrale che fa da naso.
Una tendina chiusa ad una delle due finestre pare mi strizzi l'occhio dicendomi:- "Va là, va là che ti sei divertito!"
Io la guardo serissimo, impassibile.
Sdegnosamente mi giro e me ne vado.
Sottovoce, tra me e me, dirò: - "Leitner: sei un bastardo; ti odio..."

E' DA MOLTO CHE NON TI SCRIVO.

Da: Luca Toso <SuperLuca77@hotmail.com>

A: Valentina Germani <ValePuffetta79@libero.it>

Oggetto: è da molto che non ti scrivo...

Giovedì, 12 Ottobre 2017 ore 23:59:27

Ciao Valentina,

Lo so: è da molto che non ti scrivo: forse saranno due anni o poco meno.
Però mi è successa una cosa incredibile che ti voglio raccontare.
Due giorni fa mi si è rotta la macchina (sì: ho ancora il mio bolide! La 206 super ribassata nera!) ed essendo il guasto piuttosto lungo da riparare, ho dovuto prendere il tram per andare al lavoro.
E ieri mi è accaduta questa cosa che ha quasi del paranormale.
Salgo sul tram, pieno come un uovo: con cautela, cerco di ritagliarmi in mezzo alla bolgia uno spazietto per me.
Provo, purtroppo senza risultati, ad aprire il mio giornale: ci rinuncio.
Un signore, davanti a me, si alza per scendere ed io faccio sedere una signora anziana che era dietro di me.
Non appena la signora si siede, improvvisamente, sento un profumo!
Ci penso; ci ripenso, ci ripenso ancora e poi, finalmente, mi viene in mente!
Era il tuo stesso profumo!

Sentirlo mi ha fatto tornare indietro negli anni, quando eravamo ancora fidanzati.
Mi ha fatto rivivere quei momenti magici passati insieme a te; d'accordo: non ha funzionato tra di noi ma i bei momenti restano per sempre.
Ma non è finita qui: ho visto una signora che un po' ti assomigliava.
Più bruttina di te e coi capelli biondi stopposi, vestita male.
Ma tutto l'insieme è bastato per darmi delle forti sensazioni, dei ricordi intensi di te, di noi due.
Guardavo lei e pensavo a te. Non so cosa mi abbia trattenuto dall'abbracciarla.
Infine sono giunto alla mia fermata e, facendomi spazio tra la folla, sono sceso.
Fuori pioveva ma io, dentro di me, ero contento, felice: questa semplice storia mi ha reso di buon umore per tutta la giornata.
Lo so: è da molto che non ti scrivo.
Per questo l'ho fatto solo ora, per raccontarti quanto tu sia ancora nei miei pensieri.
Un bacio
Il (tuo) Luca.

Da: Valentina Germani <ValePuffetta79@libero.it>
A: Luca Toso <SuperLuca77@hotmail.com>
Oggetto: RE: è da molto che non ti scrivo...
Venerdì, 13 Ottobre 2017 ore 09:31:16

Dovevo immaginarlo che quell'imbecille sul tram eri tu: dopo che hai spinto tutte le persone che ti circondavano, le quali, giustamente, ti han mandato al diavolo, ti sei messo vicino al palo per reggersi, monopolizzandolo.
E chi, se non un idiota, cercava di aprire la sua Gazzetta dello Sport (vedo che ti fai sempre una cultura!) in un tram dove non ci si riusciva nemmeno a muovere?
E poi che dire della scena in cui il signore si è alzato per cedere il posto alla vecchina?
Tu, un vero cafone, da dietro, che cerchi di soffiare il posto alla signora!
Ha fatto bene a darti un'ombrellata sui piedi!
Vedo però che nella tua mail hai omesso il momento in cui la gente ha aperto i finestrini, per cercare di far uscire il tuo fetore.
Devo dedurre che il tuo microcefalo non ha ancora capito come si chiudano e aprano i rubinetti dell'acqua per lavarsi!
Per fortuna sei sceso abbastanza presto.
Dovevo capirlo che eri tu: un porco che mi ha palpeggiato il culo, facendo finta di niente, per tre quarti del viaggio! Chi se non tu?
Leggo poi con piacere che hai ancora quella macchina da tamarro qual tu sei.
Cosa si è rotto questa volta? Lo stereo da 300 Watt?
O il drago trafitto dalla spada sul cofano?
A dire il vero non ti avevo riconosciuto: pochi capelli col riporto, barba lunga, vestito come un sedicenne scemo: il tuo odore da caprone avrebbe dovuto farmi ricordare di te.
Però vedi: io ti ho rimosso.
Anche se poi sei sceso dal tram, e non avevo capito che eri tu, mi hai fatto venire in mente il mio periodo da incubo con te.
Ma mi drogavo?
Ma come ho fatto a fidanzarmi con te?
Mah?
Comunque mi hai rovinato la giornata di ieri. E anche quella di oggi.

E tutte quelle passate con te!
Lo so: è da molto che non mi scrivi: continua così!
E la prossima volta che provi a toccarmi il sedere ti castro!

L'anziano uomo osserva con occhi tristi la grande casa che sorge al di là del bosco.

Lo fa da quasi due decenni e mai un giorno le sue magre e malandate gambe si sono rifiutate di condurlo con la vecchia bicicletta, su questa strada di campagna. Lo separano dal "passato" poche miglia.

L'immensa distesa di faggiche l'inverno ha reso scheletrici, stanno regalandogli una visione a trecento sessanta gradi. E' consapevole che quando giungerà l'estate gli stessi alberi con la loro ricca esplosione di fogliame, renderanno impossibile una perfetta visione. Si dovrà accontentare di intravederne i timidi contorni attraverso le foglie smosse dal vento, sperando di udire le voci di coloro che non ha mai smesso di amare.

Vent'anni di silenzi e il rifiuto totale nei confronti della nuora, ma ora sa, percepisce con dolore quanto gli manchino gli amati nipoti.

Tutto ebbe inizio da banali incomprensioni, sciocche prese di posizione, testardaggini di un uomo da sempre ostinato a non volere accettare l'amore del figlio per una donna completamente diversa, sia culturalmente che socialmente. Margherita ha nobili natali, Massimo il figlio di un uomo che si è ammazzato di fatica per settant'anni, concimando e arando un lenzuolo di terra.

Le suemani raccontano storie lontane perché il suo mondo è fatto di sussurri e di osservazioni, in simbiosi con la natura e con il trascorre delle stagioni.

Ugo, non ha mai amato le parolone, i lunghi dialoghi. Con la moglie, deceduta da anni, erano bastati sguardi e ruvide carezze. Pochi amici e rare puntate al borgo antico, con la testa china e il passo affrettato. Nella bella dimora in pietra che un lungo viottolo campestre separa dalle altre abitazioni, la camera di Massimo, dalle imposte serrate, rivelano ancora oggi, dopo venti anni, la triste realtà di vecchio uomo di campagna, oramai solo.

Prima che il "brutto male" la riducesse in un lumicino smunto e tremante, Elide aveva supplicato il marito di accogliere quella nuora un tantino snob, dalle idee forse bislacche, perché il loro unico figliolo, ne era perduto innamorado. A lui, al vecchio compagno di una vita, cercava di spiegare che non sempre i figli devono seguire le orme paterne. Un genitore lo dovrebbe comprendere.

I nipoti quasi sconosciuti, alla buona Elide mancavano. Ne sentiva la struggente assenza come se fosse stata privata di un arto.

Purtroppo l'orgoglio è uno zoccolo duro e Ugo che accettava di farsi piegare in due dal duro lavoro, si chiudeva a riccio di fronte alle semplici ma accorate preghiere della moglie.

Eppure in questo burbero uomo, da sempre, vive un profondo amore per il creato.

La sua anima non ha confini e per questa ragione, oggi, sta provando tristezza e rimpianto.

Vorrebbe avanzare lungo quel sentiero sensoriale che lo condurrebbe dal figlio, ma il timore lo blocca.

Entrambi si sono lasciati trascinare dalla testardaggine, senza dare ascolto al loro cuore.

Nonostante tutto, Massimo non ha mai abbandonato l'idea di fare pace con l'anziano genitore. In silenzio ha continuato a proteggerne l'esistenza. Anche Margherita pur soffrendo per il presunto astio del suocero, con animo gentile ha vegliato la grande casa in pietra, pronta a coglierne segnali di bisogno.

Un distacco apparente, come sottili fili di seta, che legano vite, storie, sorrisi e che percorrono spazi liberi, senza mai aggrovigliarsi oppure lacerarsi per la troppa tensione.

I due giovani sposi, con al seguito i tre pargoli, avevano bussato alla porta di Ugo, ricevendo in cambio un profondo silenzio e quel silenzio aveva sconvolto anche i nipoti, certi che il nonno non li amasse. Così gli anni si erano portati via il desiderio di guardare negli occhi l'uomoforte e tenace, quanto una quercia centenaria.

Le scelte possono condizionare un'intera esistenza, ora Ugo lo sa. Poco prima di giungere al limitare del bosco un pensiero gli aveva attraversato la mente. Se non avesse fatto luce sui propri lati in ombra, avrebbe corso il rischio di smarrire il fluire della vita e si sarebbe perduto per sempre su questo sentiero, ad un solo battito di ciglia dagli adorati figlioli.

La notte precedente Elide le era apparsa in sogno. Un sogno profondamente fulgido e palpitante.

Mano nella mano, avevano affrontato il lungo viottolo nella boscaglia per raggiungere la casa dei figli. La sua tenera moglie, l'aveva guardato dolcemente e con l'identica passione che li aveva uniti per quasi sessanta anni, mentre il cuore di Ugo perdeva dei battiti.

Avevano racchiuso in un abbraccio l'amata valle, ascoltato i suoni della natura, odorato l'intenso profumo delle foglie bacciate dalla rugiada. Insieme stavano per andare a raggiungere la loro famiglia, senza più separazioni, incomprensioni e lunghi silenzi.

Si era lasciato condurre con la serenità che da anni non provava, conscio di quanto fossero state banali e prive di fondamenta, le scelte del passato.

In quel sogno, si era sentito come l'araba fenice: risorto dalle proprie ceneri.

Destatosi con le prime luci del mattino, con stupore aveva compreso di ricordare perfettamente la meravigliosa avventura onirica e il profondo messaggio in essa contenuto, allora le sue mani nodose avevano afferrato il telefono: avrebbe chiamato Massimo. Non si sarebbe presentato senza prima avvisarlo.

Grazie a quel sogno, Elide l'aveva condotto incontro alla luce.

Adesso è qui, pochi metri lo distanziano dalla loro casa. La bicicletta appoggiata al tronco di un larice, mentre il freddo vento che spira da nord gli arrossa le smunte gote. Dentro di sé sta provando un universo di emozioni, quelle che per ottanta anni aveva relegato nell'oblio.

Desidera solo chiedere perdono al figlio e alla sua compagna. Nonostante le pieghe della vita, si è sempre dimostrata una brava persona. E' una strana sensazione comprendere che è stato lui arrogante e "snob."

Ancora pochi passi e finalmente potrà abbracciare coloro che non ha mai smesso di amare, ponendo la parola fine ad una storia che dall'origine dell'uomo va ripetendosi continuamente in molte famiglie, perché l'amore non deve conoscere spazi, forme e confini. L'amore necessita soltanto di accoglienza e calde attestazioni. E' un sentimento che mai dovrebbe scontrarsi con l'egoismo o lesterili prese di posizione.

I loro sguardi si incontrano, le mani si cercano.

Timorosi di sciupare l'incanto del momento, i due uomini non osano proferire parola.

Con commozione, Margherita e i figli guardano un padre e un figlio che finalmente si sono ritrovati, mentre il bosco che circonda la loro dimora è pervaso da una luce rasserenante.

L'abitazione è calda, accogliente. Nonno Ugo lascia che lo sguardo si posi su ogni piccolo dettaglio. Si evincono un profondo senso del pulito, dell'ordine e amore per le cose semplici. Margherita non è la donna da sempre ritenuta avida di beltà, agi e ricchezze, tutt'altro. L'anziano uomo sta prendendo coscienza che anche lei è figlia della terra. Ama i fiori, le piante, il terriccio umido e il contatto con il regno animale. Teneramente innamorata di Massimo e avvolgente con i figli.

La sua voce le ricordala moglie amata. Non prova imbarazzo, seppure il senso di colpa continui a gravargli sul cuore. Tante sono le parole che vorrebbe dire, molte sono le domande che vorrebbe porre, ma come se una mano pietosa avesse deciso di stendere un velo sul passato, oscurandolo definitivamente, si ritrova ad accarezzare i volti giovani e belli dei tre nipoti. Venti anni di lontananza, cancellati in pochi istanti. Se non si fosse accanito con stupido orgoglio e cecità, questo presente sarebbe l'appendice di un perfetto passato.

Massimo, fatica a distogliere i propri occhi dal viso dell'amato padre. Sul volto vi legge un dolore immenso. Le rughe, le iridi del colore delle nocciole mature, la bocca delicata e i bianchi capelli che sembrano neve, lo trasportano in un passato che mai avrebbe potuto dimenticare.

E' stato un padre severo ma giusto. Instancabile lavoratore. La nuda terra la percepiva come una seconda famiglia e amava ricordargli che se trattata con amore, ripagava elargendo immensi doni.

Avevano affrontato lunghe passeggiate su strade impervie, alla costante ricerca di luoghi ancora liberi dal passaggio dell'uomo. Massimo, lo seguiva zampettando come un piccolo leprotto, beandosi delle sue descrizioni. Visitavano antichi ruderi, un tempo abitati da uomini, donne e bambini, in questa selvaggia valle bergamasca. Ugo raccontava che tra quelle mura grondanti umidità, la sera, era facile sentire il pianto dei trapassati. Massimo, tremando come una foglia, ascoltava con attenzione la voce narrante del padre. Il mistero della morte lo incuriosiva. Le anziane donne del paese, quando la notte di Ognissanti bruciavano un grande falò in memoria dei defunti, le storie misteriose e macabre si sprecavano. I bimbi, uditori incantati di quei racconti, crescevano con la convinzione che la loro bellissima ma impervia terra natia, fosse pervasa da misteri ancestrali. Bastava crederci!

Quelle gite nella valle erano pura magia e ogni stelo d'erba, fiore, albero oppure frutto, diventavano personaggi fantastici e in quei mondi paralleli il padre riusciva a condurlo con

sapiente maestria, allora Massimo smetteva di tremare e di guardare con timore quelle mura silenziose.

Spesso, si sdraiavano al limitare di impetuosi ruscelli alpini per osservare le nuvole in cielo, divertendosi nel dare loro con la fantasia, forme strane: un elefante, orsi, aquile reali oppure volti conosciuti.

Le sere d'estate, quando i prati che circondavano la loro piccola tenuta si coprivano di minuscole lucciole fluorescenti, stringendo la sua manina, il padre accompagnava il piccolo figlio incontro ad uno spettacolo che diceva essere paradisiaco. Lui sgranava i suoi occhioni e muto per lo stupore, sognava un giorno di potersi trasformare in una minuscola lucciola dai magici poteri.

Ugo gli aveva insegnato ad ascoltare i suoni sommessi della natura, ad osservare il cielo, costellato di stelle e altrettanto di nubi, per decifrarne i malumori che avrebbe riversato sulla terra.

Con il sopraggiungere della maggiore età, Massimo avrebbe dovuto collaborare con il padre nella gestione della piccola azienda familiare. Invece l'incontro con la bella villeggiante, figlia di facoltosi bancari milanesi, mutò gli eventi.

Margherita, così perfetta, intelligente, dolce e profumata quanto un mazzolino di lavanda. Fu semplice innamorarsene. Un amore condiviso e accettato dai genitori della ragazza, colti e benestanti.

Quando la giovane varcò la soglia della loro casa cominciarono i primi dissapori. Ugo si rintanava cupamente nella legnaia con la scusa di fare provvista di ciocchi per l'inverno. La riteneva una cittadina con la puzza sotto il naso, pronta a criticare il loro status sociale ma soprattutto le sue mani callose. Margherita ne soffriva. Non essere compresa ed accettata dal padre di Massimo, era un boccone amaro da ingoiare. Se solo l'avesse ascoltata, se per un istante avesse aperto gli occhi, si sarebbe reso conto che lei di "nobile" possedeva soltanto il cuore.

La metteva a disagio, facendola sentire inadeguata e incapace di affrontare l'uomo così solido e parco di parole. Le rare volte che si incontravano, a lei veniva spontaneo trattarlo con garbata gentilezza e affetto. La moglie era tutta un'altra storia. Umile e mite, gentile nei gesti, le aveva fatto comprendere silenziosamente che le voleva bene, ed era felice di saperla accanto al suo adorato "bambino". Altro non poteva fare, solo sperare che il tempo risanasse ogni incomprensione.

Purtroppo il silenzio prese possesso anche della loro tavola, un tempo allegramente conviviale. Elide cercava in ogni modo di portare la pace in famiglia. La sera, pregava il marito di gettare l'ascia di guerra, accogliendo quella brava ragazza che non avrebbe rapito il loro figliolo.

Parole perse nel vento perché la testardaggine di Ugo aveva oramai raggiunto un livello di non ritorno e il distacco dal figlio sempre più vicino.

Con l'affanno nel cuore, la povera donna cercava una sorta di conforto nella tranquillità della propria camera, divisa tra l'affetto per il marito che sapeva essere fundamentalmente buono ma cocciuto e il desiderio di punirlo lasciandolo solo. Lui e i suoi stolti pregiudizi.

In una tiepida mattina di aprile, Massimo e Margherita si unirono in matrimonio alla presenza di pochi amici fidati e dei genitori della ragazza.

Nonostante le lacrime, ad Elide non fu permesso di presenziare alla cerimonia.

I due giovani non si allontanarono di molto dal borgo nel quale Massimo era nato e cresciuto. Acquistarono un grande cascinale, costruirono una serra e dal nulla fecero risplendere un florido vivaio. L'amore di Margherita per le piante era un aspetto che Ugo non conosceva.

I mesi presero la rincorsa diventando anni e quei dissidi anziché sciogliersi come la neve al sole, attecchirono in profondità quanto le solide radici di una pianta centenaria.

Senza confidarlo alla moglie, Ugo cominciò ad inforcare ogni mattina la bicicletta, arrancando con immane fatica su quella strada solitaria che l'avrebbe avvicinato piano piano al figlio.

Lì, nella solitudine di chi sceglie di sentirsi solo anche in mezzo alla folla, combatteva contro la stupida, insulsa guerra che portava avanti da anni. Vessillo personale del quale si vergognava. Ma come sradicare dal cuore di un'anziana persona la convinzione di avere sempre ragione?

Massimo raccontava ai figli che il loro nonno paterno aveva la testa più dura di un mulo. In passato c'erano state discussioni che avevano minato il loro rapporto e oggi sarebbe stato difficile ricostruirlo. Ne soffriva come un matto. La perdita della madre un dolore che non trovava pace, percependo follemente la mancanza di entrambi.

Come riuscire a fare comprendere ad un figlio che al di là delle proprie ragioni, esistono il buonsenso, l'amore, i ricordi, le esperienze condivise che dovrebbero indurre ad essere i primi a porre fine ad una diatriba che non avrebbe mai dovuto iniziare? Non è mai troppo tardi per dire: ti voglio bene!

Da alcuni anni conduceva i tre ragazzi, nei luoghi che un tempo aveva visitato con il padre. I giovani d'oggi sono curiosi, meno spaventati, anzi, adorano le storie misteriose. Massimo non possedeva lo stesso dono di Ugo, non riusciva a declamare racconti interessanti, ma aveva vissuto un'esperienza che fino a d'ora aveva relegato in un cassetto della memoria. Su quei "sentieri," sperava che anche loro riuscissero a respirare le stesse emozioni che un tempo furono sue.

Nelle minuscole e molteplici grotte naturali che visitavano, gli unici suoni erano quelli emessi dalla natura. Acqua che grondava da insenature della roccia, vento che spirava forte e impetuoso fra quei cunicoli bui e profondi, dando vita a colloqui carichi di magia e mistero.

I ragazzi, ne erano estasiati. Lì dentro vivevano ragni la cui dimensione atterrava. Le pareti erano interamente ricoperte di presenze nere e svolazzanti. Pipistrelli sonnolenti che attendevano la notte per uscire alla ricerca di cibo. Ingredienti che rendevano più interessante la loro vallata, già così pregevole di vecchie leggende.

La sera, tornati a casa, raccontavano a Margherita quanto si fossero divertiti in compagnia del padre che senza dirlo a nessuno, spesso vi faceva ritorno in solitudine, perché desiderava intensamente rivivere vecchie esperienze. Quei lontani ricordi avevano plasmato il suo animo, nonostante la stupida guerra combattuta con il padre.

Seduto su massi erosi dalle intemperie, lasciava che la mente si liberasse da ogni inflessione esterna. Semplicemente ascoltando e aspettando.

Non l'aveva confidato neppure a Margherita, ma da piccolo durante una delle tante escursioni con il padre era riuscito a parlare con lo spirito tormentato di una bambina. Era stata una strana avventura, quasi un sogno ad occhi aperti.

Lei se ne stava lì, davanti a quello che restava di una vecchia porta sbrecciata e tarlata, divorata dal gelo pungente dell'inverno e dal caldo impietoso dell'estate. Ugo era salito un po' più in alto, certo che il figlio non si sarebbe allontanato.

La piccina gli aveva sorriso, un sorriso sdentato. Massimo si era avvicinato e lei si era ritratta tremante.

Con la bocca spalancata per lo stupore, l'aveva guardata fuggire all'interno di quello che un tempo era stato un maso alpino. Seguirlo, un atto di coraggio o di incoscienza infantile.

Tutto era avvolto dalle tenebre, anche se fuori il sole irradiava una luce calda e abbagliante.

C'era odore di fumo, di muffa e di antico.

Massimo l'aveva subito interrogata, con tutta la curiosità e l'ardore della sua giovane età.

- "Hey, come ti chiami? Abiti in questa valle? Dov'è la tua mamma?"

La voce rimbombava nello spazio così ampio e solitario.

La bambina non rispose, proseguendo a tremare. Poi corse a nascondersi dietro ciò che restava di una macina in pietra. Emaciata, vestiva un abito di lana grezza, ingentilito da un lungo grembiule che le sfiorava le caviglie. Ai piedi calzava sandali di stoffa consunta, dai quali facevano capolino dita malandate e unghie sporche.

Massimo tentò ogni sorta di strategia per farla avvicinare, ma inutilmente. Appariva estremamente spaventata, come se anziché guardare un bambino come lei, stesse osservando qualcosa di sconosciuto e pericoloso.

Allora pensò fosse muta e che visse con quei contadini che delegavano il loro vivere ai cicli delle stagioni, vivendo un'esistenza che di moderno non aveva nulla. Un mondo fermo a cento anni prima. Ce n'erano molti in valle.

Spazientito, decise di uscire all'aperto, lasciandola ai suoi timori. Le sorrise timidamente alzando la mano in segno di saluto. Fu allora che la piccola smunta mugugnò con voce roca un: "Ciao, mi chiamavo Adele!"

- "Ti chiamavi? Adele? E adesso come ti chiami? Per quale ragione hai cambiato nome?" chiese confuso.

- "Perché non faccio più parte di questo mondo. Ora vivo nell'altro, ma qualche volta mi è concesso di tornare nella mia vecchia casa. Un tempo ero Adele. Ora, uno spirito errante." Dicendolo si rincantucciò in un angolo dove ragnatele filacciose creavano un fitto muro, rendendo la sua immagine evanescente.

Il giovane smise di respirare. Allora le storie che il suo papà andava raccontandogli erano vere! Quei fitti boschi, bui e silenziosi, quella vegetazione lussureggiante, altre solo rocciosa, custodivano passaggi segreti che conducevano a mondi indefiniti. Era sbigottito ma intensamente attratto dalla bambina. Forse qualche altro bambino sarebbe fuggito di fronte ad una apparizione così inquietante, invece lui provava il desiderio di continuare a colloquiare con la contadinella.

- “Senti Adele, cosa significa essere uno “spirito errante?”

Due occhi profondamente tristi si fissarono in quelli di Massimo e la bambina cominciò a raccontare, senza mai smettere...

- “Ero l’ultima di otto fratelli maschi e i miei genitori contadini.

- “Abitavamo questa grande casa, costruita con le pietre di una cava che oramai non esiste più. Mia mamma, si spaccava la schiena dalla mattina alla sera nei campi. Poi prestava soccorso alle donne della valle che desideravano essere aiutate a partorire, alleviandone il dolore perché conosceva piante capaci di curare. Qualche volta mi portava con sé, affinché imparassi. Era una donna molto buona e amata da tutti.”

- “Invece i miei fratelli seguivano nostro padre nei campi e solo la sera riuscivamo a riunirci attorno al focolare. Il cibo non mancava e la terra era buona con noi. Ma l’identica benevolenza non la ricevevamo da nostro padre. Burbero, incattivito dalla fatica, arido di parole. Per tutti noi era una presenza che incuteva soggezione e spesso paura. Aveva mani enormi, pronte a punirci se non rispettavamo i suoi voleri, gli obblighi che ci imponeva. Con nostra madre rigava dritto, perché ne provava timore. Spesso lo sentivo borbottare: “Quella strega è capace di tutto, anche di uccidermi con le sue erbe che odorano di marcio, fumo e animali morti.” Quindi la sua paura faceva sì che a nostra madre venissero risparmiate continue botte e malevoli parole.”

- “Noi figli tacevamo, sopportando una vita durissima. Sono giunta a quasi dodici anni senza mai conoscere una carezza da parte sua e così i miei fratelli.”

- “Crescevamo in un mondo che non conosceva l’affetto paterno. Per lui eravamo soltanto il frutto di un amplesso veloce e talvolta violento. Da svezzare e poi sfruttare.”

Massimo la stava ad ascoltare con grande meraviglia. Adele usava parole per descriversi, che al giovane sembravano troppo forbite e che faticava a comprendere appieno. Lui si sentiva ancora piccolo e immaturo.

- “Poi accaddero tante brutte cose, riprese a raccontare. Ci furono periodi lunghissimi di siccità e la terra urlava dalla sete e quando finalmente l’acqua giungeva dal cielo, portava con sé blocchi di ghiaccio capaci di radere al suolo una casa, forte e robusta come la nostra.”

- “Malattie sconosciute presero a decimare intere mandrie di mucche e buoi e con esse anche noi umani, purtroppo.”

- “Uno ad uno i miei fratelli morirono, di febbre e di spasmi muscolari tanto forti da stringere il cuore fino a soffocarlo.”

- “Se ne andarono anche i nostri genitori, io fui l’ultima a seguirli. Per un po’ ressi la solitudine, la fame, il tormento e la paura, ma alla fine posi fine alla mia giovane vita, perendo tra le fiamme di questa casa. Fiamme che io stessa appiccai.”

- “Quando mi ritrovai dall’altra parte, mi fu subito detto che la vita era un bene troppo prezioso per deciderne in autonomia la fine e per questo atto ignobile da me compiuto, sarei stata per l’eternità uno “spirito errante.”

- “Ecco la mia triste storia! Non devi però raccontarla all’uomo con il quale sei venuto quassù. “Deve restare un segreto fra noi. ” per poi aggiungere- “Quando diventerai grande, ricordati di me e della mia vita disgraziata. Ti sia d’esempio e per tutte queste ragioni voglio darti un consiglio: “ La tua devi colmarla di affetti importanti, devi volere bene alle persone che ne vogliono a te. Loro sapranno proteggerti, non dimenticarlo mai, giovane amico!”

Dopo questa accorata richiesta, un’impetuosa folata di vento gelido la sospinse lontano dalla sua casa diroccata.

Rimase con gli occhi chiusi per molti minuti, pensando di essersi addormentato e di avere sognato la bambina.

Quando li riaprì, il sole era ancora alto nel cielo ma del padre neppure l’ombra. Era consapevole di avere appena vissuto un’esperienza molto particolare, anche se le parole di quella strana creatura, faticava a ricordarle. Come spesso accade con i sogni, il sopraggiungere del giorno, fa perdere loro spessore e verità.

Si! Avrebbe taciuto questa visione al papà, rispettando il volere della piccola Adele. Viva, morta, errante che fosse.

Un fischio ripetuto e sempre più vicino, lo distolse dai suoi pensieri, mentre Ugo sbucava da dietro una folta siepe di more.

Ne aveva fatto incetta. Elide avrebbe esultato e preparato dell’ottima marmellata da conservare per l’autunno.

Ripresero con calma il cammino verso casa, su viottoli sterrati, pervasi dall’intenso profumo della terra. Massimo appariva troppo silenzioso e quel mutismo protratto così a lungo attirò l’attenzione di Ugo, che non fece domande, non interrogò il figliolo, adagiò semplicemente la sua mano in quella del bambino, proseguendo a camminare.

Dopo quasi trenta anni, stando seduto sulla dura pietra coperta da muschio e licheni, Massimo ricorda con nitidezza quel giorno oramai lontano.

Tornati a casa, si era subito chiuso in cameretta. Voleva restare solo e non parlare con Elide tantomeno con Ugo, perché stava provando una miriade di emozioni. Quell’incontro così vero, così drammatico e lontano dalla ragione, lo rattristava. Nella testa andavano sciorinandosi ripetutamente le parole della bimba, come una macabra nenia, come un avvertimento.

- “ Mi sono inventato tutto.” – “Ho solo immaginato di vedere cose che non possono esistere e ascoltato parole che nessuno ha mai detto!”

- Io vorrò sempre bene ai miei genitori e gli starò sempre accanto!”

E con questa presa di coscienza aveva proseguito a vivere la sua spensierata fanciullezza.

Sta logorandogli il cuore, il lungo distacco dal padre. Venti anni di assoluta stupidità.

Pensava Margherita, carezzevole e altruista. Ha sofferto, sentendosi parte in causa, anzi l'unica causa. Forse è giunto il momento di svestire i panni del testardo e di andare incontro a colui che non ha mai smesso intensamente di amare.

Un ultimo sguardo alla valle silenziosa, ai ruderi dell'antica dimora dove un tempo aveva incontrato, forse, lo spirito tormentato di una bimba che in vita chiedeva solo di essere amata, per correre ad abbracciare qualche resta di un futuro migliore

I loro sguardi si incontrano, le mani si cercano.

L'emozione rende le poche parole che nonno Ugo riesce a proferire, un tremulo balbettio.

— “ Perdonami Margherita. Perdona questo stupido vecchio che non ha saputo vedere in te, la stella che sei!”

— “ Anche tu figliolo mio, perdonami. Sappi che anch'io avrei protetto tua madre dalla cecità, presunzione e testardaggine di un padre come me.”

Il lungo, emozionante e sincero abbraccio che segue, non necessita di altre parole. Solo di ripetersi all'infinito. Ogni minuto, giorno e anno, per l'eternità.

Ha fame del figlio, della nuora e dei nipoti. Una fame che lo empie però di gioia, perché sana, foriera di vita. Questa casa che ha spiato da lontano, la sente possedere infinite virtù. Amore, rispetto, condivisione, armonia e sincerità.

Margherita nasconde le lacrime dietro timidi sorrisi. Ha atteso questo momento da sempre. Per lei, circondata dall'affetto dei propri cari era insopportabile credere che un padre e un figlio non si parlassero, né si vedessero per così tanto tempo. E' davvero un nuovo giorno. Via i brutti ricordi, via le ottuse prese di posizione, lacrime e solitudine.

Come un prezioso talismano custodito con cura, protetto e amato, la vita sa elargire benevoli influssi, regalando la pace e l'armonia in ogni famiglia.

Là fuori, ci sono ancora “sentieri” inesplorati da percorrere.

L'autobus arrancava sulla salita. Come me, anche lui non aveva molta voglia di muoversi. Ero ormai vicino alla mia destinazione, ma non avevo alcuna voglia di scendere: oggi sarebbe stata solo un'altra noiosa giornata di lavoro. Il mio pensiero, invece, riandava continuamente alla sera prima. Ero finalmente riuscito a ballare con LEI!

Era apparsa dal nulla una sera di inizio estate. Era la serata di inaugurazione della stagione estiva della milonga Miss Penelope, una delle mie preferite. Già all'ingresso non era passata inosservata. Non molto alta, ma flessuosa e con due occhi neri magnetici. Non mi stancavo di vederla ballare. Fiera, armoniosa, mai un passo incerto. Il suo abbraccio era totalizzante, esclusivo. Avvolgeva il ballerino allontanando e schermando tutto il resto. Sembrava quasi fosse lei a proteggere il ballerino e non viceversa!

I miei pensieri furono bruscamente interrotti dalle porte che si aprivano: dovevo scendere! Ero talmente assorto nei miei pensieri che non mi ero neppure accorto di essere giunto alla mia fermata. L'aria fresca del mattino dissolse i miei sogni ed il lavoro mi assorbì per il resto della giornata.

La sera stessa ne parlai al mio amico Leo. Si rammaricò per non essere riuscito a venire, ma ultimamente tra il lavoro e la famiglia riusciva a venire sempre meno. Gli descrissi la serata. Quando seppe che la ballerina che avevo notato e che gli stavo descrivendo si era seduta nel gruppo delle "Splendide", si sganasciò dalle risate. "Splendide" era il soprannome che io e Leo avevamo affibbiato ad un gruppo di donne, belle ma un po' snob. Si ritenevano superiori perché erano belle ed eleganti, tutte tirate a lucido. A me, sinceramente, ricordavano quelle belle mele del supermercato. Lucide e perfette da venire l'acquolina in bocca. Quando però le addenti resti deluso perché sono scipite e poco appetitose. Le "Splendide" si riservavano per i maestri e per quelli più bravi. I quali, ovviamente, non disdegnavano. Si sa che i tangueri, prima che ballerini, sono uomini! Però, nonostante le dicerie malevole, non credo che le cose andassero poi molto più in là di una tanda. Forse qualche fugace incontro, ma nulla che fosse poi visibile in milonga. Comunque, dato che se la tiravano, erano cordialmente ricambiate ed ignorate anche da molti ballerini. "Se è così," mi disse Leo "la vedo dura. Hai fatto un tentativo? Magari non è come le altre". "Sai io ho cercato per tutta la sera di invitarla, poi mi sono arreso. Era continuamente distratta dalle altre". "Hai provato con una mirada?" "Provare ci ho provato, ma come ti ho detto era continuamente distratta". "Mi sa che ci dovrai mettere una pietra sopra!". "Forse hai ragione", sospirai.

E invece ieri ci ero riuscito! Ancora non osavo crederci. Non vedevo l'ora di dirlo a Leo, non ci avrebbe mai creduto, mi ripetevo! Facevo fatica a crederlo io stesso! Dopo quella sera, ne seguirono molte altre. Anche Leo rimase colpito da quella donna, ma nessuno dei due ebbe l'ardire di provarci. La incontravamo spesso nelle milonghe, ma tanto che ormai, era diventato più un argomento di conversazione che di ballo. Una sera riprendemmo il discorso in compagnia di una pizza ed una birra. "Sai Leo, mi piacerebbe trovare la maniera di invitarla". "Bene. Quando l'hai trovata dimmelo." "Pensi che non siamo abbastanza bravi?" "Ma hai visto con chi balla quella? Quella con te ci fa quattro palleggi e ti scarica nel cestino! Dammi retta, lascia perdere. Ci sono tante brave ballerine!" "Sì, forse hai ragione tu Leo". "Certo che ho ragione! Se però dovessi veramente riuscirci, sarò felice di pagarti una cena!"

Dopo quella sera non affrontammo più direttamente l'argomento. Avolte passandole vicino guardavamo nella sua direzione, ma poi proseguivamo verso porti sicuri con ballerine conosciute e sicuramente amichevoli. Passò così l'estate, tra una tanda ed uno sguardo furtivo in Quella Direzione. Cercammo anche di saperne di più, chiedendo con discrezione e nonchalance alle

nostre amiche. Venimmo così a sapere che non era di Torino, ma era un'argentina di Buenos Aires, di nome Gabriela. La cosa ovviamente ci intimidì ancora di più. Quando Anna, una delle nostre amiche, ce lo disse restammo di sasso.

Di Buenos Aires! Quella parola, che per noi tangueri significava la più pura essenza del Tango, continuava a risuonare nella mia testa. Rimbalzava nel cervello come una pallina da ping pong impazzita e non voleva acquietarsi. A questo punto, le mie residue velleità si spensero. Ritenendola fuori della mia portata, decisi di rinunciare definitivamente. Questa decisione ebbe l'effetto di tranquillizzarmi e di togliermi quella fastidiosa stretta allo stomaco che provavo ogni qualvolta mi accorgevo che in milonga c'era Lei.

Quella sensazione la conoscevo bene. All'inizio del mio percorso tanguero l'avevo provata più volte. La sentivo, vivida, ogni volta che cercavo di invitare una ballerina sconosciuta. Si inerpicava dallo stomaco su su fino alla gola, stringendola come una garrota. Mi volteggiava attorno beffarda, irridandomi. "Allora ti decidi o no?" Mi sussurrava. "Guarda che se non ti decidi te la portano via!" e mi gironzolava intorno ghignando. "Sì sì rispondevo io, ora ci provo", ma nel frattempo l'avevo persa. Lei allora tornava ed io dovevo ammettere di non esserci riuscito neppure quella volta! Aurora l'avevo chiamata! Un po' perché mi ricordava i contorni sfumati dell'alba. Un po' perché mi faceva ripensare a una mia compagna di classe delle elementari, che avevo cordialmente detestato per tanti anni!

Aurora mi era stata "nemichevolutamente" vicina anche in tanti altri momenti. L'avevo al mio fianco a scuola durante le interrogazioni o all'università prima di un esame, oppure quando volevo conoscere una ragazza. Più tardi, Aurora mi "assistette" nei rapporti con i colleghi di lavoro e con i superiori. Lei era lì. Si avvicinava di soppiatto, eterea e beffarda ma concreta. Mi fissava con i suoi occhi gelidi, pronta a godere e a nutrirsi di ogni mia debolezza e di ogni mio insuccesso. Mi avvolgeva e mi stringeva nelle sue spire, a volte fino a farmi male. Col tempo mi ero abituato a lei. Era diventata quasi una compagna. Mi sembrava quasi di vederla. Era odio-amore, come la droga per un tossicomane. La odiavo ma non potevo fare a meno di lei. Quando c'era Gabriela, però, questa sensazione centuplicava. Aurora, in un crescendo "Rossiniano" mi circonvoleva nelle sue spire, fino a togliermi il respiro. Ma con la fine dell'estate tutto sarebbe tornato alla normalità. Presto Gabriela, finita la vacanza, sarebbe tornata in Argentina. Non che mi facesse piacere, ma la vedevo come una liberazione. Almeno Aurora mi avrebbe dato un po' di tregua.

Una sera sognai di essere in milonga. Eravamo alla Miss Penelope, la mia preferita. Ero solo. Le mie amiche non c'erano. Mi stavo guardando attorno in cerca di una ballerina da invitare, quando LEI si sedette di fronte a me ed iniziò a cambiarsi le scarpe. Vedevo i suoi gesti lenti e misurati. Precisi. Era sola. Si accorse del mio sguardo fisso e mi sorrise. Avvampai! Non so come mi ritrovai in pista a ballare con Lei. Il mio tango preferito: 'Hasta siempre amor', del maestro Di Sarli. Un boleó, un giro e... mi ritrovo da solo! Solo in pista. La milonga è completamente deserta! Mi sveglia di soprassalto, madido di sudore come dopo una scatenata tanda di milonga in pieno Luglio! Questa cosa sta prendendo una piega che non mi piace, pensai. Ripensai ancora al sogno nei giorni seguenti, ma non ne parlai a Leo. Non me la sentivo di condividere un'emozione che ancora non avevo compreso io stesso.

Alle volte, però, il destino può essere anche più straordinario dei nostri sogni.

NIENTE FINIRA' QUI

Ad Andre, che ha un sacco di soprannomi.
A mia sorella, che è via.
A mia madre, che lavora sempre.
A mio padre, che aspetta la pensione.
A chi crede negli inizi e non si spaventa della fine.

Preferivo sempre i gesti alle parole

Da bambino piangevo sempre quando due persone si urlavano addosso, le parole scagliate all'improvviso, i pianti interminabili, il dolore che mi raggiungeva anche quando chiudevo la porta di camera mia. Preferivo sempre i gesti alle parole.

Detestavo chi mi diceva che l'amore non ha senso, che si sta meglio da soli perché si è più liberi. Detestavo me stesso quando mi convincevo che non volevo nessuno per andare avanti, il meglio non lo si fa da soli ma lo si costruisce insieme.

Allora non capivo che per camminare bisogna tenersi per mano, che non serve stare insieme se poi gli sguardi non si incrociano mai e ognuno pensa ad un posto dove cambiare nel quale l'altro non avrà mai accesso.

Arriva il momento in cui si sta vicini solo per colmare un vuoto

I miei amici mi prendevano in giro perché credevo nei gesti sinceri, loro erano troppo occupati ad avere amori irrealizzabili con ragazze già impegnate, io ad avere sentimenti reali con persone in grado di capirmi.

Non capivo come due persone che non si amano riescono a insieme.

"Arriva il momento in cui si sta vicini solo per colmare un vuoto, come noi stessi quando crediamo di non bastarci, di non avere più forze per credere in qualcosa," mi rispondeva mia madre "quello non è stare insieme, ma vicini".

Era sempre stata una donna tutta d'un pezzo, non si scompondeva neanche messa alle strette.

In camera mia nascondevo un libretto, scrivevo tutto ciò che mi diceva, temevo sempre di dimenticare le sue parole, lo avrei ripreso per scriverle, le avrei lette più e più volte incidendole nella memoria.

Le cose che non dici ritornano indietro

Sono sempre stato un ragazzo timido.

Quando guardavo una ragazza pensavo a tutte le cose che avrei voluto dirle, il timore di invadere con le mie parole incerte mi teneva sempre un passo indietro, ero incapace di pensare in me stesso.

Le cose che non dici ritornano indietro, ti bloccano quando cerchi di guardare gli occhi di chi ti ascolta.

Troppe volte avevo lasciato andare, lasciandomi andare, troppe volte avevo pensato “mi tiro indietro” per mancanza di parole, sicurezze e certezze.

Troppe volte mi ero sottovalutato, limitandomi a guardare dal basso quelle persone che riuscivano a stupirsi.

È sempre brutto urlare avendo davanti uno specchio, andare a dormire con la tristezza di dieci giorni prima, innamorarsi e non riconoscersi.

La timidezza è uno scudo

La timidezza è uno scudo che si riesce a calare. Io ero timido agli occhi di chi mi fissava con intensità, indifeso con chi voleva vedere in me qualcosa su cui non ero ancora pronto. Quando mi chiedevano “come mai non parli?” cercavo di rispondere “non riesco a farmi capire”, senza successo.

Quando non riuscivo a controllarmi lasciavo che le persone si allontanassero da me con la paura delle conseguenze, senza la forza di chiedere aiuto. Troppe volte mi mordevo il labbro tornando a casa, ripensando ai momenti felici trascorsi con chi riusciva a farmi sorridere senza chiedermelo e al timore di non riuscire a dire quello che sono per paura di apparire con qualcosa di sbagliato.

Col tempo i miei amici riuscirono a realizzarsi, a camminare senza esitazione, io pensavo molte cose che solo di notte prendevano forma.

Mi innamoravo sempre dei sorrisi distratti

Iniziai gli anni delle medie pieno di speranza, mia madre mi aveva parlato benissimo della scuola che avrei dovuto frequentare.

Entrai in classe con l'entusiasmo di chi vorrebbe conoscere tutti ma ha paura a parlare.

Mi innamoravo sempre dei sorrisi distratti, degli sguardi curiosi pochi secondi prima che diventassero persone lontane.

Mi innamorai di una ragazza, Serena, che mi dava le spalle, mi sorrideva solo quando le prestavo le cose, quando eravamo in gruppo insieme nell'ora di Arte, mi diceva “scusa” con voce imbarazzata dopo essermi venuta addosso quando camminava distrattamente per i corridoi durante la ricreazione.

Rideva in modo diverso dagli altri, aveva un senso dell'umorismo che la rendeva un po' più libera, che faceva pensare alla felicità, con lei.

Quando era interrogata facevo di tutto per suggerirle. Sbagliavo e mi rimproverava, abbassavo la testa, avrei voluto baciarti, non lo nascondo. Non riesco a prenderti sul serio quando ti arrabbiavi con me. Il giorno dopo tornava tutto alla normalità e io cercavo di guadagnare spazio, vicino a te.

Durante l'intervallo stavi con le tue amiche che non mi rivolgevano la parola, io con me stesso pensando dove stessi sbagliando.

Loro non erano mai state come te, non ringraziavano quasi mai, tu sì, sorridevi. Parlavo con loro solo quando dovevo passare i compiti, per il resto del giorno restavo come uno di quei cartelloni sbiaditi appesi sui muri delle classi che nessuno legge più.

Le stazioni erano luoghi di incontri, di baci mancati

Lontano da tutti, mi guardavano con occhi di chi ha tanto da insegnare. Parlavo poco e niente. Al terzo anno conobbi un ragazzo, Federico, il mio unico vero amico in quel periodo.

Eravamo timidi, sullo stesso autobus e con pochissime conoscenze. Mi affezionai subito, a lui, ai suoi genitori e alla nostra amicizia.

Passavamo interi intervalli a parlare di noi, a guardare con indifferenza chi in quella scuola ci vedeva come persone di troppo. Ma avevo dei sogni, volevo diventare un macchinista.

Il treno aveva fischiato da poco, rimasi ad ammirarlo in tutta la sua grandezza, mia madre era vicino a me, mi guardava, volevo salire, era sempre stato il mio sogno.

Il capotreno mi guardava divertito, non ricordo molto, ma ero felice.

I treni, le persone di fretta e le stazioni erano sempre state per me luogo di incontri, di baci mancati, di parole non dette, dette troppo tardi o troppo presto per non avere quel peso nel momento in cui torni a casa e ti chiudi in camera pensando a cosa avresti potuto cambiare.

Federico era per me l' amico con cui non avevo avuto paura di sognare, di piangere, di farmi vedere senza forze, con le ferite, di fingere. Quando andavo a dormire speravo di essere felice come il giorno prima.

Non serve trattenerne chi non vuole più rimanere

Col tempo, imparai a stare male, che non serve trattenerne chi non vuole più rimanere, che non ha senso farsi del male quando desideriamo chi sta un passo avanti a noi.

Accettai il rifiuto di Serena perché aveva smesso di sorridermi quando le prestavo le cose e le davo il mio tempo. Perché ero ormai diventato trasparente anche ai sentimenti, perché non ero più in grado di parlargli, perché per lei non ero più Stefano.

Imparai a parlare con i miei professori quando qualcosa non andava, quando io non andavo avanti.

Imparai ad ascoltare, a mettermi in gioco ignorando le voci, a credere nei gesti, nei miei.

Mi salvarono quando Federico si allontanò per avvicinarsi a qualcuno di più interessante, ero diventato trasparente anche per lui.

Mancavano ormai pochi giorni alla fine della scuola.

La maggior parte del tempo studiavo da mia nonna, riuscivo a vedermi com' ero veramente, di fronte allo specchio. Parlavo ore con me stesso, cercando di capire che cosa volessi diventare, un giorno.

Io che fino avevo lottato per essere riconosciuto, che avevo iniziato ad amare partendo da un sorriso distratto.

Stare con chi non ti capisce ti fa credere di essere sbagliato, quando invece siamo qualcosa che vogliamo diventare soltanto noi

Superai l' Esame con sette decimi, preoccupazione e ansia, con esso anche i miei compagni. Da allora non li avevo più rivisti, non ero tornato più nella mia vecchia scuola, non avevo mai voluto ripercorrere quel sentiero che solo nell' ultimo mese mi aveva reso totalmente libero. Nei restanti mesi ero rimasto con troppe parole e senza voce. Avevo imparato che stare con chi non ti capisce ti fa credere di essere sbagliato, quando invece siamo qualcosa che vogliamo diventare soltanto noi, che è inutile continuare a parlare sperando di cambiare chi ci sta di fronte se non ha mai avuto modo di farlo veramente.

Dentro di me sentivo sempre parlare del mio passato difficile e uguale. Non sarei più tornato nel luogo che mi aveva fatto capire che non tutti sono disposti a sorridermi quando qualcosa non va, che solo con te stesso puoi risolvere le cose che non vanno quando nessuno ti ascolta.

“Ci sono io con te”

Cercavo sempre di tenermi strette quelle poche persone con cui condividere momenti.

Quando ero piccolo non avevo il coraggio di chiedere ad un altro bambino se potevo giocare con lui, mia madre interveniva sempre e metteva le cose a posto.

Avevo sempre avuto bisogno di certezze da altre persone prima di iniziare a camminare con le mie gambe, mi dicevano sempre "ci sono io con te" e non "adesso tocca a te". Avrei impedito a me stesso di imparare a mantenere l'equilibrio sull'orlo del precipizio.

Prima di andare a dormire le mie parole non bastavano per farmi sentire tranquillo, avevo bisogno della voce di qualcuno che mi facesse capire che stavo andando nella giusta direzione.

"Stai bene?"

Quando ero piccolo, per le città, guardavo sempre le persone che si tenevano per mano.

Osservavo le mani che scendendo lungo i fianchi si univano, pensando come riuscissero a stare insieme, a camminare allo stesso modo.

Mi chiedevo se fossero felici, se riuscivano a raggiungersi anche quando viene tolto più di quanto guadagniamo.

Ero sempre andato oltre i sorrisi visibili per cercare di vedere quelli interiori. Chi mi chiedeva che cosa stessi facendo quando rispondevo mi prendeva per pazzo, ma io non ero mai riuscito ad annullarmi.

Molte volte avevo cercato la felicità nelle altre persone, dimenticandomi della mia, molte volte chiedevo "stai bene?" senza partire da me stesso. Avevo imparato che non serve trattenerle le persone quando non vogliono più rimanere, che non ha senso farsi del male desiderando chi quando parliamo si volta dall'altra parte.

Io, con te, sarei arrivato ovunque.

Io, con te, sarei arrivato ovunque

Avevo sempre cercato di tirarmi su quando qualcosa non andava, a non dire "passerà se poi rimane tutto com'è e sono il primo a restare.

In amore ero sempre restato, non avevo mai avuto il coraggio di dire "basta" neanche quando tutto diventava più grande di me.

Ci eravamo conosciuti in un periodo particolare, io avevo bisogno di essere ascoltato, tu capita. Quando uscivamo prendevo sempre io la parola, restavi a guardare il vuoto silenzioso attorno a noi. Avrei voluto prenderti e non lasciarti più, dirti che riuscivo ad essere me stesso e non una qualunque persona in mezzo a tante come chi sta in piazza Duomo senza una meta. Io non guardavo attorno quando ero vicino a te, ma le nostre esitazioni con attenzione, arrivavo a casa e pensavo, leggevo qualsiasi cosa che mi ricordasse noi, per farmi capire fino a che punto sarei stato disposto ad arrivare. Mi commuovevo quando pensavo all'amore perché era quello che avevo di fronte, sentivo di non dovermi più nascondere.

Io, con te, sarei arrivato ovunque.

Gustavamo i nostri primi baci immersi in nuove sensazioni

Sara, io con te sarei arrivato ovunque.

Quando i tuoi non erano in casa salivo sempre da te, guardavamo un film e dopo cinque minuti gustavamo i nostri baci, dimenticandolo per ricordarci di noi.

A tuo padre forse non ero mai piaciuto, mi rivolgeva poche e distratte parole, rispondevo a monosillabi. Ascoltavo in privato le tue parole di fastidio per come si comportava con me. Tua madre mi chiedeva sempre come stavo, adoravo risponderle, sorridevo.

Gustavamo i nostri primi baci immersi in nuove sensazioni.

Tu mi piacevi davvero, quando dicevi "a domani" promettendo il nostro incontro, quando volevo scappare via da tutto ma non me lo permettevi perché mi volevi con te.

Mi piacevano i tuoi silenzi timidi mentre parlavo di noi, il tuo amore che tendevi a nascondere dalle persone per paura che con i giudizi potessero metterlo in dubbio, quando eri sincera con me, quando non avevo paura a chiamarti "amore" davanti a tutti senza curarmi di ciò che potevano

pensare, quando mi sussurravi all' orecchio quanto mi volevi bene per paura che dicendolo ad alta voce le tue parole si potessero disperdere nel vento.

Eri stata un insegnamento

Prima di metterci insieme tutti mi dicevano "provaci", ma per me non eri stata un tentativo, né una gara a chi sarebbe stato bene per primo. Eri stata un' insegnamento.

Quando ti arrabbiavi con me ti chiudevi in te stessa per giorni mentre io pensavo ad un punto d' incontro. La notte sognavo parole perfette per scusarmi, di giorno riuscivo a dirne solo la metà, erano tante le cose che avrei voluto dirti mentre ti guardavo negli occhi. La mia scarsa sicurezza mi impediva di stare al tuo passo, ma non avevamo mai avuto segreti, noi.

"Senza di lei non capirò mai cos'è l' amore".

Tu eri stata il mio miglior inizio, il mio punto di riferimento, il coraggio di dire quello che ero senza nascondermi dietro parole incerte e non troppo convincenti.

La cosa più bella tra noi era sempre stato un discorso completo, senza indecisioni, mancanze. Parlavamo fino a quando c' erano parole e finivi per baciarmi quando volevi farmi stare zitto.

Eri stata quello che desideravo la mattina e speravo la sera.

I tuoi silenzi erano sempre più frequenti, io trasparente

Dopo tanti tentativi ero riuscito a prendere i biglietti del treno per venire a trovarti a Genova. Da quando erano iniziate le vacanze estive eri partita, lasciando dentro di me la tua completa mancanza.

Avevo conosciuto i tuoi amici, molto lontani rispetto a dove mi trovavo. Erano simpatici, con alcuni facevo lunghe chiacchierate quando era ormai ora di tornare a casa e le persone lasciavano libera la spiaggia per il giorno dopo confidando nel buon tempo.

Dentro di me non sapevo che cosa pensare.

"Ha solo bisogno di tempo".

Mentre ti lasciavo il tuo tempo aumentava la distanza, tra noi.

I tuoi amici dicevano che non era niente, che tutto si sarebbe risolto presto, come se vedersi ogni giorno sempre più piccoli fosse stato facile da accettare.

Nei due giorni in cui ero stato ospite a casa tua lo ero stato anche nel tuo cuore. Avevo iniziato a far dipendere il mio umore dalle tue parole ambigue, confuse e timorose.

Avevo fatto il viaggio di ritorno sentendomi come uno di quei giocatori d' azzardo che ha paura di perdere tutto da un momento all' altro.

Quando tornai a Milano, i tuoi silenzi erano sempre più frequenti, io trasparente.

Eravamo fatti di troppe domande e poche risposte

Avevo iniziato a far dipendere il mio benessere da parole poco convincenti di chi non ha vissuto e crede di saperne di più, dal tuo "a dopo" che diventava giorni d' assenza, dai tuoi brevi messaggi di chi vuole chiudere tutte le porte senza far entrare nessuno, dai "ti amo" dispersi in inutili vuoti.

Avevo iniziato a cercare di capirti, rischiando di perdere me stesso, a proteggerti dietro le mie parole in dissolvenza difendendoti da chi diffidava di te.

Col tempo ti eri allontanata sempre più, avevi voglia di cambiare, di sbagliare qualcosa che a tua insaputa presto o tardi sarebbe ritornato.

Iniziai a svanire nei tuoi pensieri. Qualcuno che secondo te aveva qualcosa in più di me, in te, ti diceva di lasciare perdere.

Eravamo fatti di troppe domande e poche risposte.

Avevo imparato che non serve stare bene se poi muori dentro e non vuoi dirlo, che si ha sempre bisogno di qualcuno che ci chiami per nome.

Ci eravamo spinti fin dove arrivavamo e poi mi avevi spinto via.

Mi ripetevo che non mi sarei lasciato più travolgere dai timori e dalle ansie quando sarei stato lontano da te, non guarderò più il cielo sperando di trovarti vicino, facendomi promesse che non eri riuscita a mantenere quando non avevamo paura di essere qualcosa.

Quando parlavamo stavi sempre ad ascoltare, dicevi la tua, ti guardavo.

Non ero mai riuscito ad entrare nel tuo cuore, il tuo sorriso mi fregava, credendo di essere capito anche quando tutto andava male.

Credevo di avere certezze, invece sarei caduto da un momento all' altro. Mi lasciavi fare, ci eravamo spinti fin dove arrivavamo e poi mi avevi spinto via.

Non mi avresti più trovato dove mi avevi lasciato, avevo preso il bus in tempo per andare lontano, per un po'. Non sarò più quello di prima che credeva solamente nei sorrisi, dopo ci sono le parole e, tra noi, iniziarono a mancare.

Avrei voluto dirti tutto ciò che pensavo, senza sentirmi dire "che cos' hai?" e rispondere "niente" quando invece dentro bruciavo, senza girarmi dall' altra parte e immaginare qualcuna che non eri tu ma che volevo che diventassi.

Volevo che ci fosse realtà tra noi, non pura finzione, non timidi sentimenti nascosti dietro poche parole incerte.

Avrei voluto imparare ad amarti ogni giorno di più, per stupirci di che cosa saremmo stati capaci di essere, insieme.

Ti amavo solo nei sogni perché di giorno non mi lasciavi alternative

Mentre scrivevo queste righe ero in un posto diverso che non era casa mia. Mi guardavo attorno curioso come facevi tu le prime volte che mi vedevi arrivare da lontano. Chissà che pensavi.

Scrivevo queste parole perché la lontananza da casa permetteva di pensare, senza che le voci dei bar affollati la sera tardi impedissero di viaggiare.

Capitava di sognarti, quando il giorno non ti pensavo minimamente e la notte la realtà e l' irrazionale facevano a gara a chi arrivava primo.

I sogni influenzano la mente al punto da non lasciarti dormire la notte, ti svegli all' improvviso sudato e ansimante per qualcosa che ti avrebbe totalmente cambiato la vita.

L' amore cambierebbe la vita.

Ma non avrebbe cambiato noi.

Ti amavo solo nei sogni perché di giorno non mi lasciavi alternative.

Le tue erano parole usate per ferire chi cercava di ascoltare, ti tiravi indietro quando le finivi e lasciavi vuoti. I miei dubbi prendevano forma quando cercavo a tutti i costi di non ricordarti.

Ti potevo amare solo nei sogni perché eravamo diventati una possibilità.

E le possibilità sono quelle cose che diventano faticose quando bisogna scegliere, perché in amore non si sceglie, si è.

Ricordo quanto può far male perdere una persona, si rimane fermi, ad osservare l' impossibile futuro che avrebbe dovuto crearsi.

Sara, per te il possibile futuro non era mai iniziato. Le notti insonne passate a chiedermi se tutto stava andando per il verso giusto, i miei pensieri dispersi nel vuoto, camminando in quei boschi vicino alla mia città dove solo il silenzio comandava, dove solo io potevo decidere che sentiero prendere.

Ricordavo quanto affetto si lascia nel vedere andare via un proprio caro.

Piansi, mentre eravamo a casa tua a guardare un film. Non volevo rovinare quel momento ma non riuscii a trattenermi.

I ricordi vengono a prenderti mentre ricominci a vivere.

Ci sono persone che vivono per una famiglia intera, persone che fanno casino e vengono ascoltate da pochi.

Persone che vanno e non tornano più, come chi cancella il tuo nome dalla rubrica del cellulare dimenticando chi sei.

Persone che aspetti per una vita intera per poi vederle cinque minuti, in cui capisci che il cuore non è amore infinito.

Anche se eravamo insieme tu non c'eri più, lontana da tutto ciò che credevi ti rendesse insicura, come noi.

Nella tua insicurezza ero me stesso, lasciando i cambiamenti sgraditi e improvvisi in un posto in cui ero assente.

Nella tua insicurezza eri ciò che non avresti voluto essere.

Una possibilità.

Eri diventata possibilità di molti a Genova. Non l'avrei mai accettata, ma il tuo silenzio ti teneva sempre un passo avanti a me.

Imparai a lasciarti andare per non mancarmi più.

Le distrazioni diventano quelle cose per cui si fa sempre fatica ad ammettere, in una relazione.

Stavo diventando estraneo ai tuoi sentimenti

Quella sera, a Milano, ero rimasto sveglio fino a tardi, agosto volgeva al termine.

Erano le 2 del mattino e non mi reggevo in piedi. Stavi iniziando a togliermi l'appoggio sicuro che avevamo costruito insieme, mi facevi male e non te ne accorgevi, stavi cambiando.

Avevamo litigato tutta la sera perché volevi stare nel tuo senza dirmi niente, stavo diventando estraneo ai tuoi sentimenti. Forse avrei dovuto ascoltarti di più quando facevi così, per capire dove stavamo sbagliando. Le mie parole erano diventate sempre più ininfluenti, avevi continuato ad annullarci.

Poi avevi iniziato a prendere per mano un altro ragazzo.

Io ero caduto.

Da quel giorno, lottai contro me stesso per non perdermi, per non lasciare che le tue parole mi facessero male al punto di non riuscire più a curare le ferite che avevi aperto.

Dicevi che ti guardavo male mentre io stavo solo male

L'estate stava per finire e io avevo finito di credere in te.

La scuola ci obbligava a far incrociare i nostri sguardi all'improvviso, durante l'intervallo.

Era l'ultimo anno per me, poi avrei iniziato a cercare me stesso.

In giro per i corridoi speravo di non incontrarti, ma poi andava a finire che quando ci guardavamo non riuscivi mai a sostenere il mio sguardo.

Dicevi che ti guardavo male mentre io stavo solo male.

Non riuscivi a sostenermi, ti eri presa il carico della mia delusione. Diventava ogni giorno più pesante mentre io volevo allontanarmi senza sapere dove sarei finito. In quel momento, giuro, qualsiasi posto sarebbe andato bene.

Ho sbagliato, con me e con te

Settembre aveva portato con sé l'ansia di un nuovo anno scolastico.

Tra noi, era passato abbastanza tempo, mi ripresi, ma pensavo.

Pensavo se qualche volta ti saresti chiesta che cosa saremmo stati, io e te, quando incrociavo il tuo sguardo per i corridoi della scuola e ci scambiavamo occhiate rapide e indifferenti, quando ti vedevo da lontano e stupidamente mi chiedevo se fossi felice e dove stavi andando.

Avevo imparato a guardarti in modo diverso, a non lasciare che un tuo passaggio modificasse il mio pensiero.

Eravamo diventati sguardi assenti a pochi metri di distanza. La tua classe era vicino alla mia, quando mi fermavo sulla porta avrei voluto sentirmi meglio, non come chi offre tanto e col tempo non riceve neanche la metà dei sentimenti che ha costruito.

Avrei voluto essere distante quando mi avresti chiamato.

Perché io sbagliavo sempre a ritornare, troppo presto o troppo tardi, perché non riuscivo ad ascoltarmi quando mi ripetevi di essere felice ogni giorno un po' di più senza avere tutto subito.

Avevo sbagliato perché credevo che saresti riuscita ad ascoltarmi anche quando ti dicevo che non avevo voglia di parlare, perché ti lasciavo fare, perché mi arrendevo di fronte alle tue poche parole rassicuranti quando credevo che ci fosse qualcosa che non andava.

Quando avevi iniziato ad allontanarti, eri stata tutte le parole che non ti avevo detto

Quando avevi iniziato ad allontanarti, eri stata tutte le parole che non ti avevo detto.

Studiavo e ti pensavo, la mia mente era altrove, forse nei tuoi gesti mancati se fossimo riusciti a rimanere. Andavo a dormire con la speranza che si potesse salvare qualcosa, ma tu avevi scelto di svanire davanti a me.

Sarebbe finito così: tu che avresti guardato con occhi diversi chi secondo te ti avrebbe dato più di me, io che mi sarei promesso di non farti meritare neanche i miei sogni.

Per mesi non ti avevo più vista né sentita, poi eri tornata, a Dicembre.

Stavo per partire per Londra, eri ferma a riflettere su cosa volevi veramente da noi. Stavo per cadere nuovamente, le tue parole erano state per me un'illusione.

Iniziasti a parlarmi di più, avevi dimenticato i tuoi messaggi corti e secchi, come se avessi molto di più da raccontare per recuperare il tempo perso.

Mi chiedesti scusa, dopo quattro mesi, quando l'ambiente claustrofobico della scuola ancora ci circondava. Io, dopo due mesi, avevo ricominciato a vivere senza che il pensiero di te mi bloccasse durante la giornata, senza che una parola in comune facesse pensare a quello che eravamo stati.

Ti avevo odiato, i primi giorni, i primi istanti dopo averti allontanata da me, da Settembre avevo iniziato a guardarti con indifferenza. Mi ero odiato per non essermene accorto subito, per non essermi ascoltato quando pensavo che quello che c'era tra noi stava diventando troppo, rendendoci fragili uno di fronte all'altro.

Non ti odio più da tempo.

Avevo imparato che l'odio prima o poi svanisce, l'indifferenza è per chi non ci capisce, facendoci sentire soli.

Mi avevi reso più forte senza che tu te ne accorgessi. L'amore bisogna aspettarlo, viverlo e dividerlo.

Noi che avevamo corso troppo fino a farci male, senza pensare alle conseguenze.

“Che cosa ti aspetti veramente da me?”

Dopo le tue scuse ero convinto che le mie ferite si sarebbero subito rimarginate, che tu saresti diventata il mio punto d'incontro per essere nuovamente felice. Ci scambiavamo più parole, all'improvviso, prima di andare a dormire, per desiderarci di più durante la notte.

Eravamo vicini, forse col tempo saremmo riusciti, riavvicinandoci, a stare nuovamente insieme, pensavo, ma non riuscivo ad essere in me di fronte a te. C'era il rischio, ero sempre in lotta con me stesso per capire che cosa veramente volevo quando saremmo usciti per incontrarci.

Ci eravamo dati appuntamento sotto casa tua, io ero da poco tornato da Londra dopo un' affettuosa visita a mia sorella.

Arrivasti trafelata con lo zaino sulle spalle, ansimavi. Eri diventata più bella, più alta, come se non ti vedessi da anni.

Seduti, con le gambe incrociate, guardavamo il vuoto di fronte a noi. Poi arrivarono le parole.

“Che cosa ti aspetti veramente da me?”

Lasciasti il silenzio davanti a noi.

Avevamo parlato dei tuoi problemi. Io volevo sempre dimostrarmi spensierato e rilassato, ma non bastava per stare bene.

Cercavi le parole ma non le trovavi, ti guardavi attorno.

Guardandoti, non sapevo dove tu volessi andare e dove io sarei finito.

Tu non avevi il coraggio, ma sono quello che ti porti dentro e non vuoi dire a nessuno.

Mi lascio andare e non mi trattenevi

Ricordo che l' unica volta in cui eravamo usciti con i tuoi genitori ti servivano delle scarpe nuove, ci avevano accompagnato.

Era giugno, pioveva.

Mentre camminavamo infilasti lentamente il tuo braccio attorno a mio, non volevi bagnarti e per starmi più vicino era l' unico gesto che in quel momento avevo amato.

Col passare del tempo smettemmo di tenerci per mano, camminavamo come due persone che si sono appena conosciute. Dovevo fare io la prima mossa per avvicinarti, mi lasciavi fare e pensavi ad altro. Mi lascio andare e non mi trattenevi.

Avevamo dimenticato come si camminava assieme. Tu eri lontana, io insicuro, troppi passi ci separavano, non ti saresti mai fermata ad aspettarmi.

Io in quel tuo gesto avevo visto l' ultimo nostro contatto.

Poi non c' eri più stata, la mattina mi svegliavo, volevo vederti ma eri troppo lontana. Io ero vicino nelle mie decisioni, continuavo a ripetermi che sarebbe andato tutto bene, che ti saresti ripresa. Avessi preso in mano anche per un secondo le redini dei miei sentimenti, ci saremmo annullati già da tempo.

Eri lontana perché poco dopo saresti partita per Genova, eri eccitata, io preoccupato. Avevi lasciato troppe domande senza risposte. Leggevi nei miei messaggi parole incerte per trasformarle in distanza. Da quel momento la mia assenza divenne scontata, per te.

Avevi iniziato a cancellarmi, prendendo per mano un altro ragazzo mentre io non riuscivo più a rialzarmi.

Avevo odiato me stesso perché mi ero visto vivere

Avevo odiato me stesso perché mi ero visto vivere, quando le altre persone riuscivano a prendere in mano il proprio cuore per farne sentimenti.

Eri stata la mia risposta

Ci eravamo persi di vista usando parole sospese, senza che uno dei due capisse realmente cosa stava succedendo. Lo capii un mese più tardi, quando andavo a dormire non sapendo se sarei riuscito a chiudere gli occhi, quando vedevo due persone mano nella mano e camminando pensavo a noi, quando mi chiedevo come stavo senza riuscire a darmi una risposta perché per me eri tu.

Eri stata la mia risposta, Sara.

Adesso saresti la mia domanda per rispondere che l' amore non va sottovalutato, che non basta parlare senza mai vedersi, che non si può essere un fantasma nel cuore. Io finivo col perdermi nel vuoto della nostra vicinanza, non riuscivo a fare delle nostre parole un' incontro, ma solo un punto da guardare da lontano, come chi sta sulla spiaggia di notte a guardare le stelle sperando di raggiungerle.

Eri stata la pausa che non avevo mai voluto, quando mi mancava qualcosa perché lo eri tu.

Settembre portò con sé l' ansia di un nuovo anno scolastico.

Studiavo, la sera uscivo e il tuo pensiero mi seguiva.

I miei amici mi dicevano "ormai è andata". No, tu eri rimasta in tutto quel tempo e io con te.

Loro erano sempre felici, si preoccupavano ben poco quando un sentimento non veniva ricambiato, avevano imparato a farsi scivolare addosso tutto per dimenticare il giorno dopo, come chi beve troppo fino a scordare dov'è.

Tu eri rimasta in tutto quel tempo e io con te. Nonostante la rabbia e la delusione eri ancora là, ad aspettare il momento giusto.

Io che aspettavo il momento in cui sarei riuscito a dimenticarti, non ero mai riuscito a promettermelo una volta per tutte.

Ci sentivamo padroni del mondo senza avere nulla tra le mani

Non lo avevi mai saputo ma entrai in una compagnia la scorsa estate, quando stavamo ancora insieme e tu eri già a Genova.

Fumavamo sigarette perché eravamo seduti in mezzo al nulla.

Con i ragazzi parlavo dei nostri artisti preferiti, con le ragazze di legalizzazione.

Io ascoltavo dando lunghe boccate perché inizialmente non avevo argomenti.

Rimanemmo uniti un anno, tra musica a tutto volume la sera tardi e pacchetti vuoti lasciati nei parchi. Ci davamo appuntamento lì e restavamo fino a quando la cassa non si scaricava o qualcuno non ci urlava di abbassare il volume.

Quando iniziai a parlare di altro che non fosse la musica, mi vidi sempre più lontano.

Si ricominciò a parlare di legalizzazione con parole più convincenti, le ragazze la compravano e la fumavano ogni sera. Io rifiutavo anche se una parte di me era curiosa, provai una sola volta.

Era il periodo in cui stavo scrivendo, non ne parlavo molto, preferivo ascoltare le conversazioni sulle ribellioni familiari e sul rancore che quel gruppo provava, non sapevo perché lo stessi facendo, forse mi trovavo bene in quella apparente diversità unita per un anno.

Giravamo in bici credendo che tutto ci fosse dovuto, che un giorno saremmo andati a vivere tutti insieme in Calabria dimenticando tutto il vecchio che era di Bollate. Tirava aria di rivoluzione.

Ci sentivamo padroni del mondo senza avere nulla tra le mani.

Col tempo la situazione cambiò, un mio amico si lasciò andare per farsi prendere totalmente dalle canne. Erano diventate un pensiero fisso. Quando una sera andammo a trovarlo rideva con un entusiasmo immotivato, me la mostrò, sorrise. Avevo paura di perdere tutto. Contava il numero delle canne che si fumava in un mese mentre io pensavo al male che si faceva.

È sempre brutto perdere qualcuno quando non sa gestirsi, impotente di fronte a chi guarda senza capire.

La sua felicità dipendeva dai cinque euro che teneva in tasca, non ha mai smesso di annullarsi.

Eravamo rimasti in quattro, un' altra ragazza se ne andò per avere ogni giorno quello stesso entusiasmo immotivato.

Io non riuscivo più ad esprimermi. Diventa difficile parlare quando nessuno ti ascolta, urlare e non essere soccorso. Trasparente ai loro sguardi, mi allontanai per cercarmi.

Tra poco partirai, prenderai in mano la tua vita per farne il tuo sogno, per riscoprirti, per avere l'occasione in cui dirai che starai bene. A presto.

Buon viaggio

In quello stesso periodo di tempo mia sorella diede sue notizie dall' Inghilterra che tu amavi tanto. Lasciò l' ambiente claustrofobico e impotente di Bollate per ricominciare a sorridere altrove. Era entusiasta di partire, lasciò le lacrime al tempo.

I miei genitori accolsero il suo cambiamento con ammirazione, due anni fa, sperando che anche io un giorno avrei fatto lo stesso.

Dicevano che sarebbero stati capaci di mandarmi da lei a lavorare, ma non riuscirei a concentrarmi. Londra, una città splendida per il turismo ma inadatta alla mia vita. La gente non si guarda più in faccia in un incessante via vai in tutte le ore del giorno, le metropolitane sono sempre occupate al punto che devi aspettare quella dopo, piena allo stesso modo. Ti blocca e non ti dà possibilità di movimento.

L' anno scorso eravamo venuti a trovarti la prima volta, quando ancora faceva troppo freddo per riuscire a distinguere il volto delle persone.

In quel periodo, Londra era la città in cui si alternavano piogge improvvise con un sole eccessivo.

Quando ci salutò aveva lacrime di gioia e pensieri di cambiamento.

Anche tu Sara, forse eri cambiata.

Trovai un tuo messaggio di scuse poco prima che partissi, non me lo aspettavo. Per te, credevo di fare la stessa fine degli oggetti rotti di cui non interessa più niente a nessuno.

Questo bastò per farmi riflettere, riavvicinandoci di poco, non essendo però sicuro del fatto di fare la cosa giusta.

Poi partii, con tante parole in sospeso, ma non mi mancavi.

Avrei accettato come meta il tuo cuore

Saresti stata benissimo a Londra, Sara, ne parlavi sognando ad occhi aperti e adoravi Harry Potter. Quando ti scusasti con me, in quel periodo in cui ci scambiammo le nostre ultime parole, eri invidiosa perché io ero là e tu no. Giuro, ti avrei portata con me se solo fossi rimasta in te.

Avrei accettato come meta il tuo cuore.

Era la seconda volta in cui andai a trovare mia sorella.

I pensieri di cambiamento che aveva si erano concretizzati, cambiando casa, lavoro e stile di vita. Lei che aveva studiato al linguistico, aperta a nuove sensazioni, esperienze e conoscenze, lei che aveva fatto dei suoi "vorrei", "voglio".

Non usai il cellulare per i dieci giorni in cui ero ospite con lei. Non mi mancavi, però tra di noi c' erano troppe parole in sospeso alle quali volevo dare una direzione.

Tornato a Bollate volevi riavvicinarti a me. Non ero sicuro di niente, se non guardarti in faccia e farti la domanda che mi tenevo dentro da quando mi avevi chiesto scusa.

Quando ci incontrammo, lasciasti il silenzio davanti a noi.

Lo sguardo del mare ricorda che si può sempre ricominciare da se

Ero venuto qui l' anno scorso, a Genova, pochi giorni prima che venissi a trovarti, il tempo con te passava sempre troppo velocemente.

Eravamo nella stessa regione.

Cerco di mettere a tacere quei ricordi di te che mi dicevi “penso sia importante essere sinceri con tutti”.

Poi ci ritornai, non per ricordare momenti di un anno ormai passato, ma lo sguardo del mare quando mi ripeto che si può sempre ricominciare da se.

Avevo imparato a parlare con il cuore partendo da me stesso

Eri sempre stata un passo avanti a me.

In quei momenti in cui non sapevamo dove andare ci ritrovavamo nel nostro amore, dove tutto era più semplice, dove c’era per me ancora speranza di amarti.

Ci eravamo insegnati tanto, ma erano altrettanto i “grazie” che non ti avevo detto perché per te sarebbero stati sbagliati,

Mi avevi insegnato che tutto può cambiare nel momento in cui si è sull’orlo del precipizio, che le parole dopo un po’ non reggono senza le convinzioni, che se adesso ripensassi al nostro passato cadrei perché non saprei dove mettere i piedi senza l’appoggio sicuro che avevamo costruito con i nostri sentimenti.

Mi ero odiato perché avresti voluto farti sentire di più quando mi chiamavi, che il primo appoggio lo costruiamo quando si inizia a parlare col cuore.

Mi avevi tolto tanto, restituendomi nuove speranze dopo di te.

Avevo costruito un nuovo appoggio perché avevo imparato a parlare con il cuore partendo da me stesso.

Le distrazioni diventano quelle cose per cui si fa fatica ad ammettere, in una relazione.

Dopo di te, ero sempre stato distratto quando si trattava di stare bene, di far stare bene chi stava di fronte a me.

Le distrazioni diventano quelle cose per cui si fa fatica ad ammettere, in una relazione.

Mi concentravo sulle mie insicurezze mentre chi mi stava davanti si aspettava qualcosa. Andava a finire che perdevi me stesso, quando non sapevo più dove andare, e perdevi chi mi ascoltava.

Un giorno spero di non indietreggiare quando non avrò niente da dire, di non dare per scontato silenzi bisognosi e apparentemente vuoti.

“Niente finirà qui.”

Leggevi nella mia voce tristezza e ne facevi speranza

Guardavo il telefono, avevo ripercorso tre anni d’amicizia in chat, i restanti dieci di noi li ricordavo perfettamente nella mia mente.

Leggeva nella mia voce tristezza e ne faceva speranza, ricordo tutte le nostre chiacchierate Andre, là dove non arriva il rumore che distrae.

Sara, quando ti lasciavi volevo aspettare.

“Se passi qui domani, mi troverai alla solita fermata”.

Non mi andava più di proseguire, perché si fa sempre fatica ad essere quando veniamo confusi con qualcuno che non siamo, perché non c’eri più.

Ricominciavi a camminare mesi dopo, grazie Andre, quando nelle nostre conversazioni tra i bar di Bollate ricordavi tutte le parole che tu mi dicevi.

Ti parlavo delle costellazioni, di come riuscissero a stare unite.

“Chissà che cosa sarebbe accaduto, se io e lei, come le stelle, avessimo avuto la stessa forza nello stare insieme nonostante le difficoltà”.

Eravamo stati come quelle che vede brillare solo per una notte perché nella successiva non ci sono più, troppe nuvole o scarsa intensità luminosa.

Eravamo stati tutte le parole non dette a chi chiedeva “ come va tra voi?”.

Tra noi non andava più niente. Io ero rimasto fermo a guardarmi vivere di fronte al vuoto che avevi lasciato, tu speravi di essere felice.

“Hai presente le conchiglie sulle spiagge, quelle grandi, bellissime ma vuote?”.

Ero alla ricerca di qualcosa che sarebbe cambiato.

Mi rispondesti che non esistono conchiglie vuote, che i ricordi vi si accumulano dentro, che io ero così, bisogna aspettare chi un giorno arriverà e la raccoglierà perché la vedrà, diversa da tutte le altre.

Ti voglio bene perché ci siamo ritrovati, perché è bello sentirsi ascoltati, quando si legge la tristezza nella voce e se ne fa speranza.

Mi sentivo sbagliato e mi dicevi che era il posto, ero uscito dal liceo che odiavo tanto con sessantatrè, che non vale la pena tenersi tutto dentro per poi esplodere quando non lo si vorrebbe, ma farlo con chi vede le nostre debolezze come un punto d’ inizio.

Impara a fidarti di chi riesce a farti sorridere senza pretendere nulla in cambio, di chi chiede “come stai?” mettendo davanti a tutto la presenza.

Sarò pronto

Sarò pronto a riprendere in mano la vita per farne nuovi sentimenti, valori, speranze. A lasciar andare chi si volta dall’ altra parte quando si parla, chi ci scambia con qualcosa che detestiamo, ad amare chi sarà disposto a rimanere.

Le tue parole erano lontane e io con loro

Passavo molte notti in piedi sul balcone a pensare dove avrei potuto rimediare se fossi stato più attento quando mi parlavi.

Il silenzio era lo strumento in grado di disperdere tutto senza che mi facessero domande. Piangevo, il cellulare spento, non mi avrebbe sentito nessuno, era troppo tardi e io ero troppo stanco.

Stanco di andare avanti come quei carcerati con le palle di piombo attaccate alle caviglie, in grado di camminare ma costretti a fermarsi più di una volta.

Mi ero fermato ancora una volta guardandomi attorno e non trovando risposte.

Io lo sapevo che tutto questo non sarebbe servito a niente.

Che stare fermi a pensare attimi magnifici non porta da nessuna parte.

Le tue parole erano lontane e io con loro.

Sapevo che domani mi sarei svegliato credendo che non fosse successo niente quando invece era sempre stato moltissimo.

Speravo in qualcosa che non c’ era, come quando eri andata via senza dare spiegazioni.

Spensi la sigaretta, ormai accesa a metà.

Continuavo a ripetermi che mi avrebbe salvato, quando invece procura solo false speranze, affetti immaginari e persone irraggiungibili.

“Niente finirà qui”

Sul balcone, un cuoricino di legno appeso da mia madre aveva attirato la mia attenzione, dondolava lentamente col vento, rigido nella sua forma.

La mia mano arrivò al petto, lo sentivo battere. Guardavo il cuoricino.

“C’è ancora speranza” pensai “niente finirà qui”.

Io sono quello che custodisci dentro ma dimentichi sempre quando parli.

Non riuscirò mai a dimenticarti perché entrando nella mia vita hai lasciato quelle impronte che segnano il passaggio, visibili anche da lontano.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio i miei genitori, che mi hanno cresciuto e hanno imparato, insieme, a camminare allo stesso passo.

Mia sorella che è in Australia a scoprire sé stessa.

Andre che è sempre rimasto anche quando eravamo lontani.

Gio che è sempre moltissimo.

I miei cugini che chiedono se scrivo ancora.

I miei pochi veri amici che chiedono come sta andando in amore.

Ringrazio tutte quelle persone che ogni giorno mi pensano e mi scrivono per non avere più paura degli ostacoli.

Chi riesce a vedere con i propri occhi senza farsi influenzare, chi è in grado di fidarsi senza essere diffidente, chi ha coraggio di dire quello che è senza timore, chi lotta ogni giorno per sentirsi chiamato per nome, chi non sopporta essere confuso in mezzo alle piazze gremite di gente.

Grazie a chi ascolta, chi è in grado di partire nonostante le mani bucate da continui fallimenti, chi vede la mattina come un momento di rinascita per ottenere qualcosa, chi non ha paura di ammettere le mancanze, la tristezza.

Grazie a chi ogni giorno mi insegna qualcosa, chi fa con le mie parole un bastone per le lunghe passeggiate affinché non possa cadere.

Grazie a chi crede.

Grazie a chi è felice.

Sono quello che ti porti dentro e non vuoi dire a nessuno.

Capitolo I

Don Gene quella mattina non ne poteva più. Ce l'aveva con il Padreterno, con gli uomini, il sistema e via dicendo. Lo sconforto, la collera rabbiavano ed accigliavano il suo volto naturalmente limpido e agitavano le dita delle mani che non trovavano pace.

Un volto scavato il suo, segnato anzitempo dalle rughe, dalla sofferenza, smagrito, affilato sul quale brillavano gli occhi azzurri incastonati su una fronte ampia, aggredita da una incipiente calvizie che ne accentuava il pallore. Il peso del dolore ingobbiva ancora di più le spalle sulla sua figura alta, filiforme.

Don Gene era il cappellano del penitenziario di Poggioreale e quella notte, per la terza volta nel mese, in quel torrido mese di agosto, un detenuto si era tolto la vita impiccandosi nella cella con il solito lenzuolo legato alla grata di ferro della finestra. Il suo malanimo nasceva da quella tragedia. Nonostante i tanti anni passati nella dannazione delle carceri, le centinaia e centinaia di miserabili situazioni di cui era stato confidente e spettatore, di fronte a quegli atti così estremi non riusciva a trovare le ragioni, anche se di ragioni ce ne erano a iosa.

Di fronte al suicidio sprofondava, tornava indietro nel tempo alla tragedia di famiglia quando suo padre disperato per i tanti debiti, per la mancanza di lavoro, in ostaggio degli strozzini, si era tolto la vita impiccandosi al ramo di una quercia nei boschi che si distendevano intorno al paese. Lì sotto una cassetta di legno, rovesciata a terra, davanti ai suoi piedi. Quella cassetta di legno robusta appunto. Quella di cui il padre alcuni giorni prima lamentava la misteriosa scomparsa. Eppure era stata sempre lì in cantina, lui ci teneva, ci metteva dentro gli arnesi da lavoro. Fingeva suo padre, perché nel suo disegno di morte era prevista anche questa macabra messinscena. Poco più in là, appoggiata al tronco di un albero, la bicicletta arrugginita con la quale il poveruomo andava a cercare lavoro nei paesi vicini. Sul manubrio la sua giacca fradicia di pioggia.

La famiglia viveva in un piccolo borgo nell'entroterra ligure ai piedi delle Alpi. Il padre Giovanni faceva il falegname e qualsiasi altro lavoro che gli consentisse di guadagnarsi la giornata. Sua madre Luisa una due volte la settimana faceva le pulizie a casa dei signori per dare un po' di respiro alla economia familiare.

Un giorno sua sorella Letizia si ammalò di una brutta, terribile malattia: la leucemia. Era tutta bianca in volto, a malapena si reggeva in piedi. Una situazione disperata, la ragazza in mancanza di cure sarebbe morta nel giro di poche settimane. Doveva essere ricoverata in un ospedale specializzato di Milano.

La famiglia, come detto, era molto povera. Venne aiutata dai parenti più stretti, si indebitò, ma l'onere del ricovero, la permanenza della madre a Milano ad assistere la figlia aveva un costo insostenibile. Così il padre per disperazione, senza dire nulla a nessuno, si rivolse ad un usuraio di Genova. Fu l'inizio della sua tragedia personale e di riflesso familiare. La contropartita era la salvezza di Letizia, per lui contava solo questo. E la figlia si salvò, ma la disgrazia si spostò sulle spalle del povero padre.

Non poteva più vivere assillato com'era dai tanti debiti, dalle minacce, dai messaggi ultimativi dello strozzino, che lo costringevano al silenzio, all'omertà, per non mettere in ansia ed in pericolo i suoi cari. Era a pezzi, non sapeva più a chi rivolgersi per chiedere aiuto. Stremato, angosciato com'era

doveva trovare la forza di apparire sereno per non turbare i suoi cari, e soprattutto la convalescenza di Letizia. Un prezzo salatissimo, insostenibile pagato in una condizione di solitudine senza fine.

Un giorno di ottobre non ritornò a casa, lo ritrovarono dopo giorni e giorni di ricerche, penzolante da una corda al collo legata al ramo di una quercia nel bosco fitto, in condizioni pietose. Il suo volto, le mani, i piedi nudi contorti, beccati, scarnificati orrendamente dagli uccelli rapaci, dai corvi. La cassetta di legno, la bicicletta gli unici testimoni di quella tragedia.

Gene quel giorno stesso, senza dire nulla, scomparve da casa, fuggì via da quel luogo maledetto. Alla disperazione per la morte di Giovanni in famiglia si aggiunse quella della scomparsa del ragazzo.

Il parroco della chiesa, don Piero, si fece carico di condurre le ricerche e le fece in prima persona, sapeva dove rintracciarlo. In estate portava i ragazzi in campeggio sulle montagne in una piccola radura verde con alle spalle il bosco, in prossimità di un torrente. La sera osservava con tenerezza e compiacimento quel ragazzo alto, magro, allontanarsi dal campo con il vangelo in mano, alla ricerca della solitudine per meglio meditare sulle parole di Gesù. Lo vedeva sedersi su una roccia con le gambe penzoloni lungo il corso del torrente. Leggeva assorto con grande intensità e partecipazione per poi sospendere la lettura per riflettere e recitare delle preghiere.

Lì lo ritrovò in uno stato miserevole, pallido, ridotto pelle ed ossa, gli occhi spiritati, scosso da continui colpi di tosse. Il prete gli pose le mani sulle spalle ed i due si abbracciarono a lungo mentre il ragazzo scoppiava in un pianto senza fine. Don Piero, don Piero, mormorava Gene tra i singhiozzi: perché Dio ci ha abbandonato, perché tanta sofferenza a discapito di un uomo così buono, onesto? Che senso ha tutto questo? Mentre lo consolava don Piero capì che Dio, in silenzio, gli aveva affidato il nobile incarico di aiutare quella povera famiglia, e lo fece a suo modo con grande discrezione e rispetto. Prese cura di quel ragazzo così buono e di Letizia ancora convalescente. Li fece studiare, trovò un lavoro alla madre come bidella nella scuola elementare.

Ed in quegli anni vissuti accanto al parroco, Gene maturò la decisione di farsi prete. Ma non un prete di sole preghiere, sermoni, liturgie impegnato ad amministrare tranquillamente le anime della comunità di una piccola chiesa. Voleva diventare un prete di frontiera, un prete dei disperati. Lo voleva fare per onorare la memoria del padre.

Questa vocazione, in seminario, venne assecondata dalle gerarchie ecclesiastiche e così, una volta divenuto sacerdote, non passò molto tempo prima che gli fosse assegnato l'incarico di assistente spirituale all'inizio in piccole strutture carcerarie a farsi le ossa, per poi essere promosso cappellano in istituti di pena più importanti.

Quando andò a salutare don Piero questi gli disse: Gene ti troverai di fronte a situazioni drammatiche, abbi sempre a portata di mano il libro dei vangeli, questo ti sarà di grande aiuto.

E gli mise tra le mani un dono, un vangelo di Luca del settecento, prezioso, ereditato dai suoi antenati, con la copertina in pelle consumata da tante preghiere, le scritte in oro zecchino e le pagine ingiallite decorate a mano. All'interno c'era un biglietto: caro Gene, tu per me sei stato come un figlio, sono orgoglioso per la tua scelta coraggiosa, difficilissima. Non dimenticare mai che nel creato non esiste il buio, esiste solo la luce, e la luce è Dio. Il firmamento è popolato di miliardi di miliardi di corpi celesti luminosi a comprova della mia asserzione. Il cogito di Cartesio, aggiunse, è il pensiero che con la sua luce illumina e giustifica la vita. Il buio, o meglio l'assenza momentanea di luce, è uno stato d'animo dell'uomo, sovente l'anticamera del regno di satana, il regno dell'odio,

della morte. Sappi che io ti sarò sempre vicino con le mie preghiere. Se avrai bisogno di me chiamami.

Sì era stata una scelta tremenda e Don Gene ben presto se ne rese conto.

In quel girone infernale le sue orecchie, la sua anima erano trafitte senza tregua da urla di disperazione, da imprecazioni, bestemmie terribili, da derisione alle sue parole di conforto, da offese feroci alla sua persona, alla reputazione di sua madre, di sua sorella, all'onore del suo povero padre, della sua famiglia, alla figura di Cristo.

Un inferno inenarrabile il penitenziario, un mondo oscuro, depravato, senza Dio, dimenticato da tutti, non ritenuto degno di attenzione se non quando diviene fatto di cronaca dato in pasto alla morbosità della gente attraverso i giornali, le televisioni. E' lì che si consumano drammi umani segnati da un'ingiustizia terrificante.

Per tentare di prevenire queste tragedie, don Gene voleva capire perché, attraverso quali perverse deviazioni della mente, dell'anima, attraverso quali tortuosi, tormentosi passaggi interiori, un uomo arrivasse alla determinazione di privarsi della vita con le sue stesse mani.

Già il punto di non ritorno in cui si innesca subdola, perfida quella innaturale dissociazione nel profondo del cuore, della personalità, quando una sezione dell'anima asservita e resa arrogante da un'ossessione distruttiva, luciferina, si fa giudice e giustiziere implacabile dell'altra, demolendone l'istinto di conservazione ed ogni altra difesa esistenziale. Quel punto di frattura in cui si inserisce e si fa largo il demonio per ordire il suo piano criminoso.

Ma quel processo, quella sentenza di condanna, quella esecuzione, osservava don Gene con grande amarezza, avvengono in uno stato di assenza di luce, nella obliterazione di ogni riferimento, di ogni relazione con il passato, presente e futuro che sia, nella negazione del tutto. Nella svalutazione, nella cancellazione di ogni esperienza di vita.

Lui non usava la parola buio, la rifiutava, la sdrammatizzava definendola momentanea assenza di luce; a suo giudizio il buio, alla stessa stregua del nulla, è un concetto incomprensibile, inaccessibile, inaccettabile per la mente umana. Anche l'uomo privato della vista è alla ricerca della luce, non si rassegna alla cecità.

Eppure di fronte a quelle tragedie terribili in cui di frequente s'imbatteva nella sua missione, anche lui sovente doveva piegare il capo rassegnato. L'incubo del buio lo assaliva con il ricordo del padre che, devastante, riaffiorava nel suo cuore. Quanta fatica, quanta sofferenza per uscirne fuori! In quei frangenti gli veniva naturale rifarsi alla figura di Gesù; non poteva fare altrimenti per recuperare le certezze della fede. Ma si trovava di fronte un percorso tormentoso, disseminato di dubbi.

Gesù che sulla croce prima di morire mormorava: Dio mio perché mi hai abbandonato? Dunque anche per lui l'orrore dell'ingiustizia era diventato insopportabile. Perché tanta sofferenza, tanta crudeltà, tanta cieca violenza? Che senso ha andare oltre ogni limite? In questa invocazione c'era forse una qual resistenza alla prospettiva della morte? Domande terribili che don Gene si poneva con l'animo profondamente turbato. Erano le stesse parole, le stesse domande che lui da ragazzo aveva rivolto a don Piero dopo la morte del padre. Talvolta le preghiere non bastavano ad acquietarlo. Ma lo consolava poi la constatazione che il solo fatto di invocare il padre, o la madre, dà conforto, sollievo nelle condizioni estreme, molte volte dà la salvezza al povero disgraziato. La resurrezione non è forse il ricongiungimento col Padre?

Nell'animo del potenziale suicida ogni legame di appartenenza, così argomentava don Gene, ogni legame viene cancellato, inghiottito nella lunga notte della sofferenza, nel vortice inarrestabile

della disperazione. Uno stato di isolamento totale, irreversibile, di rifiuto assoluto impenetrabile dall'esterno. La mente spogliata, privata di ogni cognizione diventa ostaggio di un'unica ossessione demoniaca, il rifiuto di vivere, la morte.

Nei momenti di crisi don Gene ripassava le parole di don Piero per trovarne conforto. E così trovava sollievo osservando che Dio per consentirci di vivere un'esistenza appagante, dignitosa, ci ha dotati dei sentimenti, delle affettività, dei sensi. La vita è il frutto dell'amore, della luce dell'amore; tra i sensi quello dominante è la vista che vive della luce.

Se il buio esiste, esiste solo nell'anima dell'uomo devastata dall'odio, dalla malvagità. Ma non è forse lì, in quel territorio che si dispiega il senso della missione del prete tutta tesa a far rigermogliare nel deserto dell'esistenza il seme della speranza, della salvezza?

Nelle nostre pupille splende la luce nelle sue infinite tonalità, nelle sue incredibili sfumature, nelle sue sorprendenti mutazioni, sempre diverse l'una dall'altra, mai ripetute, dunque infinite. Nella luce c'è l'idea dell'infinito, della vita, nel buio quella del finito, della morte senza resurrezione.

Don Gene aveva consultato una infinità di testi di psicologia sulla materia ma nessuno di essi aveva diradato i suoi dubbi. Nessuno lo aveva del tutto convinto, anche perché la cultura religiosa condizionava fortemente le sue riflessioni, che comunque trovavano forza e sostegno nelle esperienze di vita vissuta.

Ma quale efferatezza assume questa terribile esperienza quando è vissuta nell'ambito carcerario, in quel teatro dove la frequenza di suicidi è così insistente, e come non potrebbe essere altrimenti?

Quando l'aspirante suicida è un malfattore, un criminale, allora la giustificazione dell'autocondanna può ricondursi alla sofferenza divenuta insopportabile con l'acuirsi del senso di colpa per il male consumato a danno del prossimo, e quindi l'atto estremo, per quanto insano, può essere interpretato come un gesto di ravvedimento, di espiazione ed in questo si può intravedere uno spiraglio di luce. Così fu per Giuda. Anche se sulla vicenda di Giuda don Gene nutriva molte perplessità. Pensava che Giuda nella tragedia del vangelo, per volontà di un regista onnipotente e spietato – sulla cui identità don Gene si guardava bene dal pronunciarsi – Giuda, predestinato dalla Sacre Scritture, si ritrovò ad incarnare suo malgrado, per l'eternità, il ruolo del traditore di Gesù, corrotto e prezzolato.

Cosa poteva capitare di peggio a quel disgraziato? Tradire il Figlio di Dio! Lui che era stato testimone dei suoi miracoli, che aveva ascoltato le sue parabole salvifiche, che aveva avuto dimostrazione della sua onnipotenza. Il tutto esasperato dalla scena del bacio! Giuda non poteva essere umanamente consapevole di ciò che faceva, delle sue nefandezze: dunque innocente? Don Gene propendeva per questa tesi, tesi che da tempo era stata analizzata anche da valenti teologi, dunque non peregrina come sembrerebbe.

Questo quadro così crudele, assurdo turbava non poco l'anima di don Gene: provava un senso di pietà, di compassione nei confronti di Giuda, piuttosto che di condanna e disprezzo. Un sentimento in contrasto con il giudizio impietoso predicato dalla cultura cristiana e fatto proprio dal pensare comune.

E' del tutto scontato che le tragedie più strazianti, più angosciose, sono quelle vissute da detenuti innocenti, accusati di reati inesistenti ed infamanti. Situazioni niente affatto rare come comunemente si crede. Definire poveri cristi queste vittime non è un'eresia. Innocenti, incarcerati, diffamati, torturati nel corpo e nell'anima da lunghe detenzioni: questo è il loro tragico profilo, la loro condizione!

E' in quella realtà che don Gene, con sofferta lacerante partecipazione, aveva affinato le sue riflessioni, inquadrando patologie e comportamenti che quasi con certezza facevano presagire la tragica conclusione della vicenda.

Il gesto estremo compiuto è sì figlio della più che comprensibile disperazione per l'ingiustizia patita, ma quando a ciò si aggiunge la riprovazione nutrita verso il recluso dai famigliari, dai parenti che prendono le distanze negandogli ogni comprensione, conforto, allora il poveretto precipita nella sindrome psicologica di un condannato predestinato alla morte, tenuto crudelmente in vita giusto per inasprire ancora di più le sue sofferenze. Si va oltre il confine della sopportabilità. Nel porre fine a quel calvario il povero cristo pone in stato di colpa tutto e tutti.

Il conforto, il sostegno del prete in questi casi possono poco o nulla per quanto assidui e generosi che siano. La vicenda si chiude con un gesto liberatorio, epilogo di una situazione oggettivamente ed umanamente insostenibile.

C'è poi il caso del detenuto innocente che ha per così dire la fortuna di essere assistito dai familiari che non gli fanno mancare la loro presenza nelle poche ore consentite dal regolamento carcerario. Ad un certo punto il poveretto esasperato, annientato, tritato dalle lungaggini delle procedure giudiziarie, nel pieno di un collasso fisico e psichico, inizia ad insultare i suoi famigliari colpevoli, a suo dire, di non fare abbastanza per porre fine a quell'infamia. Li maledice. Rifiuta di incontrare chicchessia, rigetta ogni aiuto, si chiude ermeticamente in sé stesso. Si astiene dal nutrirsi, dal dissetarsi.

Odia tutti e man mano, sempre più, sé stesso, quel sé stesso che lo tiene ancora in vita contro la sua volontà. Ad un certo punto, inaspettata, subentra una calma innaturale, il poveretto riprende a nutrirsi, a comportarsi ragionevolmente. Questo è il preludio all'insano gesto. Mentalmente ha organizzato ogni cosa, è pronto per divenire l'aguzzino di sé stesso. Lui che invocava giustizia diventa attore di ingiustizia a suo danno e verso i suoi familiari. Volutamente e con spirito di vendetta egli condanna i suoi famigliari, perché colpevoli di non essersi prodigati per la sua salvezza, li condanna a portarsi sulle spalle per tutta la vita la croce, il fardello della colpa e nell'anima le ferite delle sue maledizioni.

Questi poveretti talora lasciano messaggi: sono parole che colpiscono nel profondo, fanno chinare il capo, ci pongono con le spalle al muro, di fronte alla coscienza, alle nostre responsabilità di uomini, ci fanno sentire tutti colpevoli.

Per capire l'orrore di quelle tragedie bisogna vederli i cadaveri di quei poveretti, come capitava sistematicamente a don Gene quando impartiva loro la benedizione post mortem ed invocava il perdono di Dio.

Un conto è avere a disposizione un boia che con la sua tecnica, per così dire raffinata, con il cappio ti spezza le vertebre e ti fa crepare nel giro di uno due minuti. Ben altro conto è morire impiccati con una tecnica rudimentale, appresa per sentito dire, con un lenzuolo annodato, un calcio alla sedia e via. Queste agonie possono durare a lungo senza che nessuno se ne accorga. Ti ritrovi un cadavere stecchito, magari ancora caldo, completamente straziato dalle violente contrazioni muscolari, dai sussulti, con le giunture, le articolazioni delle gambe, delle braccia, delle dita delle mani, dei piedi contratte dagli spasmi in una torsione innaturale, terrificante.

E l'orrore raccapricciante del volto, deformato con gli occhi dilatati e quasi schizzati fuori dalle orbite, la bocca deturpata con un rivolo di sangue che cola lungo tutto il corpo sino a formare una pozza sotto i piedi. E quel colore della morte che cambia a seconda della durata, della intensità

dell'agonia. Quello dell'impiccato, violaceo scuro come sangue pestato, violentato dalla sofferenza era quello più impressionante, più rivoltante.

Queste situazionistrazianti oltre ogni limite ferivano a morte il povero cappellano. Dio gli appariva così lontano, ingiusto, crudele nei confronti di quei disgraziati, innocenti o colpevoli che fossero.

Dunque quella mattina di fine agosto don Gene era visibilmente depresso, sfiduciato, arrabbiato con Dio, si sentiva come un cane bastonato, impotente, quando decise di uscire fuori dal penitenziario per respirare un pò di libertà, l'aria della libertà e si incamminò senza meta sulle strade del rione piene di animazione. Sapeva che lo aspettava una notte insonne, tormentata, angosciata per quest'altro suicidio, sapeva che per superare quella disperazione non avrebbe potuto fare altro che piangere, singhiozzare per ore ed ore ed imprecare contro Dio e maledire suo padre che con il suo insano gesto lo aveva indotto a fare quella scelta di vita per un riscatto così doloroso. Quante volte si era morso la lingua per frenare quelle parole terribili contro Dio, contro suo padre! Quelle contro suo padre lo terrorizzavano e lui sapeva il perché. Tutto questo sino allo sfinimento, alla prostrazione assoluta, per poi cadere a terra in ginocchio tremante, con le mani strette sulla nuca e calmarsi lentamente e scivolare in un sonno senza fondo, nella catalessi.

Quella mattina la vista dello scorrere della vita normale, delle persone normali non era però sufficiente a dargli conforto, la constatazione che l'altra faccia della realtà, fatta da tutta quella brava gente operosa, sorridente, enormemente, infinitamente più numerosa di quella dei detenuti, non gli dava sollievo.

Era nei pressi del mercato rionale, chiuso in sé stesso, quando si sentì chiamare: don Gene, don Gene!

Si voltò e fece fatica ad individuare in quella confusione da dove provenisse la voce. Poco dopo gli si accostò un ometto con un fazzoletto stretto intorno alla testa, sudato, vestito con una tuta da lavoro aperta sul torace. Gli disse: don Gene, si ricorda di me?

Il prete lo guardò con attenzione, l'altro si avvide di non essere stato riconosciuto ed aggiunse: sono Ciriaco, Ciriaco Diotallevi, sono uscito dal carcere dieci anni fa!

Il cappellano fece mente locale, lo inquadrò, poi quel naso, quelle orecchie a sventola illuminarono la sua memoria ed esclamò: ma come posso non averti riconosciuto con questa faccia, con questo nome che ti porti dietro! E gli mise le mani sulle spalle per abbracciarlo. Si abbracciarono a lungo, con forza, e quell'omino cominciò a piangere e tra le lacrime disse: voi mi avete salvato la vita!

I ricordi di don Gene ritornarono indietro nel tempo.

Quelle parole: voi mi avete salvato la vita lo rinfrancarono, lo tirarono fuori dal buio della depressione, dell'avvilimento, si sentì sollevato, miracolato, risorto. Aveva tanto bisogno, un bisogno disperato di una qualche parola di consolazione. Ciriaco, quello che assomigliava a Nicola Arigliano era lì davanti a lui.

Capitolo II

Ciriaco aveva sedici anni. Era settembre, l'inizio delle scuole, e lui per la prima volta indossava i pantaloni lunghi, con notevole ritardo rispetto ai suoi coetanei. Si era vergognato per diverso tempo a portare i calzoncini corti, ormai aveva i peli lunghi sulle gambe ed i baffetti incipienti sotto il naso.

A mala pena raggiungeva un metro e cinquanta di altezza, aveva un'aria dimessa, timida, con le gambe fortemente arcuate ad accentuargli la bassa statura. I vestiti che indossava non è che

migliorassero di granchè il suo aspetto. Erano cuciti alla meno peggio dalla madre usando i tessuti logori e rovesciati degli abiti del padre.

Il suo viso era a triangolo con al centro un naso forte, con narici larghe, adunco, le orecchie a sventola, gli occhi piccini, le labbra sottili come la fessura di un salvadanaio, la fronte con l'attaccatura bassa dei capelli tagliati molto corti. Era la madre a tagliarglieli, non si poteva pretendere di più.

Era appassionato di navi, si costruiva i modellini in casa con le stecche delle canne, un po' di cartone, qualche lembo di plastica, qualche stuzzicadenti ed un po' di colori. Erano bei lavori apprezzati dai suoi compagni di gioco. Li portava alla fontana della piazza centrale del Paese, Mercato San Severino nel salernitano, e lì si divertiva a farli navigare soffiando sulle vele ed agitando l'acqua con le mani. Per la felicità dei bambini lì presenti.

Suo padre Giovannino faceva il muratore e quando non c'era lavoro si adattava a fare il manovale. Aveva meno di cinquant'anni, ma si portava dietro una maschera di gran fatica, di vecchiaia precoce scolpita sulla faccia. Tra padre e figlio i connotati erano gli stessi.

Ciriaco a scuola lo chiamavano Totò, abbreviativo di Antonio, il muratorino, l'umile personaggio del libro Cuore.

Dopo le medie avrebbe voluto iscriversi all'accademia navale, ma non c'erano i soldi. Suo padre però intendeva farlo studiare perché era bravo a scuola, a differenza degli altri due fratelli che erano stati avviati ai mestieri.

Un giorno il padre sentì l'ingegnere di cantiere che diceva: l'edilizia è finita, l'Italia è stata ricostruita, il futuro è la chimica. E così il ragazzo venne iscritto all'istituto professionale di Salerno per diventare perito chimico.

Tutte le mattine prendeva la corriera che faceva la spola tra Mercato San Severino e Salerno con fermate a Fisciano e Baronissi.

A Fisciano saliva una ragazza di nome Tina, una ragazza vivace con il viso paffutello, i capelli a caschetto con la frangetta sulla fronte, occhi neri grandi, sguardo malizioso. Il corpo era rotondetto, non ancora definito nelle fattezze considerata l'età. Era dunque vivace, ciarliera, dotata di una certa carica di precoce sensualità. Frequentava l'istituto di ragioneria.

All'epoca Ciriaco non capiva il significato ed il mistero della sensualità come pure quello dell'attrazione. A malapena era arrivato ad apprezzare il valore della bellezza puramente estetica, quella classica dei Greci antichi. Doveva passare ancora qualche anno prima che si rendesse conto di quanto fosse importante l'attributo della sensualità in una persona, in una donna, attributo di gran lunga più suggestivo e seducente di quello della bellezza fine a sé stessa. Se ne sarebbe reso conto proprio perché a lui la sensualità mancava del tutto e, suo malgrado, ne sopportava gli effetti umilianti nel rapporto con le ragazze.

Sin dall'inizio si era preso una gran cotta per Tina, se ne era innamorato perdutamente. La vedeva dappertutto, se la sognava di notte, e lei si era accorta dei suoi sguardi furtivi, timidi. Lui si sedeva sul sedile grande in fondo alla corriera e la osservava insistentemente mentre parlottava con le sue amiche. Ogni tanto lei gli rivolgeva per un attimo lo sguardo, poi sussurrava qualcosa nelle orecchie dell'amica più vicina e poi scoppiavano a ridere di gran gusto. Ciriaco intuiva che ridevano di lui, ma questo non lo scoraggiava, non intendeva rinunciare a quella passione così travolgente.

Quel mese di settembre si sentiva incoraggiato dal fatto di indossare i pantaloni lunghi, con i calzoncini corti non si era mai azzardato e nemmeno aveva pensato di tentare un approccio con Tina, sarebbe stato ridicolo, e non aveva torto.

Allora andava di moda un cantante di nome Nicola Arigliano. Gli amici si accorsero della grande somiglianza tra lui e Ciriaco e così per un po' cambiarono il nomignolo di Totò in Nicò.

Arigliano era dotato di una voce profonda, pastosa, da basso ed aveva successo con una canzone un po' stramba per i gusti dell'epoca: venti chilometri al giorno. Era il pesante tributo che il protagonista, povero in canna, doveva pagare ogni giorno per andare a trovare a piedi nel paese vicino la donna amata.

Ciriaco fu colpito dal romanticismo di quella canzone, dalla dedizione assoluta per la donna amata e così pensò di fare anche lui la stessa cosa. Si mise in testa di recarsi di tanto in tanto a Fisciano a piedi a trovare Tina. La distanza era di circa cinque, sei chilometri non di più, un'ora di passeggiata in andata ed altrettanto di ritorno. La stagione era ancora buona ed invogliava ad un'impresa del genere e così lui iniziò con grande entusiasmo, anche perché l'impegno scolastico non era ancora a regime.

La strada era tortuosa ed era scavata nelle colline ed ai fianchi aveva mura di contenimento di pietra viva. Era stretta, in saliscendi, ed ogni tanto era percorsa dagli asini con pesanti fasci di legname sulla groppa e ad intervalli regolari dalle corriere, rare le automobili. Sopra il terrapieno c'erano i giardini, i frutteti con gli alberi di nocchie, i fichi, la vite con i primi grappoli d'uva con gli acini piccoli e dorati. I ferretti inchiodati sotto la suola della scarpe di Ciriaco risuonavano sul selciato a ritmo cadenzato e così pure lo zoccolare degli asini. Fin quando superba nell'aria esplodeva la sinfonia, o meglio il chiasso delle cicale che di lì a poco avrebbero concluso la loro breve esistenza con buona pace di tutti.

Quel mondo appariva immobile, fermo da chissà quanto tempo. Il ragazzo ne era affascinato, sentiva tanta pace e tranquillità dentro di sé, ne aveva un gran bisogno per spegnere un po' l'agitazione che c'era nel suo cuore.

Arrivato a Fisciano con circospezione faceva un giro, un'ispezione furtiva nel paese sonnacchioso e deserto nella speranza di incontrare Tina; poi si sedeva su una panchina di un giardinetto al centro di quel piccolo nucleo di case e poi riprendeva la strada del ritorno, convinto di aver fatto il proprio dovere di innamorato.

Di tanto in tanto incrociava un uomo anziano, sempre vestito di scuro con la camicia bianca ed una cravatta nera annodata alla meglio, che faceva lo stesso percorso da Mercato San Severino a Fisciano. Era una persona conosciuta in entrambi i paesi. Era un uomo alto, segaligno, portava sempre l'ombrello nero appeso al braccio sinistro malgrado fosse ancora estate ed il cielo fosse pulito. Camminava a passi lunghi, distesi, solenni, aveva un'aria imperiale, maestosa addosso. Borbottava, mormorava qualcosa senza tregua. Più tardi Ciriaco scoprì che pregava tenendo stretta nel pugno una coroncina del rosario.

I due quando si incontravano si guardavano incuriositi ed un poco alla volta tra di loro si instaurò il saluto. Un giorno una nuvola passeggera fece i capricci, divenne all'improvviso nera e scaricò una fitta pioggia su di loro. L'uomo si rese conto della difficile situazione del ragazzo, lo chiamò e lo ospitò sotto il suo ombrello.

Aveva il naso sottile con la punta arrotondata, il viso scavato con gli zigomi pronunciati, occhi affossati con sopracciglia folte, cespugliose, il muso un po' sporgente, i denti gialli. Sulla fronte, solcata dalle rughe, aveva solo un curioso ciuffo di capelli, poi pochi peli sul resto del capo. Ci volle un po' di tempo prima che Ciriaco ne intravedesse la somiglianza con il papa Pio XII.

Fecero amicizia e mentre camminavano l'uomo, Silvio, si intratteneva a raccontargli tanti episodi della sua vita, inclusi i guai famigliari in segno di fiducia verso il ragazzo, come fanno gli uomini avanti negli anni nei confronti dei giovani.

Anche lui era nativo di Mercato San Severino ed andava a trovare la sorella Elvira a Fisciano. Aveva problemi di convivenza in famiglia. Gli raccontò che essendo lui invalido della prima guerra mondiale, durante il fascismo il duce gli aveva assegnato un podere di dieci ettari in quel di Littoria nell'agro pontino appena bonificato. Lì coltivava il cotone ed i campi con quei batuffoli bianchi aperti fuori dal guscio, illuminati dal sole erano meravigliosi, uno spettacolo unico, sembravano fiocchi di neve. Sua moglie non volle seguirlo e così lui dovette rinunciare a quella nuova vita. In famiglia aveva contro tutti, i due figli maschi e le tre femmine avevano preso le parti della madre. Si avvertiva un grande rimpianto nelle sue parole.

Ora si guadagnava da vivere commerciando in legname, comprava e vendeva pali di legno per recinzioni. La zona era molto ricca di boschi ed il lavoro non mancava. Lì a Littoria, così lui si ostinava a chiamarla, aveva lasciato il fratello più piccolo, Peppino, che faceva il sarto ed aveva sposato una ragazza di Mantova, Bruna. Lui aveva grande ammirazione e stima per quella donna del nord.

Giunsero a Fisciano mezz'ora dopo l'inizio della pioggia, Il ragazzo era infradiciato sino ai piedi e così Silvio pensò bene di ospitarlo nella casa della sorella affinché si asciugasse e rifocillasse.

La sorella Elvira abitava in una meravigliosa villa di campagna ai margini del paese. La casa aveva un gran portone di legno all'ingresso, di lì si accedeva in un ampio cortile con il pavimento di pietra. Al piano terra c'era il soggiorno, vasto, con una grande cucina, i servizi, tutti spazi di grande metratura. In fondo un terrazzo luminoso che si affacciava e sovrastava il giardino di casa con alberi da frutta. Al piano superiore numerose stanze da letto. Elvira aveva sei figli, tutti maschi. Aveva un viso forte con un naso importante ed una statura ragguardevole per una donna di quei tempi. Gli occhi neri cerchiati di fatica si confondevano su una carnagione scura, neri i capelli, e neri gli abiti che indossava da quando le erano morti i genitori. Il marito Giuseppe aveva un viso molto buono, commerciava anche lui legname con oculatezza e fortuna. I figli in ordine di età si chiamavano Tonino, Angelo, Raffaele, Mimmo, Claudio e Silvio. Gran bravi ragazzi, cordiali ed ospitali che accolsero benevolmente quel ragazzo accompagnato dallo zio Silvio.

E così l'arco delle conoscenze di Ciriaco si allargò, ora aveva amicizie anche a Fisciano, il paesino della sua amata. Come dire una fortuna bagnata dalla pioggia caduta dal cielo. C'era da ben sperare! Per vicinanza di età strinse amicizia con Mimmo ed un giorno Mimmo gli chiese: perché vieni qui a piedi? Lui rispose: perché mi piace camminare, non riesco a stare fermo. Di lì a poco gli confidò il suo segreto e gli chiese di Tina. Mimmo capì subito, di Tina ce ne era soltanto una a Fisciano e gli indicò dove abitava. Un altro passo avanti nell'avvicinamento a Tina.

Zio Silvio, ora anche Ciriaco lo chiamava zio, in quell'andirivieni pomeridiano, gli raccontava degli anni della grande guerra, delle grandi battaglie all'arma bianca nel Cadore, delle carneficine vergognose di cui fu vittima quella disgraziata generazione. Lui, ragazzo del 99, si era buscato tutte le malattie possibili ed inimmaginabili nelle trincee: tifo, pleurite, dissenteria, infezioni di ogni genere, per non parlare poi dei topi e dei parassiti che infestavano le trincee. E poi venne Caporetto, la grande, umiliante ritirata, ed in quella fase così dolorosa per la patria lui venne messo fuori combattimento da una granata austriaca.

Mentre guadagnava una postazione di difesa venne investito insieme ad alcuni suoi commilitoni da una granata che fece saltare in aria tutti. Ferito in modo grave perse conoscenza. Al risveglio si

trovò ammucchiato sul pianale di un carro mischiato con i cadaveri di altri soldati orrendamente mutilati. Gridò disperato mezzo convinto di essere anche lui morto o moribondo. Il conducente del carro se ne accorse e lo portò in un ospedale da campo lì vicino. In effetti era più morto che vivo. In condizioni disperate. Una scheggia gli aveva attraversato i polmoni ed un'altra gli aveva spappolato la coscia destra quasi a recidere la gamba. Sfuggì alla morte, a salvarlo fu un miracolo di qualche santo. A salvare la patria invece ci pensò il Piave, così lui diceva.

Per aggiustargli la gamba dopo qualche mese lo trasferirono in un ospedale di Milano, ben attrezzato. L'ospedale era tenuto bene e per lo più ospitava soldati americani feriti nei combattimenti. Nella sua stessa corsia era ricoverato un giovane di grande prestanza fisica, appunto americano, che passava tutto il giorno a scrivere riempiendo tanti fogli di carta. Ogni tanto, guardandosi attorno per non essere visto, allungava la mano sotto il letto e ne tirava fuori una bottiglia di grappa che una giovane crocerossina, fin troppo premurosa con lui, di nascosto gli procurava. Dopo un sorso riprendeva a scrivere come un forsennato. Quel giovane si chiamava Ernesto e negli anni successivi sarebbe diventato uno scrittore celebre ed affermato al punto di vincere il premio Nobel della letteratura. Raccontava mirabilmente gli episodi della sua vita quanto mai avventurosa. Appassionato di corride, di safari, di pesca in altura affascinava i suoi lettori con una prosa scarna, asciutta, suggestiva. Divenne il mito di una intera generazione. Con il cervello spappolato dall'alcol non accettò il declino fisico e mentale e pose fine ai suoi giorni con un colpo di fucile.

Zio Silvio diceva: a me mi ha salvato San Vincenzo e tirava fuori dal portafoglio il santino per farlo vedere a Ciriaco. Il santuario è dietro quelle montagne, aggiungeva, indicando con la mano, un giorno ti ci porto in pellegrinaggio. Ogni tanto capitava che si sentissero dei colpi di fucile dei cacciatori. Lui sobbalzava spaventato, gli ritornavano in mente come un incubo gli spari della guerra. Si lamentava di suo figlio Vincenzo perché era appassionato di caccia. Raccomandava a Ciriaco di non mettere mai mano su un'arma. Aveva ragione perché qualche anno dopo il nipote Angelo perse un braccio mentre maneggiava un fucile.

Zio Silvio sapeva molto sui santi, sulla Bibbia, sui vangeli, era molto devoto, fin troppo devoto a san Vincenzo ed al Padreterno. All'epoca si iniziava a parlare di un frate che faceva miracoli, padre Pio. Si dilungava a raccontare leggende sui miracoli con un linguaggio forbito, appassionante e Ciriaco ne era affascinato. E dire che quell'uomo aveva fatto appena la terza elementare.

Man mano Ciriaco si rese conto che Zio Silvio era afflitto e terrorizzato da mille paure.

Da un lato era angosciato dal pericolo in senso ampio costituito dalle disgrazie e dalle malattie. La sfortuna. E sull'altro fronte dalla cattiveria e dall'invidia degli uomini, il malocchio. Contro la sfortuna si difendeva con la religiosità, le liturgie, le infinite preghiere sgranate sul rosario stretto nel pugno e poi con l'ingestione di erbe, spezie, infusi miracolosi. Il malocchio lo combatteva con la superstizione e con gli amuleti di scongiuro. Su entrambi i fronti si avvaleva di un antidoto straordinario, un bulbo, l'aglio, formidabile, efficacissimo, impareggiabile rimedio a difesa della salute e nello scongiuro del malocchio. Portava nella tasca del panciotto uno spicchio d'aglio, inseparabile, a portata di mano per ogni evenienza. Durante le passeggiate nelle ore calde il suo sudore puzzava di aglio.

Dava tregua alle sue inguaribili ansie con la passione per la musica, la lirica. Le arie di Verdi, Rossini, Donizetti, Mascagni lo facevano sognare. Quando ne parlava iniziava a gesticolare come un direttore d'orchestra e da lontano dava l'idea di un papa in vena di benedizioni. Sulla musica sorprendentemente si concedeva qualche licenza. Si era invaghito di un cantante scapestrato, un

urlatore che si agitava sulla scena con le movenze di una scimmia tarantolata. Si chiamava Celentano. Tutto sommato una divagazione innocente, perdonabile, quasi infantile, la sola che si concedesse.

La sorella Elvira aveva un grande rimpianto, non aver avuto una figlia femmina, ci aveva provato tante volte senza successo. Peraltro in tutta la sua famiglia c'era sempre stata una predominanza di maschi, anche lei era la sola figlia femmina.

Tutti volevano bene a Peppino, il fratello più piccolo che viveva lontano da loro a Latina. Tanto per cambiare anche lui con un fardello di cinque figli maschi ed una femmina.

A fine settembre zio Silvio disse che quel giorno era un giornata di grandi preparativi. All'indomani sarebbe arrivato Peppino con Bruna. Erano tutti pronti a riceverlo quell'ometto, c'era aria di grande festa in casa.

Tutti i fratelli erano lì ad attenderlo accompagnato dalla moglie, a casa di Elvira, oltre a Silvio c'erano Domenico ed Eugenio con tutta la loro figliolanza. Piangevano tutti non appena lo vedevano e piangevano ancor di più quando ripartiva. Erano rimasti prematuramente orfani di entrambi i genitori, avevano tanto sofferto e per loro Peppino, l'ultimogenito, era come un figlio.

Nell'andare e venire su quella strada si era dunque allargato il mondo di Ciriaco, a contatto con quella umanità lui si sentiva più ricco dentro, maturo, più sicuro. Aveva imparato tante cose da zio Silvio. Nel frattempo però la sua relazione, se così si può definire, con Tina non aveva fatto un passo avanti. Era vissuta lì, di soli sguardi, niente di più sulla corriera nel tratto da Fisciano a Salerno. Arrivati a Salerno le loro strade si dividevano ed i pantaloni lunghi non erano serviti a nulla. Si rese conto che la timidezza rallenta fortemente i ritmi di vita, frena ogni decisione, fa perdere le migliori occasioni a vantaggio di chi è più sveglio. Non basta essere bravi e buoni e Ciriaco cominciava a verificarlo sulla propria pelle.

Venne primavera e con essa le feste di Pasqua. Un compagno di scuola, Pasqualino, invitò Ciriaco a casa sua a Salerno a passare qualche giorno. Ciriaco accettò volentieri, ma ben presto si accorse che gli mancavano quelle camminate. Così un giorno disse al suo amico: ho voglia di camminare, vuoi venire con me? Lui disse di no, aveva da fare, doveva finire i compiti.

Ciriaco si incamminò sul lungomare di Salerno verso sud.

Era il primo pomeriggio di una giornata splendida, il mare, il cielo incredibilmente azzurri, il clima dolcissimo. A nord lo spettacolo straordinario della Costa Amalfitana. Lui camminava lesto fischiettando felice. Giunse nella zona bassa della città e lì notò delle automobili con all'interno delle coppie in vena di effusioni. Proseguì più veloce, imbarazzato, per non disturbare e dare nell'occhio. Ad un certo punto si accorse che un paio di occhi lo fissavano intensamente dall'interno di una vettura. Non poté fare a meno di guardare: erano gli occhi di Tina che lo fissavano spaventati; accanto a lei, a stretto contatto con lei, c'era un uomo attempato, ben vestito. Sì era proprio lei senza ombra di dubbio. Ciriaco quasi se la dette a gambe levate. Era sconvolto, tramortito, aveva il fiato sospeso.

Le giornate successive furono terribili, lui era totalmente assente. Pasqualino gli rivolgeva la parola senza ricevere risposta alcuna. Passava le notti insonni. Quando riprese la scuola, quel giorno salì sulla corriera con il cuore in gola. Prese il suo abituale posto e si astenne dal rivolgere lo sguardo verso Tina. Alla fine notò che era lei a cercare il suo sguardo con una espressione implorante, cosa mai accaduta. Lui distolse lo sguardo. La stessa cosa accadde nei giorni successivi.

Dopo un paio di settimane Tina scomparve, non prese più la corriera per Salerno. E così fu per sempre. Ciriaco si tenne nel cuore tutte le pene della grande delusione e smise di recarsi a piedi a

Fisciano. Ci ritornò per l'ultima volta dopo qualche mese. Andò a trovare Mimmo a casa e dopo lo scambio dei convenevoli di circostanza, gli chiese che fine avesse fatto Tina. Mimmo che aveva già intuito le ragioni della visita restò in silenzio perché immaginava la sofferenza che dilaniava il cuore del suo amico. Prese un po' di tempo poi pensò che era meglio dirglielo. Senti, gli disse con imbarazzo, qualche mese fa è successo uno scandalo. Si è venuti a sapere in paese che Tina aveva una storia con il suo insegnante di italiano. I suoi genitori per la vergogna l'hanno mandata a Torino, dagli zii. Ciriaco si rassegnò ed un poco alla volta quella ragazza uscì dai suoi pensieri. Era stata un'esperienza dolorosa, molto sofferta per il cuore di un ragazzo.

Capitolo III

Divenne perito chimico con pieno merito ed una buona votazione, così come voleva suo padre e come consigliato dall'ingegnere di cantiere. Venne esonerato dal servizio militare per insufficienza toracica e se la prese a male. Scartato anche dallo Stato. E poi avrebbe desiderato andarsene via per un po' dal suo paese, conoscere altri luoghi, altra gente.

All'epoca non c'erano industrie nel salernitano, al massimo poteva trovare lavoro in un laboratorio di analisi. Ma a lui piacevano il mare, le navi, i porti.

Così pensò bene di fare domanda per avere la patente di dichiarante doganale. Si riempì il cervello di diritto pubblico, tributario, commerciale, della navigazione e via dicendo. Superò l'esame e si iscrisse all'albo degli spedizionieri.

Trovò lavoro in un'agenzia marittima di Salerno, quella dei fratelli De Feo. Era un bravo ragazzo, affidabile, preciso come doveva essere un perito chimico, però era troppo timido per lavorare sui porti, un mondo duro, brusco e lui non era un fulmine. Si doveva fare le ossa.

Preparava le bollette doganali che doveva poi presentare in dogana per l'allibramento. Gli altri suoi colleghi avrebbero fatto seguito con le operazioni di sbarco e di imbarco sulle navi.

Un giorno il funzionario doganale gli confidò che di lì a poco sarebbe stato promosso e trasferito a Roma e che il suo posto sarebbe stato ricoperto da una donna proveniente dalla dogana di Chiasso. Passato qualche giorno Ciriaco si presentò in dogana con il suo bravo pacco di bollette e si trovò di fronte una donna bruna pesantemente truccata, con la sigaretta macchiata di rossetto penzolante dall'angolo della bocca.

Quella donna nel vederlo rimase sorpresa, poi lo squadrò da capo a piedi e con astio disse: qua stai tu! Lui sul momento non capì, poi la guardò con maggiore attenzione, la riconobbe malgrado gli anni passati e la trasformazione nell'aspetto fisico e pronunciò: Tina! Lei annuì sprezzante, sì era proprio lei, quasi irriconoscibile per come se la ricordava. Aveva ultimato gli studi a Torino, era entrata in dogana, aveva lavorato per alcuni anni al confine, a Chiasso, e poi aveva ottenuto il trasferimento a Salerno.

Gli strappò dalla mano, in malo modo, il pacco delle dichiarazioni, poi gli disse: lasciale qui, le voglio controllare con calma, torna fra un'ora. Con il precedente funzionario tutto avveniva in piena fiducia, quello gli riconsegnava le bollette allibrate, tutte piene di timbri, nel giro di un quarto d'ora. Ciriaco si girò verso l'uscita e fatti pochi passi sentì sibilare dalla bocca della donna: maledetto spione!

Quella donna gli rese la vita sempre più difficile. Gli intralciava il lavoro, gli ritardava la partenza delle navi ricorrendo ad ogni cavillo formale per fargli rifare le bollette.

I fratelli De Feo si inferocivano non con la funzionaria, era controproducente, ma con il povero Ciriaco. Per loro non era adatto per quel lavoro, questo fu il loro giudizio definitivo ed impietoso e lo licenziarono alla prima occasione plausibile.

E così il poveretto si ritrovò disoccupato e con cattive referenze, quindi con nessuna possibilità di ricollocazione sui porti.

Nel frattempo a Battipaglia, dopo la rivolta popolare del 1969, si stava insediando un polo industriale di tutto rispetto.

Ciriaco, perito chimico, inoltrò varie domande di assunzione ed alla fine trovò lavoro in uno stabilimento che produceva cavi elettrici. Lavorava con serietà nel laboratorio chimico interessandosi anche ai processi di produzione ed era molto ben voluto ed apprezzato dai padroni che lo promossero di carriera. Trovò casa a Battipaglia e lì in fabbrica conobbe una brava ragazza, Loretta, operaia di reparto, se ne innamorò e la sposò ed ebbero ben presto due figli, Claudio e Marta. Lei smise di lavorare per dedicarsi alla famiglia, lo stipendio del marito bastava a vivere con decoro.

Un giorno venne chiamato in direzione: c'era un problema di tassazione su un prodotto chimico importato dall'Inghilterra. Era necessaria la competenza di un perito chimico per entrare in controversia con il laboratorio chimico della dogana di Napoli. Lui era anche esperto in materia doganale. Gli prepararono la procura necessaria per agire in dogana.

Si recò presso la dogana di Napoli per presentare il ricorso all'ufficio protocollo. Con grande sorpresa si ritrovò davanti Tina, una maledizione, da Salerno l'avevano trasferita a Napoli. Ancora una volta: ripassa fra un'ora, devo controllare tutto. Non doveva controllare un bel nulla, doveva solo mettere sulla pratica un timbro di ricezione e protocollarla.

Nella circostanza si accorse che la donna guardava con insistenza la fede che lui portava al dito. Gli venne spontaneo coprirlo con la mano destra quasi a proteggerla da quello sguardo maligno.

Passata un'ora Ciriaco si ripresenta, la risposta è: lo debbo ancor fare, sono carica di lavoro, ripassa più tardi. Parole piene di odio e sguardo sprezzante. Perse così l'intera giornata per ottenere il protocollo ed alla fine ci riuscì con l'aiuto di un collega di Tina lì presente. I termini di presentazione del ricorso scadevano il giorno successivo.

Era passato un mese quando una sera tornando a casa trovò la moglie in uno stato di profonda agitazione, le chiese cosa avesse, lei non rispondeva, continuava a piangere ed a gridare. Fatti capire, dammi una spiegazione! chiedeva lui disperato. Lei tirò fuori una lettera con incollate su alcune lettere maiuscole ritagliate da un giornale. Gliela consegnò, sopra c'era scritto: TUA MOGLIE TI FA CORNUTO.

Restò sorpreso, sconvolto, si riprese a stento, disse: ma è una vigliaccata! Non può essere vero. Allora lei tirò fuori altre tre lettere pervenute nei giorni precedenti dello stesso tenore, gliele aveva tenute nascoste, ma ora non ce la faceva più a conservare quel segreto.

Tra i due cadde un improvviso silenzio, un silenzio tombale, si guardarono negli occhi, lei era come una bestia umiliata, bastonata, piangeva a dirotto. Si fecero forza per non turbare i bambini.

Passò un'ora in quella atmosfera terribile, poi lui chiese: hai conservato le buste? Lei gliele consegnò. Ciriaco le esaminò e trovò conferma di ciò che sospettava, il timbro sul francobollo era degli uffici postali della stazione marittima di Napoli. Non poteva che essere lei, Tina, l'autrice di quella ignominia. Il suo odio aveva varcato ogni limite. Nel leggere la procura era venuta a conoscenza del suo indirizzo ed aveva architettato questa nuova vendetta, così pensava Ciriaco.

Il sangue gli ribolliva nelle vene, nella testa. Cominciò ad urlare, a bestemmiare, lui che non lo aveva mai fatto in vita sua, a maledire, ad inveire contro quella donna che lo aveva colpito negli affetti più cari, che aveva ridotto la povera Loretta ad uno straccio con quell'infamia, quella calunnia vergognose.

Dopo questo sfogo si afflosciò su sé stesso, restò inginocchiato a terra ad implorare l'aiuto del Signore, che lo liberasse da tanta disperazione.

Un poco alla volta si calmò, ma il desiderio di vendetta era forte, insopprimibile nel suo cuore. Però doveva ragionare, doveva ragionare, così ripeteva a sé stesso senza sosta.

Si ricordò delle raccomandazioni di Zio Silvio: prima di intraprendere un'azione di importanza vitale pensaci su almeno cinque volte, e fai trascorrere almeno una notte di riflessione prima agire. Pensò bene di rimandare ogni decisione all'indomani. Non chiuse occhio tutta la notte. Tina era convinta che in quella circostanza, così lontana del tempo, era stato lui a diffondere nel paese quella maldicenza, per la semplice ragione che era stato solo lui a sorprenderla in intimità con il suo insegnante. Doveva incontrarla per convincerla della sua estraneità ai fatti, doveva persuaderla con le buone maniere.

Così decise di recarsi il giorno dopo a Napoli in dogana, dove lei lavorava. Poi pensò di rinviare al giorno successivo l'iniziativa per riflettere meglio sulle cose da dire, sulle parole da usare.

Si presentò all'ingresso in dogana con circospezione, per verificare la presenza di Tina senza farsene accorgere. E Tina era lì. Di fronte agli uffici doganali c'era un bar e lui si accomodò ad un tavolo in attesa che lei uscisse. Dopo un paio d'ore di attesa la vide uscire a passo lesto, le si avvicinò e lei lo guardò con disprezzo. Quello sguardo così cattivo demolì all'istante tutto quanto aveva preparato. Si fermò davanti a lei e le disse senza mezzi termini: perché mandi quelle lettere schifose anonime a casa mia? Non ti vergogni di quello che fai, a che punto può arrivare la tua malvagità! Stai uccidendo una povera donna, una madre onesta con due figli!

Lei lo guardò come una cagna inferocita, gli gridò in faccia: ma che vuoi da me, mi hai rovinato la vita, ma cosa stai dicendo, maledetto che non sei altro, schifoso spione! E cominciò a colpirlo con pugni e calci, ad usare le unghie. Lui tentò di difendersi bloccandole le braccia, lei alzò ancor di più la voce chiamando: aiuto, aiuto, questo porco mascalzone mi vuole picchiare, mi vuole far del male! Arrivò in tutta fretta un finanziere che li separò, per poi chiamare la polizia. Il poliziotto verbalizzò un'aggressione ai danni della donna, malgrado le proteste disperate di Ciriaco che urlava la sua innocenza mostrando le graffiature di quella belva sul suo volto, sulle sue braccia ricoperti di sangue. Fu condotto in questura, mentre la donna veniva accompagnata d'urgenza al pronto soccorso. Si difese inutilmente, il verbale del poliziotto, con il finanziere testimone, era inconfutabile. Fu trattenuto in gabbia buia per tre giorni finché il legale da lui nominato riuscì a fargli ottenere gli arresti domiciliari.

La macchina della giustizia si mise in moto, venne processato nel giro di pochi mesi. Il capo d'accusa era di lesioni personali con aggravante a norma degli articoli 582-583 del codice penale. Tina, parte lesa, non si presentò in aula. Il dibattimento fu condotto dal suo avvocato che rendendosi conto dell'onestà dell'accusato non infierì nella requisitoria, anche se il pubblico ministero, nel suo ruolo di cieco ed implacabile esecutore della legge, insisteva per una condanna esemplare. Ciriaco fu condannato a cinque anni di galera, pena al netto delle attenuanti invocate dalla difesa e per il fatto di fosse incensurato.

Il suo calvario proseguì nel carcere di Poggioreale a Napoli e fu una esperienza durissima, resa ancora più dura dalla consapevolezza della sua innocenza. Era un povero cristo sottoposto ad una

pena ingiusta. Si sentiva privato della vita, sommerso dalla umiliazione, dalla vergogna, con i suoi famigliari ridotti alla disperazione più nera, con tutto il mondo contro. Ogni giorno la sofferenza aumentava, si ingigantiva.

In quel penitenziario il cappellano era don Gene. Don Gene aveva poco più di quaranta anni ed era stato trasferito da poco lì proveniente dal carcere di Trento. Era alla sua seconda esperienza di cappellano di carcere.

Si avvide dello stato di prostrazione di quel povero uomo, prese a cuore la sua vicenda, cercava di tirarlo su con tutte le migliori parole possibili. Aveva la sensazione che fosse veramente innocente. Si rese conto sin da subito dello stato di pericolo in cui versava, la sua disperazione non prometteva nulla di buono, don Gene ne era molto preoccupato. Un mese prima si era verificato un caso di suicidio in quel carcere, temeva per la vita del buon Ciriaco.

Ma quel giorno di fine ottobre don Gene non si fece vivo. Era successo qualcosa di molto grave, c'era bisogno del suo aiuto. Il compagno di cella di Ciriaco da qualche giorno era stato ricoverato in ospedale per una operazione di appendicite. Ciriaco, lasciato solo, senza assistenza, piombò nella disperazione più nera. Cominciò a maledire Dio, sua madre, suo padre, colpevoli di avergli dato la vita, a maledire Loretta, i suoi figli e questa litania sembrava non finire mai.

In serata il cielo si era rabbuiato e Ciriaco si sentì sprofondare sempre più giù, negli abissi, in preda al disgusto verso sé stesso, sempre più giù, più giù in un vortice di ebbrezza autodistruttiva, quasi voluttuosa. Poi più nulla, aveva raggiunto il fondo della disperazione.

Un lamento, poi un urlo per un attimo lo destarono da questo torpore, da questo annichilimento assoluto e si ritrovò davanti agli occhi una finestra illuminata sull'ala opposta del penitenziario. Vide un uomo vestito di nero dietro quella finestra, in controluce con le mani che gli coprivano il volto. Si accorse che quell'uomo singhiozzava, piangeva, si lamentava e di tanto in tanto urlava e ripeteva a voce alta: perché, perché?

Provò un senso di grande pena per quell'uomo, riconobbe in lui don Gene, e si chiese perché mai quel prete così probo, così umano si trovasse in quello stato di profonda disperazione, di immane, inconsolabile sofferenza.

Questa breve riflessione lo distrasse per un attimo da sé stesso, e solo allora si accorse di avere tra le mani un lenzuolo annodato, infilato nella inferriata della finestra in alto, e si scoprì in piedi sulla sedia, quella che doveva diventare la sedia del suo patibolo. Si rese allora conto di quello che era sul punto di fare in uno stato di completa, assoluta incoscienza. Scese dalla sedia, guardò attorno alla cella ed all'improvviso un lampo di grande luce si accese nella sua mente, nel suo cuore. E la cella ne fu totalmente illuminata. Era tornata la luce, una grande luce nella sua anima.

Quella finestra illuminata, il pianto, il grido disperato di quel prete lo avevano fatto ritornare in sé, lo avevano salvato da una morte sicura, perpetrata con le sue stesse mani.

Un poco alla volta, di crisi in crisi, si rassegnò a scontare quella pena, pensava che anche Gesù, innocente come lui, si era rimesso alla volontà del Padre.

Con l'aiuto e le buone referenze di don Gene la pena gli venne ridotta a tre anni per buona condotta.

Ed ora quel cappellano era di nuovo lì davanti a lui, a due passi dal mercato rionale dove lui lavorava da facchino.

Don Gene gli chiese: perché dici che ti ho salvato la vita? E lui ricostruì l'episodio per filo e per segno. Il prete fece mente locale e si ricordò di tutto. Quella notte piangeva perché un altro povero cristo si era tolto la vita nel carcere. Quella notte però in compenso aveva salvato la vita a

Ciriaco. Si sentì rinfancato, riprese ad abbracciare Ciriaco e tutti e due piangevano lì davanti a tutta quella gente che si fermava e sembrava capire il perché di quegli abbracci, di quelle lacrime. Ciriaco gli spiegò che una volta uscito dal carcere si era ricongiunto alla famiglia che lo attendeva in ansia per aiutarlo, sostenerlo, consolarlo. Aveva cercato lavoro ma senza fortuna, la fedina penale macchiata lo penalizzava. Poteva sperare solo in un lavoro di fatica anche se sapeva fare tante cose, anche bene, ma la vita, il destino malvagio non glielo permettevano. Era stato assunto in una cooperativa di facchini che lavorava nei mercati, faticava tutto il giorno e così con grande sacrificio riusciva a mantenere la famiglia dignitosamente. Si riteneva felice di essere scampato a quella terribile esperienza. Don Gene lo ascoltava estasiato: quella luce immensa che era giunta da chissà dove ad illuminare quella tragica vicenda umana! Proprio come diceva don Piero con ferma convinzione: non esiste il buio, esiste solo la luce!

Sarebbe ritornato a trovare Ciriaco lì al mercato rionale più volte, per avere conforto dalla sua presenza nei momenti difficili.

Nicola Arigliano, ancora lui, in anni lontani, con la voce intrisa di malinconia, cantava una canzone americana intitolata sixteen tons. Narrava la fatica dei minatori che estraevano carbone dalle viscere della terra. Una magra consolazione, ma pur sempre una consolazione, per i facchini che almeno faticavano alla luce del sole.

Erano appena le otto e mezzo. Certo era un freddo normale per quell’inverno, ma quell’inusuale sole faceva apparire la temperatura meno rigida, anzi quasi mite. Gustav era lì con lei, Sofia Donati, la direttrice commerciale dell’azienda nella quale lui lavorava da ben 15 anni. Sofia era una donna di classe, una dirigente in tailleur e camicetta sempre stirata. Una dirigente donna, come volevano i tempi; Gustav un rampante dai gusti impeccabili e dalle idee sempre incomprese. Sofia era una donna dominatrice e tutto le stava sempre troppo stretto, compreso il suo ufficio. Erano lì, tra la periferia e il centro storico di Milano, con il respiro affannato per i 21 piani di scale che avevano percorso in quell’abbozzo ancora scheletrico di edificio. Gli operai erano in sciopero quel giorno e nessuno al mondo sapeva di quella loro visita perlustrativa. “Guarda – disse lei – da qui i nostri uffici domineranno Milano, domineranno il mondo, è la sede giusta per la nostra azienda e per il nostro futuro!” Lo sguardo della donna era sognante, quasi da donna innamorata in riva al mare nell’ora del tramonto. Gustav non la sopportava, nemmeno quel sole che le indorava di più i capelli la aiutava a renderla più gradevole: comandava troppo. Lui e il cappotto di loden grigio acquistato a Merano, lui e suoi guanti di capretto nero come le scarpe... ma anche questo abbigliamento ricercato non gli era servito a fargli fare carriera. Maledetta donna, continuava a chiacchierare e a fare sogni aziendali. Lei aveva chiesto l’intera giornata di permesso, perché dopo sarebbe passata dal parrucchiere e poi a fare un salto nelle boutique del centro. Gustav sarebbe rientrato al lavoro, aveva detto che andava a farsi un esame medico.

Gustav si sganciò distrattamente un bottone di pelle del suo loden e con mossa repentina e inaspettata, mentre Sofia con voce garrula descriveva i suoi sogni di espansione carrieristica, fece sgusciare il pugnale di suo nonno Astolfo acquistato in Africa al tempo del fascismo. Era un pugnale bellissimo: l’impugnatura di rame ancora lucente con intarsi che raffiguravano scene di caccia; la lama di metallo chiaro affilatissima. Penetrò Sofia di lato, anche se si trovava di spalle (lei aveva i fianchi morbidi e avrebbe fatto meno fatica...). Il suo stupore fu quello di non udire nemmeno un grido (da quell’altezza nessuno avrebbe sentito): Sofia si accasciò ingoiando in malo modo una parola come si ingoia un boccone esagerato di pane. Uscì dal suo tailleur color malva un ruscello copioso di sangue scuro. Gustav pensò di aver colpito nel pancreas. La parola pancreas gli piacque, anche se non sapeva esattamente dove questo organo si trovasse di preciso. La ripeté ad alta voce ed immaginò il movimento della sua bocca davanti allo specchio: il movimento completo che le lettere di quella parola facevano fare alle sue labbra avrebbe accompagnato anche il movimento del suo pizzetto del quale andava orgoglioso, un pizzetto che era ormai più bianco che bruno perché, come tutta la barba, è la parte che imbianca prima dei capelli. Gustav non era un uomo maturo, ma non era neppure giovanissimo: era nell’età nella quale poteva abitare il culmine di una carriera professionale. Sofia si era laureata alla Bocconi, lui, invece, era un laureato semplice, quindi tutta un’altra categoria.

Era il 1972, un anno avventuroso e pieno di cambiamenti in preparazione di quegli anni ‘80 che avrebbero visto Milano brillare nel firmamento tra le stelle dei successi finanziari, l’epoca degli yuppies ingiacchettati ed incravattati, l’epoca della “Milano da bere” da indossare come un orologio prezioso.

Gustav pulì il pugnale con uno straccio che aveva portato nella cartella (rigorosamente di capretto nero) e lo ripose dentro promettendosi di disinfettarlo appena possibile. Da quel ventunesimo piano ammirò Milano che gli apparve come una rosa da sfogliare protetta da una cappa di smog nebbioso che fungeva da coperchio. Vide il Duomo, gli parve un pizzo ingrigito dal tempo ed allungò la mano come per accarezzarlo. Si girò per guardare per l’ultima volta Sofia: il volto si era schiacciato nel pavimento di cemento, i capelli biondi si erano scomposti in un’anarchia che avrebbe mandato in isteria la donna, la sua borsa era ancora stretta nella sua mano.

Gustav detestava la modernità che era una conseguenza banale del tutto, senza sorprese... Lui amava il sorprendente, l'invenzione, il fantastico. Le sue idee, i suoi progetti erano stati sempre bocciati, troppo utopistici, troppo "inattesi". La sua ultima proposta, regolarmente respinta, era quella di un'auto ad aria compressa: una pompa avrebbe aspirato aria e l'avrebbe espulsa con una potenza tale da permettere di viaggiare a 30 centimetri da terra senza ruote. Certamente sarebbe stata molto rumorosa, ma non avrebbe mancato di perfezionarla. La struttura sarebbe stata tutta in vetro modificato e la base in celluloido raffinata. Per il momento l'aveva progettata per una persona sola, ma si era ripromesso di studiare la possibilità di contenerne due.

Pensò a sua madre, l'unica donna che lo comprendeva e che lo attendeva: una grande donna! Pensò all'odore dei suoi ossibuchi, del bollito eccezionale che sapeva cucinare e alle sue meravigliose ed uniche salsine. Però anche una grande donna come sua madre aveva un difetto: aveva sposato suo padre. Un padre che gli aveva lasciato una cosa sola, terrificante: il cognome. Gustav, invece, era il nome di un bisnonno austriaco di Vienna che aveva fatto carriera militare e in una foto consumata appariva ingessato in divisa con un aspetto molto marziale e con dei baffoni come due grosse virgole rivolte all'insù con una rigidità particolare data da un'abbondante dose di sego spalmata.

"Dottor Ciambella, venga!" La voce dell'amministratore delegato rimbombò nella sua testa. Il ticchettio delle macchine da scrivere fece una pausa, i rotolini della calcolatrici smisero di camminare sulle scrivanie e tutti i colleghi lo osservarono. Se si fosse chiamato Romiti, Morelli o un cognome sbiadito qualsiasi, le macchine da scrivere e le calcolatrici avrebbero continuato il loro lavoro e gli occhi dei colleghi non avrebbero "rovistato" sulla sua faccia. Faccia da Dottor Ciambella, una faccia senza stile, senza fascino e presumibilmente nella piega di qualche ruga c'era nascosto qualcosa di clownistico. Ecco cosa era riuscito a costruire il suo cognome: un'etichetta non voluta e non c'era pizzetto che lo personalizzasse come lui voleva. Meglio la faccia da cognome anonimo...

Gustav uscì per la pausa pranzo in orario successivo a quello dei colleghi, non amava conversare con loro e condividere esperienze di vita. Quella mostruosa modernità richiedeva il chiamarsi per cognome, anche se poi ci si dava del tu. Faceva "fino" ed era all'altezza con gli atteggiamenti "carrieristici" che l'azienda imponeva. Entrò nel solito bar, dove nello stretto corridoio stavano piccoli tavolini con sedie di ferro. Le pareti colorate di rosso cupo trasmettevano intimità, di giorno bastava che entrasse la luce dalle due finestre per illuminare quel piccolo locale. Nella la sera lo avrebbero illuminato delle bruttissime stecche di neon sul soffitto. Ordinò il solito panino con formaggio provolone dolce e due fette – "Mi raccomando, tagliate fini" – di prosciutto di Praga. Da bere un boccale medio di birra scura. L'unica cosa erotica della sua vita era leccarsi le labbra ad occhi chiusi per togliere quella spuma densa e amarognola. A sua insaputa sarebbe stato il modello ideale di Edward Hopper, anche il luogo era quello giusto per descrivere con il pennello una solitudine. Comunque, quella mattina aveva risolto qualcosa che detestava e che adesso non esisteva più. Lasciò cadere nel maialino trasparente vicino alla cassa 500 lire di mancia (sì, esagerò, ma non lo aveva mai fatto). – "Grazie Dottor Ciambella" – disse il barista ad alta voce con un sorriso. Gustav strinse le labbra.

All'ora di chiusura dell'ufficio, aspettò come al solito dieci minuti per uscire da solo.

Alla fermata del tram c'era la solita ragazza. Certamente non somigliava ad un'attrice di Hollywood, ma aveva un fisico aggraziato e non eccessivo; probabilmente si chiamava Irene o Ilaria, la sua magrezza faceva pensare ad una "i". Gustav aveva timore di corteggiare le donne perché certamente sarebbe andato incontro a nuove sconfitte che lo avrebbero devastato psicologicamente. Perché sicuramente nessuna donna lo avrebbe mai sposato per non sentirsi chiamare Signora Ciambella.

La sera pareva “allungare” la città, vestendola di quella bruma invernale che attutiva i rumori. I navigli, stanchi di vita, avevano già raccontato abbastanza: i lavatoi avevano visto troppe mani rosse e screpolate delle lavandaie e troppi sospiri. Ora era il turno delle chiacchiere delle trattorie incuranti di quelle storie.

Gustav rincasò alla solita ora; trovò come sempre sua madre seduta sul divano a guardare le previsioni del tempo alla TV. In cucina il pentolone, dove il minestrone, che profumava di caldo, attendeva di essere servito nelle scodelle. Ottimo come al solito! Si tolse il cappotto e lo posò sull’appendiabito accanto al quale troneggiava appesa al muro la foto di suo padre sorridente: il Ragionier Ciambella, defunto poco prima di andare in pensione. L’uomo soffriva di cuore e un sabato mattina ebbe un improvviso peggioramento; la moglie scese di corsa in farmacia per acquistare un medicinale. Al suo ritorno, affannata, trovò Gustav inginocchiato e con la testa tra le mani, affogato dal dolore: il Ragionier Ciambella se ne era andato. Accanto il cuscino della donna era bagnato della bava del pover’uomo, ma di questo lei non si accorse...

Il barista terminò di pulire il suo locale, l’afrore della lisciva penetrava nelle narici. Quell’odore gli ricordava il fallimento della sua vita: sognava di gestire una trattoria alla moda, magari sui navigli e non un luogo dove serviva i soliti panini ai soliti impiegati frettolosi. Andò come sempre ad aprire la piccola finestra sul retro che si affacciava in unostretto e buio vicolo, la lasciava aperta tutta la notte per far svanire quell’odioso odore. Non si preoccupava se potesse entrare qualcuno, ma poi chi? Un ladro per rubare le brioches avanzate? Un assassino psicotico, magari con un loden grigio tipo film di Dario Argento? E poi per quale motivo? Pensò a quel gesto inconsueto del Dottor Ciambella, a quella mancia inaspettata. Forse doveva dimostrarsi più gentile verso i clienti, magari salutandoli per nome e con cortesia. Ma era arrivato al limite della sopportazione, disprezzava quel locale. Chissà...è strano il destino, forse un domani non avrebbe più visto quelle pareti color rosso cupo e sarebbe stato altrove... Con un “tac” spense l’insegna del locale. Milano fece finta di assopirsi.

Se guardo oltre la finestra i contorni si sfumano avviluppati da una grigia nebbiolina intrisa di microgocce di acido cloridrico. Non la apro la finestra, quell'aria spessa mi pungerebbe irriverente e spavalda nella sua quotidiana presenza. Solo dopo qualche ora di lavoro ritento la ricerca d'un pezzo di cielo oltre la finestra e incontro la sagoma di un serbatoio d'acciaio a tratti lucido, griglie nere e metalliche da cui fuoriescono fumi veloci nel mescolarsi alla nebbia. Se Filippo Tommaso Marinetti lo scrittore futurista dei primi del '900 guardasse anche lui da questa finestra mi direbbe allegro : *"e dunque... noi canteremo le officine appese alle nuvole per i contorti fili dei loro fumi; noi canteremo le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano e le locomotive dall'ampio petto..."* Sarebbe incredibilmente entusiasta per tutto questo scintillio. *"E... canteremo le ciminiere di ferro e carbonio come obelischi che captano energie superiori"*, direbbe guardando i camini della centrale elettrica. Certo il progresso ha il suo fascino e la rivoluzione industriale ha travolto il quieto vivere delle solite stagioni, del sole e della luna. Tutto oggi è FAST, siamo pieni di metallo e plastica in casa che ci tormentano con esperienze sonore nuove CLINK, ZAC, CLANK.

Sii- corre! Dal mattino alla sera! Ci si ferma per un FAST dream, il gratta e vinci o per una FAST cena con Mac Burger. Ecco dottor Marinetti tutta sana abitudine all'energia, allo scatto, solo un pizzico di fosforo e zolfo per non ridurre troppo la nostra TENACITA' e diventare incapaci di assorbire energia di deformazione prima della rottura. Le piacerebbero tanto le donne di oggi così diverse da quelle che lei decantava nella sua Belle Epoque e di una TEMPRA che ha resistito agli attacchi della più acida corrosione maschile. Scintillanti, quelle più ardite nella loro dinamicità eccessiva, che comandano nei reparti di aziende o di intere imprese, con quel tocco di machismo, le farebbero dimenticare ogni velleità bellicosa portandola in una lotta di spire agguerrita e degna di un anaconda.

Il passato ci trattiene, illudendoci di essere per noi ciò che di più grande e solido esista nell'universo ma spesso la Storia non è la nostra storia personale, le abitudini ci condizionano, il lavoro stesso ci intrappola in una bolla di tensioattivi da cui tutto sembra normale, facciamo finta di non vedere in modo deformato, diciamo a noi stessi : va tutto bene.

Lo sa, egregio Filippo Tommaso Marinetti, che tra poco dovrò cambiare lavoro? Lascero i miei colleghi con cui ho lavorato per molti anni, la mia famiglia sul lavoro quella che ho formato col sole e con la luna, con la terra e col cielo crescendola con le solite stagioni. Lui ha un guizzo negli occhi e i baffi si animano di vibrazioni sottili con alcune convulsioni ridanciane. No non è come pensa lei, aggiungo io, me lo impongono non è ciò che vorrei fare. E lui incalza :*"...ma sempre noi canteremo il coraggio, premieremo l'audacia! "*

Si lo so anche Papini diceva *" Abbiamo bisogno solamente di coraggio. L'Italia manca di coraggio. Gli'italiani non sono abbastanza coraggiosi (intendo: spiritualmente). È necessaria una cura di coraggio. La storia, la cultura, l'ingegno: bellissime cose(per i vigliacchi) ma non valgono assolutamente il coraggio."*

É bellissimo il coraggio di cambiare anche se i molti ne hanno paura, quando il futuro accoglie i nostri sogni costruttivi accade che...ZANG, DRAST ! La bolla di tensioattivi si rompe! Sii - corre in avanti! Si affaccerà sempre l'incertezza nei cambiamenti, non si sa bene dove andare nel futuro. Ci sono imprenditori che si comportano come Capi di Stato e Presidenti di Nazioni che fanno gli imprenditori. Il mondo del lavoro cambierà ancora, Henry Ford ha scalzato le carrozze a cavalli portando le automobili non ci è andata poi così male da allora, ora possiamo sognare dei motori diversi, modi di muoversi nuovi, capriole, salti mortali futuristi.

Però illustre Filippo Tommaso Marinetti le dico che non basta una dose di Nichel in più per rafforzare la nostra RESISTENZA non siamo fatti di solo Ferro. Dobbiamo pensare che il lavoro non

sia solo JOB, un dovere, dobbiamo crearci un WORK, il piacere di lavorare. Lui inarca le sopracciglia scure e insieme si solleva la paglietta sulla testa, il suo sguardo si accende...

Si qui ci troviamo insieme, guardiamo ancora attraverso i silicati sporchi della finestra del mio ufficio a cercare quel pezzo di cielo pulito, trasparente, leggero di solo Ossigeno. Basterebbe provare a pensare che la nostra vita dipenda dal futuro, dalle nostre aspettative, speranze, sensazioni, intuizioni tutto il resto a cui diamo troppo peso è zavorra che ci annega in un mare di finzione.

Costruirò una nuova famiglia nel prossimo posto di lavoro col sole e con la luna lentamente come si conviene ai tempi delle relazioni ,userò il CORAGGIO, esimio Marinetti, quello che deriva dalla radice del cuore, il più potente per affrontare il cambiamento che è l'unica cosa certa di questa strada che percorriamo insieme e non sarà a tutt'oggi l'ultimo, la giostra dei sogni è ancora aperta, perché il coraggio guarda avanti, lui è futurista!

Federico osservò lo scompartimento vuoto.

Tutto sommato, questo lo preoccupava un po'." Con tutto quello che si sente dire!" bofonchiò a mezza voce.

Pensava non ce ne fossero proprio più di treni così. Ormai i vagoni erano senza scompartimenti, i sedili distribuiti lungo i finestrini, con un po' di esperienza riuscivi anche a scegliere un posto tranquillo, aveva imparato a preferire, come dirimpettai, uomini di mezza età come lui, gente che viaggiava per lavoro, in genere erano stanchi, leggevano o dormivano...se proprio nascevano due chiacchiere erano sul calcio. Le donne erano pericolose. Se in carriera, parlavano di discriminazioni e over-working, se casalinghe di incomprensioni, tradimenti subiti, insensibilità mascolina..." Mio marito? Non mi capisce!" Roba che ogni volta gli veniva da dire" Poveretto suo marito, signora! Guardi che di pazienza ne ha avuta tanta! Io l'avrei lasciata prima, al suo posto!"

E l'altra categoria da evitare erano i pensionati! Per carità! L'ingiustizia dello stato, la pochezza dell'euro, l'ingratitude dei figli, gli immancabili nipotini (ma il tasso di natalità non era azzerato? A lui non pareva!) sempre straordinari, bellissimi, precoci..." Lei non ci crederà, ma sa che Tonino mi ha insegnato a memorizzare sul telefonino?! Ha solo sei anni, ma una testa!" Così, riflettendo, trovò piacevole quel vecchio vagone singolo, questa solitudine era quasi benedetta...poteva pensare un po'.

Tornava al paese.

Suo padre era morto da un mese.

Tornava a sistemare le ultime cose, c'era anche un acquirente per la casa, così avrebbe tagliato gli ultimi brandelli di cordone ombelicale, non credeva nemmeno di averne più, era andato via tanti anni prima, pensava di essere senza radici ormai. Invece la morte di suo padre lo aveva colpito come uno schiaffo inatteso e si portava anche il rimorso di non esserci andato per quasi un anno, lo aveva rivisto morto, freddo e grigio che non sembrava neanche lui.

Milano, il lavoro, i problemi sindacali, la separazione da Rita, il paese lontano, prima l'aereo, poi il treno: difficile da raggiungere.

Ma era altrettanto certo che quell'uomo, un uomo buono, onesto, stimato, lo aveva allevato e amato e non era stato facile con la morte precoce della mamma.

Era perso così nei suoi pensieri, quando sentì un rumore di passi nel corridoio e un viso si affacciò allo sportello dello scompartimento.

- Permette? -

Entrò una donna, con fare deciso, posò una borsa da viaggio sul sedile di vellutino sporco e si andò a sistemare accanto al finestrino, di fronte a lui.

- Questo treno è piuttosto vuoto, con quello che si sente...non le dispiace se sto qui?

Federico sentì montare dentro di sé fastidio e rabbia, “eccola...ha cominciato a chiacchierare...”

- No, no...prego- disse invece ad alta voce, poi prese una posizione comoda, chiuse gli occhi e finse ostentatamente di dormire.

Il silenzio regnava nello scompartimento, il rumore del treno cullava.

Federico pensò che la donna si fosse messa a leggere e la sbirciò brevemente, socchiudendo gli occhi. Lei non leggeva, ma guardava fuori dal finestrino e lo faceva con interesse, non come uno che ha gli occhi puntati lì pensando ai fatti suoi, ma osservando attentamente lo scorrere di campi, filari d'alberi e vigneti, ogni tanto si illuminava brevemente per qualcosa, al volo improvviso di due gazze ladre scattò quasi dal sedile per vedere meglio.

- Oh...scusi! L'ho svegliata? -

Gli occhi della donna erano dritti nei suoi, Federico non si era reso conto di stare lì a guardarla così apertamente.

- No! Noo- si riprese imbarazzato- è...è stato il treno che ha...non so, ha rallentato...

La donna annuì e, silenziosamente, tornò alla sua osservazione.

L'uomo si sentì rassicurato e, il giornale aperto davanti a sé, cominciò a guardarla con più attenzione.

La donna non era bella nel senso classico della parola e neanche giovanissima...ma aveva QUALCOSA.

Federico cominciò a domandarsi che cosa trovasse di attraente in quella sconosciuta...” belle mani-pensò- nemmeno tanto curate, ma sembrano sensibili eppure forti, dolci nei movimenti...”

Gli occhi...allungati, ombreggiati da ciglia lunghe, truccate, di un colore indefinibile.

“Rotondetta...” pensò ancora, ma si scoprì attratto da quella morbidezza, come non gli succedeva da tempo.

“I capelli...non sono naturali... ma chissà che effetto fanno sparsi sul cuscino la mattina, quando ti svegli...” si trovò a pensare Federico, suo malgrado.

Cominciò a sentirsi nervoso e si agitò sul sedile pensando “ma che diavolo mi prende? Non ho mai visto donne in vita mia? Forse sono troppo solo...ora mi faccio pure i film...”

Proprio allora lei si girò e gli sorrise.

A Federico si fermò il respiro.

Ecco che cosa lo aveva attratto in lei, era il sorriso. Forse gli aveva sorriso quando era entrata...i denti erano regolari, ma non era un sorriso da pubblicità...la bocca...la sua bocca però...piena, sensuale senza essere volgare, morbida...non si capiva se portasse del rossetto o del burro-cacao, come le bambine...

-Ha visto il falco? - disse lei inaspettatamente

- Il...il falco? - si scosse lui

- Sì, il falco...non era stupito per questo? Ho visto un'espressione di stupore sul suo viso, credevo...- lei replicò, alzando le sopracciglia

- Aah, sì, certo, certo...- tagliò corto lui, imbarazzato- il falco...poco fa...

- Non è straordinario vederne uno qui, adesso? E poi volava basso...non trova? - riprese lei e sorrise ancora.

Federico deglutì. "Non è possibile...un colpo di fulmine, alla mia età...come uno scolareto...questa donna la sento MIA.

Con gli occhi cercò affannosamente la mano sinistra di lei... di nuovo, quasi gli si fermò il respiro: la donna portava la fede. Inequivocabilmente, all'anulare della sinistra occhieggiava una vera.

-Lei...è...sposata...- disse ad alta voce

- Sì. Lei no? - replicò lei, ancora gli occhi dritti nei suoi

- NO. O meglio, non più, sono separato...- ma perché poi dirle così i fatti suoi, Federico continuava a non capirsi e a provare irritazione per questo

- Capisco- fece lei- capita...- e ricominciò a guardare fuori

"Che cretino sono- pensò lui "ora mi prende per il solito pappagallo da treno o per uno che le vuole raccontare la noiosissima storia della sua vita.

Io che non sopporto chi fa così con me, ora sto esattamente..."

La porta dello scompartimento si aprì rumorosamente e si affacciò il bigliettaio: - Prego, signori! -

Ricerca dei biglietti, lui lo recupera in fretta dal taschino, lei continua a cercare affannosamente, rossa in viso.

- Eppure...so di averlo preso...non ricordo dove...-

La donna comincia a tirar fuori dalla borsa capiente un po' di tutto. Federico guarda con avida curiosità: chiavi, portamonete, taccuino, l'immancabile cellulare, rossetto, pettine, una lettera accartocciata, fazzoletti di carta...

- Signora, per caso lo ha dato a suo marito? – interviene il bigliettaio

Federico è pronto a tutto, la guarda in viso: non gli dispiacerebbe interpretare quel ruolo, anche per poco...direbbe che è colpa sua...

- Ma no! - risponde lei, con una nota d'impazienza nella voce – E poi questo signore non è mio marito! – conclude.

Federico si sente un po' offeso. Perché poi...che cosa non avrebbe lui per essere un ottimo marito di quella donna...l'età è giusta, ci vuole un uomo per lei, mica un ragazzino, uno con i suoi modi, la sua cultura pure...è anche un bell'uomo, ce ne sarebbero di colleghe disposte a ..." MA IO SONO DIVENTATO CRETINO!" pensa a un tratto lui e intanto lei, con QUEL sorriso, fa: - Che stupida! Ma certo...eccolo! - e tira fuori dalla tasca del giacchino il biglietto – L'avevo messo qui per tenerlo a portata di mano...pensi! Mi scusi, sa! – e sorride al bigliettaio che ricambia.

Federico prova una fitta di gelosia. “Ma io sono pazzo!” si dice. Eppure, non c’è dubbio, di gelosia si tratta...prenderebbe volentieri a calci quell’insulso bigliettaio che sorride e scherza, con LEI, sulla distrazione femminile e, forse, le sfiora pure volontariamente la mano quando le restituisce il tagliando del biglietto...

- Buongiorno! Signora...a disposizione! – saluta andando via

- A disposizione di che? - sbuffa lui a voce alta – Antipatico, no? E anche un po’ maleducato! – completa poi

- Mah, non mi è sembrato! – lei ha un’espressione un po’ perplessa, lo guarda bene in viso, come studiandolo, poi si rimette tranquilla a osservare fuori.

Federico, ormai, è teso come una corda. Trema al pensiero che lei scenda alla prossima, ormai imminente, e non la possa rivedere più. Mai più.

Ma non ha il coraggio di andare oltre.

“E che le dico? Molla la tua vita per questo sconosciuto del treno! Ti amo come un sedicenne! Ma io sono impazzito...se un’ora fa non sapevo neanche che esistesse...eppure...

La sfiorava con gli occhi e cominciava a sognare...

Si scosse.

- Scusi, vado a fumare una sigaretta in corridoio...magari qui il fumo le dà fastidio...

- E’ una persona gentile...in effetti...grazie! – risponde lei- anche se lo scompartimento è per fumatori...

Federico si schermisce, si leva la giacca, la posa sul sedile. Con sigaretta e accendino va nel corridoio, abbassa un po’ il finestrino. Le volute di fumo giocano a rincorrersi nel vento della velocità del treno. Federico è di tre quarti, in modo da poterla vedere. Lei continua tranquilla a guardare fuori, gli sembra bellissima...a un tratto prende il cellulare e fa una telefonata.

Altra fitta di gelosia per l’uomo.

“Chissà con chi parla...il marito...chissà se lo ama, se è felice, se ha figli...io DEVO sapere! ...

Ormai ha deciso...butta la cicca della sigaretta, andrà a lavarsi le mani e bagnarsi un po’ il viso accaldato per la tensione.

Le parlerà...gli dirà NO su tutta la linea forse...ma così no, non la lascerà uscire dalla sua vita senza aver provato.

“Se mi sorride ancora...la bacio!” questi i pensieri di Federico.

Due minuti per fare quello che si è ripromesso: la toilette è libera e anche pulita.

Esce con passo deciso e torna allo scompartimento.

Il percorso gli sembra interminabile...può darsi che sia lei la donna della sua vita...se ha provato tutti questi sentimenti così improvvisamente...deve essere un segno del destino...

Federico si ferma di colpo, il cuore in gola.

Il treno si è fermato, ormai.

Lo scompartimento è vuoto.

Lei non c'è. Nessuna traccia.

E nemmeno il bagaglio.

Nemmeno la SUA borsa.

Nemmeno la SUA giacca.

Il treno è fermo in stazione mentre a lui gira tutto intorno.

La intravede correre sul marciapiede del binario, corre come un'atleta, è velocissima, non risente delle sue rotondità. Scappa via, con le due borse nelle mani e la SUA giacca addosso.

Gli viene un conato e voglia di piangere.

- LADRA! LADRA! - continua a ripetere. E non sa nemmeno lui se si riferisce alla borsa o al suo cuore.

Stazione della Circumvesuviana di Napoli: Andrea attende l'arrivo del convoglio che lo dovrà portare a casa.

Intanto il treno ritarda ed Andrea continua a passeggiare nervosamente su e giù per la banchina. Lo sguardo gli cade sul muro di fronte, dove un ignoto artista ha tratteggiato un murales: rappresenta una colonna di fumo nero che, dalla terra, si erge verso l'alto e giunge a sfiorare un cielo nuvoloso. Il fumo nero si confonde e si contorce tra le nuvole e finisce per tracciare nel cielo una frase: "qual è il colore dell'anima?"

Bella domanda, pensa Andrea, mentre con lo sguardo continua a fissare la scritta in nerofumo del murales. Così, senza volerlo, incomincia a riflettere su senso di quella frase: qual è il colore dell'anima?

Allora si guarda intorno.

La stazione di Napoli, come tutte quelle delle grandi città, è ogni giorno affollata di gente multietnica e di ogni estrazione sociale, regione, nazione, razza e colore. S'incontrano napoletani, romani, baresi, gente del nord e del sud, italiani e stranieri, gente di razza bianca e nera, ma anche cinesi o asiatici. Nell'aria si ascoltano frammenti di conversazione in una babele d'idiomi e dialetti. C'è chi parte, chi arriva o chi attende il treno per l'arrivo di un parente o di un amico. Qualcuno è ben vestito, qualcun altro ha vestiti di poco conto.

Andrea, allora, si domanda: qual è il colore dell'anima della gente lì presente? E' trasparente o no? E' bianca, nera, gialla o di altro colore? Eh, bella domanda! E se l'anima ha un colore, assume quello della pelle dell'uomo o ha un colore diverso? L'anima dei buoni ha un colore diverso da quella dei cattivi? L'anima dei buoni è bianca, perché è il colore che normalmente si associa alla purezza, e quella dei cattivi è nera, perché similmente è il colore normalmente associato al male, o è l'inverso?

Si accorge, però, che si può andare più lontano con le domande sull'anima...

L'anima è elegante o rozza? Parla con le altre anime o no? E se parla si esprime in una delle innumerevoli lingue, dialetti ed idiomi sentiti oppure usa una lingua diversa? E nel caso, qual è la lingua dell'anima? Ma l'anima, poi, parla, nel senso umano del termine, o si esprime in un modo

diverso? E con chi parla l'anima? Parla - o comunque comunica in modo diverso - con le altre anime o si limita a farlo solo con quell'involucro materiale che la contiene: il corpo? Ma poi, l'anima ha un sesso o è asessuata? E' materiale o immateriale? E' mortale o immortale? Esiste o è tutto una finzione? E quante altre ancora....

Già, quante domande sull'anima! Però quella domanda scritta sul muro non l'aveva ancora sentita!

Qual è il colore dell'anima?

Senza rendersene conto, gli tornano alla mente le scene di vita cittadina, colte quella mattina, prima di entrare in stazione.

In piazza, tra l'andirivieni di gente, nella prima parte della mattinata, aveva assistito al simpatico scambio di battute tra due uomini, che, evidentemente, s'erano appena incontrati dopo un lungo lasso di tempo.

"Uè, Giuà, finalmente! Chi non muore si rivede! So' due mesi che non ti fai vivo! Ma che fine avevi fatto?"

"Eh, Antò, che ti devo dire...Proprio stamattina so' uscito da Poggioreale...." aveva risposto l'altro con fare dimesso, per far capire all'amico che, dopo due mesi, era appena uscito dalla omonima prigione.

"Da Poggioreale...!?" aveva ripreso il primo, tra la sorpresa e la meraviglia.

"Eh, sì!...da Poggioreale...da Poggioreale...." Aveva ribattuto ancora l'altro, tentennando il capo.

"E come mai? Che t'è successo?"

"Che ti devo dire, Antò....eh... Chilli fetienti (quei fetenti, per chi non intende il dialetto napoletano) – e così dicendo, alzando il tono della voce, aveva teso il braccio all'indirizzo di una pattuglia della polizia, che proprio in quel momento si trovava a transitare in piazza – m'hanno acchiappato (mi hanno preso)! E così mi so' fatto due mesi 'o frisco (al fresco, in carcere)...Eh, caro mio, proprio stamattina sono uscito!"

"Veramente !? ...Dopo due mesi? ..."

"Eh, sì! Dopo due mesi...Anzi, per meglio dire....Due mesi perché ho messo in mezzo l'avvocato!... Se no adesso, ringraziando a chilli fetienti , stavo ancora a marcire 'o frisco ...!"

"Ma sentite, sentite..due mesi ...questi so' numeri! ...Due mesi a Poggioreale...ma vedi un po'...non si può più stare in santa pace...! Ma adesso, per fortuna, stai qui! ...Come so' contento!....Veni, t'offro un bel caffè....Alla faccia e chilli fetienti!"

Così dicendo Antonio aveva dato una pacca sulla spalla di Giovanni: poi, insieme, s'erano infilati nel primo bar, lasciando Andrea a riflettere su quanto aveva appena visto ed udito.

Secondo la logica perversa di quei due bellimbusti, "e fetienti" erano i poliziotti che s'erano permessi di "acchiappare" Giovanni, mica 'o fetente' era lui che chissà quali reati aveva commesso per farsi due mesi di carcere: anzi, per la precisione, "solo" due mesi grazie all'intervento dell'avvocato...! Diversamente, senza tale aiuto, Giovanni, per sua stessa ammissione, ne avrebbe avuto ancora a lungo...! Però, secondo la logica perversa di Giovanni ed Antonio, e fetienti erano i poliziotti, colpevoli solo di aver fatto il loro dovere! E' proprio il caso di dirlo: questi so' numeri!

Fatti pochi passi, Andrea aveva poi assistito ad una nuova scena: faceva quasi il paio con la precedente.

Un distinto signore – giacca, cravatta, elegante borsa di pelle – si era avvicinato ad uno dei tanti marocchini che espongono la loro mercanzia (borse, bigiotteria e chincaglieria varia) su lenzuola bianche stese lungo i marciapiedi della piazza - un espediente, per inciso, che consente all'interessato, tirando i quattro lembi del lenzuolo, di far subito un fagotto della merce e dileguarsi in pochi istanti nei vicoli vicini in caso di controlli troppo solerti della Guardia di Finanza-. Il distinto signore, in barba all'eleganza del portamento, si era rivolto al marocchino con un piglio deciso ed un fare arrogante e sbrigativo:

"Hai portato i soldi?"

La richiesta, per modalità e termini, aveva destato la curiosità di Andrea che aveva finto allora di fermarsi a guardare la vetrina del vicino negozio, tendendo l'orecchio ed lanciando fuggevoli sguardi con la coda dell'occhio.

Il marocchino, senza dire una parola, aveva messo una mano in tasca, estratto una banconota da cento euro per poi porgerla timidamente al signore in giacca e cravatta. L'uomo, a sua volta, aveva intascato la banconota, poi estratta nuovamente la mano, l'aveva allungata sino a poggiarla, con tutto l'avambraccio, sulle spalle del marocchino; quindi, con fare divenuto repentinamente confidenziale e bonario, aveva ripreso a parlare.

"Oh, molto bene!... Ora, caro mio, ti dico come devi comportarti, ... putacaso dovessi essere preso dopo il guaio che hai combinato...."

Così dicendo aveva avvicinato il suo volto all'orecchio del marocchino per bisbigliare qualche cosa.

"Tutto chiaro?" aveva detto poi.

Il marocchino, senza aprir bocca, aveva accennato di sì con il capo. L'altro gli aveva dato una pacca sulla spalla e si era allontanato.

Anche in questo caso Andrea non aveva potuto evitare di riflettere su quanto assistito.

Il distinto signore in giacca e cravatta aveva incassato cento euro da un poveraccio. Lo ha fatto senza ritegno, come fosse la cosa più naturale del mondo, senza minimamente preoccuparsi del fatto che quanto da lui percepito per un fugace consiglio era probabilmente il frutto del guadagno di giorni trascorsi dall'altro a vendere chincaglieria di contrabbando sul marciapiede. A lui, persona

ammanta di falso perbenismo, era bastato aver dato un consiglio su come avrebbe dovuto comportarsi il marocchino “putacaso fosse stato preso dopo il guaio combinato” (e già dicendo così quel distinto signore aveva dimostrato di avere seri dubbi sulle concrete possibilità che il destinatario del consiglio potesse essere costretto a servirsene veramente). Sicuramente il signore in giacca e cravatta non avrebbe pagato le tasse su quei cento euro, per il semplice motivo che non avrebbe mai dichiarato al fisco di averli percepiti: chissà quanti altri soldi aveva incassato o avrebbe incassato ancora, “a nero”, senza dichiararli al fisco, con la sua attività di consulenza a dei poveracci. Ma che importa? Di certo per lui la legalità non rende, al contrario della illegalità.

Subito dopo, Andrea, ripreso il cammino verso la stazione, era stato spettatore di una terza scena.

Una giovane e bella donna ed un prestante giovanotto, tenendosi a braccetto, camminavano davanti a lui, conversando allegramente. Ad un certo punto la donna aveva ricevuto una telefonata sul cellulare.

“Oh, caro, come stai?”

Intanto si era voltata volta verso il giovanotto facendogli un chiaro segno di tacere.

“...Allora, come è andata con il cliente? ...Ah!?...Bene, bene...mi fa piacere!...E dimmi, quando ritorni a Napoli?....In serata? ... Bene, bene...Cosa dici?...Porti un regalo per me? Eh... Lo fai per farti perdonare per il tempo che mi hai lasciata sola soletta? ...Cosa?...Su, dimmi, lo sai che sono curiosa!... Come?... E’ una sorpresa?...Va bene, va bene...come vuoi...Ci vediamo questa sera...Ciao!”

Chiusa la comunicazione, la donna s’era rivolta al giovanotto.

“ Godiamoci queste ore; poi, questa sera, torno a fare la brava mogliettina!”

I due erano scoppiati in una risata, poi, avevano allungato il passo, dileguandosi tra la folla.

Poco dopo, giunto all’ingresso della stazione, gli si era parata innanzi una mendicante: era vecchia, malferma sulle gambe e vestita di stracci. La donna aveva teso la mano, chiedendo l’elemosina.

“Ho fame. Pietà! Dammi una moneta! Pietà! Ho fame!”

Forse perché si trattava di una vecchia, malferma sulle gambe, forse perché gli si era parata all’improvviso proprio innanzi al suo cammino, Andrea non era riuscito a passare frettolosamente ed ad evitarla, così come aveva fatto prima in piazza con qualche altro mendicante, magari più giovane. Così aveva lasciato cadere una moneta nella mano tesa ed aveva proseguito. La mendicante, nel frattempo, voltasi verso di lui, aveva allargato la bocca in un sorriso sdentato, ed aveva detto:

“Grazie. Dio ti benedica!”

Le quattro scene, di cui era stato involontario spettatore nella mattinata, sarebbero state in breve dimenticate se Andrea, passeggiando nervosamente su e giù per la banchina nell'attesa del treno, non avesse visto quell'intrigante scritta campeggiare sul muro della Circumvesuviana.

Ripensando ai vari episodi, Andrea li vede, allora, in un ottica diversa e si domanda:

“Qual è il colore dell'anima delle persone che ho incontrato nella mattinata? Giovanni ed Antonio, i protagonisti del primo incontro, hanno un'anima contorta, come la logica perversa dei loro ragionamenti? E soprattutto: di che colore è la loro anima? Com'è, poi, l'anima di quel distinto signore in giacca e cravatta che ha dato un consiglio prezzolato al marocchino? E' elegante, come gli abiti indossati dall'uomo, o è laida, come il suo comportamento? Ma soprattutto di che colore è la sua anima?”

Ripensando all'adultera, Andrea si chiede:

“Qual è il colore dell'anima dei due amanti? e di che colore è quella del marito ignaro, ma forse colpevole di scarsa presenza?”

Infine Andrea ripensa alla mendicante. Anche in quel caso si ripropone la solita domanda:

“Com'è l'anima di quella povera donna? Che aspetto ha? E' vecchia, brutta e cadente, o ha l'aspetto di una giovane e bella donna? E' un'anima povera, come povera è la donna, o gentile, come le parole di ringraziamento da lei pronunciate? E, soprattutto, di che colore è la sua anima?”

Il treno tarda ancora ad arrivare ed Andrea continua a camminar nervoso su e giù per la banchina. Un'anziana e distinta signora si volta un attimo a guardarlo. Andrea, intanto, ripensa alle parole dette dalla mendicante. Da quanto tempo non sentiva qualcuno dirgli “Dio ti benedica”? Da molto tempo. L'ultima persona che glielo aveva detto era stata sua madre: e lei era morta da anni...

“Già, mia madre...” mormora sommessamente Andrea.

Gli viene in mente che da quando era morta non l'aveva mai sognata. Un detto popolare dice che i morti, per venir in sogno ai vivi, devono avere una sorta di permesso: forse a lei il permesso non era stato concesso. Ma poi perché avrebbe dovuto venirgli in sogno? Lo meritava forse?

Andrea esegue un breve esame di coscienza, continuando a mormorare sommessamente le parole, come se pronunciate ad un immaginario confessore.

“Da quanto tempo io non vado a portare un fiore sulla tomba di mia madre? Da molto tempo...Il cimitero è aperto solo la mattina. Durante la settimana non ho mai tempo: devo lavorare. La mattinata del sabato vola via veloce: devo fare la spesa per tutta la settimana, devo sistemare qualche piccola commissione. La domenica mi alzo più tardi, poi ho qualche altro impegno: magari ne approfitto per accompagnare i ragazzini a far compere o salta fuori qualche altra cosa. Mi accorgo così che ho fatto tardi e non ho più il tempo di fare un salto al cimitero. Va bene, mi dico, ci passerò domenica prossima: ma poi, la domenica successiva, succede qualche altra cosa. E rimando ancora...”

Gli torna in mente, allora, una frase, sentita quando ero piccino, e detta da sua nonna ad una vicina che si era lamentata di non aver portato i fiori sulla tomba di un parente:

“I fiori si portano ai vivi, non servono ai morti. Per loro è meglio recitare una preghiera!”

La nonna non sapeva di aver sintetizzato una filosofia cara a Sant’Agostino. Il tempo asciuga le lacrime da noi versate per il dolore della scomparsa delle persone care ed appassisce i fiori portati sulle loro tombe; una la preghiera, invece, non evapora o appassisce inutilmente, ma giunge intatta a Dio e porta ristoro alle anime dei morti.

Andrea continua nel suo esame di coscienza ed a mormorar parole all’immaginario confessore.

“Quante volte ho pregato per l’anima di mia madre? Poche volte...(ma poi, in generale, quante volte ho pregato?) E poi, quando era viva, quante volte sono passato a farle visita? Poche volte. E quando l’ho fatto, quanto tempo le ho dedicato? Molto poco. Però, le poche volte che ciò è accaduto, mia madre ha sempre avuto per me una parola gentile, un sorriso, un bacio: mai un rimprovero. Se poi ho provato a giustificare la mia prolungata assenza, mi ha sempre interrotto con un gesto perentorio della mano: “Non ti preoccupare! Tu devi lavorare. Se hai del tempo libero è giusto dedicarlo a tua moglie ed ai tuoi figli: è a loro che devi pensare, non a me. Io sono vecchia.”

Poi, prima del commiato, oltre al bacio, non aveva mai mancato di salutarlo a modo suo, con un augurio:

“Dio ti benedica!”

Andrea ricorda anche un’altra frase che la nonna era solita ripetere:

“Una mamma è buona per cinquanta figli, ma cinquanta figli non sono buoni per una sola mamma!”

La nonna era una persona molto semplice, aveva avuto un’istruzione sommaria, sapeva a stento leggere e scrive: però era molto saggia.

Andrea pensò che anche sua madre conosceva benissimo il detto; però, a differenza della nonna, non lo aveva mai ripetuto. La nonna e la madre: due donne molto simili per alcuni versi, tanto diverse per altri. Entrambe non erano più su questa terra: ormai erano delle anime....

“Chissà com’è il colore della loro anima!” si chiede nuovamente Andrea, alzando lo sguardo sulla scritta del murales.

Il treno è finalmente giunto: lo sferragliare dei freni volatilizza il corso dei suoi pensieri.

La banchina è affollata di gente, imbufalita per l’attesa, che si accalca per salire sui vagoni: si scontra con la torma, egualmente incavolata, di tutti coloro che vogliono scendere. Tutti hanno fretta di salire o di scendere: nessuno vuole aspettare! Spingi tu che spingo anch’io!

Sarà stato per la calca, sarà stato per uno spintone più forte ricevuto o anche per una mera disattenzione, ma sta di fatto che, preso nel mezzo, Andrea perde l’equilibrio e cade. Sente il

vuoto sotto un piede: la gamba destra finisce nella stretta intercapedine tra il bordo della banchina ed il treno. Un attimo dopo si ritrova per terra a "T": il corpo sulla banchina, la gamba sinistra sul treno, la destra, sino alla coscia, incastrata tra il treno e la banchina.

Un dolore orrendo e lancinante gli trapassa la coscia. Pensa che, come minimo, si è spezzato la gamba. Cerca di alzarsi, ma non ci riesce. Il dolore è troppo forte, le forze gli mancano e finisce quasi per perdere i sensi. Con le poche forze rimastegli grida:

"La gamba, la gamba! Aiuto, aiutatemi!"

Altra gente urla:

"E' caduto! E' caduto! Che si è fatto? Guardate! Ha la gamba incastrata! Fermate il treno! Non fatelo partire! Aiutatelo! Tiratelo su!"

Qualcuno, più volenteroso o vigoroso, passa dalle parole ai fatti. Andrea si sente afferrare per le ascelle: in breve è sollevato, tirato fuori da quella situazione, trasportato a braccia sulla più vicina panchina.

"Attenti alla gamba! Potrebbe essere rotta!... Tutti insieme! Mettiamolo sulla panchina! Chiamate un medico!... Signore, signore, come si sente? ...Chiamate un'ambulanza!"

Andrea cerca di capire se la gamba è rotta o no. Prova a muoverla, ma il dolore è troppo forte e gli impedisce il movimento. Prova ancora: un piccolo movimento, un nuovo dolore ma può muovere la gamba. Porta, allora, la mano alla coscia, nel punto in cui il dolore è più forte, si palpa la gamba: l'arto è ancora lì, non mi sembra rotto, almeno così sembra. Tra la cerchia dei volti che lo circonda, Andrea ne fissa due in particolare: quello di un vigilantes e quello dell'anziana e distinta signora.

Il vigilantes prova subito a tranquillizzarlo:

"Stia tranquillo, non si muova: abbiamo chiamato l'ambulanza!"

La vecchia e distinta signora, intanto, ha preso ad accarezzargli delicatamente le tempie; poi, cogliendo forse il sguardo interrogativo dello sventurato, gli sussurra con un sorriso:

"Non si preoccupi, potrei essere sua madre...."

Andrea rimane interdetto e non risponde; l'anziana donna prosegue:

"Vuole avvisare a qualcuno casa?"

"No, no..."

"Potrebbero preoccuparsi per il ritardo..."

"No, no... preferisco di no....non voglio allarmarli..."

La donna continua ad accarezzarlo dolcemente, come se fosse un bambino.

Andrea si accorge che il dolore è più sopportabile. Ora riesce anche a muovere la gamba. Di sicuro non si è rotta. Intanto il capotreno lancia un avviso: il convoglio è in partenza.

"Oh, devo andare...il treno è in partenza...Ma lei come si sente?" chiede premurosa l'anziana e distinta signora.

“Meglio, signora. Vada pure, prenda il treno...Grazie di tutto...”

“S’immagini ...Devo proprio andare...mi dispiace...La saluto...stia bene...”

Prima di salire sul treno la signora si volta verso Andrea, alza una mano in segno di saluto e dice:

“ Dio la benedica!”

Era la seconda volta, in quella mattina, che Andrea sentiva qualcuno ripetergli la frase con cui sua madre era solita salutarlo.

“Che signora gentile!” mormora Andrea. Poi, nel suo cuore, formula, per l’ennesima volta, la solita domanda: qual’è il colore della sua anima?

“Poteva andarle peggio!” sentenzia il medico del pronto soccorso nel redigere il verbale di dimissione; poi, cogliendo lo sguardo interrogativo del paziente, prosegue:

“Certo, ha una coscia gonfia, con escoriazioni sul quadricipite; ma il muscolo è integro. Le prescrivo un’ecografia e la cura da seguire. Vedrà che, tra qualche settimana, dolori, gonfiori ed escoriazioni saranno solo un brutto ricordo. Invece, se, nel cadere, l’arto si fosse bloccato più in basso, magari al livello del ginocchio, avrebbe potuto rischiare anche una seria frattura od una lesione ai legamenti. Forse da lassù qualcuno l’ha aiutata!”

Andrea ripensa allora all’augurio rivoltogli, quella mattina, in due diverse occasioni: “Dio la benedica”. Ripensa anche quello che aveva detto l’anziana signora, per tranquillizzarlo mentre era intontito dal dolore: “potrei essere sua madre”. Ripensa infine a sua madre...ripensa al detto popolare in base al quale un morto ha bisogno di un permesso per venire in sogno ad un vivo...o essergli di aiuto....

Forse quanto capitatogli era stato un segno del destino o solo un caso ... Forse era stato solo fortunato o forse da lassù qualcuno lo aveva veramente aiutato.

“Sono a casa, finalmente!” esclama Andrea, chiudendosi alle spalle la porta dell’appartamento.

Intanto i ragazzi gli si fanno incontro, chiedendogli notizie, preoccupati per la sua prolungata assenza. Andrea cerca di abbozzare una scusa plausibile, per giustificare l’andatura zoppicante, l’abito sporco e lo strappo sui pantaloni. Tranquillizza comunque i figli sul suo stato di salute, poi si chiude in bagno.

Si rinfresca il viso, poi, mentre s’asciuga, fissa l’immagine riflessa nello specchio sul lavabo. E’ la sua immagine: quella di un uomo maturo, dai capelli brizzolati ma dal volto ancora giovanile. Lo sguardo però tradisce una stanchezza, non tanto fisica ma interiore, e bilancia gli anni che il volto nasconde.

Andrea esegue un breve computo mentale. Tenuto conto che la vita media di un uomo è di circa 75-80 anni, i due terzi della sua esistenza erano inesorabilmente passati, portandosi via gli anni migliori della gioventù e del vigore fisico. Che bilancio poteva tracciare di tale periodo?

Mentalmente pone sui piatti di un'immaginaria bilancia quello che aveva fatto o non fatto negli anni ormai trascorsi, le cose buone e le cattive, le belle e le brutte, il lavoro e gli svaghi, i sacrifici affrontati, i successi e le sconfitte, le risate ed i pianti, le gioie ed i dolori, gli affetti ed i rancori, quello che aveva avuto e quello che aveva perso, e tanto ancora...: questo su un piatto e quello sull'altro...

Poi, mentalmente, toglie il fermo alla bilancia e ne riceve l'inesorabile giudizio: un braccio pende subito pesantemente da una parte.

Andrea pensa allora ai sacrifici, alle fatiche, alle ansie, al tempo impiegato e si domanda: ne è valsa la pena? Quanto gli è costato quello che aveva avuto, quanto quello che aveva perso? Quello era il giudizio degli anni migliori, irrimediabilmente passati? E come sarebbe stato il suo futuro? E chi era stato l'artefice di tutto ciò? La società, gli altri o solo se stesso? E che cosa s'intende per "se stesso"? Che cosa soggettivamente si individua come "io"? Che cosa s'intende per "io"? E' ciò che appare a tutti, il corpo materiale, l'involucro esterno, il cui volto è riflesso dallo specchio? oppure è l'anima, l'elemento immateriale, invisibile all'esterno, che nel corpo è racchiusa?

Già, l'anima.....

Andrea guarda l'immagine riflessa nello specchio e, quasi fosse quella di un altro uomo e non la propria, formula la solita domanda:

"Qual è il colore della tua anima?"

Il benzinaio ci aspettava impassibile oltre l'ultima curva.

Noi avevamo cominciato a prepararci per quell'incontro almeno due giorni prima: era sempre un'impresa affrontare quella gita domenicale alla casa di campagna della famigerata zia Genoeffa. A dire il vero era la zia della mamma, sorella quindi della nonna, ma in famiglia la chiamavano "Zia" con un tono sempre in bilico tra il timore reverenziale (di noi bambine) e l'incompatibilità malcelata (di mio padre). La zia aveva alcune personalissime peculiarità: aveva chiamato i suoi quattro figli con nomi che iniziavano per la lettera E, una voce stentorea che utilizzava con fervore e determinazione, e più di ogni altra cosa non tollerava che le fragole selvatiche crescessero ai bordi del suo orto e che i bambini si rosicchiassero le unghie; mia sorella, particolarmente dotata in furbizia, in previsione di una visita alla zia si asteneva dall'innocuo passatempo, mentre io ricordavo la ferocia che l'antenata usava nel giudicare e punire tale vergognosa azione solo quando me la ritrovavo davanti con l'ansia di controllarci le mani, certamente troppo tardi per uscire indenne dall'accuratissimo vaglio.

La sua casa di campagna, oltre che inquietante per la presenza della zia e delle innumerevoli tende che coprivano a strati le finestre, sembrava lontanissima a noi bambine soprattutto perché la gita avveniva, inesorabilmente e al di là di ogni possibile interferenza meteorologica, in Lambretta: mio padre possedeva, manutentava, utilizzava e adorava una vecchia Lambretta bianca e azzurra con le selle separate. Lo legava al motociclo un affetto senza pari e una stima probabilmente a senso unico che mio padre palesava ogni

volta gli riuscisse di trovare qualcuno cui raccontare che l'ideatore del motore della sua Lambretta era lo stesso che aveva ideato il motore dell'idrovolante di Italo Balbo.

L'assetto della comitiva al momento della partenza era il seguente: mia sorella piccola in piedi tra le ginocchia di mio padre che guidava, io tra i miei genitori e soprattutto incastrata tra i due sellini, e mia madre sulla sella posteriore elegantemente seduta all'amazzone, elegantemente pallida, elegantemente in precario equilibrio esteriore ed interiore.

Mia madre si metteva a scrutare il cielo almeno due giorni prima della memorabile scampagnata (la casa della zia non distava più di 30 km ma molte erano le curve e ancora di più le incognite che mia madre riusciva a ipotizzare in ogni escursione), ostentando una conoscenza meteorologica che ovviamente non possedeva e una capacità interpretativa degli innumerevoli segnali inviati dal cosmo in risposta alla sua silenziosa domanda: pioverà? La pioggia rappresentava un problema enorme sia per la sua acconciatura e sia per il trasporto dell'insensata quantità di cibo che mia madre cucinava per la zia affinché non fosse troppo disturbata dalla nostra visita domenicale. Le quantità di borse, pentole, teglie e cascami vari che ci accompagnavano avrebbe potuto far pensare ad un trasloco estemporaneo ancorché calcolato.

Mio padre affrontava l'evento come un calciatore fronteggia l'ultima gara di campionato con in palio lo scudetto: lucidava i fanali del mezzo ("se tornassimo di notte..." ipotizzava, mentre mia madre cominciava a boccheggiare per totale assenza di respirazione autonoma), provava lo scatto

in partenza a carico (bambine sui sedili) e in assenza di carico (lui in piedi sulla vespa), allenava i freni (“ci fosse mai che so

un cinghiale che ci attraversa la strada...” e mia madre ricominciava con la dispnea), ma soprattutto iniziava il training autogeno per quando si sarebbe infine trovato di fronte all’innominabile benzinaio. Ben oltre ogni caratteristica personale quest’uomo rappresentava per mio padre il ricettacolo di tutti i mali: non tifava Juventus, imperdonabile mancanza, e soprattutto ogni volta che ci fermavamo per fare miscela ci lanciava il suo anatema “secondo me non ci arrivate”. Il tono era tranquillo, privo di giudizio, una sorta di spiacevole constatazione, ma per mio padre era una sfida: la sua Lambretta, curata come un neonato di nobili natali, avrebbe raggiunto ogni destinazione, beffandosi di salite, curve a gomito e strade di montagna, e nutrendo le proprie prestazioni proprio della scarsa fiducia di gente come il benzinaio.

Dopo che questo signore ci aveva così malinconicamente salutato mio padre ci faceva risalire sulla Lambretta, ancora nel rigoroso rispetto dell’ordine d’imbarco previsto che, dopo la sosta rifornimento, era il seguente: per primo lui a stabilizzare l’equilibrio del mezzo, poi mia madre che rappresentava la maggiore difficoltà logistica ed emotiva, io che andavo incastrata ad arte tra loro due, e infine mia sorella che sporgeva sopra il manubrio solo per la minuscola testolina ma pareva una principessa dall’alto del suo regno. Io invidiavo molto la possibilità che aveva di guardare il panorama che ci veniva incontro, mentre a me era dato solo di vederlo corrermi intorno, ma soprattutto desideravo sentire anch’io il vento che le disordinava i riccioli neri e che faceva sembrare tutto molto audace. Il fatto che l’esito di questo vantaggio sarebbe stato riscontrato dalla zia Genoeffa con uno sconfortato “che capelli in disordine che hai!” non mi consolava affatto della mancanza di spirito avventuroso che la mia postazione mi causava.

Tutti in sella infine, mio padre volgeva verso il benzinaio uno sguardo da antico cavaliere che parte per le crociate e deve accomiarsi dal suo villaggio e dagli infimi privi di coraggio che non hanno l’audacia di partire con lui. Fiero ed orgoglioso osava una partenza spavalda e curava la tempistica che avrebbe fatto arrivare il suo “se davvero lo pensa senta come canta il motore!” alle orecchie del menagramo giusto giusto mentre noi ci allontanavamo a velocità non sostenuta ma costante; mia sorella partecipava alla disfida parteggiando apertamente per mio padre e incoraggiando la Lambretta con urla di vario genere, ma tutte di matrice guerriera. Mia madre sorrideva al benzinaio come a fargli credere che infine era tutta una garbata burla. Io non riuscivo a vedere niente, inframmezzata com’ero, ma per non essere da meno di una sorella minore mi permettevo di urlare “ciao, ciao benzinaro” con tutta la poca ironia di cui ancora riuscivo a disporre, essendo ormai ben consapevole della zia che aspettava a poca distanza e del drammatico stato delle mie unghie. Da lì in poi mio padre procedeva fischiettando ostentatamente per farsi udire dal benzinaio: a suo dire erano canzoni francesi molto celebri, a dire di mia madre erano inventate da lui e pure brutte, per noi bambine erano esibizioni leggermente imbarazzanti anche se mio padre non si curava del parere del pubblico e proseguiva a fischiare affrontando con baldanza l’ultima salita.

L’arrivo dalla zia era altrettanto coreografico, con la ghiaia che crocchiava sotto i copertoni, mia madre che cominciava a sentire il profumo di famiglia e scaricava a caso qualche

pentola in giro per il cortile per correre a salutare, mia sorella che si precipitava verso i conigli per tentare di carpirne i segreti di morbidezza ed io che attivavo tutti i sensi per rendermi

impermeabile agli attacchi degli animali: ero totalmente cittadina e qualsiasi essere vivente che non fosse controllabile mi terrorizzava, cosa questa che regalava ogni volta un'espressione perplessa e oltremodo contrita alle facce dei miei genitori.

La zia ci accoglieva al meglio delle sue possibilità, ossia evitando di ringhiare, ma questo garbato atteggiamento evolveva velocemente in scontento manifesto: le mie mani erano orrendamente mangiucchiate, mia sorella aveva i capelli molto in disordine, mio padre era un incosciente a portarci tutti in vespa (e mio padre prontamente: non è una Vespa!), e mia madre un'eroina ottocentesca che riusciva a gestire tutti queste catastrofi e che per questo inteneriva anche i baffi della vecchia zia.

Dopo che si era riusciti in qualche modo a recuperare la sorella piccola dai conigli, e dopo aver constatato con sollievo che nessun coniglio mancava all'appello, ci si metteva a tavola: il pranzo era stato in sostanza preparato da mia madre ma la zia era esausta come se fosse stata lei a cucinare nei tre giorni precedenti. Si sistemava a fianco di mio padre e salmodiava per tutto il tempo: commenti sul cibo, sui disastri meteorologici, sui conigli, sulle peonie che mia madre adorava, su qualsiasi argomento abbastanza distante da mio padre da consentirle un monologo ininterrotto.

Finito il pranzo iniziava davvero la giornata di festa. Mia madre e la zia si piazzavano da qualche parte all'ombra: mia madre con un ventaglio colorato bellissimo tra le mani, da usare per

allontanare le mosche che lei trovava poco eleganti e molto tediose; mio padre partiva a piedi per qualche escursione nei dintorni da cui sarebbe inevitabilmente tornato con qualche conoscente incontrato nelle mulattiere lì nei paraggi ed immediatamente eletto compagno di briscola del giorno, ed io e mia sorella eravamo libere di esplorare la campagna circostante: mia sorella con l'animo guerriero di qualche antenato selvaggio ed io come se fossi la reincarnazione timida di una falena notturna.

Seguivamo sentieri che solo noi vedevamo e che erano pieni di meraviglie, cespugli spinosi, funghi amichevoli o minacciosi, rumori inudibili in città, animali che non riuscivamo a riconoscere sui libri di scuola. Di solito avevamo una missione, ovviamente eroica e pericolosa, come ad esempio salvare l'ultimo esemplare di una specie animale quasi estinta (spesso una coccinella perché, per esperienza diretta, era la più collaborativa tra gli insetti), o portare alla mamma il fiore dell'eterna saggezza così avrebbe sempre e comunque capito tutto quel che doveva capire (molti fiori di campo furono sacrificati a tanto nobile cimento), o seppellire un tesoro che da lì a cento anni si sarebbe rivelato fondamentale per il genere umano (di solito era un nocciolo di nespola che piantavamo perché la mamma diceva che era la pianta più semplice da far crescere). Se la natura rispettasse il suo corso, dovrebbero esserci piantagioni di nespole sulle colline che contornano la casa della zia, ma non sempre le cose vanno come ci si aspetta da bambini.

Il ritorno non poteva essere troppo tardi perché La Domenica Sportiva aspettava mio padre come un'innamorata in trepida attesa; svuotati di cibarie ma carichi di alimenti genuini (uova

fresche, more a tonnellate, pomodori e insalata dell'orto, in alcuni disgraziate occasioni anche un coniglio cadavere) ripartivamo stanchi ma soddisfatti. La mamma aveva il

viso appena arrossato dalla giornata all'aperto ed era tutta sorridente, vuoi per le chiacchiere con la zia e vuoi per il coniglio che adorava cucinare arrosto, e mio padre era tutto eccitato per quando saremmo passati davanti all'odiato benzinaio facendo mostra di tutta la nostra prestanza motoristica: cominciava a suonare il clacson parecchi metri prima del distributore mentre mia madre implorava "ma smettila, senti che fracasso? Magari non c'è più..." ma il benzinaio c'era, eccome se c'era: lo sguardo non era certo più vivace di quello del mattino ma nulla galvanizzava mio padre come il passargli davanti lanciando bonari saluti al suo indirizzo.

"Discesa attenta, scalare in seconda e curvare ariosi" si incoraggiava da solo il papà, a chiosare il nostro memorabile passaggio, e sfoggiava il suo più amabile sorriso mentre superavamo con disinvoltura il distributore.

Nel limpido Mare d'Acquablu vive Gino, cavalluccio marino, a cui piace molto cavalcare per le rigogliose praterie sottomarine, osservando la grande varietà di piante ed animali che popolano le acque.

Quando vuole riposarsi o ripararsi dai pericoli, Gino sa dove andare: la Grotta Bianca lo aspetta, abbastanza accogliente e luminosa, ma soprattutto ben nascosta, il che non guasta quando si muovono nei dintorni i temibili predatori.

Ogni tanto Gino si allontana da casa per rivedere il suo caro amico Loppo, trasferitosi con la famiglia nel Mare di Baraonda, una zona famosa per l'allegra confusione che vi regna. Con Loppo ha appena trascorso una bella vacanza ed il suo amico non vorrebbe che andasse via. Ma Gino ha nostalgia della sua famiglia: "Grazie di tutto e arrivederci a presto", saluta il cavalluccio marino riprendendo la via del ritorno.

Finalmente il Mare d'Acquablu! Ecco i suoi fratelli farsi incontro affannati: "Gino, sapessi cosa è successo in tua assenza. Una vera disgrazia! Un polpo, di nome Mario, ha invaso la nostra Grotta e guai a chi si avvicina!"

Gino è molto preoccupato. Non era mai successo prima che qualcuno li scacciasse dal loro rifugio. Tuttavia, tranquillizza la sua famiglia e riflette tra sé: "Ci sarà pur un modo di convincere il polpo Mario a restituirci la Grotta."

Pensa e ripensa gli viene un'idea. Avvicinatosi con prudenza all'entrata della Grotta Bianca dice: "Grande polpo, io sono Gino e in nome di tutti i cavallucci marini ti propongo un patto. Ti mostrerò dove si trova la Grotta Nera se tu in cambio ci lascerai tornare alla nostra dimora."

"La Grotta Nera – continua Gino per convincerlo – è molto più spaziosa di questa ed è più facile per te entrarvi con tutti i tuoi tentacoli. Inoltre è meno luminosa, così potrai di giorno riposare meglio."

Il polpo, incuriosito, chiede al cavalluccio di mostrargli la Grotta Nera. "Bella questa grotta! - commenta il polpo Mario - la userò come rifugio di giorno, mentre di notte...preferisco restare nella Grotta Bianca."

"Vuoi dire - replica Gino preoccupato - che non abbandonerai la nostra tana?"

"Fossi matto! - ribatte il polpo - non ci penso nemmeno ad andarmene.

Anzi, sparisci dalla mia vista prima che ti stritolì!"

Al cavalluccio non resta che allontanarsi lesto per non rischiare la vita e giunto dai suoi fratelli riferisce loro l'infelice esito della proposta.

"Non ha rispettato i patti! Ci ha ingannati e presi in giro" tuonano i pesciolini arrabbiati. "Avete ragione - dice Gino - merita una lezione. Dovremo agire d'astuzia, solo così potremo riprenderci la Grotta Bianca."

Gino escogita allora un vero e proprio piano d'azione.

Recatosi dal polpo lo interpella a gran voce "Ascoltami bene. Ho in serbo per te una sorpresa. Se prometti di essere gentile con noi pesciolini, ti guiderò in un posto che non conosci dove si trova una reggia degna di te."

"Di cosa si tratta?" chiede il polpo molto curioso.

"E' il relitto di una barca molto grande affondata tanto tempo fa. Contiene tanti oggetti che ti piaceranno: specchi dove potrai ammirarti, alberi su cui potrai arrampicarti per osservare meglio le profondità del mare e...non ti rivelo di più. Seguimi e vedrai!"

Giunti alla meta il polpo rimane incantato e segue il cavalluccio in perlustrazione all'interno dei resti della barca sommersa.

"Vieni qua e guarda di fronte" gli fa Gino indicandogli uno specchio. E mentre il polpo Mario è intento a contemplarsi, ecco che un coro di cavallucci comincia a canticchiare: "Sei il polpo più brutto di tutti i mari, non c'è polpo più brutto di te!"

"Adesso vi accoppo tutti quanti!" esplode il polpo di rabbia. Ma i cavallucci sono già scappati e sono entrati in una stanza buia della nave rimasta ancora intatta. Qui si trova una grande rete da pesca che le correnti marine hanno rivoltato qua e là. Preso dalla slancio di inseguirli il polpo Mario non si accorge in tempo della trappola. I suoi tentacoli rimangono avvinghiati nella rete e più si agita e più rimane impigliato. Alla fine esausto si guarda intorno ed i suoi occhi incontrano quelli di Gino. "Non hai forse avuto quello che cercavi? Una reggia tutta per te..." gli dice il cavalluccio.

A Gino, in verità, dispiace vedere il polpo Mario così malconco e sarebbe felice se... "Aiutami, ti prego!" è la flebile voce del polpo che lo chiama, mentre il cavalluccio sta ormai per uscire dall'oblò della nave. Il pesciolino si volta indietro. Lo sguardo del polpo lo commuove, così chiama tutti i suoi fratelli e li convince a liberare il polpo: "Questa volta state tranquilli che non ci ingannerà più."

E' stata una giornata faticosa e presso la Grotta Bianca si accalcano numerosi cavallucci ed altri pesciolini curiosi.

"Ho deciso, pertanto - continua il polpo - di scegliere come abitazione la Grotta Nera."

"Evviva! - esultano i cavallucci - Possiamo tornare a casa, vero?"

"Sì, ma sia subito chiaro che..." indugia il polpo.

"Che cosa?" domanda Gino impensierito.

"Quando vorrò ritornarci... vi chiederò il permesso."

"Faremo così - ribatte Gino, che qualcosa era pur disposto a concedere al polpo Mario - ogni tanto, quando vorrai, ci scambieremo le Grotte. Sarà un po' come fare una breve vacanza, sei d'accordo?"

Il polpo fu d'accordo e da quel giorno nei fondali del Mare d'Acquabu nacque e crebbe ogni giorno di più una nuova amicizia: quella tra il polpo Mario e Gino, il simpatico cavalluccio marino.

La guida dell'auto ci trasforma in condottieri. Diventiamo nervosi, insolenti, scapestrati, insofferenti e oltraggiosi. Sono ormai sulla strada di casa ma, dopo una giornata di lavoro, la frenesia di tornare accresce il nervosismo. Non so se sia più la smania della guida o l'ansia di arrivare ad aumentare l'adrenalina. Resta il fatto che mi trovo davanti un'auto identica alla mia. Normalmente, verso quelle sono più distensivo, un senso di affinità e appartenenza lenisce ogni asprezza. Oggi, invece, suono il clacson, sbraito dall'interno dell'abitacolo, urlo al conducente di spostarsi finché in prossimità di una circolare, scopro che l'altro è la moglie di un amico. A quel punto mi faccio piccolo per nascondere il capo. " Speriamo non mi abbia visto ". Il tono diventa decisamente più dimesso e conciliante quando il ritorno prevede l'uso dei mezzi pubblici. Quasi tutte le sere, scendo alla fermata della metro che, fatalità, coincide con la stazione ferroviaria. Quattrocento metri affollati di gente mi dividono dalla pensilina della linea extra urbana, ma temo sempre che l'autobus, che finalmente mi condurrà a casa, sfrecci davanti a me, non appena emergo in superficie. Esco trafelato dalla vettura della metro. Supero le barriere. Ahimè, le scale mobili sono fuori uso da mesi! Raggiungo di corsa e col fiatone la sommità dei gradini, avvisto un autobus che pare proprio il mio. Lingua di fuori e pancia a terra, come un levriero lanciato verso la sua falsa preda, cerco di raggiungerlo. Ci riesco. "Un successo!" confido a me stesso. Si aprono le porte anteriori e, seduta in prima fila, scorgo una collega salita al capolinea che mi sorride divertita quando l'autista, con calma, mi risponde che ho sbagliato meta.

Per costruire un Boeing occorrono circa 2.800 pezzi.

In un pianoforte ce ne sono oltre 12.000.

Mattia era riuscito ad acquistare il suo grazie al lascito della nonna paterna che aveva dedicato la vita all'insegnamento della musica ai ragazzi con disabilità.

Lei era stata l'unica a comprendere la passione del nipote per quel misterioso strumento e a consigliargli di sfuggire alle facoltà universitarie tradizionali e al futuro in ufficio che promettevano.

Prima che arrivasse il pianoforte, il monolocale di 40 metri quadrati di Mattia era già un caos di libri, CD e fogli di spartiti sui quali abbozzava idee cui non riusciva a dare un volto definitivo.

Il massiccio strumento era arrivato una mattina di ottobre e aveva condizionato la disposizione dello poco mobilio del monolocale. Le pile di libri e dischi erano state adagiate contro i muri così come le altre testimonianze del suo rapporto sciatto con le cose. Ora, più di prima, gli «accumuli di cultura» ricordavano le stalagmiti di una grotta che, impercettibilmente, giorno dopo giorno, finiscono per imporre la presenza grazie al sovrapporsi di una goccia sull'altra.

Mattia era disordinato non meno del proprio monolocale: i capelli rossi sempre arruffati incorniciavano lo sguardo di un azzurro profondo e i lineamenti ancora infantili, a dispetto dei 26 anni suonati.

Valentina, con la quale conviveva da appena un anno, di carattere completamente diverso, non era riuscita a incidere sul suo modo di vivere.

Gli opposti non si attraggono, si avvicinano inesorabilmente. Per poi scontrarsi.

Prima di trasferirsi da Mattia, Valentina aveva vissuto in casa con i genitori.

La stanza dove dormiva e studiava rispecchiava perfettamente la sua concezione ortogonale del mondo. Solo un poster dei Pink Floyd e alcuni libri adagiati scompostamente su un lato della scrivania turbavano le geometrie di quell'ambiente senza guizzi di gioventù.

L'appartamento di Mattia era proprio come la stanza nella casa dei suoi genitori. Solo con un bel segno «meno» davanti.

A Valentina era mancato il fiato quando, invitata per un caffè, era entrata per la prima volta in quel monolocale. Quando, però, Mattia aveva aperto il coperchio del piano e si era seduto sulla panca per suonare, gioia e dolore, compassione e ferocia e tante altre emozioni differenti ma in armonia tra loro avevano inondato l'appartamento.

Riverso sulla tastiera e intento a percorrere i sentieri della sua musica, in alcuni momenti con autentica disperazione, in altri con impalpabile leggerezza, Mattia aveva offerto all'unica ascoltatrice un'esperienza emotiva indimenticabile.

«Questo brano non è finito. Sono due anni che sono bloccato su un passaggio... non so come risolverlo» le aveva detto, interrompendo il concerto all'improvviso.

Valentina era rimasta seduta. In silenzio. Un po' intimorita ma soprattutto incantata dall'animo tormentato di Mattia che le si era rivelato in maniera travolgente in quella mezz'ora di musica ed emozioni.

«Niente di che questi brani, vero? Senza capo né coda...»

Mentre parlava, si era accorto che Valentina lo guardava in modo più arrendevole rispetto a prima, come se avesse compreso che il caos della stanza era il riflesso in superficie del suo essere artista. La punta di un iceberg. Incandescente come una stella.

«Che dici? No! Sono pieni di anima» le aveva risposto finalmente lei, interrompendo quel silenzio così denso.

Mattia era arrossito e aveva scrollato le spalle timidamente. Non sapeva cosa rispondere ma aveva intuito che quelle note li avevano avvicinati.

Valentina e Mattia, dopo il primo caffè e quel pomeriggio di musica, si erano visti con maggiore regolarità fino a ritrovarsi in un'appassionata relazione sentimentale, sfociata poi nella condivisione degli spazi.

Ogni sera, mentre lei preparava la cena, Mattia sedeva al piano alla ricerca di melodie delicate o struggenti che pescava nel pozzo della propria sconfinata sensibilità.

Valentina stava bene con lui, pur avvertendo la mancanza di un tocco femminile nella casa e l'assenza del prezioso conforto dell'ordine, retaggio della vita precedente con i genitori.

Un giorno, approfittando di una sua trasferta a Milano per un'audizione, Valentina aveva acquistato qualche mensola e un armadio componibile all'IKEA e, indossata una tuta da ginnastica e raccolti i capelli in una lunga coda, aveva provato a ridimensionare l'informe caos del loro appartamento.

Il risultato era stato che i CD di Mattia erano ora allineati su una mensola sopra il letto, i fogli di musica ordinatamente inseriti in un porta-documenti di metallo posto sul bordo della scrivania, la biancheria pulita piegata nei cassetti e i vestiti di entrambi riposti nell'armadio secondo una rigorosa progressione cromatica.

«Ci voleva proprio. È tutta un'altra cosa ora!» si era detta al termine dello sforzo, rossa in viso e con entrambi i palmi delle mani schiacciati sui fianchi.

Soddisfatta dell'opera, era scesa nuovamente da casa per acquistare un vaso con delle finte orchidee. Dopo vari tentativi, l'aveva collocato sulla coda del pianoforte chiuso e aveva annuito a se stessa con convinzione.

Si era poi fatta una rapida doccia attendendo il ritorno del fidanzato, certa che la piccola metamorfosi sarebbe stata apprezzata. Mattia era rientrato qualche decina di minuti dopo. Gli si leggevano sul viso le buone notizie e l'entusiasmo con cui voleva dividerle.

Pochi passi in casa e, atterrito, s'era dovuto fermare. Barcollando, aveva indietreggiato fino all'uscio. Poi aveva guardato le nuove sembianze del suo monolocale.

Era frastornato, confuso. Sembrava proprio che ogni cosa avesse trovato il proprio posto e che, ora, ogni posto custodisse una e una sola cosa.

Mattia non poteva certo definirsi un tipo loquace ma lo sforzo compiuto – pensava Valentina – meritava, in ogni caso, uno straccio di commento.

Mattia, però, era rimasto in silenzio sulla porta dell'ingresso con una mano incollata al trolley e l'altra a contenere tra indice e pollice il giubbotto di pelle accartocciato.

«Meglio no? Che dici?» gli aveva chiesto.

«Meglio cosa?»

«C'è più spazio per noi. C'è più ordine. Non sembra anche a te che si respiri meglio senza tutta quella confusione?»

«Confusione? Vale, di cosa parli?»

«Dai, Mattia! Fogli scarabocchiati ovunque, colonne di libri che sembravano crescere come rampicanti sui muri. Non è più carino così?»

«Quegli scarabocchi sono la mia musica, il mio lavoro. La mia vita! Come ti è venuto in mente di rinchiuderli lontano dalla mia vista?»

«Pensavo che un giorno li avresti sistemati. Non c'eri e l'ho fatto io per te. Ho sbagliato? Non dovevo?»

«Certo che hai sbagliato! Le idee voglio che prendano forma e direzione da sole. Liberamente. Se i fogli – che io chiamerei spartiti, se non ti dispiace – erano lì è perché lì volevo che fossero. Non dovevano diventare le vittime sacrificali della tua smania di mettere sempre tutto a posto. Questo è ciò che non fa respirare me, tanto per esser chiari!»

«Non credevo che mettere mano alla confusione che ci circonda ti avrebbe fatto innervosire. Scusa, sai! Comunque l'ho fatto per farti un piacere. Perché sei così aggressivo? È andata male l'audizione, Mattia?»

«Proprio il contrario. L'audizione è andata benissimo. È che mi fa strano che questi cambiamenti li hai fatti proprio quando io non c'ero. Hai soddisfatto il tuo implacabile bisogno di ordine! Non mi hai fatto nessun favore. Non dirmi balle!»

«Ho cercato di rendere più vivibile l'appartamento per entrambi. Non so se ti sei accorto che, qui con te, ci vivo anch'io da un po'...»

«Ma poi che ho fatto di tanto sbagliato? Ho messo anche i fiori sul piano. Belli, no? Non dobbiamo nemmeno innaffiarli così non c'è rischio di fare casini con l'acqua. Sono finti. Li ho trovati in un negozio qui vicino.»

«Il pianoforte è uno strumento musicale con trecento anni di storia. Non un mobile dove appoggiare un vaso di fiori finti del cazzo!»

Valentina stava per replicare ma aveva deciso di lasciar perdere, percependo il crescente nervosismo di Mattia.

Bianco in volto e leggermente sudato, il suo compagno si era liberato del trolley scaraventandolo in un angolo, aveva lasciato cadere a terra il giubbotto, si era levato furiosamente di dosso il maglione e la camicia, entrambi logori sul collo, e si era seduto al piano.

Sperava che il cattivo presagio che lo turbava fosse soltanto frutto della suggestione e della stanchezza della trasferta.

Come un arco senza frecce, si era incurvato verso la tastiera ma l'implacabile pianoforte non restituiva più la passione, la fluidità, la brillantezza e il calore delle sue intuizioni musicali. Nella stanza fluttuavano senza grazia note e suoni senza corpo.

«E io come faccio adesso? L'hai sentito, no? Non suona più... ».

«Porca troia, Vale! Come ti è venuto in mente?»

«Voglio che tutto torni immediatamente com'era prima!» Le ultime parole Mattia gliele aveva gridate in faccia mentre lei, rannicchiata, piangeva sommessamente in un angolo del letto addossato alla parete.

Dopo quella sfuriata incomprensibile, Valentina aveva deciso di tornare dai propri genitori e aveva promesso di presentarsi l'indomani per togliere l'impiccio delle sue cose.

Il giorno dopo, rientrando nel monolocale, aveva notato le mensole che con fatica aveva montato divelte dal muro con inaudita violenza.

Mattia, invece, l'aveva trovato a terra. Intento a ricreare la confusione che – prima di lei – era stata l'unica creatura con cui era riuscito a interagire fino in fondo.

Non si era nemmeno accorto del suo arrivo, nonostante il freddo saluto di Valentina.

Stava spargendo fogli, CD e libri sul pavimento mentre le sue labbra tenevano un incomprensibile conto.

«Seimila-quattrocentocinque... Seimila-quattrocentosei... Seimila-quattrocentosette».

Lei lo aveva lasciato lì. Aveva preso le sue cose e basta. Gli aveva voltato le spalle ed era andata via, non preoccupandosi nemmeno di richiudere la porta dietro di sé.

Mattia aveva terminato il folle conteggio in piena notte, il giorno seguente, fermandosi a diecimila-settecentoventi.

Tanti erano i pezzi necessari a ricomporre quel caos, indispensabile per far esprimere al meglio la sua musica e fargli riassaporare il dono della sua creatività.

Il pianoforte, nero e lucido, immobile al centro del monolocale, ne aveva invece molti di più. Oltre 12.000.

“Chi ce va da Esterina?” chiese Cesare con la voce spezzata, dopo che tutti avevano imprecato con rabbia, scomodando i morti, che, così evocati, sembravano presenti in mezzo ai quei quattro disperati, a ricordare il comune destino.

Alvaro e Carlo se ne stavano con la testa bassa a guardare il tavolo, Alberto, ancora più paonazzo di sempre, stava un po' più in là, una gamba piegata, il piede addossato al muro e l'eterna sigaretta incollata al labbro inferiore.

“Ce vado io” disse asciutto Alberto “Però, io zitto non me ce sto, avete capito? Io a quello poi ...”

“Tu adesso, fai il bravo, vai da Esterina e te stai zitto, quella, è incinta, hai capito?” fece Cesare in tono autoritario, indicando con la mano destra l'uscita.

Alberto e Carlo uscirono e Cesare spostò la sedia vicino a quella di Alvaro che era rimasto con la testa bassa e le lacrime appese.

“Alva', qua bisogna dillo a tutti quelli degli altri turni, gli operai dei reparti laminatoi, questa è la goccia Alva', me capisci? Tu lo sai che se succede...”

“Ah, Cesare, pagà, bisogna fagliela pagà, a quell'infame. Prendo 'na ranocchia e gliela infilo in bocca...”

“No, Alva', tu adesso devi tenè bono Alberto e poi non te preoccupa' che qualcosa...intanto Alberto organizza lo sciopero”

Ma che era successo all'alba del 6 novembre 1960? Mariuccio, un operaio amico dei quattro, che era pure sindacalista, aveva avuto un incidente gravissimo. Era l'ennesimo incidente alla Feram, la famosa acciaieria allo scalo di San Lorenzo, Vicolo della ranocchia, a Roma.

Ma andiamo con ordine.

Cesare, detto er politico, gestiva l'osteria “Da Cesare”, insieme alla moglie Anita, alla borgata della Marranella, a Roma, dove tutti i nostri protagonisti vivevano.

L'osteria era del cugino Roberto, ma con tutti i debiti e i soldi che doveva dare a certa gente, lui aveva pensato bene di emigrare: se n'era andato in America, dove c'aveva degli appoggi. Cesare decise che ci doveva provare: non gliela faceva più a lavorare in acciaieria, come gli altri, era ancora forte e poi con qualche affare che aveva concluso (di cui nessuno sapeva niente) un po' di debiti l'aveva pagati.

Cesare ci sapeva fare con la testa, e anche con le mani.

Quasi tutte le sere gli operai passavano lì per un quartino, una partita. Si stava bene sotto il pergolato. A volte si affacciavano pure le mogli con i figli. E mentre i bambini giocavano con i gatti e le lucertole che scorazzavano lì intorno, le donne aprivano i fagotti con le fettuccine al sugo e pagnotte di pane caldo e profumato, tutto fatto in casa. Ordinavano il vino e qualche volta anche le olive e la mortadella.

Nella borgata quando passavano quegli operai, la gente diceva “so' quelli dell'acciaieria...” Erano quelli organizzati e con un lavoro “importante”, specializzato.

Cesare e Mariuccio erano grandi amici, avevano cominciato insieme a lavorare alla Feram nel '50; l'acciaieria, allora, aveva 200 operai. Dopo il turno di lavoro, loro due andavano a recuperare ferro e altri materiali presso gli smorzi, con un carretto e poi li rivendevano. Cesare conosceva tutti fino a Torpignattara e tutti lo rispettavano.

Voleva un bene matto a Mariuccio e quando si sposò gli fece pure una poesia in romanesco: a Esterina e Mariuccio, sposi.

Insomma, Cesare era l'unico che aveva un telefono e quel 6 novembre suonò all'alba. “Il Signor Mario Piombi ha avuto un incidente ed è stato portato al Pronto soccorso del policlinico Umberto I. Potrebbe cortesemente avvisare la moglie?” la conosceva quella voce Cesare, era di Gianluigi

Croppo, il capo del personale. Quando se n'era andato, prima di sbattere la porta gli aveva detto, guardandolo con aria di sfida: "Qua, io non ci crepo".

Era per quel nuovo macchinario che era successo tutto, durante il turno di notte.

Mariuccio era arrivato un'ora prima del suo turno, perché voleva organizzare una riunione nel reparto 1, dove la settimana precedente si era verificato un grave incidente: un operaio era rimasto schiacciato da un carro-ponte. Amarezza e rabbia si tagliavano con il coltello.

Poi fu convocato dal caporeparto, quel Giuffrida: avrebbe dovuto testare il nuovo macchinario del reparto forni che lui aveva visto installare due giorni prima.

"Guarda che non si può fare, i tempi non ci stanno, non ce la possiamo fare con questi ritmi..."

"Senti, Piombi, bisogna aumentare la produttività e comincia il turno, che già sei in ritardo..."

Il forno, il calore, le colate, Esterina, i soldi per l'affitto, stai attento Piombi, il tempo, il tempo, è troppo veloce, quante ore sono passate, ma che cazzo vuole il siciliano, c'hanno levato i soldi per l'assemblea, maledetti, il sindacato, domani c'è la paga, mesà che ce la porto Esterina al cinema, dai che gliel'abbiamo fatta, vaffanculo a...non posso accelerare, "Ah Gianni che c'è? Che non stai bene? Ah Gianni, spostate, Gianniiii! Acciaio, acciaio, acciaio..."

Gli entrò dentro, una verga circolare, ma che erano? Mille gradi! Un buco davanti e uno di dietro. Un urlo disumano che sembrava l'urlo dell'intera fabbrica, mentre il caporeparto bloccava tutte le macchine. "Aoh, correte – fa Gianni – Mariuccio, Mariuccio è...è morto!"

Insomma, Alberto, all'alba del 6 novembre 1960, arriva a piazza della Marranella, al numero tre, dove abitava la famiglia di Mariuccio. Giulia, la portiera, stava per aprire il portone "Albè, com'è...?"

"E' successa... 'na cosa..." e di corsa sale al primo piano, suona, Esterina apre.

"Albè, a quest'ora..." la faccia paonazza di Alberto non lascia speranze e la donna, con le mani a tirarsi i capelli, grida "Do' sta Mario, ch'è successo, parla!" e poi tra le lacrime "Doveva succedere, lo sapevo"

"Sta al policlinico, c'ho il furgoncino de Cesare..."

Prende le due bambine, una di sei e una di tre ancora insonnolite, le sistema dalla portiera. "Fate le brave che torno subito" "Non t'agità, che fai male al pupo" era al sesto mese.

La sirena del turno della mattina suonò come la campana di una chiesa che chiama a raccolta gli abitanti delle case vicine, per stare accanto a quei lavoratori, a quei Gesù Cristi, in carne e ossa, che giocavano tutti i giorni la partita con l'inferno e, solo se rimanevano tutti insieme, l'inferno non avrebbe vinto.

Pure sul giornale finì Mariuccio. L'edizione pomeridiana del Paese Sera riportò la notizia, in un trafiletto. Certo, non riportò il nome, tanto gli operai sono tanti e tutti uguali, ma si parlava di lui, e si diceva "l'operaio è in coma".

Infatti lui non era morto, solo che non c'aveva più un polmone, la milza, il diaframma non si sapeva, e pure qualche muscolo interno era tutto bruciato, per non parlare delle ustioni sulla pancia e sulla schiena, però era vivo, in coma.

Esterina partorì il mese dopo, a sette mesi, il suo terzo figlio, era un maschio e lo chiamarono Fortunato: lui ce l'aveva fatta come il padre.

Con i soldi della cassa comune che Cesare e gli operai avevano organizzato, fu aiutata la famiglia di Mariuccio ad andare avanti finché a lui, come categoria protetta, gli offrirono lavoro come operaio presso la Rai-TV. Che festa che fecero tutti all'osteria "Da Cesare"! E la metà del primo stipendio lui, insieme a Esterina, la portarono alla moglie di Giuseppe, un operaio della Feram, morto nelle proteste del luglio '60.

Poi il tempo si è portato via il vicolo della ranocchia, la Feram e anche gli operai e quando lui fu seppellito, all'età di 86 anni (l'ultimo a morire, se n'era andata, già da tempo, anche la moglie), dentro la bara i figli gli misero il distintivo di "Grande invalido del lavoro" (Mariuccio lo portava

sempre sulla giacca, come simbolo di quella che un tempo, nel bene e nel male, era stata la sua vita, anche se diceva sempre che “Grande per lo Stato un operaio lo diventa solo quando è invalido) e anche il trafiletto di Paese Sera.

“Mamma, lo posso tenere io questo?” chiese Mario, il nipote, di fronte al nonno morto.

“No, tesoro, questo è di nonno, l’ha conservato gelosamente per cinquant’anni”. E allora Mario prese lo smartphone e lo fotografò.

033 TUTTO BENE. SIAMO IN VACANZA!

Era una stradina sterrata e totalmente dissestata, forse larga non più di tre metri.

Giove Pluvio si era decisamente modernizzato e riversava acqua sul parabrezza direttamente con un idrante e lo teneva puntato proprio lì, nel bel mezzo, ogni tanto facendolo oscillare a destra e a manca, impedendo di vedere qualsiasi cosa se non il getto d'acqua stesso, limitando la vista al parabrezza e a null'altro attorno.

Ad ogni modo anche se non ci fosse stato l'impetuoso getto d'acqua ad impedire la visuale, la fitta nebbia avrebbe fatto la sua parte nell'impedire qualsiasi vista, di qualsiasi strada, se strada poteva essere chiamata.

Dal nostro punto di vista ci sembrava più una mulattiera e per nostra fortuna non aveva gradini, ma tanti dossi e buche, nascoste dalle pozzanghere, ne davano la stessa sensazione, con le ruote che finivano dentro alle buche e noi a sperare che non fossero così profonde da raspare la coppa dell'olio e da trattenersela come souvenir.

Ruscelli, formati dalla pioggia, si riversavano lungo le pareti della collina terrazzata. Arrivavano con una forza tale da non riuscire a scivolare lungo la parete di terra, ma schizzavano con violenza contro la fiancata sinistra dell'auto.

Era il mio turno di guida e avrei voluto essere altrove. Protesa in avanti, ingannevolmente pensando che quella posizione avrebbe potuto avvicinare la mia vista alla strada, permettendomi di aver un'idea, seppur vaga, di che cosa c'era al di là del cofano. Le mani aggrappate al volante, gli occhi che cercavano di penetrare quel muro lattiginoso, oltre il parabrezza, oltre lo scroscio di pioggia.

L'auto avanzava appena: procedere ai dieci all'ora pensando di star esagerando con la velocità e non riuscire a rallentare perché diminuire oltre la velocità voleva dire fermarsi.

Ogni tanto respiravo. Sentivo solo il suono della pioggia battente sull'auto: assordante.

Eppure le mie amiche erano lì con me e sentivo il loro fiato sospeso, i loro occhi puntati nella nebbia, esattamente come i miei. Non c'era modo di tornare indietro. La strada era troppo stretta per permettere un'inversione e i bordi terrazzati della collina si sbriciolavano sotto i rivoli di pioggia. Potevamo solo andare avanti sperando di raggiungere una casa, un paese, per domandare a qualcuno se sarebbe stato più conveniente tornare indietro o se più avanti avremmo incontrato strada migliore.

L'orologio indicava che era pomeriggio inoltrato eppure il buio avvolgeva tutto come se fosse già sera. Mai come allora pensai che, in fondo, il famigerato inquinamento luminoso, così forte nelle città, potesse tornare utile e che in certi frangenti non sarebbe stato poi così male...

In certi casi ci si rende conto di quanto il concetto dello scorrere del tempo possa essere relativo.

Prima di intraprendere quella strada, prima che le nuvole smettessero di trattenere la loro acqua e la facessero straripare in quel mare di nebbia, vista sulla cartina, quella strada ci era sembrata lunga pochi chilometri, una ventina circa, ma ancora oggi se penso ad una strada con un tragitto interminabile, la mente mi torna sempre lì e lo rivivo ogni volta come un lasso di tempo che sembra non finire mai.

Finalmente un'ombra di fronte a noi: ci sembrò che ci fosse uno spiazzo. L'ombra si rivelò una piccola cascina disabitata e decidemmo di continuare. Ormai a giudicare dalla cartina dovevamo essere a metà strada; non avrebbe avuto senso tornare indietro: sapevamo cosa ci aspettava se fossimo tornate sui nostri passi e potevamo sperare in qualcosa di meglio in quella parte di strada che ancora dovevamo affrontare. La pioggia non ci dava tregua.

Un'intuizione, un guizzo, un'imbeccata sulla fortuna che ci attendeva in quella vacanza, avremmo forse dovuto averla quella mattina, all'aeroporto, quando Chiara, aprendo il suo portadocumenti,

lo trovò vuoto! Per andare in Grecia e nella fattispecie a Creta sarebbe stata sufficiente la carta d'identità, ma lei era una che viaggiava sempre anche con il passaporto, perché "... non si sa mai...". Tra noi tre ero io, semmai, che portavo appena il necessario e, soprattutto riguardo ai documenti, se la Carta d'Identità era sufficiente, mai mi sarei sognata di portarne altri... se non la patente, per forza di cose, poiché con la mia amica Sandra avremmo dovuto fare i turni alla guida. Scaravoltata la borsa, col cuore in gola e in pieno affanno, Chiara aveva frugato ogni centimetro del suo bagaglio e non aveva trovato né Carta d'Identità né passaporto. C'erano state le elezioni nei giorni che avevano preceduto la nostra partenza e lei aveva usato il Documento d'Identità nei giorni precedenti, al seggio, ma non riuscivamo a capacitarci di come, una pignola come lei, non avesse riposto il documento al suo posto dopo averlo usato; entrambi i documenti poi! Ci sembrava incredibile!

In realtà in quel momento temevamo che li avesse persi, cosa che fortunatamente non era avvenuta e infatti li ritrovò al suo rientro a casa, sul comodino....

Mentre noi ci imbarcavamo, lei tornava indietro di corsa, nel tentativo di intercettare ancora il padre della mia amica che ci aveva accompagnate all'aeroporto. Inutile dire che lui era già ripartito e che lei prese il treno per il rientro a casa, poiché non c'erano voli successivi quel giorno per Creta.

Nemmeno il giorno dopo c'erano voli Malpensa-Rodi-Creta, come quello preso da noi, senza cambio aereo ma con solo scalo a Rodi, quindi fece un bel "giretto" Torino-Roma-Atene-Creta (tutti rigorosamente con cambio aereo) pagando un biglietto con una tariffa quasi pari a un "giro d'Europa" e ci raggiunse, spossata, all'aeroporto di Creta la sera successiva, dove l'aspettavamo.

Per rincuorarla, cena con mussaka e specialità del luogo. Per gradire e finire la serata in bellezza, multa per divieto di sosta: avevamo lasciato l'auto nel posteggio sul lungomare dove, da una certa ora – se ben ricordo dalle 21.00 alle 6.00 - era doveroso sgomberare poiché il luogo diveniva "passeggiata" e zona pedonale.

Eravamo contente di aver finalmente trovato posteggio dopo lunghi giri nella zona molto trafficata; peccato che, impegnate a cercare posteggio, non avevamo visto la segnalazione all'inizio

della strada. Anche se giungemmo poco dopo l'ora di "sgombero", quando raggiungemmo l'auto per rientrare in albergo, della lunga fila di auto posteggiate al nostro arrivo, la nostra era ovviamente l'ultima rimasta con tanto di multa sopra.

- Ma guarda! Anche qui ti infilano la pubblicità sotto il tergicristalli!
- A me non sembra proprio una pubblicità..... eh già!
- Non lo è affatto!

Fortuna volle, che i due vigili erano ancora nei paraggi, così ci prendemmo una bella lavata di capo e conciliammo subito per toglierci il pensiero!

Il lungomare era ovviamente pieno di gente sogghignante alla scena: eravamo l'attrazione del momento....

Ora eccoci qui sotto la pioggia scrosciante. Chissà a cosa stavano pensando le mie due amiche sedute con me in auto.

Da parte mia pensavo che una preghierina sarebbe stata d'uopo, ma temevo di distrarmi se soltanto avessi distolto mente, occhi, pensieri da quello che era la guida e lo scrutare quel mare opalescente e avvolgente.

Mi balenò persino l'idea che avremmo potuto incontrare un'altra auto che arrivava in senso contrario alla nostra: cosa avremmo fatto? Non c'era un passaggio sufficientemente largo per due auto.

Ricacciai quella balzana idea, la scacciai come si scacciano le mosche noiose quando ti girano attorno e le vuoi allontanare. Mi domandai quanti altri potevano essere stati così avventati.

Conclusi: nessuno! Quindi questa evenienza non poteva verificarsi, potevo procedere tranquilla.....

- Scusi, dove si prende questa strada per leràpetra?

Domandai mostrando la cartina.

- No, non prendete quella strada: è brutta!

Per farci capire avevano usato un termine semplice, ma chiaro!

“Impervia, sterrata, stretta, impercorribile quando piove in questa stagione”, sarebbero stati termini più appropriati, ma noi straniere avevamo problemi di “lingua” e avremmo potuto non capire correttamente la loro risposta. Invece così.... avevamo colto il suggerimento al volo!...

- Vi conviene tornare indietro e prendere l’autostrada: rifate la strada che avete fatto per arrivare fin qui per poi ricongiungervi all’autostrada per leràpetra. Beh, certo è notevolmente più lungo, ma è meglio!

“Ma figurati! Tornare indietro! Ma quello pensa che non ci siamo abituate a queste strade! In questi giorni di strade sterrate ne abbiamo macinate a iosa, praticamente solo quelle abbiamo fatto!”

Vero! Ci eravamo però perse un piccolo gesto di quel gruppo di uomini locali, marinai o più probabilmente pescatori. Non ci avevano risposto subito e avevano scrutato con calma il cielo.

- “Ehi, pronto! Ci siete? Devo ripetere? Noi siamo qui! Aspettiamo la risposta, eh! Con comodo!”.

Eppure la frase in greco me l’ero preparata con cura, avevo letto il frasario e consultato il dizionario, trovato la frase giusta e sembravano aver capito....

Prima di partire avevo comprato un dizionarietto greco tascabile e un frasario e l’avevo preso come un impegno ormai: quando dovevo chiedere un’informazione mi costruivo la frase e partivo alla riscossa!

Parlare in inglese non aiutava in quei posti, il più delle volte piccoli paesi; era difficile trovare qualcuno che parlasse inglese.

Così succedeva regolarmente che l’interlocutore di turno, capendo che ero straniera, mi ascoltasse, s’illuminasse perché mi facevo capire nella sua lingua e partisse con tutto un discorso in greco di cui regolarmente non capivo un’acca e al mio gesticolare inconsulto e al mio sbarrare gli occhi, capiva anche che la frase in greco che avevo appena pronunciato era forse l’unica frase che avrei capito, così passava ai gesti e quando non erano sufficienti, ci accompagnava direttamente al luogo per cui avevamo chiesto indicazioni: la panetteria, la drogheria, la farmacia, il museo, l’albergo, ecc. Insomma direi che funzionava.

All’inizio, l’ironia delle mie amiche su questa tecnica da me usata era stata pungente, poi avevano capito che, in fondo, avremmo dovuto solo concentrarci sulla risposta e non scervellarsi su come farci capire cercando di spiegar loro cosa volevamo sapere e in questo modo dimezzavamo i tempi in mugugni e gestualità..... Cominciavano ad apprezzare.....

- “Allora questa strada?”

Avremmo dovuto dar loro retta, ma non l’avevamo fatto.

Probabilmente avevano sentito il temporale in arrivo, direi piuttosto l’uragano... giudicato dal basso della nostra fragilità e ci avevano sconsigliato di prendere quella strada; con ogni probabilità loro sapevano a cosa saremmo andate incontro....

Noi, giovani ignoranti, presuntuose e sconsiderate no!

Finalmente la pioggia era diventata meno scrosciante e anche se la nebbia non sembrava volesse diradarsi, ci sembrò di intravedere qualcosa...

Improvvisamente ci trovammo in uno spiazzo. Sterrato, ovviamente.

Mi fermai e scrutai meglio. Qualche metro più avanti la strada sembrava salire e quelle nella nebbia erano sagome di.... di case! Potevamo chiedere indicazioni, finalmente!

Ci guardammo attorno: sulla sinistra una corta stradina conduceva ad un alto cancello con sbarre di ferro ai cui lati partiva un alto muro bianco, al di là delle sbarre s'intravedevano le tombe di un cimitero. La strada di fronte a noi era in salita e conduceva probabilmente nel centro di quello che poteva essere un paese, da quel che potevamo intuire dalle sagome che spuntavano dalla nebbia. Poi all'improvviso un'ombra. Un ometto vestito di scuro spuntato improvvisamente dalla nebbia avanzava verso di noi. Minuto, ricurvo sotto la pioggia, con una giacca nera, pantaloni neri, una mantellina nera sulle spalle, probabilmente in feltro per ripararsi dalla pioggia, un cappello nero con larghe falde, probabilmente in feltro anche quello. La pioggia sostava nelle falde laterali del cappello leggermente sollevate ai lati per poi ricadere in un fiotto sul davanti. Avanzava verso di noi; osai aprire il finestrino dell'auto e fare la fatidica domanda:

- Ierapètra?

- Ieràpetra, Ieràpetra!

- "Va be', Ieràpetra e scusate l'accento, ma è stato un pomeriggio duro!"

- "Come di là, ma non scherziamo! Lo vedo bene che quella stradina porta al cimitero!"

Breve consulto all'interno dell'auto: noi tiriamo dritto e andiamo verso il paese che s'intravede!

- "Chissà questo dove ci vuol fare andare. Lì c'è un cimitero!"

E io a ripetere "Ierapètra" e lui a ripetere "Ieràpetra" e indicare la stradina verso le mura bianche e il cancello del cimitero!

Va bene, decido che ingrano la marcia e vado avanti o meglio tento di avanzare, ma lui me lo impedisce! Si posiziona a gambe larghe di fronte alla nostra auto, una mano appoggiata sul cofano e l'altra ad indicare la stessa stradina, lo stesso muro bianco...

- "Ok: diteci dove sono le telecamere, lo so che state girando uno spot!"

Quegli spot che andavano in onda in Italia in quei giorni e che pubblicizzavano una famosa Agenzia di Viaggi e noi eravamo capitate, attori inconsapevoli, nel bel mezzo della scena. Quegli spot dove, se non scegli di viaggiare con questa famosa Agenzia di Viaggi, "No Al....tour!.Ahi ahi ahi....", te ne capitano di tutti i colori!

Peccato che noi avevamo scelto, è vero, una formula "Fly & Drive", ma ci eravamo appoggiati proprio a quella Agenzia di Viaggi per le prenotazioni, anche per gli alberghi e fino ad allora non era stato poi così male. Ci avevano sorpreso prenotando un hotel in un tipico antico villaggio in pietra ristrutturato in cima ad una collina dalla quale la nostra vista poteva spaziare verso il mare e verso l'entroterra e prenotato una cena nel ristorante del villaggio che in quei giorni era in festa, con danze folkloristiche e menu tipici e poi un altro hotel in una splendida posizione nel verde a picco sul mare, panorama affascinante al tramonto; insomma, tutto sommato, confortevoli e anche suggestivi, mai noi avremmo fatto di meglio; noi ci saremmo limitate a prenotare i grandi alberghi dei circuiti turistici. Ovvio che quell'agenzia non poteva prevedere che noi avremmo intrapreso un viaggio verso l'ignoto, per stradine impraticabili se devastate dalla pioggia! La cosa comunque ci fece sorridere, ma non al momento... semmai dopo, a ripensarci. Decisamente dopo! Incontro al vertice: decidiamo di prendere la strada che indica lui, mal che vada torniamo indietro! Al fondo della stradina giriamo obbligatoriamente a destra e al fondo del muro bianco intravediamo una indicazione stradale: Ieràpetra!

Avevamo imparato la lezione: anche questa volta avremmo dovuto dar retta subito alla gente del luogo!

Da lì in poi la strada migliorava decisamente e nonostante la pioggia, che ancora martellava, giungemmo a destino, Ieràpetra, in breve tempo, ancora in tempo per una veloce cena.

Eravamo sfinite, soprattutto avevo la cervicale bloccata dalla tensione e le braccia intirizzate per aver passato ore aggrappata al volante.

Stavamo per chiuderci in camera e rinunciare alla cena ma decidemmo di uscire lo stesso per scaricare un po' la tensione e andammo a cenare in un ristorante poco distante dall'hotel, giusto per mangiare qualcosa di caldo.

C'è gente che non riesce ad ingurgitare nulla quando è tesa, a noi non capitò, non ci capitava mai per la verità, sempre sostenute da un buon appetito; ci rilassammo subito e ora potevamo scherzarci su: su quella giornata, sugli avvenimenti del pomeriggio, sulle nostre disavventure in quella vacanza e tutto ci sembrava comico e giù a scambiarsi battute e giù a ridere, mangiando di gusto ciò che l'oste ci propose: nulla di particolarmente allettante...

- Ah, Itallians, Itallians girls, appy, appy!

Ci apostrofò l'oste nel suo inglese un po' stentato ma simpatico, dopo averci chiesto le nostre origini.

"Certo che eravamo happy, happy. Eravamo in vacanza e tutto andava bene! "

- Assolutamente! Un'isola bellissima!
- Sicuro, vacanza stupenda!
- Tutto benissimo!

E lo pensavamo veramente perché, si sa, sembra sempre che vada tutto bene quando si è in vacanza e, in fondo, sono le piccole cose che rendono una vacanza indimenticabile!

Nel silenzio della notte il cane si mise ad abbaiare furiosamente fiutando una misteriosa presenza poi, spaventato dal suo stesso ululare, si rintanò tutto tremante nella cuccia.

La Morte, stanca di una notte di tanto lavoro, aveva percorso in lungo e in largo tutta la valle, si fermò a riposare su una pietra posta all'inizio di un vigneto. Davanti a lei un prato in lieve pendenza in cima al quale c'era un casolare dove "Pinin el buciadur" da giorni la aspettava.

Pinin può attendere ancora qualche minuto - pensò la Morte - guardò la falce vecchia e pesante il cui filo della lama aveva perso il taglio dal troppo uso. Di certo non poteva più comportarsi come dicevano le parole della canzone di Georges Brassens :“ La Mort brandit la longue faux d'agronome et faucha d'un seul coup, d'un seul coup le bonhomme...(La Morte brandì la sua lunga falce da agricoltore e falciò con sol colpo, con uno solo il poveretto). A lei toccava sfiancarsi e vibrare con tutta la sua forza diversi colpi per poter compiere il suo mandato, tutta colpa di quella falce arrugginita. Ecco cosa avrebbe chiesto al buon Dio, come regalo, una nuova falce con il manico in plastica, leggerissima, come aveva visto alla televisione.

Si perché lei, ogni tanto, prima di entrare nelle case, si fermava alla finestra a guardare la televisione, le piacevano i programmi di quiz.

Questo faceva sì che tardasse a compiere il suo lavoro e i predestinati giungevano così in ritardo a cospetto degli angeli che dovevano giudicarli.

L'angelo Susanna del reparto smistamenti, aveva protestato con il buon Dio per i ritardi con cui la Morte mandava le persone in quel luogo. Ma non era mica semplice falciare delle persone ignare del loro destino. Un conto era raggiungere i malati, gli anziani che un po' l'aspettavano anzi, per le loro sofferenze a volte la desideravano, ma quando si trattava di giovani vite, di vittime di incidenti o di persone che cenavano tranquille nella loro abitazione era tutto un altro discorso, e se lei tardava a compiere di qualche minuto il suo dovere che male c'era?

Ma all'ufficio smistamento erano così precisi con i loro elenchi: i nominativi, le date, le ore, qualsiasi ritardo nelle procedure li metteva in grossa difficoltà. Bisogna sapere che, per una ragione di prestigio, tutti i testi sacri tacciono di questo ufficio smistamenti, preferiscono far credere che i defunti raggiungono immediatamente San Pietro o Satana oppure il Purgatorio.

In realtà i morti raggiungono dapprima le porte dell'ufficio smistamenti dove alcuni angeli controllano le loro credenziali e li indirizzano ai vari sportelli.

A per il Paradiso, B per il Purgatorio, C per l'Inferno e D per i casi controversi.

Nel caso A gli angeli addetti timbrano il lasciapassare e chiamano l'angelo Gioviale, sempre allegro e sorridente che accompagna la persona defunta da San Pietro.

Nel caso B dopo aver timbrato il visto viene l'angelo Mesto, gentile ma silenzioso ad accompagnare la persona giudicata al Purgatorio.

Nel caso C dopo il visto arriva l'angelo (divenuto demone) Disperato, triste e feroce a portare il malcapitato all'Inferno.

Nel caso D il defunto si trova di fronte una commissione composta da un Santo (in questo momento San Rocco che si riconosce per il suo cane, con il pane in bocca, accovacciato ai suoi piedi), tre angeli e un demone, il Santo Presiede la commissione e in caso di parità spetta a lui la decisione finale.

Questo ha provocato le proteste dell'angelo Susanna Lui o Lei (stabilire se il sesso degli angeli sia maschile o femminile è impossibile) trova discriminante il fatto che sia sempre il rappresentante del Paradiso a decidere il destino del defunto escludendo le altre categorie: Purgatorio e Inferno.

In ogni caso, presa la decisione, si provvede a chiamare un piccolo angelo "Tramezzino" incaricato di portare la persona giudicata alla sua nuova destinazione.

La vita all'aldilà, anche all'ufficio smistamenti, era stata abbastanza tranquilla, tutto procedeva seguendo un copione prestabilito sino al 30 Maggio 1778 quando all'ufficio smistamento giunse Francois Marie Arouet detto Voltaire, il suo arrivo era previsto e la cosa non destava grande preoccupazione, si trattava di un caso tutto sommato semplice. Non era destinato di certo al Paradiso per tutti quello che aveva scritto contro la chiesa e le sue istituzioni, della quali si era fatto beffe più volte. Uno dei suoi celebri scritti affermava " La nostra religione è senza dubbio la più ridicola, la più assurda e la più assetata di sangue mai venuta ad infettare questo mondo".

Però nella sua vita non c'erano comportamenti delittuosi o fatti gravi da mandarlo all'inferno, anzi alcune sue prese di posizione come nel caso del "Trattato sulla tolleranza" dove si esprimeva per la pace tra i popoli e le persone o i suoi articoli a favore dell'abolizione della tortura e della pena di morte venivano considerate dal Buon Dio in modo assai positivo. Quindi l'angelo ricevitore decise di inviarlo allo sportello B Purgatorio.

Voltaire chiese di poter essere ascoltato da una commissione, si pensò allora di inviarlo allo sportello D (Casi Controversi)

Ai giudici della sezione D, Voltaire pose una domanda che mise in subbuglio tutto il mondo dell'aldilà.

Chiese il Filosofo, se la morale con la quale si giudicavano le anime che giungevano nel Regno dei Cieli fosse sempre la medesima o se si tenesse conto delle epoche terrene nelle quali il soggetto era vissuto. Epoche diverse, giudizi morali diversi. Non era lo stesso il contesto morale, etico, religioso e legislativo di una persona vissuta nel 1100 da una vissuta nel 1600 o nel 1800, e chissà quale sarà il pensiero etico e morale nel 2000, nel 3000 o nel 50000? - asseriva Voltaire.

L'individuo agisce secondo coscienza che l'epoca medesima gli suggerisce.

Era da considerarsi più degno dell'inferno un Re che nel 1500 mandava alla forca dei congiurati secondo le leggi dell'epoca, ma che in cuor suo ne piangeva la morte e si disperava, oppure era più meritevole dell'inferno un capo del governo che nel 2000 costringeva alle dimissioni un avversario politico, così come previsto dalla legge, ma che in cuor suo lo avrebbe volentieri impiccato con le sue stesse mani?

Ribaltando le epoche, il Re avrebbe graziato con gioia il suo nemico., mentre il politico avrebbe ucciso con un sadico piacere il suo avversario.

Era quindi più condannabile il gesto legato ai tempi e alle usanze, o il pensiero che animava la persona che compiva tale gesto?

Questa riflessione turbò moltissimo Santa Caterina da Siena, era lei a presiedere quel giorno la commissione D, era una Santa importante, influente, intelligente, saggia.

Si confidò con Sant'Agostino un'eminenza in materia di diritto teologico.

Ma anche Sant'Agostino fu pervaso dai dubbi che la domanda di Voltaire portava con sé.

Venne istituito un Concilio straordinario nell'aldilà.

Presieduto da Sant'Agostino medesimo, con altissimi giuristi, diversi Papi, dei teologi, dei filosofi.

Vi fu una netta spaccatura tra due fronti. I conservatori guidati dal Papa Leone I non ammettevano nessuna deroga dovuta a tempi ed epoche diverse, al contesto in cui l'essere umano viveva, le leggi divine dovevano restare le stesse immutabili.

Il gruppo progressista, capitanato da Gregorio VII era più propenso a raccogliere l'obiezione di Voltaire e a rivedere il metro di giudizio.

Con grande disperazione dell'ufficio Archivio che temeva un carico di lavoro straordinario dovendo recuperare tutti i fascicoli dei defunti.

La controversia continua tutt'ora .

Sin dall'inizio dei tempi si era compreso che la Morte non poteva svolgere da sola il suo lavoro, troppi distanti sono i luoghi nei quali avrebbe dovuto intervenire, troppe sono le morti contemporanee, anche con gli straordinari è impossibile svolgere il lavoro. Se la Morte è un sola il suo compito è stato appaltato a un gruppo specializzato formato da migliaia di individui preparati a dovere con uno stage ed un concorso finale di idoneità.

La Morte di cui stiamo parlando, aveva superato il concorso ma faticava a svolgere il suo dovere con puntualità quando era chiamata a falciare delle giovani vite innocenti.

Il Buon Dio l'aveva chiamata a rapporto e le aveva fatto una solenne predica, il tono era bonario, sorrideva il Buon Dio e le faceva capire che comprendeva perfettamente le sue umane debolezze, la sua titubanza nel compiere, in certi casi, il suo dovere.

Stava dalla sua parte il Buon Dio, però lei doveva comprendere che se tutte le Morti si fossero comportate così, non rispettando gli orari delle consegne, nell'aldilà sarebbe regnato il caos più totale.

Il reparto smistamenti sarebbe andato in tilt, con il rischio di mischiare le carte e sbagliare le destinazioni dei singoli, cosa ne sarebbe stato della giustizia divina se si fosse per sbaglio inviato Hitler in Paradiso o Padre Pio all'Inferno?

Inoltre c'era l'angelo Susanna del, o della quale, il Buon Dio nonostante sia l'essere supremo sembrava nutrire un certo timore.

Mi raccomando - la esortava il Buon Dio - rispetto dei tempi, puntualità nel lavoro e ubbidienza.

La nostra Morte si lamentava con il suo amico " Pussacarrette", un diavolo bonaccione e allegro ma che aveva meritato l'inferno avendo disatteso tutti i Dieci comandamenti, era stato ladro, assassino,

predatore di donne altrui, bestemmiatore ecc.....

A volte Satana, quando l'affollamento ai cancelli dell'Inferno era insostenibile, chiamava lui e un altro diavolo Belzebù, uno feroce e cattivo, per aiutarlo a portare i nuovi arrivati a destinazione.

Pussacarrette si rallegrava quando gli capitavano un politico o un alto prelato i quali protestavano vivacemente dicendo di trovarsi nel posto sbagliato, facevano la voce grossa, come fossero ancora sulla terra, in realtà avevano un animo così sporco, una vita così malvagia che facevano impallidire lo stesso Pussacarrette.

Quando Satana si spazientiva ordinava di accelerare i tempi, Pussacarrette si divertiva allora ad infilzare con il suo forcone le altolocate chiappe dei malcapitati.

Un altro piacere che egli provava era quello di vedere le loro facce stravolte e terrorizzate quando apriva la botola dell'inferno ed essi scorgevano le fiamme della dannazione nelle quali si agitavano urlanti i dannati, allora egli dava al condannato un vigorosa una spinta e egli precipitava giù all'inferno.

Tornando al presente, la Morte vide i bei grappoli dorati nella vigna e non seppe resistere alla tentazione di cibarsi di quel prezioso nettare, " Pinin el buciadur" doveva morire all'alba del giorno seguente, cosa importava se erano l'una o le due del mattino, tanto Pinin non soffriva, anzi pareva beato come dicevano i famigliari intorno al suo capezzale.

Gli avevano messo le bocce ai piedi del letto e sembrava quasi che Pinin sorridesse, in effetti nella sua mente affioravano i ricordi. Come quella volta che Giacù Trus (Giacomo Trossero), il suo più acerrimo rivale, stufo di perdere si era presentato con un famoso campione, spacciandolo per un suo parente quasi a digiuno nel gioco delle bocce. Ma Pinin in coppia con il suo inseparabile

puntatore il Bunna, sul suo terreno non conosceva rivali, Giacu Trus e il campione alla fine erano stati sconfitti. Sorrideva il moribondo ripensando a quell'episodio, la Morte poteva aspettare.

La Morte si appisolò, quando si risvegliò si accorse di due bimbi che la osservavano, fu subitamente presa da un terrore incontrollato; la prima regola della Morte era quella di non farsi sorprendere o vedere da qualsiasi essere umano, pena la destituzione e l'eterna dannazione. Ancora più terribile era il fatto che la Morte, una volta scoperta, doveva assolutamente provvedere con la sua falce ad uccidere lo sfortunato passante. In questo caso si trattava di due bimbi, una maschio e una femmina che la guardavano sorpresi con i loro grandi occhi azzurri puri e innocenti.

La nostra Morte si era sempre sentita inadeguata per quel mestiere, ma d'altra parte erano momenti difficili anche nell'aldilà, c'era molta disoccupazione, trovare un lavoro era una impresa e fare la Morte era sempre meglio di spalare carbone tutto il giorno per alimentare le fiamme dell'inferno.

Gli addetti a questo compito erano quasi a loro volta dei dannati. Fare la Morte aveva anche i suoi lati positivi, camminare per le valli e i monti, tra i boschi in mezzo alla natura, vivere le storie della varia umanità. Fino a quel momento aveva accettato il suo destino, uccidere gente già predestinata dall'alto poteva, a volte, essere difficile da compiere ma con uno sforzo di volontà c'era sempre riuscita, ma ora uccidere due bimbi, non destinati alla morte, solo per un suo errore, per una sua negligenza gli sembrava orribile e impossibile da compiersi.

La Morte si guardò intorno disperata, ma cosa ci facevano due bambini soli a quell'ora di notte in aperta campagna, impreccò contro la sua sfortuna, se si fosse trattato di due adulti lei li avrebbe, se pur a malincuore, falciati rimediando così, almeno in parte al suo errore, certo per questo avrebbe subito una pesante punizione ma non sarebbe stata la sua fine, per dirla con un gioco di parole la Morte della Morte.

Ma con due bimbi, cosa poteva fare, fingere di non averli visti sarebbe stato inutile, la Morte Suprema come del resto il Buon Dio, l'essere Supremo, erano al corrente di tutto quello che accadeva sulla terra, nulla sfuggiva al loro sguardo.

Che fare? Avesse potuto consigliarsi con i Cardinali, Armand Jean du Plessis de Richelieu o Giulio Raimondo Mazzarino i geni dell'intrigo unici tra tutte le anime defunte a poter girare impunemente tra Paradiso, Purgatorio e Inferno. Per loro si riuniva giornalmente una commissione creata appositamente per dirimere la questione della loro giusta destinazione, ma dal 4 Dicembre 1642 giorno della morte di Richelieu e dal 9 Marzo 1661 morte di Mazzarino, si susseguivano le votazioni con esito nullo e tutto veniva rinviato al giorno dopo.

La Morte si accorse che insieme ai bambini c'era un piccolo cagnolino che ora ringhiava furiosamente contro di lei, forse era stato proprio il cane a scovarla. Si alzò in piedi mostrandosi in tutta la sua statura, brandì la falce alzandola nel gesto classico del falciatore.

-Scappa - urlò al fratellino la bimba terrorizzata e così fecero seguiti dal piccolo cagnetto, la Morte avrebbe potuto in un sol balzo ghermirli, ma non lo fece si appoggiò al manico della falce e se ne stette lì a piangere.

Poi con passo lento si avviò verso il cascinale in alto, attraversando il prato in pendenza, raggiunse l'abitazione di Pinin, guardò dalla finestra e rimase basita, vide le donne che piangevano, gli uomini che parlavano sommessamente e soprattutto vide Pinin steso sul letto, gli occhi chiusi, le mani giunte, morto senza ombra di dubbio. Come era possibile che ciò fosse avvenuto, senza il suo intervento?

Non riuscendo a darsi una spiegazione, si decise alla fine di rientrare nell'aldilà.

Appena giunta, Pussacarrette le si fece incontro dicendole di fare molta attenzione, che si stava per indire un processo nei suoi confronti, la si accusava di non aver ucciso due bimbi che l'aveva veduta contravvenendo così al primo e più importante comma del regolamento.

- Prendi Richelieu e Mazzarino come avvocati difensori, è la tua unica salvezza - le disse Pussacarrette.

La Morte venne convocata nella sala del giudizio dove una apposita giuria avrebbe discusso il suo caso e emesso il verdetto di condanna o di assoluzione.

A presiedere c'era La Morte Suprema, tra i giudici una serie di anime tra le più nere mai apparse nella storia dell'umanità c'erano: Erode, Pol Pot, Stalin, Hitler e Karl Brandt (medico nazista), Enrico VIII, Micheletto (il boia dei Borgia), Alessandro VI, Stefano VI, Pio XII, Giovanni XII, Sergio III, Pio V, Tomas de Torquemada (l'inquisitore) Vlad II di Valacchia (Dracula), Gilles de Rais (Serial killer), Landru, Attila, Diocleziano, Nerone e Jack lo squartatore (di cui non rivelerò la vera identità).

Trattandosi di un processo ad una delle Morte, le figure del Paradiso e Purgatorio avevano un ruolo marginale, c'erano giusto un paio di Santi per il Paradiso e due celebri ristoratori per il Purgatorio (categoria alla quale il Paradiso è quasi escluso).

La Morte, come da suggerimento, aveva scelto come avvocati difensori Richelieu e Mazzarino.

- Signori miei – esordì il cardinale Richelieu, che seguiva attentamente le vicende della terra e i personaggi di maggior successo del momento – quasi mi vergogno di dover usare la mia eloquenza e pretendere una parcella dal mio assistito per un caso così semplice e banale.-

- Si accusa il mio cliente di essersi fermato in una vigna anziché provvedere al suo compito di portare nell'aldilà un moribondo, di essere stato sorpreso da due bimbi, di non averli uccisi, come prevede il nostro codice all'articolo 1. Si tratta di falsità, di gratuite calunnie, senza contare il fatto che la storia di due bimbi sperduti in piena notte in aperta campagna appare del tutto fantasiosa e priva di fondamento. Io posso provare, documenti alla mano, l'innocenza del mio assistito.-

E Mazzarino tirò fuori dalla borsa due fogli brandendoli davanti al naso dei giudici.

- Questo – disse -è il documento del comune di Asti che attesta che il giorno 10 ottobre 2014 alle ore una e dieci è deceduto in località San Secondo tale Giuseppe Barotto. (Pinin el buciadur, questo non c'era scritto nel documento)

Ecco ora il foglio dell'ufficio smistamento dell'aldilà:

Rigo uno: Data e ora presunta arrivo Signor Giuseppe Barotto ore Una e trentotto

(I Ventotto minuti sono il tempo materiale standard del passaggio terra - aldilà)

Rigo due: Data e ora arrivo effettivo Signor Giuseppe Barotto – ore Una e trentotto

Rigo tre: timbro della sezione A

- Quindi – dichiarò Richelieu trionfante, - Ora presunta e ora effettiva arrivo del defunto coincidono, perciò l'accusa che il mio cliente si sia attardato nella vigna e non abbia compiuto in tempo il suo dovere è infondata, da ciò risulta impossibile che egli abbia incontrato dei bimbi in quell'ora nella vigna essendo in quel momento impegnato a fare il proprio dovere.-

Bisogna sapere che la Morte quando si trova nei pressi della persona che deve ghermire diviene invisibile agli occhi delle altre persone presenti, solo qualche animale, cani e soprattutto gatti ne possono avvertire la presenza, nei trasferimenti da un luogo all'altro invece la Morte si deve arrangiare e nascondersi alla vista degli essere umani.

Di fronte alle argomentazioni di Richelieu e Mazzarino il tribunale dovette riconoscere l'innocenza della Morte e formulò il decreto di piena assoluzione.

La Morte, che ben sapeva dello svolgimento dei fatti, della veridicità dell'incontro con i due bimbi, della sua negligenza e del suo tragico errore, rimase stupefatta.

Stupefatta era anche La Morte Suprema che aveva visto con i suoi occhi la Morte risparmiare i due bimbi. Essa aveva osservato dall'alto la scena con grande gioia, quella Morte così compassionevole aveva da sempre suscitato in lei una viva antipatia, non vedeva l'ora di poterla cacciare tra i dannati e questa sua violazione del comma 1 (di recente modificato aumentando l'entità della pena e diminuendo le garanzie per il colpevole) le consentiva di sbarazzarsi definitivamente di lei. La Morte suprema aveva però commesso un grave errore, troppo intenta ad osservare la scena non aveva rivolto il suo sguardo a 360 gradi quello che le permetteva di vedere tutto quello che capitava.

Quando aveva rivolto il suo sguardo alla casa di Pinin questi era già morto, ed essa non si capacitava di come "Pinin el Buciadur" avesse potuto morire lo stesso senza che nessuna Morte fosse intervenuta.

Il Buon Dio sorrideva beato, qualche rara volta si divertiva ad agire di persona, giocando qualche scherzo birbone, a fin di bene, intendiamoci, in questo caso per aiutare una Morte sensibile e compassionevole che aveva mancato al suo dovere salvando la vita a due bimbi.

Mia nonna materna Angela era rimasta vedova a 36 anni, nel 1932, con una figlia di 5anni e un bambino di appena 4mesi. Mio nonno Mario quando morì non aveva compiuto 37anni, ma diciamo che già a quella giovane età aveva provveduto per la famiglia in maniera particolare. Nel 1922, mentre nella capitale si consumava la cosiddetta marcia su Roma che portò all'avvento del Fascismo, metteva su famiglia; ma qualche anno più tardi a causa della grave crisi economica, come tanti altri, fu costretto ad emigrare in America e precisamente nell'allora ricca e per molti versi inesplorata Argentina. Prese però tale decisione solo per procurarsi delle risorse economiche per la famiglia, senza nessuna voglia di lasciare definitivamente la sua terra. Perciò si staccò dolorosamente dalla famiglia per circa 5 anni per stabilirsi a Buenos Aires insieme ai fratelli, che l'avevano già preceduto con le famiglie, e lavorò sodo come agricoltore e colonizzatore nella cosiddetta pampas sconfinata. Poi nel 1930 se ne tornò a casa con un bel gruzzoletto, che gli avrebbe dovuto servire a programmare meglio il futuro della sua famiglia; sennonché tutta questa bella storia, si fa per dire, all'improvviso solo 2anni dopo, si interruppe bruscamente con la morte del nonno, avvenuta il 23 maggio 1932.

E a questo punto, ma vent'anni dopo, ecco che nella storia subentro anch'io, infatti sin dalla prima fanciullezza sono stato molto legato a nonna Angela, e ricordo che già a quattro anni da solo attraversavo tutto il nostro piccolo paese per andarla a trovare nella sua casa di via Billi, per restare con lei giorni e giorni e a volte intere settimane, fino a che la mia presenza non veniva reclamata da quelli di casa mia.

Mi ricordo che la sera mi coricavo con la nonna nel suo grande lettone matrimoniale, che non era mai stato tolto, come se il nonno, una sera o l'altra, sarebbe tornato di nuovo dalla lontana Argentina.

Alla nonna, che prima di dormire tirava fuori da sotto il cuscino il suo rosario, rivolgevo domande e domande sul nonno, su che tipo di persona era, come era morto.....

Per mia nonna, ogni volta che ne parlava, era un'emozione grande ed io lo sentivo dal tono della voce che cambiava, che si faceva più basso, come più intimo. Mariddu, come lo chiamava la nonna, era un bel giovane, alto, con i baffetti ben curati, i capelli chiari e un grande sorriso rassicurante; d'altra parte potevo confrontarne la descrizione con certe foto grandi e cartonate, che sul retro portavano il timbro di Buenos Aires. Mi aiutava però molto a conoscerlo meglio un po' tutto quello che trovavo ben conservato in un cassetto; oltre a dei vestiti molto eleganti, naturalmente di foggia argentina, vi ho trovato una paglietta all'ultima moda, un grammofono con la tromba ad avvio manuale e soprattutto una pila di dischi a 78 giri, naturalmente di musica argentina, di tanghi e di canzoni appassionate, tutte in lingua spagnola.

Insomma dalle mie ricerche veniva fuori l'immagine di un uomo di grande fascino, elegante e amante della musica, ma anche gran lavoratore, anzi intraprendente e coraggioso.

Ma allora, mi chiedevo, così giovane, così forte e aitante, come poté morire, e poi così all'improvviso!

Per questo motivo non mi stancavo mai di chiedere, quasi ogni sera, che la nonna mi raccontasse l'ultimo giorno del suo sposo, Mariddu. La nonna non diceva mai di no e anzi, a distanza di tempo le scene di quel giorno le si facevano sempre più nitide, come se il tempo si fosse fermato lì, insieme alla vita del nonno.

Era una bella giornata di maggio– nonna Angela iniziava sempre così – e il nonno si alzò come al solito di buon mattino per recarsi a piedi al Santuario di Valverde a fare il pellegrinaggio, come ogni anno, alla Madonna; la nonna non aveva potuto accompagnarlo perché avevano un bambino piccolo di 4 mesi e non poteva farsi a piedi tutta quella strada. L'aspettò per il pranzo, durante il quale il nonno si mostrò particolarmente felice; disse che aveva fatta la santa comunione e che aveva pregato la Madonna di Valverde per la sua famiglia e poi aggiunse più volte che sentiva dentro di sé una grande pace e che si sentiva veramente felice, e parlò a lungo fino a sera con la nonna facendo progetti assieme per il futuro, per i figli.

Addirittura quella sera, prima di coricarsi e dopo aver fatto il segno della croce, le sue ultime parole furono:” Angela, tu non puoi sapere quanto mi sento felice. Penso al nostro futuro con gioia e so che la Madonna ci proteggerà sempre”. Poi dopo aver dato la buonanotte, si mise a dormire di un sonno strano, rumoroso, il sonno eterno, ed invano la nonna cercò di svegliarlo: Mariddu, Mariddu, Mariddu!!!

Quando penso a questa scena, che la nonna mi ripeteva tale e quale, sempre con le stesse parole, fino alla fine dei suoi giorni, mi vengono i brividi e la rivedo con le lacrime agli occhi ripetere piano il nome del suo sposo.

Eppure la vita che l'attese non fu delle più facili. I bambini piccoli da crescere, la guerra e le mille difficoltà di ogni giorno.

Seppe però farsi coraggio e mantenere salda e viva la sua famiglia, e quel gruzzoletto, frutto del lavoro del nonno in Argentina, fu davvero provvidenziale per lei e per i figli, anche se naturalmente ne attingeva con molta parsimonia.

Una donna, mia nonna Angela, che io imparavo ad amare ed ammirare e che per me ha sempre rappresentato l'ideale incarnato della fedeltà coniugale, del sacrificio totale per la famiglia e per i figli.

E il bello era che di queste nonne, di queste mamme ce ne erano tante ed anche se oggi nessuno ormai le ricorda, esse ancora oggi continuano a dare linfa e nutrimento alle nostre famiglie, soprattutto nei momenti di difficoltà e della prova.

Martin si svegliò di soprassalto.

Aveva sognato, uno di quei sogni vividi che lasciano increduli al risveglio, come se non si fosse certi di trovarsi di nuovo nel mondo reale.

Guardò la sveglia. Segnava le cinque e venti. Fra poco più di mezz'ora avrebbe suonato. Sua moglie Claire, accanto a lui, dormiva tranquilla. Lui sentiva di essersi agitato, un velo di sudore copriva la sua pelle sotto il pigiama e il colletto era leggermente umido. Cercò di ricordare il sogno, ma questo scomparve dalla sua memoria, ritraendosi dietro la protezione dell'inconscio come risucchiato da esso. Sapeva solo che era stato realistico, e assai coinvolgente.

Non se ne preoccupò. Con una metaforica alzata di spalle mise da parte quei pensieri e, visto che ormai non avrebbe più dormito, volse la sua attenzione a ciò che lo attendeva nella mattinata.

Tre appuntamenti di lavoro in studio, poi, a mezzogiorno, il Tribunale. Per la prima volta era stato nominato consulente in una causa importante, e ciò era per lui motivo di grande soddisfazione, frammista a una punta d'inquietudine. Questo incarico rappresentava una svolta decisiva per la sua carriera, la possibilità di entrare nel novero di quei professionisti autorevoli il cui nome è di per sé fonte di guadagno. Aveva lavorato duro per raggiungere questo traguardo. Si considerava un bravo commercialista, ma fino ad ora aveva dovuto accontentarsi di clienti da poco, che avevano più problemi da risolvere che liquidità per pagare le sue parcelle. Adesso finalmente era giunta la sua occasione.

Incapace di restare ancora a letto, si alzò, facendo piano per non svegliare la moglie. Andò in cucina e si fece un primo caffè. La giornata sarebbe stata lunga.

La sera, Martin rientrò a casa soddisfatto. Le cose erano andate come dovevano. Aveva ricevuto l'incarico e aveva destato una buona impressione sul giudice e sulle parti, facendo osservazioni pertinenti intorno alle questioni della causa. Tornato in studio, aveva sfruttato la pausa pranzo per cominciare subito a occuparsene, dopo aver mangiato un paio di tramezzini in un bar. Aveva inviato ai consulenti di parte le mail di fissazione dell'inizio delle operazioni peritali e si era immerso nei documenti di causa. Poi, alle quattro del pomeriggio, era tornato a dedicarsi alle attività ordinarie.

A cena discusse a lungo con la moglie di lavoro. Claire era un avvocato. In parte era grazie a lei, alle sue conoscenze, se aveva ricevuto quell'incarico. Insieme formavano una squadra, ciascuno dei due faceva quel che poteva per spingere la carriera dell'altro. La loro era un'unione proficua sotto tutti i punti di vista.

Claire quella sera lo guardò con una luce particolarmente vivida negli occhi, che esprimeva soddisfazione, orgoglio, e anche qualcosa d'altro.

Fecero l'amore invece di guardare la tv come al solito. Era una cosa che succedeva di rado, benché fra loro vi fosse empatia, attrazione, complicità. Il fatto è che erano sempre entrambi molto stanchi. Ma questa era un'occasione speciale, da festeggiare a dovere.

Martin andò a letto soddisfatto sotto tutti i punti di vista. Il bilancio della sua vita segnava inediti valori positivi. Aveva una bella moglie, la amava, aveva un tenore di vita soddisfacente e ora stava arrivando anche il successo professionale. Non poteva chiedere di più.

Con questi lieti pensieri si addormentò.

E sognò.

Martin si svegliò di colpo, spalancando gli occhi come se qualcuno lo avesse scosso. Che razza di sogno aveva fatto!

Dalla tapparella filtrava la luce del giorno. Aveva dormito più del solito e ora si sentiva intontito. Probabilmente era colpa di quello che aveva mangiato ieri sera. Digestione pesante, sonno irrequieto, era una regola dalla quale non si sfuggiva.

Si alzò e andò in cucina. Aveva bisogno di un caffè bello forte e doppio.

Dopo averlo bevuto, si sentì meglio. La mente era snebbiata e la realtà attorno a lui appariva adesso perfettamente messa a fuoco.

Tornò in camera e fece il letto.

Certo, però, si disse, che la mente di notte lavora in modo davvero strano.

Quel sogno dal quale si era svegliato in modo così improvviso continuava a ronzargli nel cervello.

Non rammentava bene di cosa si trattasse, però sapeva che aveva a che fare con...

Con cosa?

Appena aveva cercato di concentrarvi sopra l'attenzione, ogni ricordo era evaporato, lasciando solo una forte impressione, come un'impronta dalla quale non si riesca a risalire alla forma dell'animale. Un'impronta emotiva di nessuna utilità.

Succede sempre così. Tutti noi ogni notte sogniamo, ma solo di rado ci rendiamo conto di averlo fatto, e ancora più raramente conserviamo memoria del sogno stesso.

Martin scosse la testa. Aveva sempre avuto l'impressione di perdere grandi opportunità a causa di questo meccanismo perverso. Le ispirazioni migliori vengono la notte, quando la mente è libera dalle preoccupazioni materiali e può spaziare fuori dalla gabbia dei sensi, in un mondo di pura speculazione. Se fosse stato capace di ricordare i propri sogni sarebbe potuto diventare un nuovo Kafka. Ma, a pensarci bene, se tutti avessero quella capacità, non ci sarebbe più bisogno di scrittori e poeti, o quanto meno questi sarebbero ancora più inflazionati di adesso. Liquidò questi pensieri con un sorriso. Se avesse usato un ragionamento del genere come incipit di un racconto, avrebbe ottenuto il solo risultato di spazientire il più tollerante dei lettori.

Tornò in cucina, anzi nello studio, visto che il suo appartamento consisteva in un bilocale, e si sedette davanti al computer. Aprì l'ultimo file al quale stava lavorando e fissò lo schermo. Il cursore lampeggiava stupidamente sul foglio di word e dopo un quarto d'ora era ancora lì, nello stesso punto. L'ispirazione non veniva.

Lesse la posta, diede un'occhiata alle notizie dal mondo, sempre più deprimenti, poi prese il telefono.

- Ciao Katia, cosa fai di bello?

- Sono a teatro - sbuffò la voce un po' concitata dall'altra parte - Siamo allestendo la scenografia, e come al solito è un casino pazzesco.

- Vi serve una mano?

- Ci serve sempre una mano. Ma tu non dovevi lavorare oggi?

- Sto solo sprecando il mio tempo. Tanto vale che lo utilizzi per qualcosa di utile.

- Non rifiuto certo il tuo aiuto - disse la voce di Katia, e Martin poté immaginare il sorriso della sua ragazza.

- D'accordo, arrivo allora.

Come spesso gli succedeva, un po' di attività pratica sbloccò la sua mente, facendola uscire da quella specie di tunnel cieco nel quale s'infilava quando l'ispirazione non voleva venire.

Dopo aver aiutato Katia con l'allestimento della scenografia e aver assistito alle prove in costume dello spettacolo, Martin uscì a cena con tutta la compagnia teatrale. Poi, tornato a casa la sera tardi, scrisse. Nulla che sarebbe passato alla storia della letteratura, ma soddisfacente. Era importante riuscire ad avanzare di almeno qualche pagina al giorno, si disse con soddisfazione, e fregare quel maledetto cursore lampeggiante.

Andò a letto e si addormentò subito.

Martin aprì gli occhi e restò disorientato per alcuni istanti. Allungò una mano. Sua moglie era lì, nel letto matrimoniale. Dormiva sul fianco, dandogli le spalle come d'abitudine. Accarezzò il morbido profilo del suo sedere, traendo da quel contatto un piacevole senso di assicurazione.

Gli eventi del giorno prima riaffiorarono alla mente. Ricordò la tensione di quando era entrato in Tribunale, la soddisfazione nel rendersi conto, durante l'udienza, che stava facendo una brillante figura, l'entusiasmo col quale aveva affrontato il lavoro nel pomeriggio e poi la gratificazione serale, con Claire.

Prese un lungo respiro. Era felice di sé e della sua vita. Nulla sarebbe potuto andare meglio.

Però di nuovo aveva sognato in modo strano. Era stata un'esperienza assai realistica, come l'altra volta, e gli aveva lasciato la curiosa impressione di aver fatto lo stesso sogno, o, per essere più precisi, di averlo proseguito.

Adesso rammentava qualcosa, piccoli frammenti scollegati, che non avrebbe saputo dire se appartenessero al primo o al secondo sogno, ammesso che ciò avesse un senso.

C'era lui, ma era un altro "lui". No, non proprio, era sempre sé stesso, ma con alcune differenze. Non c'era Claire, nel senso che non faceva parte della sua vita, di questo era certo. Questa constatazione gli provocò un vago senso di malessere, come se il fatto di non averla contemplata nel sogno fosse qualcosa di cui vergognarsi.

Al suo posto c'era Katia.

Il cuore gli si strinse per un attimo.

Quel giorno in ufficio Martin non riuscì a concentrarsi. I pensieri avuti al risveglio tornavano in modo ricorrente a distrarlo. Si sentiva in colpa, come se avesse tradito sua moglie, anche se era un'idea assurda.

Lui era una persona pratica, benché non priva di sensibilità, e aveva sempre avuto la testa a posto. Niente scappatelle, a differenza di molti suoi colleghi, nessuna vera tentazione. Certo, le donne gli piacevano, se per strada incrociava una bella ragazza la notava, ma in questo non c'era niente di male. Aveva la ferma convinzione che le persone fossero responsabili dei propri atti, non dei pensieri. E sugli atti lui aveva la coscienza pulita. Perché allora sentirsi in colpa se aveva sognato Katia? La risposta la conosceva bene. Non si era limitato a sognarla. Continuava a pensarci, e questo lo preoccupava.

Martin non era mai stato un dongiovanni. Aveva avuto due sole storie. Claire, che aveva conosciuto all'università, e Katia, la sua ragazza del liceo.

Claire era come lui. Intelligente, concreta, brillante, ma anche appassionata, per nulla arida. Con lei l'intesa era stata perfetta da subito. Si erano prima conosciuti e apprezzati, poi innamorati, di quell'amore solido che non è frutto di semplice infatuazione ma di reale affinità. Insieme a lei aveva indirizzato la sua vita lungo i binari del rigore e della professionalità, in modo molto soddisfacente.

Anche Katia era come lui, pur in apparenza del tutto diversa da Claire.

Creativa, intelligente anch'essa, con una nota di allegra follia, era stata capace di stimolare il suo lato artistico. Con lei Martin aveva coltivato interessi diversi dagli attuali, che tuttavia non erano meno appartenenti alla sua personalità. Se fossero rimasti insieme, lo sapeva, avrebbe scelto un'altra strada. Non sarebbe diventato commercialista ma, probabilmente, scrittore. Invece la loro storia era finita presto, come spesso succede fra adolescenti. Martin aveva conosciuto Claire e perso di vista Katia. Non rimpiangeva nulla di ciò che avrebbe potuto essere. Perché allora quel sogno con Katia? E perché continuava a pensarci anche ora?

Aprì Google, digitò il suo nome e si fermò. Immaginava che se avesse aggiunto il cognome sarebbe comparso qualche risultato. Se davvero aveva seguito la sua vocazione artistica, Katia doveva avere dei profili social piuttosto attivi, e magari anche un sito. Il teatro, quella era la strada che voleva seguire. Forse adesso era una regista, o un'attrice.

Esitò ancora, poi cancellò la stringa di ricerca.

No, non sarebbe caduto nell'errore tipico di molti uomini, di cominciare pensando "tanto non c'è nulla di male".

Con fatica si concentrò sul lavoro.

La sera, tornato a casa, trovò Claire, appena arrivata. Lei lo accolse con un sorriso e Martin fu felice, felice di non aver ceduto alla tentazione di cercare Katia, felice di poter rispondere con serenità al sorriso della moglie.

Andò a letto soddisfatto di sé e si addormentò con la coscienza pulita.

Al risveglio Martin provò una sensazione stranissima. Di nuovo quel sogno, vivido, realistico, emotivamente intenso. E questa volta ricordava. Era un commercialista, e aveva sposato Claire.

Claire... Da quanto non pensava a lei!

L'aveva conosciuta all'università. Studiava Giurisprudenza, mentre lui faceva Lettere. Erano diventati amici, si erano frequentati per un certo tempo, nella stessa compagnia. Andavano molto d'accordo e lui aveva avuto la netta sensazione che, se fosse stato libero, qualcosa avrebbe potuto nascere fra di loro. Ma all'epoca stava già con Katia, così non aveva mai tentato di esplorare quell'affinità che provava per Claire, vedere fino a che punto poteva arrivare. Claire, da parte sua, non lo aveva mai incoraggiato, se non dimostrando un evidente piacere alla sua presenza. Poi i legami si erano attenuati. Martin aveva preferito non insistere in una frequentazione che poteva far male a entrambi. Poco per volta si erano allontanati l'uno dall'altra e il giorno della laurea lei aveva abbracciato e baciato un altro ragazzo prima di ricevere le sue congratulazioni. Anni dopo, era venuto a sapere che Claire aveva aperto uno studio legale con quello stesso ragazzo, diventato anche lui avvocato.

Quel giorno Martin aveva provato una strana malinconia, come se avesse visto chiudersi in modo definitivo una porta che avrebbe potuto attraversare. Era stata una sensazione di breve durata. C'era Katia accanto a lui, la compagna più preziosa che potesse avere. Seguendo lei si era iscritto a letteratura, tralasciando la strada della concretezza che lo avrebbe condotto verso la facoltà di economia. Appoggiandosi al suo sostegno aveva affrontato le difficoltà e le incertezze di una carriera nel mondo della creatività, trovando la forza necessaria per cogliere infine le prime soddisfazioni.

Curioso quindi che all'improvviso certi episodi del passato riemergessero sotto forma di sogni, elaborati per di più in una complessa trama nella quale lui era diventato commercialista e aveva sposato Claire. E ancor più strano era il fatto che il sogno fosse ricorrente.

Sorrise fra sé, pensando che questo poteva forse essere un buon soggetto. Poi si dedicò al lavoro e per quel giorno non ci pensò più.

La sera vide Katia. Andarono a cena fuori, parlarono di teatro. Lui le diede dei suggerimenti per l'allestimento, lei chiese se poteva fare qualche modifica alla sceneggiatura, perché certe battute, che sulla carta erano sembrate buone, suonavano adesso poco convincenti sulle bocche degli attori. Ne discussero assieme fino a tardi, poi salirono da lei. Fecero l'amore e Martin la prese con l'impeto e la passione delle loro prime volte. Quindi si addormentò felice fra le sue braccia, pensando che in fondo quei sogni su Claire avevano sortito un effetto positivo.

Questa volta il risveglio fu traumatico.

Martin strabuzzò gli occhi, tutto sudato. Si voltò di lato, cercò sua moglie. La trovò, con sollievo, ma aveva sussultato così violentemente da svegliarla.

- Martin, che hai? Non stai bene? - si preoccupò lei.

- Io... credo di aver avuto un incubo - farfugliò.

Claire lo accarezzò teneramente e lo baciò.

- Dormi, è ancora presto... - sussurrò. E si strinse a lui.

Altro che incubo! La verità è che si sentiva ancora addosso il profumo del corpo di Katia. Il sogno questa volta era rimasto impresso nella memoria, ed era così realistico che il suo corpo aveva reagito di conseguenza. Era in erezione, si sentiva come se avesse avuto un amplesso e contemporaneamente gli fosse stata sottratta la soddisfazione.

Con il cuore che batteva forte, Martin cercò di rilassarsi e raccogliere le idee. La parte sconvolgente di tutto questo non era la fantasia erotica in sé, giustificata dal ricordo di Katia, emerso chissà come e poi rielaborato dal suo inconscio. No, quella era spiegabile. Il fatto era che lui aveva sognato di sognare.

Ricordava perfettamente di essere sé stesso ma in una versione diversa, con una vita diversa, dove c'era Katia al posto di Claire, e che questo sé stesso aveva sognato lui.

Di che farsi venire il mal di testa.

Si disse che si era lasciato prendere dalla suggestione. Claire gli era accanto, ed era concreta, non come l'immagine idealizzata di Katia. Aveva un buon profumo, reale, poteva posare il naso sulla sua pelle e sentirne la fragranza.

Si chiese, con una certa ironia, se Katia era ancora bella come nel sogno, o se invece era ingrassata e piena di cellulite. Magari aveva fatto due figli, e aveva abbandonato ogni aspirazione artistica. In fondo era passato molto tempo, e la vita cambia le persone molto più di quanto queste vorrebbero.

Forse avrebbe fatto bene a cercare davvero di riprendere i contatti con lei. Vedere com'era adesso nella realtà poteva essere la medicina migliore contro certe fantasie.

Scacciò l'idea. Sarebbe stato come arrendersi ai suoi impulsi irrazionali, lasciare che essi lo condizionassero. Doveva semplicemente ignorarli, ricacciarli là da dove erano usciti. E poi c'era sempre il rischio che Katia non fosse affatto ingrassata...

Nel corso della giornata le incombenze lavorative vennero in suo aiuto, tenendo lontani certi pensieri. C'erano scadenze in avvicinamento, da onorare prima di occuparsi a tempo pieno dell'incarico ricevuto in tribunale. E c'era, capitata fra capo e collo, un'emergenza della quale avrebbe volentieri fatto a meno. Un cliente terrorizzato da una verifica fiscale.

All'imbrunire Martin tornò a provare una vaga inquietudine. Con il sole, tramontava anche il suo io razionale, e dopo un'impegnativa giornata di lavoro il riposo notturno non gli sembrava più così appetibile.

Svegliandosi, Martin ebbe ancora una volta la netta sensazione di essersi, in sogno, appena addormentato.

L'immagine di lui, commercialista, era più vivida che mai. Sembrava appartenere ai ricordi reali e non al mondo onirico. Naturalmente, come sempre succede nei sogni, certi dettagli erano sfumati, indistinti. Non avrebbe saputo dire, ad esempio, in che modo avesse affrontato le problematiche della verifica fiscale del suo assistito, né quali misure concrete avesse assunto per assisterlo. Lo stesso viso del cliente era confuso, il profilo di un individuo grassoccio e stempiato era il massimo che riuscisse a mettere a fuoco. Però avrebbe potuto descrivere con accuratezza ciò che provava nel trattare con lui. Il senso di fastidio per quel problema imprevisto, che non poteva capitare nel peggiore momento, quando aveva in testa ben altro e così poco tempo a disposizione. E poi il gelido contatto del sudore sotto la camicia quando per un istante, esaminando la contabilità del cliente, aveva temuto di aver commesso un grave errore, salvo poi rendersi conto con sollievo che era stata solo un'impressione, e che tutto era in ordine.

Ma la cosa più straordinaria era che ricordava con estrema chiarezza lo sgomento e la confusione che in sogno aveva provato nello sperimentare quella stessa esperienza straniante che lui adesso stava vivendo. Il suo alter ego onirico si era attaccato con disperazione alla moglie Claire per restare ancorato a quella che considerava la realtà, così come lui aveva fatto con Katia. L'altro aveva progettato di rintracciare la sua vecchia fiamma, salvo poi soprassedere, decisione questa che condivideva di tutto cuore e che aveva preso anche lui. Infatti non aveva provato in alcun modo di contattare Claire, benché ne fosse stato tentato.

Adesso però stava andando in confusione.

Non aveva senso dire “anche lui”. Non c’era nessun altro! Il Martin commercialista non era altro che una proiezione del suo inconscio, uno stupido sogno, molto realistico e inconsueto, ma niente di più. Tutto era molto semplice.

No, non era semplice per niente, perché questa proiezione era convinta di essere il Martin reale e che lui, il Martin scrittore, fosse una sua proiezione.

Sospirò. Se continuava con questi ragionamenti sarebbe diventato matto, sempre che quelli non fossero già i sintomi della follia.

“Basta, tutto questo finirà com’è cominciato, nel nulla” si disse.

Aveva promesso a Katia di modificare la sceneggiatura nella mattinata, per le prove del pomeriggio, e non aveva tempo da perdere con queste sciocchezze. Come il suo alter ego, avrebbe trovato un sicuro rifugio nel lavoro.

A quel pensiero ebbe un moto di stizza.

Nel tardo pomeriggio, dopo le prove in teatro, Katia lo sorprese con lo sguardo perso nel vuoto.

- Che hai? - chiese - Sembri assente.

- Credo di essere solo stanco - rispose - Da qualche giorno non dormo bene.

- Davvero? Forse posso fare qualcosa per te. Conosco un metodo infallibile per conciliare il sonno...

Si era avvicinata con un modo di fare che lasciava ben pochi dubbi su cosa intendesse. Katia era sempre stata molto sensuale, e se negli ultimi tempi gli impegni della commedia avevano un po’ smorzato i loro entusiasmi, lo slancio di Martin della sera prima aveva riacceso anche lei.

Lasciarono che il resto della compagnia andasse a cena come il solito e si presero tutta la sera per sé.

Mentre facevano l’amore, Martin non poté evitare di immaginarsi con Claire. E si sorprese a pensare che durante la notte, in sogno, avrebbe forse potuto sperimentare l’ebbrezza di un amplesso con lei.

Con questa segreta speranza si addormentò.

Al suo risveglio, Martin non era né stupito né sconvolto. Ormai aveva fatto l’abitudine a quegli strani sogni e si sarebbe persino sorpreso se fossero cessati di colpo. Era però arrabbiato per quella che considerava un’intollerabile intromissione nella sua intimità. Il suo alter ego aveva fatto delle fantasie su sua moglie, e questo non lo poteva accettare. Era pur vero che lui in sogno aveva appena fatto l’amore con Katia, ma non era la stessa cosa. Katia era stata per davvero la sua ragazza, e certe sensazioni non erano altro che ricordi che già gli appartenevano. Il contrario invece gli sembrava qualcosa di incestuoso, come se una parte di sé stesso che lui non conosceva volesse assumere il controllo delle sue emozioni. Da quella mattina non riuscì più ad avvicinarsi a Claire con la naturalezza di prima. Si sentiva spiato.

Tutto questo aveva portato l’insolita esperienza che stava vivendo a un livello ulteriore, ancora più problematico. Decise che era il momento di fare qualcosa. Doveva parlarne con qualcuno, ed escludendo sua moglie, per una serie di ovvie ragioni, pensò di rivolgersi a un esperto.

Telefonò a un medico suo vecchio compagno di scuola e si accordò con lui per incontrarsi a pranzo, quel giorno stesso.

Al ristorante raccontò tutto all’amico, cercando di non omettere nulla.

- Allora, dottore, la tua diagnosi? - sorrise nervosamente - Sono da camicia di forza?

Il dottor Rafael Gibson restituì il sorriso, ma gli occhi erano seri.

- Questo non è il mio campo - disse con prudenza.

Martin scosse la testa.

- Non voglio ricorrere a uno psichiatra. Quello di cui ho bisogno è un consiglio, un’opinione passionata se preferisci. Non riesco a ragionare lucidamente su questa cosa.

- Come desideri - sospirò il dottore - Mi permetti in questo caso di essere diretto?

- Certo.

- Vanno bene le cose fra te e Claire?

Martin s'irrigidì, sorpreso e anche vagamente risentito, ma poi si rese conto che la domanda era lecita, persino ovvia.

- Me lo sono chiesto anch'io, e la risposta è sì - disse - Non voglio sostenere che siamo una coppia perfetta, ma siamo molto meglio della maggior parte di quelle che conosco. Dati i presupposti, so che posso apparire poco credibile, ma è così.

- D'accordo. E il lavoro come va?

- Anche quello bene. Non è mai andato così bene. Ho molte preoccupazioni, ma non più di quelle che può avere chiunque. Credo anzi di potermi considerare un privilegiato.

Il dottore annuì.

- Senti, lo so che la mia è psicanalisi da quattro soldi, e ti ripeto che non sono uno specialista, ma quello che mi hai raccontato fa pensare ad una forma di insoddisfazione che si cronicizza nell'inconscio ed emerge poi a livello onirico. Il fatto che tu sogni di fare l'amore con Katia ne è un chiaro indizio. Io mi ricordo quando stavate insieme, al liceo. Formavate una bella coppia, ma lei era molto diversa da Claire. Adesso sei alla soglia dei quarant'anni, un'età critica. E' possibile che senza rendertene conto tu stia tirando un bilancio della tua vita, e che in qualche modo questo non risulti positivo. Di qui i sogni ricorrenti.

- Ammetto di non essere la persona più obiettiva per giudicare la mia vita, ma nessuno lo è, penso - replicò Martin.

- Certo -

- Ed è vero che sono vicino ai quarant'anni. Però per quanto io scavi dentro di me, non riesco a trovare un motivo d'insoddisfazione. Katia appartiene al passato, te lo garantisco.

Gibson si sporse sul tavolo, verso di lui.

- Però io ricordo che tu a scuola aveva anche altre aspirazioni. Dove sono finiti i racconti che scrivevi? Ne riempivi quaderni interi.

Martin alzò le spalle.

- Non lo so. Credo di averli perduti durante l'ultimo trasloco. E se è successo, tanto per fare anch'io un po' di psicanalisi da bar, vuol dire che non ci tenevo poi così tanto, giusto?

L'arrivo del cameriere con le ordinazioni li interruppe. Quando questi si ritirò, Martin riprese.

- D'accordo, ammettiamo pure che le cose stiano come dici tu, che io sia inconsciamente insoddisfatto della mia vita, con tutto quel che consegue. Posso sopportarlo, soprattutto se questa presunta insoddisfazione si manifesta soltanto quando dormo. Quello che non capisco è come sia possibile che io faccia sogni del genere. Che sogni me stesso che sogna me. E' questo che mi fa ammattire!

- In realtà sembra tutto molto logico - disse il dottore - E' come se tu, quando dormi, vivessi una seconda vita. Quando ti addormenti il tuo alter ego fa tutte quelle cose che nel tuo inconscio avresti voluto fare e alle quali hai rinunciato, come scrivere un testo teatrale, e lavorare con la troupe per metterlo in scena.

- Non è logico per niente, perché lui... io... insomma il mio alter ego, come lo chiami tu, sogna me!

- replicò con foga Martin - Quando questa sera io mi addormenterò, lui si sveglierà e ricorderà di aver sognato questo colloquio. Io, te, i discorsi che abbiamo fatto. Sogna cioè di vivere la mia vita. Come lo spieghi questo? Anche la proiezione del mio inconscio è insoddisfatta di sé?

Gibson allargò le braccia, come a ribadire, ancora una volta, che quello non era il suo campo.

A casa quella sera Martin era cupo e taciturno. Claire interpretò il suo umore come la conseguenza delle preoccupazioni sul lavoro e non lo disturbò. Sapevano entrambi quanto occorresse, in certi momenti, essere discreti.

Al momento di andare a dormire, lui si chiese cos'avrebbe sognato stavolta e, pur non volendo ammettere che quello era il suo vero pensiero, cosa avrebbe pensato il suo alter ego del colloquio col dottore.

Appena sveglio, Martin si mise al computer e scrisse tutto ciò che ricordava del sogno, prima che l'immersione nel mondo reale ne sfumasse i contorni.

Rileggendo i suoi appunti, trovò diversi motivi di riflessione.

Il primo era che con il passare dei giorni i sogni si facevano più dettagliati e complessi. Ma forse era più corretto dire che a farsi più completo era il ricordo che restava al risveglio. Restavano alcune zone d'ombra, cose che non riusciva a mettere a fuoco, come certi visi, o alcuni passaggi temporali che saltavano completamente, ma non era certo che queste parti mancassero davvero o piuttosto fossero rimossi dalla sua memoria cosciente.

Un secondo aspetto, curioso, che emergeva era che il suo inconscio aveva reagito male alle fantasie sessuali che ieri sera aveva fatto su Claire. Era un dato interessante, e facilmente spiegabile. Quando aveva pensato a lei, mentre faceva l'amore con Katia, si era un po' vergognato di sé stesso, perché fino a quel momento non aveva mai avuto necessità di ricorrere a surrogati. Katia era Katia, una donna fantastica, e lui l'amava. Non c'era bisogno di immaginarsi con un'altra in quei momenti. La disapprovazione per quel momento di debolezza si era evidentemente proiettata nel sogno.

L'ultimo aspetto interessante era la figura del dottore. Lui non capiva chi fosse. Nessuno dei suoi ex compagni del Liceo aveva studiato medicina, per quel che sapeva. Anche questo aveva una spiegazione logica. In sogno capita di creare figure ideali, che magari riuniscono in sé le caratteristiche di più persone. La cosa davvero singolare, però, era il colloquio in sé, perché significava che nel sonno si era posto domande sulla natura dei sogni.

Sorrise. Una cosa del genere farebbe la gioia di un analista, si disse.

E qui ebbe l'illuminazione. Il suo inconscio gli stava forse suggerendo di rivolgersi a uno specialista? Martin esitò. Aveva ben poca fiducia nella psicanalisi. Pur considerandola con curiosità e interesse, riteneva che fosse molto difficile districarsi nella complessità dell'animo umano, e che di conseguenza non fosse possibile individuare regole certe. In più sospettava che gli analisti avessero la tendenza a perdersi nelle loro introspezioni, ignorando magari fatti concreti che ben giustificavano questo o quel comportamento dei loro pazienti. Si ricordò di un'amica, Anne. Un giorno lei gli aveva raccontato che una psicologa sua conoscente, al bar, vedendola con un paio di grossi anfibi ai piedi e notando che portava sempre calzature di quel tipo, l'aveva psicanalizzata diagnosticandole una forma di aggressività latente e di rifiuto della propria femminilità.

Anne e Martin avevano riso di gusto della cosa, perché lei aveva le caviglie delicate ed era piuttosto maldestra. Più di una volta si era lussata un'articolazione a causa di una semplice storta. Per questa ragione, e non per qualche nascosto trauma inconscio, indossava scarpe dalla suola larga e ben robusta, raramente si concedeva un paio di ballerine e mai osava i tacchi a spillo!

No, se proprio doveva parlarne con qualcuno, non lo avrebbe fatto sdraiandosi su un lettino.

Decise che la persona adatta era Jacob, un suo amico dai tempi dell'università. Andò a trovarlo. Viveva in un vecchio stabile del centro, in un trilocale pieno zeppo di libri, giornali e riviste. Jacob era un lettore accanito, compulsivo. Per anni aveva acquistato e letto tutti i quotidiani che uscivano in edicola, oltre a un numero spropositato di libri di ogni genere. Adesso si dedicava con lo stesso accanimento alle pubblicazioni digitali, il che almeno lasciava un minimo di spazio vitale nella sua abitazione. Possedeva una cultura sterminata, ma ovviamente non aveva mai il tempo di approfondire nessuna delle materie che affrontava. Martin riteneva per questo che fosse la persona più adatta con la quale confidarsi.

Jacob lo ascoltò con attenzione. Poi si alzò e rimuginando tra sé si avvicinò a un grosso specchio rettangolare con una cornice dorata in stile barocco, del tutto scompagnata con resto dell'arredamento. Ci si mise davanti e posò una mano sul cristallo.

- E' come se tu fossi davanti a uno specchio - disse - Vedi la tua immagine riflessa, ma questa immagine, oltre a mostrare il tuo aspetto, contiene anche i tuoi pensieri e la tua personalità. In altre parole è consapevole di sé stessa.

Si voltò a guardarlo.

- Trovi che sia corretto quello che dico?

- Sì - rispose Martin - Non ci avevo ancora pensato, ma il tuo paragone è giusto.

Jacob grugnì e tornò a voltarsi verso lo specchio.

- A questo punto dobbiamo porci una domanda. Se l'immagine che vedo nello specchio possiede una propria consapevolezza di sé, chi dei due è il riflesso dell'altro?

E di nuovo guardò verso di lui, scrutandolo attraverso le spesse lenti dei suoi occhiali.

Martin si alzò dal letto confuso e inquieto. Guardò lo specchio dorato perfettamente identico a quello del sogno, appeso sulla parete del corridoio. Era sempre stato lì, da quando si era sposato, o almeno così gli sembrava.

Tutto a un tratto fu preso da un dubbio. Dava per scontata l'esistenza e la materialità di quello specchio, ma in sogno ogni cosa appare reale. Quindi come poteva essere certo di ciò che vedeva? Cercò di ricordare da quando tempo lo possedeva, da dove arrivava, ma la memoria in qualche modo non gli diede risposte certe. Gli pareva che fosse di Claire, dei suoi genitori, o forse si trattava di un regalo di nozze.

Scosse la testa, infastidito dei propri stessi dubbi. Tutto era spiegabile in modo molto semplice. Nella notte il suo subconscio aveva lavorato e raggiunto certe conclusioni che la parte razionale della sua mente preferiva ignorare. Questo era normale, come era normale che non si ricordasse da dove venisse un oggetto al quale non aveva mai prestato particolare attenzione.

I suoi dubbi erano assurdi. Lui era reale, lo specchio era reale.

Tuttavia, passandoci davanti per andare in bagno, evitò accuratamente di guardare l'immagine riflessa. Temeva di incrociare lo sguardo dell'altro se stesso.

Quella mattina in ufficio continuò a rimuginarci sopra. Quell'amico così pittoresco del sogno, che non corrispondeva a nessuna delle sue conoscenze, aveva messo il dito nella piaga. Se lui e il suo alter ego avevano entrambi consapevolezza di sé, chi dei due stava sognando l'altro?

Lui, il Martin commercialista, sposato con Claire, soddisfatto della sua vita privata e del suo lavoro, aveva dato per scontato che l'altro Martin, scrittore drammaturgo e fidanzato con la sua vecchia fiamma Katia, fosse una proiezione del proprio inconscio. Ma se fosse stato il contrario?

Dapprima respinse quell'ipotesi come una sciocchezza. Lui era ben conscio di sé e della realtà che lo circondava. Poteva toccare la scrivania, consultare l'agenda degli appuntamenti, fare cose concrete. Aveva una vita, una posizione sociale, relazioni professionali e personali. E aveva una storia. Si era laureato in economia, si era sposato, si era persino rotto una gamba sciando, una volta.

Va bene, ma tutto questo l'aveva anche il suo alter ego, e anche lui doveva essere convinto che fosse la realtà. Anzi, ne era convinto. Questo lo sapeva, poiché nei sogni era "lui". Sentiva e ragionava come lui. I suoi pensieri non avevano segreti, perché erano i suoi stessi pensieri.

Quindi uno dei due era per forza in errore, era una proiezione dell'inconscio dell'altro, una versione alternativa e inesistente di Martin, con un lavoro diverso, una compagna diversa, una vita in parte diversa. Solo che non lo sapeva.

Si guardò intorno, improvvisamente inquieto, cercando di cogliere in ciò che lo circondava qualche indizio che gli rivelasse la verità. Ma vedeva sempre lo stesso ufficio, e oltre la soglia della porta sentiva il brusio di altre persone indaffarate, i suoi colleghi, le segretarie, i clienti in attesa in sala

d'aspetto. Percepiva lo stesso odore di disinfettante di tutti i giovedì, quando la mattina presto la donna delle pulizie lavava i pavimenti. Sentiva, oltre la finestra, il rumore del traffico che scorreva nella strada sottostante.

Era reale tutto ciò? Per la prima volta nella sua vita, dominata dai numeri e dalla razionalità, cominciò a dubitarne.

Davanti al computer, su un foglio di testo che si andava allungando ogni giorno di più, Martin rilesse i suoi appunti.

Esattamente come lui, anche il suo alter ego commercialista stava iniziando a dubitare della propria esistenza. Così come in uno specchio l'immagine riflessa cambia secondo come muta l'originale, così loro s'influenzavano a vicenda, provando adesso gli stessi dubbi esistenziali. Restava il problema. Chi dei due era quello vero?

Poteva lui, Martin drammaturgo, dirsi certo di vivere nella realtà, o era solo una proiezione mentale dotata, per qualche strano fenomeno, di autoconsapevolezza?

Rifletté sul fatto che a teatro accade qualcosa di simile. Un attore che recita cessa di essere sé stesso per diventare un altro, e quanto più riesce a sostituire la personalità del personaggio alla propria, tanto più la sua recitazione sarà efficace. Il pubblico da parte sua sa perfettamente di avere di fronte un attore, che dopo lo spettacolo rientrerà nella sua vita, si cambierà, uscirà dal teatro, andrà a mangiare al ristorante. Ma sceglie di credere di avere davanti Re Lear, o Elettra, o Blanche Dubois.

L'efficacia del teatro si basa su questo, la capacità di attori e spettatori di ignorare la realtà e immedesimarsi in un mondo che non esiste. Gli attori però sono pur sempre consapevoli della finzione scenica. Non ignorano di essere su un palcoscenico. Inoltre recitano una parte già scritta, i loro personaggi sono funzionali a una storia. Ipotizzando tuttavia, per assurdo, che un attore non abbia consapevolezza di questo, e sia invece convinto di essere il suo personaggio, come potrebbe accorgersene? Il suo destino sarebbe predeterminato, ma lui non lo saprebbe. Continuerebbe a lottare, soffrire, cercando di migliorare la propria condizione di vita, senza sapere che nessuna sua scelta può modificare ciò che è già scritto.

Martin si prese la testa fra le mani. Tutti questi discorsi di trascendenza e libero arbitrio erano molto affascinanti, ma non portavano da nessuna parte.

Doveva trovare un modo di scoprire quale dei due sé stesso era reale, e quale la proiezione.

Si diede un pizzicotto, trasalì e sorrise. No, così non poteva funzionare. Se presupponeva che il surrogato non sapesse di essere tale, doveva concludere che non ci si poteva fidare dei propri sensi, altrimenti un qualche tipo di indizio avrebbe svelato la verità. Un'incongruenza, qualcosa di impossibile, che avrebbe svelato la natura onirica della supposta realtà. Come un attore che vede davanti a sé la platea con gli spettatori ed è quindi consapevole di recitare una parte.

Doveva esserci qualcos'altro.

A volte capita di destarsi di soprassalto sognando di cadere, rifletté. Ma non aveva certo intenzione di gettarsi dalla finestra per sperimentare se si sarebbe sfracellato o svegliato...

Una droga, ecco cosa ci voleva! Una sostanza allucinogena, di quelle che provocano sogni psichedelici. Martin non si era mai drogato, giudicava infantile l'atteggiamento di tanti cosiddetti artisti convinti che la creatività richiedesse aiuti chimici. Però sapeva a chi rivolgersi. Ancora una volta Jacob, il suo eccentrico amico divoratore di libri.

Martin era preoccupato. L'idea del suo alter ego di assumere una droga per sperimentarne l'effetto sul sogno lo metteva in agitazione.

Lui era convinto di essere reale, ma il fatto stesso di essersi posto il dubbio era una scalfittura che incrinava la sua sicurezza. Temeva di svegliarsi la mattina dopo e trovarsi in un mondo distorto, una realtà allucinata e allucinante. In più gli sembrava che quella determinazione da parte del suo omologo fosse una sorta di dichiarazione di guerra, un sistema per alterare l'equilibrio che in

qualche modo misterioso si era creato fra il mondo onirico e quello materiale. Decise di prendere delle contromisure. Non avrebbe atteso passivamente di scoprire se la sua vita sarebbe stata sconvolta dal comportamento del Martin drammaturgo.

Come poteva fare? Di certo non era in grado di influenzare le azioni dell'altro sé stesso. Non consciamente almeno. Non si può andare a dormire decidendo in anticipo cosa si vuole sognare e predeterminare lo svolgimento del sogno. Avrebbe potuto prendere anche lui delle droghe, ma non aveva idea di come procurarsele. Non aveva amici eccentrici lui, tanto meno consumatori abituali di sostanze psicotrope, almeno per quanto ne sapeva.

Ebbe l'illuminazione. Si sarebbe rivolto al suo amico dottore. Forse lo avrebbe preso per pazzo, ma conosceva già la sua storia e lo avrebbe ascoltato.

- Ti rendi conto dell'irragionevolezza dei tuoi discorsi? - disse Gibson.

- Sì.

Nell'ambiente asettico dello studio medico, seduto al posto del paziente davanti ad una scrivania metallica e a un uomo in camice bianco, Martin ebbe una visione nitida e consapevole dell'assurdità delle sue parole. Stava davvero diventando pazzo? Lo sconvolgimento della realtà, che tanto temeva, era già in atto a causa di una psiche malata ormai incapace di distinguere il mondo esteriore da quello interiore?

Il suo pensiero corse a Claire.

Claire era concreta. E se lei era concreta, tutto lo era. In questo caso non avrebbe dovuto temere nulla. Le cose avrebbero continuato ad andare come al solito e quei bizzarri sogni non avrebbero cambiato la realtà.

E se invece non fosse stata concreta? Se la Claire che lui aveva sposato fosse stata solo un'illusione?

Valeva comunque la pena lottare per lei, perché non voleva perderla.

- Faccio appello all'amico, prima che al medico - disse.

- Non ti nascondo che non riesco più a parlarti solo da amico- replicò il dottor Gibson - Vedo in te gli indizi di un comportamento patologico, e questo mi preoccupa. Ti consiglio di ricorrere a uno specialista. Se vuoi, ti posso indirizzare da uno psichiatra che conosco.

- Quando potrebbe ricevermi? - chiese Martin, dicendosi con sollievo che uno psicofarmaco lo avrebbe aiutato, spazzando via quegli strani sogni sconvolgenti.

- E' sempre molto impegnato, ma se lo chiamo io credo di poterti fissare un appuntamento anche per domani o dopodomani - rispose Gibson.

- Domani? Domani è troppo tardi! - s'inalberò - Non hai sentito quello che ho detto? Il mio alter ego vuole prendere delle droghe per alterare la mia realtà. Questa realtà! Non posso permettermi di aspettare domani. Stanotte io non devo dormire, capisci? -

Il dottor Gibson sospirò e aprì il cassetto dei medicinali.

- D'accordo, come vuoi tu. Ti darò qualcosa.

E appoggiò sulla scrivania una scatola di pillole. Martin fece per prenderle, ma Gibson vi posò la mano sopra.

- Ad una condizione - disse - Chiamiamo il mio collega e fissiamo l'appuntamento. Ora.

- D'accordo -

- In ogni caso queste non potranno farti male - bofonchiò alzando la mano dalla scatola - E forse interrompendo il ciclo sonno-veglia cesseranno anche i tuoi strani sogni.

Quella sera stessa Martin prese le pillole, con la ferma intenzione di non dormire per due giorni, quanto era necessario per arrivare all'appuntamento fissato con lo psichiatra. Poi, questi avrebbe trovato un rimedio, gli avrebbe dato qualcosa di più forte, in grado di far sparire per sempre quegli assurdi sogni.

Martin si svegliò in un totale stato confusionale. Seduta accanto al letto, che non riconobbe come il suo, Katia gli rivolse uno sguardo carico d'ansia.

- Infermiera, si è svegliato! - esclamò.

- Come stai, come ti senti?

- Io...

Cercò di raccogliere le idee, mentre gli occhi esploravano l'ambiente estraneo che lo circondava. Era una camera d'ospedale, poteva riconoscere tutti quei piccoli dettagli, colori, odori, suoni, inconfondibili e comuni a tutti gli ospedali. Ma come c'era finito? -

- Non ti svegliavi - disse Katia con le lacrime agli occhi - Ti ho cercato, non rispondevi al telefono. Sono venuta da te e ti ho trovato a letto. Eri catatonico, ti scuotevo ma non ti svegliavi!...

- Per... quanto... tempo? - riuscì ad articolare.

- Due giorni. Sei rimasto in quello stato per quarantott'ore.

Dunque era così. Martin cominciava a capire. Ricordava l'ultimo sogno, il suo alter ego che andava dal dottore e decideva di prendere degli eccitanti, per non dormire. Era preoccupato per la sua realtà, non voleva perderla, e lo aveva anticipato. Del resto conosceva le sue intenzioni, poiché le aveva sognate.

Quindi il suo omologo aveva assunto i farmaci, non aveva dormito, e come conseguenza lui era caduto in uno stato catatonico più profondo ancora del sonno. Gli aveva impedito di andare dal suo amico a procurarsi la droga.

Se le cose stavano in questo modo, questo significava che lui era fittizio, che tutto il suo mondo non era altro che il sogno dell'altro, e che il Martin reale faceva il commercialista e aveva sposato Claire.

Guardò Katia. Le lacrime le colavano sulle guance, quelle belle guance cosparsa di lentiggini che tante volte aveva baciato e accarezzato. Non sembrava per niente irreale.

Qualunque cosa fosse successa, alla fine l'"altro Martin" si era addormentato e ora stava sognando di nuovo lui, che così finalmente si era potuto svegliare.

L'arrivo del dottore lo distrasse.

Lo visitò, gli fece una serie di domande alle quali rispose svogliatamente.

Domandò quando poteva uscire. Il medico abbozzò.

- Clinicamente lei è sano. Tuttavia sarebbe opportuno che si sottoponesse ad una serie di esami neurologici per scoprire le cause di questa... -

- Quindi posso andarmene - lo interruppe.

- Lo sconsiglio. Finché non abbiamo le idee più chiare, non possiamo escludere che le capiti di nuovo -

- Ma non potete impedirmelo, vero? -

- No - ammise il medico di malavoglia.

Un'ora dopo Martin usciva dall'ospedale, al fianco di un'arrabbiata Katia.

- Non capisco tutta questa fretta! D'accordo che gli ospedali non sono luoghi piacevoli, però...

Non la ascoltava. Aveva solo un'idea in testa. Doveva seguire il suo piano, come aveva programmato, e subito. Non poteva permettersi di lasciar passare un'altra notte, concedere di nuovo l'iniziativa al suo avversario.

Avversario, sì, perché ormai era chiaro che le cose stavano così. Le ostilità erano aperte e si trattava di combattere per la propria esistenza. Guardò Katia. Preoccupata, struccata, con il viso sul quale la tensione aveva cancellato l'abituale sorriso, eppure così bella. Non gli importava che fosse reale o fittizia, né che la sua vita fosse solo il sogno di un altro. L'avrebbe difesa, avrebbe reagito rispondendo colpo su colpo.

Quella sera, convinta finalmente Katia a lasciarlo solo, uscì e andò dal suo amico Jacob.

Questi fece uno strano sorriso quando gli raccontò tutto. Aprì un cassetto e tirò fuori una busta di plastica contenente alcune pillole viola.

- Queste fanno al caso tuo - disse.

- Non saranno pericolose? - chiese Martin, improvvisamente dubbioso.

- Nessun pericolo. Al massimo ti procureranno un gran mal di testa, domani. E poi, se le cose sono come dici, questo è l'ultimo dei problemi, no? -

Martin lo guardò di sottocchi.

- Tu mi credi... non pensi che io sia pazzo.

Jacob ripeté quel sorriso indecifrabile e si mise di nuovo davanti allo specchio dorato.

- Le persone di buon senso, quando pensano a Dio, non possono fare a meno di chiedersi come possa essere buono e onnipotente e al contempo permettere che esistano la sofferenza, la cattiveria, le malattie - disse, invece di rispondergli - I preti risolvono la cosa affermando che le Sue vie sono misteriose e che Egli vuole solo metterci alla prova. Ma non sono molto convincenti, vero?

Martin non replicò. Era abituato alle improvvise divagazioni dell'amico e ne attese la conclusione.

Jacob continuò.

- La logica ci pone di fronte a un'alternativa. O Dio non esiste, e nulla ha un senso, oppure esiste, ma non è così buono e onnipotente come ci raccontano.

Potrebbe esserci una terza possibilità, una possibilità che spiegherebbe tutto. Forse noi, l'intero universo, ogni cosa esistente, non siamo che un sogno, e quando Colui che ci sta sognando si sveglierà, tutto scomparirà.

Si volse verso di lui.

- Mi hai chiesto se penso che tu sia pazzo. Ebbene sì, credo che tu lo sia, ma che tu abbia quel genere di pazzia che a volte apre uno squarcio in questa nostra folle realtà.

Martin si svegliò e il suo primo ricordo fu l'immagine dell'altro sé stesso che inghiottiva tre pillole viola, sotto lo sguardo interessato di quello strano amico. Cercò di mettere ordine nei propri pensieri.

Dunque aveva fallito. Aveva preso le pastiglie per non dormire, era rimasto sveglio tutta la notte e il giorno successivo. Ma poi la sera, sul divano di casa, sotto lo sguardo preoccupato di sua moglie, la stanchezza aveva avuto il sopravvento. Si era addormentato e l'altro aveva potuto svegliarsi, agire.

Uno sguardo attorno fu sufficiente a fargli capire che nulla era come doveva essere. Impossibile dire se fosse giorno o notte. Le sue percezioni erano alterate, la realtà stessa pareva distorta in un modo impossibile da descrivere. Era come se potesse "annusare" i colori, "sentire" il suono degli odori, "vedere" i rumori. I sensi erano rimescolati, nulla era più al suo posto.

Cercò di alzarsi dal letto, o dal divano, ovunque si trovasse, ma il suo corpo reagì in modo inconsueto. Si inarcò come fosse di gomma, piegandosi in una maniera che non poteva essere consentita dalle articolazioni. Si trovò in piedi, o in verticale, ma quella era un'altra parola che non aveva più senso, perché non c'era un sopra o un sotto, o un davanti. Le tre dimensioni spaziali erano collassate per diventare un magma indistinto. Il tempo stesso peraltro, sembrava aver assunto una sua materialità.

Poteva vedersi scorrere nel flusso temporale, avanzare nel corso degli eventi che lo avevano condotto fin lì, e nello stesso modo andare all'indietro, fino al punto che aveva dato origine a tutto.

E cominciò a capire, ma non in quel modo che può essere razionalizzato e trasformato in informazioni da archiviare nel cervello. Capiva come si capisce nei sogni. La sua era un'intuizione che gli permetteva di vedere tutti i dettagli e insieme il quadro completo. Ma appena cercava di metterla a fuoco, la rivelazione tornava a sfuggire, risucchiata nel gorgo dell'incomprensione,

come se il suo cervello non avesse i mezzi per contenere qualcosa di così enorme. O come se si fosse addormentato, e la sua mente vagasse libera dalla razionalità nei meandri dell'inconscio...

Poi un'immagine all'apparenza concreta si formò davanti a lui. Era uno specchio, quel grande specchio rettangolare con la cornice dorata, ricca di decorazioni, che aveva visto in sogno e in casa.

Gli si avvicinò, o forse fu il contrario. Comunque vi si trovò davanti. E, riflesso, vide l'altro sé stesso. Non ne fu sorpreso. In una realtà impazzita, quella era l'unica cosa che rispondeva a una qualche logica.

Guardò il suo doppio e all'istante seppe i suoi pensieri. Avvicinò una mano al vetro, lo toccò e l'immagine riflessa fece lo stesso. A meno che non fosse il contrario, ma questo non era importante. Un'idea nuova si sviluppò in lui, e anche nell'altro. In entrambi e nel tutt'uno che formavano.

Parlò, e la sua voce risuonò come un eco, proveniente da tutti e due.

"La realtà e il sogno sono due facce della stessa medaglia. E' irrilevante sapere chi abiti l'una e chi viva nell'altro. Di più, porsi questa domanda è senza senso. Dobbiamo smettere di farci la guerra, rinunciare all'assurdità di voler essere gli unici, abbandonare l'illusione di vivere nella realtà."

Fu l'ultimo istante di coscienza, prima che uno stordimento profondo cancellasse ogni sensazione. Quando tornò in sé, il mondo era rientrato nella normalità.

Accanto a lui c'era Claire. Aveva lo sguardo preoccupato, gli occhi cerchiati.

- Hai delirato - disse - Sei rimasto in questo stato per ore!

In piedi, dietro di lei, c'era il dottor Gibson. Gli prese il polso e glielo auscultò. Poi gli abbassò le palpebre, scrutandogli gli occhi.

- Sto bene.

L'altro grugnì.

- Adesso, forse. Di certo non prima.

- Cara, mi prepari un caffè forte? - disse Martin, rivolgendosi alla moglie - Credo di averne bisogno. Claire diede uno sguardo al dottore, che le fece un cenno di assenso. Poi uscì, lasciandoli soli.

- E tutto a posto, te lo assicuro.

- Dici? Io vorrei capire cosa ti è successo - replicò perplesso il dottore - In ogni caso non prenderai più quelle pillole che ti avevo dato. Potresti aver avuto una reazione allergica a qualche componente, anche se devo confessarti che non ci ho capito nulla nei tuoi sintomi!

- Non le prenderò più, stai tranquillo. E non andrò neppure dal tuo psichiatra.

Gibson si irrigidì.

- Non ne ho bisogno, davvero.

- E quei tuoi sogni?

- Finiti. Non ne farò più, ne sono certo - mentì Martin.

Quella sera andò a dormire presto, stanco e provato dalla sconvolgente esperienza che aveva vissuto, ma con la serenità di chi non deve più temere il sonno.

Si addormentò e il suo alter ego si svegliò.

Aveva un gran mal di testa, come gli aveva predetto il suo amico Jacob, che era lì accanto a lui, con una tazza di caffè fumante in mano e il solito sorriso indecifrabile.

Martin bevve e la mente si schiarì. Questa volta non ricordava esattamente il sogno, ma sapeva che tutto era andato a posto.

- Allora, com'è andato il viaggio? - chiese Jacob.

- Sono ancora un po' stordito, ma bene, direi.

- Ci credo che tu sia stordito! E' roba buona quella che ti ho dato... Ma dimmi, hai raggiunto il tuo scopo, hai sconfitto il tuo antagonista onirico?

Il tono era scherzoso, quasi canzonatorio, o forse no. Martin non avrebbe saputo dirlo.

- Non so cosa sia successo con esattezza - rispose - ma nessuno metterà più a rischio questa realtà.
- Ne sono compiaciuto, perché stasera ho un appuntamento, e mi dispiacerebbe che andasse a monte perché magari il tuo alter ego ha mangiato pesante e dormito male!

Di nuovo Martin non riuscì a capire se scherzava, ma sull'appuntamento Jacob diceva sul serio. Benché fosse tutt'altro che una bellezza, era un vero dongiovanni. Anni prima si era iscritto all'università al solo fine di rimorchiare, intenzionato ad affascinare le studentesse con la sua cultura sterminata. Per la meraviglia dei suoi amici, la tecnica aveva funzionato. Continuava tuttora ad essere efficace.

- Credo che adesso andrò a casa - disse Martin, e diede un'ultima occhiata allo specchio dorato. Tutte le notti Martin continuava a sognare il suo alter ego e questi lo sognava quando lui si svegliava.

Il Martin commercialista di notte diventava il Martin commediografo, viveva una vita completamente diversa dalla sua, fatta di ritmi disordinati, lunghe fasi di ozio intervallate a ore di febbrili attività, quando arrivava l'ispirazione o c'era da correggere alla svelta qualche sceneggiatura.

In sogno viveva la sua intensa storia con l'esuberante Katia, il suo amore giovanile, condividendo con lei passioni e interessi. E traeva intensa soddisfazione dall'applauso di un pubblico, quando una sua commedia aveva avuto successo.

Il Martin commediografo di notte diventava il Martin commercialista, e si beava di una vita regolare, sveglia tutte le mattine alla stessa ora, orari fissi e un lavoro che non dava emozioni ma solida tranquillità. E viveva con una moglie che amava, quella Claire così razionale ed equilibrata, eppure affascinante, che lui aveva conosciuto solo come amica.

Entrambi non si chiedevano più perché mai ognuno sognasse l'altro, né quale mistero fosse celato dietro quella strana vicenda.

Soprattutto non si ponevano più il problema di più dei due fosse reale e chi la proiezione onirica dell'altro. Forse erano entrambi reali, appartenenti a due universi paralleli venuti chissà come in contatto. O forse appartenevano entrambi al sogno di un altro, e tutto ciò che loro credevano esistere era solo il riflesso in uno specchio dalla cornice dorata.

Quando si parla della condizione femminile, delle disparità di trattamento e di opportunità fra i generi che purtroppo ancora esistono, mi è capitato spesso di sentire opinionisti più o meno accreditati e, nel meno, ci metto anche taluni amici e colleghi, far quasi sempre riferimento, quale termine di paragone spregiativo o comunque negativo, alla storica situazione della donna in Calabria. Certo è noto che le donne in Calabria siano state considerate, sin dai tempi più remoti, inferiori all'uomo. Altrove non so.

Ai maschi gli onori, alle femmine gli oneri. Erano totalmente sottomesse e senza volontà autonoma. Sino al dopoguerra, per esempio, molti matrimoni venivano "combinati" dalle famiglie. Passavano quindi dal comando del padre –padrone a quello del marito-padrone. Cosa accadesse altrove, francamente, non lo so. Affetto e amore sarebbero arrivati dopo. Forse....Si dice che per secoli in Calabria, altrove, di nuovo..., non lo so, "le brave mogli oltre a fare tanti figli, accudirli, badare alla casa e saper cucinare, dovevano lavorare con e come gli uomini nelle vigne e negli uliveti, rivestendo però la stessa importanza di quella attribuita alle bestie domestiche". Forse meno. Qualche antico detto denigratore celo conferma. Quello che però so è che a casa mia e nell'ambito della mia parentela allargata non è mai stato così. Anche i proverbi ricorrenti sulle donne, sentenziati spesso dai nonni, erano intinti di scherzosa ironia: **Re e papa non ponnu e a fimmana poti**. In effetti a casa mia e dai miei parenti, hanno sempre comandato loro, e nei fatti, anche molto prima degli anni sessanta.

Da piccolo ero contornato da nonne, zie, sorelle più grandi, cugine di vario grado e amiche delle precedenti, che avevano sempre qualcosa da rimproverarmi o da farmi fare. Vai, fai, me lo porti, metti in ordine, devi prendere... etc. Un tormento ! Stessa cosa per tutti i maschi di casa. Mio nonno annusata lamala paratasi ritirava in camera ad ascoltare musica classica. Mio padre, per la sua quota parte, riusciva a svicolare. Io no. Mi inchiodavano. Sempre.

Un esempio tratto dai ricordi delle mie vacanze da ragazzo: con un carico di due sedie a sdraio e un ombrellone tribolavo ogni giorno d'agosto per tutta la scalinata di Scilla. Da San Giorgio a Marina Grande e viceversa. Allora non c'erano lidi attrezzati e bisognava portarsi lo "stretto occorrente". Ben 288 gradoni con 27 gradi all'andata, in discesa, e 38/40 gradi al ritorno... in salita. Mia sorella invece, arrivava alla spiaggia con l'auto, strabordante di vettovaglie, dei miei. Mai una volta che mi aiutasse.

Chiaramente ubbidisco ancora oggi ai dettami di mia madre ultranovantenne. Alla fine penso che sia stata l'insostenibilità di situazioni simili che abbia costretto tanti calabresi maschi ad emigrare nel mondo e non la mancanza di lavoro !.

A differenza del rimprovero e del litigio che erano di tipo urlante, il loro comando era per lo più silente. Due, tre parole. Spesso bastava solo uno sguardo per farsi intendere dai mariti, dai figli, dagli altri. Soprattutto dalle altre donne. E il loro sguardo come secoli prima, poteva far scatenare guerre.

La verità è che ho assistito negli anni sessanta e settanta ad un minestrone tra tradizioni popolari e un certo modernismo cittadino. Una mescolanza tra gemme di femminismo e retaggi della mitologia classica dalle cui eroine, peraltro, le fanciulle di casa traevano nobili esempi.

Si imponevano ai maschietti sin da bambine e imparavano dalle mamme il vero ruolo e il compito della donna: il costringere. Stabilivano i giochi da fare sulla spiaggia o in cortile. Persino i gusti dei gelati o il tipo di merenda. Furbescamente cercavano l'approvazione e la fiducia dei grandi con tanta grazia, bei discorsi assennati e curriculum scolastici eccellenti. Una volta ottenuta la nomea erano guai per fratelli, cugini e amichetti dell'altro sesso. Questi paggetti dovevano diventare ossequiosi servitori o, altrimenti, venivano banditi dalla combriccola. Peggio ancora: diventavano capri espiatori di qualunque marachella commessa dalle amazzoni. **I fimmini su lima surda**. Loro

erano destinate ad essere regine e registe. La lingua e l'arguta intelligenza erano le armi. Anche il pianto. **A donna chi ciàngi, omu chi giura e cavaddu chi sura no' crirìri mai.** I maschi imparavano presto il rispetto per le loro donne. **A fimmana misì u diavulu 'nd'a buttigghja...**

Ricordo, in quegli anni di prime ostentate parità tra sessi, la patente presa dalle zie in sequenza, una dopo l'altra. Anche la seicento era stata acquistata per effetto imitazione da tutti i parenti. E le donne dovevano farsi vedere alla guida da tutto il vicinato. Non passò molto e noi cuginetti traemmo la conclusione che nell'immaginario delle neopatentate, le auto dovessero avere anche la capacità di flettersi, oggi si direbbe resilienza, date le innumerevoli strisciate sulle portiere procurate nelle manovre ai cancelli. Un massacro. Con gli occhi al cielo, con la morte dentro e le guance infuocate, a turno i mariti si ripetevano l'un l'altro per consolazione: **chi bboi... su fimmini !.**

Le leggiadre ragazzine sceglievano per affinità l'amichetta del cuore. Qualche volta erano due o tre. Si stabiliva un'amicizia duratura solo a condizione che, crescendo, una soltanto diventasse attraente. Questo faceva parte del gioco. Un "do ut des": le amiche erano infatti il mezzo per arrivare alla venere. Inviti alle feste, alle gite, agli spettacoli. Naturalmente sempre a spese dei maschi. La venere creava la sua corte e le cortigiane traevano vantaggio nell'aver modo di far apprezzare agli scartati, le loro qualità nascoste. Spesso molto, molto.. nascoste. Niente concorrenza, quindi, e tanti favori e confidenze.

Da adolescenti ma anche... dopo, come da precise istruzioni ricevute, si negavano, facendosi desiderare a lungo. I proci nel frattempo si sfogavano con le turiste d'estate o nei loro viaggi in Inghilterra. I timidi e gli imbranati no.

Il tempo, quel galantuomo, passava e se non si era già provveduto a fidanzamenti lunghissimi approvati a maggioranza assoluta, arrivava quello di trovar marito. Il nervosismo in famiglia aumentava. **Maritati i figghji fimmani, sinnò si maritanu suli.** Sapevano già stirare e cucinare alla grande. In proposito il minimo era la preparazione a mano di: **maccarruni i casa o fileja, a stroncatura, apasta o furnu, u maccu, i bracioletti i carni e i piscispata, pipi e mulingiani chini, u gattò, u piscistoccu chi patati, a ghiotta, a turtera i 'lici, i cudduraci, i petrali, etc. etc....**

Erano sempre più spesso dal parrucchiere. Diete e vestiti nuovi. Tutte miss. La nonna ripeteva continuamente: **Ti vogghju viriri sistemata prima mi moru.** Si perché era inutile dire di no, che non era più così, che erano cose vecchie... in verità l'obiettivo, dopo il diploma o la laurea, era il matrimonio. **A fimmana maritata è ritutti rispettata.** Punto di arrivo e di partenza. Le madri continuavano a "consigliare" per il meglio ma secondo tradizione, quasi fosse, questa, un patrimonio genetico acquisito. In primis il fidanzato/marito papabile doveva essere, al di là del suo livello d'istruzione o del suo aspetto fisico, servizievole, utile e di facile comando. Occorreva poi una accettabile base economica di partenza, anche in fieri, valendo comunque il principio che ogni **ficutu i musca è sustanza.** Meglio ancora se bruttino e facoltoso per le ottime probabilità di garantirsi una vita agiata e di limitarne le distrazioni. Distrazioni eventualmente tollerate ma non esplicitamente ammesse. Volevo dire pubblicamente. Fermo restando che i maschi **brutii**, nel senso naturalmente della Brutia, difficilmente abbandonavano le mogli, neanche negli anni del sovrappeso, del doppio mento, dei rotoli in vita, delle cosce a prosciutto e della immancabile cellulite.

Benvenuto, quindi, ad un grassoccio impiegato, **nu 'ncufatu**; ad un tracagnotto insegnante, **nu bagghiolu.** E salendo nella scala: ad un nobile ignavo e gobbetto, **n' jmburutu**, ma con proprietà terriere; ad uno stravagante medico della mutua, **nu strambatu**; ad un ingegnere anche se stralunato, **nu sturdutu.**

Anche un politico andava bene, ma ... doveva essere a piede libero ! Un avvocato ?... Un po' meno, già allora ce n'era un'inflazione, meglio un notaio. Commercialisti ? Non mi pare che ne

esistessero in Calabria. In ogni caso comunque si preferivano cose concrete: patrimoni e/o posti fissi affinché tutti potessero dire : **si maritaubonu**.

L'imprenditorialità, quella poca esistente, così come il commercio, l'agricoltura e l'arte non erano ben considerate. Erano attività a rischio. Il non *plus ultra*? ... Un figlio unico di famiglia benestante: nessuna contribuzione alla dote delle sorelle, come spesso accadeva, quindi niente perdite patrimoniali. Se c'era l'innamoramento le cose potevano diventare difficili. Peggio poi se si trattava di un grande amore corrisposto, ma fuori dai canoni. Per esempio: lui bello, intelligente e volenteroso ma proprio tanto povero. Peggio ancora: lui un furbacchione nullatenente, nullafacente, cioè **nugiufà...chinon ndavi ni arti e ni parti**. Alla fine però i genitori acconsentivano alla scelta della figlia. **Quandu 'a fimmana voli, no ng'è catina chi a teni**.

Ricordo una bella "forzatura" anni settanta: la figlia di una saccente quanto benestante e antipatica insegnante, studentessa al Nord, "dicevasi" innamorata di un "semper studente" toscano che non riscuoteva il gradimento della famiglia. Costui in realtà passava più tempo a fare l'apicoltore, il cacciatore di cinghiali e l'hippy che a studiare o lavorare seriamente. Insomma un figlio due volte dei fiori dalle idee non molto chiare... no, invece, direi chiarissime.... Accadde che la fanciulla rimase incinta e fu lei stessa a non voler regolarizzare! A ragion veduta! Anticamente o nelle campagne sarebbe stato un dramma, un lutto, una vergogna. Ci fu invece un pesante imbarazzo ed una delusione bruciante che portò alla depressione fulminante la neo nonna. La voce del vicinato sentenziò: **focu, focu meu, cori di matri chi ciangj**. Dopo tanto spettegolare sugli altri, con tanti gufaggi e scaramanzie, dopo aver partecipato a tante belle cerimonie altrui, ecco cosa stava preparando l'avverso Fato alla famiglia. Tutto l'ordito di anni era saltato. La favola del principe diventò tragedia. Si chiesero in cosa si fosse sbagliato. Si pregò molto. Si accesero candele. Si invocò una grazia... alla fine si arresero, cercarono di aiutare e molto anche di nascondere. Poi fecero finta di niente. E...miracolo... ! I genitori diventarono immediatamente modernissimi ed alternativi. Quasi svedesi. "E va bene" dissi donna Lena **quandu vitti a figghja prena**. Eppure le avevano sempre detto : " Ricordati che l'amore passa ma i patrimoni restano ".

Le ninfe nereidi dopo la laurea incominciarono a sposarsi (non tutte...è chiaro, qualche ribelle preferì emigrare con la scusa della specializzazione o del lavoro) e furono guai per i padri. Un dissanguamento, una voragine, una dissipazione, uno sperpero, una dilapidazione, una enorme fatica. Non si badava a spese sino all'indebitamento strutturale. Il matrimonio della figlia doveva essere ricordato per anni da tutti gli invitati. E per via del clamore, anche dagli esclusi.

L'evento era un esempio di abbondanza. D'altronde il padre aveva lavorato e risparmiato una vita per questo giorno!. **Figghja nd'a fascia, doti nd'a cascia**. La dote, nel senso del corredo, la casa, i mobili, il pranzo, il viaggio etc... In più un altro dissennato esborso: la cerimonia in chiesa, il prete, gli addobbi e le bomboniere. Allora, infatti, il rito era d'obbligo per vera fede o presunta tale. Imposto in realtà dalla madre, dalla nonna, dall'enorme entourage parentale, dal vicinato e, secondo me, solo per farsi vedere con l'abito bianco sull'altare. In effetti, nella mia famiglia, si arrivava alla quasi totalità dei casi quanto a quest'ultimo capitolo di spesa da infarto.

L'uomo, invece, portava in dote i pantaloni e come si diceva: "Lo sposo appende il cappello al chiodo". Costui sapeva che sarebbe stato comodo passare dalle cure della madre a quelle della moglie soprattutto per la continuità nella fornitura di impeccabili camicie nel cassetto e degli ottimi tradizionali menù. **A fimmana è u timuni d'a casa**. Era meglio lasciar fare a loro perché a **fimmana faci e sfaci a casa**. Il ruolo della sposa prevedeva la nascita di figli e la gestione di una casa grande, possibilmente di proprietà. Il suo gineceo. Questa veniva tenuta sempre in ordine, dentro,... fuori non importava. Andava bene anche senza facciata o col marciapiede e la strada davanti tutti sdirrupati. **A fimmana è 'u lustru d'a casa**. Se lavoravano entrambi c'erano nonne e zie zitelle a disposizione. Guai però a condividere l'abitazione con la suocera. **Tra soggera e nora, si staci in malora**. Rapporto difficile, credo solo in Calabria, con interminabili guerre sotterranee.

Convenevoli ed ossequiosi silenzi. Battutine e sguardi penetranti. Poi dirompenti sfoghi esterni. **Amara 'a fimmina maritata chi staci ca soggera o ca cugnata.** Poi le madri diventavano nonne e le figlie madri e la storia ricominciava. Il marito pur nutrendo una enorme venerazione per le figlie, voleva comunque il maschio. Per la moglie ciò era scontato. **Aundi 'nc'è omu 'nc'è nomu.** Spesso così si continuava a fare figli fino all'arrivo dell'erede o meglio della futura vittima. Era normale vedere i miei zii o i cugini con 4- 5 femmine a scaletta e finalmente l'unico maschio. Povero fin dalla nascita, per via delle varie "doti" da destinare in futuro alle apette. Poveraccio poi, a parte il padre, per ciò che lo avrebbe atteso.

In regalo sicuramente il nome del nonno paterno anche se ripetitivo o desueto od orribile. Unico maschio, poiché a quel punto ci si doveva fermare. Vittima sì, ma estremamente protetto dall'alveare. Esaurito il suo compito precipuo, il marito fuo lentamente scompariva dalla sua scarsa funzione domestica. Lo si ritrovava più spesso al bar, al circolo, in barca, a pesca, a caccia, al tennis, a giocare al calcio. Oggi starebbe ore e ore su facebook. Spesso si dava alla politica o si comprava una moto. Immane la sua pancia aumentava così come il colesterolo e i giornalieri discorsi " filo-socio-politici" al caffè. Le nonne invece si rivestivano del fascino dell'esperienza dispensando pillole di saggezza femminile alle nipotine.

Nella mia famiglia non c'era stima, nè scampo per i maschi. Almeno in vita. Potevano essere anche degli eccelsi studiosi, degli artisti di valore, dei lavoratori indefessi(inde ?) dei valenti imprenditori o dirigenti, ottimi medici, coraggiosi magistrati ma erano sempre considerati esseri "purtroppo necessari", bisognevoli di compassione. Utili ma sprovveduti, combattivi ma inconcludenti, ambiziosi ma sfortunati. Chiacchiere e distintivo insomma, ma anche sicurezza, forza fisica per lavori pesanti e agiata sistemazione. Solo da morti i maschi riacquistavano le loro qualità. Anche qualcuna in più. Sì, ma nel ricordo **...ddu santomo i to nonnu, era beddu,** gene-roso e intelligente, "Nonna, ma se gli dicevi sempre che era tirchio, fesso e sgraziato, **nu tracandali !.**O ancora **:Si fussi vivu to ziu ,sta malaviruta non succe-dia,eidda non si permettia i parrari mali i mia.** E la nipote:"Ma zia sei tu che hai iniziato ad insultare ".Insomma altro retaggio greco: Il maschio vivo era un eterno adolescente, errante visionario, ingenuo guerriero, un Odisseo sognatore, ma soprattutto sventurato. Uno sfigato. Quello morto era invece un eroe. Questa edificante commemorazione del defunto era peraltro d'uso comune. Ricordo una significativa affermazione della domestica di mia zia: **Me figghju u randi, pigghjau i so patri bonanima, bonu, valenti,onestu e gran travagghjaturi,** seguita subito da un commento femminile sottovoce: **Ma a cù ciu cunta... si chiddu si fici reci'anni i carceri e reci i soggiornu obbligatu....**

Insomma era dura essere maschi a casa mia. Sventurati, sfortunati (chissà come mai...!). Un mio compagno di scuola mi commiserava spesso vedendomi subissato dagli ordini femminili: **ti viu e ti ciangiu, a me casa cumanda me patri. E cu cumanda non sura.**

Però il vicinato riferiva che il padre veniva mandato al mercato a fare la spesa. Ci andava prestissimo, prima del lavoro. Per vergogna secondo noi. Si caricava...**chi parìa nu sceccu.**

Non so oggi come stiano le cose, manco da tanto. So che l'esempio delle donne di famiglia che non ci sono più è sempre presente nel ricordo di tutti noi. So che le mie cugine sono tutte brave professioniste ed alcune si sono fatte valere anche all'estero. Così come adesso lo stanno facendo le loro figlie. So che le calabresi sempre più si affermano in tutti i campi e ovunque, superando spesso i maschietti negli studi e nel lavoro. So che mentre nel mondo si dice : "dietro ogni grande uomo c'è sempre una grande donna", da noi il detto è rovesciato: **si voiviriri quantu vali nu masculu mentici na fimmina ravanti....**

Sì, perché sono donne intelligenti e volitive di una terra povera e sconosciuta, storicamente mancante, dove la generosità e l'orgoglio sono principi atavici.

Donne straordinarie che dopo ogni tragedia sociale o familiare, si rialzano e... ricominciano mentre i maschi si disperano. Quella maggioranza silenziosa che facendo enormi sacrifici ci ha fatto

studiare anche a suon di ceffoni, ci ha insegnato a distinguere il bene dal male, ci ha spinto a migliorarci, ad osare sempre. Sono quelle che per secoli si sono ammazzate di fatica nei campi e nei lavori più umili, sono quelle che hanno preso le definitive strazianti decisioni di emigrare, sono quelle rimaste che hanno mantenuto unite le famiglie. Quelle che hanno tramandato le tradizioni culturali, artigianali e culinarie vecchie di secoli. Sono quelle che avendone oggi le opportunità raggiungono dappertutto vertici professionali d'eccellenza. Sono quelle che aiutano e proteggono sempre e comunque i loro figli. Anche da anziane. Sono quei meravigliosi grandi occhi neri e quei capelli corvini poi bianco cenere, che hanno dato e danno sempre tutto, senza tante parole, senza rumore, senza chiedere nulla.

PROLOGO

LENTISSIMO

Aspettava da tempo quel momento. Con la sua immaginazione l'aveva accarezzato un'infinità di volte, eppure, adesso, non ce la faceva proprio a viverlo davvero, e se ne stava immobile, sulla soglia, con le scarpe in mano. E anche con il cuore. Perché non può essere facile rientrare sia pure in punta di piedi, sia pure coi piedi simbolicamente nudi dopo essersene andati sbattendo la porta e aver girovagato per tutta l'Europa senza fermarsi mai e senza trovare un posto in grado di sostituire quella casa, quella città, quella famiglia. Non è facile per un uomo chiedere scusa, ammettere di aver sbagliato, ripresentarsi dopo trent'anni come se nulla fosse e pretendere di ricominciare daccapo, dal momento esatto in cui se n'era andato, per riprendersi – così aveva urlato – la sua vita!

E tornava con una compagna fedele che era invecchiata insieme a lui, la sua spinetta.

Lo strumento era stato di suo nonno, era intarsiato e istoriato, e, all'interno, sollevando il coperchio di legno di cipresso, appariva la figura di una donna mollemente adagiata su un prato verde, coperta a malapena da un lenzuolo bianco che ripercorreva le pieghe di un corpo tondo, tipico delle modelle di una volta. La spinetta era italiana, ma il nonno l'aveva avuta in regalo da un commilitone francese appartenente ad una famiglia di cembalari, conosciuto a Parigi durante la guerra.

ADAGIO

Con la sua spinetta Ionel aveva battuto le strade di Germania, Francia, Spagna e Italia.

Si era fermato a suonare negli angoli delle città, nelle piazze, nelle vie piene di gente e di vita e nei viali solitari, d'inverno e d'estate, dormendo dove capitava, per strada o nei ricoveri per i senza tetto, rimediando pasti offerti da anime buone o comprati con gli spiccioli del suo raro pubblico.

All'inizio quella vita bohemien gli era piaciuta. Vivere senza regole, senza padroni, senza la schiavitù che a volte anche gli affetti comportano, senza orari, senza quelli canonici del mangiare e del dormire, dell'onorare le feste, gli anniversari, le ricorrenze.

Per lui la vita era solo musica, la sua musica e nient'altro. Pensava che per essere felice gli sarebbe bastato suonare. Bach, Chopin, Mozart. Sinfonie struggenti e arie da operetta, valzer viennesi e ballate popolari, mazurke, polke, tanghi latini.

Dieci anni di conservatorio a cui era seguito il diploma in clavicembalo, studiando con i maestri più famosi dell'Accademia Musicale di Bucarest, avevano formato un artista completo ed eclettico, capace di scivolare dalla musica più raffinata a quella popolare, arricchendo il repertorio di virtuosismi azzardati e di sapienti commistioni tra i generi.

In quei primi anni di assoluta estraniamento sul palcoscenico del mondo, era perfino riuscito a comporre sonate lievi e aperte con le quali aveva attratto e trattenuto gli ascoltatori più giovani che si erano entusiasmati, lanciandosi in danze improvvisate quanto originali.

Vedere la gente distesa, serena, perfino allegra davanti alla sua musica, gli dava un piacere inaudito, lo ricompensava della fatica che la vita per strada alla lunga cominciava a comportare.

GRAVE

Ma i soldi erano sempre pochi, il compenso volontaristico del suo pubblico esiguo.

Ai pochi che si fermavano si alternavano i molti che passavano indifferenti, senza neppure girarsi a guardare per paura di dover lasciare un sorriso o un obolo.

Eppure quella musica era degna di ben altri palcoscenici.

Spesso Ionel si scopriva a pensare come avrebbe reagito alla sua musica un pubblico vero, accomodato in una di quelle sale drappeggiate coi velluti rossi e le poltroncine in stile, gli stucchi, gli arazzi alle pareti e l'atmosfera ovattata. Senz'altro sarebbe rimasto incantato ad applaudirlo e a chiedere – alla fine dell'esibizione, quando lui fosse stato già dietro le quinte – un'altra esecuzione, un'altra ancora...perché Ionel quando suonava si perdeva nello strumento, diventava un tutt'uno con esso.

Non c'era nulla di romantico, però, nella sua vita in strada con la spinetta.

Perché un uomo ha dei bisogni e non è mai davvero libero. Ha necessità di mangiare, di bere e di dormire, ma anche di lavarsi, di cambiarsi con dei panni puliti e profumati di bucato steso al sole e appena raccolto.

ALLEGRETTO MA NON TROPPO

E in questi casi è facile cadere preda dei ricordi mentre le immagini cominciano a rimbalzare: dall'infanzia e poi dall'adolescenza spensierata per le strade di Bucarest e dalle estati liete trascorse tra i boschi e le pianure della Valacchia. E poi l'amore dei vent'anni con Catinca... Lei incinta, la nascita dei gemelli, il lavoro che non c'è, i genitori arrabbiati che non vogliono essere di nessun aiuto. E la musica, che fine fa la musica? Gli spartiti giacciono sul tavolo di cucina, unti d'olio e di caffè, sommersi dalle bollette da pagare e dai fogli su cui far quadrare i conti. I bambini scalzano e piangono, hanno fame, hanno sete, c'è da comprare questo e quello. Catinca è giovane e inesperta, ma si dà da fare. Accantonata la sua viola - anche lei studia al conservatorio e coltiva dei sogni - in un angolo della stamberga in cui vivono, comincia a fare delle pulizie a ore in casa dei signori, non si lamenta, non recrimina, ma si vede che è delusa e la sera è stanca, si addormenta esausta coi bambini tra le braccia.

VELOCE

lonel non ce la fa, è più forte di lui, questa variazione sul tema, questo contrappunto dissonante sullo spartito della sua vita, non sono affatto previsti. Pensava di diventare un concertista di successo, suonare nei più prestigiosi teatri del pianeta, diventare ricco e famoso, ammirato, invidiato, adulato, richiesto e invece...

Non prova nulla verso Catinca, in fondo è anche colpa sua: se non gli avesse ceduto, se avesse aspettato di diventare più adulta...

Non prova nulla verso i gemelli: se non fossero nati, se non pretendessero con quel pianto cocciuto di essere accuditi, sfamati, lavati...

Prova solo pietà e compassione per se stesso lonel e si autoassolve, convinto di aver subito un torto, di essere stato derubato del suo futuro, un futuro di fama e ricchezze.

Così, in un giorno più nero degli altri, mentre diesis e bemolle fanno a cazzotti, ha preso i pochi soldi rimasti per il latte e il pane di Catinca e dei gemelli, la sua spinetta e quel paio di scarpe nuove che teneva custodite per il suo primo concerto da solista ed è andato via, "per riprendersi la sua vita".

E' diventato un artista di strada, senza città e senza patria, senza amici e senza domani e quasi senza accorgersene, lottando per sopravvivere, sono trascorsi trent'anni.

ANDANTE MODERATO

Fino a questo giorno di marzo, quando nella città italiana in cui si trova tira un vento di primavera leggero e la crisi economica che attanaglia l'Europa ha reso indifferenti ed ostili anche gli uditi più sensibili alle suggestioni della musica.

Sta per aprire il suo strumento e cominciare a suonare sotto il portico delle 14,00, quando la gente torna a casa dall'ufficio. Ma la spinetta non vuole saperne: i salterelli, i plettri d'osso, le corde, l'anima dello strumento insomma, sono irrimediabilmente consumati, i tasti cedono, incerti e muti sotto le dita insistenti di lonel.

La spinetta è morta. Allora si accascia e piange, senza freni e remore, singhiozzando.

Si ferma un signore distinto, che lonel sembra conoscere, ma chi è, dove l'ha visto.

Si interessa allo strumento, è un intenditore, un musicista senz'altro. Sfiora i tasti con le dita, osserva attento il dipinto che si staglia dall'interno della spinetta. "Venezia, tra il 1850 e il 1860" – afferma con voce autorevole e perentoria, da competente. Gli comprerebbe la spinetta così com'è: rotta! Ma lonel non può disfarsi dell'unico oggetto con cui si identifica e che gli ricorda da dove viene. Allora chiede a questo signore curioso e interessato di aiutarlo ad aggiustare la spinetta, promettendogli che poi suonerà per lui la più bella delle melodie. Non può fare o promettere altro.

Il signore distinto è più vecchio di lonel, ma è tuttora un direttore d'orchestra di successo.

CON BRIO

La sua fama è mondiale ed ora Ionel è a casa sua e suona per lui nel salone di quella villa sontuosa, accomodato a un magnifico Steinway lucido e nero, con la stessa lunga coda di quello dell'Accademia di Bucarest.

Il Maestro, il celebre musicista Rolando Ruti, è estasiato dalla musica di Ionel e lo vuole nella sua orchestra.

Ora, finalmente, dopo trent'anni di inutile girovagare, Ionel può riprendersi la sua vita.

EPILOGO

VELOCE

I primi mesi della riacquisita vita di Ionel scorrono rapidi e frastornati.

Ora suona nei teatri, al fianco del Maestro. Nei più bei teatri d'Europa. Esibizioni, applausi, viaggi e finalmente denari e comodità. Compone perfino, una partitura dietro l'altra, note su note, semibrevis, minime, crome e biscrome, in chiave di violino o di basso, con scrittura febbrile come la sua ispirazione. Ma c'è un tarlo che rode, infilato nelle pieghe dell'anima, ogni tanto lo scaccia, ma si ripresenta e allora decide di affrontarlo.

LENTO

Ci ha pensato, ripensato, si è informato sulla vita dei suoi ex familiari nella cittadina rumena, ha immaginato mille volte il suo ritorno fino a quando, dopo l'ultimo concerto, è salito sulla sua auto nuova, ha infilato il Cd della sua ultima composizione e ha percorso le centinaia di chilometri che lo separano da Bucarest.

GRAVE

E' davanti alla soglia, la stamberga è diventata una vera casa. Sa di buono, di pareti appena imbiancate e fiori nei vasi della tavola, di tendine ricamate alle finestre e di pietanze calde come la ciorba o la musaca, le sue preferite. Si sentono le voci di Catinca e dei gemelli, dei figli dei suoi figli. Catinca è diventata un'affermata concertista e i gemelli insegnano clavicembalo al Conservatorio. Ma loro non sanno che lui sa e soprattutto non sanno che è lì, dietro l'uscio.

Ionel non ce la fa. Un macigno gli sovrasta il cuore e la vergogna frena il passo in avanti che pure vorrebbe compiere. Anche il timore di sguardi freddi, risentiti e ostili lo rende inquieto, fragile, vile. Si rende conto che la dignità perduta nel momento dell'abbandono non può essere recuperata.

Si gira d'improvviso su se stesso e torna indietro, dimenticando sulla soglia le scarpe consunte che portava in mano.

Mario la mattina dorme. Sua moglie Giovanna no. Lei si alza di malavoglia dal letto, struscia le ciabattine sino in cucina e, palpebre ancora appiccicose di sonno, armeggia tra le stoviglie in cerca della caffettiera.

Un leggero fremito al contatto di una superficie fredda e spigolosa la avverte che ha tra le mani ciò che cerca. La riempie di acqua e miscela con gesti che cominciano a farsi pian piano più lucidi, la posiziona sul fuoco.

Prima che il caffè cominci a gorgogliare, Giovanna torna prima in camera da letto dove prende i vestiti - anche la canotta di lana che oggi fa freddo - poi in cucina, dove si ustiona i pensieri col caffè bollente. Quindi punta dritta al bagno.

Lavata e vestita abbaia un saluto al marito.

Mario ha forse un ricordo lontano di giorni in cui quel latrato era sostituito da un bacio leggero, biascica qualcosa di incomprensibile di rimando e si rannicchia nel bozzolo tiepido delle coperte.

Giovanna in ascensore incrocia Giuseppe, pensa "che bell'uomo" ed il timido buongiorno che si scambiano la fa arrossire d'imbarazzo. Lei crede faccia l'architetto, in verità dipinge e si firma Josè.

E' ricco di famiglia e i soldi non gli mancano, ma è convinto che un giorno

le sue tele saranno quotate in vere gallerie d'arte e non in spazi autogestiti. Mentre le porte dell'ascensore si aprono Giuseppe - Josè immagina l'attraente

semplicità di questa donna impressa su tela e rovista nel vocabolario mentale in cerca delle parole meno assurde per chiederle di posare per lui.

Ne trova un paio quando le porte scorrevoli hanno oramai esaurito la propria corsa e la donna che lo ha fatto tornare timido come un adolescente sta per uscirne.

"Dev'essere difficile", le dice.

Giovanna si ferma. Ha un attimo di indugio, poi, senza girarsi - "cosa?". "Gli occhi. I tuoi occhi.

Io dipingo e mi chiedevo quanto debba essere difficile riprodurli in un ritratto".

La risposta che le giunge alle spalle la stordisce, nelle corde di quella voce esitante Giovanna legge un invito. Un invito bagnato in un inconfondibile vena di

desiderio.

A una donna certe cose non puoi nasconderle.

Giovanna si gira, vuole guardare il viso di quest'uomo, deve essere sicura di quello che sta accadendo. Lentamente, ad appena un passo di distanza, gli sguardi si incrociano e lei capisce. È lusingata come non lo era da tempo ed emozionata come forse non è stata mai. "

Non so se riuscirò a tenerli immobili a lungo".

È l'unica cosa che riesce a dire con il filo di voce che ancora le rimane.

La donna in disparte che osserva la scena senza essere vista si muove solo quando vede i due incamminarsi insieme.

Non era tanto vicina da ascoltare i dialoghi, ma anche lei ha capito tutto. Un giorno le capiterà qualcosa di simile, ne è certa. La vita glielo deve.

Lei vorrebbe farsi chiamare con il suo vero nome, Guendalina, ma i suoi clienti la chiamano soltanto Lina.

Loro la accolgono in casa propria e lei li accoglie dentro di sé. A sua madre e sua figlia al di là dell'oceano racconta che ha trovato impiego come assistente sociale, e in fondo non crede di essersi allontanata troppo dalla verità.

Il primo della giornata si chiama Mario e si è raccomandato che arrivasse il prima possibile perché questa settimana ha il turno serale e dopo vuole dormire.

Il più grande esperto di sesso esistente al mondo era curvo, zoppo, cagionevole, miope, palesemente antiestetico e di un colorito compreso tra il bianco assoluto e il bianco universale.

Chiunque si fosse messo alla ricerca della summa tra i conoscitori dell'antica e dilettevole arte dello sfregar di bacini, sarebbe arrivato a lui. Solo che nessuno si era mai inerpicato così in alto o, in rari casi sospinti da un irrefrenabile impulso filantropico sull'argomento, al massimo ci si reputava soddisfatti dalle sommarie risposte fornite dalla saggezza di un porno.

Quando Maria arrivò a lui, quindi, fu solo ed esclusivamente per un caso fortuito.

Quello che non seppe mai, Maria, fu però che il più grande esperto di sesso esistente al mondo, curvo, zoppo, cagionevole, miope, antiestetico e di un colorito di cui abbiamo già detto, fosse vergine.

Il che non deve trarre in inganno perché, non perdendo tempo nel fare all'amore, ne aveva tantissimo per ragionarci su. E sotto e dietro e tutto il resto.

La sua vita e quella di Maria, a cui il sesso divertiva parecchio, ma non quello ragionato che invece la faceva sbadigliare, si incrociarono nel caldo appiccicoso di un 7 luglio, quando lei gli traslocò esattamente di fronte.

L'arrivo, c'è da dire, non passò inosservato ai tre piani del palazzotto senza ascensore.

Non di certo al figlio dodicenne del portiere, che dal piano terra seguì gli sbalzi della sua gonnella per tutta la durata del trasloco. Né al padre del piccolo, che le offrì il suo aiuto, evento che, a memoria d'uomo non era mai accaduta prima. Tantomeno al pensionato del primo che, incrociandola per le scale, si raddrizzò come non faceva da tempo ricordandosi all'improvviso, buon Dio, di essere stato un generale dell'Arma

. E nemmeno alla coppia gay del secondo, le cui convinzioni sessuali vacillarono in maniera decisamente

preoccupante. Né a tutti gli altri, con un effetto che un uomo di scienza avrebbe detto direttamente proporzionale alla quantità di testosterone in libera uscita nei vasi sanguigni del soggetto incrociato per le scale.

L'unico che proprio non la degnò di uno sguardo, né parola, né pensiero, puro o impuro che fosse, fu l'esperto. Dal giorno prima, infatti, aiutandosi con un goniometro, cercava di valutare, con un'approssimazione prossima allo zero, il massimo grado di apertura raggiungibile durante la cosiddetta posizione dell'arco nella faretra, o comunque una cosa simile.

L'incontro tra i due avvenne quando le acque si furono calmate, mentre gli esemplari di sesso femminile del palazzo rovesciavano sui rispettivi compagni la propria inquietudine per il nuovo arrivo, e il nuovo arrivo in questione bussò finalmente alla sua porta, compiendo finalmente il destino che aspettavamo.

Ciabattando e sbattendo contro gli spigoli a causa della miopia, l'esperto aprì la porta e ascoltò cosa aveva da dire quella donna dal buon profumo che gli si parava davanti.

Una doccia, quello voleva. Gli disse che sì, era mortificata, bussare a quell'ora a casa di qualcuno, ma no

, da lei l'acqua non era stata allacciata ancora e dopo una giornata così, sa com'è, e per favore, ho il mio asciugamano, chiaramente, e grazie, e prego. Insomma, ottenne la doccia.

Dopo, seduta a sorseggiare uil caffè che lui gli aveva offerto, vide sul tavolo un disegno in cui comparivano vaghi organi sessuali piumati e chiese cosa fossero. È il sesso degli angeli, rispose lui. Sull'argomento, infatti, aveva scritto un breve trattato, dimostrando come non solo il sesso degli angeli fosse determinabile m

a anche, per forza di cose, celestiale. Così, esattamente in 2,34 decimi di secondo, Maria fu il primo essere vivente, ed anche l'ultimo, a sapere di esser di fronte al più grande esperto di sesso

esistente al mondo, curvo, zoppo, cagionevole, miope, eccetera eccetera, ma pur sempre il più grande.

Insomma, che ci crediate o no, Maria iniziò a innamorarsi di lui.

Da quel giorno, gli chiese continui consigli sul sesso, e c'è da dire che era una che ne faceva un sacco. Come si può fare schiena contro schiena?

Come si può fare in due camere diverse? Come si può fare sulle mani? Come? Eh, come?

L'esperto socchiudeva gli occhi, guardava un punto imprecisato della parete disseminata di immagini religiose, perché lui questa cosa del sesso l'aveva presa proprio con devozione. E poi non rispondeva. Non rispondeva mai. Devo calcolarlo, diceva, domani te lo dico.

Il giorno seguente, però, Maria aveva già altre domande e lui, che nel frattempo aveva trovato la risposta, si scervellava su nuovi problemi dimenticandosi di darle la soluzione.

Solo ad una domanda, l'ultima che lei gli pose, ebbe una risposta.

Come si fa a fare all'amore, senza fare all'amore, chiese Maria.

Come faccio io, che ti ho amata, senza mai amarti, disse lui.

Che è un concetto difficile, però era la verità. Amarla senza mai amarla.

Difficile, e bello. Se ci credete.

Allora io l'ho fatto con te, disse Maria, contenta.

E avrebbero potuto farlo veramente, in quel momento, che era uno di quegli attimi in cui i piccoli prodigi accadono davvero. Ma non lo fecero.

Erano due mondi diversi e toccandosi si sarebbero distrutti.

Però fu bello sfiorarsi. Forse anche di più.

Ai nostri giorni dove tutto si può dire e tutto si può fare, dove i mezzi di comunicazione ci trasmettono messaggi di ogni genere che sollecitano questa o quella reazione – non sempre autentica e fin troppo spesso guidata e voluta – ci sono delle “cose “ che accadono nella vita di qualcuno che vengono avvolte dal fumo, da un fumo grigio,nebbioso, da una sorta di sipario che copre ogni cosa e che è capace di nascondere i tanti drammi della vita, comprese le ripercussioni che la persona vive nella sua psiche e sulla sua pelle. Ma incominciamo con ordine; siamo in una tranquilla e qualsiasi cittadina di una nostra sonnolenta e qualsiasi provincia dove la vita è cadenzata dalle abitudini acquisite dallo scorrere del tempo. Tali abitudini,ormai rinsaldate e accettate nella vita di tutti come verità assoluta, troviamo una ragazza, Luisa, appena diciottenne che sparisce misteriosamente in circostanze troppo poco chiare per tutti. In città di lei e della sua famiglia se ne parlava senza rilevare nulla di che; studentessa modello che si era diplomata con il massimo dei voti, famiglia tranquilla e “normale” secondo i canoni da tutti accettati e, fin troppo spesso, subito dalla gran parte dei residenti. Una madre casalinga, colta, che aveva scelto volontariamente di svolgere come attività lavorativa quella di “manager della casa” un padre ben inserito nel tessuto produttivo locale che si era fatto una ragguardevole posizione lavorativa, economica e professionale nel campo dello sviluppo di progetti europei. In casa non mancava mai nulla, anche il superfluo spesso era presente. Il fratello, della diciottenne, Marco, quasi laureato in filosofia era un ragazzo che apparteneva alla sua generazione per i suoi vizi e per le sue virtù. Nello scorrere della vita giornaliera, una sera, si diffuse come un lampo la notizia che Luisa dopo essere stata in discoteca con il suo gruppo di amici svanisce nel nulla. La madre ed il padre sapendo di avere una figlia giudiziosa non si allarmano più di tanto e, considerando la stagione calda ed afosa, pensano che Luisa dopo la discoteca si era recata sulla spiaggia con il suo fidanzatino. L’ansia crebbe allorquando il padre di Luisa telefonando agli amici della figlia si rese conto che tutti erano già tornati alla loro casa già da un po’ di tempo. Naturalmente furono avvertite le Autorità competenti che iniziarono una ricerca sia sul campo che nel giro dei contatti e conoscenze della famiglia e della ragazza. Fu ascoltato anche Marco che raccontò la sua serata; ma non emerse nulla di strano. Per l’occhio esperto delle Autorità qualcosa di strano c’era e non tutti quelli sentiti dissero veramente quello che sapevano o avevano visto. Fin qui i fatti noti a tutti. Solo molto tempo dopo Luisa spiegherà cosa veramente accadde in quella serata calda e afosa. Le ricerche continuano e l’area di investigazione di giorno in giorno divenne più ampia. Tutte le azioni per cercare Luisa risulteranno vane e altrettanto vani risulteranno tutti tentativi fatti dai genitori di ritrovare questa figlia sparita nel nulla in una calda ed umida serata estiva. Dopo un po’ di tempo le Autorità sono costrette a sospendere le indagini in considerazione di due fatti, il primo che la ragazza è maggiorenne e che quindi potrebbe essersi allontanata volontariamente dalla propria residenza ed il secondo che nessun indizio portava a far pensare ad un fatto delittuoso perpetuato nei confronti di Luisa. Il tempo passa, la gente del luogo dopo il primo momento di grande interesse, inizia solo a ciarlare su Luisa e poi la storia della nostra protagonista cade nell’oblio più totale . Padre e Madre muoiono non sapendo che fine avesse fatto la loro figlia, Marco era ormai diventato anziano e non gradiva parlare di questa sorella neanche con i suoi più stretti familiari, lui preferiva il silenzio. I concittadini di Luisa che avevano vissuto quei giorni concitati erano anziani o deceduti. Quindi di Luisa e della sua storia si poteva trovare traccia o in qualche vecchio giornale o negli atti ufficiali delle Autorità. Ma un giorno accade qualcosa, c’è un colpo di scena dove l’interesse per Luisa torna in auge, tutti ne parlano, tutti vorrebbero sapere, tutti sono nuovamente interessati alla loro concittadina sparita nel nulla senza che la benché minima traccia fosse stata lasciata da una ragazza che era portata a modello di maturità e di

prudenza. E' accaduto una fatto estremamente fuori dalla norma che ha sollecitato la curiosità dei molti e soprattutto di quei pochi , ancora in vita, che vissero in prima persona la sparizione di Luisa tanti anni prima. Ma passiamo ai fatti: In una bruttissima giornata d'inverno, quando si esce di casa solo se strettamente necessario, nel negozio dell'ormai ottantenne tabaccaio storico del paese appare una signora che chiedeva una informazione, ovvero, su dove si trovasse via Roma. Il tabaccaio spiegò a quella signora che via Roma, tanti anni prima, è stata inghiottita da una riqualificazione dell'intero quartiere per una sistemazione urbanistica e idrogeologica di tutta la zona originaria della cittadina. Tutto il nuovo quartiere ha assunto un aspetto molto differente da quello che era quando esisteva via Roma. La signora ringraziò e andò via. Il vecchio tabaccaio li per li non ci pensò più ma parlandone con la sua altrettanto ottantenne moglie gli si accese una lampadina solo chi viveva nella zona poteva ricordarsi di Via Roma e poi c'era il viso troppo uguale seppur invecchiato di Luisa che lui aveva conosciuta bambina e che aveva visto alla prima comunione e alla cresima per poi..... sparire nel nulla! Questi pensieri il vecchio tabaccaio li comunicò anche ad altre persone che restarono interdette e pensarono che il tabaccaio iniziasse ad avere delle visioni, dei salti nel tempo e nei ricordi. Comunque la voce tra i vecchi si diffuse a macchia d'olio, si sa come vanno queste cose in una realtà relativamente ristretta e poco aperta verso l'esterno, gli anziani fin troppo spesso hanno necessità di dare sfogo ai loro ricordi e a fare congetture sul come e sul perché, non per chiacchierare ma per impegnare il loro tempo. Gli "avvistamenti" di questa signora misteriosa continuarono e "la signora" dava l'impressione di conoscere bene la cittadina e i suoi abitanti almeno quelli di un tempo trascorso. Ponevadomande ai cittadini attuali basandosi su fatti che solo chi aveva abitato li poteva conoscere, chiedeva di persone che solo chi aveva conosciuto poteva ricordare. Ad un certo punto qualcuno più intraprendente incontrandola per strada la fermò e con estremo garbo le chiese notizie sulla sua presenza in quella città, e di come poteva essere a conoscenza di fatti o persone che non erano mai usciti da quel territorio. La risposta che ottenne fu unicamente un sorriso. La misteriosa signora fu molto evasiva con tutti e quando incontrò Marco riuscì a restare fredda e distaccata; negli occhi del fratello si accese una luce, solo lei riuscì ad intravedere e a comprendere. Marco quando incontrò la signora ebbe un sussulto, alla mente gli tornarono tutti i ricordi, tutte le sensazioni di quando vivevano tutti e due con i genitori nella vecchia casa di via Roma – che lui ben ricordava – nonché ben ricordava tutto quello che accadde quando Luisa sparì nel nulla. Preferì tacere poiché pensava che se Luisa voleva riapparire nella collettività in perfetto anonimato aveva le sue buone ragioni e lui non aveva alcun diritto a stravolgerle i suoi piani. Marco da quell'incontro restò estremamente turbato ma ebbe la forza e il coraggio di tacere anche con i propri familiari. Dopo qualche giorno un giornalista di un quotidiano locale il cui nonno aveva raccontato la storia di Luisa sparita nel nulla si incuriosì e andò a fare delle ricerche nei vecchi e polverosi archivi dei giornali e delle Autorità. La sua curiosità diventò una curiosità professionale e ricostruì la storia di Luisa dalla stampa locale e dalle testimonianze di quei suoi concittadini che avevano vissuto il dramma della famiglia dopo la sparizione di Luisa nel nulla. Intanto la signora misteriosa sparì per un po' ma l'arguzia del giovane giornalista, la sua curiosità, la sua voglia di fare uno scoop, sollecitato da un burbero fin troppo buono direttore, la scovò in un paesino distante qualche decina di chilometri. Il nostro cronista appurò che la signora conduceva una vita assai ritirata, una piccola pensione con pranzo e cena consumati in camera da sola, mai acquisti, mai passeggiate, insomma mai vita pubblica! Comunque la signora misteriosa raggiunta dal giovane reporter prima negò categoricamente di essere la Luisa scomparsa ma poi l'insistenza e la gentilezza del ragazzo, nonché le "prove" giornalistiche la fecero capitolare e il giovane cronista la convinse a rilasciargli l'esclusiva della sua storia. Il burbero direttore lanciò la notizia dando appuntamento ai lettori per i prossimi numeri del quotidiano facendo intravedere uno scoop come mai quella sonnolente cittadina aveva mai visto. Marco scomparve dalla circolazione senza che

nessuno ne sapesse i motivi; non partecipava più alla vita sociale , non portava più i nipoti nel parco cittadino a giocare, evitava di accompagnare la moglie nelle incombenze quotidiane , i suoi figli evitavano di farsi vedere troppo in pubblico ed evitavano qualsivoglia domanda sulla loro presunta zia Luisa scomparsa anni prima nel nulla. La moglie di Marco – conoscendo la storia di Luisa – capì il dramma che il marito stava vivendo, preferì non fare domande, non riportare alla luce vecchi dolori del marito e di buon grado sposò la tesi del marito che iniziava a preferire una vita “un po’ più riservata”. La cosa non sfuggì al Maresciallo della Benemerita – anche lui pensionato che condivideva con Marco tanti anni vissuti in quell’anonima cittadina di una anonima provincia italiana. In lui riaffiorarono tutti i dubbi sul come e sul perché della sparizione di Luisa. Inoltre non era da lui ritirarsi a vita privata dall’oggi al domani. Il giornalista seguendo il suo intuito capì che ottenere una intervista esclusiva dalla signora misteriosa sarebbe stato un vero e proprio colpo di fortuna per il suo giornale ma soprattutto avrebbe potuto ristabilire la verità su un caso irrisolto che aveva sollevato tanti perché, tanti interrogativi e tanti dubbi. La signora nel ricevere il giovane cronista gli puntualizzò che ella non aveva alcun scopo di rivalsa verso quelle persone che sarebbero state citate, era acqua passata, dell’accaduto si era gettata tutto alle spalle quello che lei avrebbe rilevato doveva essere riportato esattamente così come lei lo diceva senza fare estrapolazioni o congetture di alcun tipo. Anche perché alcuni attori erano ormai deceduti e non sarebbe servito a nulla riparlare di loro dandogli la colpa di questo o di quello! Il giovane cronista accontenti’ e la signora iniziò a parlare: “ si è vero io sono la Luisa che tanti, troppi anni fa sparì nel nulla in una caldissima e afosa serata d’estate” Il giornalista chiese del come e del perché di questa scomparsa e naturalmente del riapparire dopo tanto tempo.”Tutto iniziò durante lo svolgimento dell’esame di maturità, eravamo tutti giovani, sovraeccitati per quella giro di boa che stavamo vivendo e che da sempre era stato considerato un passaggio fra la vita familiare vera e propria e la vita adulta fatta di università o di lavoro. Eravamo coscienti che ci dovevamo lasciare alle spalle un modo di essere per intraprenderne un altro che ci avrebbe costretto a rivedere tante nostre abitudini e tanti nostri modi di fare e di vivere. Correano veloci i giorni degli esami orali, il gruppo di maturandi era sempre insieme, condividevamo ogni momento della giornata, erano i tempi dei primi spinelli e dell’infisciarsene della vita e delle sue regole. In un tardo pomeriggio estremamente caldo il solito gruppo di amici ci ritrovammo in una ansa della baia protetta dalla visuale dei passanti. Avevamo fumato e bevuto quando mi ritrovai oggetto delle attenzioni di due miei compagni di scuola all’inizio sembrava quasi un gioco anche per l’altra mia compagna di classe ma di gioco non si trattava si trattava di ben altro si trattava di vera e propria brutalità a scopo sessuale. Ricordo che cercammo di scappare, di fuggire ma non ci fu nulla da fare fummo violentate entrambi a turno cose se fossimo state due bestie da sacrificare sull’altare della mascolinità. Fu una esperienza terribile, una cosa – allora – indicibile alla gente che non sarebbe stata compresa anzi , probabilmente, avrebbero accusato noi di aver voluto il fatto con i nostri atteggiamenti e con il nostro modo di fare e di essere. Vivemmo un momento di estrema vergogna, io e la mia amica e reagimmo in modo differente: lei preferì “dimenticare” quello che era accaduto. Gli altri presenti seguirono la stessa strada: non farne parola con nessuno e condurre una vita per così dire regolare come se nulla fosse accaduto e se la violenza subita fosse una cosa da nascondere. Io invece ritenni opportuno andar via e con i miei pochi risparmi decisi di farmi una vita tutta mia, tutta nuova! Mi costò fatica sapere del dolore dei miei genitori ma il desiderio di allontanarsi era troppo forte e la vergogna di dare spiegazioni era troppo bruciante e umiliante. Nella vita ho girovagato molto, ho lavorato moltissimo e sono riuscita a conquistarmi una posto di prim’ordine nel lavoro e nella società con accanto un uomo dolcissimo che davanti al mio imbarazzo ad una vita sessuale normale, intuendo qualcosa, non ha mai preteso nulla, ha accettato quel poco che io davo ma soprattutto non ha mai chiesto spiegazioni dei miei rifiuti e non ha mai avuto crisi di gelosia! Lui era lì e io sapevo di poter contare sempre sul suo appoggio anche

se era una vita di coppia “zoppa” a cui mancava qualcosa: la sessualità. Il mio lui che aveva compreso i miei rifiuti e li accettava mi amava così com’ero. Non ho cercato neanche la mia compagna di sventura che ho incontrato casualmente qui, faceva compere per il nipote, ma ho preferito non farmi vedere e lei forse ha fatto lo stesso. Quanto era successo apparteneva al passato e nel passato doveva restare. Poi ad un certo punto il mio inconscio si risveglia e si ribella, dovevo affrontare questa realtà, dovevo dominare questo mio senso di terrore in cui vivevo al solo pensare a quello che era accaduto, dovevo riscattarmi ma soprattutto volevo guardare in faccia chi mi fece questo e sfidarlo con uno sguardo penetrante che gli avrebbe dimostrato che non avevo più paura di lui, non avevo più terrore di quello che avrebbe potuto dire la gente, non avevo più paura o vergogna di essere apostrofata come una poco di buono che prima stimola i desideri maschilini per poi lamentarsi!Il cronista si trovava nel bel mezzo di una storia avvincente, una storia dove una donna vuole riscattare se stessa e la sua dignità. Il cronista aveva davanti a se una donna rinata che vuole diventare la protagonista della sua vita e non sostenere la parte di chi ha subito una violenza fisica e dell’anima ma doveva tacere per pura convinzione sociale di quel tempo. E’ stato un percorso duro, faticoso e costellato da mille difficoltà. I dubbi, le paure e le domande sul come e sul perché mi attanagliavano e mi tenevano sveglia la notte, ma ho vinto! Nonostante tutto sono riuscita a liberarmi da un mostro a sette teste che mi limitava la vita! Ma poi la rinascita, la resurrezione, il riscatto della femminilità sulla barbaria, della dolcezza sulla violenza brutta subita da bruti che pensava di avere dei diritti sul mio corpo solo in funzione del loro essere maschio e di un modo di pensare retrogrado che offende ed insulta il sesso femminile, il vivere civile, la femminilità, l’amore e il razicinio umano. L’ho rincontrato, lui mi ha subito riconosciuto e il mio sguardo di donna ormai libera da ancestrali tabù lo ha fulminato. Io ho fatto precipitare in un turbinio di emozioni che lo hanno costretto alla vergogna e gli hanno messo la gogna alla sua anima e la sua ormai quasi nulla mascolinità. Dell’altro non ho più trovato tracce, mi hanno detto che emigrò per terre lontane.... non so se sia ancora vivo ma ripeto, non ho sentimenti di vendetta o di rivalsa. Le donne non possono e non devono sottostare a nessun tipo di violenza, non devono e non possono sottostare a nessun tipo di idea preconcepita su di loro e sulla loro sessualità, non devono e non possono dimenticare quello che dei bruti gli ha fatto poiché ne vale della loro dignità di Essere Umano prima e di donna poi. Si l’ho cercato, si l’ho trovato; viveva in un paese prossimo, a pochi chilometri con moglie e figli. Mi hanno detto che era diventato importante, esercitava la professione di medico, era molto stimato, andavano a farsi visitare da tutto il circondario lo consideravano come una persona giusta, onesta e responsabile sia professionalmente che umanamente. Mi recai nel suo territorio, fra i suoi compaesani ed essendo per loro unicamente una forestiera ebbifacilità a sentire i loro giudizi e i loro pareri sul dottore a cui molti si rivolgevano per problemi sia medici e anche non strettamente medici. Raccolsi solo giudizi positivi, mi presentarono anche la moglie di questo dottore che si pavoneggiava insieme alla figlia durante la passeggiata pomeridiana. Donna sostanzialmente semplice, forse di umili origini, che però voleva si pensasse che lei e la figlia fossero le uniche prime donne della comunità cittadina. La signora entrò “in confidenza” con me e mi raccontava di come erano chiusi mentalmente questi popolani, che la figlia non riusciva a stringere qualche vera amicizia degna di questo nome anche in considerazione del loro rango familiare. Io che avevo dovuto lottare con tutte le mie forze per arrivare all’emancipazione e a guadagnarmi il rispetto sociale e lavorativo di cui godevo acconsentivo.....per farla contenta ma.....tra me ridevo, certo che ridevo!

Ridevo di quella donna che si sentiva appartenente ad uno status sociale elevato in quel piccolo centro, ridevo di quella ragazzina che probabilmente sarebbe diventata la fotocopia della madre, ridevo della stupidità delle persone che etichettavano oggi come ieri la donna ed un rango inferiore rispetto a quello maschile, ridevoridevo e ridevo e mi auto compiacevo che ero

riuscita a vincere la più grande guerra contro sé stessi: superare il mio stato di frustrazione con accanto il mio compagno che sempre mia aveva sostenuto, aiutato, difeso, protetto.....non finirò mai di ringraziarlo di avermi aspettato durante questo mio percorso di crescita interiore. Non finirò mai di ringraziarlo di esistere e di starmi accanto senza mai stancarsi di me.

All'improvviso suona la sveglia; devono essere circa le sei e mezza, come al solito. Lei dorme ancora, profondamente, a mala pena si accorge che io mi sono già alzato. Sospiro: tutte le mattine la stessa storia, suonerà un'altra sveglia alle sette meno un quarto e lei continuerà a premere il tasto rinvio fino a che i bambini al piano di sopra non la sveglieranno definitivamente con i loro rumori. Sono sempre affascinato dal fatto che, nonostante le mie carezze sul viso e i miei baci dal naso freddo, ci vogliono le due pesti formato dinamite del piano di sopra per svegliarla.

Eccola che mi sorride: buongiorno, penso. Ho fame, tanta; ma lei sembra distratta dai messaggi che ha ricevuto durante la notte: sorride, poi ride; i messaggi devono venire da Giovanni, succede tutte le mattine. Cerco di essere più insistente: facciamo colazione, per favore? Finalmente acconsente e insieme andiamo in cucina. Lo sanno tutti che con la pancia piena si ragiona meglio e la giornata inizia con il piede giusto.

Tutte le mattine la guardo affascinato: ripete rituali metodici, che iniziano lenti e finiscono veloci, come se fosse sempre sorpresa di ritrovarsi in ritardo. Prima la pipì: rimane seduta per ore; ma che pensa mi chiedo? Ho spesso l'impressione che sia un momento di grande creatività per lei. Poi controlla la roba asciutta stesa la sera prima: mi guarda con cipiglio alzato, capisce sempre se ho accidentalmente fatto cadere qualcosa. Io rispondo con sguardo innocente: mai ammettere i propri disastri, ne ho fatto una filosofia di vita. Tolto il pigiama e le ciabatte per vestirsi, cammina in punta di piedi, perché il pavimento di casa nostra è davvero freddo. Ogni tanto mi lamento: dovremmo fare qualcosa al riguardo; ma abitando al primo piano di un palazzone popolare di sette, ben poco c'è da fare. Non credo cambieremo casa, quando ne parliamo lei ripete sempre: "Ma lo sai come è no? Ho già appeso le foto e messo i soprammobili; mi sono affezionata." - come se la cosa difficile di un trasloco fosse spostare le fotografie.

Tutte le mattine rifà il letto: il resto della casa può anche essere un disastro, ma mai andarsene senza rifare il letto. Dopo beve la tazza di tè, quella che aveva preparato mezz'ora fa: il bollitore rende l'acqua troppo calda da bere subito, ma come al solito lei esagera; beve il tè freddo quasi tutte le mattine, la cosa non pare turbarla più di tanto. Io sono più furbo: la mia colazione l'ho finita da tempo e adesso sono sul balcone a guardare fuori. Lei si mette le scarpe per uscire e mi stampa un bacio sulla fronte. Buona giornata Mirò, mi dice. Buona giornata, Lucia.

Mentre rimango a osservarla che sale sulla bicicletta, penso che tornerà non prima di sera: meglio mettersi comodi. Lucia è una ricercatrice in Economia: parte con lo zaino tutte le mattine, e io non ho ancora capito di preciso che cosa faccia al lavoro; insomma so che la pagano per pensare molto e per leggere ancora di più, ma anche quando studiava faceva entrambe le cose. Quindi perché ora la pagano e prima lo faceva gratis? Lei è molto suscettibile sull'argomento: "Mi occupo di crescita agricola nei paesi in via di sviluppo: studio la resa delle piante per migliorare la resilienza del paese ai cambiamenti climatici." Io alla parola studio mi sono già perso: alcuni provano ad argomentare oltre. E quindi cosa fai, le chiedono? "Ricerco, analizzo i dati, faccio randomized control trials.." - e questo è esattamente il punto in cui perde anche i più volenterosi. Solo la mamma si azzarda ad andare oltre: "Fammi capire: vieni pagata dallo Stato Italiano per promuovere la crescita, ma non in Italia?". Lucia sorride, sospira e chiede di passarle l'arrosto. L'arrosto è la parola segreta: prima di arrivare a situazioni esagerate e melodrammatiche, prima di iniziare uno sproloquio lungo su come le ricerche dell'unico premio Nobel per l'economia afro-americano Lewis abbiano portato a tesi cruciali per lo sviluppo, prima di Marx, prima di Adam Smith, c'è l'arrosto.

Nei tre anni prima di approdare a Pisa per fare ricerca, Lucia ha vissuto a Pavia, Stoccarda e Berlino. E mi ha quasi sempre portato con sé; ci siamo trovati a Pavia, io ero un po' malconco, lei

si sentiva sola. Allora Lucia studiava ancora, ne sono sicuro: il cibo era più scadente e le assenze meno lunghe. Poi siamo andati a Stoccarda: lì mi è piaciuto un sacco. La casa era spaziosa, vista foresta; i tedeschi non sono dei simpaticoni e, quando Lucia mi parlava nella loro lingua, non capivo mai se avessi combinato qualcosa di male (nel dubbio, io negavo sempre). A parte questo ci trovavamo bene, lei scriveva e pensava tanto, come ora ma ancora gratis. Poi una sera si è illuminata: le mangrovie.

Lucia si illumina spesso e molte volte faccio fatica a starle dietro: ecco, le mangrovie è stata una di quelle volte. Esiste in Eritrea un progetto sulla coltivazione delle piante di mangrovie per permettere l'utilizzo anche delle acque salate come area coltivabile; le mangrovie vengono coltivate con fertilizzanti naturali a rilascio graduale, i quali consentono la vita di queste piante nelle aree costiere e ne facilitano la crescita. Le mangrovie hanno molteplici utilizzi: se date al bestiame (alle capre in particolare) si trasformano in proteine a contatto con gli acidi dello stomaco e incrementano la costituzione e la riproduzione di questi animali, rappresentano anche legname da ardere e possono essere vendute come piante ornamentali. Un concetto semplice che permette di usare risorse locali, istruire lavoratori e portare benessere nelle famiglie. Lucia ha fatto delle mangrovie e del progetto in Eritrea un tratto distintivo della sua visione economica: mangrovie nella tesi, mangrovie nei seminari, mangrovie nei primi colloqui di lavoro. Ma, seppur interessanti, le mangrovie non erano abbastanza: serviva un piano concreto per non finire gli studi e ritrovarsi con il sedere per terra.

E così Lucia finì a Berlino e io andai a vivere dai genitori. Non che mi lamenti: niente più viaggi avanti e indietro dalla Germania in treno, oppure weekend da solo a casa con un po' di compagnia per i pasti, ma anzi una casa grande e spaziosa, due balconi e sempre qualcuno presente. Sono uno che si adatta, ma mi piace pensare che io e Lucia abbiamo un patto: ci prendiamo cura di noi a vicenda. Io la obbligo a tornare a casa, a mangiare almeno un pasto al giorno insieme, stare ferma in un posto per un periodo abbastanza lungo da poterci abituare e, quando io sono nei paraggi, dopo cena si lavora ma solo se si deve e solo nel letto. Lei mi nutre e mi coccola, io sono un tipo semplice. Berlino è stato un periodo di intenso lavoro, ma mai banale: lei si occupava di management di progetti europei, un'altra cosa che quando cercava di spiegare poche persone capivano. Alcune volte penso lo faccia apposta, a trovarsi lavori che nessuno capisce. Potrebbe essere insegnante, invece no deve essere ricercatrice; potrebbe fare contabilità in un'azienda, invece no deve fare la EU Project Manager.

Ma quando si incontra con gli amici a casa a Pisa e io mi metto lì vicino ad ascoltare, capisco che Lucia non è poi così speciale: quasi tutti fanno almeno due lavori, alcuni che si capiscono, altri no. I colleghi di Lucia, anche loro ricercatori in Economia, hanno a loro volta parole segrete come arrosto per non perdere la pazienza con gli altri. Parlano di stipendi bassi, della riconoscenza ancora più bassa, parlando di giorni della settimana che sembrano uguali perché tanto si lavora di lunedì e anche di domenica. Poi viene Giovanni, ed è sempre festa grande: ma è come vederla sulle montagne russe; quando lui se ne va, lei è molto triste. Anche questo non è speciale: dei colleghi di Lucia, quasi nessuno convive o ha il compagno nelle vicinanze. Tutti hanno relazioni a distanza, che impediscono di vivere l'amore in maniera continua. Lucia è fortunata perché ha una casa tutta sua, anche se piccola. Chi fa il dottorato molto spesso convive con altri dottorandi, perché quello passa il convento; Elena, una nostra amica, all'alba dei trent'anni ha cambiato ventisette coinquilini.

Sono le sette e mezza, è già buio; dovrebbe tornare penso. Poi mi ricordo che oggi è giovedì, c'è il Science Cafè all'università. I ricercatori si incontrano e a turno parlano del proprio progetto, per rimanere aggiornati e ricevere commenti; il volantino sul tavolo dice che stasera sarà presentato il progetto in medicina molecolare dove i ricercatori sono riusciti a inviare dei campioni cellulari

nello spazio sulla Stazione Spaziale Internazionale per cercare una cura all'osteoporosi. E mi ricordo quello che Lucia ripete sempre a Giovanni la sera nelle loro chiamate Skype: "Quello che facciamo è una figata. Pressioni, pubblicazioni, stipendi, risorse limitate sono solo la superficie, quello che c'è e vorremmo cambiasse. Ma la sostanza rimane ogni giorno sempre la stessa: questo è il lavoro più bello del mondo e io non voglio fare un lavoro che non sia quello più bello del mondo."

Mi rifiutò con un distacco morbido. Così vero e crudele che non ci vedemmo più. Passai il resto della mia vita senza Paolo. La ferita procurata dal suo abbandono però, non mi impedì di andare avanti tranquilla. I miei figli, raggiunta la maturità, si erano scelti la strada giusta per loro e vantavano un'indipendenza ed un equilibrio di tutto rispetto. Col tempo, il ricordo di Paolo si era sbiadito come una fotografia vecchia. I dubbi, le speranze, l'attaccamento facevano parte del passato, così nessuno di noi chiese più sue notizie. Qualcuno mi raccontò che, poco dopo la nostra rottura, Paolo era andato a convivere con una collega di lavoro. E questa cosa mi fece stare male. Potevo immaginarlo felice, alle prese con le responsabilità familiari e gli impegni dei ragazzi, visto che anche il suo desiderio di paternità di era realizzato. Gli erano nati due figli, un maschio ed una femmina, con poca differenza d'età tra loro. Come i miei...Se dal profondo del cuore potevo augurargli tutta la felicità e serenità di questo mondo, la gelosia era ancora in grado di inquinare ogni sentimento buono. Per cui, preferivo schivare ogni pensiero con mille distrazioni. Gli anni volavano. In un baleno arrivò anche il mio settantesimo compleanno. Nulla di eclatante. Sarebbe passato in sordina se non fosse accaduto un fatto davvero particolare. Partiamo dall'inizio: la notte prima feci un brutto sogno. Ricordavo di avere fatto un incubo analogo più di 20 anni prima. Sognai un serpente mostruoso, era davvero inquietante. Ma prima che potesse farmi del male, il fucile di un cacciatore l'aveva ucciso. Dallo spavento, mi svegliai di soprassalto e rimasi turbata per tutto il giorno del mio compleanno. Decisi di fare due passi per le strade del centro, con l'idea di rilassarmi un po'. Visto che le sorprese (brutte) non vengono mai sole, l'incontro successivo chiuse il cerchio. Camminavo per strada a passo spedito, quando rividi Paolo. Era in compagnia di una giovane bionda che aveva almeno trent'anni di meno. Fortunatamente non venni notata, quindi potei osservarli un po' senza dare nell'occhio. Lei la conoscevo. Era la figlia di una coppia di amici con i quali avevamo passato la nostra ultima vacanza al mare. Mi tornò in mente la sua immagine di bambina spensierata, che giocava con i miei figli ai travestimenti. Abbigliata da donna, faceva la smorfiosa, mettendo in mostra un'innata capacità di seduzione. Non saprei definire l'effetto che mi fece il vederli insieme. Diciamo che non ne fui sorpresa. Nonostante la notevole differenza d'età, si capiva che formavano una coppia. Lui camminava con passo spedito ma non troppo sicuro, le spalle curve ed il collo avanti. Due passi indietro la ragazza distratta dalle vetrine. Guardandolo ebbi pietà di lui. Vedevo l'uomo anziano coinvolto in una storia già scritta, nella quale la giovane donna ha il controllo assoluto sulle miserie di un vecchio. Un penoso quadretto. Ripensai alla nostra storia con malinconia, come non mi succedeva da tempo immemore. Ricordai alcuni momenti e come le cose erano scivolte via senza controllo. Tornai a casa frastornata. Il serpente nell'incubo, Paolo, la ragazza. Se avessi coltivato l'hobby della scrittura, avrei potuto scrivere un breve racconto. Ma il passato si era ormai cristallizzato nei meandri della mia anziana memoria. Per cui i ricordi rimasero chiusi nel cassetto e non scrissi nulla di quell'episodio. Subentrò però la consapevolezza che il sonno eterno sarebbe sopraggiunto non troppo in là. Come se la vita mi avesse già offerto tutto. Il serpente onirico poteva tornare se voleva. L'avrei ucciso con le mie mani. Stavo aspettando un sogno ben più grande, bellissimo e accogliente che mi avrebbe finalmente resa libera. L'attesa fu dolce.

Generazione dopo generazione l'ovile della famiglia Ianni tra il Corno Grande e il Corno Piccolo si era trasformato in una vera casa, fino a divenire un luogo d'incontro per i pastori dell'altopiano, un loro punto di passaggio e di sosta.

A volte capitavano da queste parti anche stranissimi forestieri che risalivano i monti senza alcuna necessità, senza scopo... per diletto!

La costruzione di legno e pietre di stagione in stagione diveniva più solida e grande.

Restava aperta da aprile a settembre. Ai primi di ottobre, padrone Ianni e suoi i tre figli conducevano il gregge a quote più basse.

Lasciavano custodire la loro proprietà per due mesi ancora a un vecchio pastore povero, Cristoforo Giansante, rimasto senza gregge, un omone entrato volontario nell'esercito regio venti anni prima. Aveva girato tutta l'Alta Italia il "gigante" di Barisciano, prima come pastore, poi come muratore, infine come soldato. Ma sia per il suo carattere brusco sia per fatti che non erano mai stati chiariti, era stato congedato dall'Esercito senza pensione. Tornato in paese non si era mai sposato; lasciava tutti in pace e voleva essere lasciato in pace.

Anno dopo anno in montagna accanto a Cristoforo rimaneva un ragazzo per imparare il mestiere di pastore. Loro due sarebbero scesi a valle solo a dicembre, dopo aver ripulito perfettamente l'ovile, sistemato i solai, ricostruito parti in legno e in muratura, in modo che l'edificio resistesse alle tormentate invernali, all'accumulo di neve sui tetti e fosse pronto per il gregge e per le persone in primavera.

A fare la guardia contro i lupi restava anche Luna, un cane lupo. Malgrado il nome era un maschio! Non si sa se per errore o per gioco o per qualche bicchiere di vino di troppo, al cucciolo avevano attribuito un nome femminile. Ma lui non sembrava adombrarsene, anzi quando coloro che venivano a conoscere il suo nome sorridevano e chiedevano allegramente se fosse uno scherzo, Luna scodinzolava tutto contento intuendo che si parlava di lui e di essere al centro dell'attenzione, esibendo quella quieta letizia di chi vive la vita senza farsi tanti problemi.

Il vecchio, il ragazzo, Luna si sarebbero avviati verso Santo Stefano di Sessanio appena prima che le fitte neviccate di fine anno rendessero assolutamente impraticabili, come ogni inverno, tutti i sentieri.

La piana attorno all'ovile da un paesaggio abbacinante di luce, immenso, senza un albero, avvolto dal cielo azzurro, si trasformava giorno dopo giorno in una landa bianca, dominata dal silenzio. La neve colmava progressivamente tutti gli avvallamenti, i crepacci, i pendii; ammorbida i salti di roccia, le asperità di pietre e di massi nei costoni delle montagne; era ammaliante e addirittura dolce a guardarla, eppure straordinariamente insidiosa per chi la attraversava. Cristoforo e il suo aiutante da metà novembre avrebbero dovuto spalarla di continuo, volenti o nolenti, per non rischiare di rimanere intrappolati sull'altopiano con pochissime o nessuna probabilità di riuscire a sopravvivere fino alla primavera.

Ma Giansante sapeva il fatto suo, aveva una grande esperienza, conoscitore di eventi meteorologici era in grado di valutare se la situazione esigeva cambi di programma e si adoperava con abilità da muratore, ricostruiva parti in pietra, inseriva travi, ergeva muretti, creava nuovi recinti per le bestie. Il suo lavoro di anno in anno si era affinato fino a divenire una vera opera di tecnica edilizia. Non mancava di rendere unico il manufatto, su cui aveva faticato, cementando alla conclusione del suo lavoro anche una pietra dove aveva scolpito un'aquila, un cervo, un lupo o un orso.

La vigilia della prima domenica di ottobre, dedicata alla Madonna del Rosario, era il giorno che la famiglia Ianni lasciava la montagna per tornare in paese.

Nubifragi avevano già reso viscidati tratti di sentiero.

In testa, in groppa a due muli, sedute nella postura femminile, di lato, si avviarono la madre Ida e la figlia Sara. Seguivano gli asini carichi di formaggi e di bagagli. Poi, cavalcando in perfetto assetto di equitazione quattro possenti muli, Caramuele Ianni e i suoi tre figli, Filoteo, Matteo e Cesidio; indossavano cappelloni alti a punta, giacconi di vello di capra, e con lunghi bastoni ricurvi, simili a vincastri intarsiati di vescovi, guidavano fieramente il gregge, di tanto in tanto emettendo sonore grida, che sembravano urla a casaccio, ma che avevano un potere pressoché magico di guidare le bestie e di indirizzarle, di riprenderle, erano parole e grida tramandate da secoli.

In mezzo all'assembramento di uomini e bestie zampettava avanti e indietro Luna, l'unico che sembrava prendere quel viaggio come una bellissima gita.

Il sole, quel primo sabato d'ottobre, abbacinava tutto l'altopiano: uno scrigno risplendente di luce tra le vette del massiccio del Gran Sasso.

In fondo al gruppo s'incamminarono anche Cristoforo e il ragazzo apprendista, Arsenio; i due lavoratori, una volta giunti alla cima da cui si apriva la vista su Santo Stefano, sarebbero tornati indietro, riprendendo la direzione dell'ovile.

Arsenio era un ragazzo alto, magro, dai lineamenti delicati del viso, i capelli castani lunghi, lisci, il corpo slanciato; indossava vestiti di seconda mano, rattoppati; la sua famiglia era poverissima; la madre con tanti bambini aveva pregato fino alle lacrime la signora Ida d'intercedere presso il marito perché desse lavoro a suo figlio. Quell'autunno era la prima volta che il giovane, che avrebbe compiuto diciotto anni alla fine di dicembre, restava in montagna.

Cristoforo ormai aveva passato interi inverni sotto la neve sia da soldato sia come pastore e se l'era sempre cavata anche nelle situazioni più difficili, che per altri sarebbero state drammatiche.

Durante il tragitto Arsenio, con circospezione senza darlo a vedere, affrettò il passo, lasciò alle spalle l'ex soldato... superò i padroni... il gregge... e infine con fare noncurante raggiunse i muli che portavano le due donne.

La signora Ida, mentre procedeva ballonzolando in groppa alla sua cavalcatura, vedendoselo alle spalle, pensò che volesse affidarle un messaggio per la madre e lo assicurò che sarebbe stata immediatamente informata che lui stava bene.

Il giovane alle parole della donna rispondeva: «Sì, padrona. Grazie, padrona».

La signora Ida lo invitò a eseguire a puntino le istruzioni di Cristoforo, di non creare dissapori con il vecchio.

E Arsenio acconsentiva: «Sì, padrona. Grazie, padrona».

La moglie di Caramuele Ianni gli raccomandò di non allontanarsi mai da solo da quel momento in poi dall'ovile perché era molto pericoloso d'inverno.

E Arsenio assicurava con tono cerimonioso: «Sì, padrona. Grazie padrona».

Ma, mentre le sue labbra continuavano a ripetere così, i suoi occhi erano diretti da un'altra parte.

La ragazza, in testa al corteo, di quando in quando voltava il capo per seguire quella strana conversazione. Era abbronzata per il sole d'estate, aveva il corpo flessuoso e florido, le guance vermiglie, i capelli neri, lunghi, occhi dolci e un sorriso affettuoso, in quel momento un po' ironico sulle labbra.

Dopo l'ennesima fervida raccomandazione della signora Ida ad Arsenio di lasciare l'ovile perfettamente immacolato, "così padrone Ianni ti assumerà di sicuro anche l'anno prossimo!", cui seguì l'ennesimo e monocorde "Sì, padrona!... Grazie, padrona!", il ragazzo tirò un sospiro come se avesse ricevuto abbastanza raccomandazioni, consigli, istruzioni, e valutò di rallentare il passo; venne superato dai muli... dalle pecore... dai padroni... si ritrovò in fondo al gruppo, vicino all'ex soldato che lo guardò sorpreso per il suo strano, incomprensibile, gironzolare avanti e indietro.

Risalirono il pendio dalla cui cima si apriva la vista su Santo Stefano di Sessanio.

A poco a poco si scoprirono tutte le vette del Gran Sasso, della Laga, della Majella: uno spettacolo meraviglioso di bellezza e di splendore nell'aria nitida.

Infine apparve Santo Stefano: era laggiù, illuminato dal sole, con le case abbarbicate al costone della montagna, le torri medioevali a formare quasi un unico castello su cui sveltava la Torre Medicea.

Quando tutti furono nello slargo da cui iniziava l'agognata discesa, padrone Ianni si fece avanti e si rivolse con solennità ai due che rimanevano in montagna. «Addio e coraggio! - disse. - Vi aspettiamo all'Immacolata!».

«Va bene, padrone!» rispose con voce sicura Cristoforo, che per la sua straordinaria statura fronteggiava a pari a pari l'uomo magro e asciutto in groppa al mulo. Sembrava che se avesse voluto Giansante avrebbe potuto abbrancare per il petto quel mingherlino e strapazzarlo un po'.

Arsenio si avvicinò circospetto di nuovo a Sara e, mentre la signora Ida era volta da un'altra parte, indaffarata a distribuire raccomandazioni e ammaestramenti per la discesa agli altri figli, in un filo di voce riuscì a mormorarle: «All'Immacolata!».

«Sì!» rispose lei con una voce emozionata e girò appena il capo con gli occhi che esprimevano tenerezza e gli confermavano: 'A presto!'.

«Andiamo dunque! - esclamò con decisione padrone Ianni. - Addio Cristoforo! Addio Arsenio! Buon lavoro in montagna e guardatevi dai lupi!».

«Sarà fatto, padrone!» assicurò Cristoforo guardandolo da pari a pari.

Padrone Ianni volse il mulo verso valle e cavalcando ritto e altero, come se fosse in groppa a un nobilissimo destriero, s'avviò con solennità sul viottolo delimitato dalle pietre, che scendeva in tornanti scoscesi sul costone del monte; dietro di lui in fila indiana tutti gli altri.

La ragazza, che quell'state aveva compiuto sedici anni, tenendosi alle briglie del mulo, malgrado la discesa fosse ripida, rimaneva voltata, continuava a guardare Arsenio, lassù, che la guardava, e nei suoi occhi c'era malinconia, sulle sue guance lacrime; il suo corpo scendeva a valle, ma il suo cuore e la sua mente restavano tra le cime, su quella piana da dove veniva portata via di contro voglia.

Alcune pecore si erano sparpagiate, ma furono subito raggiunte dai cani pastore, minacciate con latrati, circondate, si affrettarono a ritornare subito in mezzo al gregge.

Cristoforo e Arsenio diedero un'ultima occhiata a quell'immensità che si apriva, alla loro vallata, a Santo Stefano di Sessanio dove, secondo le previsioni, sarebbero scesi solo due mesi dopo; quindi si voltarono e s'incamminarono.

Il ragazzo emise uno strano verso, forse di rassegnazione, forse di amarezza.

Camminando Cristoforo si strinse nelle spalle: per lui vivere in paese o in montagna non cambiava molto, a parte la neve che in paese era una seccatura mentre lassù, d'inverno, a volte diventava un pericolo.

Ora procedevano senza fiatare. Solo Luna sprizzava energia e contentezza da tutti i pori: si slanciava avanti, si voltava, osservava quelli che lo seguivano, correva lontano, si fermava, esaminava un crepaccio, e poi tornava indietro e riprendeva a spingersi sicuro e felice tra le balze: quello era il suo regno meraviglioso di scoperte e di imprese.

Lontani si sentivano i latrati degli altri cani che venivano condotti a valle e lavoravano alacremente attorno al gregge.

Tutto il mondo per Luna era stupendo, un regno da scoprire.

Tutto il mondo per Arsenio attimo per attimo s'intristiva.

Dopo un po' anche Luna, vedendo che la sua allegria non veniva condivisa e non suscitava reazioni, si fece più calmo, e il silenzio avvolse i tre che avanzavano in fila indiana lungo il filo del sentiero che risaliva e scendeva e poi s'inerpicava ancora lungo i pendii dell'alta valle raccolta tra le vette del Gran Sasso.

Da un certo momento in poi il silenzio fu così profondo che si sentiva solo il respiro dei due uomini e l'ansimare del cane. Tra non molto sarebbero rimasti esclusivamente loro sull'altopiano, perché in quei giorni anche gli altri ovili a uno a uno venivano chiusi; tutti i pastori si avviavano alla spicciolata lungo i tratturi per scendere a valle, prima che sopraggiungessero i primi freddi e soprattutto la neve.

Cristoforo camminando osservava di sguincio il ragazzo, valutava le sue possibilità di resistere all'esperienza che lo attendeva, con quel corpo così magro, il viso da bambino, ignaro delle difficoltà.

Arsenio procedeva assorto; ripercorreva il tempo da quando era salito per la prima volta in montagna ad aprile; ricordava come, giorno dopo giorno, avesse stretto amicizia con Sara. Lei, senza darlo a vedere ai genitori, aveva corrisposto le sue attenzioni.

Il ragazzo ricordava quando si erano allontanati senza farsi scorgere e di quante volte poi si erano amati. Proprio la settimana prima Sara gli aveva confidato che da due mesi non aveva più le sue cose. «Non ti preoccupare! – l'aveva rassicurata Arsenio con gioia sorridente. – Tieni il segreto fino all'Immacolata! Quando scenderò giù, troverò un lavoro. Ci sposeremo!».

«Sì!» aveva risposto lei con gli occhi che le brillavano di tenerezza e di affetto per quel ragazzo che le aveva fatto scoprire la meraviglia della vita nell'estate più bella che lei avesse mai vissuto.

Ma ora, mentre tornava all'ovile, Arsenio non era così sicuro che Sara riuscisse a mantenere il segreto; la signora Ida era così insistente e straordinariamente abile con le parole e con le domande. Magari padrone Ianni sarebbe risalito su in montagna per fargli pagare lo scotto di aver messo incinta sua figlia; e la diversità di stato sociale tra lui e il padrone era tale che la vendetta, quasi per obbligo sociale, non avrebbe potuto che essere inesorabile e d'esempio.

Giunsero alla casa-ovile.

«Forza, ragazzo! Ad appetito non ci vuol sapore! – disse Cristoforo. – Prepara la minestra! Ammorbidisci il pane con l'acqua e taglialo a fettine!».

«Va bene, signor Cristoforo» rispose Arsenio.

Il giovane eseguì gli ordini.

Il giorno seguente, la domenica della Madonna del Rosario, i due misero un po' a posto la casa, controllarono l'ovile per valutare le sue condizioni e i primi lavori da eseguire, mangiarono, si riposarono; cenarono con fette di ricotta affumicata al sapore di ginepro, che Cristoforo accompagnò con numerosi bicchieri di rosso. Andarono a letto prestissimo.

Il lunedì Giansante si svegliò all'alba; uscì di casa prima del sorgere del sole; come tutte le mattine si inginocchiò rivolto all'astro di luce che mandava brillii nel cielo lungo la linea delle vette; recitò le orazioni a capo chino con le mani giunte davanti al petto.

Da dietro i vetri Arsenio lo osservava, lui non era mai stato ligio alle preghiere, le diceva solo di domenica e quasi per dovere; l'atteggiamento così mistico dell'ex soldato l'aveva sempre lasciato perplesso: sembrava che quel vecchio con le sue giaculatorie chiedesse perdono per qualcosa che aveva combinato chissà quando, di qualche peccato commesso in passato.

Giansante si rimise dritto, si diresse senza indugio verso il ripostiglio, raccolse cazzuola, badile, riempì d'acqua a metà un secchio, prese calce, sabbia, impastò la malta; quindi si avvicinò al muro di cinta e iniziò a lavorare senza dire un parola.

Il giovane riordinò le stanze della casa; raccolse i rifiuti e la sporcizia, li andò a sotterrare; versò acqua sull'acciottolato, strofinò avanti e indietro a lungo con vigore.

Nel pomeriggio chiese il permesso di fare quattro passi.

Cristoforo, chino a lavorare sul muro, senza voltarsi assentì col capo.

Arsenio chiese anche se poteva portare con sé Luna.

L'anziano alzò le spalle con un cenno di scherno, uno sbuffo, come a dire: "Fa' un po' quello che ti pare! Ma basta con le chiacchiere!".

Il giovane chiamò il cane, che lo raggiunse subito saltellando, abbaiando di contentezza; aveva capito al volo la proposta della magnifica passeggiata.

«Cane trasandato viene scansato!» gli disse Arsenio ridendo, vedendolo arrivare con tanta foga.

Ma Luna era troppo allegro per tenere in conto ammonimenti e insegnamenti, saltellando invitava Arsenio ad affrettarsi, ad avviarsi di buona lena, quasi sapesse già dove erano diretti.

«Hai un nome da ragazza, lo sai?!» gli chiese Arsenio ridendo. E il giovane cane dal muso furbo gli fece ancora più feste, scodinzolando gli zompava tutt'attorno, appressandosi ancora più vicino e mettendogli le zampe addosso; ormai Arsenio era il suo amicone di giochi e di passeggiate e ogni volta che gli diceva ridendo che aveva un nome da ragazza sapeva già che il divertimento era lì dietro l'angolo e stava per cominciare.

Così il ragazzo si avviò sul sentiero del giorno precedente, venendo meno al primo ammonimento che gli aveva fatto la signora Ida: di non allontanarsi mai da solo dall'ovile, ora che l'altopiano era quasi spopolato.

“Del resto mica sono solo! - si disse Arsenio. - C'è Luna con me!”.

Il cane a dire la verità non aveva tutta questa esperienza, essendo anche per lui la prima stagione in montagna, e cominciò subito a veleggiare lontano, annusando qua e là le tracce di animali selvatici.

La curiosità della vita, che si stava aprendo per entrambi, era troppo grande per essere sciupata da limiti, ammonimenti e raccomandazioni.

Camminando Arsenio a poco a poco si fece pensieroso: con la partenza della famiglia Ianni, le cose all'ovile sarebbero cambiate. Cristoforo Giansante gli aveva ispirato sempre poca fiducia, anzi, a dire il vero, addirittura timore: era un uomo chiuso, spesso immusonito, sembrava che ce l'avesse ogni giorno con qualcuno, al paese restava sempre per i fatti suoi, andava all'osteria solo per comprare il vino, non si fermava a parlare con gli altri; tutti sapevano che il vino gli piaceva molto, ma lui non giocava a carte al tavolo dell'osteria, non parlava del più e del meno, tornava in fretta alla sua abitazione al margine del paese, e poi c'era quella religiosità spinta all'eccesso: la domenica, se non era in montagna a lavorare, invece di riposarsi, si faceva venti chilometri fra andata e ritorno per andare a pregare alla chiesa di Valleverde a Barisciano, per inginocchiarsi davanti alla sacra immagine miracolosa della Madonna custodita in quell'altare; dava l'impressione di covare un segreto accaduto nella sua vita; in certe occasioni era violento con gli animali: con una capra fuggita dal recinto e che nella sua sventatezza sembrava prendersi gioco di lui scattando su e giù per le balze, a zigzag sottraendosi ai suoi sforzi di raggiungerla, una volta acchiappata bisognò fermarlo in tre perché la colpiva con pedate e non si fermava.

Giunto al monte che sovrastava Santo Stefano, Arsenio si sedette sul ciglio dello strapiombo; accanto a lui si accucciò Luna ad ammirare quell'amplissima valle coi paesi che sembravano addormentati tra le cime d'Abruzzo; quell'immensità induceva alla quiete, al silenzio. Il ragazzo guardava Santo Stefano, la grande Torre costruita dai Medici in mezzo alle montagne, le mura avvolte da un'aura magica e senza tempo. Cercò con gli occhi la dimora della famiglia Ianni; anche se era difficile distinguerla per la distanza, lui sentiva che quel punto, proprio quello illuminato dal sole, dove il vetro di una finestra rifletteva fin su in montagna un raggio di luce, era la stanza di Sara. Gli venne voglia di correre giù lungo i tornanti per raggiungerla, darle un bacio, abbracciarla, e poi risalire su in montagna conservando quel gioiello di un istante sulle labbra, nel petto, nel cuore. In cinque ore sarebbe andato e tornato; aveva gambe scattanti, forti e veloci nella corsa.

Ma il sole inclinava già verso il Monte Velino, e i sogni sono solo sogni. Il ragazzo si rialzò, fece un fischio a Luna e con un cenno del capo gli indicò che era ora di tornare; prese a incamminarsi verso la casa-ovile; abbandonava alle spalle il mondo agognato. Ora procedeva impensierito: la gravidanza di Sara non lo lasciava tranquillo e ad aspettarlo c'era la cupa arroganza di Giansante.

Quando aprì la porta, il vecchio, col volto rabbuiato e torvo per l'attesa, gli ordinò di preparare senza indugio la minestra, di ammorbidire come si deve il pane e di tagliarlo a fette!

Arsenio chinando il capo disse: «Sarà fatto, signor Cristoforo»; ed eseguì gli ordini.

Dopo aver mangiato la zuppa intingendoci le fette di pane, cui il vecchio fece seguire numerosi bicchieri di vino bevuti in silenzio con lo sguardo perso nel vuoto, senza dire una parola, senza augurarsi la buonanotte si coricarono.

I giorni seguenti furono simili al primo. Giansante si alzava prestissimo, diceva le sue orazioni fuori della casa, sembravano quasi un'assicurazione contro i malanni o forse contro i pericoli, s'inginocchiava tutto compito a mani giunte in direzione del sole che sarebbe di lì a poco spuntato dalla linea dei monti da cui nei giorni nitidi si vedeva fino al Mare Adriatico; finito di pregare cominciava a lavorare con inaudita alacrità e tanto impegno da dare l'impressione che sentisse sempre dietro di sé, alle sue spalle in vigile controllo, padrone Ianni a esaminare passo passo il suo lavoro e a misurarne la fatica.

Arsenio lo osservava immobile da dietro i vetri.

Giansante, a parte gli ordini che gli rivolgeva con tono brusco, secco, rimaneva sempre in silenzio. E il silenzio per la maggior parte del tempo era il signore incontrastato dell'altopiano.

A volte in cima al colle non distante dall'ovile comparivano lupi con i musi alti in atteggiamento di studio, di attesa, osservavano l'ovile dove vedevano che si aggiravano ancora persone e dove erano riposti di sicuro cibo e carne salata, sembravano misurare la strategia e il momento più propizi per un attacco. Allora il silenzio veniva squarciato dai loro ululati che echeggiavano e poi si rincorrevano nelle conche.

Fintanto che poteva, Arsenio tornava ancora sul ciglio dello strapiombo da cui si vedeva Santo Stefano di Sessanio; non aveva paura dei lupi lui, ma era il sentiero per arrivare fin lì a essere di giorno in giorno meno favorevole alle escursioni: diveniva più impervio per le piogge serali che avevano finito di trasformarlo in palude in alcuni tratti pianeggianti e nei punti scoscesi in pendii scivolosi che sovrastavano strapiombi.

Guardando dall'alto il suo paese, Arsenio pensava al bambino che stava per nascere, era suo figlio!, quasi da non credere!, quell'evento era sempre più prossimo, e si chiedeva cosa stesse accadendo a Sara in quei giorni. Forse padrone Ianni aveva già scoperto il segreto e si apprestava a salire su in montagna per fargli pagare il fio di aver allungato le mani su sua figlia, di aver osato tanto!

Un'alba di metà novembre, Arsenio mentre ancora dormiva si sentì afferrare e scuotere con veemenza; alzò le mani, cercò di scansare da sé la presa. Ma le mani strette attorno al suo corpo erano più forti e più dure delle sue. Impaurito menò a casaccio, cercò di difendersi, spalancò gli occhi.

Non era padrone Ianni giunto su all'ovile a punirlo per la sua incredibile impudenza, ma Cristoforo che lo cingeva in maniera rude.

Il ragazzo aveva sempre sospettato quel momento; fin da quando erano rimasti soli aveva immaginato che il vecchio un giorno o l'altro gli mettesse le mani addosso; reagì con una manata rabbiosa. «Lasciami!» gli gridò.

«Che fai?» rispose Cristoforo sorpreso, vedendo la sua reazione aggressiva.

Arsenio lo osservava in silenzio... non rispondeva...

«Vieni fuori!» gli ordinò Cristoforo, che si voltò con una smorfia di irritazione, bruscamente aprì la porta e uscì.

Col cuore che gli batteva in gola, il ragazzo stette lì, si mise seduto sul lato del letto, non sapeva cosa fare. «Deve avergli dato di volta il cervello - pensò. - Vuole ammazzarmi o chissà che cosa gli è venuto in mente!».

Si rialzò. Raccolse gli indumenti. Infilò i pantaloni. Andò alla dispensa, scelse un coltello lungo dalla lama tagliente. Si ricoprì con la mantella. Teneva la mano che impugnava l'arma sotto la cappa. Uscendo il cuore gli palpitava di timore; non era esperto per niente d'armi, avrebbe menato a casaccio.

Fuori della casa Cristoforo non era volto verso la porta in attesa del suo arrivo, guardava le cime: un'immensa nube bianca ricopriva tutto il cielo, avvolgeva come un manto il Corno Grande, veniva sospinta in direzione dell'ovile da un vento continuo; era una nube talmente grande in ampiezza, in altezza che mai Arsenio ne aveva vista una simile prima.

«Ecco la neve!» disse Cristoforo avvertendo il ragazzo alle sue spalle, e la sua voce per la prima volta, da quando Arsenio lo conosceva, era stranamente affettuosa, anche se era chiaro che da quel momento sarebbero iniziati i veri problemi, il reale pericolo.

Arsenio rimase a contemplare la nuvola smisurata e carica di neve.

Cristoforo davanti a lui sembrava abbacinato da una visione mistica.

Per quattro giorni e quattro notti non smise più di nevicare. Non si vedeva altro che neve dalla mattina alla sera. Se ci si allontanava dall'ovile risultava difficile distinguere la casa per la poca visibilità nella nevicata fittissima. L'ovile a poco a poco fu avvolto da una coltre morbida, soffice, immacolata. Bisognava liberare di continuo il tratto di sentiero davanti alla porta per non rimanere intrappolati dentro casa. Le finestre divennero opache coi vetri ghiacciati. Nell'aria secca e fredda, il respiro si condensava appena usciva dalla bocca.

Iniziò così il vero inverno.

Cristoforo, come in un bollettino di guerra, aveva stabilito le mansioni: lui avrebbe completato i lavori della casa e spaccato la legna; Arsenio doveva accudire ai lavori di pulizia, risciacquare e strofinare ancora una volta tutti i pavimenti e i cantoni dell'ovile, occuparsi della cucina, spazzare la neve davanti alla porta, lavare i panni, accertarsi che il focolare rimanesse sempre ben acceso e che il camino avesse un buon tiraggio...

Giunsero infine i primi di dicembre. L'ovile ormai era sprofondata nella neve ma al suo interno rimesso a nuovo e nelle sue mura esterne solido e resistente, era intrappolato nei ghiacci ma lindo come non mai. In quell'unico punto di tutto il Gran Sasso di sera si accendeva ancora una fiammella di una candela.

Il giorno del ritorno ormai era prossimo. Arsenio fremeva per scendere finalmente a Santo Stefano così da sistemare i suoi problemi, sempre che padrone Ianni glielo permettesse.

In un'alba dal cielo completamente grigio, ricoperto di nubi plumbee che annunciavano ancora più neve, sempre più neve, Giansante prese la bisaccia, vi infilò una pagnotta, varie cipolle, un grosso pezzo di ricotta affumicata, una fiasca di pelle colma di vino, impugnò il fucile, allacciò la cartucciera, e diede ordine ad Arsenio di non muoversi di lì, di aspettarlo a casa; poi partì per la caccia, avrebbe portato in paese una buona scorta di carne fresca che opportunamente salata, pepata, guarnita di bacche di ginepro, rosmarino, alloro, bucce di limone, sarebbe bastata per tutto l'inverno. L'ex soldato era un buon cecchino ed era anche sicuro di sorprendere prede vicino al lago ghiacciato.

Rimasto solo, Arsenio bevve la cicoria, mangiò il pane ammorbidito con l'acqua e condito con olio e sale; prese a ripulire gli ultimi ripostigli.

Nel pomeriggio riposò steso sul letto.

Dopo aver molto esitato - aveva ancora in mente le parole di Cristoforo e gli ammonimenti della signora Ida di non disubbidire mai al vecchio e di non allontanarsi da solo fuori della casa - decise di uscire lo stesso con Luna. "Dopo mesi passati quassù in montagna, conosco tutti i sentieri! E gli strapiombi non mi fanno paura! Del resto mica sono solo! C'è Luna con me!" si disse sicuro e tranquillo.

(Fra i due non si sa chi fosse il più incauto, il più inesperto).

Da giorni la neve non smetteva di cadere, cancellava subito le tracce. Sembrava una coltre posata sopra la terra a rinchiuderla in uno scenario di silenzio e di immobilità, che sarebbe durato da lì in poi per mesi. Il silenzio è continuo e completo sull'altopiano; a poco a poco ci si rende conto che non è mai uguale, varia lungo le ore e nelle stagioni: c'è un silenzio dell'alba e un silenzio del tramonto, un silenzio dell'inverno e un silenzio d'estate. Si diventa esperti di silenzio sull'altopiano e non si può che amarlo oppure odiarlo perché la sua rarefatta vibrazione penetra e satura l'anima, la segna in profondità.

Luna e il ragazzo ora avanzavano vicini nella distesa bianca, a volte affiancati, a volte il cane scattava in avanti e si voltava per controllare che Arsenio lo seguisse.

Raggiunto il lago ghiacciato, il giovane guardò in giro cercando con gli occhi la figura di Giansante. Non c'era altro che neve da tutte le parti, solo neve, e il silenzio.

Gli venne il dubbio di non aver capito bene le intenzioni dell'ex soldato.

L'oscurità già cominciava ad allungare le ombre.

«Cristoforo!!» urlò Arsenio verso il lago con tutto il fiato che aveva in gola.

L'eco della voce si perse nel nulla.

Il ragazzo stette ancora lì per un po' ad attendere, indeciso.

Poi si voltò e si incamminò per tornare all'ovile.

Non smetteva di nevicare a fiocchi lenti, ma un filo di luce rischiarava una parte di cielo. Riflessi sanguigni imporporavano la cima del Gran Sasso.

Al ragazzo parve che quei bagliori rossastri al tramonto invece che indicare un rasserenamento del tempo fossero un segno di malaugurio.

“Dev'essere rientrato prima – pensò. – Magari è arrabbiato con me perché ho lasciato incustodito l'ovile, venendo meno ai suoi ordini”.

In vista della casa, Luna si lanciò giù di corsa a grandi balzi.

Arsenio procedeva circospetto.

Dal camino non usciva fumo.

Aprì la porta.

Cristoforo non c'era.

Riaccese il fuoco.

Preparò la minestra sperando che il vecchio affrettasse il passo.

Ammorbidì con cura il pane con l'acqua, stillò il vino dalla botte, tagliò con precisione numerose fette dalla pagnotta con il coltello affilato. Stette lì ad aspettare.

Ma Cristoforo non si faceva vedere.

“Forse è caduto in un buco – s'impensierì Arsenio. – Forse s'è storto una caviglia e non riesce più a camminare. O magari ha deciso di passare la notte in un ovile abbandonato per continuare a cacciare domani all'alba”.

Stava scendendo il buio, era impossibile uscire a cercarlo a quell'ora tarda.

Tutta la notte restò sveglio il ragazzo. La nevicata era una tempesta e tormentato era il suo cuore per la scomparsa di Cristoforo e per la gravidanza di Sara, per l'uno avrebbe voluto uscire e mettersi subito a cercare in mezzo ai monti, per l'altra voleva tornare immediatamente di corsa in paese.

Prima dell'alba uscì con Luna, sperando che almeno lui trovasse le tracce dell'anziano.

La neve sferzava il viso a gragnola.

D'improvviso Luna prese a correre verso la cima di un colle; aveva scovato qualcosa...

Poi si fermò... Tornò indietro.

Per quattro ore Arsenio risalì i pendii verso il Corno Grande.

Era metà giornata quando giunse su una piccola cima su cui Cristoforo gli aveva detto che si aggiravano sempre camosci.

In quel momento non c'era nessuno.

Lontani si sentivano solo gli ululati dei lupi.

Luna ascoltava con le orecchie diritte, tese quegli ululati... Si spingeva avanti ancora una decina di metri... Poi si immobilizzava con una zampa sollevata dal suolo in atteggiamento d'allarme, d'attesa... Quindi con fare circospetto caracollando tornava indietro.

Arsenio riprese ad avanzare nel turbine; ogni tanto gridava «Cristoforo!!»; ma il richiamo si perdeva nello spazio infinito.

Certe volte gli sembrava di sentire una voce. Si fermava, si guardava in giro...

Ma non c'era nessuno da nessuna parte: soltanto neve, tanta neve, e il silenzio.

Si chiese se non cominciasse ad avere le travegole.

Gli ululati, che a volte squarciavano il silenzio, avevano un tono rabbioso, d'ira, lasciavano presagire incontri poco piacevoli.

Arsenio sgranocchiò un pezzo di pane, due cipolle, un pezzo di formaggio, bevve un po' di vino.

Diede un'abbondante razione a Luna che era il suo unico compagno in quell'universo meraviglioso e terribile.

Poi ricominciò la ricerca.

Salì in direzione del Gran Sasso. Camminava tra le raffiche addentrandosi nella tormenta.

Quando si accorse che le ombre si allungavano, si fermò. Presenti di essersi spinto troppo in là, di aver fatto male i suoi conti. Tornare indietro? Fermarsi? Ma dove?

Era ormai prossima la sera.

Cercò un ovile. Guardò da tutte le parti.

Non si vedeva altro che neve, tanta neve. Sveltava solo un grande masso isolato, lontano. Decise di raggiungerlo.

Alla base del grande macigno, nella parte riparata dai venti più gelidi, scavò una buca profonda verso meridione; vi si rannicchiò in mezzo alla neve involtandosi con la coperta che s'era portato; fece sistemare accanto a sé Luna per avere un po' di calore e dandogli uno scampolo della coperta. Non chiuse occhio Arsenio quella notte sia per il gelo delle ore passate all'addiaccio sia per il timore d'essersi perso sul Gran Sasso.

Scosso dai brividi gli balenò la certezza che Cristoforo era morto e che lui, isolato, fra breve avrebbe fatto la stessa fine, congelato, in balia dei lupi.

Battendo i denti tremava dal freddo.

Quando apparve un primo chiarore, si rimise subito in cammino; avanzava con furia nella neve per tornare indietro alla casa-ovile, al suo rifugio.

Con gli arti intirizziti raggiunse il colle che sovrastava la proprietà di Ianni. Valicata la cima si affrettò a scendere, ma si sentì sprofondare, risucchiare, tirare giù verso il basso, verso il fondo; il suolo mancava sotto i piedi, gli stivali non poggiavano più su nulla, ogni cosa crollava e lui crollava con quanto aveva attorno, allargò le braccia per fermarsi, per frenare la caduta; in mezzo a quel turbine sprofondando nella neve sbatté violentemente su una grande pietra. Restò piegato. Il costato gli doleva. Si sentiva infilzato da parte a parte. Una fitta terribile gli trafiggeva il ginocchio. Respirava a fatica. I polmoni riuscivano a stento a inalare aria. Non riusciva più a muoversi. Era finito dentro una cavità. Sopra di lui si apriva un buco. Uno strato di neve fresca aveva ricoperto quella fenditura, una fessura tra le rocce; l'aveva celata, trasformandola in una trappola.

In alto, nella sommità del foro apparve il muso di Luna che lo scrutava, lo studiava...

«Aiuto, Luna!!» gridò Arsenio, e la sua voce era colma di disperazione.

Il cane stette lì a scrutare ancora col muso attento... poi sparì.

Il ragazzo cominciò a pregare: «Dolcissima Madonna dei Bisognosi tirami fuori da questo buco! Salvami!».

Cercò di spingere verso l'alto con le braccia. Ma il corpo era incastrato, dolente.

Sentì ululati. «Verrò sbranato!», rabbrivì.

La gamba sinistra era girata al contrario. Il ginocchio gli doleva come se glielo avessero trafitto con una lama.

Perse conoscenza...

«Arsenio!».

Il ragazzo si svegliò di colpo alla voce! Spalancò gli occhi!

Cristoforo lo stava osservando da in cima al buco.

«Salvami Cristoforo!!» urlò Arsenio.

Il vecchio stette lì a guardarlo... poi svanì.

“È il cervello che sta dando i numeri – ragionò il ragazzo. – Nessuno verrà a salvarmi. Nessuno può tirarmi fuori da questo buco. Nessuno può trovarmi in mezzo al Gran Sasso. Arriveranno i lupi! Madre dei Bisognosi, fammi morire prima! Risparmiami almeno lo strazio! Non ho fatto nulla di male!”.

La stanchezza lo vinse di nuovo.

Si addormentò...

Quando riaprì gli occhi era sommerso dalla neve che a tratti scivolava dai margini del foro dentro la fenditura.

“Prima di stanotte morirò congelato” si disse.

Si sentivano ululati. I lupi attraversavano la vallata, affamati, in cerca di carne fresca.

E lui non poteva muoversi, non poteva venir fuori dal buco...

In cima al foro riapparve il muso di Luna.

Quindi la faccia di Cristoforo.

«Cristoforo!!» urlò il ragazzo con gli occhi sbarrati.

Il vecchio fece scivolare una corda dentro la fenditura; poi senza dire una parola aggrappandosi alla fune, che doveva aver fissato da qualche parte, cominciò a calarsi dentro la cavità. Giunto in fondo liberò Arsenio dalla neve. Avvoltolò più volte la parte finale della corda in parecchi giri attorno al torace del ragazzo e incrociandola attorno alle spalle. Quindi avvinghiandosi alla corda tesa, facendo opposizione con le gambe sulla parete della cavità, Giansante tratto a tratto si issò su per il buco, risalì fuori.

Infine recuperò la fune. Quando fu tesa, a strattoni, a strappi Arsenio avvertì che veniva tirato verso l'alto. Si staccò da terra! Sbattendo sulle pareti della cavità, oscillava. Prendeva botte a ripetizione. A ogni strattone gli sembrava di ricevere una mazzata.

Arrivò in cima. Era straziato dal dolore in tutto il corpo.

Cristoforo, rosso in volto per la fatica, l'afferrò per le spalle e lo trasse fuori dalla fenditura.

Luna abbaia, scodinzolava, saltava, uggiaolava.

Cristoforo liberò Arsenio dalla fune; quindi sciolse il nodo dal grande masso dove aveva ancorato la corda. Riprese fiato.

Luna era impaziente di ripartire e si avviava già da solo, ma poi tornava indietro ad aspettarli.

Cristoforo si caricò il ragazzo sulle spalle. «San Giuseppe è il protettore della buona morte - disse il vecchio al giovane. - Per te Luna è stato il protettore della buona sorte».

«Sì» rispose Arsenio in un filo di voce. «Grazie Cristoforo» aggiunse balbettando.

Il gigante s'incamminò nella neve.

Luna li precedeva per indicare la via, la direzione, li guidava in modo che non si perdessero, che non smarrissero le sue tracce.

Giunsero all'ovile.

Il calore! Il fuoco!

Cristoforo imboccò Arsenio. La zuppa era calda! E, malgrado i dolori, era una grazia di Dio.

Non venne fatto risparmio di ceppi quella notte per il camino.

Dormirono schiena contro schiena Arsenio e Cristoforo per scaldarsi in tutto quel gelo. All'alba, la vigilia dell'Immacolata, la neve li accolse ancora più fitta del giorno precedente. Era la neve che avrebbe cancellato definitivamente tutti i sentieri e ogni via di fuga dall'altopiano. Cristoforo serrò l'ovile con le catene e i chiavistelli; si caricò Arsenio sulle spalle e prese la direzione del lago ghiacciato. Vi giunsero a metà giornata. In mezzo alla tormenta, sprofondando nella neve fino al ginocchio, col peso di Arsenio sulla schiena, Cristoforo iniziò a scalare il monte dalla cui cima si apriva la discesa verso Santo Stefano di Sessanio. Luna zompava avanti e indietro, avanzava e poi tornava da Cristoforo per assicurarsi che lo seguisse, che non perdesse le sue tracce. Arrivarono in cima che già il sole scendeva verso il Monte Velino. Cristoforo posò il ragazzo al suolo; si sedette, era stremato, mormorò: «È il condimento che rende dolce la giornata, il riposo». Santo Stefano di Sessanio, con le finestre delle case già illuminate, sembrava un castello su cui sveltava la grande Torre Medicea. L'ex soldato si caricò di nuovo il corpo di Arsenio sulla schiena e prese a scendere lungo il costone ripido facendosi largo nella neve. Ormai stava diventando scuro. Giunsero alle prime case a notte fonda. Cristoforo si diresse subito alla dimora di Caramuele Ianni. Davanti al portone distese il ragazzo sull'acciottolato; poi bussò e colpì la porta più volte col battaglio. Luna si era accucciato quieto, silenzioso, avvertendo che l'ora tarda suggeriva di non abbaiare neppure di contentezza. «È l'ora di battere alla porta a quest'ora tarda?!» gridarono dall'interno. Cristoforo farfugliò con una voce soffocata, era troppo stanco per parlare. «Non potete aspettare domani? ▢ ripeterono. ▢ Chi è che disturba?!» «Cristoforo!» urlò il vecchio stremato. Gli aprirono. Uscirono padrone Ianni e i suoi tre figli, Matteo, Filoteo e Cesidio; raccolsero Arsenio dall'acciottolato e lo portarono in casa. E Sara, guardando da una finestra col cuore che le palpitava in petto e le lacrime che le bagnavano le guance, appoggiò la mano al ventre, dove avvertiva piccoli calcetti, e assoluta era la sua certezza in quel silenzio che la dolcissima Madre dei Bisognosi aveva fatto un miracolo straordinario, immenso quella notte, l'aveva fatto ad Arsenio, a lei, al bambino che stava per nascere per preservare il filo della vita che è sì sottile ma resistente.

“La vita segna ma insegna” –recita un antico adagio– e Angelo, quando la moglie decise di separarsi da lui, ancorché la cosa rappresentasse un fatto altamente traumatico, non perse mai la propria dignità e affrontò le situazioni, anche le più dolorose e umilianti, con la piena coscienza delle proprie qualità morali e umane, affidandosi al buon senso e alla speranza in un avvenire più sereno, dopo le amarezze che purtroppo sono il carico inevitabile di ogni esistenza umana.

La realtà dei sentimenti e dei desideri degli uomini è più complessa e sfumata di quanto vorremmo ed è difficile distinguere il bianco dal nero, in noi stessi, prima ancora che negli altri.

Ciò nonostante, Angelo si domandò dove avesse sbagliato, che cosa avesse fatto che non avrebbe dovuto, che cosa avrebbe potuto fare per evitare il fallimento del proprio matrimonio: le risposte gli sarebbero valse a gettare le basi di una futura relazione, solida e duratura, inattaccabile dal tempo e dagli eventi.

La vita vissuta gli ha chiarito le idee.

Angelo si tuffò a capofitto nel vortice del mondo e provò a vivere “amori” che, però, nascevano per ragioni di opportunismo o convenienza e duravano il tempo necessario perché del piccolo fuoco non rimanesse che fredda cenere; anche quando sembrava che il rapporto si prolungasse nel tempo, era solo la consuetudine a mantenerlo in essere.

Angelo provò anche la passione, questo “amore” di grande forza e intensità, che turba il dominio della ragione ma che è destinato a svanire con il ritrovamento dell’equilibrio e delle capacità di controllo: “Qual è colui che somniando vede, che dopo il sogno la passione impressa rimane, e l’altro alla mente non riede”.

Passarono alcuni anni e Angelo, oramai, aveva rinunciato a credere nell’amore.

Poi... d’improvviso... lei!

Elena era bella e seducente, forte e delicata, donna e bambina, virginea e sensuale.

In lei, nei suoi occhi, nel suo auspicabile amore, Angelo vedeva il bene che aveva sempre cercato, il sogno nel quale aveva sempre sperato. Più la conosceva e più le piaceva, gli incontri con Elena, ma anche il solo pensiero di lei, erano una sorta di tonico, ne usciva rinnovato e ritemprato.

Era cambiato qualcosa in Angelo, grazie a Elena e alla nuova dimensione che lei era riuscita a dare alla sua vita.

E s’innamorò come un ragazzo, lui... uomo di più di quarant’anni!

Ma Elena, donna nel pieno della giovinezza, educata ai sani valori della vita, era stata provata da due momenti salienti, prima dalla scomparsa dei genitori e poi dal divorzio dal marito, che l’avevano privata di riferimenti veri e certi e lasciata nello sconforto e nello sconcerto totali.

Ora rappresentava l’espressione della lacerata vita interiore dell’uomo contemporaneo, il quale ritiene di poter vivere disancorato da ogni tradizione, fede o sistema di valori.

Elena pensava di non essere più in grado di amare e, forse, di non esserlo mai stata, ma sapeva di voler “bene veramente”.

Era interessata ad Angelo, aveva di lui profonda stima e rispetto e intuiva che era il solo in grado di colmarle quel vuoto che aveva dentro di sé e che si manifestava cruentamente quando usciva dal suo mondo fantastico e apriva gli occhi sulla realtà.

La frequentazione con Angelo ridava un senso alla sua vita.

Elena trascorreva gran parte del tempo insieme a lui e, anche quando Angelo era assente, pur era presente in ogni cosa che lei facesse e in ogni momento della sua giornata. Vi era qualcosa di magico in quella presenza accanto a lei e, col passar del tempo, si rese conto di essersi innamorata, alla sua maniera.

Angelo ed Elena si presero per mano e camminarono insieme nel sentiero della vita, fondando la loro unione spirituale e materiale sul grande amore di lui, che non riusciva a vivere senza Elena accanto, e sul bene profondo di lei, che vedeva in Angelo la sola certezza della sua vita. Inoltre, tra i due esistevano un grande rispetto reciproco e un'ottima intesa su tanti livelli che facevano loro sperare di aver trovato il compagno della vita e il genitore per i figli che sarebbero venuti.

La loro relazione era sublimata da una sana sessualità, che era ricerca di felicità insieme e comunicazione tra i due. Forse per Elena le parole erano più importanti mentre per Angelo era più significativa la comunicazione non verbale.

La loro unione riusciva a produrre momenti di esaltazione, durante i quali si sentivano inebriati, felici, soddisfatti. Elena era capace di far vivere ad Angelo quelle sensazioni uniche che un uomo possa provare, mentre lei si sentiva condotta, dall'amore di lui, alla gioia e alla serenità interiore, così come una nave che, seguendo la luce del faro, rientra nel porto.

Anche se il vivere quotidiano riservava loro le ineluttabili difficoltà, riuscivano a superarle essendo forti e uniti, consapevoli che la scelta fatta li avrebbe portati a vivere nel modo migliore la vita fino al giorno della morte, che, forse, triste non sarebbe stato se li avesse trovati uniti nell'ultimo bacio.

Che cosa sarebbe una rosa senza spine?!

Che cosa sarebbe una gioia senza dolore?!

Che cosa sarebbe un amore senza fine?!

E la storia di Angelo ed Elena finì senza un vero perché.

Forse, Elena non aveva capito che l'innamoramento, questo stato di grazia, è destinato a spegnersi e deve essere sostituito da un multiforme impegno diretto a realizzare con creatività le varie gratificazioni del vivere insieme.

Elena era passata come una meteora nella vita e nella storia di Angelo.

Dileguandosi, gli aveva regalato un'altra sensazione, l'ultima, quella dell'abbandono.

Angelo sentiva il cuore stritolato da una morsa, tuttavia un sussulto di dignità gli permise di continuare. Cercò di lenire le pene d'amore provando a convincersi che a volte si soffre solo per un sogno, per un amore che vorremmo ma che non c'è; per guarire, il primo passo è aprire gli occhi sulla realtà.

E si rituffò nel vortice del mondo, ma ne era risucchiato dalla banalità della vita di tutti i giorni e dall'agnosticismo che nulla costruisce di vero e duraturo.

L'amore lo aveva fatto più grande ma aveva limitato le sue possibilità, proprio mentre aveva aperto un nuovo cammino nella sua vita, aveva cambiato la sua storia. Anche se era finito, Angelo sapeva che era stato dentro di lui e non avrebbe potuto mai più non esserci stato.

Il suo tempo continuava a scorrere nel segno e nel sogno di Elena; segno perché lei rappresentava l'espressione dell'amore, sogno perché la vita di Angelo restava al di qua di quell'ideale d'amore che pure voleva vivere e attuare.

Quella notte tutto era silenzioso, Angelo non sapeva il perché, ma sentiva che era una notte speciale, che avrebbe dato una svolta alla sua vita.

Passeggiava in riva al mare, era lì che si recava quando si sentiva solo. Guardava il mare, che tante volte era riuscito a regalargli semplici emozioni, le onde che si abbattevano sugli scogli e continuava a pensare alla sua vita.

Si fermò per un attimo, lo sguardo attratto da una piccola e malandata barca a remi che veniva amorevolmente accudita da un umile pescatore.

La barca –si ricordò– era stata abbandonata su quell’arenile dal rampollo di un’antica e benestante famiglia, dopo essersene servito per farsi cullare dalle onde e per assaporare la dolcezza della brezza marina, nelle romantiche nottate trascorse al chiaro di luna, in mezzo al mare. Logorata dal tempo e dalla corrosione marina, era stata sostituita da una nuova barca a motore, con la quale il giovane, in un pomeriggio d’estate, fendette le acque verdi e chiare, scomparendo all’orizzonte di quel meraviglioso mare dove si perdeva il pallido crepuscolo.

Angelo riprese la sua passeggiata ma continuava a fissare prima la barca e poi l’orizzonte, ora sfumato e cupo, verso il quale volava, incontro al suo fatale destino come l’addio di una speranza, un gabbiano con un’ala ferita.

“La tua speranza non si perderà nel sinistro mare della vita” gli sussurrò una sua conoscente, di una bellezza non ostentata, forse della stessa età di Angelo, che camminava da tempo al suo fianco senza che egli se ne accorgesse.

Angelo, nel vederla, provò un certo imbarazzo, non gli sarebbe successo con un’altra donna, ma con lei era diverso, sapeva che era, e probabilmente sarebbe stata, una compagna di vita, anche se al momento non gli sovveniva nemmeno il nome.

Così si limitò a salutarla e lei continuò: “Ritenevi di aver trovato in Elena, più bella di ogni tuo sogno e più splendente di ogni tua speranza, la pace e la gioia che avrebbero purificato e fatto cantare il tuo cuore. E’ bastato un nulla che se ne andasse la tua speranza, ma, credimi, solo la tua illusione.

Gli uomini devono essere “integrali”: uomini veri, non a una dimensione ma uomini a 360°. Uomini-uomini. Ognuno deve trovare nell’ambito della propria interiorità quelle formule che lo portino a conseguire la felicità e la serenità di animo, indispensabili per procedere con moto uniformemente accelerato nell’esistenza quotidiana, con gli occhi rivolti ai veri valori della vita: gli affetti delle persone care, il sorriso dei bambini, il perfezionamento delle capacità e potenzialità professionali, il miglioramento come uomini, come cittadini, come cristiani”.

Mentre la donna pronunciava le ultime parole, Angelo vide la barca che, lentamente ma sicuramente, riprendeva la via del mare, guidata dalla luce del suo piccolo faro e dall’esperta remata dell’umile pescatore.

Un sorriso gli illuminò il volto e si girò verso la compagna, ma non la vide più. Era andata via, chissà se solo momentaneamente, in punta di piedi, in maniera che Angelo neanche si accorgesse del suo allontanamento.

Allora ricordò il suo nome, si chiamava “solitudine”.

IMPREVISTO

Un buon lavoro svolto con passione, una bellissima famiglia: due splendidi bambini, un marito dolcissimo e complice, qualche soldo da parte, cosa volere di più?

Niente, non voleva nient'altro Anna e stava proprio pensando in questi termini mentre, dopo aver portato i figli a scuola, si avvicinava al suo ufficio in centro. Pensava alla giornata piuttosto piena ed intensa che l'aspettava, cercò un parcheggio non molto lontano e si avviò con passo veloce verso l'edicola; del quotidiano sapeva già che avrebbe letto una parola su sei, ma prendere il giornale era uno di quei gesti inderogabili per iniziare la giornata.

Aspettò il verde per attraversare, si sentì rassicurata da tutta la gente che, come lei, si affacciava ad un nuovo giorno e si sentì grata per quel lavoro che per molti, purtroppo, scarseggiava.

Vero è che la routine e la frenesia odierna fanno diventare tutti un po' chiusi ed egoisti, ma Anna no, Anna era una di quelle poche persone che sapevano di essere privilegiate e consapevole di tanta fortuna, apprezzava quanto aveva.

Sorrì tra se e se pensando alla sua amica Giulia che, sicuramente, le avrebbe fatto una testa come un pallone raccontandole il suo fine settimana di follie; oltrepassò la porta scorrevole, salutò con un sorriso Aziz il portiere e si infilò in ascensore. Tutta presa dai suoi pensieri non notò il ragazzo che era entrato con lei, d'altronde era uno come tanti, forse un fattorino o un pony di qualche ditta.

Scese al quarto piano, la società per la quale lavorava si occupava di viaggi, si trattava di un'agenzia specializzata principalmente nell'organizzazione di safari fotografici; Anna amava il suo lavoro e faceva enormi sacrifici per non lasciarlo. Quando doveva partire, ogni volta la sua coscienza le rimproverava che non era da brava madre lasciare i figli con la nonna anche per quindici giorni e Giorgio poi, come avrebbe potuto non amarlo, la dolcezza in persona.

Trilogia intimistica, 1°parte,2

Finalmente in postazione, sulla scrivania la foto della sua famiglia la salutò e lei si sentì felice.

In cuor suo ringraziò il cielo che Giulia fosse inaspettatamente silenziosa, forse le cose non erano andate come aveva previsto, ma non aveva alcuna intenzione di avviare una conversazione con lei, non l'avrebbe più finita.

Decise di rimandare alla pausa caffè la chiacchierata con Giulia, avviò il computer, collegò la memoria esterna contenente le liste delle documentazioni e i tabulati delle spese relative alla pianificazione del tour di cui si stava occupando e si immerse nel lavoro.

Erano quasi le dodici quando sentì qualcuno chiamare il suo nome :<<Anna, all'ingresso qualcuno chiede di te>>; non era solita ricevere visite di clienti, abitualmente le problematiche di lavoro venivano risolte per telefono o via e-mail. Si avviò all'ingresso direttamente dal corridoio interno, senza passare fra le scrivanie dell'open-space, con un'occhiata, la collega dell'accoglienza le indicò un ragazzo che nell'attesa leggeva un libro; che strano vedere un libro fra le mani di un ragazzo, sarebbe stato più prevedibile un iPod o un cellulare.

Gli si avvicinò e salutandolo gli disse :<<ciao, sono Anna, mi cercavi?>>.

Il ragazzo distolse gli occhi dal libro e subito si alzò :<<ciao>>disse, con un sorriso pacato <<sono Francesco, tuo fratello>>.

Il silenzio che ne seguì ebbe l'effetto di un masso di granito in testa. Anna non sapeva che dire, aveva bisogno di metabolizzare, chi era? cosa voleva? da dove spuntava? perché si presentava adesso? una miriade di domande le si aggrovigliavano in testa , non si sentiva molto lucida, tutto quello che le riusciva di pensare era che il senso di tenerezza che le provocava l'aspetto di quel ragazzo le faceva montare una rabbia impotente verso se stessa, avrebbe voluto essere capace di mandarlo al diavolo, aveva la sensazione che le avrebbe sconvolto la vita, ma quello che le uscì di bocca fu:<< Senti, io fra venti minuti vado in pausa, puoi aspettarmi qui?>>. Lui annuì, con calma serafica si sedette e riaprì il libro.

Trilogia intimistica, 1°parte, 3

Nei venti minuti che seguirono Anna non pensò ad altro che a suo padre, quel padre che aveva preferito lasciare sua madre e lei dodicenne per andare chissà dove. Le spiegazioni

che sua madre dava alle domande che lei le rivolgeva non l'avevano mai convinta troppo ma lei preferiva non insistere, si faceva bastare le pietose bugie di sua madre, aveva la sensazione che insistendo si sarebbe dovuta scontrare con una realtà insopportabile per le sue deboli forze di adolescente; così aveva avuto inizio in lei una dura lotta fra l'Anna fiduciosa, allegra e disposta a credere nella bontà delle persone e l'Anna riflessiva, indagatrice e sospettosa.

Sentì la voce di Giulia :<<Allora vieni?>>. Anna si scosse dalle sue elucubrazioni :<<'sta volta no Giulia mi dispiace, ho un appuntamento, ci vediamo dopo>>. Prese la borsa, infilò la giacca e si avviò all'ingresso, a metà corridoio già si potevano vedere le lunghe gambe di Francesco ancora immerso nella lettura. Anna si fermò, un pensiero le attraversò la mente come un lampo: pensò a

tutti i momenti in cui aveva sentito la mancanza di suo padre, a tutti i regali che non aveva avuto, agli sguardi di commiserazione delle madri delle sue amiche ... decise che tutto questo non l'avrebbe più fatta soffrire, ormai faceva parte del passato, non esisteva più, si sentì più leggera, suo padre ora le aveva fatto il regalo più bello: un fratello. Avanzò verso Francesco: <<Andiamo>> disse <<raccontami di te>>.

Trilogia intimistica, 2° parte, 1

NEBBIA

Squilla il cellulare, sempre così penso, forse lo fa apposta, aspetta che mi sia insaponata e poi squilla.

La mia agognata doccia ha perduto la sua efficacia rilassante. <<Pronto Marzia>>, ho il numero della mia amica in rubrica, <<dimmi tutto ma fa presto perché sono sotto la doccia>>

<< ciao Cami>> mi saluta << senti>>, dice con quel suo parlare che non ha mai smesso di essere mantovano nonostante abbia vissuto più qui che a Rivalta Sul Mincio da dove proviene, << alle prove stasera non vengo, devo andare a Mantova da mia madre>>, <<tranquilla>> rispondo <<sai che mi piace camminare, vorrà dire che approfitto per fare due passi, buon viaggio>>.

Mi reimmergo nel vapore benefico dell'acqua bollente e penso che dopo poco mi sarei dovuta immergere in un altro tipo di vapore.

La nebbia ha sempre esercitato su di me un certo fascino perverso, "odio e amore" direbbe quel bischero del mio amico Filippo che non perde occasione per ribadire che io sono la donna delle contraddizioni.

La nebbia, dicevo, è come un'entità del luogo, chi non è padano fatica a capire; la nebbia, quella vera, la puoi trovare solo qui dalle nostre parti. Se ti avventuri a piedi di notte nella nebbia, tutto cambia aspetto anzi tutto scompare: non vedi altro che a brevissima distanza, i suoni li percepisci attutiti e ovattati, persino i tuoi stessi passi acquistano una cadenza musicale e, se non temi cattivi incontri o vivi in un paese ben amministrato e non devi fare attenzione alle buche, puoi pure abbandonarti alla fantasia o meglio, ai ricordi.

Sono per strada, devo essere alle prove per le 21,00, sono anche in anticipo, mi sollevo il cappuccio del piumino e subito il mio respiro appanna gli occhiali, non ci vedo, devo toglierlo, per fortuna ho messo il berretto di lana.

Penso che esista una similitudine fra gli occhiali appannati e gli occhi pieni di lacrime, in entrambi i casi sei impotente, non vedi, non puoi gestire la situazione solo che gli occhiali li pulisci e tutto passa ma, una volta asciugate le lacrime non è passato un bel niente ... il

problema che le ha causate resta, resta eccome e lascia un segno invisibile che non ti abbandonerà più.

C'era trambusto nella grande casa di campagna.

Nella notte i bisbigli e i passi sull'assito, attutiti solo da qualche tappeto di cenci, sembravano tuoni.

La bimba aveva sette anni e dormiva nel lettone con nonna Ita; dopo la morte di nonno Bepi i "grandi" l'avevano messa a dormire nella stanza dei nonni, quella sopra la grande cucina perché era la più calda.

-<<che succede nonna?>>. La nonna sperava che la piccola non si svegliasse, non sapeva se avrebbe avuto risposte alle sue domande, dopo una breve pausa <<dormi>> le disse ma, sentendo che la piccola si agitava se ne uscì con un <<prega, prega per la tua mamma>>.

La bimba era piuttosto intelligente, non fece altre domande, non proferì più parola, sgattaiolò lentamente dal letto, scalza e coperta solo dal suo pigiama a fiorellini si avvicinò alla finestra dove non venivano mai completamente chiusi gli scuri per permettere alla luce dell'alba di filtrare al mattino; si alzò in punta di piedi e attraverso i vetri ornati di ricami di ghiaccio vide la giardinetta di papà allontanarsi ingoiata dalla nebbia.

<<mamma>> bisbigliò, <<io ti aspetto>>.

Accidenti dove mi trovo? Sull'onda dei ricordi e obnubilata dalla nebbia ho oltrepassato il cancello della sala prove e non sono più in anticipo, ora devo correre dobbiamo provare l'Alleluja . Davvero canto più adatto non c'è, la mamma è tornata e la nebbia non fa più paura.

FANTASMI TRA LE MURA.

Dal terrazzo di casa ogni mattina il levante saluta il sole, il viale, inondato di quella luce che preannuncia un'altra giornata bella comunque perché vera e reale, invita al movimento.

Esco sapendo che ogni direzione io possa prendere, sarà la conseguenza di una direzione che ho già deciso, proseguimento di un viaggio solo interrotto dalla breve pausa della sosta notturna.

Alla mia sinistra la cinta muraria mi invita ad una visione diversa, scevra da superficiali sguardi d'abitudine; alla mia destra invece, la vecchia stazione ormai cadente mi rimanda ad un passato prossimo che è stato intenso e ricco di incontri.

Posticipo a domani il viaggio che mi porterà fuori dal territorio, scelgo la sinistra, la direzione che mi guiderà indietro nel tempo e nella storia.

Ho imparato la camminata lenta, quel modo di avanzare in cui ogni passo corrisponde ad un pensiero, ad una riflessione; camminare è meditazione, la mente non ha freni, cammino e acquisisco coscienza della mia libertà, godo del silenzio e del rumore, gusto ciò che vedo e che posso immaginare.

“Intra moenia, extra moenia”, i testi di storia usano spesso la lingua latina per configurare locazioni e siti e sono solitamente termini estranei al gergo comune, basta però entrare da una delle quattro porte per accedere ad un mondo incantato, un mondo senza tempo che dà il meglio di sé alle prime luci dell'alba quando i fantasmi dei cavalieri in armi spronano i loro destrieri verso nuove tenzoni.

Il percorso che prediligo è la circonvallazione interna, quella lunga sequenza di fornici che furono ripari per cavalli, luoghi di fugaci piaceri e in epoche più recenti, essiccatoi per le lunghe fibre di canapa pronte per l'orditura.

Ogni passeggiata diventa un viaggio e ogni viaggio regala incontri inaspettati e imprevedibilmente graditi. Solo alla fantasia è concessa la commistione di periodi storici, ambienti e personaggi, emotivamente è un privilegio poter entrare nella realtà parallela per quanto immaginaria, nella quale il calpestio stanco e lacero dei cavalli crociati di ritorno da Gerusalemme, incrocia il cigolio del carretto pieno di fasci di un ottocentesco canapaio piuttosto che il canto da trivio di un gruppo di meretrici sboccate del 13° secolo.

Trilogia intimistica, 3°parte, 2

Umanità che è stata, anime che non si allontanano dai luoghi che le hanno viste viventi e vitali, spiriti visibili solo ai loro simili, questo è il loro paradiso, questo è il loro inferno, lì io divento una di loro e loro mi attendono per rivivere ad ogni mia passeggiata.

Il mondo della carne e quello dello spirito si confondono, si trapassano, per un istante le mura diventano portale d'accesso per un incorporeo universo cosmico.

Sono io defunta o sono loro che dal passato riemergono nostalgici?

Attimo singolare? Istante stregato? Occasione fortuita? ... Non so!

Il giorno della mia nascita erano tutte giù di sotto ad aspettare l'arrivo del frutìn, il bambino, in dialetto friulano. Mia nonna, le sorelle e le cugine di mia madre, l'ostetrica, che ogni tanto scendeva a rifocillarsi. Qualcuna stava in cucina, nella bella stanza luminosa, qualcuna fuori in cortile. I primi giorni di luglio, l'inizio dell'estate. Sicuramente faceva caldo, non quei caldi afosi ed opprimenti che adesso arrivano anche in montagna, ma un bel caldo secco, leggero. Un altro inverno se ne era andato, con il freddo, la neve e il buio presto e il mondo si presentava radioso, carico di promesse e di lunghe giornate chiare. L'atmosfera doveva essere gradevole, chiacchiere, caffè e pettegolezzi; una piacevole situazione di donne. Forse, ancora nell'utero, avrò sorriso e mormorato "Ehi, lasciatemi un po di caffè. Sto arrivando". Mia madre invece sorrideva molto meno. "Tua madre ha faticato molto; al mattino era sfinita". Ed è proprio al mattino che sono nata. Non troppo presto, con calma, alle nove. Un momento del giorno che apprezzerò sempre: l'ora giusta per essere pronte, gettarsi nel mondo, fare colazione a andare a lavorare. Sembra che mia madre, dopo tanta fatica, abbia gridato "E' nato Narciso". Lo ripeterà spesso: "Volevo un maschio e volevo chiamarlo Narciso". Anche mia nonna voleva il nipote maschio, per lenire un poco la ferita di un figlio morto a sei anni di meningite, se una simile ferita si possa almeno in parte lenire. Mi dispiace, nonna. Dovrai aspettare il prossimo giro; il prossimo sarà maschio. Mia zia ti darà un bel bambino, biondo e paffuto, che assomiglierà, e quanto, alla foto che guardavamo in cimitero, noi cugine, mentre giocavamo tra le tombe, il giorno dei morti, a impasticciarci le mani con la cera dei lumini.

Ma avevo anch'io un asso nella manica. Il mio papà. Lui sì voleva una bambina. Dopo aver vissuto in una casa con tre fratelli, lui l'ultimo, a cui sua madre, stanca di figli maschi, lasciava crescere i capelli lunghi e ricci sulle spalle. Due nonne, tutte due scontente. Una, tutti maschi; l'altra, tutte femmine. Invece mio padre era contento. Così contento che, appresa la notizia, abbandonò il lavoro in Lussemburgo, dove era emigrato, per tornare subito a casa, a conoscere la sua bambina. Me lo sono sempre immaginato, negli anni a venire, arrivare trafelato, con le poche cose, i pochi bagagli che si avevano allora. Arrivare trafelato e stanco in una casa di donne, moglie, suocera e cognate, che non avevano apprezzato il gesto. Non si lascia un lavoro in quel modo, in anni difficili, di situazioni precarie e pochi soldi, neanche per vedere la figlia appena nata. Comunque lui è arrivato, in questo ambiente ostile; io mi sono subito innamorata, dello sguardo limpido, dei capelli mossi e scuri, che purtroppo non ho ereditato, degli occhi chiari, quelli sì, avuti in dotazione. "Tua madre, quando ha saputo che tuo padre stava per arrivare, piangeva di nascosto per non farsi vedere". Mi dispiace, mamma. Neanch'io, però, dovevo essere molto felice. "Tu piangevi sempre. Anche il giorno del battesimo hai pianto tutto il tempo". Che peccato. Vi ho rovinato la festa? Avevo i miei buoni motivi. Innanzi tutto, aperti gli occhi e data un'occhiata intorno, ho realizzato che la cicogna aveva clamorosamente sbagliato destinazione. Un gruppo di case, due strade, un paesino di montagna. "Cosa farò qui dalla mattina alla sera?" Devo aver pensato, prima di iniziare a strillare. "Non disperare. Ci vorrà del tempo e dovrai avere molta pazienza, ma poi tu vivrai in una città bellissima" Mi avrà sussurato all'orecchio il mio angelo custode. Ma anche con questa rassicurazione non ho smesso di piangere. Forse perchè avevo percepito che la situazione non era delle migliori, che c'erano delle tensioni, che mio padre si era imposto con prepotenza e presunzione in questo universo femminile e non era molto ben voluto, che mia madre già non stava bene e lui avrebbe peggiorato il tutto con delle scelte sbagliate.

Dice Recalcati: "Il bambino deve capire che è nato dall'amore tra i due". Questo l'ho saputo, che c'è stato l'amore; un grande amore, ha precisato qualcuno. E perchè non è servito questo amore, perchè non è bastato, perchè non ha impedito a tutti noi di sprofondare nell'infelicità?

Ricordo però una cosa. Un giorno, nel furore dell'adolescenza, ho sbraitato con mia madre "Non mi sposerò mai e non avrò figli. "Perché?" Mi ha risposto lei "E' così bello avere un bambino". "Al è tant biel vê un frutìn" Sentite come suona bene in friulano questa frase, com'è musicale, com'è dolce. "Al é tant biel vê un frutìn." Allora ci siamo volute bene, mamma. Nonostante la malattia, il malessere, le incomprensioni. Nonostante Narciso, che quel giorno non è arrivato.

Alla fine quello crepò, ma quanta fatica e quali sforzi furono necessari! Il signor K se l'era immaginato ben diverso, senz'altro più semplice, il suo primo omicidio. Sedeva sulla poltrona con la mano a tenersi la fronte madida, le vene del collo sporgevano tese come funi. Lentamente il respiro riprendeva il suo ritmo naturale, anche se a tratti pareva ingolfarsi in gola prima di trovare la retta via e sfrecciare fuori. Sobbalzava il petto, scosso da mille fremiti. Gli occhi bruciavano arrossati, ai loro margini si affacciavano calde lacrime restie a tuffarsi lungo le guance esangui. Il signor K si passò le mani sul volto come per lavarlo; si scoprì freddo e rigido. Le gambe aveva abbandonato a se stesse, in preda alla paralisi e al violento formicolio. E il cuore? Durante il delitto sembrava come addormentato, sepolto fra i polmoni, ma adesso vagava nella bufera e trafitto da tuoni urlava pietà. Eppure il signor K venne all'improvviso sorpreso e vinto da una calma avvolgente. I suoi nervi si rilassarono di colpo, la testa si fece leggera e prese a volare lontano. Fra un secondo e l'altro passava un'eternità. Era come se fosse in grado di guardarsi da fuori e più si guardava, più dissociava il pensiero dal gesto, riconoscendo quell'uomo sulla poltrona come assolutamente diverso da sé, estraneo alla sua coscienza. Annebbiavano i ricordi, mentre la memoria delle sensazioni acuiva e batteva rumorosa. Com'è difficile uccidere un uomo. Uccidere a mani nude, s'intende. Niente pistole, nessuno sparo, coltellata o che sia. Strangolare un uomo tuo simile è questione di puro lavoro manuale, precisa azione meccanica. E' un lucido lavoro di leve e contrappesi. Una lotta selvaggia in cui non c'è nulla di naturale. L'intervento deve essere tecnico e risolutivo. Bisogna stordire, rompere ossa, slogare articolazioni, spezzare cartilagini, spingere premere stringere ancora e ancora fino a che non si mozza il respiro e si tronca di netto la vita. Pochi giorni prima dell'omicidio il signor K aveva letto distrattamente, su un giornale, la recensione di un libro dal titolo che l'aveva fatto sorridere. "Uccidere è per gli Dei", così si chiamava il romanzo in uscita. Adesso quel titolo gli era tornato feroce alla testa, come un incubo in pieno giorno. Pensate a un fiume che scorre nel suo letto lungo la valle. Immaginate di avere un coltello in tasca e di voler ammazzare il fiume. Far terminare il suo perenne scorrere, bloccare il rimestare delle sue acque, far tacere per sempre il suo vitreo gorgoglio. Iniziereste a fendere colpi con la lama all'azzurro corso. Prima piano, poi con agitazione crescente, fino alla furia. Squarcereste l'acqua infilzandola più volte e a ogni colpo manterreste l'arma sempre più a lungo sempre più a fondo. Vorreste vedere ferite, buchi, lacerazioni. Accertarvi che quella maledetta acqua stia morendo davvero. Non otterreste altro che la vostra pazzia; la vista del vostro amaro pianto mischiarsi alle correnti e fluire verso altri lidi. Aprireste sconfitti il pugno, l'arma cadrebbe affogata e tutto continuerebbe a vivere intorno a voi moribondi. In questo senso uccidere appartiene agli Dei, l'illuminazione arrivò devastante dritta alle tempie del signor K. Uccidere un uomo è ovviamente possibile, a differenza dell'ammazzare un fiume, e proprio per la sua certa qualità di realizzabile è immensamente spaventoso. Interrompere l'ineluttabile, erigere una diga fra il battito e il silenzio, plasmare il tempo fino a farlo vorticosamente collassare su se stesso, tutto ciò non può certo essere azione umana e se per tragico sbaglio lo è, come sappiamo essere e come aveva appena fatto esperienza sulla sua pelle il signor K, ebbene se tutto ciò appartiene all'umano siamo

di fronte alla più grande disgrazia di tutte; la possibilità. L'irrealizzabile è sicuramente una prigione, ma è anche un porto sicuro che può dare dolce riparo alla speranza e infiammare cumoli di cenere. Per questo sogniamo, per far avvenire l'impossibile fuori di noi. I sogni son proiezioni dell'irrealizzabile che siamo costretti a sputare all'esterno perché a furia di tenerlo dentro ci rovina e ci ammala. Guai se i sogni fossero possibili, compatite l'uomo che dice di aver raggiunto i propri perché l'alba seguente lo troverete penzolante in cima a un albero. La possibilità della realizzazione appare come la chiave d'oro per la libertà e invece è la gabbia più inespugnabile di tutte. L'uomo non dovrebbe essere in grado di uccidere, come non è in grado di volare, far sanguinare un fiume, decapitare il cielo, sentire la voce della luna. Date a Icaro la possibilità delle ali e presto lo vedrete schiantarsi al sole. Tutto ciò che ha la categoria della possibilità nella sua natura è stato, è e sarà prima o poi realizzato. Magari non da te, non da me, non ora, non qui, ma il suo verificarsi non è in discussione. L'uomo ha sganciato le bombe nucleari perché ne aveva la facoltà. Non si parla di condotta morale, di buono e cattivo, giusto e sbagliato. Il sentimento della colpa è privato, il rimorso divora ma è affare esclusivo dell'assassino. Ciò che si discute è la debolezza umana di fronte alla possibilità di compiere un qualsiasi gesto. Infinitamente più potente è la brama di agire rispetto al pensiero del bene. Il peccato affascina e richiama, le sirene della sua corte sono le più sensuali di tutto l'oceano. Come spiegare quindi le guerre, gli stermini, gli stupri, gli omicidi, le torture? Come comprendere il male se non in questi termini? Tutti questi eventi erano possibili, nelle capacità dell'uomo, e perciò sono avvenuti. Il tragico e il magnifico dell'umano, ciò che lo separa e lo eleva dagli animali, è la facoltà di poter dispiegare le proprie immense possibilità attraverso vari fini. Un ghepardo caccia per fame, vive esclusivamente per perpetuare e proteggere la propria specie, non ha altre possibilità oltre al bisogno e al necessario. L'uomo agisce invece secondo molteplici scopi, dei quali il sostentamento e la riproduzione sono solo la punta della valanga. L'essere umano è in grado infatti di agire per soddisfare divertimento, vanità, interesse, utilità, vendetta, orgoglio, piacere personali. Niente gli è precluso. Gli umani amano e odiano, baciano e uccidono, per potere. Prendete una madre la notte del parto di suo figlio. Una radura abbandonata, una notte di ghiaccio e le grida di dolore della donna. Il feto viene lentamente espulso alla vita, prima la grossa testa insanguinata, poi le fragili spalle e il viscido corpicino. Pianto e risa si rincorrono nell'aria, l'intero cosmo osserva in silenzio. La donna stremata prende in braccio il piccolo urlante, lo accarezza e gli sussurra parole d'amore. Il vento rizza gli steli dei fiori, lontano una striscia violacea ferisce il buio del crepuscolo. Quella donna ha scelto una possibilità, ma non per questo le mille altre che aveva a disposizione cesseranno di riecheggiare nella sua testa. Magari un'altra donna in un'altra radura nell'oscurità di un'altra notte quel bambino l'avrebbe lasciato piangere fra i rovi, andandosene come se avesse dato alla vita una pietra e permettendo che le belve scendessero dalla collina e lo sbranassero. Noi altri l'avremmo di certo condannata, rinchiusa, dileggiata, considerata pazza e fatta marcire dietro le sbarre di un carcere o di un istituto. Ma l'orrida verità è che non avremmo in alcun modo potuto impedirle di agire come le sue possibilità le permettevano. Tutto ciò è l'essere umano, infinitamente libero e per questo segregato nell'angoscia e nella violenza. Non si tratta di giustificare il turpe e l'abominio, ma di accettarlo nella sfera dell'umano in quanto possibile all'umano. Egoismo e cattiveria non sono affatto due accidenti casuali dell'uomo, è la storia della vita sulla terra a dircelo. Lasciate un fucile carico sul pavimento di un centro commerciale e prima o poi avrete una strage. Chiedete a cento ragazzini di farsi esplodere all'uscita della metro in nome di Dio e forse il centesimo vi dirà di sì. Non c'entra l'etica, ma il desiderio dell'uomo di essere oltre da sé, poter

afferrare un vago senso della propria esistenza. Mi dite che c'è sempre una scelta ed è proprio qui che le nostre idee divergono inconciliabili. Per voi questo è la salvezza, per me l'inizio del dramma. Si ama come si uccide, assaporando la sovrumano. Quando le mani stringono la loro presa intorno al collo, il dito preme il grilletto e le lingue di fuoco saettano dalle labbra di ferro, qualcosa deve scattare simile a un orgasmo. E' il piacere del vile potere, il godimento della cieca sopraffazione. La realizzazione del possibile allontana progressivamente l'uomo dalla sua umanità. Fra un innamorato e un assassino non c'è molta differenza; entrambi anelano all'impossibile, al possedere l'altro nella sua totalità. Lo sfondo comune è la follia, le loro azioni sono generate dalla stessa pura quanto indefinita e pericolosa volontà. Questi strambi pensieri si accalcavano nella mente del signor K, mentre fuori la parata era finalmente iniziata. Si era nel mezzo della primavera e come ogni anno il paese si agghindava a festa per celebrare il suo santo patrono. Sulla sua mirabolante vita e sulle sue opere di carità si sprecavano le leggende; c'era chi raccontava che avesse salvato la cittadina dalle mire di un drago a tre teste, chi assicurava di avere nascosti a casa i suoi libri di filosofia e religione scritti col sangue dei nemici abbattuti. La verità è che era una scusa come un'altra per non lavorare e godersi una giornata in strada, fra l'odore delle caldarroste e le musiche dell'orchestra, mano nella mano coi propri bambini mentre i ragazzi fra un tendone e l'altro si scambiavano i primi sguardi gravidi di paura e desiderio. Bancarelle di ogni genere seguivano i lati della via principale, i lampioni erano stati collegati fra loro da festoni e scritte d'auguri, ovunque era un vociare di colori e canti e risa iniziavano a spandersi nell'aria tiepida del primo arrossare in cielo. L'occasione perfetta per compiere un omicidio. Tutti erano in strada, persi nella confusione dell'allegria, nessuno avrebbe badato alla vittima fino a tarda notte, non prima che i bagordi fossero finiti. L'incessante tamburellare della banda segnò il ritmo delle successive azioni dell'omicida. Il signor K si alzò di scatto dalla poltrona, ispezionò il salotto alla ricerca di oggetti caduti nella colluttazione, infine si fiondò in bagno a lavarsi le mani. Quand'ebbe finito si guardò allo specchio, stupendosi di non provare ribrezzo per quello che vedeva. Aveva sempre la stessa faccia dai tratti giovanili seppur ormai nel pieno della maturità, gli stessi baffi marroncini a solcare le labbra carnose, gli stessi occhi neri leggermente infossati, lo stesso naso aquilino di cui tanto andava fiero, la stessa aria di uomo deciso ed elegante, dal mento disegnato e dalla corporatura robusta. Un uomo serio e privo di macchie, rispettabile nella sua giacca di velluto blu, nella sua camicia chiara senza cravatta, nei suoi pantaloni arrotolati alla caviglia per far risaltare le scarpe sportive. Quando ritornò in sala fu costretto per la prima volta a soffermare l'attenzione sul cadavere. Giaceva supino sul pavimento, gli occhi spalancati erano biglie immobili, un filo di bava cadeva dalla bocca socchiusa e mostruosamente storta. Il collo gli pendeva verso la parte sinistra del petto, sul lato destro invece erano evidenti macchie rosse e gialle, i segni dei polpastrelli e dei palmi crudeli. L'omicida girò intorno al corpo assicurandosi di non sfiorarlo neppure con la punta del piede. Steso in quella assurda posizione, circondato dalla sobrietà dell'arredamento, l'ucciso divenne presto visione raccapricciante e insostenibile per il signor K, il quale la fretta e la paura spingevano alla fuga. Lo sforzo e la tensione l'avevano stremato, il rimorso non era ancora che una timida ombra nella sua anima in subbuglio, traboccante invece fino allo spasmo del desiderio di farla franca. L'uomo respirò profondamente, chiuse gli occhi e svelto proseguì nel piano. Scompigliò la fodera della poltrona, rovesciò per terra le carte poste sul tavolino davanti alla televisione, andò verso la camera da letto e una volta estratti i cassetti ne sparse il contenuto dappertutto. In breve fu il caos per le stanze, lungo i corridoi, nel salone, intorno al morto. Doveva sembrare una rapina, non di

certo un'uccisione premeditata. Giù per strada si aspettavano i fuochi come in un quadro impressionista. I nasini dei bambini imbiancati dallo zucchero delle sfogliatelle, gli spari di gomma dei più grandicelli al gioco dei barattoli, le luci intermittenti degli addobbi, i sorrisi e i caffè, le danze e il caldo odore di dolci. Dalla chiesa in fondo alla via era pronta a mettersi in viaggio la sacra statua del santo patrono. Costruita nel settecento interamente col marmo scavato nelle grotte del territorio e alta più di cinque metri, la scultura rappresentava il grande uomo in posa da comandante. Il braccio sinistro alzato verso il cielo, l'indice a dettare la via, il palmo chiuso in segno di fermezza equilibravano perfettamente la leggera curva disegnata verso destra dal bacino, lungo il quale la possente mano striata di vene stringeva il leggendario pugnale. Sul muscoloso incedere delle gambe in torsione troneggiava un volto glabro e burbero al cui centro incendiavano due occhi così grandi e austeri da far spavento. Ai piedi della scalinata accorrevano i primi fedeli per assicurarsi l'onore di portare in spalla la statua. Mano a mano che il movimento e l'eccitazione aumentavano, la gente rimasta alle bancarelle voltava la testa verso la chiesa e subito scoppiava in appalusi e fischi di giubilo. Anche quell'anno ci sarebbe stata la benedetta processione, anche quell'anno si sarebbe campato.

Non appena si chiuse la porta alle spalle, il signor K comprese di essere spacciato. Sentì il suolo sprofondare, un brivido maligno lo percorse, il grattacielo crollò in un amen e tutto intorno fu terra bruciata. Il suo polso nudo era simbolo di grave disfatta. S'era dimenticato di riprendere l'orologio che s'era tolto una volta entrato in casa della vittima per evitare di ferirsi durante l'imminente scontro. Poteva persino vederlo attraverso il mogano del portone, l'orologio, abbandonato sulla credenza della cucina come un cane in autostrada. L'aveva lasciato lì non appena il defunto si era chinato di spalle a prendere qualcosa da bere nel frigo. Intanto proprio in quel momento le sue lancette dovevano continuare inesorabili a scandire il tempo e al signor K bastò questa immagine per avvertire un tonfo al cuore e un crudo senso d'impotenza. Come aveva potuto commettere un errore così decisivo? Eppure era sicuro di aver controllato ovunque, come diavolo gli era sfuggito un indizio talmente importante? Quell'orologio lo portava sempre in paese, tutti gliel'avevano visto addosso. La vittima invece non indossava mai accessori del genere, la polizia non ci avrebbe messo tanto a insospettirsi e a chiedere in giro. Cosa avrebbe fatto quando lo avrebbero arrestato? Il suo nome marchiato, la sua reputazione infranta, come sopravvivere alla vergogna? Un accesso di terrore lo colse facendolo tremare di rabbia. Iniziò a prendere a calci la porta, in preda alla disperazione. Si dimenò come una bestia braccata, imprecò e si maledisse fino al pianto. Accoccolato sul pianerottolo, decise singhiozzante di attendere la fine. Com'è curioso l'essere umano, persino sulla sedia elettrica spera nella vita, persino in una camera a gas allunga il collo alla ricerca d'aria. Il rumore di una porta che s'apriva rimbombò per le scale e poi giù fino alle orecchie dell'uomo affranto. Il condominio non era disabitato, qualcuno ai piani di sopra stava scendendo. L'assassino scattò in piedi e corse a perdifiato verso il piano terra come possono correre le barche per salvarsi da uno tsunami. Era stato uno stupido ad arrendersi, non doveva farsi vedere per nessun motivo. Sopra di lui rintoccavano passi pesanti, dentro di lui orde di selvaggi andavano alla guerra. Non voleva essere preso. Aveva appena ucciso, durava così poco l'invincibilità? Aprì il portone dell'ingresso e si tuffò nella folla in festa. Si voltò giusto il tempo di vedere il portone aprirsi di nuovo e una sagoma scura fare per uscire, ma ormai era sparito, fagocitato dai passanti e con loro mischiato. La gente era tanta e in tal modo ammassata che ormai si camminava a stento. Il signor K ostentava una normalità che mal si intonava all'espressione stravolta del viso e ai capelli in disordine. Imbottigliato in quel formicaio si sentiva

in trappola e in salvo allo stesso tempo. Qualsiasi sguardo rivoltogli e prolungato più del normale gli sembrava ostile, qualsiasi impercettibile movimento delle labbra per lui era smorfia di disappunto nei suoi confronti, sincera riprovazione per la sua persona. Su un palchetto allestito poco più in là, un omino scheletrico dalle movenze melliflue arringava la folla sottostante. Con lui sul palco c'erano una donna e due ragazzi che scherzavano allegramente. La voce spiacevole dell'uomo, amplificata da uno strambo megafono, arrivò chiara al signor K, il quale si fece largo incuriosito. "Venghino signori! La statua è dietro l'angolo, affrettatevi a giocare! E' l'ultimo gioco della giornata, è un delitto perderlo!". Il signor K adesso poteva vedere bene in faccia il piccolo uomo. Tutto storto e spigoloso, sembrava essere fabbricato al contrario. Continuava a urlare in modo acuto e stridulo. "Accorrete veloci, sbrigatevi signori! Per il gioco dell'impiccato ci manca solo un personaggio, ma proprio il più importante!". Una grande foglia arancione cadde sulla fronte di K, il quale la scacciò stizzito. "Abbiamo la bellissima prostituta" – e indicò la donna che ironicamente ammiccò al pubblico mostrando la linguaccia – "il forte contadino e il ligio ispettore di polizia." – e si rivolse ai due ragazzotti adesso imbambolati. "Sapete tutta chi manca, vero?". Il pubblico rispose veemente con un coro che fece gelare le vene al signor K, un coro che sembrava tanto un'accusa e ancor più una condanna. AS-SAS-SI-NO! AS-SAS-SI-NO! AS-SAS-SI-NO! Il colpevole provò a dileguarsi, ma spalle robuste da entrambi i fianchi lo costringevano all'immobilità. "Bravissimi! Vediamo un po' chi ha la faccia d'assassino quest'oggi! Si riconosce subito, sapete? Hanno una luce negli occhi che è più buia del fondo del pozzo!" E rise sarcastico fino a strozzarsi. La folla alzava le mani nella speranza di essere chiamata. Tutti volevano fare l'assassino, da sempre il ruolo più bello nel gioco. Il signor K, per quel che era un vago senso del pudore, si promise fermamente di evitare lo sguardo dell'omuncolo, eppure fu esattamente nell'unico momento in cui alzò gli occhi che questi parlò, indicando proprio nella sua direzione. "Lei sì che è un assassino coi fiocchi, signore! Che aria insospettabile e che sguardo truce! Venga su, avanti!". Decine di inquietanti occhi si voltarono verso K, il quale era fermo e pallido, la mano sul petto a chiedere se fosse stato proprio lui il prescelto. Poi un brusco movimento alla sua destra lo fece trasalire. Un giovanotto alto e slanciato, dai capelli tagliati cortissimi sulla fronte, si fece largo verso il palco acclamato come un eroe dal pubblico. Il signor K, sfruttando lo spazio vuoto lasciato dal ragazzo, sgattaiolò via dall'assembramento dirigendosi verso la gigantesca statua che ondeggiava su e giù, sospinta dai bicipiti dei fedeli. Si era salvato di nuovo, ma non poteva tornare a casa. Più gente possibile doveva vederlo affinché potesse costruirsi un alibi perfetto. Doveva assolutamente trovare un posto fra i trasportatori della statua: in quel modo chiunque l'avrebbe visto e magari immortalato in numerose fotografie da usare come prova della sua innocenza nello sciagurato caso si fosse arrivati al processo. La tanto rincorsa salvezza decise alla fine di farsi acchiappare. Un razzo solitario volteggiò nell'aria e sibilando scoppiò in volo. Subito fu un susseguirsi di altri fischi e altre esplosioni, boati di colore dipinsero il cielo. Mentre i fuochi d'artificio solcavano le nuvole, la processione della statua arrivò ai piedi del signor K. Chissà se davvero soltanto per mero bisogno personale o se piuttosto per un'insperata riscoperta della fede, ma niente all'uomo appariva in quell'istante di maggiore importanza che reggere i sostegni di legno della statua. La fatica di quell'umile gesto era atto di purificazione. Pigiato nel sudore degli altri fedeli, lo sporco peccatore si sentiva parte di qualcosa di giusto e inoltre quanti sorrisi intercettava adesso, quanta benevolenza aleggiava sulle spalle tremanti di chi come lui portava in giro il corpo del santo per le vie della città in estasi. Poteva essere l'effetto del perdono divino così potente? Fatto sta che lo sforzo era enorme e le gambe cominciarono a dolere. I vecchi erano

quelli che si stancavano prima, ma subito venivano ricalzati dai più giovani e il viaggio proseguiva, fra alti e bassi, continue stasi e brusche ripartenze. Servivano minimo una cinquantina di persone per sollevare l'opera e pochi minuti queste potevano resistere alla pressione del peso; per questo la folla si ammassava intorno alla statua, pronta e onorata ad aiutare e dare il cambio agli stremati. Gli altri abitanti, chi non poteva per ragioni fisiche o anagrafiche trasportare la scultura, offrivano comunque il loro contributo di preghiera lanciando viole e tulipani al volto del santo. Più volte venne chiesto al signor K di lasciare il posto a chi era fresco, ma tutte le volte egli rifiutò lapidario. Ce la faccio, sto bene. Ma è sicuro? Sto bene, lasciatemi continuare. E poi ancora domande ma le voci ormai si perdevano nella confusione, nella musica, nei fuochi e arrivavano leggere come fiocchi di neve alla mente affaticata di K. Le fitte pungevano la sua carne come aghi avvelenati, la vista cominciò ad offuscarsi e lentamente un bianco indistinto occupò quasi per intero il suo spazio visivo. La statua era il mondo e lui Atlante. Sentiva di star cedendo sotto il peso del marmo eppure stoico continuava nello sforzo, il collo piegato a tal punto da far sfiorare il mento col petto, le spalle distrutte e la lingua inceppata fra i denti stretti. Gli occhi del morto come fari nel buio lo mandavano fuori strada. Per un istante ebbe la forza di alzare lo sguardo alla sua sinistra: una ragazza dalla lunga coda bionda e dagli occhi accesi di malinconia sembrava fissarlo con apprensione. Indossava un vestito bianco, delle scarpe nere e sulle braccia scoperte mostrava due grandi tatuaggi che K non riuscì a distinguere. Se ne stava ferma in mezzo alla ressa, sulle punte dei piedi, mordendosi le labbra vermiglie, a preoccuparsi di un uomo che non aveva mai visto prima e che eppur doveva aver riconosciuto immediatamente come sofferente. In mano stringeva un fiore da tirare al santo, ma ormai la stretta s'era fatta tanto forte da renderne floscio il gambo e accartocciati i petali. Il signor K fu travolto dall'idea che una persona fra tante, invece di alzare la testa al cielo per splendere nei fuochi, concentrasse il suo interesse nelle sorti di un estraneo qualunque, costringendosi a fissare il brutto e assaporare il fetido. Inoltre gli era parso di vederla sorridere verso di lui non appena egli aveva alzato il capo. Che bellezza la vita quando due occhi come quelli ti ridono addosso! E pensare che prima gli stessi occhi erano preoccupati e rapiti dall'angoscia per il suo soffrire, pensare che anche quello era per lui! Il senso era tutto qui, nessuna montagna su cui arrampicarsi, nessun potere da esercitare. Qualsiasi paura dileguò dall'animo di K, persino la sua voglia di fuggire cadde rovinando in terra. Tutto in lui sbocciò e prese forma, fulmineo l'amore si diffuse per le vene del suo corpo martoriato. Come febbre e malattia, il desiderio d'amare si impossessò di lui e dei suoi muscoli. L'omicidio assunse tratti sempre più sfumati mentre una forte nausea gli serrava la mandibola, rendendolo inerte e incapace di muoversi. Nel cielo suonò l'ultima fiamma quando il corpo del signor K si irrigidì per sempre. Di colpo lasciò la presa e la statua iniziò a oscillare pericolosamente. Altre persone per lo spavento mollarono i sostegni e corsero via da sotto la struttura. Le conseguenze furono inevitabili. Il corpo del santo si mosse come colpito da terremoto. Il pubblico atterrì in un mormorio incredulo. Sempre meno braccia reggevano la statua ed essa sempre più pericolante ondeggiava fra la gloria e le macerie. La ragazza si coprì il volto per non guardare. Le assi di legno si spezzarono, la scultura slittò in avanti per inclinarsi poi all'indietro. Un quintale di marmo concluse il suo dondolio rovesciandosi al suolo; le gambe volarono da una parte, il busto schizzò dall'altra, l'immenso cranio si schiantò invece sul signor K, sotterrandolo senza scampo. Finiva così una giornata di festa, le sirene dell'ambulanza sostituirono le trombe dei suonatori mentre la luna s'affacciava stupita a curiosare fra i resti e la polvere. La ragazza dal vestito bianco strinse forte la mano del fratellino e a passo svelto insieme a lui si incamminò verso casa. Qualcosa le si muoveva

nello stomaco, a metà strada fra i pensieri e gli incubi. I terrificanti occhi del santo erano l'unica porzione intatta della statua, non rimaneva loro che osservare la tenebra e le stelle giocare a rincorrersi. Il signor K venne dichiarato morto per arresto cardiaco: evidentemente la vita aveva già ceduto prima di venire schiacciata. Il suo volto tumefatto brillava di una luce delicata, simile al rossore di chi ha sfiorato l'amore e stretto la morte prima di capire quale delle due vie valesse veramente la pena percorrere. La ragazza ordinò con voce rotta al fratellino di muoversi e di non guardare indietro per nessun motivo. Una volta inserite le chiavi nella porta capì subito che qualcosa non andava, il fratellino le tirava la veste per farsi dare ascolto. Il portone del vicino aveva attirato la curiosità del piccolo, il quale nonostante tutto quello che aveva visto quel giorno trovava ancora la forza di appassionarsi alle cose che lo circondavano. In effetti, e la ragazza si sentì debole debole, diversi graffi che quella mattina non c'erano adesso ferivano l'uscio violato. Inoltre lo zerbino era abbandonato sulle scale in posizione insolita, come se fosse stato gettato via da qualcuno in un raptus di foga. La ragazza posò l'orecchio sulla porta alla ricerca di rumori. Niente sentì, se non l'assoluta inutilità del dolore e quello che le parve, in lontananza, un flebile ticchettare di lancette.

Foglio la incontrò la prima volta in una sgargiante cartella gialla. Lei era insieme ad altre colorate amiche che si agitavano allegre in un astuccio di stoffa e che chiassose e ottimiste gridavano di voler disegnare il mondo.

Penna, pur partecipando a quella variopinta orgia di buone intenzioni, le osservava con una certa superiorità. Per disegnare il mondo – pensava - non sarebbero certo bastate le mine delle sue amiche così facilmente cancellabili. Serviva sangue blu, un lignaggio nobile e fiero che lasciasse segni indelebili. E in lei scorreva proprio un fluido inchiostro blu. Era destinata a grandi cose e semplicemente ne era consapevole.

Foglio sorrise sorpreso nel vedere così tanta impaziente grinta in quell'esile fuscello di plastica trasparente. Anche per lui era la prima uscita ufficiale in società e anche lui sentiva di essere destinato a grandi cose. Ma tutto, in lui, era sapiente attesa: i suoi antenati erano gli alberi, essi esistevano da prima del mondo, conoscevano la storia di ogni forma del creato e nutrivano la vita. Da loro aveva ricevuto la capacità del dono di sé, dell'ascolto, dell'abbraccio.

Eppure, tutta la sua genetica saggezza svanì in un secondo quando Penna, per la prima volta, si accostò e si lasciò andare incerta e tremolante su di lui. Foglio sentì vibrare senza controllo tutte le sue fibre e per poco non pianse quando Penna riversò su di lui il suo umore sensuale e caldo. Quasi si ripiegò su se stesso in preda a un'emozione antica, ma finalmente nuova. Era l'amore.

Per lei si fece bianco e poi a quadretti e poi a righe. Si riempì di fierezza nel vederla passare da file di bastoncini a enormi traballanti lettere, per arrivare alle prime stentate parole. Vagiti di nuova vita che il loro amore instancabilmente cominciò a generare.

E furono altre parole, e furono frasi, e furono emozioni.

Si creavano a vicenda, distinti ma non più separabili: piccoli pensieri balbettanti, contestati temi scolastici, segreti incastonati nei diari, lettere d'amore, di ribellione, di idealismo, di rivoluzione. Ogni loro appuntamento portava con sé la magia del parto. Un attimo prima e un attimo dopo; il silenzio e l'esplosione commovente della vita.

Ma arrivò la crisi. I tempi cambiarono e la magia di cui erano stati capaci si esaurì a favore di una tecnologia che invadeva ogni respiro del mondo e non lasciava tempo per il lento fluire del loro amplesso. I loro pensieri transitarono attraverso gelidi e rumorosi schermi di computer. Si affidarono a singhiozzanti messaggi sui telefonini e le parole arrivarono a spegnersi in sorridenti sudate irriverenti rotonde faccine gialle.

Con dolore immenso si separarono. Penna si lasciò andare in un cassetto e il suo inchiostro quasi inaridì, privo di vita. Foglio si stese discreto accanto a lei; continuava ad amarla. Disperatamente. Senza respiro. Lentamente si lasciarono invecchiare.

Poi fu un giorno terribile. Penna e Foglio si ritrovarono di nuovo insieme, improvvisamente. Un fulmine aveva squarciato la calma piatta del loro cassetto. Penna dovette correre in un ospedale. Foglio corse con lei. E si sacrificò pur di proteggerla con il suo corpo da quelle parole che chiedevano l'approvazione di Penna. CONSENSO INFORMATO. CARCINOMA DUTTALE INFILTRANTE.

Penna quasi dimenticò la sua data di nascita tanto tremava impaurita. Quando le chiesero di scrivere un numero di telefono "da avvisare in caso di..." sentì che era sola, drammaticamente sola. Avrebbe potuto scriverne cento di numeri di parenti e amici, ma la sua paura apparteneva solo a lei. E a Foglio, che stentava a riconoscere. Non capì il suo sacrificio e quasi lo trafisse con

l'ultima lettera del suo cognome quando dovette firmare affinché quell'incubo che così tanto le apparteneva passasse nelle mani di oncologi, chirurghi, infermieri, fisioterapisti, psicologi.

Come aveva potuto Foglio prestarsi a tanto? Gli chiese di sparire dalla sua vita.

E da quel giorno, con disperazione, si trovò a versare il suo inchiostro solo per incidere il suo nome sul retro di prescrizioni mediche che incessantemente dichiaravano di prendersi cura della sua salute o sulla riga in basso di libretti d'asegni che si offrivano di regalarle costosissime illuminate pozioni magiche per una rinnovata serenità.

Le sembrava che il mondo dei sani non dialogasse più con quello dei malati. Non riusciva a farsi comprendere. La concezione del tempo, della vita, delle emozioni non era più la stessa. Tutto era cambiato. E lei non sapeva come dirlo.

Trattenne a lungo il respiro quasi a sfiorare il confine con la morte. Un'interminabile apnea le fece scorrere davanti agli occhi ogni istante della sua esistenza: brividi, successi, paure, risate, lacrime, singhiozzi, occhiolini, occhiaie... Che bella la sua vita! Improvvisamente capì che quella che provava era gioia. La paura non era stata che un trampolino per un tuffo in un nuovo mare. E come un fiume in piena senti allora ribollire l'inchiostro dentro di lei e si guardò attorno in cerca della sua Anima.

Foglio?

Era lì, l'aspettava, gliel'aveva promesso il primo giorno di scuola che l'avrebbe amata per sempre. L'abbracciò. Forte, rassicurante, accogliente. Penna sorrise e si lasciò andare, senza controllo, senza più paure, ma con il solo desiderio di affidare al loro amore la forza rigenerante della vita che vince la morte.

E furono lacrime.

E furono nuove parole, e furono frasi, e furono emozioni.

Alla fine del secolo scorso, negli anni 1998-2000, dopo oltre un decennio, pervennero alla fase conclusiva gli interventi programmati finalizzati al recupero del patrimonio edilizio abitativo nei tre quartieri del centro storico di Caltagirone, S. S. Giorgio, Madonna del Ponte e Madonna della Neva, che prevedevano l'espropriazione di 120 immobili, la maggior parte fatiscenti, e la conseguente espulsione degli abitanti.

I provvedimenti ablativi hanno avuto sugli abitanti coinvolti, oltre che risvolti economici e sociali, forti valenze emotive, sugli anziani e sugli emigrati soprattutto.

Per ragioni di ufficio si è avuto modo di incontrarli quasi tutti. Nel momento in cui una fase della loro esistenza aveva termine, consapevoli di un prossimo definitivo distacco dalla propria casa, dai vicini, dal quartiere, sentivano il bisogno di raccontare frammenti del loro vissuto, fatti personali, problemi, storie di fatiche e di raccolte gioie intessute.

Tra le tante storie ascoltate, tutte legate da un medesimo filo conduttore, alcune ve ne sono di particolarmente significative, di cui si è cercato di raccogliere le tracce, prendendone nota a margine.

LA VEDOVA

Si presentò in ufficio, accompagnata dalla figlia e dalla nipotina, signora in età avanzata, una settantina di anni portati bene. Capelli grigi brizzolati, occhi chiari cerulei, magra ed alta di statura, aspetto gentile nei modi.

Quando si era sposata, lei ed il marito erano andati ad abitare in una modesta casa nell'antico quartiere del Ponte, che anni dopo avevano comprata, frutto di risparmi e di sacrifici, realizzando il loro sogno di diventare proprietari.

Da sempre è stata la loro dimora, lì avevano vissuto e condiviso gioie ansie preoccupazioni speranze, concepito e cresciuti i loro figli, pensava di dover finire lì i suoi giorni. Ma la lettera con la quale il Comune comunicava che la casa veniva espropriata, e che doveva abbandonarle, scombussolò la sua esistenza. Il marito da tempo era morto, altrimenti "chissà quanto dispiacere si sarebbe preso", disse. Parlava del marito con sobrietà ed affetto, evitando di decantare, come usano sovente le vedove, le eccelse eccezionali virtù del defunto coniuge.

La figlia, una giovane donna attiva, moderna, proiettata nel futuro, si mostrava contenta che la madre lasciasse quella vecchia casa e venisse ad abitare con lei nella nuova zona della città.

Rimasta la signora alcun tempo in assorto silenzio, cominciò a parlare confidando alcune vicissitudini della sua famiglia, che hanno lasciato un segno profondo nel suo animo.

Contadino era il marito, lavorava come bracciante in contrade lontane, Tempio, Frasca, ed in altre ancora, dove chiamava il lavoro. Con la mula si recava nei campi, partiva mattina, all'alba, e ritornava a casa la sera. Un giorno, era tempo di guerra, si presentarono due carabinieri che consegnarono una inaspettata cartolina del Governo che reclamava la consegna della mula. Allo Stato serviva quel quadrupede, che venne requisito e spedito sui campi di battaglia a tenere compagnia ai nostri soldati che mandati a spezzare le reni alla Grecia. Privato del mezzo di trasporto e di lavoro a piedi il marito dovette andare al lavoro, estate ed inverno, andata e ritorno con la bisaccia sulle spalle.

Dopo un momento di pausa, riprese la Signora a parlare raccontando un altro doloroso fatto accaduto. Un altro sopruso subito. Lavorava in una masseria il marito. Era andato a mungere le vacche quando all'improvviso una di esse, impaurita da qualcosa, fece un movimento brusco e con le zampe scalcìò un secchio pieno di latte che si riversò per terra. Non aveva colpa il marito

dell'accaduto, ma il padrone, un vecchio massaro sfruttatore dei propri dipendenti, non volle sentire ragioni. Implacabile, senza pentimento o rimorso, a risarcimento del latte versato, gli addebitò il danno negandoli la paga settimanale.

La sera, disse, il marito ritornò a casa avvilito, quel giorno non aveva portato nulla a casa, alla famiglia, ai figliuoli. Per l'impotenza, la rabbia e l'umiliazione subita lacrime a stento trattenute gli luccicavano gli occhi. Lo consolò la moglie comprensiva che, mentre riferiva il fatto, aveva assunto una espressione di assorta tenerezza. Quella sera, forse, l'unione tra i due coniugi si cementò per sempre. S'indovinava che la loro era stata una vita dura, difficile, ma serena, fiduciosa, ricca di affetti.

Smise di parlare lasciando, con un mesto sorriso, il discorso in sospeso, e con lo sguardo rivolto lontano, oltre la finestra che illuminava la stanza. Guardava indietro al suo passato. Non c'erano rimpianti nei suoi occhi ma solo malinconica tenerezza e rassegnazione. L'avviso del Comune intimava di lasciare la casa "libera da persone e cose". Svuotare pertanto doveva la sua dimora piena di ricordi, dove aveva vissuto sofferto gioito amato, abbandonare la strada, il quartiere, le amicizie, tutto ciò che era stato il suo mondo, la sua vita, luoghi dell'anima e della memoria, e che d'ora in poi solamente nei sogni avrebbe rivisitato.

Perché ha raccontato questi tre episodi che sembravano scollegati tra di loro? Cosa ha inteso dire e che non ha espresso in modo esplicito? Credo di aver compreso più tardi il significato di quei racconti, le parole non dette. Aveva bisogno di parlare con chi in quel momento rappresentava l'istituzione e di narrare le ingiustizie subite che avevano segnato negativamente la sua vita e quella della sua famiglia, causando dolore e sofferenza: il padrone che nega il salario dovuto, il governo che porta via la mula, il comune, per ultimo, che si prende la sua casa. Si era scontrata contro forze cieche, implacabili di padrone e di autorità pubbliche, indifferenti ai disagi ed alle sofferenze che recano alla gente semplice, inerme, destinata a soccombere, a subirne l'arroganza, l'abuso di potere, la negazione di diritti.

Sradicata dalla sua casa, dal suo quartiere, dalle sue abitudini, andrà a vivere con sua figlia, a badare alla nipotina, ma da sopravvissuta.

PADRI E FIGLI

La maggior parte è costituita da popolazione anziana quella interessata dall'intervento di recupero del patrimonio edilizio del centro storico. Per lo più coppie di marito e moglie, ma sovente sono anziani soli, vedovi.

Arrivano sorreggendosi a vicenda, stanchi, smarriti nei labirinti della burocrazia, confusi per le decisioni che devono prendere. Accompagnati da parenti o amici quelli rimasti soli, e se donne dalle vicine solidali. Raramente dai figli, sono troppo occupati nelle loro faccende, che non possono assolutamente tralasciare.

Abituati al rispetto dell'Autorità, che vedono impersonata non soltanto dai rappresentanti in divisa dello Stato, ma da ogni persona seduta dietro una scrivania di un ufficio pubblico (quanti scrivani resi importanti da uno sportello o da un tavolo!), entrano nella stanza rispettosi e sospettosi ad un tempo.

Hanno chiara la distinzione tra Autorità e Potere i nostri anziani, anche se incolti e analfabeti. Della prima hanno sempre avuto un alto concetto e rispetto, a cominciare da quella impersonata nei loro Padri. Del Potere diffidano sempre, non è stato mai loro amico, ma se trovano disponibilità ed accoglienza la loro diffidenza si dissolve, cominciano a parlare aprendo il loro cuore con parole semplici. Hanno recriminazioni da fare contro provvedimenti visti come abusi e

prepotenze, senza però prendere quell'aria di sentenziosa supponenza di chi ritiene suo dovere civico lagnarsi contro tutto ciò che è pubblico ed a impartire la consueta lezione di civismo.

Instaurato un rapporto diretto e personale, avendo la percezione che la loro esistenza va a finire, spinti da un intimo bisogno di condivisione, come lasciato a futura memoria, sentono il bisogno di raccontare eventi personali cominciando a parlare dei figli, che non trovano mai tempo da dedicare, ovvero sono andati via nel nord Italia o in Germania per lavoro. Le madri sempre pronte a coprire le mancanze, i padri invece più severi, condannano senza mezze misure, anche se poi sono sempre pronti a pendere in mano il portafoglio, a non lesinare aiuti.

Emblematica la vicenda di quel muratore, ora in pensione, che entrò mostrando di avere molta prescia.

Ci sollecitò a preparare subito tutta la documentazione pronto a firmare le carte. Non ha tempo a disposizione, ha lasciato la moglie sola a casa, confidò, ha il "diabetico" ed è cieca. Il Governo finalmente, dopo cinque anni di penare, le ha riconosciuta la "cechità". E' costretta a stare sempre a letto, la moglie, ed ha bisogno di qualcuno per alzarsi e per svolgere le funzioni più elementari.

Hanno avuto tre figli, due maschi ed una femmina, ma non si vedono mai, "hannu sempri chi fari". Sognavano di trascorrere, dopo una vita di fatiche e di duro lavoro, una serena tranquilla vecchiaia, la pensione a loro basta, attornati dall'affetto dei figli e dei nipoti. Ma li hanno lasciati soli. Lui è stato ricoverato all'ospedale per curarsi la 'prospera', ed ha dovuto lasciar la moglie alla benevola carità delle vicine di casa. "Iu, cu me frati e cu me soru, l'aiu curatu e assistitu sino all'ultimo istante mè patri, vecchiu e malatu, mai mancandogli di rispetto". Era severo suo padre, raccontò, ma "giustu e onestu" Hanno avuto tutto i suoi tre figli, sono andati anche a scuola e "si pigghiaru u diploma"

Non è più come ai suoi tempi quando "picciriddu ad otto anni mi ni jva a travagghiari, pi mangiari nu pezzu di pani e tummazzu o pani schittu, e pi biviri acqua frisca".

Ed ora che hanno fiutato l'odore dei soldi, assieme alle nuore ad al genero, tutti presenti i figli.

IL FACINOROSO

Il suo ingresso nella stanza fu preannunciato da un gran fracasso e da un vociare indistinto e concitato. Qualche secondo dopo la porta venne violentemente aperta ed irruppe un giovane uomo, seguito dalla moglie.

Visibilmente alterato, subito cominciò a strillare minacciando sfracelli. "La sua casa andava a pezzi, ma non può intervenire ad aggiustarla, non ha i soldi, e poi tanto non l'avrebbero autorizzato a fare i lavori, sarebbero state inutili spese se doveva essere espropriata, e per giunta ora il comune pretende il pagamento dei canoni arretrati dell'acqua e della spazzatura, cinque anni, oltre gli interessi per mancato pagamento. Se li può scordare il Comune, non pagherà nemmeno se venissero i carabinieri!" Alzando sempre più il tono della voce minacciò di andare a prendere un bidone di benzina e di mettere tutto a fuoco. Ripetutamente ci sfidò a chiamarli, i carabinieri.

La moglie in disparte aveva un'aria di sufficiente distacco, doveva essere abituata alle sfuriate del marito. Circostanza questa che, almeno in parte, ci assicurò sulle reali intenzioni dell'individuo, ma per un attimo mi sembrò ottima cosa se, con un gran falò, tutte le carte andassero in fumo. Quando gli fu detto che le sue sfuriate non ci intimorivano, all'improvviso, in un accesso d'ira, sferrò un violento calcio al tavolo della collega che si occupava della pratica, che apparentemente rimase impassibile.

L'atteggiamento sereno e fermo ebbe un effetto soporifero sull'energumeno. Come Rodomonte che, colpito al cuore dalla spada lucente di Bradamante, cade a pezzi a terra, L'arroganza del facinoroso si sgonfiò, smontata dalla encomiabile calma e presenza di spirito mostrata.

Qualche giorno dopo, rabbonito, ritornò a più miti consigli e, balbettando parole di scusa, si disse disponibile a firmare l'accordo per la bonaria cessione.

Ci incontriamo spesso al campo sportivo per via dei figli che praticano lo stesso sport. Solerte si informa sempre sullo stato della mia salute. Siamo diventati 'amici'.

IL MULO

Seguito dalla figlia venne un vecchietto dall'aspetto vispo, leggermente ingobbito e con le gambe ricurve per l'artrosi. Aveva 82 anni. Come chi non ha dimestichezza con le parole le accompagnava con ampi e goffi gesti delle mani. L'anima gli si poteva leggere guardandolo negli occhi chiari e limpidi, nello sguardo conservava lo stupore dei fanciulli.

Il problema lo ribaltò a noi: era pronto a lasciare la casa, ma dovevamo procurargli un ricovero per il suo mulo. Nella casa popolare che il Comune gli offriva in alternativa non poteva andare ad abitarci, il mulo non poteva portarselo dentro, né poteva parcheggiarlo fuori, impossibile. Perciò un alloggio, senza pretese, ma con una stalla accanto, questo chiedeva.

Alle nostre ingenuamente pretenziose domande perché mai alla sua età andasse ancora a lavorare in campagna, e per giunta con un mulo invece di un più comodo mezzo meccanico, rispose semplicemente, con un ampio sorriso, che il mulo gli teneva compagnia. E' amico suo e confidente. Lui ci parla con il mulo e quello gli risponde, con la sua aria di vecchio e saggio filosofo, a volte annuendo con la testa, altre volte scuotendola vigorosamente, esprimendo così il suo disaccordo, magari volendo ripetere con questo gesto il motto bartaliano 'l'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare'

Il vecchio, ma è impropria questa parola, possiede tre lotti di terreno ubicate in contrade diverse. Vi si reca sempre a lavorare quando c'è bel tempo. Al ritorno, quando la luce del sole comincia a cedere alle prime ombre della sera, dopo aver raccolto la frutta e le verdure coltivate, monta sulla groppa della cavalcatura e rientra a casa. Quando lui è affaticato si appisola, e mentre lui riposa quello, il mulo, che ormai conosce a memoria la strada del ritorno, col suo passo lento ma sicuro lo riporta a destinazione. La macchina o il motoape invece devono essere guidate, perciò meglio il mulo. Di andare in pensione non ci pensa proprio. Perché mai dovrebbe smettere di lavorare? Dentro casa non ha nulla da fare, e la televisione, con tutte quella chiacchiere che fanno, e non si capisce niente di quello che dicono, non gli interessa.

Ci guardò dritto negli occhi soddisfatto, con sguardo ironico, quasi di sfida, come a dire che i veri tapini, gli imbranati eravamo noi, gente istruita, Fummo messi a tacere. La figlia restava in silenzio divertita.

In un mondo globalizzato e meccanizzato, dove tutte le attività si svolgono con ritmi frenetici, c'è ancora qualcuno che resiste, che non si lascia opprimere dall'ansia, e prosegue a scandire la propria vita secondo lo sbocciare delle stagioni, assecondando il ritmo della natura, metodicamente, senza fretta né affanno. L'epigono di una stirpe in via di estinzione o l'ultimo saggio di una umanità dissociata?

Certo è che se gli viene tolta la casa la vita gli accorciamo.

LA NONNINA

Piccola di statura, rotondetta, con il viso paffuto e le mani a pagnotta.

Venne accompagnata da due amiche. Abita in una casa presa in affitto che deve essere espropriata, la padrona le aveva intimato di lasciarla libera perché doveva consegnarla al comune.

Con garbo appassionato cominciò ad esporre il suo caso: non è granché la casa che occupa, due stanzette piccole, che prendono luce da una finestra e dalla porta d'ingresso, le pareti sul fondo, sotto timpa, trasudano umidità. I bambini del vicinato, dispettosi, fanno la pipì davanti la porta. Li conosce tutti i bambini per nome ed anche le loro famiglie, si lamenta ma non gliene importa più di tanto, in fondo le tengono compagnia.

I colombi sporcano sempre il davanzale della finestra, ma lei sopporta con pazienza, perché la casa è soleggiata, esposta a mezzogiorno. Il medico le ha prescritto di stare al sole e di evitare gli ambienti umidi, perché lei ha l'asma ed è piena di reumatismi. Come Mimì, più volte ripeté che nelle belle giornate di sole si siede avanti l'uscio e si riscalda, ristorandosi tutta.

Per l'affitto paga 250 mila lire al mese. Un'altra casa simile a questa e con lo stesso prezzo non la trova. I proprietari chiedono molto di più, approfittano dello stato di bisogno, con una pensione di 750 mila lire al mese non se lo può permettere, non ce la farebbe a campare. Con lo stesso prezzo di affitto della casetta che deve lasciare trova solo abitazioni malandate, piene di umidità, perciò veniva a perorare l'assegnazione di un alloggio esposto al sole, dove potere star bene all'asciutto'.

Mi afferrò mani le strinse forte tra le sue e, guardandomi fissamente negli occhi, mi disse che era sicura, proprio sicura, che le avremmo fatto ottenere la casa popolare.

Ma cos'altro possiamo fare noi, poveri diavoli, se non che, oltre a dare umana comprensione, cercare di disilludere vane aspettative, per non aggiungere la beffa al danno.

Le espropriazioni per pubblica utilità delle case del centro storico della nostra città, promosse al fine di arrecare vantaggio alla comunità cittadina, dall'esito ancora incerto, ma con il sicuro effetto di rendere più povera la povera gente.

Solamente dopo che andò via e che venne rinchiusa la porta mi resi conto che, nel salutarla, avevo detto "ciao nonnina".

LA CASA INSANGUINATA

Arrivò il giorno in cui si doveva prendere possesso della prima casa. Apparteneva ad una coppia di anziani coniugi. Avevano avuto assegnato l'alloggio popolare, e la contentezza della moglie traspariva da tutto il movimento del suo corpo. Finalmente non doveva più risalire e scendere quelle faticose e pericolose scale del vecchio e decrepito tugurio che lasciava.

Si erano già sistemati nella nuova abitazione. Avevano messe le tendine alle vetrate delle finestre e dei balconi, comprati qualche nuovo mobile, il centrino sul tavolo, un vaso di fiori finti sulla TV, qualche quadretto alle pareti, un'immagine della Sacra Famiglia come capezzale, vecchie foto di famiglia sul comò.

"Ri vecchi avimmu diventati bambini", con questa espressione comunicavano che per loro una nuova esistenza era cominciata, e che affrontavano la vita con rinnovato entusiasmo, ad 80 anni compiuti. E' tutto nuovo, casa, arredi, vicini.

La signora ripetutamente ci invitò ad andare a trovarla nella nuova dimora, desiderava farci vedere come si era sistemata. L'invito era rivolto principalmente alla collega- solo una donna poteva apprezzare in modo conveniente il decoro della nuova dimora-. Finalmente una abitazione civile dove poteva ospitare le persone, alla pari, senza vergognarsene.

Volevano consegnare le chiavi della vecchia casa direttamente in ufficio ma, dietro le nostre insistenze, perché prima si doveva ispezionare il luogo, si prese appuntamento. Con ingenuo compiacimento volevamo immortalare con alcune foto il momento della consegna della chiavi, a futura memoria visiva. Muniti di macchina fotografica ci recammo sul posto. Quando giungemmo

trovammo il marito che ci attendeva sulla strada in uno stato di agitazione confusionale. Ci informò che la moglie era caduta dalle scale, si era fracassata la testa e si era rotto un dito della mano. Era già all'ospedale ricoverata d'urgenza in osservazione.

Sul davanzale una grande chiazza di sangue ancora vivo, altre macchie erano sulla parete, aveva perso molto sangue. Sembrava una scena da film dell'horror.

Mogi-mogi, scattate in fretta alcune foto, venute sfocate, ritornammo mestamente in ufficio, sentendoci in qualche modo responsabili dell'accaduto. Ci informammo sulle sue condizioni: le avevano dato otto punti di sutura sulla testa e due sul dito della mano. Dopo diversi giorni non si era ancora ripresa del tutto. Le girava la testa ed aveva bisogno di appoggio per alzarsi e camminare. L'emozione di dovere abbandonare definitivamente la cadente costruzione, che si affacciava sulla chiesa, e di andare a vivere in una tanto desiderata bella casa, le ha causato quel crudele scherzo.

Era poco più di un abituro l'abitazione abbandonata, con una impossibile scala maledetta ripida, senza ringhiera, che portava giù nel sottostante catoio, dove c'erano la cucina ed il forno. Al solo affacciarsi ed a guardare in basso veniva la vertigine.

"In questa strada siamo rimasti soltanto noi e la famiglia che abita poco più sotto, all'angolo", questo fu il malinconico commento della signora che abitava nella casa accanto.

GLI EMIGRATI

Una categoria dell'anima gli emigrati. Partiti, quasi tutti in giovane età non per libera scelta ma per necessità, sognano sempre, gli anziani soprattutto, di ritornare nella città natale che, ingrata, li ha respinti. La loro casa, anche se modestissima, costituisce il legame fisico, concreto e tangibile che li tiene legati al proprio paese.

Si nota subito la provenienza quando si presentano in ufficio, hanno assunto un linguaggio misto tra italiano storpiato e dialetto, modi e comportamenti dell'efficientismo nordico. Quando hanno ricevuto la lettera del comune che invitava a consegnare l'immobile sottoposto al vincolo espropriativo, dietro pagamento del corrispettivo, si sono sentiti ancora una volta traditi. Non potranno più ritornare a Caltagirone nemmeno per i brevi periodi delle vacanze estive e natalizie. Hanno recriminazioni da fare, forti, pesanti. Nelle voci che ascoltiamo per telefono c'è ancora il ricordo nostalgico della terra che hanno lasciato, ed una sorta di rancore, che scaricano su di noi che siamo i loro referenti.

Una nota di tristezza si percepisce nelle persone anziane malate, che avvertono che non ritorneranno più.

Un cruccio ci rimase dentro, quello di non essere riusciti a fare avere in tempo i soldi dell'indennità di espropriazione al signore malato terminale di cancro, che desiderava venirne in possesso prima di morire per avere il piacere di donarli ai figli. La morte arrivò prima.

LA DEPRESSIONE - I SOGNI SPEZZATI

Venivano da un paese del nord Italia, marito e moglie, dove erano emigrati per lavoro. Lei la dominante, lui più dimesso, sofferente, è malato. Agitati entrambi. Ognuno aveva un suo problema che faticava ad emergere.

A più riprese si presentarono in estate. Lei, la moglie, non riusciva a capacitarsi perché mai le toglievano la casa, comoda per loro che venivano ogni anno per le ferie estive, che facevano coincidere con la festa del santo Patrono.

Venivano a protestare per la scelta operata nei loro confronti, che non riuscivano ad accettare. Non avendo più un punto di appoggio dove alloggiare non sarebbero più venuti a Caltagirone. Per

la seconda volta si sentivano ripudiati dalla terra natale, mostratasi matrigna. Voleva sapere in nome dell'autore che aveva operato questa soverchieria, approfittando della loro assenza. Non si sono potuti difendere e voleva andare di persona a rinfacciargli la dissennata scelta. Quando seppero che non potevano nemmeno aspirare ad avere un alloggio popolare in cambio perché non avevano la residenza anagrafica, le resistenze si fecero più forti.

Il marito, al contrario, voleva chiudere al più presto con la storia infinita dell'esproprio, da troppi anni pendente. Si capiva che voleva chiudere con il passato, con i ricordi, fastidiosi forse, non gradevoli. Probabilmente a causa della salute cagionevole, si aspettava una fine prossima, ed il futuro non gli concedeva speranze, non aveva più sogni da realizzare. Infine, dopo ripetuti viaggi, a malincuore la donna cedette e si decise a sottoscrivere assieme al marito, le carte con cui si dichiarava di essere d'accordo per la cessione 'volontariamente' della casa.

Qualcosa però, un cruccio, le era rimasto dentro. Ritornata in continente, pochi giorni dopo telefonò agitatissima. Disse che si era pentita di avere firmato l'atto di cessione, non aveva nessuna intenzione di cedere la casa, non poteva. Si raccomandò vivamente, con voce implorata, perché mi adoperassi per evitare che la casa venisse espropriata.

La verità venne fuori, era sua figlia che era assolutamente contraria, Non si è mai ambientata lassù, al Nord. Lì, in un paese freddo estraneo, non vuole restarci, sta male, è depressa e desidera rimpatriare, ritornare nella sua cara vecchia casa.

Nel profondo tunnel, dove la depressione l'aveva cacciata, le era rimasta quest'ultimo spiraglio di luce, cui si era aggrappata disperatamente. Rincasare nel caldo asilo, nell'accogliente dimora della sua infanzia felice, mitica nella memoria, quando la luce entrava ampia dai balconi, illuminando tutte le sue speranze, i suoi sogni di fanciulla, e il futuro non faceva ancora paura. Ritornare, perciò, voleva nei luoghi della protetta gioiosa fanciullezza, nella illusoria speranza di rivivere sotto un più benigno ed azzurro cielo.

La madre disperata, anch'essa esaurita, che vedeva la mente della figlia inabissarsi progressivamente del buio della depressione, chiedeva la carità della distruzione dei fogli di carta aveva firmato, affinché la casa, rimedio salvifico per la figlia, non venisse tolta.

Ignorava la signora, ma ne avrebbe avuto presto cognizione, che per la burocrazia è una categoria estranea la pietà.

Quando, a procedimento ultimato, ricevette la lettera con la quale veniva invitata a consegnare le chiavi dell'abitazione, telefonò in ufficio per inviarci con rabbia, cattiva nella voce, tutte le sue maledizioni.

PROCURATORE DEL RE

Con incedere calmo, tipo monsignore, si introdusse nella stanza, passo lento, pesante, corporatura robusta, una buona dose di pinguedine, anni 70 compiuti.

Con respiro affannato, causa le scale non agevoli, si sedette, tirò fuori dalla tasca la lettera che aveva ricevuto, la pose sul tavolo con mano ferma poi, come per valutarci e prendere le misure, volse lo sguardo su di noi tre che eravamo seduti ai nostri tavoli. Dall'espressione del viso si capì che ci aveva considerato degli sprovveduti..

Si presentò, e cominciò subito ad esporre le sue argomentazioni: "la lettera inviata dal Comune era illegale" disse, "tutto quello che stavamo facendo era illegale. Il Comune non può espropriargli la casa, non ha questo potere" Ci consigliava, pertanto, "per il nostro bene di cessare questo stato di illegalità annullando tutti gli atti.

Continuò il sermone dicendo che in questa città niente funziona, ognuno fa i cavoli suoi, tutto è uno sfascio e nessuno paga gli errori." Non è come in Svizzera dove lui ha lavorato e vive, quello sì

che è un paese civile, dove tutto funziona e chi sbaglia paga!” Altre parole pronunciò, non rimaste nella mia memoria,

All’osservazione che le procedure attivate erano perfettamente in regola, stizzito per essere stato contraddetto, replicò che lui “non è uno sprovveduto, conosce la legge, non possiamo prenderlo in giro, la burocrazia cerca sempre di imbrogliare l’onesto cittadino”. Ammonì ancora una volta consigliando a metterci in regola per evitare guai seri, perché lui “sa a chi rivolgersi per far cessare questo stato di illegalità, si sarebbe rivolto al Procuratore del Re! che avrebbe messo le cose a posto”. Pronunciò queste parole in tono enfatico, sollevando il braccio con l’indice della mano rivolto in alto.

Pensando che fosse incorso nel classico lapsus osservai che l’espressione usata era errata, replicai: “procuratore della repubblica vorrà dire”. Mi interruppe bruscamente “ma che procuratore della repubblica del cavolo, procuratore del Re! Cosa mi rappresenta questo procuratore della repubblica”, insistette, sillabando le parole, e gesticolando con la mano e con le cinque dita unite a culo di piccione.

Richiamavano queste le parole quelle del mugnaio di Potsdam “c’è un giudice a Berlino”, entità cui appellarsi per ottenere giustizia.

Andò a vuoto il tentativo di far cambiare opinione a quell’uomo, vano fu ricordare che “siamo in un regime repubblicano, che c’era stato un referendum ed il popolo italiano aveva votato per la repubblica, che la monarchia non esisteva più, adesso abbiamo il procuratore della repubblica ... “ non continuai, smisi di parlare, seguiva con lo sguardo assente. Troppo radicato era il convincimento,

Ma perché poi cercare di disilluderlo, era rimasto affezionato all’idea del re, aveva combattuto sotto la bandiera con lo stemma sabauda, regnante Vittorio Emanuele III, re d’Italia, Imperatore dell’Eritrea, re d’Albania e primo maresciallo d’Italia.

In questa lembo di terra dove impuniti campano mafiosi, assassini, ladri, corrotti e corruttori, violenti e prevaricatori, vi sono persone convinte che in un luogo iperboreo esiste una entità superiore preposta a raddrizzare i torti, punire i colpevoli, ripristinare il diritto.

Alzatosi dalla sedia andò via col medesimo passo con cui era venuto, arrivato sulla soglia della porta si girò di fianco e volgendo il capo all’indietro indirizzò un’occhiata di disapprovazione e di avvertimento. Poi scomparve. Non l’ho più rivisto.

L’UOMO DEL NORD

S’era preso appuntamento telefonico, puntuale si presentò. Uomo pratico, efficiente, cortese, contegno distante. Gestiva una sua azienda familiare in un paese del nord Italia. Era lui che curava gli affari della famiglia e sapeva come muoversi negli uffici pubblici, conosceva gli ostacoli le complicazioni che la burocrazia frappone al cittadino. Convinto che avrebbe trovato qui da noi intralci ed intoppi difficili da districare, era prevenuto e diffidente, secondo lo stereotipo del profondo sud, terzo mondo, terra di mafia.

Il problema che aveva era quello del trasporto della suocera che avrebbe dovuto presentarsi per firmare gli atti, ma che era impedita dall’età e dalla salute malferma. Quando gli si disse che il problema era superabile, era sufficiente che si munisse di procura notarile, si sentì sollevato. Ne era già munito, cavò fuori dalla borsa il documento, ce lo fornì. Istruita la pratica il giorno gli fu sottoposta tutta la documentazione necessaria da sottoscrivere, che, in nome e per conto della suocera, firmò soddisfatto.

Ormai tutte le diffidenze si erano dissipate e fu instaurato un rapporto cordiale. Aveva conosciuto la moglie nel suo paese, faceva l’insegnante, e si erano sposati. Quando nacque il primo figlio

richiamò la suocera rimasta vedova. La casa dove lui abita è spaziosa, poteva ospitarla comodamente. Passò poi ad elogiare la nostra città che aveva trovata ordinata, pulita, un bel centro storico, bei palazzi e l'ammirevole scala monumentale.

Quando apprese che non sarebbe stato necessario che lui ritornasse un'altra volta a Caltagirone per sottoscrivere l'atto notarile di cessione, perché avremmo provveduto diretta-mente noi, il suo viso si rischiarò, visibilmente sollevato dall'idea di intraprendere un ulteriore fastidioso viaggio. Si complimentò con noi, e con vigorosa stretta di mano ed un ampio sorriso ripartì verso la sua città

Un paio d'ore dopo si presentò un ragazzo che recava una delicata composizione di fiori inviata da quel gentile signore, che in tal modo ringraziava per l'accoglienza ricevuta.

Fu questo il più gradito riconoscimento, la più bella attestazione ricevuta per il nostro lavoro. Non così dall'istituzione, altri sono i criteri di valutazione praticati.

Peccato non averlo potuto inserire ,il bouquet di fiori. nel nostro curriculum.

Staphysagria

La barca affronta la tempesta perfetta. Veleggia tenace, cercando altri orizzonti, altri porti di là dal mare.

Ho capito che l'amore non è la frenesia che strappa le vesti, ma ciò che resta dopo di essa. Non è una colpa, né un lusso, ma è l'essenza della vita. E' un trucco della natura per perpetuare se stessa.

Lo zoologo inglese Desmond Morris afferma che l'amore chimico dura quattro anni: il tempo necessario alla coppia dell'animale uomo di allevare il suo cucciolo.

Che dire dei miei amori?

Dopo varie storie e amozzi, alla fine dei quali mi sono ritrovata come uno straccio lacerato dall'uso, ho trovato finalmente l'uomo giusto: pacato e flemmatico, molto british, con il giusto sense of humour; ad ogni istante mi dice che mi ama.

La sua insistenza nel volermi condurre in mare e affrontare l'ebbrezza delle onde, alla fine piega la mia debole opposizione di scoglio.

Il viaggio è bello. Dopo una navigazione di piccolo cabotaggio, fermandoci in tutte le baie vicine, propongo di affrontare il mare aperto, lasciare l'angustia dei piccoli porti che non danno più grandi emozioni.

Mi lascia fare, andiamo a vivere insieme. L'appartamento non è enorme, come tutti quelli alla nostra portata, ma a me sembra ideale per viverci. L'inizio è promettente e cambia il nostro stile di vita. Cominciamo a conoscerci di più, o almeno così penso.

Non percepisco che qualcosa sta cambiando. Cominciamo a litigare ogni tanto, poi sempre più spesso. Sono fiduciosa perché l'amore è ciò che resta dopo la passione che strappa le vesti: è quello che ti fa affrontare gli angoli sghembi della vita e li risolve con tolleranza e tenacia.

Anche la mia amica più cara è in crisi quasi dal giorno dopo essersi messa insieme, eppure lotta per tenere in vita il suo rapporto. Succederà lo stesso anche a noi, ne sono persuasa.

E' quasi Natale lui non verrà con me giù a Roma per le vacanze perché... non mi ricordo più perché. Poi un brutto giorno di nuvole grigie, cariche di pioggia, appena prima della mia partenza mi dice che non mi ama più, che i suoi sentimenti sono cambiati, anzi non ne prova più.

Resto senza parole come colpita da un ramo caduto da un albero. Non riesco a formulare frasi, la gola si fa così riarsa, che le parole non escono. Senza aggiungere molto mi comunica che andrà a stare da sua madre e se ne va sbattendo la porta di casa.

Pochi giorni dopo, ancor prima che riuscissi ad organizzare una qualsiasi posizione razionale per capire cosa mi fosse accaduto, ritorna e mi dice che s'è sbagliato che mi ama e che sono l'unica donna della sua vita.

Passa una settimana e con tre parole più pesanti di un plotone di esecuzione -now I know- mi lascia di nuovo e questa volta in maniera definitiva: nei suoi occhi scorgo strade e tramonti diversi.

Il crollo è devastante. Metto sotto torchio chiunque mi circonda per cercare di capire come si possa dare fine ad una storia durata sette anni in maniera così gelida. Un alieno si sarebbe comportato in maniera più compassionevole. Mi faccio e faccio mille domande facendo finta di non capire che lui se n'è andato. Forse è un'arma di difesa per resistere all'upper-cut. Sono a terra e l'arbitro mi sta contando. La fine del match è decretata per knock-out.

Resto incollata a skype con i miei fino all'alba per più giorni: ripropongo le stesse domande fino allo sfinimento. Le loro risposte sagge e razionali non mi bastano.

Non riesco a credere che sia vero, che sia potuto succedere. Cerco di convincere gli altri che lui ha avuto una brutta nottata, che domani tornerà a coccolarmi come ai primi tempi che stavamo insieme.

Attribuisco tutta la colpa della situazione a me stessa, alla mia intransigenza, alla mia durezza degli ultimi tempi. Litigavamo troppo spesso, ma io reputavo si trattasse di una crisi transitoria e invece Noè aveva ricostruito l'Arca e io non ero fra i passeggeri.

Mangiare è l'ultimo dei miei pensieri, di dormire non se ne parla: perdo peso a vista d'occhio ma non è questo il modo che avrei scelto per dimagrire.

Mi ripropongo in maniera maniacale sempre le stesse domande, facendo finta di conoscere le risposte giuste. Tutti mi dicono che lo "stronzo" è lui ma io persisto nell'attribuirmi la responsabilità dell'accaduto; soprattutto continuo a non a capire come si possa finire una storia così, dopo sette anni.

Arrivano le vacanze di Natale e per venti giorni le cose vanno meglio insieme ai miei parenti.

Tornato alle nuvole e alla pioggia londinesi l'umore si adegua. A tratti scoppio in lacrime con una disperazione tale che al momento nessuno è in grado di consolarmi. Poi le parole suadenti, dolci e razionali di genitori e amici piano piano mi fanno superare la crisi.

Per mille e mille volte tutti mi dicono che la "colpa", se di colpa si tratta, non è mai da una parte sola e in questo caso se l'alieno aveva i vermi in pancia doveva parlarne prima e tentare di superare la crisi affrontando la situazione.

Più che alieno, lui, come tanti altri uomini, è un vigliacco: di fronte ad una situazione che prevede un carico superiore di responsabilità (matrimonio, figli, casa) preferisce diventare uccel di bosco. E' quello che ha fatto in maniera davvero poco originale anche lui.

Sì, certo la sua storia personale, l'abbandono da parte del padre quando aveva cinque anni e un rapporto senza affetto con madre e fratelli possono avere avuto il loro carico: come fa una persona ad amare se l'amore per lui è un oggetto misterioso?

Ma proprio a me doveva capitare? Non potevamo parlarne in nome di quell'amore (?) che ci aveva uniti per sette anni o andare a scuola per impararne insieme i rudimenti?

Oggi dopo oltre due mesi dal "red letter day" non sono più disperata come allora, non mi do colpe superiori a quelle che sicuramente anche io ho avute, ma mi convinco ogni giorno di più che lui è stato veramente stronzo per come ha trattato tutta la vicenda, sin dal primo giorno.

La staphysagria mi ha aiutata, ma vorrei uscire dall'angustia di questo amore, dei suoi vicoli bui e fatiscenti, ritrovare il cielo aperto, l'immensità di un prato fiorito.

Mi sto buttando nel lavoro, nello sport e coltivo gli amici che ho, come bene prezioso, per tutto quanto mi hanno dimostrato in questo terribile frangente.

Oggi comincio a convincermi che supererò la crisi e avrò le energie per affrontare il futuro ancora con fiducia e speranza, di avere fatto tesoro dell'esperienza vissuta. Non lo ringrazierò mai perché non se lo merita, ma in qualche modo gli sono debitrice di un altro passo avanti nella consapevolezza che non tutti i mali vengono per nuocere e che un tipo così, se non l'avesse fatto oggi, sicuramente nei prossimi 5 o forse 10 anni mi avrebbe fatto lo stesso scherzo, lasciandomi sola a gestire magari due marmocchi e l'obbligo di dovere sopportare la sua presenza per tutta la vita.

Posso dire "mi ha detto bene?"

Ogni giorno che passa me ne convinco sempre di più!

Non mi hai fatto niente

“Dai, non esagerare, è ancora troppo presto per esserne fuori. Sono contenta per te, che hai fatto passi da gigante, ma devi elaborare ancora un poco la tua storia. Spero di sbagliarmi, naturalmente. Dimmi se ho ragione oppure no.”

“Vedi, Francesca, nei momenti più critici della vita alla fine l’istinto di sopravvivenza è più forte di tutto. Certo, hai in parte ragione, non mi ritengo ancora completamente fuori, ma comincio a pensare a lui con rabbia e anche un minimo di distanza. Niente a che vedere con la prima settimana: con le sue giravolte mi ha sconvolto più che se non fosse stato coerente fin dall’inizio. Anche dopo se n’è uscito con certe frasi e atteggiamenti che me lo hanno fatto vedere per la prima volta nella sua giusta luce. In fondo all’anima la cosa che temevo di più era che avesse un’altra donna, ma oggi comincio a pensare che sarebbe stato meglio, più normale. Dover pensare a lui come a una persona con problemi psicologici mi leva in parte il gusto di mandarlo a fare in culo come si meriterebbe.”

“Vabbe’, di storie strane se ne sentono ogni giorno, ma sicuramente l’ultima cosa che devi fare è quella di comprendere le sue vulnerabilità e scusarlo. Per me lui non ha scuse perché doveva parlarti dei suoi problemi, discuterne con te e tentare di trovare un equilibrio: non ha fatto niente di tutto ciò. Quindi lascialo andare alla deriva che si merita e porta a casa le poche cose buone che la situazione ti ha date. E poi sono convinta che la storiella del padre fedifrago, seppure vera, non è la vera causa dei suoi comportamenti...”

Mentre sta finendo la frase squilla il cellulare e Francesca si scusa perché è sorto un problema con l’organizzazione del suo matrimonio.

“Scusa devo scappare altrimenti quell’imbranato del mio futuro consorte mi combina un casino: Ciao a presto!”

“Beata te che hai questo tipo di problemi, comunque ciao.”

“Non ti preoccupare, presto avrai i miei stessi problemi.”

“Me lo auguro. Ciao.”

La breve conversazione con Francesca ancora una volta apparentemente non ha portato niente di nuovo o di positivo: le solite cose scontate che mi hanno detto un po’ tutti. Ma come sempre seziono i discorsi fatti come chirurgo di fronte alla matassa di organi interni.

In effetti comincio a pensare che se tutti mi hanno detto più o meno le stesse cose senza consultarsi precedentemente le questioni sono due: o sono tutti scontati e senza fantasia o la loro versione e interpretazione dei fatti possono essere più giuste della mia, troppo soggetta all’emotività della situazione.

Sentirmi ribadire ancora una volta che il coglione è lui e che io ho ben poche colpe mi ha fatto bene. Esco dal pub, anche perché si è fatto tardi e domani ho una giornata di lavoro pesantissima.

Durante il breve tragitto dal John Baird a casa faccio per la prima volta una riflessione: nei primi giorni la mia mente era concentrata soltanto sul fatto; tutti gli altri problemi erano scomparsi. Oggi preoccuparmi del lavoro e della situazione, che non mi piace molto, della collega di lavoro, meno intraprendente alla quale vengono affidati compiti che potevano e dovevano essere miei, mi dà un fastidio che poco fa non provavo: che sia un segno che sto tornando alla normalità?

Mi cambio in fretta, mi preparo l’insalata e una fetta di petto di pollo alla griglia per il giorno successivo e mi sdraio sul divano coprendomi con la copertina giallo-sole che mi dà il giusto calore. Mi addormento quasi subito e mi sveglio soltanto grazie al cellulare che mi avverte che è ora di alzarsi. Poltrisco altri dieci minuti e poi, via ad affrontare un’altra giornata intensa, in una città nevrotica.

Durante la pausa anziché andare in bagno a piangere mi faccio una bella corsetta lungo il fiume dal ponte dei Black Friars in giù e ritorno, per un'oretta buona. Mangio in fretta e ricordo con un po' di nostalgia i manicaretti che mi preparava mio padre, ma in fin dei conti... *cibus famem sedat, potio sitim extinguit, vestis arcet frigus, domus est munimentum contra coeli asperitates...* insomma le calorie necessarie sono le stesse, alla raffinatezza penseremo poi, appena avrò il tempo mentale per valutarla utile.

Sono passati sei mesi; da tre non ho rapporti di nessun genere con lui e nessuno me ne parla. Non mi interessa che fa, come vive e se ha superato i suoi problemi: io quelli che lui mi ha causati comincio a considerarli superati. Mi piacerebbe rimuoverli completamente come spesso accade per un incidente stradale o un forte trauma.

Poco tempo fa mia madre mi raccontava di quando a due anni ho avuto la pleurite e per i quindici giorni di ospedale non ho parlato; quando ero spaventata ripetevo il monosillabo "bi, bi, bi." Al ritorno a casa ho ripreso a parlare, ma se qualcuno mi parlava dell'esperienza vissuta non ricordavo assolutamente nulla: semplicemente l'avevo rimossa e ancora oggi non ne ho ricordo. Ecco, vorrei fare lo stesso con lui, non ricordare il suo nome, il suo volto, la sua voce. A dire il vero proprio la sua voce comincio a non ricordarla più tanto bene, forse ho speranza per gli altri due.

Ormai ho ripreso quasi totalmente la mia vita di sempre, con l'unica variante di abitare in un appartamento diverso e ovviamente da sola. Oddio, si fa presto a dire da sola: fra amici, compresi quelli all'estero, colleghi di lavoro e di corsa non sto un momento sola. La vita da single non è il mio obiettivo, ma ha i suoi vantaggi.

L'estate prossima ho in mente di andare a trovare la mia amica Margaret in Canada: Sono sicura che sarà un'esperienza importante, che darà il colpo di grazia agli ultimi strascichi di una situazione che comincia a diventare lunga anche per me.

Non voglio che la tendenza alla tristezza o al malumore diventi la costante della mia vita; non è nelle mie corde vivere male. Amo la vita e le cose che può darti, ma soprattutto è una sola e non va sprecata.

Aveva ragione il buon vecchio Aristotele a definire l'uomo "*politikòn zôon*"

Io in mezzo alla gente ci sto bene, cerco il contatto, la socializzazione a differenza di quell'eremita, orso introverso, che nemmeno in punto di morte ti dice che cosa sente: stronzo... c'hai tutti contro, pure Aristotele!

Ieri mi è successo un fatto inaspettato: sono andata al pub con un gruppetto di colleghi di lavoro. Eravamo otto in tutto, fra cui un gay molto bello, simpatico ed estroverso e un black alto quasi due metri, capelli ricchi e lunghi e due occhi bronzo dorato; sembrava uno dei due di Riace. Mi guardava fisso e insistente; non distraeva lo sguardo nemmeno quando io lo guardavo: si limitava a incresparsi le labbra in un accenno di sorrisetto come per dire: non ho cattive intenzioni, con un'impertinenza da "facciamo l'amore, non la guerra."

Non nascondo che il suo sguardo penetrante mi metteva un certo fuoco dentro, che non provavo più da tempo. Più cercavo di scacciarlo e più diventava prepotente: la gola mi è diventata secca come avessi inghiottito la sabbia del deserto, il cuore ha cominciato a fibrillare in maniera anomala, un groppo allo stomaco mi stava mandando in nausea il poco cibo che avevo ingoiato. Cercavo di fare la splendida, di distrarre lo sguardo. Improvvisamente sono diventata troppo ciarliera. Ho notato che più d'uno ha compreso la mia difficoltà, ma ha fatto finta di niente; intanto il mio Orfeo negro diventava sempre più intraprendente e quando mi ha fatto l'occholino sono diventata rossa come il bicchiere di vino che stavo bevendo. In un attimo mi è passata davanti agli occhi tutta la recente storia che aveva attanagliato i miei sensi per troppo tempo e mi è venuto da sorridere per quanto ci ho sofferto.

Oggi c'è qualcuno che ha negli occhi lo stesso sguardo che avevo visto nell'altro dei primi tempi. Riesco a riprendere possesso dei miei sensi, la recente scottatura deve pur avermi insegnato qualcosa, se non altro la prudenza. Sono sicura che Adam, così si chiama, fra non molto si farà sotto con avances che inizialmente ho deciso di voler rintuzzare.

Esco dal pub, salutando tutti allo stesso modo, e mi avvio verso casa. Mi sembra di volare: non sento l'asfalto sotto i piedi e non smetto di ridere sotto i baffi per tutto il tratto che mi separa da casa.

Domani dovrò cominciare a riflettere sul mio domani!

Dan Johnson... chi era costui?

"Julie, ce carton est vraiment très lourd, putain!" grida Emilie trascinando per le scale uno scatolone pieno di libri. Alice meno esuberante di lei la rimbrocchia dolcemente:

"Dai, Emilie, non urlare così, ormai dovresti saperlo come sono fatti gli inglesi, no?"

"Ok, j'ai compris, à partir de ce moment je serai un iceberg, putain, urlandolo sottovoce.

Aron e Debora, intanto trasportano i pacchi in silenzio.

Vedendo la fatica che fanno, soprattutto le mie amiche, invito tutti a fermarsi un attimo: "Vedo che stiamo facendo una fatica bestia, facciamo così: ognuno di noi si mette alla fine di una rampa, sul pianerottolo, facendo una catena umana che trasporterà tutti i colli fino all'androne, tenendo il portone chiuso. Penso che fatteremo tutti un po' di meno."

"Brava, mi sembra una buona idea, cominciavo a sentire già la fatica e siamo solo all'inizio!" dice Debora collocandosi alla fine delle scale. Lei non avrebbe fatto scale perché è la più minuta; la sua scelta è approvata tacitamente da tutti gli altri.

Dopo quattro ore buone fra un aneddoto e una risata tutto il materiale viene trasportato al civico 35, dentro casa. Qui è stato un gioco da ragazzi farlo perché solo tre scalini separano il piano strada dall'appartamento. I due carrelli della spesa, gentilmente prestatici da "Sainsbury" sono stati utilissimi. E' ora di pranzo. Invito tutti a mangiare un panino da "Caffé Nero" che sta appena dopo la piazza, a 150 metri da casa.

Dopo la sacrosanta pausa pranzo rientriamo a casa per cominciare a ricomporre il puzzle di libri, mobili, pentolame e abiti rinchiusi negli scatoloni. Fra birre, uscite fuori da borse e sacche come per miracolo, storie e confessioni comincio a rendermi conto che per quanto una persona ti stia vicina la conosci sempre troppo poco. Sto imparando molte più cose dei miei amici in questa occasione, di quante ne ho sapute nell'intero periodo che ci siamo frequentati. Penso che per conoscere la gente non c'è niente di meglio che uscire dai cliché consueti di birretta al pub o pranzetto a casa e fare qualche lavoro, di qualsiasi genere, insieme. È molto istruttivo e terapeutico.

Alla fine della giornata siamo tutti stanchi ma ognuno porta stampato in faccia che questa esperienza gli ha fatto bene. Per un giorno intero sono scomparsi tutti i fatti e le persone negative che dobbiamo fronteggiare quotidianamente.

La proposta di uno "spaghetto all'amatriciana" viene accolto con entusiasmo.

La ricetta è quella di mio padre: guanciale e categoricamente nemmeno una goccia d'olio, un po' di vino per acidificare e pomodoro pelato. Certo ci vorrebbe il pecorino romano ma ci faremo andar bene il parmigiano ... e scusatemi se è poco qui a Londra!

Il piatto è piaciuto moltissimo a tutti ed è stato applaudito per quanto si è dimostrato squisito.

Aron ha mangiato spaghetti con pomodoro e basilico ma lo ha gradito ugualmente. Mentre lo mangiava se n'è uscito con una frase incredibile:

“L’odore che si sprigiona dai vostri piatti mi fa rimpiangere di essere vegetariano e mi fa quasi dubitare di volerlo essere ancora in futuro!”

“Grazie Aron, questo è il miglior complimento che un cuoco possa ricevere. Dimmi quando smetterai di esserlo (vegetariano) e ti preparerò altri cento piatti buoni quanto e più di questo: pappardelle al sugo di cinghiale, che valgono un peccato mortale per quanto sono buone, oppure uno spaghetti alla carbonara che, se fatto bene, non ha nulla da invidiare ai più sofisticati piatti con pietanze più nobili, brasato al vino rosso (il barolo è proibitivo a Londra)...”

Fra una forchettata di spaghetti e un buon bicchiere di vino rosso le chiacchiere scorrono come l’acqua che comincia a forare la neve e diventa torrente e poi fiume, durante il disgelo. Il tempo è volato, la fatica è stata dimenticata e domani ci aspetta una giornata intera di riposo, perché è domenica. Oddio non per me, perché dovrò continuare a sistemare arredamento e oggetti, anche se molto già è stato fatto.

Soddisfatti ci salutiamo e ognuno se ne va verso casa. Ormai è mezzanotte inoltrata.

Con il bellissimo Adam le cose non hanno funzionato fin dal principio, per cui dopo un paio di birre ho deciso di allentare la rete e lasciarlo inabissare nel profondo degli oceani della memoria.

La breve esperienza con l’Orfeo negro mi ha fatto molto bene: sicuramente mi ha allontanato ancora di più dallo “stronzetto” secondo la legge del chiodo scaccia chiodo, in più mi ha dato grande sollievo e serenità verificare che le occasioni, come tutti mi avevano detto, capitano e capitano sul serio. Stavolta mi è capitata che ero ancora “in lutto.” Ho tutto il tempo per scegliere quello giusto dal mazzo che il fato deciderà di regalarmi.

Il tempo passa così veloce che non fai a tempo a stargli dietro. I giorni e le settimane si avvicendano in un vortice che ti trascina nel fondo di giorni nevrotici e troppo uguali.

Una grande consolazione è che ormai il ricordo del “coglione” è sparito quasi totalmente come una fotografia che cade in acqua e lentamente si inabissa, fino a scomparire.

La crisi ormai è stata superata dalla battaglia quotidiana per rimanere sani, in una città generosa e affascinante, ma spietata e nevrotica.

Sono passati altri sei mesi. Nella nuova casa mi trovo bene, forse meglio che nell’altra. Certo mi manca la vista dal balcone: l’aria che tagliava il salone se aprivo la finestra contemporaneamente al piccolo lucernaio della cucina, ma per il resto gli spazi sono più o meno gli stessi, anzi il salone è leggermente più grande anche se di poco; se solo avessero messo un armadio un po’ più grande. L’ho arredato mettendo tutti i mobili che avevo. Il risultato finale è gradevole. Il disagio di dover tirare giù ogni sera il letto per dormire compensa ampiamente quello di doverlo rifare nella vecchia casa dove dovevo sdraiarmi sopra con una fatica e un disagio che oggi ho dimenticato. E poi vuoi mettere la doppia tenda che elimina il fastidio del secondo lucernaio della camera da letto che all’alba si inondava di luce e mi costringeva ad usare i paraocchi per poter dormire.

Insomma mi sono perfettamente ambientata e ho mantenuto la tradizione di invitare gli amici più cari per una cenetta fatta in casa, che ho sempre preferito alle pietanze dei vari ristoranti etnici che mi costringevano a bere cascate d’acqua per potere spegnere l’arsura della digestione difficile, dovuta all’eccesso di sale, grassi e spezie.

Ormai da tempo mantengo l’attività di correre più volte a settimana e dopo mesi di titubanza mi sono iscritta ad un’associazione locale di podisti che dà sistematicità alla mia pratica sportiva. Il fiato e soprattutto le gambe sono migliorate non poco e i tempi che facevo in passato li ho ampiamente superati: posso dire che oggi corro ad un buon livello.

Lo sport è stato uno dei supporti più importanti in tutta questa ultima fase, facendomi scaricare non poche ansie e tensioni con una buona corsa. Uno dei momenti più belli della settimana,

tempo permettendo, è quello di alzarmi con calma e fare una colazione frugale per recarmi a piedi nell'Alexandra Park. Percorrere i suoi viottoli e imboccare la strada che fiancheggia l'Allie Pallie, dando una sbirciata fugace a destra, al panorama di Londra nella bellezza dei suoi nuovi grattacieli, percorrerla tutta e poi svoltare a sinistra verso il Boating lake, alquanto posticcio con tutte quelle imbarcazioni a forma di cigno, ma ingentilito da anatre di varie specie che giocano negli spazi capaci del laghetto. Svoltare ancora a sinistra verso il Grove café, dove a fine corsa, d'inverno gusto un'abbondante colazione ristoratrice e l'Ice Rink, che prima o poi visiterò per prendere lezioni di pattinaggio. Così quando il freddo o la pioggia invernale non mi consentiranno di correre, pattinerò fino allo sfinimento. Con 80 acri di prati c'è da correre quanto si vuole! Amo questo quartiere e finché potrò cercherò di rimanerci.

E' già arrivato gennaio i miei sono andati via da poco. Siamo stati bene come sempre, fra qualche storiella, una ricetta di cucina e uno scazzo con papà, che non può mancare.

E' domenica, l'associazione prevede una corsa dalla parte opposta di Londra, ma non ho voglia di trasferirmi fin là per farmi la solita corsetta di circa novanta minuti. Preferisco il più vicino Alexandra Park. Ho appena cominciato e sto percorrendo il tratto iniziale bordato da siepi alte quasi due metri che non lasciano troppa visuale. Corro a testa bassa. Alla terza svolta a gomito sbatto contro un altro ... con una violenza tale che fa cadere all'indietro entrambi. A lui cascano gli occhiali. Incurante delle abrasioni e contusioni procurate dall'impatto cerca a tentoni gli occhiali per rendersi conto di cosa lo abbia investito. Non li trova. Glieli prendo io e glieli porgo.

"Tieni, ecco i tuoi occhiali." Lui li prende, li inforca e finalmente apre gli occhi socchiusi nell'atteggiamento classico dei miopi nel tentativo di vederci qualcosa. Più che aprirli, li spalanca. Sono grandi contornati da ciglia bionde, mi sembra di vedere il mare della Sardegna. Un azzurro così intenso mi lascia per un attimo a bocca aperta. Entrambi sembriamo sospesi senza capire cosa sia veramente successo: io mi scuso, lui si scusa. Lui sanguina da un ginocchio io mi sono sbucciata un gomito. Fortunatamente i danni sono di lieve entità e la colpa non è attribuibile a nessuno dei due.

Cominciamo a camminare entrambi leggermente claudicanti, lui per il ginocchio io per una caviglia leggermente acciaccata.

Mi fa: "Non so se sono in grado di continuare. Peccato perché avevo appena cominciato"

"Veramente anche io, questa era la terza curva che facevo. Se vuoi, camminiamo un po' per riscaldarci e poi, insieme, proviamo a riprendere la corsa:"

"Perché no? A proposito mi chiamo William, William Bartholomew Spencer, per gli amici Will."

"Piacere, sono Elena Leoni, sono italiana."

Perché gli inglesi con il loro doppio nome sembrano tutti di livello superiore? Il mio striminzito Elena Leoni sembra una caccola al confronto. Da oggi ho deciso aggiungerò uno dei tre nomi che i miei mi hanno dato; sarò per tutti Elena Agnese Leoni.

"Molto piacere, io e la mia famiglia amiamo moltissimo l'Italia e gli italiani per il loro modo di essere, così diversi da noi." Abbozza un sorrisetto timido e impacciato perché si sente di essere andato oltre i convenevoli formali di un inizio di conoscenza.

Capisco il suo imbarazzo e per incoraggiarlo gli dico:

"Beh, anche io penso che la diversità sia una ricchezza, che completa entrambe le parti in ogni frangente. Io amo il vostro aplomb e controllo in ogni situazione, anche se mi rendo conto che gli stereotipi sono comunque sempre sbagliati. Penso che pure tra voi ci sia gente chiassosa, spiritosa e, perché no, collerica, che ne pensi"

Lui ci riflette un po' su, non mi risponde, ma mi invita a riprendere la corsa.

Cominciamo a correre. Ha un buon passo, ma ormai anche io dopo l'allenamento intenso degli ultimi tempi sono alla sua altezza. Durante tutto il tragitto non riusciamo a parlare granché. Con la

coda dell'occhio lo scruto: è molto aggraziato nella corsa, i folti capelli biondi, appena un po' lunghi ondeggiano nel vento al ritmo dei suoi passi, battendo sulle spalle e sul collo scoperti come onda che accarezza lo scoglio: è veramente un gran bel ragazzo! Dio mio quanto è bello! Il peccato è che sembra avere non più di 20-25 anni, forse un po' troppo acerbo.

Dopo un'oretta di corsa gli propongo di fermarci, perché ho voglia di condurre le danze io, e di prenderci un buon tè al Grove Café. Con mia sorpresa lui accetta subito e a passo spedito raggiungiamo il bar. Cerco un tavolino un po' appartato, dietro la vetrata che dà sulle aiuole.

Il tempo trascorre troppo veloce, vorrei fermarlo perché ho paura che la sua accondiscendenza faccia parte del suo carattere riservato e che dopo questo incontro, cominciato in maniera così burrascosa, lo perderò di vista. Io spero, io voglio invece, poterlo rivedere. Mentre sorbiamo il tè accompagnandolo con fette di torta, gli domando:

"Scusa se, forse, sono un poco invadente, ma tu cosa fai nella vita? Sei ancora studente?"

Lui sgrana gli occhi per la sorpresa e per la prima volta mi risponde con slancio:

"Studente? Ma secondo te quanti anni ho?"

Io che non vedevo l'ora di conoscere la sua età, sono ben contenta della piega che sta prendendo il dialogo:

"Ma, ad occhio e croce penso 20-25 anni."

Lui si apre in un sorriso divertito e mi risponde:

"Ti ringrazio per la tua stima, forse hai voluto farmi un complimento, ma io ho 38 anni"

"Ma dai, non ci posso credere hai un volto così giovanile, comunque te li porti molto bene. Allora già lavori?"

"Sì, sono il Direttore della Filiale della Barclays Bank di Charing Cross e tu che fai?"

"Io lavoro alla Royal Academy, ora ai Black Friars e curo la gestione delle immagini delle mostre organizzate dall'Accademia."

"Bello, mi sembra un'attività interessante, tu la trovi tale?"

"Sì non lo nego. Fin da piccola mi è sempre piaciuta l'arte, poi sono italiana e in questo sono stata fortunata. Mi sono laureata in Storia dell'Arte e dopo la laurea sono venuta a Londra dove ho sempre lavorato nel settore: Tate, National Gallery, Dulwich Picture Gallery, Victoria and Albert Museum ecc. Tu trovi interessante il tuo di lavoro?"

"Ma, sicuramente è più arido del tuo. Anch'io tratto con immagini, ma sono quelle stampate sulle banconote, molto meno poetiche. Comunque, forse per antitesi anche io amo molto l'arte e vado spesso a visitare i musei di Londra in occasione di mostre particolari. In più, una volta ogni tre mesi, alternativamente, vado al British e alla National Gallery e una volta l'anno alla Tate Modern. Qualcuna mi sfugge perché il lavoro mi prende molto, ma che vuoi farci? Magari la prossima volta possiamo andarci insieme così mi illustri le tele in maniera più approfondita delle aride didascalie appiccicate sotto i quadri, che ne pensi?"

E' musica per le mie orecchie! Bello, in carriera e amante dell'arte, cosa c'è da volere di più. Prudenza Elena, non correre, altrimenti ti bruci. Mantieni la calma!

Me ne esco con un pacato e controllato "Perché no?" facendogli intendere che la cosa mi va ma non è che ci sto sbavando più di tanto, insomma sto facendo la preziosa. Attenta a non tirare troppo la corda, perché se fai troppo la sofisticata rischi di diventare noiosa e poco interessante. Ma allora che cavolo devo fare, come devo comportarmi? In medio stat virtus dicevano i latini e quelli non sbagliavano mai.

Il dialogo è intenso, mi sento a mio agio, così sembra pure lui. Il tempo è volato via come lampo, è passata solo un'ora e mi sembra di conoscerlo da anni: sono stata veramente bene.

Ci alziamo e imbocchiamo l'uscita. Qui ci salutiamo. Fatti due passi ci voltiamo e all'unisono diciamo: "Ma non ho il tuo numero!"

Scambiati i numeri magici, ci salutiamo con simpatia e prendiamo la strada di casa, io a piedi, lui non so.

Con una scusa vorrei fermarlo per chiedergli dove abita. Forse per simbiosi o per quella gentilezza formale che contraddistingue gli inglesi anche lui ha lo stesso pensiero. La distanza percorsa è minima, lui si volta e mi dice:

“Scusa, Elena abiti lontano? Hai bisogno che ti accompagni a casa?”

“No, grazie abito qui vicino a Queen’s Avenue ci metto cinque minuti a piedi. Tu dove abiti?”

“Io abito a Highgate, ad appena due fermate di autobus. Va bene allora, buona passeggiata e a presto.”

Mentre raggiungo la via di casa penso che abitare a Highgate non è da tutti. Evidentemente il ragazzo non se la passa male. Contenta di questa ultima scoperta infilo la chiave nella toppa del portone di casa e ringrazio il caso per avere sbattuto contro o essermi imbattuta in un tale personaggio.

Questo mi dà la forza di accettare quanto mi è successo oggi senza farmi alcuna illusione.

Le piccole quisquiglie che mi sono accadute cominciano ad essere lontane da me anni luce, disperse in un buco nero o in una galassia sconosciuta!

Sotto la doccia mi vengono in mente i suoi occhi nei quali più di una volta mi sono persa, immaginandomi fra laghi, verdi colline e cascate che alimentano fiumi che sfociano a mare.

Quasi, quasi con una scusa appropriata lo chiamo ... no, no sei matta, non lo puoi fare. Così gli dai l’impressione -io direi la certezza- che sei cotta di lui ... perché non è così? Dai ti sei detta di gestire la situazione con pacatezza e raziocinio e vai a cadere sulla telefonata infoiata post doccia! Bene, bene non lo chiamerò, a costo di morire dovrà essere lui a chiamare per primo... e se poi non mi chiama? Con tutti gli impicci cheavrà da sbrogliare quotidianamente si scorderà presto di un’imbranata che gli frana addosso e per poco non gli rompe gli occhiali e magari qualche osso. Basta, adesso preparo la cena, vado a dormire; domani si vedrà.

E’ arrivato un altro sabato e William non si è fatto sentire. Per non pensarci ho invitato Alice ed Emilie a cena: le voglio sorprendere con hamburger di salmone, contorno di rape rosse e mais all’aceto balsamico, per dare una nota di colore. Non potrà mancare uno spaghettono che mi chiedono sempre, perché “Come lo fai tu nemmeno il miglior ristorante italiano di Londra.”

Sminuzzo in punta di coltello il pesce. Lo farcisco di pan grattato, un uovo e cumino: voglio dargli una tonalità di gusto orientale, stavolta lo preferisco al prezzemolo.

Vado a prendere l’attrezzo e ... zac la memoria va allo stronzetto, perché l’aggeggio è l’unico o uno dei pochi che mi sono trattenuto. Non provo il solito sobbalzo emotivo pensando a lui anzi, con un sorrisetto sarcastico sulle labbra mi dico:

“Dan Johnson, chi era costui?”

Emilie beve non poco e l’alcool non si nota sulla sua pelle per la couperose che le arrossisce di suo le gote. Il loro colore acceso accentua l’azzurro dei suoi occhi profondi come la fossa delle Marianne. E’ un vulcano in eruzione, le sue risate vigorose sono irresistibili e contagiose. Tutto il contrario di Alice, italiana introversa e silenziosa. Convivono da un paio d’anni e non le ho mai viste litigare o avere atteggiamenti, che non fossero di intenso affetto.

La cenetta ha riscosso il solito successo e il pesce è stato graditissimo, da rifare.

Naturalmente durante la cena l’argomento quasi unico è stato William.

Le mie amiche mi hanno suggerito di non fare, per nessuna ragione al mondo, la prima mossa a costo di perderlo! Alice con la flemmaticità che la contraddistingue, Emilie con la sua irruenza gioiosa:

“Dai non fare la stronza. Non gliela puoi dare vinta, c’è tempo vedere gli sviluppi possibili. Aspetta che i tempi siano maturi, vedrai che ti chiamerà”, mi dice con la sua erre blesa, che mi piace tanto, qualsiasi cosa mi dica.

Vi pare facile? Ma devo farlo.

Finalmente, dopo quasi un mese, alle quattro di pomeriggio di un venerdì, una voce che a stento riconosco mi fa:

“Ciao, ti ricordi di me?”

In un amen sfoglio tutto il data base di voci e di ricordi e ... cazzo è lui! Per poco non svengo.

“Pronto, mi senti?”

Sì, nella confusione ho tardato a rispondere e, riconquistata quella che può chiamarsi una minima padronanza di me stessa, con un voce distaccata e anche un po’ affettata gli rispondo:

“Sei William?”

“Certo, sono William. Senti è venerdì, che ne pensi se andiamo a prendere una birretta da qualche parte e riprendiamo i nostri discorsi sull’arte e i musei che ho intenzione di visitare insieme a te?”

Penso, altro che musei da visitare, voglio esplorare ben altri siti con te, ma con una faccia da culo che lui non può vedere gli dico che va bene vedersi più tardi.

Il pub è molto “in” è di quelli che costano un occhio della testa ma il suo preambolo:

“Stasera sei ospite mia” mi leva da qualsiasi imbarazzo, anche se faccio finta di fare resistenza al fatto che paghi lui. La mente, veloce come un fulmine va alla due amiche che mi hanno aiutato a non sbagliare, le bacerei.

La luce è soffusa i tavoli sono disposti a formare dei piccoli separé con le spalliere alte delle panche o delle sedie, non c’è bisogno di tendine per appartarsi.

“Allora, come sono andate le cose da quando ci siamo visti l’ultima volta”

“Vorrai dire scontrati! - gli replico accompagnando la frase con un sorrisetto- non mi lamento, il lavoro è tanto perché stiamo organizzando una mostra sul giardino moderno da Monet a Matisse.

La mostra prevede una grande sorpresa che non ti rivelo perché ... altrimenti che sorpresa sarebbe. Io sto curando la gestione delle immagini: non puoi sapere i problemi che danno certi personaggi, eredi di grandi pittori. I peggiori sono i russi e, anche se mi duole dirlo, gli italiani.”

“Bene, mi farebbe piacere vederla con te per conoscere la sorpresa di cui mi stai parlando.”

“Non ti aspettare chissà che ma la sorpresa è interessante, dal punto di vista artistico. Piuttosto, se vuoi, parlami un po’ di te il tuo cognome – Spencer- ha nulla a che fare con ...”

Lui mi interrompe e con dire un po’ affettato comincia a parlarmi delle origini del suo cognome:

La famiglia Spencer annovera nella sua discendenza membri del Parlamento sin dal XVI secolo. Nel XVIII l’albero genealogico degli Spencer, si intrecciò con quello degli eredi di John Churchill, 1º Duca di Marlborough. Entrambe le famiglie esistono ancora oggi: dal ramo primogenito discese Winston Churchill, nato Winston Spencer Churchill, mentre a quello comitale appartiene a Diana, Principessa del Galles. Io discendo dal ramo legato a Diana.

Purtroppo un mio avo, per avidità di potere, si inimicò il potente di turno e fu decapitato. La sua famiglia fu spogliata di tutti i suoi beni e di tutti i titoli nobiliari, ma con la tenacia e con l’aiuto dei figli ricostituì nel tempo un ingente patrimonio attraverso attività imprenditoriali e commerciali. Sono, da sempre, molto pretenziosi per le loro origini nobili, anche se non hanno nessun titolo.”

Il suo non breve racconto, che forse gli sgorga in automatico appena si tocca il tasto delle sue origini, mi lascia interdetta e sbalordita. Il mio sguardo è perso nel nulla, sono completamente imbambolata. Lui se ne accorge e per smorzare la tensione aggiunge:

“Vedi il colmo per Winston Churchill è che, pur discendendo dai Duchi di Marlborough ha sempre fumato solo sigari.” Accompagna la battuta con un sorriso compiaciuto, aggiungendomi di non preoccuparmi:

“Non ho la prosopopea dei miei, sono una ragazzo semplice e faccio le cose di tutti gli altri giovani come me, non stare a preoccupartene.”

Io di rimando, accettando il suo tono scherzoso gli dico:

“Ma, veramente per un attimo ho temuto di dover fare un corso accelerato di bon ton per potere relazionarmi con te.”

“No, no non preoccuparti. Mi piaci così come sei”

Questo è il montante a sorpresa che non ti aspetti. In un attimo tanti, troppi pensieri affollano la mia mente, più dei cinesi in visita alla Grande Muraglia in un giorno di ricorrenza nazionale.

Io sorvolo sulle mie origini per ovvi motivi di decenza e la butto in caciara tentando di deviare la discussione su lidi più accessibili.

Ma intanto dentro di me la lava incandescente comincia a perforare la calotta del vulcano: gli piaccio in che senso? A che livello? In qualità di che? Non è che il buon William dall’alto del suo lignaggio sta prendendosi gioco di me giocando il ruolo del finto democratico? E’ ragionevole continuare un rapporto con questi presupposti?”

Beh, in quanto a fantasticherie assurde sono sempre stata una campionessa, alla fine delle solite domande a cui non so dare risposte mi dico: goditi lo spettacolo dei suoi occhi, la sua amicizia (per ora), accompagnalo in tutti i musei del mondo, ma stagli vicino il più possibile. La sua vicinanza non può che farti bene; ci sarà tempo per approfondire che tipo di rapporto scaturirà da un banale e “violento” incontro casuale o se sarai accettata a corte. Troppa acqua deve scorrere sotto il ponte dei Black Friars prima che questo tenue e impercettibile sentiero nella boscaglia si definisca meglio e possa indicare dove porta. Quando ciò avverrà ne gioirai oppure volgerai lo sguardo altrove per cercare nuove storie senza rinnegare la presente, che somiglia sempre di più ad un sogno ad occhi aperti.

Il tempo scorre nel miele e nello zucchero. Le parole dette andrebbero scolpite per sempre nella roccia a memento di questo attimo della mia vita, che mi rimette in pace con il mondo e con me stessa. Continuo la conversazione cercando di essere più controllata possibile, ma fatico perché gli salterei addosso qui e ora, per dimostrare ai niente-sesso-siamo-inglesi cosa può insegnare loro la patria dell’arte e dell’amore. Tant’è, il bon ton a cui comunque devo cominciare ad abituarli me lo impedisce. Sto vivendo il momento come fossi una doppia persona: quella esterna, apparente, che è calma, controllata e discute con pacatezza dei massimi sistemi e l’altra interna piena di magma che vorrebbe fuoriuscire ad ogni suo gesto, ad ogni sua parola e che mentre dice una cosa ne pensa altre quattro. E’ una fatica improba, ma forse è già il virus dell’amore chimico, della passione, dell’attrazione. Ho una quantità di serotonina e dopamina da metter su una farmacia. Sono in lotta fra loro come Orazi e Curiazi. Da romana faccio il tifo per i primi, perché i rappresentanti della serotonina mi danno quel poco di serenità che mi lascia dormire la notte. Quando prevale la sua antagonista è sempre la stessa storia: insonnia, gola secca, palpitazioni, mancanza di appetito e fissazione maniacale. Il mio Brad Pitt di Muswell Hill diventa enorme, un gigante come Achille in Troy, E cosa può un’umile Briseide al suo confronto. Spero solo di non fare la sua fine.

Facendo finta di non dare peso alla sua frase riprendo il discorso sulla mostra:

“Io questo week-end sono libera, dimmi tu. Scegli un orario comodo, che andiamo a vedere i giardinieri.”

Lui afferra al volo il senso della parola e propone di vederci in tarda mattinata:

“Ti va bene verso le 11.30? Così dopo la visita andiamo a mangiare qualche cosuccia in un ristorante che conosco, dove ho il tavolo riservato.”

“Perfetto, l’orario va bene. Per il ristorante devo vestirmi casual oppure...”

Mi interrompe:

“Penso che alla mostra verrai vestita non troppo sportiva, io poi ho l’abitudine di vestire con giacca e cravatta pure per andare in bagno, per cui...”

Si è fatto tardi, sono stanca per la settimana particolarmente intensa. Accolgo con favore il suo invito ad andare a nanna e rivederci come concordato.

Inutile dire che la notte ho dormito poco e male. L’eccitazione per il prossimo incontro mi dà un’ansia da scolarella al primo convegno amoroso.

Alle 11.20 sono davanti all’ingresso della mostra, lui arriva cinque minuti dopo. Entriamo, ovviamente senza pagare il biglietto e lo scruto, mentre vaghiamo per le sale, per verificare se il suo interesse per l’arte è autentico oppure fa parte di una strategia di conquista nei miei confronti. Per ogni didascalia di ogni quadro mi chiede informazioni aggiuntive, ma mi accorgo, che quasi quasi ne sa più di me. Il tono è, come sempre, garbato ed elegante. Arrivato alla penultima sala mi chiede:

“Ma dov’è la sorpresa? Mi sembra che, a parte l’oggetto specifico “il giardino”, non ci sia nulla di particolare.”

“Hai ragione, la sorpresa è nell’ultima sala e consiste nell’aver messo insieme le tre sezioni originali del quadro che purtroppo vivono vite separate in paesi diversi. Questa è la prima volta che possono essere viste insieme come nell’impostazione originale di Monet. A me questo dà una emozione particolare, sapendo anche la fatica che tutti abbiamo fatto per riuscirci.”

“Hai ragione è veramente interessante.”

Sosta per buoni quindici minuti davanti al grande quadro tripartito con aria assorta, passando in rassegna con lo sguardo le tre tele un’infinità di volte con rapidi movimenti degli occhi.

“Brava! Mi hai fatto veramente un bel regalo. Voglio contraccambiare offrendoti un pranzo degno di quanto abbiamo appena visto. Pensa, la mia Filiale sta a due passi dall’Accademia e questa mostra me la sarei persa, se non mi ci avessi condotto tu.”

“Sono soddisfatta che ti sia piaciuta. Adesso?”

“Elena, il ristorante è così vicino che possiamo raggiungerlo a piedi in dieci minuti o forse meno.”

“Bene, andiamo allora, che comincio ad avere un po’ di languorino.”

Poco dopo arriviamo davanti alla facciata del ristorante, inserito in un palazzo in stile neoclassico, tinteggiato di bianco, di un’eleganza straordinaria.

La facciata è niente rispetto all’interno. Mi si piegano le ginocchia, sembra di stare in un museo, la sontuosità degli addobbi e delle architetture è mozzafiato. Il ristorante si chiama “Sketch”. Non sapevo della sua esistenza abituata agli indiani, thailandesi o turchi.

Mentre prendiamo posto Will si porta alle mie spalle e accompagna la sedia sotto il tavolo. Un formalismo che non so qualificare, però mi ha fatto piacere. Un tale comportamento mi fa sentire importante. Meno male che mi sono vestita elegante. Penso che con i jeans qui mi avrebbero buttata fuori.

Prendiamo posto al primo piano e mi sembra di sprofondare in una nuvola rosa, che fa da contrappunto alla potenza espressiva dell’opera dell’artista David Shrigley. Sembra di stare a Hollywood Non oso pensare a quanto costi mangiare qui. Tirchiamente penso:

“Meno male che offre lui, altrimenti qui ci rimettevo mezzo stipendio. E Will ha il tavolo riservato fisso! Devo capire se questo è il suo reale stile di vita o sta mentendo spudoratamente per far colpo su di me, sedurmi e abbandonarmi. Sarà vera la storia del tavolo fisso?”

“Vedi Elena ho preferito portarti allo Sketch perché qui arte, cucina e musica si fondono in un unicum che quando aprì rappresentava qualcosa di veramente originale. Il mio tavolo era proprio

di fronte a un quadro di Martin Creed, ora tutta l'ambientazione è cambiata. Bando alle ciance, cominciamo ad ordinare, anche io comincio ad avere fame?"

Intorno ai piatti impilati ci sono più posate che a casa mia e alcuni aggeggi strani che non so proprio a cosa servano. Vabbè, regola n. 1 si comincia dall'esterno e poi traccheggerò per fare cominciare lui, così potrò regolarmi. Temo, però, che il damerino per questioni di bon ton aspetterà che cominci io: così è andata per tutto il pranzo. Fortunatamente man mano che ordinavamo i camerieri eliminavano le posate inutili, fra cui, per fortuna, tutti gli strumenti di tortura notati prima.

Dall'aria di deferenza del receptionist, del maître, dei camerieri mi sa che 'sto bel tomo è veramente conosciuto qui. Soprattutto il saluto in arrivo era stato sì deferente, ma cordiale. Lo conosceva già perché l'ha chiamato per nome e ci ha condotti direttamente al nostro tavolo.

Cominciamo con uno champagne d'annata e antipasti a base d'aragosta, paté de foie gras e scampi al vapore: ogni piatto è un'opera d'arte, un vero e proprio quadro. Peccato che non posso fotografarli altrimenti mi cacciano via. La vera opera d'arte, però, sono i prezzi: da capogiro, come immaginavo!

Alla fine del pranzo sono appena sazia: le porzioni non erano da ristorante per camionisti. Piatti molto belli a vedersi ma le porzioni erano minuscole: uno scampetto al vapore, un'olivetta, qualche rametto colorato che facesse pendant, una salsina dagli aromi inconsueti e... c'est tout là; peraltro sono un po' brilla perché il vino, al contrario, è stato ottimo e abbondante. Abbandoniamo quel paradiso terrestre con tutte le sue leccornie e le sue architetture da museo. Un ristorante fra i più cool di Londra.

"Cosa vuoi fare adesso? Ho intenzione di coccolarti per sdebitarmi."

E daje,! E' la seconda volta che usa termini da ammazzare un bisonte. Perché lo fa? Fa parte della sua tecnica dare l'immagine dell'uomo sicuro di sé e coccoloso? Io, certo che voglio farmi coccolare dopo l'esperienza con lo stronzetto. Ormai negli ultimi tempi il sesso era un optional da super-enalotto, e quelle rare volte che lo facevamo cominciamo a somigliare a sessantenni scazzati che non hanno più niente da inventare nella loro vita e nel letto. Ma andiamo per gradi, cocco mio. Mica basta un pranzo da ristorante a tante stelle a conquistare il mio cuore (o il mio corpo?) Magari dopo scopro che hai già tre figli e io rappresento l'avventurata da 'na botta e via da dimenticare al più presto per la prossima vittima da far cadere nella tela del ragno.

"Mah, non saprei, oggi conducimi tu. Di sicuro dopo questo pranzo non ho voglia di fare una corsa."

"Che ne dici di andare a teatro? Ho un palco riservato alla Royal Opera House. Stasera alle 7.30 danno la Tosca. Che ne pensi? Basta che faccia una telefonata."

Già incerta sui tacchi, stavolta rischio di sbattere per terra. Pure il palco al Teatro dell'Opera! E' troppo. Adesso mi do un paio di pizzichi, perché uno non basta, e mi sveglio. La Toosca, grandioso! Recupero a malapena un aplomb appena sufficiente e gli dico:

"Così mi coccoli per davvero. Allora, se sei d'accordo, facciamo così. Adesso ce ne andiamo a casa e poi ci diamo appuntamento al Teatro per le 7.00 di stasera."

"Potremmo andare a casa mia. E' molto grande, potresti riposare nella stanza degli ospiti. Poi a una certa ora potresti andare a cambiarti per la serata da te, tanto siamo vicini di casa. Posso accompagnarti con l'auto se vuoi."

Ecco il trappolone. Ora come ne esco? Oppure è sincero e non ha cattive intenzioni? Sono indecisa, devo riflettere. Che scusa accampo per prendere tempo e decidere di andare a riposare a casa mia? Niente fuga, devo stare al gioco e poi cosa può succedermi? Non credo che Will sia un violento: gli farò capire che non è ancora il momento e tutto tornerà tranquillo.

"Va bene, non sono stanca ma penso che un riposino ci voglia prima di affrontare La Tosca."

Prendiamo un taxi che in poco tempo ci porta a casa sua. E' immersa nel verde; è una villa con ingresso discreto ma ampio, con palmizi in grossi vasi e una facciata rosso mattone con modanature bianche. Ormai non mi sorprende più. Usando molto tatto non mi mostra tutta la villa, ma si capisce che è enorme.

"Sai la casa fa parte dell'eredità di famiglia. Essendo figlio unico i miei me l'hanno data appena raggiunta la maggiore età."

Percorriamo l'ingresso dieci volte casa mia, ambienti a bizzeffe. La stanza degli ospiti sta al primo piano, in fondo a sinistra. Entro e mi godo una panoramica sul giardino interno che fa la coppia con quello di Monet del mattino. Alberi d'alto fusto impediscono la visuale. Il panorama si scorge qua e là attraverso qualche piccolo varco fra i rami.

"Elena l'unico ambiente che voglio mostrarti è la piscina coperta, così se vuoi più tardi puoi fare un tuffetto."

Inutile dire che la vasca è olimpica; è dotata di tutto. Addirittura lungo una delle pareti c'è un maxischermo da milioni di pollici, grande quanto uno schermo cinematografico.

Vado a dormire e in stanza trovo ogni ben di dio, sia di abbigliamento che di attrezzature: Una vasca per idromassaggio è la cosa più semplice.

Mi spoglio e mi infilo nel letto, ma chi dorme. Sto per un bel po' con gli occhi spalancati aspettandomi di svegliarmi da un momento all'altro, poi mi addormento col sorriso sulle labbra.

Alle cinque mi sveglio, niente piscina è già ora di mettersi in marcia. Con una scusa gli dico che preferisco andare a casa da sola, perché in verità dopo tutto questo, condurlo nel mio monolocale striminzito mi sembra inadeguato. Non che me ne vergogni perché se lui è ricco non è colpa mia. Comunque mi sta frequentando per le mie qualità personali e non per i beni di cui dispongo, anche perché i suoi bastano per sostenere un intero staterello africano. Lui non fa opposizione e, freddo con una leggera punta di contrarietà sul viso, mi saluta:

"Allora ci vediamo alle 7.00. Ciao." E mi saluta baciandomi sulla guancia." Nel preciso istante del contatto la mia pelle brucia, temo che rimanga attaccata alla sua come succede con il ferro da stiro. Will non se ne accorge o fa finta di non accorgersene e con un sorriso mi saluta accompagnandomi alla porta.

Alle 7.00 in punto sono davanti alla Royal Opera House.

Il palco è così vicino al palcoscenico che sembra di riuscire a toccare Tosca. Partecipo con commozione alle sue vicende, al suo sacrificio per salvare il suo Cavaradossi. Grido fra me e me "E vai!" quando uccide il vile Scarpia. Al suicidio di Tosca, che si getta dal parapetto di Castel Sant'Angelo, mi si stringe il cuore e una lacrima scende lungo il viso insieme al sipario che si chiude sulla storia. Il sentirmi in mezzo ai protagonisti mi ha dato un senso di partecipazione che è andato ben oltre la visione di uno spettacolo lirico.

Tornata a casa mi rigiro nel mio minuscolo monolocale e mi sento ebbra di soddisfazione:

"Che giornata e chi se la scorda per tutta la vita! Grazie Will per avermi regalato un momento di felicità pura. Te ne sarò grata per sempre, indipendentemente da come andranno le cose tra di noi."

Per tutta la settimana mi echeggiano nella mente il "Vissi d'arte" di Tosca, in questo apparentandola a me che vivo "d'arte" tutti i giorni anch'io e l'aria del Cavaradossi "E lucevan le stelle" immaginandomi nelle sue (di Will) braccia.

Il pranzo alla fin fine è stato meno appariscente: più forma che sostanza; sicuramente le pietanze non sono state all'altezza del prezzo pagato. La Tosca, invece, mi è entrata dentro. La voce umana è lo "strumento musicale" che crea le maggiori emozioni. Ho gioito e penato per le vicende di Tosca e Cavaradossi, come fossero amici miei. Che brividi!

Finito lo spettacolo, gli chiedo di restare ancora un momento nel palco mentre la gente sfila ordinata verso l'uscita.

Quando usciamo anche noi non c'è più nessuno degli spettatori nei paraggi.

"Allora, che si fa ora? Ti va di fare bisboccia tanto domani è domenica?" Mi dice con una voce gradevole e pacata. Il tono è così sicuro, suadente che è difficile dire di no.

"Senti, se continuiamo con i tuoi "ristorantini" e le tue "cosucce" da mangiare non va bene. Per una volta sei ospite mio nei pub che frequento io, così ti fai una bella risciacquata nel mio livello.

Col taxi ci fermiamo davanti al pub sotto casa, il John Baird dove vado solitamente con i miei amici. Entriamo e ad un tavolo tutto soletto incontriamo il mio amico Aron che sta bevendo una birra. Appena mi vede si alza e mi viene incontro; mi saluta con un bacio sulla guancia. Io lo presento a Will e ci accomodiamo tutti e tre a continuare la serata. All'inizio i due galletti sono molto tesi, il pollaio è troppo stretto. Poi ci lasciamo prendere dalla discussione, da argomenti insoliti perché ognuno di noi, in una specie di gioco della verità, si confessa agli altri. Aron si racconta con poche frasi, perché forse non ha grande voglia di spogliarsi nudo di fronte ad una persona che ha appena conosciuto. Dice per non dire, confessa aspetti troppo generali per farsi un'idea precisa. Con gli occhi bassi pronuncia l'ultima frase:

"E questo sono io"

Nemmeno finisce di parlare che Will prende la parola perché, al contrario, ha una voglia matta di confessarsi:

"L'idea di raccontarsi mi piace molto, anche perché in casa mia parlare è sempre stato un grosso problema. Fin da quando ho cominciato a capire erano soltanto prescrizioni, ordini comportamenti da rispettare. E' sempre stato molto complicato fare il bambino in casa mia, insomma. E le difficoltà crescevano con l'età. Le proibizioni diventavano infinite. La scelta della laurea era ovviamente appannaggio loro –studi economici- il bon ton insegnato fin dai primi vagiti. Inevitabilmente sono venuto su complicato, con seri problemi di approccio con l'altro sesso e con gli altri. Quanto ho sempre avuto voglia di mettermi le dita nel naso! Se fossi stato scoperto sarebbero state bacchettate sulle mani da ricordarsene per un bel po'. I miei non li ho mai visti litigare o alzare la voce, però lui aveva più amanti che pipe sul camino e lei ogni giovedì pomeriggio andava a giocare a bridge dalle amiche. Solo che se chiamavi l'amica dove era andata a giocare non rispondeva nessuno. Quanto mi piacerebbe fare una bella litigata, fare una sfuriata della quale pentirmi e fare l'amore subito dopo per farmi perdonare! Ho sempre amato le cose semplici per contrapposizione. I miei non mi hanno fatto mai mancare niente solo dal punto di vista dei soldi. Non hanno mai capito che l'affetto di un figlio non si compra con il denaro. Io li odio i soldi anche se per legge del contrappasso faccio il bancario. Ho bisogno, al contrario, di autenticità, di affetto, di amore, di una donna con la quale condividere la mia vita, un bel po' di bambini a cui dare l'affetto che mi è mancato. Solo queste cose darebbero un senso alla mia vita. Finora l'ho dovuto sublimare con la lettura e con l'arte, perché le donne che ho frequentate mi hanno sempre deluso: erano false, finte; la vita vera non sanno dove sta di casa.

E' troppo nero il quadro, sono senza speranze?"

Aron si scusa, si alza e si accomiata perché domani deve lavorare e si è fatto tardi. Rimaniamo soli.

"Simpatico il tuo amico Aron" fa Will, appena Aron esce, con un'impercettibile punta di sarcasmo.

"Sì, è forse l'amico più caro che ho. Sta sempre al mio fianco, mi aiuta in tutti i momenti di difficoltà e non chiede mai nulla in cambio. E' proprio un tesoro."

"Sei sicura che la sua amicizia sia veramente disinteressata? Sarà che io ho vissuto fra gente avida, che ha sempre pensato solo ai propri interessi e a fregare, possibilmente gli altri, che non riesco a capacitarmi del comportamento di Aron. Non è che sotto sotto c'è qualcosa che lui non ha il coraggio di confessarti?"

“Cosa vai a pensare. Lui era innamorato perso di una mia amica, che adesso è ritornata in patria. Non si è ancora ripreso. Senti si è fatto veramente tardi. E’ vero che domani è giorno di riposo ma io avrei intenzione di andare a correre...”

“Ottimo, se non ti dispiace verrei anche io. Stavolta però cominciamo a correre entrambi nella stessa direzione per evitare guai!” e accompagna la battuta col solito sorrisetto compiaciuto, per il quale gli salterei addosso.

Posso accompagnarti a casa?”

“Certo che sì, ma guarda che sono non più di duecento metri”

“Mi farà bene prendere un po’ d’aria.

Arrivati al portone di casa vedo nella sua faccia un’espressione di grande indecisione, come di chi voglia dire qualcosa ma non ha il coraggio.

Lo saluto ma lui non contraccambia. Come dopo aver preso una rincorsa mi dice tutto d’un fiato.

“Posso salire un momentino?”

Rimango impietrita. Mi son sempre augurata che arrivasse questo momento, ma sento dentro di me una forza che vi si contrappone.

“Caro Will sto uscendo da una storia che mi fa ancora soffrire molto. Non mi sento pronta per certe cose.”

“Ma cosa hai capito. Ti ho detto che mi piacciono le cose semplici. Volevo solo vedere la tua casa, magari bere un’altra birra e andarmene a casa. Ti giuro che questa è la mia intenzione autentica.”

Quasi quasi rimango delusa. Cazzo mi chiedi di entrare in casa mia e poi...

“Va bene ho giusto ieri comprato un po’ di birre.”

L’appartamento è in ordine, eccezione per qualche piatto sporco nel lavandino. Un po’ mi vergogno della sua piccolezza, ma poi penso che io questo posso permettermi e questo offro, non debbo vergognarmene.

“Carino, semplice ed essenziale.”

“Mai sentito un modo così elegante per descrivere un buco. Grazie per lo sforzo.” Dico con una punta di acidità nell’espressione.

“Guarda lo penso davvero. Io solo per farlo mantenere in ordine e pulito spendo una fortuna. Te l’ho detto, amo la semplicità.”

Prendo due birre dal frigo e mi avvicino per porgergli la sua. Mi guarda con un’intensità diversa o è la luce scarsa del salone che gli mette in faccia due occhi che sembrano due fari penetranti che mi stanno spogliando?

Mi avvicino ancora di più, poso le due birre sul tavolino, mi adagio con garbo sulle sue gambe e lo bacio con ardore.

Oggi forse ho un altro uomo... si vedrà

Spring comes on the World
I sight the Aprils
Hueless to me until thou come
As, till the Bee
Blossoms stand negative
Touched to conditions
By a Hum
(Emily Dickinson - 1865)

Ormai è quasi l'alba, qualche macchina in transito annuncia con il rombo del suo motore che è cominciato un altro giorno. La percepisco appena perché ci siamo addormentati da poco.

Sono distesa come non lo sono stata da troppo tempo. Il letto è tornato ad essere quello che deve e non un triste giaciglio per dormirci.

Will dorme con un'espressione da bambino, mi avvicino mi accoccolo fra le sue braccia. Emette qualche suono indecifrabile poi riprende a dormire.

Alle sette in punto si sveglia quasi di soprassalto. E' in piedi in un attimo e va in cucina a preparare la colazione.

L'odore di uova fritte e bacon impiega un attimo a raggiungere il letto. Io che ero abituata all'aroma del caffè mi ficco sotto le coperte per attutirne l'effetto.

"Elena, la colazione è pronta."

Il primo giorno che, non so come, stiamo insieme a casa mia non posso contraddirlo. Con uno sforzo sovrumano sono in piedi e, con espressione da zombie, raggiungo il tavolo apparecchiato.

"Ciao, come mai ti sei alzato così presto?"

E' l'abitudine, non mi sono mai alzato più tardi delle sette in ogni stagione e con qualsiasi tempo."

"Beato te. Se fosse per me mi alzerei non prima di mezzogiorno in ogni stagione e con qualsiasi tempo."

"Che fai sfotti? Non ti sembra un po' presto?" risponde Will un po' piccato.

"No, no assolutamente. Mi è venuto così, per il tuo tono altisonante con cui l'hai detto. Mi è piaciuto e l'ho voluto imitare."

"Bene, bene ho capito."

Cominciamo bene, mi dico fra me e me. Ma non mi va di buttarla subito sul tragico. Penso, si sa sono i primi momenti c'è un po' di imbarazzo. Ci conosciamo appena, anche se lo abbiamo fatto. Lasciamo correre il tempo, sarà lui a decidere.

"Cara, ieri sera mi hai detto che non ti sentivi pronta, e se lo fossi stata sarebbe scoppiata la terza guerra mondiale termonucleare?"

"Dai non farmi arrossire. Improvvisamente ho pensato a quel detto: 'Se ad un albero si spezza un ramo, il tronco non smette di crescere ma continua a salire fino a raggiungere il cielo.' Certo la storia appena finita è stata importante, ma non posso farci più nulla; è definitivamente finita e sto cominciando finalmente a farmene una ragione, senza attribuire colpe o responsabilità. E' andata così, perché doveva andare così. Ce la metterò tutta per raggiungere il cielo anche io. Non entro nei dettagli perché non voglio annoiarti e soprattutto perché non è utile a nessuno scopo."

"Allora ti va di andare a correre?"

E' la seconda volta che Will improvvisamente cambia discorso. Forse è il suo modo di reagire quando ritiene, che a quanto detto non ci sia nulla da aggiungere, almeno lo spero.

Stavolta lasciandomi Will mi si avvicina e mi dà un bacio prolungato sulla bocca. Poi gira i tacchi e scompare dietro la porta, che chiude senza farla sbattere.

Tocco il soffitto con un dito ed è molto alto. Non credo ai miei occhi: un vichingo biondo, occhi azzurri, straricco, con un fisico da canottiere di Cambridge, ha fatto l'amore con me stanotte e vuole ancora vedermi! Temevo che con una scusa qualunque se la sarebbe svignata senza farsi più vedere. Invece ho appuntamento con lui fra poco più di due ore. Il fantasma di Muswell Hill ha smesso di terrorizzarmi con il tintinnio delle sue catene. Improvvisamente è come non fosse mai esistito. Non ricordo più i suoi occhi. E' svanito nel nulla, nella nebbia della casa materna.

Alle dieci in punto sono all'Ice Rink. Stranamente, Will, solitamente molto puntuale non è ancora arrivato. Passa mezzora e di lui nessuna traccia. Dopo un'ora al freddo che mi ha congelato il naso decido di tornare a casa. Non posso chiamarlo perché non porto mai il cellulare con me quando vado a correre.

Arrivata a casa scoppio in un pianto da allagare il parquet. Comincio a colpevolizzarmi come è mio costume: forse ho fatto l'amore con lui troppo presto, forse lui aveva tempi più lunghi, forse, semplicemente voleva soltanto portarmi a letto e svignarsela, come ha fatto, appena dopo. E giù lacrime e pianto inconsolabili. Gli uomini sono tutti uguali: dei gran bastardi e io, ingenua, che ci casco sempre.

Mi stendo sul letto, decisa a dormire fino all'indomani mattina per andare a lavoro. Una botta tremenda l'assorbi, ma due una più forte dell'altra non le sopporterebbe nemmeno un toro. E lui proprio come un toro mi ha trattata, prima ci è andato di muleta, poi mi ha fiaccata con picadores e banderillos, infine di nuovo con la muleta facendomi vedere le più belle figure che torero abbia mai effettuate in una Plaza de Toros. Quando mi ha vista cotta a puntino, giù la stoccata finale fra capo e collo che mette fine alla mia vita (con lui).

Piuttosto muoio, ma non lo chiamo. Dovrà essere lui a farlo e se mai lo farà, mi dovrà dare molte spiegazioni.

Cerco di dormire, ma mi giro e rigiro mille volte nel letto. Sento ancora il suo profumo nel cuscino, nelle lenzuola e la cosa mi provoca di nuovo un pianto diluviante che bagna il letto. Alla fine, dopo non so quanto tempo, mi acquieto e prendo sonno.

Vengo svegliata dallo squillo del cellulare. Prima di rispondere guardo l'ora, sono le sette di sera. Una voce affettata e suadente mi dice:

"Pronto, è la signorina Elena?"

Credendo sia una vendita di nuove tariffe telefoniche, rispondo con voce incazzata:

"Sì, perché chi la vuole, lei chi è?"

"Le chiedo scusa signorina sono James, il maggiordomo del Dottor William Spencer. L'ho chiamata per dirle che il Dottore si scusa per non essere potuto venire all'appuntamento di stamani, ma è stato colto da un violento attacco di gastrite. E' stato ricoverato d'urgenza al Whittington Hospital per gli accertamenti del caso. Dovrà passare la notte in ospedale per scongiurare una possibile ulcera. Dovrebbe essere dimesso domani in mattinata, se tutto va bene. Adesso devo salutarla, perché il Dottor William ha richiesto la mia presenza al suo capezzale e le dice che, se lei vuole, può chiamarlo."

Mi tremano le gambe per l'emozione e la gioia. Non è venuto perché ne è stato impedito.

"Pronto Will, come stai? Sono in pena per te. Posso venire a trovarti, tanto l'ospedale non è lontano da casa mia. Un autobus e sono da te."

"Va bene, ma devi promettermi che non vai via troppo tardi, ché domani lavori. Io non andrò a lavorare perché non sono in condizione di farlo."

Arrivata al pronto soccorso chiedo di lui e mi dicono che è ricoverato nella stanza 6. Apro la tendina e lo trovo sdraiato, con una cera da far paura. Il suo maggiordomo è in piedi come una statua, in religioso silenzio e in attesa di richieste da esaudire. E' come il James delle barzellette, senza età né capelli, anzi ne ha pochi bianchi, e sembra che, come nella famosa barzelletta sull'inondazione a Londra, da un momento all'altro annunci con sussiego al suo padrone "Sir, il Tamigi."

Nella tragedia mi viene quasi da ridere a vedere quest'ometto che forse ha visto crescere il piccolo Will e sa tante di quelle cose sul suo conto.

Mi avvicino al letto, istintivamente gli prendo la mano. Lui mi lascia fare. Stiamo per un tempo indefinito guardandoci negli occhi, senza parlare, ma è come se ci fossimo dette tutte le cose del mondo.

"Hai crampi forti o dolore intenso?"

“Veramente tutti e due. Sono mezzo intontito per gli antidolorifici che mi hanno dato. Credo che passerò la notte su questa barella senza cibo e senza chiudere occhio. Recupererò domani a casa.”
Fra discorsi generici e poco impegnativi, perché un po’ sono intimidita dalla presenza di James, si è cominciato a fare tardi. Will guarda l’orologio e mi fa:

“Adesso, come promesso, te ne vai a casa per favore, tanto c’è James per qualsiasi evenienza e poi sono in un pronto soccorso. Buona notte”

Mi porge la mano per salutarmi io gliela prendo e quando cerco di lasciargliela lui mi tira a sé e mi dà un bacio sulla guancia.

“Allora buona notte. Buona notte Mr. James.”

In venti minuti sono a casa e dormo di un sonno così profondo e ristoratore, che da tempo mi mancava.

Domani sarà una brutta giornata, un po’ perché il lunedì si stenta a prendere il ritmo e in ufficio si accumula sempre qualche cosina da sbrigare, ma soprattutto perché con il DANnato devo fare scambio di computer.

Durante la pausa pranzo mi raggiunge ai Black Friars e per strada effettuiamo lo scambio. Durante tutto il tempo solo parole formali, senza guardarci negli occhi. Un freddo ciao senza nemmeno stringerci la mano pone fine all’ultimo penoso incontro con “lo stronzetto.”

Rientrando in ufficio mentre passo fra le porte girevoli tiro un sospiro di sollievo pensando che non dovrò più vederlo. Mi sento sollevata. Ho camminato curva sotto il peso dell’angoscia e incredulità prima e rabbia poi per troppo tempo. Forse la nostra storia non meritava tanto da me. Oggi, per la prima volta mi sento libera e leggera. La Danielloslung è completata, mi sono emancipata da lui, alleluja!

Torno in stanza e lavoro con grande lena, dopo aver telefonato a Emilie ed Alice per festeggiare. Francesca non la invito perché già so che mi darebbe buca, impegnata com’è con i preparativi del suo matrimonio, Aron nemmeno perché voglio vedere solo donne stasera. Per una volta gli uomini, tutti gli uomini (tranne uno) non li voglio avere intorno.

La sera arriva in un lampo e dopo nemmeno un’ora penso di essere brilla. Non ho voluto dare freno ai miei istinti, come faccio sempre. Questa è una serata speciale: non sempre ci si sbarazza di un coglione del calibro di lui. Il pub è sempre lo stesso: John Baird. A fine serata le due amiche mi devono prendere sotto braccio e accompagnarmi fino a dentro casa perché da sola non ce la farei.

“Buona notte, mes amies. Era proprio quello che volevo, grazie per aver partecipato. Arrivederci a presto.”

Non faccio a tempo a stendermi sul letto che già gracido come una rana a bordo stagno.

La vendetta

Sono passati altri sei mesi. La storia con Will non potrebbe andare meglio. E’ pieno di premure, ama tutto quello che mi piace e poi mi fa fare una vita che mai avrei sognato. Ci manca solo che venga ospitata a corte. Io non chiedo, non pretendo. Prendo quello che la risacca del mare porta a riva. Fra poco comincerò a premere sull’acceleratore e vediamo se anche questo scappa a gambe levate. Massimo fra una settimana ci sarà il primo round.

“Elena, domani ci vediamo da me? Devo parlarti. Ti va bene dopo il lavoro?”

Mi allarmo subito: gli incontri imprevisti, lo so, toccano un nervo scoperto. La ferita, rimarginata da troppo poco tempo, si fa sentire, come nei giorni di brutto tempo. Come al solito, con un self-control che fa invidia agli inglesi, replico:

“Va bene, ma non puoi anticiparmi nulla?”

“No, non mi chiedere altro. Ciao a domani.”

Inutile dire che durante tutto il giorno sono riuscita a lavorare a stento. La concentrazione era in fondo alle calze. Bastava un nonnulla e il pensiero andava là.

Ma questo che vuole adesso? Già s'è stufato? Mamma mia, se succede di nuovo non so se mi ripiglio e via lamentando.

Esco dall'ufficio e in mezzora sono da lui.

Salgo le scale con lo stesso stato d'animo di un condannato, che sale sul patibolo. Appena mi apre la porta Will si spalanca in un sorriso che per un momento allevia la mia tensione.

Ci sediamo nelle splendide poltrone in pelle stile impero e lui comincia il suo breve racconto. Spero non sia fatto di nuovo di tre parole, quelle che mi hanno uccisa per un po', che è sembrato durare una vita.

E invece sono ancora una volta tre parole.

“Io ti amo...” non fa a tempo a finire la frase che scoppio in un pianto a diretto che rischia di inondare la poltrona.

“Perché, fai così... non ho detto niente di male... almeno mi sembra...”

“Non ti preoccupare, ora mi passa subito, Sai l'emozione può fare brutti scherzi. Ormai la mia mente, il mio cuore sono stati abituati al peggio nei rapporti con gli altri. Sono diventata molto diffidente. Scusami. Dammi solo un minuto.”

Raccolgo tutte le mie forze e recupero la serenità per ascoltare il seguito. Faccio un cenno per fargli capire che sono pronta e lui riprende il discorso:

“Per la prima volta ho incontrato una donna, te, che mi leva il sonno e l'appetito. Non credevo che l'amore desse tanta sofferenza. Sei diventata come una mania, ovunque sia, qualsiasi cosa faccia, ti ho davanti agli occhi... e io ne ho avute di donne. La maggior parte di loro si appiccicava a me solo per i miei soldi e per la mia falsa nobiltà, che i miei ancora ostentano. Ti prego, non mi fermare, altrimenti mi manca il coraggio per continuare. Tu invece, sei sempre stata totalmente disinteressata a queste cose e stai con me per quello che sono come persona. Voglio sposarti. Voglio avere dei figli con te e nemmeno pochi, tanto ce lo potremo permettere. Ti prometto che, se avremo figli maschi li chiameremo Christopher o Leonard in onore dei due grandi italiani. Un unico neo. Tutto questo sarà possibile mediante un sacrificio per entrambi: presentarti ai miei. Non ti preoccupare ti darò tutte le dritte per neutralizzarli. Sotto la coltre di perbenismo, arroganza e indifferenza sono uomini come tutti gli altri. Basta solo saperli prendere. Che ne pensi?”

“Che ne penso? Che ci devo pensare. Certamente la richiesta mi lusinga. Ma è passato ancora troppo poco tempo dalla botta che sai. Anche se ormai di lui non mi frega più nulla, la ferita ogni tanto mi dà ancora fastidio. Se mi ami, come dici e anche io ti amo, comprenderai che la mia richiesta non è né offensiva, né anticipatrice di qualsiasi decisione.”

“Va, bene ma ti do una settimana di tempo per decidere.”

Non finisce la frase, ma mi solleva letteralmente dalla poltrona e mi bacia stingendomi fino a farmi quasi soffocare.

Facciamo l'amore con un entusiasmo e una frenesia da diciottenni.

A sera tardi torno a casa, ma chi può dormire?

Alla fine prendo sonno al pensiero che la prossima sarà forse una delle più belle settimane degli ultimi tempi.

Nella vita sembra esserci un pendolo: per ogni movimento felice c'è n'è un altro opposto che lo guasta.

A metà settimana mi chiama lo stronzo, con una voce che sembra disperata:

“Elena, ascolta ho estremo bisogno di vederti, me lo puoi concedere?”

“Veramente penso che noi due non abbiamo più nulla da dirci. E’ già stato tutto definito, quindi...”

Non mi lascia finire la frase e continua:

“Senti Elena, per tutto quello che c’è stato fra noi, una volta, una sola volta ancora devo parlarti.”

“Per caso sei stato morso dalla tarantola? Hai messo più energia, più vigore e più passione che in tutti i sette anni che siamo stati insieme. Io non mi fido di te, per cui la mia risposta è NO!”

“Elena, ti prego dimmi di sì.”

Mentre pronuncia l’ultima frase, in cui conferma un ribaltamento dei ruoli, lui eccitato oltre misura, io flemmatica più dell’inglese più flemmatico. Incuriosita dalla situazione gli faccio:

“Va bene, ma posso soltanto venerdì prossimo dopo il lavoro.”

“Va bene, grazie sapevo di poter contare su di te. Ciao”

Quest’ultima frase mi fa irritare a morte ma ormai “alea iacta est.”

E’ venerdì, appena esco lo vedo sul marciapiede ai piedi delle scale di accesso al palazzo, con una faccia tetra e vitrea da fare spavento, Noto che ha messo su pancia. E’ la controfigura brutta del lui che conoscevo. Non gli do peso, anzi dentro di me sono quasi contenta, “così ti impari a fare lo stronzo.” Con aria indifferente gli dico vediamoci al pub qui vicino. Lui esegue e durante il breve tragitto mi guardo bene dal parlare.

“Ci sediamo in un angolo buio e appartato e lui ordina due birre.”

Lo correggo rammentandogli che preferisco non bere birra e gli chiedo di ordinare un succo d’arancia. Lui si scusa cambia l’ordinazione.

Penso, cominciamo bene si è già dimenticato tutto di me, poi con una faccia tosta impressionante gli chiedo:

“Cosa avevi di così importante da dirmi per portarmi qua?”

Lui a sorpresa scansa la sedia sulla quale è seduto e si mette in ginocchio. Fra le lacrime mi dice:

“Elena, lo so sono stato uno stronzo, ma finché avevamo qualcosa in comune che ci univa, cose di poco conto naturalmente - le cose da portar via, il computer - il non vederti e la situazione non mi pesavano troppo, perché sapevo che ti avrei comunque rivista.

Da quando con lo scambio del computer non ho più nessuna chance per vederti, la tua assenza mi è diventata insopportabile. Eri tu l’aria che respiravo, la mia unica ragione di vita e io non l’ho capito. Sono profondamente pentito di ciò che ho fatto e ti amo in misura incontenibile, sto male la mattina, a pranzo, la sera. La notte ormai dormo solo quando sfinito, all’alba, il fisico non ce la fa più. Bevo come una spugna e se continuo così rischio di diventare alcolizzato, se non lo sono già. Farò tutto quello che vuoi, figli compresi. Mi abituerò all’idea e li alleverò dandogli quell’amore che io non ho mai avuto. Pensi sia possibile una seconda possibilità?”

Io non rispondo subito, ma penso che tutto quello che mi ero preparato deve adattarsi a quanto mi ha appena detto.

“Senti, non intendo ripercorrere tutto quello che mi hai fatto e detto, perché dici che hai fatto ammenda. Ma la domanda è: sei credibile? Inutile dirti che oggi non ti credo più. Ti dico solo che la cosa che più mi ha ferito è stato il modo in cui mi hai liquidata, con tre parole: “Now I know”. Oggi sembra te ne sia dimenticato.

In aggiunta mi è stato riferito che negli ultimi due anni hai avuto altre donne, altro che carenze affettive paterne e incapacità di amare. Sei solo un grande bastardo!

Bene, io ho incontrato un vero e proprio principe azzurro; fra poco ci sposteremo. Sono così felice come non lo sono mai stata in vita mia, per cui userò con te lo stesso modo che tu hai usato con me; ti liquiderò non con tre parole, ma con una sola e in italiano per giunta VAFFANCULO!”

Mi alzo, gli sbatto in faccia il succo d’arancia appena arrivato e, voltandogli le spalle, inforco l’uscita senza salutarlo e senza preoccuparmi della figuraccia che ha fatto di fronte agli altri avventori, ancora inginocchiato e inondato di succo d’arancia.

Appena fuori grido:

“Aaaaah, ha avuto quello che si meritava l’ameba. Sono proprio soddisfatta.”

In un tempo che dura un attimo sono già a casa sentendomi leggera come quando a quattro anni mi feci i buchi alle orecchie e saltellando dalla gioia urlai “Me li sono fatti, me li sono fatti.”

Chi dice che la vita non riserva gioie da mettere in fienile per il tramonto della nostra esistenza è un pessimista superficiale.

La risposta

Ho una leggera flessione nel lavoro perché i preparativi per la mostra “I giardinieri da Monet a Matisse” sono finiti, anche se la Royal Academy sta già pensando alle prossime da organizzare nell’anno. A prepararla ha collaborato un ragazzo francese, François, molto timido ma tanto disponibile, con due occhi azzurro-Delon dietro un paio di occhialetti tondi, dalla montatura dorata e sottile, un naso all’insù per il quale lo sfotto. I capelli sono folti e mossi, biondi e sempre arruffati. Sembra un pulcino desideroso di coccole. Il suo accento addolcisce l’inglese, che parla molto bene. Sono 12 anni che vive a Londra, in un quartiere a sud non dei migliori, ma molto ben connesso con i mezzi pubblici.

Insomma il tenerone stamani mentre ero china sulla fotocopiatrice, non mi ha messo una mano sul culo? Esterrefatta mi sono girata di scatto e gli ho urlato :

“François, ma cosa fai? Ti ha dato di volta il cervello? Vai a fidarti delle persone dall’aspetto di agnellini indifesi!”

François è diventato rosso come un garofano, pentito, forse solo imbarazzato, ma con un fondo di determinazione che non gli avevo mai visto sotto gli occhiali:

“Scusa, scusa ma è stato più forte di me. Volevo che ti accorgessi di me e ho trovato il modo peggiore.”

“Mi accorgessi di te in che senso?” lo aggredisco avvicinando il mio volto a pochi centimetri dal suo.

“Niente, niente. Scusami non si ripeterà più.”

Con atteggiamento più calmo gli ripeto:

“Dai, François penso che me lo puoi dire di che cosa dovevo accorgermi, facendo la finta tonta. C’è qualcosa che devi dirmi e che io non so? E’ indispensabile? Se lo è dimmelo senza temere le conseguenze di quanto mi dirai.”

“E’ che tu non ti sei mai accorta, che dietro la mia disponibilità si nascondevano pressioni e sentimenti, che tenuti dentro prima o poi esplodono. Al tuo solo pensiero cominciano a tremarmi le mani e le gambe, vacillo camminando come un ubriaco dopo dieci birre, sento un macigno allo stomaco e soprattutto non riesco a pensare a niente e a nessuno, se non a te. Sposami, sposami subito! Ti prometto che farò tutto quello che vuoi: metterò i miei passi nei tuoi passi, ti farò sentire la persona più importante d’Inghilterra, più della stessa regina. Sarai tu la mia regina. Certo non sono ricco, guadagno quanto basta per vivere, ma insieme e magari facendo un po’ di carriera staremo bene. Vivremo d’amore perché il resto non conta: certo una vita semplice, ma non ci mancherà nulla, anzi avremo più di tutti gli altri. Se ti piace Muswell Hill, di cui mi hai

sempre detto un gran bene, andremo a vivere là. Vorrai figli e figli saranno, quanti ne vorrai? E quelli saranno, I nomi li sceglierai tu. Che ne pensi, mon amour.”

Comincio a dubitare che a Londra giri un virus che ha contagiato gli uomini che conosco e che si propaga più veloce dell’aviaria. La proposta di François mi sorprende, ma mi lascia un fondo di tenerezza. Certo c’era poca poesia nelle sue parole, ma molta concretezza. François ha trasmesso con grande sicurezza quello che voleva dirmi. Non lo facevo così determinato. Cosa ti fanno fare i sentimenti!

Non voglio scegliere in fretta, perché l’amore va governato per durare, come mi ha maledettamente insegnato lo stronzetto. Quindi nessuna scelta affrettata, perché le prospettive che mi si presentano sono molto diverse fra loro. Non ho molto tempo, ma abbastanza per riflettere su quale sarà, per me, la scelta giusta.

Sono passati cinque anni. Sono felicemente sposata e ho due bellissimi bambini: il maschio ha i miei occhi luminosi e i miei colori; la femminuccia è biondina con due splendidi occhi azzurri.

E' sera. Anna, 23 anni, disabile, anoressica, rientra a casa da uno pseudo lavoro, mendicato da conoscenti di conoscenti per darle una parvenza di normalità.

Entra trascinando i piedi. Gli occhi spenti. Ida fiuta il disastro e il cuore le si fa pesante.

“Dei ragazzi hanno riso di me. Perché?”

Anna non ha amici. Nemmeno uno. Si sente diversa, rifiutata, incompresa, inadatta, brutta, anzi, orrenda.

“Mi guardavano e ridevano. Perché?”

Ida non sa cosa risponderle. Non sa se risponderle.

“Anna, non ero lì. Come faccio a sapere il perché?”

“Ti dico di sì. Ti devi fidare. Perché?”

Tono in crescendo. Da capriccioso, a isterico, a disperato. Finale scontato: Anna sul letto, un pianto convulso: ancora una volta non mangerà.

Ida si accascia sul divano, la testa tra le mani. Le lacrime scendono: per Anna, per se stessa, per il passato. I ricordi fanno male. Ma uno forse no: Anna piccola che si sveglia e se ne esce con domande imprevedibili, tipo “dov'è l'orsetto bianco?”, “dov'è morto Napoleone?”. Se Ida non rispondeva subito, lo sclero era garantito. Ma certo! Ora Ida sa cosa fare.

Va da Anna. “Erano ragazzi e ragazze vero? Bene. Un ragazzo ti avrà notata e, siccome sei caruccia, avrà detto: 'io quella lì me la farei'. Le ragazze, sai come sono, dopo averti osservato, avranno commentato: 'scordatela, brutto come sei non hai speranze'. E poi hanno riso. Ecco, può essere andata così”

Anna smette di piangere. Le rughe si distendono: “Davvero?”

Ora Anna sorride. Ida sorride a sua volta: “Davvero!”

Questa sera Anna cenerà. Questa sera...

Vera aveva sette anni e abitava nella casa di fianco alla mia.

Le nostre stanzette confinavano e i muri divisorii erano talmente sottili da permetterci di comunicare tamburellando coi polpastrelli sulla carta da parati: due colpetti per darci la buonanotte, tre per il buongiorno, quattro richiamavano all'adunata, cinque significavano qualcos'altro che ormai non ricordo più. La stanza di Vera aveva una finestrella dalle imposte dipinte di blu, e lei era riuscita a mettere in equilibrio sul davanzale di quella finestra minuscola un vaso contenente uno di quegli alberelli in miniatura dalla florida capigliatura e la corteccia talmente vetusta, sfregiata, che sembrava aprirsi in un paio di occhi antichi come il mondo. Quegli occhi spiavano il palcoscenico della strada qualche metro più in basso, e sono sicuro che contenessero più segreti di quanti non ne siano custoditi da un confessionale.

-È un bonsai. -mi aveva spiegato Vera una di quelle sere che trascorrevamo a sussurrarci storie più o meno inventate. O meglio, lei raccontava e io la stavo ad ascoltare; avevo nove anni e pendevo completamente dalle sue labbra. -È un albero magico. Può assumere qualsiasi forma a seconda di dove mette radici: se potessi trapiantarlo in un giardino immenso, ad esempio, diventerebbe l'albero più grande che sia mai esistito. Ho solo questo piccolo vaso, però: per adesso il mio bonsai dovrà accontentarsi della poca terra che ha. Un giorno, forse... Forse sarà gigantesco, e i suoi rami arriveranno a toccare la luna al crepuscolo, quando è più pallida e distante. -

-Come fai a sapere tutte queste cose, tu? -chiedevo io fingendomi scettico. In realtà credevo a qualsiasi fantasticherie mi propinasse Vera. Sarà stato per quei grandi occhi che aveva, così ampi e verdi e brillanti, che mi rendevano impossibile non bermi ciascuna singola parola avesse mai pronunciato.

-Mio padre è un fioraio. Lui sa tutto. -rispondeva lei con voce fonda e quella convinzione tipicamente infantile che mette in fuga qualsiasi dubbio, seppur velato.

-E anch'io so tutto, perché sono sua figlia.

A quel punto io puntualmente mi adombravo, perché mio padre era un impiegato e mia madre una sarta e chiaramente non sapevano nulla del mondo. Nessun lascito di tipo mistico o rivelatore o antropologicamente esauriente sarebbe mai stato consegnato in eredità nelle mani del sottoscritto, infelice discendente di gente qualsiasi. Per fortuna avevo la figlia del Fioraio con me.

-Sai cosa dovremmo fare, Mattia? -

Io scuotevo la testa in senso di diniego.

-Costruire una casetta sul mio piccolo bonsai. - rispondeva, illuminandosi in volto. -Così, quando lo planterò nell'immenso giardino di cui sarò padrona e potrà finalmente assumere le dimensioni di un albero vero, anche la casetta che costruiremo tra i suoi rami diventerà grande e potremo andarci a vivere insieme. -

Ricordo i pomeriggi trascorsi con le mani impiastrate di colla per mettere in piedi quella minuscola casupola fatta di stuzzicadenti. Ricordo la risata di Vera, e quei suoi occhi brillanti, e il piccolo bonsai che ci stava a guardare dal suo vaso sul davanzale della finestrella dipinta di blu. Ricordo di quando Vera e il Fioraio dovettero traslocare, e la casa accanto alla mia rimase muta e silente come non lo era mai stata. Non c'erano più polpastrelli premuti contro i muri per darmi la buonanotte, nessuna chimera da condividere sul far della notte, nessun paio di occhi verdi con cui scambiare uno sguardo. La finestrella blu rimase chiusa dal trasloco. Lo ricordo ancora, quel giorno: Vera se ne stava sul ciglio della strada, dando le spalle al balcone dal quale la spiavo. I vicini di casa stavano aiutando a caricare il furgoncino scalcinato che sostava lì davanti per portar via le cose di Vera e del Fioraio, e man mano che gli scatoloni scomparivano dal marciapiede per finire

nel ventre spazioso del furgone io mi sentivo sempre più stupido nello starmene lì, acquattato sul balcone come un ladro, senza avere il coraggio di dare il mio addio. Anche i miei genitori erano scesi a salutare. Mi avevano chiamato un paio di volte, incitandomi a fare altrettanto, ma io non mi ero mosso di un passo dal mio nascondiglio e loro avevano desistito. Erano gente qualsiasi, i miei genitori. Scommetto che se avessi domandato loro della legge misteriosa che regola i processi esistenziali di un bonsai, non avrebbero saputo darmi una risposta.

* * *

Vorrei dire che mi ancorai al ricordo di Vera per lunghissimo tempo, ma così non fu. La figura della bambina brillantemente pestifera che viveva accanto a me galleggiò a lungo nel mio immaginario, ma finì per incagliarsi in una distorsione talmente evidente di quella che era stata la realtà da finire in un angolino polveroso nella sfera dei miei pensieri -che è solo un modo elegante per dire che, in una mentalità smussata come la mia, non c'era spazio per reminiscenze spettrali che apparivano a dir poco improbabili ai miei stessi occhi. Sapevo che Vera non era stata quel che si dice una creatura angelica, eppure ormai non riuscivo che a figurarmela così. Sapevo che era stata permalosa, a tratti prepotente, spesso lunatica, in definitiva umana, tuttavia il mio subconscio doveva aver rielaborato il suo ricordo in una sorta di beatificazione ad honorem che in realtà non le apparteneva.

La mia vita proseguì come procedono diverse vite. Crebbi, studiai, lavorai, mi innamorai una volta o un milione, mio padre morì, mia madre e io ci trasferimmo nell'opprimente abbaino sopra al negozio di sartoria in cui lavorava. La vita andò avanti. Mi appassionai alla biologia, poi sviluppai un senso di adorazione profonda nei confronti della botanica. Mi laureai, conobbi una donna, mi piacque, pensai di potermene innamorare ma finii invece per lasciarla con un epitaffio di mezze promesse e abbracciai una proposta di lavoro che alle mie orecchie suonava miracolosa più che allettante. C'era questo orto botanico, poco distante dalla città, e io ero stato convocato per un colloquio di natura puramente formale -come mi era stato garantito da un discreto scambio telefonico, officiosamente ero già stato annoverato tra gli studiosi che lavoravano al suo interno.

Il mattino del colloquio ero euforico. Sentivo l'adrenalina scorrermi nelle vene come linfa vitale: mi sentivo invincibile. La vita dei miei sogni era ad appena un paio di chilometri di distanza e io stavo andando a prendermela.

L'esito del colloquio superò qualsiasi previsione. Era sabato e il mio lavoro lì sarebbe iniziato soltanto lunedì, perciò mi attardai nel giardino, che era la mia personale versione dell'Eden. Assorto, mi ritrovai a pensare a tutte le sostanze medicamentose che avrei potuto ricavare da quel lussureggiante labirinto impregnato di sfumature verdi come malachite o smeraldo, quando i miei occhi si scontrarono con qualcosa di talmente inaspettato seppure intimamente atteso da procurarmi le vertigini.

Occhi verdi, poi una risata. La mia mente brancola nelle tenebre, cerca un appiglio a cui sostenersi, ronza come uno sciame infervorato finché qualcuno non dà un nome alla visione che è appena apparsa davanti a me e tutto diventa chiaro. I tasselli combaciano, il caos si placa, il senso di nausea svanisce.

È il ventuno marzo, è primavera, ed è Vera quella davanti a me.

Si muove con la leggerezza diafana delle libellule che volano in cerchio sul pelo dell'acqua, ha i capelli lunghi e nerissimi come braci di un fuoco.

È una donna, è irriconoscibile, è sempre la stessa.

Vado da lei.

-Vera. -la chiamo. -Vera, sono Mattia. -

Si gira verso di me.

-Scusa? -mi chiede. -Ci conosciamo? -

La guardo negli occhi e capisco che sono un idiota. La saliva mi si secca in bocca e la resto a fissare senza muovere le palpebre, come solo certi felini o i gechi o gli idioti sanno fare.

-Niente. -rispondo, ritirandomi mesto. -Devo essermi... confuso. -

Affretto il passo dirigendomi verso l'uscita, mentre quel ronzio di api assassine torna ad infestarmi la testa. Sono praticamente uscito, quando sento una mano sfiorarmi il braccio.

-Sei... Mattia? -

La guardo. Credo che sia bella, ma sono troppo turbato per rendermene realmente conto. Annuisco, e so che sta pensando a delle dita di bambino e a tenui colpetti su un muro. Le sorrido, lei ricambia.

Mi sa che è bella davvero.

-Come sta il tuo bonsai? -domando infine, e un secondo dopo averlo chiesto so che sono le precise parole che avrebbe pronunciato un idiota.

-È morto. -risponde Vera, e io ho paura di aver appena ucciso anche la nostra conversazione. Ho imboccato un vicolo cieco e non ho idea di come fare per tornare indietro, quando lei mi toglie dall'imbarazzo.

-Ti va di uscire da qui? So che tra poco dovrebbe arrivare un gruppo di visitatori. Meglio spostarci altrove. -

C'è una panchina, appena fuori dall'orto botanico, ed è su quella panchina che apprendo delle informazioni straordinarie su quella che è stata la vita di Vera dopo aver chiuso per sempre le imposte blu della sua finestra. Grazie a una combinazione cruciale di fortuna, abilità e vecchie amicizie rinfrescate al momento giusto, il Fioraio è diventato capo del dipartimento di botanica. Ora Vera ha davvero un giardino tutto suo.

Sento di aver appena ricreato una sintonia speciale con questa sconosciuta per la quale percepisco un senso raro di estraneità e devozione insieme, quando lei mette fine alla peculiare sensazione che ha appena preso forma in me, riportandomi alla realtà.

-Temo che si sia fatto tardi, devo andare. Mio padre mi aspetta per cena. -

Resto immobile, interiormente agonizzante, come un pesce che si dibatte dalla presa. Abbiamo parlato per un'ora, forse due, e non mi sembra davvero possibile che l'antica bambina mi stia già scivolando via dalle mani. Ancora.

-Mi farebbe piacere rivederlo, tuo padre. -invento. Qualsiasi cosa pur di non farla andare via.

Lei mi guarda come farebbe per qualcosa di particolarmente repellente o increpitoso.

-Già. -dice soltanto, poi si volta e se ne va e io rimango da solo sulla panchina. Sono un idiota.

* * *

Lunedì torno all'orto botanico e inizio il mio lavoro, maledicendomi ogni volta che una porta si apre o qualcuno mi chiama e io irrimediabilmente mi volto pieno di speranza, come se mi aspettassi di vederla apparire da un momento all'altro.

Scivolano via due settimane senza che io la riveda. Alla terza, decido di diventare un completo idiota presentandomi alla porta di quello che per me resterà sempre il Fioraio, e anche un idiota come me si accorge subito che c'è qualcosa che non va.

Il Fioraio si trova in uno stato di agitazione tale da rasentare il tracollo. C'è un altro uomo lì con lui, altrettanto teso, che avrà forse due o tre anni più di me. Con un coraggio che non avrei mai dipinto come mio, mi arrischio a domandare cosa sia accaduto, e il Fioraio mi presenta il più catastrofico degli scenari.

Vera è sparita. Dissolta, come una scia di pollini nel tepore primaverile. Sono due settimane che non si fa vedere o sentire, e io mi sento subito colpevole: il giorno in cui l'ho incontrata è l'ultimo in cui qualcuno abbia avuto sue notizie. Mi pento quasi di non averla portata via con me a forza, come in effetti una spinta atavica da qualche parte nelle mie viscere aveva suggerito. È in questo momento che capisco quanto, nel profondo, la sua assenza abbia segnato i giorni che hanno

seguito il nostro incontro. Sento la sua mancanza con una violenza inaudita, quasi brutale, sicuramente non razionale. C'è questa sconosciuta circondata da un'aura di bellezza malinconica e soave come certe ninfee che vorticano in acque palustri, e io mi sento perso senza di lei, perché la cosa peggiore dopo aver ritrovato qualcosa è perderla nuovamente. Maledico la mia negligenza, la mia superficialità. A volte non servono ragioni troppo razionali per giustificare le proprie sensazioni. A volte serve non pensare e basta.

Sono un realista, uno scettico, brancolo nel pragmatismo ma sono anche un sognatore da quando lei mi ha insegnato a sognare, ed è arrivato il momento di ricordarlo a me stesso.

-Con permesso. -mormoro, poi lascio la casa del Fioraio e corro via, veloce, verso chissà dove, guidato da chissà che cosa. I miei passi seguono un sentiero non tracciato, ma non ho paura di perdermi: ho soltanto paura di perdere lei.

Quando i miei piedi finalmente si fermano, mi basta alzare lo sguardo per capire di aver raggiunto la mia destinazione. Vedo una finestra blu con le imposte spalancate. C'è una bambina affacciata a quel davanzale, poi sbatto le palpebre e non c'è più.

Il portone è aperto. Salgo le scale come un dannato, superando i gradini a due a due, inciampando ad ogni rampa, finché non trovo la porta che sto cercando e inizio a bussare all'impazzata. Nessuno apre, allora mi fermo. Prendo un respiro, poi picchio le dita sulla porta per quattro volte, piano, con una delicatezza che non mi è più appartenuta dai tempi in cui non ero altro che un bambino chiuso nella sua stanza. La porta si apre con una lentezza estenuante; dall'altra parte c'è Vera che mi guarda.

Mi slancio in casa, verso di lei, poi la abbraccio senza domandarmi neppure se possiedo o meno il beneficio di poterla abbracciare. Non mi importa. L'importante è che lei stia bene.

-Tuo padre è molto preoccupato. -sussurro.

-Lo so. -risponde, mentre i suoi occhi iniziano a bagnarsi di lacrime che scivolano giù lungo le guance come rigagnoli d'acqua piovana. -Lo so. -

La stringo forte a me, ispirando il suo odore.

-Cosa è successo? -le domando, muovendo le labbra tra i suoi capelli nerissimi.

-Francesco. -

-Francesco? -

-Mi ha chiesto di sposarlo. -

Ripenso fuggacemente all'uomo in casa del Fioraio. Non ricordo nemmeno che faccia abbia.

-E tu... non vuoi? -

-No. Io voglio sposarlo. -

Continuo a stringerla tra le mie braccia, anche se a questo punto avrei ormai dovuto lasciarla andare. Cerco di ripetermi che lei non mi appartiene. Non ci credo neanche un po'.

-Qual è il problema, allora? -

Lei si scosta da me. Mi guarda. Qualche lacrima le è rimasta intrappolata tra le ciglia.

-Tu. -

-Io? -

-Mi hai ricordato del... bonsai. -

Adesso sono davvero confuso. Lei mi fissa ancora per un istante, poi tira su col naso e si asciuga le lacrime.

-Quando avevo otto anni, mio papà ha accettato quel lavoro per me. Voleva darmi una vita migliore rispetto a quella che avrebbe potuto concedermi lavorando come un semplice fioraio. L'ha fatto con le migliori intenzioni ma... io l'ho perso. Non ho altri ricordi di mia madre se non una fotografia sbiadita in cui mi stringe a sé, ma almeno avevo mio padre. Ero tutto il suo mondo: eravamo noi due contro il mondo. Poi si è messo in testa che per me non era abbastanza e tutto è andato a rotoli. A me bastava, sai? A me bastava stare qui con lui. Non chiedevo altro. -

Silenzio. Quando capisco che non ha intenzione di aggiungere altro, le chiedo cosa c'entri Francesco in tutto questo.

-Francesco è arrivato al momento giusto, quello in cui avevo disperatamente bisogno di aggrapparmi a qualcosa. Francesco... Francesco è tutto ciò che avrei potuto desiderare, ma anche tutto ciò che non ho mai voluto. -

Mi scosto garbatamente da lei.

-E allora diglielo. Non scappare. -

Lei annuisce.

-Lo so. So che dovrò farlo, alla fine. Solo che... voglio stare ancora qui. Mi serve dell'altro tempo. -

Resto con lei per tutta la notte. Un po' parliamo, un po' ridiamo, lei scaccia via qualche altra lacrima, io cerco di fare il galantuomo. La mezzanotte è passata da un pezzo quando arriva il primo bacio.

* * *

Il mattino seguente sono i garriti delle rondini a svegliarmi. Vera sta ancora dormendo. Io mi rivesto velocemente, senza fare rumore, e lascio la palazzina. C'è qualcosa che devo fare.

Quando arrivo nell'abbaino sopra la sartoria di mia madre, lei è già in negozio. Rapido, mi dirigo verso la mia cassetiera e frugo al suo interno finché non trovo la sezione B dell'enciclopedia. Giro le pagine alla rinfusa, ripetendo l'alfabeto a ritroso nel tentativo di trovare la voce che sto cercando. Bonsai, scritto in un corsivo sinuoso. Rileggo la definizione che conosco già a memoria, poi mi fermo quando trovo il paragrafo che avevo in mente. Inspiro ed espiro un paio di volte, quindi leggo le brevi righe che seguono.

Bonsai. È sbagliato pensare che i bonsai soffrano nei vasi: è solo un'impressione che si ha, a causa delle forme spesso contorte o delle parti di legno secco create appositamente per dare un effetto di vetustà alla pianta. Se un bonsai soffrisse non arriverebbe a fiorire o addirittura a fruttificare.

Ed è allora che rivedo Vera con l'occhio della mente, e per la prima volta faccio caso a tutti i suoi sorrisi che non si sono mai estesi allo sguardo, e a quella vena malinconica che continuava ad aleggiarle attorno, e a quella patina di lontananza che velava il verde brillante nei suoi occhi.

Non è egoismo, quello di Vera, né sadismo o accanimento. Semplicemente, ci sono fiori destinati ai giardini e altri che soffrono sotto il peso di troppa cura. Vera è un fiore silvestre. Non ha grandi pretese: chiede solo di essere lasciata lì dov'è fiorita, perché sa che è quello l'unico luogo in cui potrà mai essere felice. Le regole della felicità variano di soggetto in soggetto; a volte, quella felicità è l'espressione più immediata della sopravvivenza stessa. A Vera appartiene il luogo custodito dalla finestra blu: sarebbe infelice altrove. C'è più miseria, in quel posto, meno solennità e apparenza. In quel posto suo padre è soltanto un fioraio, e lei non ha un giardino ma solo un bonsai che sfida quotidianamente ogni legge della fisica standosene in un equilibrio materialmente inverosimile sul cornicione strettissimo della finestrella blu.

* * *

Sono passati tre anni dalla notte in cui ho ritrovato Vera. Ormai la palazzina in cui vivevamo non esiste più: è stata completamente rasa al suolo. In compenso, al suo posto hanno costruito una succursale del dipartimento di botanica dell'Università. Io lavoro qui, ora. Anche il Fioraio ha deciso di farmi compagnia. Quanto a Vera... Vera è Vera. Sta ancora studiando, adesso, e io le sto accanto. Abbiamo comprato una casa e l'abbiamo dipinta di blu. Mi racconta una storia ogni sera al crepuscolo, e a me piace starla ad ascoltare. Le lascio i suoi spazi, so che è fragile e soffre di una claustrofobia esistenziale che potrebbe soffocarla, se solo le lasciasse prendere il sopravvento. È forte in questo, Vera. Sa tenere sotto controllo i suoi demoni.

Vive nel suo mondo in miniatura, senza eccessi, senza lasciarsi sopraffare da niente. Chi la guarda potrebbe vedere un universo troppo esiguo per contenerla: la verità è che lei è così tante cose,

sotto certi versi un mistero. Sembra incredibile che possa accontentarsi di un vaso così ristretto. Eppure...
Quello è l'unico luogo in cui potrà mai sentirsi al sicuro, spensierata, felice. Solo in quel posto è libera di fiorire, di poter vivere nella sua eterna primavera.

Sergio chiuse il pc e si appoggiò allo schienale della sedia; era esausto ma aveva fatto un buon lavoro, i francesi sarebbero stati soddisfatti di lui. Con la mente tornò a qualche mese prima, quando una multinazionale di Lione aveva assorbito la ditta per la quale lavorava da quasi vent'anni. Pochi giorni dopo, con l'animo inquieto di chi teme il controllore pur avendo vidimato il biglietto, si era recato nell'ufficio di Alain, il nuovo responsabile della divisione italiana. Era un omino snello di mezza età, con labbra sottili, mento aguzzo ed occhi penetranti, leggermente a mandorla e di un azzurro slavato; tutti particolari che, uniti ad una testa esageratamente grande per quel fisico esile, gli avevano subito fatto venire in mente quella razza di alieni di cui parlano certe fantasiose trasmissioni televisive, i Grigi. Il francese, dopo averlo accolto con una debole stretta di mano, lo aveva sfinito con un interminabile soliloquio infarcito di banalità assortite (sei un ragazzo brillante, l'azienda punta molto su di te, ti seguiamo da prima della fusione, e così via), al termine del quale si era ritrovato con un mare di promesse ed un nuovo incarico da portare a termine per far sì che queste non rimanessero tali. Per usare le parole di Alain aveva sei mesi di tempo per completare il progetto di ristrutturazione che la nuova proprietà aveva ideato per rendere l'azienda più competitiva, attraverso uno snellimento dei processi che partisse da una revisione profonda delle politiche occupazionali. Per usare le parole di suo padre invece, avrebbe dovuto licenziare un bel po' di gente. Quaranta persone per l'esattezza, equamente distribuite tra operai ed impiegati, possibilmente persuadendoli a dare le dimissioni con qualche piccolo incentivo economico, ma senza esagerare. Stava a lui elaborare la strategia migliore per individuare le persone più idonee da mettere gentilmente alla porta, sfruttando la conoscenza diretta di ognuno, del loro percorso lavorativo e della loro vita privata. Un compito sicuramente non semplice, ma che gli avrebbe spalancato le porte di una luminosa carriera portandolo ai vertici dell'azienda, o almeno così gli era stato detto. Per facilitargli il compito gli avevano fornito un elenco di cento nominativi che per età, mansioni e curriculum possedevano i requisiti per essere accompagnati all'uscita. All'inizio era stato piuttosto facile, dal momento che una buona parte di quei colleghi rientrava nella categoria degli "esodabili" e poteva attendere il pensionamento vero e proprio comodamente da casa, in cambio di un sacrificio economico in termini di minori entrate mensili. Le risorse per sostenere questo prepensionamento sarebbero state attinte da un fondo che la vecchia amministrazione aveva creato con lungimiranza molti anni prima. La parte difficile era venuta al momento di convincere i dipendenti più giovani, poiché per loro si sarebbero aperte inesorabilmente le porte della disoccupazione. L'azienda offriva un incentivo economico che avrebbe offeso il più povero degli indigenti, ma Sergio avrebbe dovuto farlo apparire come un terno al lotto. Per ognuno di loro aveva preparato una scheda con dati anagrafici, stato di famiglia, curriculum aziendale e tutte le informazioni, anche ufficiose, di cui era a conoscenza. Quindi aveva avviato i colloqui personali, cominciando con i dipendenti senza figli a carico o il cui coniuge avesse un reddito. Con alcuni di loro era stato relativamente semplice, dal momento che non aspettavano altro che l'occasione propizia per lasciare un posto di lavoro che ormai stava loro stretto, senza peraltro avere il coraggio di farlo spontaneamente. Qualcuno si sarebbe occupato con i parenti dell'azienda di famiglia, qualcun altro aveva un partner il cui stipendio sarebbe bastato per mantenere tutto il nucleo, altri ancora avevano già avviato attività a cui d'ora in poi avrebbero potuto dedicare tutto il loro tempo. C'era addirittura una segretaria ricca sfondata che lavorava per hobby e per non doversi sorbire tutto il giorno una madre noiosa. Con altri colleghi invece la musica era stata totalmente diversa. I più fragili si erano messi a piangere implorandolo di non togliergli l'unica cosa che avevano, altri invece lo avevano accusato di essersi venduto l'anima al padrone, vomitandogli addosso tutto il loro disprezzo. In un paio di circostanze aveva dovuto avvalersi della sicurezza interna per evitare che dalle parole si passasse ai fatti. Era capitato di

tanto in tanto che Alain lo convocasse nel suo ufficio per fare il punto della situazione, ed erano stati incontri stucchevoli durante i quali Sergio aveva simulato ottimismo e sicurezza di se', mentre il suo capo lo aveva spronato usando quei patetici trucchetti che vengono insegnati ai corsi motivazionali e di gestione del personale. Alain, bisognava ammetterlo, era davvero bravo in questo; sembrava credere davvero a cio' che diceva, come quando aveva chiesto a Sergio se non stesse gia' immaginando il suo futuro ufficio, con piu' piante di un vivaio, comodissime poltrone in pelle, ampia scrivania in stile impero ed una bella segretaria con gambe chilometriche e curve generose. La cosa buffa era che a Sergio tutta quella roba (a parte forse la segretaria) non era mai interessata. Fin da quando era stato assunto non aveva mostrato alcuna ambizione o desiderio di carriera; il suo scopo era quello di lavorare bene tenendo le rogne il piu' lontano possibile. Purtroppo pero' aveva imparato a sue spese che le rogne vengono a cercarti da sole e prima o poi ti trovano. Inoltre la sua faccia da bravo ragazzo, i modi educati e gentili ed un innato, maledettissimo senso del dovere avevano contribuito a farne il referente preferito dei vari superiori che negli anni si erano avvicinati alla guida dell'azienda. Al momento tutto questo zelo gli aveva procurato un matrimonio fallito, due relazioni finite ancor prima di poterle definire tali, una precoce calvizie ed un principio di ulcera. Di uffici megagalattici, poltrone in pelle e segretarie da sballo non c'era traccia, nemmeno una piantina grassa da tenere sulla base del computer a ricordargli quale gigantesco idiota fosse. Per questo sorrideva ripensando alle lusinghe di Alain e si chiedeva come un manager di quel livello potesse davvero credere che ci fossero ancora persone disposte a bersi certe fesserie. Del resto era altrettanto surreale che ci fossero impiegati come lui che davano sul lavoro il centodieci per cento pur sapendo che ne avrebbero ricavato solo qualche pacca sulle spalle, ad andar bene. Ma suo padre gli aveva insegnato la cultura del lavoro duro, la riconoscenza verso chi ti paga lo stipendio, l'importanza di riuscire a guardarsi allo specchio con la certezza di aver dato sempre il massimo. Sergio aveva creduto con tutto se stesso in questi valori, ma quell'ultimo incarico aveva minato le sue certezze. Aveva svolto il suo compito con zelo, ma anche con umanita' e molto tatto, poiche' si trattava di gestire una situazione alquanto delicata. Probabilmente era stato anche bravo, dal momento che aveva ricevuto solo una minaccia anonima e la diffida di una sigla sindacale, entrambe senza alcun seguito. Le quattro gomme tagliate all'auto parcheggiata sotto casa non erano necessariamente collegate al suo lavoro, visto che era in causa con i vicini per le solite beghe condominiali e lui stesso si era reso protagonista di qualche dispetto (cosa di cui si vergognava molto, ma che gli aveva procurato un immenso piacere). Eppure non riusciva a togliersi di dosso la sgradevole sensazione di aver pugnalato alle spalle i colleghi, persone come lui che tra mille difficolta' ogni giorno svolgevano onestamente il proprio lavoro per portare a casa il pane. Come si sarebbe sentito al loro posto? Quali sentimenti avrebbe nutrito verso colui che gli stava dando il benserivito, provando per giunta a fargli credere che fosse una bella cosa? Il clima che si era creato in azienda poi non lo aiutava di certo; la maggior parte dei colleghi lo evitava come la peste, gli altri si limitavano a scambiare due parole veloci al distributore del caffe', bevuto di fretta prima che qualcuno li vedesse parlare con il traditore. Aveva provato a spiegarsi, aveva anche avuto un moto di ribellione verso se stesso per tentare di scuotersi: che provassero loro a stare al suo posto, pressato dal management perche' portasse a termine l'incarico in fretta ed emarginato da coloro i quali fino a pochi giorni prima scherzavano con lui come se fosse il loro migliore amico. Ma ogni tentativo di autogiustificarsi era stato vano; avevano ragione loro, era un infame e come tale andava trattato. L'unico aspetto positivo di quel periodo durissimo era rappresentato dal fatto che aveva finalmente terminato di scrivere il suo primo libro. Si dilettava fin da ragazzo a scrivere brevi racconti, poesie, resoconti di viaggio, persino favole per bambini, anche se non aveva mai partecipato a concorsi ne tantomeno pubblicato qualcosa. Verso i trent'anni aveva deciso di cimentarsi in cio' a cui tutti i virtuosi della penna aspirano: scrivere un libro. E come la maggior parte degli aspiranti scrittori aveva scelto di

raccontare la propria vita in un'autobiografia. Non si illudeva certo che qualcuno si potesse appassionare alle vicende di un povero fesso come lui, ma sperava di riuscire a catturare l'attenzione dei potenziali lettori mettendo in evidenza il proprio pensiero su fatti ed argomenti di pubblico interesse, tenendo sullo sfondo la propria storia personale, che avrebbe rappresentato solo il filo conduttore dell'opera. La fine di una relazione quindi era diventata l'opportunità per parlare dell'amore in senso lato, i problemi in ufficio avevano fornito lo spunto per dissertare sui cambiamenti nel mondo del lavoro, e così via fino a disquisire sui massimi sistemi del mondo partendo dalla banale quotidianità di un uomo qualunque. Dopo lo slancio iniziale però la vena creativa di Sergio si era via via affievolita, minata dalla scarsa fiducia nei propri mezzi, che si era ben presto trasformata nella convinzione di non farcela. Credeva sul serio di poter scrivere un libro? E se anche ce l'avesse fatta, pensava davvero che qualcuno glielo avrebbe pubblicato? Per farlo leggere a chi? Così nel giro di pochi mesi il progetto era finito nel cassetto dei sogni che Sergio apriva sempre più di rado. Una sera però era accaduto qualcosa che avrebbe dato una svolta alla sua vita. Se ne stava seduto sul davanzale della finestra a guardare la pioggia cadere, mentre la sua mente cercava di scegliere se licenziare una grigia segretaria della Contabilità o un nerboruto magazziniere dell'Ufficio Spedizioni. Ad un certo punto gli era caduto l'occhio sul giornale aperto sul divano, dove lui stesso l'aveva distrattamente lasciato poco prima; l'articolo che aveva attirato la sua attenzione parlava di un prestigioso premio letterario riservato a scrittori esordienti, e leggerlo era stata per lui una folgorazione. Registrando mentalmente che sarebbe stato meno pericoloso per lui liquidare la segretaria, aveva raggiunto velocemente la scrivania dove languiva da anni il manoscritto del suo libro. Aveva passato le due ore successive a rileggere le pagine scritte anni prima, e non gli avevano fatto per niente una brutta impressione. Se avesse lavorato con metodo ed impegno avrebbe potuto scaturirne qualcosa di buono; era elettrizzato, e comunque non aveva nulla da perdere. Nella peggiore delle ipotesi avrebbe sprecato un po' del suo tempo libero, che peraltro impiegava già malamente. Ma soprattutto avrebbe avuto qualcosa in cui impegnare la mente, distogliendola dai cattivi pensieri che quel gravoso incarico lavorativo aveva suscitato in lui. Scrivere quel libro si era rivelata la scelta migliore che potesse fare; ripercorrere gli eventi del suo passato infatti aveva rappresentato una sorta di auto analisi che gli aveva permesso di vedere le cose da un'altra prospettiva, aiutandolo a sciogliere alcuni nodi che ancora lo turbavano. Aveva lavorato un paio d'ore ogni sera e tutti i week end per tre mesi di fila, rileggendo e correggendo il manoscritto decine di volte, fino a quando un bel giorno aveva deciso che poteva bastare. Prima di ripensarci e piombare nel pessimismo cosmico che troppe volte l'aveva frenato, aveva spedito il file con il libro alla casa editrice che gli ispirava più fiducia, senza aspettarsi nulla ma soddisfatto per aver portato a termine un'impresa che un tempo gli sarebbe sembrata impossibile. Ora poteva trarre da questo evento la forza per rimettere insieme i pezzi della sua esistenza ed affrontare il futuro con maggior consapevolezza di sé.

Mentre la sua mente vagava ricordando quelle settimane di febbrile lavoro il trillo del telefono alla sua destra lo riportò alla realtà. Era il portiere che con la delicatezza di un fucile gli ricordava di scendere entro dieci minuti al massimo, trascorsi i quali Sergio avrebbe passato la notte in ufficio. Guardò il plico delle dimissioni davanti a sé, trasse un respiro profondo e senza indugi firmò la prima lettera in cima al mucchio. Mentre si avviava verso l'ufficio di Alain per lasciare sulla scrivania del capo il frutto del suo duro lavoro sorrise ricordando i giorni trascorsi arrovellandosi alla ricerca dell'ultimo agnello sacrificale. Aveva letto e riletto l'elenco dei "dead men working", come aveva soprannominato i colleghi a rischio di taglio in un raro slancio di umorismo, ma non riusciva a prendere una decisione. Ci era voluto un messaggio di posta elettronica per scatenare un effetto domino che nel volgere di pochi giorni aveva portato ogni pezzo del puzzle al suo posto. Mai suono era stato più dolce di quello che aveva annunciato l'arrivo dell'e.mail con la quale la casa editrice, cui aveva proposto il libro, lo informava di essere interessata alla pubblicazione

dell'opera, invitandolo ad un colloquio per parlare dei dettagli e mettere tutto nero su bianco. Uscendo dal loro ufficio con il contratto in mano e un'opzione per i prossimi due libri aveva capito cosa doveva fare. Come aveva fatto a non pensarci prima? Aveva passato tutta la vita a compiacere suo padre, la sua ex moglie, il suo capo, tenendosi stretto un lavoro che detestava per paura di perdere quel poco che aveva; adesso aveva l'opportunità di cambiare le cose, o almeno di provarci. Non si illudeva certo di poter vivere scrivendo libri, ma aveva un piccolo gruzzolo da parte che gli avrebbe permesso di dedicarsi alla sua passione per qualche anno. Poi, con calma, avrebbe deciso cosa fare della sua vita; del resto non aveva una famiglia da mantenere. Avrebbe vissuto alla giornata come non era mai stato capace di fare, gestendo il suo tempo come meglio credeva, libero di seguire il cuore oltre che la testa. Era lui l'ultimo della lista, il "dead man working" mancante per rendere felici i francesi. Lascio' le lettere nell'ufficio deserto di Alain con l'animo leggero di chi ha la consapevolezza di aver compiuto la scelta giusta. Gli spiaceva solo di non poter vedere la faccia del Grigio quando avrebbe visto le sue dimissioni, ma almeno si sarebbe risparmiato il vomitevole discorso di commiato che sicuramente il testone sfoderava in simili occasioni. Spense la luce, scese al piano terreno e varco' per l'ultima volta la soglia di quel luogo che per anni era stato la sua seconda casa. Fu lieto di provare sollievo e non paura; forse per lui c'era davvero ancora speranza.

Costa, Gigi, Tino....

Ti abbiamo chiamato in tutti i modi, ti abbiamo chiamato in qualunque momento, ti abbiamo chiamato per delle sciocchezze... E tu sei sempre arrivato, instancabile lavoratore.

Ricordo il giorno in cui ti ho conosciuto, impossibile non notare la cicatrice che faceva capolino sul tuo volto...Pochi giorni dopo, la tua bellezza interiore l'ha "curata" ed ho smesso di vederla.

Buffo il modo che avevi di sdrammatizzare ciò ti era accaduto da ragazzo e che rivedevi ogni giorno riflesso nello specchio. Me lo hai raccontato qualche anno dopo e mi hai fatto tanto ridere, perché sei magicamente riuscito a rendere estremamente comico un momento estremamente tragico. E hai continuato a farlo, quotidianamente.

Tu sì che avevi capito tutto, eh?

Avevi capito che una sana risata vale più della rabbia, del rancore. La sento ancora echeggiare nei corridoi, quella tua risata scrosciante, contagiosa, quasi liberatoria. La sentiamo tutti noi.

Un raggio di sole improvviso ed ecco il pretesto per un paio d'ore di permesso, per una fuitina con l'altra fedele compagna della tua vita, la tua inseparabile bicicletta. Ti sei fatto accompagnare da lei, amica beffarda che ti ha tradito dopo anni di passione, fino al mare.

Ma chi lo sa, magari in questo preciso momento ti sta scortando oltre e non ti lascia la mano. Come chi ti ama.

La tua famiglia, tua madre che, su tua indicazione, trascorreva lunghe serate a ricamare presine rosse e dorate perché a Natale non doveva mancare un piccolo pensiero per i colleghi.

E i colleghi? Che infinita pazienza hai avuto con noi! Ma non hai mai detto un solo no, non hai mai rifiutato un aiuto, un supporto a nessuno. Non hai mai guardato le lancette dell'orologio.

La tua assistenza tecnologica è già passata alla storia!

Ho ancora la zucca che hai raccolto nel tuo orto. Magari stasera la cucino.

Passavi domeniche intere in quell'orto, con la tua dolce moglie, Silvana, compagna e amica, amante delle gite in moto, dei viaggi in terre da esplorare, delle cene iposodiche e di suggestivi attimi che rimarranno vostri per l'eternità.

E il lunedì, con l'entusiasmo di un bambino, raccontavi storie normali come fossero avventure spaziali con tanto di supereroi, assaporando l'attesa della sfida successiva.

Avevi la straordinaria capacità di cogliere davvero l'attimo, nella sua unicità, rendendo speciale un momento banale: tu non vivevi, tu celebravi.

Forse quell'incidente, quell'incidente che aveva sfigurato il tuo viso, aveva elevato il tuo spirito.

Ogni giorno mi domando perché debba essere così, per quale ragione si debba per forza attraversare un trauma, per comprendere... Ma qui mi taccio, perché le domande impegnative suonano anche banali, spesso scontate, talmente scontate da diventare sfuggenti, imprevedibili.

Tralasciavi con impeto ogni aspetto negativo della vita, eri distaccato e consapevole, a tratti cinico, profondamente realista.

Certo, ognuno è unico e speciale, a modo proprio, però qualcuno, qualcuno come te, è stato davvero in grado di trasmettere qualcosa di più, l'essenza vera e vibrante della propria personalità.

E allora, per te, solo una parola, in maiuscolo: GRAZIE.

Grazie per aver avuto il coraggio di essere te stesso, di essere stato sempre al di sopra dei mormorii sterili e gratuiti di un'umanità in folle corsa verso un orizzonte sconosciuto e privo del nastro rosso da tagliare al traguardo, fatta di atleti non vedenti.

Quel maledetto 18 ottobre 2014, una parte di quell'umanità a cui appartengo si è fermata, silenziosa e commossa. Un fermo immagine ancora oggi sospeso.

Si è fermata per salutare un conoscente, per alcuni, un collega per molti, un amico... Ma soprattutto un uomo che qualche giorno prima di spiccare il volo verso l'ignoto (e mi piace credere che tu abbia fatto con passione anche questo salto) ha pronunciato parole che custodirò per sempre nel taschino che ho cucito addosso dalla nascita, scompartimento segreto dell'anima, parole che adesso voglio condividere perché questo è il Tino che ho avuto il privilegio di conoscere:

"Ricordati che in qualunque momento puoi scegliere di cambiare la tua vita" mi avevi detto serenamente, senza apparente motivo.

Ma un motivo forse c'era, e tu lo sapevi. E quel motivo va magari a braccetto con la mia scelta di pubblicare queste righe. Il tuo pensiero deve continuare a vivere!

Ci proverò, farò tesoro di una frase che forse nasconde gelosamente, come un clandestino, un mistero più ambizioso.

Altri ricordi riaffioreranno, tra suggerimenti sull'alimentazione e consigli sull'attività fisica. Senza firma, senza indirizzo del destinatario. Soltanto carta e penna, un rigo tracciato magari con un gesto infantile. Ma chi se ne frega!

Sarebbe stato bello condividere ancora un pezzetto di cammino, ma evidentemente tu o chi per te aveva progetti differenti.

Comprenderemo tutto, un giorno, ma non adesso.

Ora ti abbraccio, spero non per l'ultima volta. Voglio evitare che la commozione prenda il sopravvento, complici anche un buon bicchiere di vino rosso e una nuvola di fumo sbiadito.

E soprattutto non vorrei diventare melensa, altrimenti ti infastidiresti, ti conosco!

Arrivederci, amico, buon viaggio. E ricordati di gonfiare le gomme, di tanto in tanto...

E' sera. Anna, 23 anni, disabile, anoressica, rientra a casa da uno pseudo lavoro, mendicato da conoscenti di conoscenti per darle una parvenza di normalità.

Entra trascinando i piedi. Gli occhi spenti. Ida fiuta il disastro e il cuore le si fa pesante.

“Dei ragazzi hanno riso di me. Perché?”

Anna non ha amici. Nemmeno uno. Si sente diversa, rifiutata, incompresa, inadatta, brutta, anzi, orrenda.

“Mi guardavano e ridevano. Perché?”

Ida non sa cosa risponderle. Non sa se risponderle.

“Anna, non ero lì. Come faccio a sapere il perché?”

“Ti dico di sì. Ti devi fidare. Perché?”

Tono in crescendo. Da capriccioso, a isterico, a disperato. Finale scontato: Anna sul letto, un pianto convulso: ancora una volta non mangerà.

Ida si accascia sul divano, la testa tra le mani. Le lacrime scendono: per Anna, per se stessa, per il passato. I ricordi fanno male. Ma uno forse no: Anna piccola che si sveglia e se ne esce con domande imprevedibili, tipo “dov'è l'orsetto bianco?”, “dov'è morto Napoleone?”. Se Ida non rispondeva subito, lo sclero era garantito. Ma certo! Ora Ida sa cosa fare.

Va da Anna. “Erano ragazzi e ragazze vero? Bene. Un ragazzo ti avrà notata e, siccome sei caruccia, avrà detto: 'io quella lì me la farei'. Le ragazze, sai come sono, dopo averti osservato, avranno commentato: 'scordatela, brutto come sei non hai speranze'. E poi hanno riso. Ecco, può essere andata così”

Anna smette di piangere. Le rughe si distendono: “Davvero?”

Ora Anna sorride. Ida sorride a sua volta: “Davvero!”

Questa sera Anna cenerà. Questa sera...

Era sempre più evidente a tutti che le piaceva il pesce. Prima quasi nessuno lo aveva notato o comunque non aveva dato peso alla cosa. I gusti sono gusti, d'accordo, ma quella sua preferenza non poteva passare inosservata: il fatto che conoscesse quel cibo incuriosiva un po' tutti, ma forse più per il suo modo di comportarsi che per quello che mangiava.

Allora cercava di minimizzare se qualcuno diceva che era un tipo originale e se le facevano notare che il pesce era troppo costoso si affrettava a dire che non era vero, perché sapeva scegliere "quello meno caro!", così convinta da risultare odiosa, con pochi che la sopportavano per quelle idee poco originali "...sul valore nutritivo dei pesci...". Poco originali, perché diceva cose ovvie con molto sussiego, come se parlasse di verità fondamentali poco conosciute, ma era solo la troppa sicurezza a farla parlare in quel modo. Non c'era tipo di pesce che non sapesse riconoscere e ne parlava con un certo mistero. La passione risaliva alla tarda adolescenza, dopo interminabili estati passate perlopiù in luoghi di mare: il pescato ogni giorno in tavola aveva affinato di molto il palato. La familiarità con i pescatori – ci parlava sempre in dialetto - l'aveva resa popolare e trasformata in esperta di moltissime varietà di pesce (le avevano consigliato di aprire una pescheria), al punto da essere interpellata da famiglie e singoli su come preparare pranzi, cene e anche merende a base di pesce, insomma una guru della tavola e del buon mangiare, riverita e adulata. Orgoglio e vanità continuavano a crescere in lei, ora che era capace di andare a briglia sciolta davvero.

Sì, perché da ragazzina aveva sempre ricevuto dei no che però non l'avevano aiutata a crescere, anzi le procuravano, oltre all'orgoglio e alla vanità, una certa rabbia in corpo, una specie di diavolo, che ogni tanto rispuntava, facendole fare figure orribili in situazioni di normalità e con le persone più disponibili di questo mondo. Insomma, le cose al contrario. Raddrizzare il tiro non era cosa facile perché quando sembrava che avesse superato qualche grana, ricadeva in quella nevrosi. E di quelle figuracce non erano in pochi a ricordarsene tanto che uno, appena poteva, faceva in modo di non invitarla a qualche evento o simili mondanità. Ma non era così semplice evitarla, perché per una o due persone che la ignoravano, altre due o tre si ricordavano di chiamarla solo per fare compagnia o magari con tanto di invito ufficiale, inserendola in liste rigorose e molto selezionate.

Povera Teresa! Caduta nel bel mondo dell'apparire, disposta a tutto pur di emergere. Se non c'era quella superbia a "sostenerla", si poteva pensare che era proprio la classica "vittima degli eventi". Ormai l'esistenza era scandita da ritornelli interiori che le facevano ripetere frasi del tipo "devo essere presente ad ogni invito" oppure "devo essere sempre disponibile e gentile" e ancora "devo sorridere anche se non mi va". Tutti imperativi ai quali cercava di obbedire - a costo di restare sveglia di notte per trovare il modo migliore di comportarsi il giorno dopo.

E quello "stile di vita" l'aveva quasi convinta di essere circondata da persone amiche, anche loro sensibili a tutto quel mondo popolato da pesci vari. A ben vedere era un'illusione sul serio e chiunque stava attento a farla rimanere il più possibile dentro a quello strano incantesimo che per lei era un appoggio esistenziale, una specie di bastone che la sosteneva.

Una magia, come essere nel mondo dei sogni in modo permanente: difficile svegliarsi! – pensava chi la conosceva e altri ancora pensavano: se almeno si tenesse un bel diario di quello che sogna! così da sveglia capirebbe che razza di stupidate le passano per la mente e quel mondo che lei vede è solo suo! Lei di certo non aveva tempo per scrivere simili diari, affaccendata nel programmare il prossimo evento per l'ennesima dimostrazione gastronomica cui avrebbe dato il suo parere fatale.

Un'esistenza quindi costellata di vongole, cozze, sardine, sgombri e altro ancora: ormai ragionava solo in funzione di quello che avrebbe detto al prossimo appuntamento con il tal giornalista, alla tal presentazione o inaugurazione, al tal pranzo o cena prenotati da almeno due mesi. Col tempo sapeva trovare anche le parole giuste anche per quei piatti o pesci dei quali sapeva poco o niente, ma chi l'ascoltava pensava davvero di trovarsi di fronte ad una persona dalle qualità fenomenali che spaziavano da un particolare all'altro con notevole abilità.

Quel modo di parlare, a tratti ispirato, a tratti evanescente, era diventato una caratteristica acquisita del comportamento e anche se parlava di tutt'altro lo faceva mantenendo lo stesso atteggiamento che aveva nello svolgere la sua "professione" di esperta ittica. Ormai indossava una maschera, difficile da togliere e il passaggio era avvenuto in modo quasi inconsapevole, tanto che qualcuno restava disorientato e non sapeva che pesci pigliare.

"Dici sul serio?", le chiedevano

"Per forza", rispondeva

"A me sembrava stessi scherzando", qualcun'altro aggiungeva "Se proprio vuoi saperlo, non sono il tipo a cui piace tanto scherzare, a me interessa solo pensare alle mie curiosità per gli animali marini, di altre cose ho poco interesse"

Di fronte ad un comportamento simile, non sempre era facile controbattere. Qualcuno ci aveva provato ma si era ritrovato sommerso da parole umilianti per le quali ci voleva davvero una faccia sfacciata per rimbeccare.

"Ma che zoticonna, manco dovesse rendere conto delle sue azioni a qualche ministro o dirigente aziendale", qualcuno pensava in un silenzio rabbioso.

Per Teresa non era solo il dimostrarsi cafona verso gli altri, questo andava da se, era evidente; piuttosto era l'estenuante tentativo di affermare se stessa, di essere veramente una persona autonoma, difficile da sottomettere. Insomma, recuperare quel maledetto svantaggio che da sempre – da quando era nata – la affliggeva nei confronti degli uomini più che delle amiche. Perché con quelle, in fondo, si trattava più che altro di diverbi dovuti ad antipatie più o meno solide, mentre con gli uomini da lei frequentati o solo conosciuti si trattava di tirare fuori le unghie solo per farsi ascoltare.

"Questi uomini!", pensava, "hanno in testa solo il potere, ti vogliono dominare e basta e pensano solo a quello che la società gli dice di fare, capirai se mi stanno a sentire, altro che rispetto!"

Ragionando così, Teresa aveva intuito che in qualche modo avrebbe potuto "spiazzare" i suoi "amici". Organizzare incontri di cultura ittica, con la maggior parte del pubblico maschile, era un modo di potersi affermare proprio su quel tipo di audience e criticarla non appena poteva.

E se usava una certa arroganza nel diffondere le proprie conoscenze alimentari, intuiva di avere comunque certe risorse psicologiche ed essere "brava" in fatto di emozioni usate perlopiù per convincere gli altri delle proprie idee.

E se continuava a scendere a patti con se stessa - la Teresa esperta di tutto o quasi – sarebbe rimasta impigliata nelle maglie della sua maledetta coscienza, incapace di prendere il volo verso la libertà autentica. Incapace di denudarsi da immagini negative che la tormentavano di notte (in un letto sempre vuoto) e da una irritante sfiducia che doveva pur combattere ma che la faceva maligna e perfida. Ma per molti, non per tutti, quella era forse una benedizione perché voleva dire comunque avere qualcuno da contrastare e al quale non lasciare tregua.

La vera passione di Teresa non erano, lo si può immaginare, tutti i pesci del mare. Altrimenti, altro che essere presente di qua e di là! Non avrebbe avuto il tempo di prepararsi per i

suoi “eventi mondani”. Era diventata una specialista in acciughe che lei tanto adorava e che ci teneva a distinguere dalle alici.

“Sì, perché se io dico alici intendo i filetti, ma se invece dico acciughe intendo il pesce fresco o salato, ricordatelo quando venite alle mie lezioni!”

Una cosa buffa e strana di tutto questo affaccendarsi di Teresa era il fatto che gli incontri che organizzava erano frequentati da persone esigenti, selezionate, convinte di vivere una vita esclusiva, dove tutto era molto chic. Ma queste persone erano golose di acciughe salate, cibo che per secoli era stato il mangiare dei poveri (Teresa aveva saputo da vecchi pescatori un particolare che però evitava di raccontare, lo considerava troppo scomodo: che un tempo le famiglie povere attaccavano ad un filo un’acciuga sopra al tavolo dove mangiavano e poi ci strofinavano sopra il loro pezzo di polenta per sentire il sapore...). Così, per falso pudore, evitava di fare riferimento alle origini povere di questo pesce per paura di essere esclusa dai “giri buoni” della piccola comunità. Infatti, in quegli incontri “esclusivi”, dove tutto doveva essere a puntino, lei ci teneva a fare in modo che ogni cosa fosse a dir poco perfetta: l’arredamento, poi gli abiti (suoi e dei presenti) e naturalmente il cibo. E a tale proposito le piaceva sempre ricordare ai presenti un antico detto, imparato da qualche

pescatore incontrato nel suo gironzolare: “l’acciuga ha dodici virtù: ogni ora che passa ne perde una”. Le piaceva ripeterlo spesso per sottolineare ogni volta quanto ci tenesse alla perfezione, che per lei voleva dire uno stile di vita, anche.

E questa perfezione Teresa cercava di esprimerla quando organizzava le sue “degustazioni”. Ed era certo che le dava fastidio quando i suoi “corsisti” se ne venivano fuori con: “questo pesce mi piace!” oppure “non mi piace per niente!”, per lei non era sufficiente, troppo poco per poter esternare le proprie impressioni su quello che si andava gustando, tra calici di proseccchi e di ghiacciati Inzolia.

“I vostri cinque sensi dovete farli funzionare, non accontentatevi del primo sapore che sentite!” - di solito partivano così le sue lezioni olfattive che, nonostante il rigore che si respirava, erano seguitissime. Cercava di far capire che degustare è un’arte completa, non è solo “mangiare”! Qualcuno faceva il furbo e faceva in modo di mangiare più filetti di alici possibile prima che Teresa iniziasse a spiegare – in modo un po’ pedante - i cinque sensi uno per uno.

Ma una cosa che trovava d’accordo tutti i partecipanti alla fine di ogni incontro - anche se ogni volta Teresa non perdeva occasione di fare figuracce degna di nota – era lo strano fatto che lei, forse perché sentiva arrivare la distensione alla fine di una delle tante lezioni che ormai teneva da ben sei anni, concedeva ai presenti di sfogarsi sulle acciughe rimaste con quell’antico gesto (diffuso in Italia e nel Mediterraneo in genere), una specie di rituale, che consiste nell’intingere un pezzo di pane nella scatoletta o nel piatto e finire tutta la salsa o l’olio che c’è! Il boccone di pane “attraversa” nel piatto e raccoglie tutto, proprio come una scarpa passa per terra e raccoglie ciò che trova. Insomma, tutti quanti “facevano scarpetta”.

E ogni volta qualcuno dei diligenti allievi di questi corsi sul buon mangiare, alla fine di questo scanzonato rituale, fatto di pane e mandibole roteanti, non perdeva occasione di dire con la voce in mezzo ai denti che le acciughe sono anche afrodisiache, “ma che strano che non facciano effetto sulla nostra insegnante!”. Certo che per Teresa ce ne sarebbero volute a barili di acciughe per smuoverla dal suo letargo sessuale. Ma lo sfogo stava nel fare i corsi.

E i bravi allievi non si azzardavano certo a dirle queste loro sarcastiche battute: non le avrebbe capite! Per loro fiato sprecato, per lei una incazzatura fuori luogo. Sì, perché Teresa soffriva di “analfabetismo relazionale”, come le avrebbe detto qualche anno dopo un simpatico psicologo conosciuto a casa d’amici.

Per lei gli uomini erano una minaccia sempre in agguato, da tenere sotto controllo, per non trovarsi impreparata ai loro comportamenti. Ma la sua calamita non erano uomini tranquilli, piuttosto quel tipo d'uomo tormentato, un po' sfuggente, con peccati a carico, che proprio per questo motivo lei riusciva a disprezzare e ad odiare, riversando la sua rabbia antica. Se c'era infatti una cosa che la faceva incazzare era quando qualcuno, anche in una banale conversazione, usava la frase "sesso debole" anche solo parlando di donne in generale. Cominciava a coprirlo d'insulti a più non posso al punto da perdere davvero il controllo, da trasformarsi in un'altra. Ma come una volta aveva osservato uno dei suoi allievi, lei era un'altra, ma nel senso di essere come una bambina che fa i capricci.

Da quando Teresa aveva avviato questi corsi di "cultura ittica", e nonostante il discreto successo ottenuto fino a quel momento, chi frequentava, ma anche chi ne aveva sentito parlare, cominciava a covare una certa insofferenza per quella bisbetica insegnante. Quel suo comportamento quasi sempre scontroso per qualcuno si faceva sempre più irritante.

"Quella donna è come se disprezzasse quello che non può avere, per esempio una vera amicizia, infatti fuori dalla sua cattedra evita di incontrare veramente le persone", aveva detto un altro degli allievi.

Un altro ancora, timido ma deciso, aveva provato dopo le lezioni, ad invitarla ad uscire un po' assieme ad altre persone, così tanto per stare in compagnia. "Magari cambia un po'", pensava tra se. In fondo ci sperava, fermo restando che il carattere era quello che era.

Forse Teresa non aveva quel coraggio che ci vuole per saper comunicare con gli altri. Temeva pericoli che però vedeva solo lei. Rimaneva come dentro ad una gabbia che le impediva di guardare con serenità gli altri, vale a dire gli uomini. E le poche conoscenze maschili (non vere amicizie) che aveva a volte erano convinte di essersi chiarite con lei, ma poi dopo qualche tempo, a sorpresa, lei tirava fuori cosa già dette e ridette.

"Teresa, ma di questa cosa ne abbiamo già parlato! Ricordi, vero?"

"Sì, ma non riesco a convincermi di quello che mi avevi detto..."

"Beh, ma se fai sempre così non sarai mai libera, prima di tutto con te stessa; insomma prova a fidarti un po' di più degli altri, poi ti sarà tutto più chiaro".

Però Teresa, dopo alcuni anni di quella vita apparentemente "mondana", non aveva ancora capito che conoscere gli altri è una scoperta che non finisce mai e che se non avesse smesso di avere in testa tutte quelle balle, di certo avrebbe continuato a vivere nella paura, col rischio magari di diventare "amica intima" di qualche altra donna.

Un pomeriggio poi, finita un'altra lezione, un allievo, quello timido, ripeté l'invito ad uscire in compagnia e lei, non si sa come, si lasciò andare, e con insolito stupore le scappò detto: "Chi l'avrebbe mai detto che tu..."

Quella mattina nuvolosa, con il sole nascosto da quelle grigie nuvole, fa la sua comparsa come ogni altro illuminando con una flebile luce la tua strana stanza; Probabilmente sei sveglia da giorni a passare le notti a pensare, riflettere, leggere o a buttare giù le tue idee improbabili.

Ti rigiri un po' sul letto infastidita da quel gioco di luci sulla tua faccia e dal fatto che son passate ormai ore da quando stai lì persa nell'affollato vuoto della tua mente.

Decidi di alzarti inciampando sul traffico che giace sul tappeto sbiadito da un tempo per te infinito. Sembra quasi che, nel tuo inciampare, non sei più in grado di controllare il tuo stesso corpo; come se fosse un estraneo a farlo.

"Aahgh Vaffanculo!" ("forse dovresti pulire") ti fa notare una voce all'interno del tuo cranio.

"Mh... Seriamente?! Ho così tanto tempo da sprecare che non ne trovo per pulire... Non so proprio che fare... Non tutti hanno una madre disposta a fare da serva e pronta a pulirti il culo o una governante vecchia e rugosa che ti guarda male mentre mette a posto un casino creato da te."

Continui a pensare al -Quando mettere a posto quel girone dell'inferno- fino a il tuo sguardo non finisce sul grosso orologio sopra lo specchio del corridoio e non ti accorgi del fatto che non si sia svegliato nessuno a sbraitarti cose come "E' tardi! Muoviti, devi andare a scuola, smettila di essere così."

Infatti, se non fosse per la continua fissa del Tempo che hanno tutti, tu non ti accorgeresti MAI di che giorno è, per una cosa come i giorni non sarebbe nemmeno esistita; non sei una che si accorge del passare del tempo, sei lì e basta, non sai per quanto.

"Hey Bruttona, Muovi il tuo regale culo; è tardi. Mamma pare non essersi svegliata e ora faremo tutti tardi, soprattutto se dobbiamo aspettare te... Si può sapere perché ti ci vuole sempre così tanto?"

Stai lì a guardare il riflesso di una persona che sei tu, ma che non riconosci mentre la voce fastidiosa di tuo fratello Jhon ti inonda la testa.

"Forse è morta. Stanno sempre male... magari è la volta buona che Il Dio della Morte comincia a portare via i membri di quella che chiamate famiglia"

"Tzh... Smettila di dire cazzare e muoviti se no quella a fare la parte di chi muore sarai tu."

("Ohohoh, Babbo Natale sarà scontento delle vostre parole. State attenti o finirete nella lista dei cattivi con i vostri nomi scritti in maiuscolo" "...esiste una lista dei buoni?!") Irrompono altre voci che ignori.

Ti avvii verso quella che è la stanza dei tuoi ed entri senza bussare, fare complimenti o annunciare la tua regale presenza.

La stanza è buia, con le tapparelle serrate e con quell' orribile odore di aria consumata.

Decidi di aprire le finestre e strattoni le coperte vedendole... -più vuote del solito- e all'improvviso si manifestò quella che in un primo momento credetti fosse un'allucinazione. Senti un fischio ("Bella...Vedi di drogarti di meno... le sostanze stupefacenti non ti fanno molto bene..." ... "

Sei saltata direttamente allo stato terminale senza percorrere tutte le tappe?!? Sappi che non è giusto... E poi, Chi sono quei Così? ") Come risposta alle domande delle voci decidi di avvicinarti per guardare meglio poi, scuoti la testa come per zittirle quelle pettegole e ti strofini gli occhi ma... niente.

I tuoi genitori si sono rimpiccioliti.

Stai lì ferma senza fidarti dei tuoi stessi occhi, finché non si svegliano qualche minuto dopo la tua irruzione.

Sembrano confusi ma sicuramente non più di te.

All'improvviso entra Chad, il terzogenito e comincia a fare una raffica di domande che prontamente lasci senza risposta.

“Oh! Ti avevo detto di sbrigarti, il bagno è libe-” (“Che bello sentire la sua voce smorzarsi”) -Già, hai proprio ragione- pensi.

“Si può sapere chi sono questi?”

Okay che ti dico sempre che sei una puttana, ma addirittura due figli e così grandi non me li aspettavo...”

“Non sono miei figli” Rispondi, ma lui ti guarda come se fosse ovvio e rotea gli occhi.

-Beh, mi stupirebbe se non fosse sorpreso quanto me...

Chi sono questi due?

Qualche forma di vita aliena avrà mangiato nostra madre e nostro padre impossessandosi dei loro DNA e prendendo il loro posto sottoforma di bambini oppure i loro corpi hanno deciso di adattarsi al loro piccolo e deforme cervello?

Ma soprattutto dove sono i vestiti che quella che era tua madre ti aveva fregato? -

Questo è ciò che pensi prima di essere interrotta da quell'adolescente idiota che chiede: “Ora chi farà da mangiare? Ma soprattutto, a chi scroccherò i soldi per il tabacco o per quando devo uscire?”

(“Boh Signor Egoista Incallito”)

Ecco un attimo di silenzio in cui ci si accorge che quei bambini sembrano davvero degli alieni mandati da un altro pianeta ma che scendendo dall'astronave si sentono delusi da ciò che li circonda; e loro facce sembrano dire “Che brutta stanza, dove sono i giochi?”

Dopo un po' rompi il silenzio: “Uh Ciao piccoli... così... ricordate chi siete? Non è che prima eravate degli esseri striscianti che si sono mangiati quei vecchi, sicuramente indigesti, mentre dormivano?”

“Tu sei vecchia vero? Cosa ci è successo? Non ricordo... e poi, Dove cavolo siamo?” Dice ormai la tua giovane madre.

“Oh Santo Thor figlio di Odino, Principe di Asgard e possessore del Mjolnir! Ti ringrazio per avermi ascoltata almeno un po' ma io ti avevo chiesto di fargli tornare allo stato embrionale non di pressurizzarli...”

Intanto che esordisci con queste parole con fare teatrale, Jhon e Chad ridacchiano alle tue spalle mentre i tuoi mini-genitori ti fissano con la faccia di due bambini brutti e visibilmente offesi “Tu sarai un embricolonasale!” dicono puntando il dito in segno d'accusa.

A quel punto le voci dentro e fuori la tua testa diventano così caotiche e difficili da seguire che decidi di starne fuori e fumare, ma mentre ti porti la sigaretta alle labbra per accenderla i neo-babyes gridano “Cosa fai?! Lo sai che fumare fa male? I polmoni si trasformano in uvetta secca.”

“Lo diremo ai tuoi genitori”. Inizialmente pensi al fatto che loro non sapessero che tu fumassi e cogli l'ironia della frase pronunciata da uno dei due giovani; Fai spallucce e rispondi: “Non è affar vostro, io accendo.” La loro reazione li fa sembrare quelli che alle elementari gli insegnanti chiamano -bambini speciali-; Ti viene quasi da ridere ma ti trattieni.

(“Tanto con il loro formato non potranno fare molto”).

Ad un certo punto cominci a pensare a come faranno i tuoi fratelli senza di loro, poi però ti accorgi che è molto tardi e non hai voglia di pensarci e così chiudi i tuoi genitori in fasce nel salotto con degli snack, dei giochi e la TV accesa rimandando quella questione a più tardi.

Corri a prepararti; Ti lavi, ti trucchi, ti vesti e dopo una buona ora e mezza sei pronta per accompagnare Chad alla sua scuola per poi passare a quella tua e di Jhon.

(“Da quando usi la macchina per andare a scuola?”)

-Da quando ho 'preso in prestito' la macchina di mia madre che presto sarà la MIA macchina-.

“Hey Sorella?! Al ritorno posso guidarla io? Sarebbe meraviglioso! Già me lo immagino, Che figata!”

Sei semi-concentrata a pensare e ad ascoltare la musica della radio e gli rispondi "Sì sì Jhon... Merdaviglioso... una vera cagata" e all'improvviso esegui una rotazione di 30° del volante a causa della gomitata ricevuta sulle costole da quel babbano disgustato persino dai dissennatori.

Ora che ci pensi hai sempre odiato la tua famiglia; Ad un tratto ti fanno credere che sia tutto sistemato e che continueranno a comportarsi bene ma poi riescono quasi subito a tornare a farsi odiare di uno di quei odi profondi, quel genere di odio che ti fa desiderare la loro morte in tutti i modi possibili. Forse l'unico a salvarsi di tanto in tanto è Chad ma non ne sei così sicura; Tutti trovano il modo di far arrivare il tuo livello di stress fino al Pianeta della Black Rusty Cage.

Entri nel parcheggio della scuola come se ti trovassi nel bel mezzo di una scena di un film su Deadpool o Fast & Furious e parcheggi sotto gli occhi e le mascelle sbarrate di chi è uscito per la ricreazione.

Già, sei MOLTO in ritardo ma non è questo che ti preoccupa bensì la scusa che ti dovrai inventare a riguardo.

Alla fine pensi che non ti va di inventare proprio niente e che dirai la verità su quel che è successo. Tu e quel figlio di Peppa Pig entrate e subito vi si para davanti la famigerata Vicepreside che, in men che non si dica, pretende delle spiegazioni.

"Mi dispiace, i nostri genitori si sono ristretti e abbiamo avuto qualche problema..."

"Ah Sì Signorina?! Come sarebbe a dire che si sono ristretti, Mi stai prendendo in giro? " La Vicepreside incalza su quelle parole, come quando in un film poliziesco accusano un indiziato di occultamento di prove, come se stessi mentendo spudoratamente dicendo che vi hanno rapiti gli alieni e che hanno tardato a riportarvi indietro perché non gli funzionava il navigatore satellitare.

"Sì, si sono rimpiccioliti. Ero andata a controllare per sapere il motivo per cui dormivano ancora ma ho trovato i loro corpi diventati piccini. Ora sembrano avere 7 o 8 anni. Chieda a mio fratello, è testimone. "

"Già Prof. Per quanto possa sembrare strano le do ragione, erano davvero piccoli" aggiunge Jhon subito dopo.

La Vicepreside/Professoressa dai capelli ad alga vi guarda annoiata, si vede che non ci crede.

"Vedete di non dire idiozie. E che non si ripeta. "

"Le assicuro che è la pura verità; io non mento per cose del genere...non ci guadagno niente a sembrare più pazza di quel che sono e dire che i miei si sono dimezzati due volte. Ma è possibile che diventi davvero pazza-pazza; già c'erano due bambocci, arrivare a quattro non è stata esattamente una conquista ma... mi posso accontentare"

"Hey Stronza, ti sei mai vista? La bamboccia qui sei tu" –Il fatto che tu abbia risposto in questo modo mi dà solo ragione... che babbeo...- ("Taci Jhon. Sappi che il mio pugno e la tua bocca sono perfettamente compatibili! ") ed ecco un'altra voce, sai che il loro ronzio non finirà mai.

"Senti, so che sei una brava ragazza se mettiamo da parte un po' di cose... ma per quanto tu possa provare ad essere convincente non saprei cosa dire o se crederci... E Jhon, vacci piano con le parole. E' tua sorella maggiore, devi rispettarla e poi sei a scuola. "

"Sì, signora. " Risponde l'idiota avviandosi verso il suo solito gruppetto e lasciando a te l'onore di risolvere la situazione.

"Se non ci crede perché non viene da noi?! Potrà vedere con i suoi occhi"

"Ma cos-..." protesta la Prof.

"La aspettiamo dopo scuola, a più tardi! " le dici sbracciando ormai in fondo al corridoio mentre ti dirigi verso la prossima lezione.

Finite le lezioni vai dritta al parcheggio e trovi un biglietto incastrato tra il tergicristalli e il vetro. – 'Non aspettarmi, esco con i miei amici. Passa a prendermi più tardi alla stazione'- ("Quel Jhon dovrebbe smetterla di fare l'opportunisto e trattarti da serva. Mah..").

Accartocci il Foglietto buttandolo a terra e fregandotene dell'inquinamento, del buco nell' ozono, del disboscamento o dello scioglimento dei ghiacciai. Entri in macchina sbattendo la portiera e urla "COL CAVOLO CHE VENGO A PRENDERTI".

Una volta entrata in casa te ne infischi di liberare i giovani-anziani rinchiusi nel salotto e va a cucinare un poco salutare menù di hamburger di pollo e patatine. Finalmente ti decidi a liberare le piccole bestioline e le sfami.

State guardando uno di quei stupidi programmi per famiglie ma all'improvviso succede qualcosa di diverso dal solito che stranamente attira la tua attenzione ("Tutto ciò che è diverso lo fa"); "Ci scusiamo per l'interruzione..." si scusa con aria piuttosto ansiosa il conduttore "A tutti i civili: Una forte esplosione ha devastato la stazione e tutta l'area circostante; Si pensa sia un attentato terroristico, i morti e i feriti ammontano a circa 397 se non di più. Le forze dell'ordine sono già al lavoro per limitare i danni e i pericoli. Si prega di mantenere l'ordine e di evacuare la città... I terroristi sembrano non essere umani. Come già detto: evacuare i distretti dal settimo al tredicesimo al più presto. Gli impossibilitati, i feriti ecc.... saranno aiutati dalle squadre incaricate al trasporto e soccorso dei civili. I punti di raccolta si trovano sopra gli edifici più alti e solidi che sono i seguen- ". Spegni la TV senza badare al seguito. Ti tieni la testa fra le mani e cominci a pensare in modo frenetico mentre i due bambini non ti lasciano tregua; Sono spaventati e ti assillano di domande.

"STATE ZITTI! " Urla e loro si ammutoliscono in men che non si dica con le lacrime agli occhi.

"Rimanete qui. Non vi muovete. Vado a trovare Jhon e torno a prendervi. Poi vi porto tutti lontano quindi badate bene a non muovervi da qui.

Se sentite qualcuno entrare in casa o credete di essere in pericolo correte a nascondervi in soffitta tra gli scatoloni e se passa un'ora e io non sono ancora tornata correte verso il primo punto di raccolta che dovrebbe essere sopra quel palazzo laggiù" indichi l'edificio più alto fuori dalla finestra".

("Uhlalà, sembreresti quasi una persona responsabile se non fossi così stupida. Lasciare due semi-bambini nel bel mezzo dell'Apocalisse mentre vai ad accertarti che tuo fratello sia morto in quell'esplosione").

Da fuori si sente il susseguirsi di altri "Boom! " e palazzi che crollano in lontananza, decidi di darti una mossa e lanci un orologio a quelle foglie tremolanti; Afferra le chiavi dell'auto e ti precipiti giù per le scale.

Fuori è uno spettacolo mai visto. Gente che corre a casaccio, altri che caricano l'auto mostrando più attaccamento alle cose materiali che alla propria vita e delle creature mostruose che volano a bordo di strani macchinari a propulsione lanciando delle cose simili a sfere di energia ("Come se ne hai mai vista una...") che fanno esplodere gli edifici alla distanza che ti sembra di circa un chilometro o più.

Ti spaventi vedendo tutti quei puntini spargersi nel cielo ma sali ugualmente al posto dell'autista e parti in quinta verso il punto da cui si propaga quell'invasione mentre tutti gli altri corrono e guidano esattamente verso la parte opposta infischiandosi delle regole stradali. ("Se fossi in te li seguirei. Cosa ti spinge ad andare lì? Lo sai anche tu che non è solo per tuo fratello; non sei così solidale... Vuoi forse morire insieme a così tante persone e non avere l'esclusiva? O vuoi fare l'eroina che si fa beffa del pericolo? ") sentenza qualcuno tra le tue sinapsi. -Hai ragione, non è solo per Jhon. Il mio istinto mi dice di andare lì, non so di preciso dove ma sento di doverlo fare. Magari morirò davvero così pietosamente...- I tuoi pensieri vengono scombuscolati da un ronzio, un'esplosione proprio vicino alla tua macchina; una donna corre verso di te scappando da un mostro rugoso inglobato ad un'armatura ma muore a due passi dal cofano a causa di una di quelle palle di energia che le trapassa l'addome e va a scontrarsi sul metallo della tua vettura che si ribalta per la collisione.

In dieci secondi che ti sembrano durare un'eternità vedi il casino, il buio, il vuoto ... poi ti riappropri della vista, senti rumori ovattati che non riesci a collegare alle fonti e i rivoli di sangue che senti fuoriuscire dalla tempia e ti rigano il volto. ("Stai morendo? Moriremo anche noi? Esci assolutamente da questa macchina, abbiamo ancora troppe cose da dire per farti arrivare alla pazzia!!") il caos nella tua testa sembra più caotico del solito; come se tutte quelle voci avessero paura di perdere il loro unico contenitore.

Dai ascolto a quel vociare; ti assicuri che il mostro alieno di prima si sia allontanato in cerca di altre prede poi cerchi di aprire la portiera ma niente, tenti di abbassare il finestrino ma sembra fare i capricci quindi provi a cercare un qualcosa per romperlo ma ti scordi del poggiatesta del sedile e ti strappi una manica, l'arrotoli attorno ad una mano come fanno gli atleti di pugilato con le bende sui pugni e ti decidi a colpire con forza il vetro che si infrange, con tuo stupore, al primo tentativo. Nonostante la benda hai molte schegge sulla mano e graffi ovunque. Senti qualcuno lottare lontano da te contro uno di quei esseri rivoltanti. Il tuo inconscio ti suggerisce di aspettare che si allontanino ma poi pensi che invece è proprio il momento perfetto; chiunque sia quella persona, sta distraendo l'abominevole straniero per te e senza nemmeno rendersene conto. Lo ringrazi mentalmente, sgusci fuori da quella trappola mortale e corri come un maratoneta senza nemmeno guardarti dietro ma ti senti presto il fiato di un'altra creatura grugnente sul collo. Continui a correre decisa a non voltarti poi peschi un tubo di ferro dalle macerie e colpisci in faccia il tuo inseguitore che sembra quasi non provare dolore. Ti rivolge uno sguardo minaccioso, pronto ad azionare la sua arma ma viene colpito improvvisamente da una freccia particolare che lo fa cadere a terra tramortito.

Ti guardi più volte intorno alla ricerca di chi ha scoccato la freccia ma non vedendo nessuno riprendi il tubo di ferro e ricominci la tua corsa. Intorno a te non ci sono solo esseri schifosi intenti a spappolare cormi ma anche soldati intenti nella battaglia e nell'evacuazione dei civili che ti spintonano cercando di farti allontanare ma nel tentativo di liberarti ne colpisci uno e riprendi la corsa verso un punto indefinito della città.

Un altro essere ti attacca ma essendo ferito riesci, pur con molta difficoltà, a batterlo con l'arma di ferro.

Sei conscia del fatto che con quell'arma non riuscirai a combinare nulla contro un esemplare sano e così perquisisci i cadaveri dei soldati attorno a te in cerca di una qualche arma da fuoco e delle munizioni.

Finalmente riesci a trovare quella che riconosci come una pistola mitragliatrice 6 mm LF 57 e una Beretta ARX 160 con la canna da 12 pollici.

Hai sempre dimostrato un certo interesse per... per ogni cosa; e le tue ricerche sulle armi da far usare ai personaggi della tua ultima storia finalmente si rende utile alla tua sopravvivenza.

Raccogli entrambe le armi, le apposite munizioni ed una cintura militare dove poterle mettere. Poi, fregghi dei pantaloni ad un altro militare perché i tuoi sono fin troppo scomodi. Porti via tutto e vai a nasconderti tra i resti di un edificio; ti cambi velocemente: metti i pantaloni dell'ormai defunto soldato sperando che non ci abbia urinato per la paura, rimetti i tuoi anfibi, togli la tua maglia logora e infine, con non troppa difficoltà infili la cintura e sistemi il tuo equipaggiamento.

Le voci sembrano farti coraggio: ("Ma quanto siamo fighe vestite in questo modo? - Dai che spacchiamo!!- Okay, e ora? Cioè... cosa dovremmo fare? Andare fuori e spaccare fondoschiena alieni?")

Ehm... Già... Diciamo che hanno un modo tutto loro di farti coraggio...

Esci dal tuo nascondiglio, ti guardi velocemente intorno e cominci a vagare per la città semi-vuota in cerca di un qualcosa che non sai nemmeno tu cosa. ("Forse di gloria- O forse vuoi morire salvando qualcuno- Forse vuoi al mondo intero che essere folli non è male...- è malissimo hahaha-

Corri a cercare Jhon, Sarà ancora la fuori? "). –Mah, non so se avete ragione ma è una mia responsabilità, devo trovarlo e poi magari morirà per mano mia. Nessuno se ne accorgerà-
"Mamma... M-mammaaa... svegliati, dov'è papà? " un'innocua vocina ti distrae dal tuo vagare e parlare con cose incorporee.

Ti avvicini lentamente cercandone la provenienza e noti una bambina dal cappottino bianco, ormai diventato rosso, piangere scuotendo la madre come per svegliarla dal sonno con la sola differenza che quella donna non stava dormendo. Ti avvicini ancora di più e attrai l'attenzione della bambina che si zittisce e ti guarda impaurita. "C-ciao... lo sono un'amica, non avere paura. Allora?! Dov'è il tuo papà? Sei sola? " cerchi di tranquillizzarla. "Come puoi essere mia amica? Non ti conosco e poi i miei amici non usano armi" ("Pff... Ci mancava solo la piccola Piece & Love...") "Hahaha, Non la sto usando. La porto in caso... Beh, sono dell'esercito, il mio compito è aiutare le persone in difficoltà e queste mi servono per proteggere le persone in caso di pericolo " menti. ("Ma sentila come si fa paladina della giustizia e difensore dei deboli davanti ad una bambina")

"Dai, vieni con me che ti porto dal tuo papà. Alla tua mamma ci penseranno gli altri; stanno già arrivando" ("Le stai mentendo di nuovo eh?!").

La piccola sembra darti ascolto e proprio mentre stai per prenderla in braccio senti qualcuno chiamarti: "Hey.. –ex... Alex! Alexia!!" ("Non posso credere ai tuo- NOSTRI occhi... Quello è Jhon! ...").

Quell' imbecille continua a sbracciarsi urlando il tuo nome, sembra quasi felice di vederti; Peccato che un pezzo di soffitto gli sia appena cascato addosso e ora è bloccato con la gamba sotto le macerie. Prendi in fretta la bambina in braccio e per l'ennesima volta ti rimetti a correre calpestando tutto e tutti. "Jhon... va tutto bene? Sbrigati che dobbiamo andarcene. " Pronunci questa frase respirando affannosamente.

"Non riesco, ho la gamba bloccata... aiutami. Chi è quella? E cos' hai addosso? Certo che sto via un pomeriggio e ti arruolano nell'esercito... e che figata quei fucili"

"Deficiente... Non sono fucili e non mi hanno arruolata... Ero venuta ad assicurarmi se eri vivo o morto e lei è..."

"Mi chiamo... -("Sally Polpetta buahahaha")- Emy ".

"Beh, come ha detto lei è Emy, era sola... con la mamma che dormirà per un bel po' ".

"Ah, Capisco" dice Jhon senza REALMENTE capire.

"Senti Jhon, devo portare lei al punto di raccolta qua vicino prima che partano lasciandoci tutti qui. Noi potremo usare il prossimo ma non possiamo portarcela dietro. E' pericoloso. Ti nascondo dietro 'ste cose e torno a tirarti fuori da qui tra poco. Vedi di non urlare e attirare l'attenzione come prima; Se no quei cosi ti trovano e... sai cosa succede dopo. Torno presto. "

"Aspetta! Mi lasci qui senza un'arma o una via di fuga?!?"

"Mh..." Cerchi in giro e gli trovi una calibro 9 e gliela lanci. "Non so quanto potrai farci ma prendi pure questo; è una specie di mini lancia missili. C'è solo un colpo ma non ti consiglio di usarlo. Alla pistola ho messo il silenziatore ma... con quella sarai un'attrazione extra-planetare. Quindi sta fermo e basta. " Jhon fa –Sì- con la testa e poi aggiunge le sue solite frecciate: "Certo che nerdare con i videogiochi ti è servito a qualcosa" ma non te la prendi perché più o meno è così togliendo gli allenamenti di arti marziali e le tue documentazioni sulle armi e cose varie.

Riprendi Emy e corri il più veloce possibile mantenendo però un basso profilo ergo nascondendoti dietro qualunque cosa a più non posso ("Manco fossimo spie").

Arrivi al punto di raccolta e fingendo di essere un soldato affidi Emy agli altri e riparti per la tua missione.

Correre ormai è diventata un'abitudine ma questa volta inciampi in un grosso intoppo: un gruppo formato da circa quattro o cinque alieni intenti a guardarsi intorno. Sfrecci verso i punti più nascosti e ti prepari all'attacco, cerchi di non farti notare; Ti sdrai, poco lontano da loro,

sull'asfalto sporco di sangue e pezzi di cose e persone sparpagliati vicino a te. Premi il grilletto e il colpo perfora la nuca del tuo obiettivo facendolo cadere dalla sua moto del futuro. Gli altre tre si girano e si avvicinano verso la tua postazione, ti vedono ma tu batti in ritirata e ti addentri in un vicolo senza uscite; sudi freddo. Non hai via di scampo, gli senti arrivare quando ti viene un lampo di genio: Metti i tappi per le orecchie che avevi lasciato in una delle tasche, prendi una bomba qualsiasi, ti accovacci riparandoti il più possibile; Serri gli occhi, copri la testa e poi BOOM!. Il gioco sembra finito ma non appena ti rialzi vedi, oltre ai due alieni pressoché inesistenti, un altro che ha appena svoltato l'angolo. Non sai se riuscirai ad avere la meglio in quel tugurio ma decidi di provarci.

-Mah... Chi me l'ha fatto fare di venire a cercare quell'idiota e mettermi ad aiutare gente?!-
("Già... Chissà chi ce l'ha fatto fare... Boh.. Forse Tu?!... ").

Mentre cerchi di contrastare il nuovo arrivato si ne aggregano altri e non sai che fare ma dei fulmini, uno strano freesbe metallico e delle frecce uguali a quelle di prima si scagliano sui tuoi avversari. Cadi a terra come un sacco di patate contenta di non dover morire bucherellata dalle armi di quei così. Rimani lì ferma quando da sopra di te (cioè da dove provenivano quei colpi) fanno la loro ascesa tre uomini: Uno enormemente muscoloso, biondo e vestito da... vichingo tanto da martello gigante; accanto a lui un arciere con occhiali da precisione, con un look total-black e più minuto ma anche più definibile come normale e il terzo è un uomo-calzamaglia patriottica a stelle e strisce con più muscoli dell'arciere e, come detto prima, un freesbe enorme come scudo.

Li fissi e pensi che tutto questo deve per forza essere un'allucinazione così ti dai qualche pizzicotto ma vedendo che non ti si stabilizza il cervello decidi di passare ad una manovra più estrema e quindi prendere la pistola e puntartela addosso alla Kurt Cobain ma l'arciere che credi sia Hawkeye, scocca una freccia per disarmarti poi dice "Certo che sembri proprio felice di essere viva... Ora posso dire di aver compreso al meglio il significato del detto -potrei morire di felicità- " mentre quello che credi essere Capitan America ti toglie la Beretta. "Soldato, ha fatto il suo dovere, ora torni dagli altri. Qui ci pensiamo noi. " Ma Hawkeye lo interrompe spiegando che ti osservava da prima e che in realtà sei una semplice civile. I tre continuano a discutere sul come e il perché senza chiederti niente così ti stufi e proferisci parola o almeno tenti di farlo con successo: "E-Ehm... E' vero, non faccio parte dell'esercito ma... ho dovuto prendere parte a tutto questo... Mi spiace per poco fa... Non è che non voglia vivere è che VOI non esistete davvero giusto? Sono io che sono impazzita no?! Quest'allucinazione è così fastidiosa... non credevo che essere pazzi lo fosse fino a questo punto..." Ti guardano tutti come se non si aspettassero quelle parole. ("Riusciresti a sembrare un caso perso anche senza i sintomi da pazzoide")

Ad un certo punto senti qualcosa avvicinarsi. "Ci mancherebbe. Mia cara, non avrò un cuore come il vostro ma il mio modestamente è meglio e ti posso assicurare che esisto eccome. Sono o non sono Tony Stark? Genio, miliardario, playboy, filantropo... Devo continuare? "

"Oh Porca vacca!! Iron-man? Quel Iron-man? Quel Tony Stark? " lo dici quasi urlando e preso atto della tua non-pazzia ti rendi conto delle persone che ti ritrovi davanti. "Linguaggio, Signorina! " Sentenzia Capitan Ghiacciolo. "Sì, Signor America, Signore! " dici con fin troppo fervore portandoti la mano alla tempia e stando sull'attenti. Scoppiano tutti a ridere e presto all'allegria brigata si aggiungono anche Falcon e Vedova Nera.

Cominciano a parlare della situazione della missione quando ti intrometti ("di nuovo") "Scusatemi..." Riesci ad attirare l'attenzione di tutti "Beh... Vorrei riavere quella Beretta e la LF 57..."

"Perché?! Vai a cambiarti ragazzina e lascia fare a noi. "

"Signor Playboy Multimiliardario, ti avverto che non ho molta pazienza e tanto meno il tempo. Cose che non si possono comprare purtroppo. " Vai verso Cap che non sembra convinto sul da

farsi... Cioè, dare un'arma come quella ad un civile non è propriamente un'idea da ritenersi buona...

"Stavo portando una bambina sopravvissuta ad un punto di raccolta e ho dovuto lasciare indietro mio fratello" Capitan America cerca di dire qualcosa ma lo interrompi sul nascere " Sì lo so Cap, non si lascia mai un uomo indietro e per quanto non lo sopporti gli ho promesso che sarei tornata a riprenderlo".

Sembrano come inteneriti ("Hahaha ma tu odi tuo fratello") ma... ("C'è sempre un ma...") "Mi dispiace, non possiamo farti correre un simile pericolo e rischiare" parla Cap-calzamazaglia poggiandoti una mano gigante sulla spalla con un'espressione davvero dispiaciuta.

Sei arrabbiata; arrivano, ti prendono in giro, ti salvano senza alcuna richiesta d'aiuto e ti trattano come una delle statuette di animali di vetro della collezione di Hulk. Dove caspita erano prima? Magari mentre la madre di quella Emy moriva?! Perché non si mettono al lavoro invece di romperti i coglioni? ("Linguaggio hihihiii").

Afferri velocemente le armi che il Capitano tiene ancora fra le mani, facendo una specie di ruota colpendo inaspettatamente in faccia il poveretto e -poof!- gli strumenti anti-alieni sono di nuovo in tuo possesso.

Cap si rialza sbalordito e qualcuno cerca di fermarti ma azioni un razzo colorato per segnalare il posto a chiunque; lontano o vicino, amico o nemico e con la tua esperienza di lottatrice e free-runner niente male riesci a scappare scavalcando il muretto e finendo sopra un tetto svignandotela. Scendi e cominci a correre come se non ci fosse un domani ma a quanto pare gli Avengers continuano a tenerti d'occhio mentre lottano contro l'orda di ranocchie antropomorfe.

-Che fastidio. Se non fosse per loro avrei finito da un bel pezzo e ora sarei tornata a casa, avrei ripreso i baby-genitori e ce ne saremmo andati ma NO."

Finalmente sei a circa cento metri da Jhon; urla il suo nome per fargli sapere che ci sei ma un altro di quei Boom! Fa cedere la parte dell'edificio in cui si trova lui. Ti fermi di colpo ma ricominci a correre subito. - Arrivi lì e un Hulk incaricato di darti una mano ti segue a ruota. Toglie i pezzi di colonne e soffitto come se fossero sabbia e nel giro di tre secondi ti si para davanti quello che riconosci come un Jhon spappolato.

"J-Jhon... Beh... ecco... I-io... Sono tornata a prenderti " Dici con voce tremante senza essere sicura che quella poltiglia possa realmente sentirti.

"Ah-Alex?!"

Stai lì a guardarlo senza sapere cosa dire... o come scusarti.

"Sì?!..."

"Sei venuta a prendermi, vero?! Aiutami ti prego..."

Continui a fissarlo senza accorgerti che a pochi passi dietro di te ci sono gli Avengers al completo che ti guardano.

Vedova nera si avvicina, ti mette una mano sulla spalla e azzarda un "Ci dispiace...". Intorno tutto silenzio mentre Jhon continua a lamentarsi: "Mi -a male, Ti prego A-lex... A-aiuto... fa male "

Poi Iron Man: "Jarvis, parametri vitali e possibilità di sopravvivenza? "

"Bassi Signor Stark, facendo un rapido calcolo direi nessuna signora" rispose l'incorporea voce metallica. "Sono desolato... Non potremo fare niente per salvarlo"

"A-aiuto...Vi prego..."

Sposti la mano di Vedova, fai un altro passo in avanti e poi decidi di dire qualcosa: "Non siete degli Dei... a parte te Thor... Ma intendo che non potete salvare tutti. Siete degli eroi... Ma va benissimo anche solo aiutare". Sorridi, ti avvicini ancora a Jhon e gli dici: "Tranquillo, siamo quasi all'ospedale". Ti guardano tutti in cerca di ulteriori informazioni. ("Come dicevano le tue amiche: Ad aspettarti uno ci muore!! Ahahaha")

“Ti avevo promesso di fare subito e ti avevo detto di non muoverti... Proprio oggi dovevi decidere di darmi retta? ... Comunque ti faccio i miei saluti Jhon; Presto ti raggiungeremo tutti quanti. ”

Tiri fuori la pistola e gli spari. (“Wow... A-almeno soffre di meno no?!” – “Credo che tu abbia traumatizzato gli Avengers”).

Ti giri alzi lo sguardo aspettandoti un pubblico che sputa orrore e disapprovazione da tutti i pori ma le loro facce non esprimono niente di tutto ciò.

“Andiamo, dobbiamo assicurarci che sia tutto libero. ” Ordina Iron Man aggiungendo: “Ragazzina, non sei male e riesci pure a tenermi testa. Vorresti entrare nella squadra? ” Quella domanda ti invade la testa e in risposta volti le spalle al gruppo allontanandoti per poi aggiungere “Ti farò l’onore di accettare Signor Stark”

“Mi farai l’onore? E poi smettila con quel –Signore- mi fai sentire vecchio. ” Ti giri per guardarlo e ti metti a ridere, la sua faccia indignata è esilarante.

“Okay Okay, però ora direi di spaccare il culo a quei così. Sì, sì Cap. Linguaggio...” ora sono tutti gli altri a ridere.

“Quest’umana mi piace” Tuona Thor ricevendo conferma dai compagni.

“Comunque” interrompi “Ho un’idea: Quelle rane del futuro sembrano un po’ stupide; Basta poco per attirare la loro attenzione no? E allora perché non farlo apposta?! Sicuramente, ingenui come sono, si precipiteranno tutti qui e potremmo tendergli un agguato senza dovercene andare in giro per tutta la città a cercarli”.

“Ed è pure intelligente; Attento a non farti soffiare il ruolo di Leader Stark! ”

“Nah, non fa per me comandare... Io pratico pigrizia a livello agonistico... Ma devo ammettere che il mio QI non se la cava male. ”

Finite di studiare il piano e lo mettete subito in atto lanciando raggi luminosi verso il cielo e preparandovi a prendere di sorpresa gli invasori e allo scontro diretto con essi.

Il combattimento è faticoso ma lo reggi abbastanza bene. E’ come quando ti alleni quattro ore di fila senza darti tregua.

Siete, finalmente, agli ultimi e mandate Thor e Falcon a controllare dall’alto se c’è altra spazzatura aliena.

Ma proprio mentre vi rilassate uno dei mostri che nessuno ha notato (“Nessuno a parte te ”) si rialza e spara con la sua strana arma intergalattica verso Hawkeye che prontamente spingi via prendendoti, al posto suo, il colpo. Gli Avengers in un primo momento non si accorgono di niente ma poi l’alieno è più che fatto a fette.

“Come stai? Tutto bene? ” Chiede Capitan America prima di notare l’emorragia all’addome.

“Non avresti dovuto spingermi. Io sono più robusto di quel che sembra o almeno più di te. ” Ti fa una ramanzina l’arciere.

Tossisci un po’, sputando sangue, ormai in ginocchio sorretta da Vedova Nera e rispondi con voce rauca “Fidati che non sei molto più resistente di me. Alla fine siamo entrambi esseri umani, fuori dal comune ma esseri umani. E poi... Volevo solo ricambiare il favore. Le tue frecce mi hanno dato una mano più di una volta oggi ...” rispondi per poi accasciarti ancor più su te stessa e sull’asfalto polveroso mentre i tuoi occhi si chiudono e i tuoi compagni ripetono il tuo nome preoccupati.

[3 SETTIMANE DOPO]

Ti senti intorpidita, gli occhi sono pesanti ma provi comunque ad aprirli.

La luce bianca ed accecante ti inonda le fessure degli occhi.

Cerchi di guardarti intorno... (“Siamo in ospedale”) ti conferma una voce (“-ed è tutta colpa tua, per poco non ci facevi scomparire”); Poi vedi le sagome dei tuoi nuovi amici avvicinarsi e cercare di dirti qualcosa ma non riesci a sentire cosa dicono. E’ come vedere dei muti tentare di parlare.

Pian piano ti sembra di riappropriarti dell’udito e cominci a sentire qualcosa...

“ Tit...tit.....tit ”

-Probabilmente è quell'aggeggio che controlla il battito...-

Continui a sentire quel "tit" ma mora sembra molto più veloce e rumoroso: "TIT-TIT-TIIIT TIIIT TIIIT!"

"TIT!TIIIT!TIIIIIT! Svegliati Deadpool, è già mattino! svegliati Deadpoooll!! TITIIT! TIT-"

("Apri gli occhi CORPO!")

-Mi strofino gli occhi, provo ad aprirli e...

Cerco ovunque la fottutissima fonte del suono... a da dove-

"Eccola! Ma allora ho una sveglia..."

Poi, realizzando ciò che è successo urlò: "Porca rivoluzione francese!!! Allora era tutto un sogno?!?... Certo che ero fichissimo..."

("Volevi dire -ERAVAMO fichissima -")

"Già...già....Come darCi torto..."

Cavolo sono entrato a far parte degli Avengers!! "

("Solo nel sogno...")

"Tutta brava gente, non c'è che dire."

("Ma se fino a ieri dicevi che sono fin troppo noiosi e che non ti interessano... Coerenza zero")

"Nah, ormai sono miei amici. Meglio che vada a cercarli; Saranno preoccupati per me... Mi è pure morta la famiglia... Ho il cuore in frantumi ma sono troppo felice! Faccio parte dei buoni più famosi... WOW! "

("ERA TUTTO UN SOGNO. RIPRENDITI!!")

"Quindi niente abito da lutto e corona di fiori? "

(" ... Guarda, è meglio se lasciamo stare... Abbiamo proprio un corpo idiota...")

Solito schifo, non vedo l'ora di andare a fare una colazione abbondante di budella strapazzate e polvere da sparo. Certo che i mini-me dentro la mia testa se la prendono comoda...

(" Oh, Sbrigati! Lento come sempre eh?!... Ad aspettarti uno ce more")

"Ahahah, bella questa! "

E' accaduto quel che non desideravo. Vi era una possibilità su cento.

Tranquillo tratto aereo: Cagliari Milano. Partenza ore venti, aeroporto di Elmas. Agevolmente arrivo. Sono in anticipo ma egualmente mi dirigo subito al check-in. L'operazione è veloce, non c'è quasi nessuno. Comunque bisogna percorrere il tracciato obbligato, un andirivieni irritante, utile per ordinare un afflusso significativo. Ora solo uno stupido gioco. Poi agli imbarchi. E' molto luminoso questo tardo pomeriggio. Cartellone giallo luminoso, freccia rossa, Gate 1-10. Il video segnala un leggero ritardo. Accettabile. Nell'attesa al Gate non leggo. Sono stanco. La giornata adesso mi appare come una sirena. Non so se la soddisfazione compensi la fatica. La temperatura è gradevole rispetto al caldo esterno. Il bagaglio a mano, l'elegante e piccolo trolley, è tra le mie gambe. In mano il foglio d'imbarco con la carta d'identità infilata nel mezzo. E' sgualcita. La apro. Come sempre la fotografia nei documenti è ridicola. Nel riquadro aleggia, diffuso, un impalpabile senso di fastidio. Giacca e cravatta. Fuori moda. No, non sono io.

Immagine di riconoscimento? Non mi riconosco. Descrive un senso di provvisorietà. Adeguata per i tratti somatici: occhi, capelli, altezza, data di nascita: caratteristiche valide per i controlli.

Ho il cellulare infilato in tasca. Mi provoca un leggero fastidio. La posizione seduta è appena comoda. Nello spazio che mi sono ritagliato nessuno è seduto accanto. Non voglio comunque occupare altri sedili, sarebbe una piccola sopraffazione. Vi è chi non se ne preoccupa. Con le proprie carabattole addossate sugli spazi prossimi li invade con stupida indifferenza: sopra, accanto e davanti a se. Oggetti che segnano confini, separano come un minuscolo arco alpino.

La stoffa dei sedili, i richiami dell'arredamento, lo sfondo delle scritte informative, la superficie superiore dei banconi, tutti hanno lo stesso tono di blu. Ci sono molti video appesi e spenti, sembrano escrescenze. Inquadro con lentezza le persone che stanno arrivando. Di spalle una telefona. Capelli raccolti con un elastico, è seduta in fondo. Coppia alla mia sinistra. Discutono sommessamente. Borsetta e foulard colorato. Vorrebbe essere giovane. Si veste come un'adolescente. Ridicola sinforosa. A destra l'uomo d'affari: portatile aperto ed appoggiato sulle ginocchia, auricolare infilato nell'orecchio destro e collegato al cellulare, che sbuca molesto dal taschino della giacca a righe. Sta parlando con discrezione al telefono, si controlla. E' irritato. Adesso si alza e tiene in mano il portatile regredito a vassoio. Muove alcuni passi e si risiede. Interrompe la telefonata. Una coppia di anziani si sono seduti accanto. Silenziosi, stanchi, scomposti.

Più avanti due bambini giocano rumorosamente. Richiamati dalla mamma si avvicinano a lei. Mirko e Mia. Hanno in mano due vasetti, mangiano seduti a terra. Yogurt? budino?

Il Gate ora è pieno. Mi sento, per un attimo, una gallina stivata nel suo recinto.

- Posso sedermi? Questo posto è libero?
- Certo. Si accomodi.

Si siede.

- Una giornata calda, meno male che qui è fresco. In auto si sudava.

Si è seduto e sembra che abbia voglia di parlare. Solo per cortesia, con un certo distacco, non ho voglia di intavolare una conversazione, dico

- La stagione estiva ci regala questo caldo. E' normale.

ma il vicino prosegue.

- Sto tornando a casa. Ho l'impressione di essere stato lontano un'eternità. Non vedo l'ora di arrivare. Stiamo per avere il nostro primo figlio.
- Congratulazioni. Maschio o femmina?

- Femmina.
- Avete già scelto il nome?
- Sì: Agata.
- Scelta originale.
- Era il nome della nonna.

Breve pausa.

- La nonna della mia compagna. Deceduta lo scorso anno.
- Mi spiace.
- Io avrei preferito un nome come Valeria o Anna, o anche Daniela. Ma, io stesso ho il nome di mio nonno: Giovanni.
- Tutti nomi molto belli, simpatici.
- Non sopporto quelli che scelgono nomi di personaggi famosi, di star del cinema o della musica: i vari Kevin, Michael, Sheila.

Sembra fermarsi un attimo

- Sa, sono emozionato.

Una lunga pausa ed un respiro, poi riprende

- Questo pensiero mi agita. Una figlia. Lei ha figli?
- Sì due. Due femmine.
- Saranno grandine . . .
- Una studia all'università e l'altra inizierà il liceo.
- Per lei il più è fatto. Mi preoccupa dover accudire una piccolina, una neonata. Non parla, devi capire cosa vuole. E quando sta male, come fai ad accorgerti? Non può dirti cosa sente.
- Non si preoccupi, sanno farsi capire.

Ho accanto un giovane ansioso, tento di rassicurarlo

- Quando piangono, solitamente, lo fanno per due motivi: fame o mal di pancia. Alcune volte voglia di coccole. Poi si tranquillizzano.
- O quando voglio essere cambiati !
- Certo, ma ci si può accorgere per tempo.
- Lei ha assistito al parto?
- Sì
- Era emozionato?
- Sì
- Io temo di non reggere la tensione. Di svenire. Lei è svenuto?
- No.
- Come ha fatto?
- Non è difficile, assecondi l'emozione, la attraversi e superi, non la combatta, sarebbe peggio. Si goda quella sensazione. Non si faccia travolgere. La ricorderà tutta la vita.
- Lei è un medico? O uno psicologo?
- No, non si allarmi. Solo un padre.
- Le ha tenuto la mano?
- Prima le spalle poi le mani.
- Quanto tempo ci è voluto?
- Ogni caso è diverso. Nel mio poco.
- Ha pianto subito? In quegli attimi non era spaventato?

Si sente suonare un cellulare. E' il suo. Lo vedo balzare in piedi, si allontana con passo veloce, lo perdo tra la gente. Era la sua compagna. Aveva esordito con un agitato "come stai?" seguito da "sei all'ospedale?".

Spero che non abbia problemi.

Arriva con passo deciso una ragazza, alta, slanciata. Non sono il solo a notarla. Ha la pelle leggermente arrossata, la canottiera bianca l'esalta e la denuncia. L'aspetto indica un'esposizione non prevista. La carnagione è molto chiara, sensibile. Un momento rubato al lavoro? Il suo naso luccica, il volto è semplice quasi infantile. Indossa pantaloni morbidi, colorati, che si sagomano sul corpo assecondando i movimenti. Evidenziano per alcuni secondi il ginocchio poi le natiche, plasmano e quindi dissolvono. Si distingue per bellezza e stile. Un portamento da modella, asciutto, regale. Passo elegante, leggero. Avrò sfilato? No, non è questo il luogo. Milano è l'onfalo della moda. Lì operano gli stilisti e le case di moda, lavorano le agenzie, si lanciano le collezioni con tutto il corredo di pubblicità, colori, suoni, effetti speciali. Lì si affollano modelle e modelli. Un filo li punteggia: anoressia, sostanze per non mangiare, sostanze per gioire, promiscuità di cose e di persone. Sogni. Principesse bruciate, schiave acerbe e perverse. Dee da gettare prima dei trent'anni come articoli usati. Belle che non sono donne, né ragazze, né femmine.

Probabilmente un servizio fotografico. Un set della natura immerso nella natura. Tra mare, scogli e profumi mediterranei. Spiagge di piccoli sassi o sabbia scura. Adoro questa terra. In passato l'odiava. Avvenne quando sequestrarono Fabrizio De Andrè, era fine agosto. Come si può rapire un artista, un poeta? Rapito con Dori Ghezzi. Insieme. Prelevato dal vecchio stazzo adagiato a fondo valle. Nelle campagne di Tempio Pausania. Circondato da un boschetto di lecci e querce. Separandoli dalla figlia. Piccola. Il rapimento è disumano, sa di pietra scagliata. Residuo arcaico di violenza brutale, oltraggiosa. Per me inaccettabile. Tanto più crudele quanto ad essere colpita era un'idea, un sogno, un messaggio. Nel mistero e nelle suggestioni di questa isola: "maldeisardi". Come il mal d'Africa. Diceva che qual luogo era una magia, anche se la terra non rendeva e costava tanta fatica far crescere l'erba. Donna Maria, che sta alle pendici del Monte Limbara, L'Agnata e Tanca Manna. Aveva investito tutto, in quei tre appezzamenti.

La ragazza ha proprio quell'incedere tipico delle modelle: cosce molto strette e piedi che convergono su una linea, camminata che esalta l'ancheggiamento e chiude la figura. Il corpo lancia un messaggio chiaro: sono inarrivabile, non desiderami, è inutile, evita persino di considerare quest'idea. Diana cacciatrice. Musa: Erato o Calliope. Questa ragazza ora attira l'attenzione di tutti. Si percepiscono gli sguardi che la pennellano. Alcuni discreti. Altri sfacciati. Quelli invidiosi delle donne, che sembrano denunciare l'elenco dei difetti "Troppo magra, troppo vistosa, senza gusto, guarda come si veste, la borsetta e poi la pettinatura . . ." o quelli in traluce di chi non vuol farsi notare. Non ne è infastidita, sembra invece cercarli. Come volesse esigere attenzione, è un esporvisi voluto, calcolato: sfida e compiacimento. Si sta esercitando per la prossima passerella milanese della settimana della moda, dovrebbe essere a settembre.

Estrae dalla borsa un tubetto, è integro, acquistato nella farmacia dell'aeroporto. Lo manifesta la carta della confezione. Distende con cura il medicamento sul naso e poi sulle labbra screpolate. Anche gli occhi sono irritati. Umidi.

Inizia l'imbarco. Stanno chiamando. Rimbomba, stanca, la voce metallica. L'addetta appoggia il microfono al lato della bocca, arrotola spedita le parole come spaghetti al sugo sulla forchetta. Ho il posto "18 C", è leggermente più comodo dell'altro, quello accanto al finestrino, il gomito e la gamba possono guadagnare centimetri verso il corridoio. Permette di essere più veloci nello sbarco. Non esiste la fila tredici né quella diciassette. Popolare superstizione che ha ragione dell'aritmetica. Non è numerazione ma piccolo arbitrio.

Nei pressi della scaletta rivedo il mio vicino. Ha l'aria felice e sconfortata, ride ed è triste, mi dice

- E' nata. E' nata. Una settimana di anticipo. Ma con questo caldo . . .
- Sarà felice, come stanno bimba e mamma?
- Bene, bene

Sta per singhiozzare

- Mi sono perso la sua nascita
- Si potrà rifare, ne avrà di occasioni, dal primo sorriso alla laurea.

Ci sospingono dentro e su per la scaletta, lo saluto e gli auguro ogni felicità. Lui contraccambia. Siamo fermi. C'è sempre qualcuno che deve fare i suoi comodi e bloccare tutti. Solitamente è quello che non riesce ad infilare il bagaglio a mano nella cappelliera, perché fuori misura, o perché con tutta calma ripone gli oggetti e le borse, gli indumenti. Siamo malfermi sui gradini di questa metallica e scomoda scaletta, pigiati. Ho il piede in un gradino e l'altro in quello sopra. Poco sotto di me c'è la ragazza con la camicetta bianca.

Finalmente mi accomodo sperando che nessuno si sieda accanto: potrei godere di più spazio. Mi auguro almeno di poter avere un viaggiatore socievole, con il quale scambiare semplici ragionamenti. Due parole utili a trascorrere gradevolmente il tempo del volo. Chiacchiere come reciproca, anche se superficiale cordialità. Scampoli di vita che si intrecciano. "Anche lei in Sardegna per lavoro?" "Sì, ogni mese alcuni giorni." "Io solo una giornata. Arrivato giusto ieri nel tardo pomeriggio e come vede già di ritorno." "Non so chi è più fortunato, io ho avuto solo il tempo, questo pomeriggio, di godermi il mare. In barca a vela con un amico di Cagliari. A lei piace navigare a vela?" "Non sono così esperto, ho solo seguito anni fa un corso di vela. Conquistando un diplomino di prodiere." "Bene è un buon inizio, scommetto che le piacerebbe continuare."

La ragazza dalla camicetta bianca, quella dalla pelle arrossata, è in piedi, ferma nel corridoio, accanto a me. Sta guardando nella direzione del posto accosto al mio. Mi alzo. Le indico di sedersi. Rapida e silenziosa scivola accanto al finestrino. Mi sento in imbarazzo. La sua presenza è ingombrante. Vi erano centinaia di possibilità. Altri, penso, lo avrebbero desiderato. Come sottofondo si sente della musica, è una versione recente di "Nel blu dipinto di blu", quella famosa di Modugno.

Non sembra abbia voglia di dialogare. Potrei tentare di intavolare qualche semplice considerazione, tranquilla, adeguata al momento. Immediatamente, come mi guardassi dall'esterno, ho una chiara immagine. Seduti accanto, un uomo ed una giovane ragazza. Colgo come sia scivolosa la situazione, un filo di rasoio.

Vengo distratto dalla dimostrazione delle dotazioni di sicurezza, l'assistente di volo si è posta proprio accanto. E' vicinissima. Con movimenti stanchi sta dando le indicazioni, la voce guida è registrata. Indossa ora il salvagente, è usurato e con delle macchie. Sono sgradevolmente colpito dall'odore della plastica vecchia. Prima avevo avvertito il profumo della donna. Mima dove soffiare nel caso non si gonfiasse automaticamente. Siamo rullando e si sentono brevi ma duri sobbalzi. Siamo fermi in fondo alla pista di decollo. I motori si stanno preparando all'accelerazione.

Riconsidero la circostanza che mi obbliga a questa promiscua vicinanza. Mi sovengono alla mente alcune scene divertenti, sarcastiche e impietose di un vecchio film dell'inizio anni sessanta: protagonisti Ugo Tognazzi e una giovanissima Catherine Spaak. La pellicola doveva essere "La voglia matta", se non ricordo male.

Ho un senso di inquietudine. Fastidio. Potrei ignorare lo scontato commento, ma è solo una mia deduzione. Un'immagine mentale. Rifiuto quel tipo ridicolo e inuzzolito di maschio italiano. Mi appaiono quadretti divertenti, ornati di voci dai toni forzatamente simpatici, allegri, leggermente acuti, conditi con sorrisi e ammiccamenti. Non sono più giovane. Non ho voglia di giocare, di stuzzicare, di stimolare la malizia femminile. La sola idea mi annoia e deprime. Mi sconcertano quelle battute, quei lanci nel mercato dei doppi sensi a far da corredo all'atto seduttivo di sistemare la gonna. Quei calcolati stupori. Le gambe che si spostano, lei che intreccia i capelli e scopre il collo, lui che adotta un'intensità di voce più bassa. D'altro canto non posso godere nemmeno di una posizione neutra, sopra le brame, non sono così vecchio da avere la vetustà come alleato. Le rughe a presidiare il distacco, segnalando e indicando pubblicamente che sono in

un'altra dimensione, nella condizione di chi ha superato la soglia, varcato nella saggezza l'ultimo ostacolo.

Cosa mi rimane quindi? Nulla. Nel palcoscenico avremmo la rappresentazione di un uomo che si misura in un cicaleggio con una femmina giovane. Circostanza talmente banale da presentarsi innaturale, repulsiva e goffa, o penosa. Starò in silenzio. Ho con me un curioso libro, non voluminoso, scelto in base al peso, tra quelli che volevo leggere, compagno per questa evenienza. E' un volumetto tascabile, meno di cento pagine. Un racconto distribuito, qualche domenica fa, insieme ad un grande quotidiano. Rappresenta la giusta misura per la durata del volo ed il giusto fardello per non essere di disturbo.

Ci apprestiamo al decollo. Segnali luminosi. Sto leggendo. I motori al massimo. Sento che ci siamo staccati dalla pista. Prima il carrello anteriore, con il muso in alto, poi tutto il velivolo. Questo è il momento più pericoloso. Critico come l'attimo dell'atterraggio. Cabrata perfetta, la portanza ha superato il peso. Chiudo il libro. Bella è la sensazione. Librarsi. Stupirsi della potenza dei motori, della loro sonorità e sentirsi in sintonia con la vibrazione della struttura. Per pochi preziosi istanti c'è una stasi tra i passeggeri. Silenzio. Gli assistenti di volo sono seduti, ogni cosa bloccata. Si percepisce una diffusa ansia e una lieve sacra tensione. Riesco a cogliere la comune sensazione di fragilità e dominio. La cera di Icaro e il fuoco di Prometeo.

Ecco una splendida virata, quasi a coltello. Stiamo mirando a nord. Le ali danzano, una punta verso l'infinito mentre l'altra indica l'acqua. Sovrano dell'aria. Magnifico albatro. Dal finestrino alla mia destra si scorge solo cielo, mi volto e il mare riempie quello alla mia sinistra. Cambia solamente il tono dell'azzurro, più chiaro e quasi biancastro, con screziate tracce di nubi il cielo, forte e scintillante di piccoli bagliori il mare. In un attimo un involontario incrocio di sguardi, tra me e la ragazza. Lei stava cercando il cielo ed io volevo osservare il mare. Ha occhi chiari, freddi, le pupille come punti di spillo. Riprendo a leggere.

La serata è splendida, la giornata non vuole morire. A questa insolita altitudine, sopra le nubi, i colori sono più intensi e luminosi, meno filtrati, sono netti, quasi spigolosi. Sulle ali metalliche abbagliano. Si riflette urlato il tramonto. Rosso-rosso, rosso vittoria, rosso accecante, rosso della spada di fuoco dell'Arcangelo. Vorrei possederlo, assaporandolo nella sua struggente mutazione, ma la testa della ragazza ora si interpone tra me e il finestrino, ne occlude la vista. Mi irrita perdere quella visione. Muovo lentamente la testa e incrocio ancora i suoi occhi ed il volto, da vicino. Un attimo. Il lato destro è ben visibile. L'ovale dai lineamenti delicati è incorniciato da capelli chiari, chiarissimi. Ha tratti nordici appena accennati, slavo lo zigomo. Alcune efelidi sulla guancia e sul collo. Le labbra sottili sono molto screpolate, in particolare nel vertice. Infila, rapida, occhiali scuri.

Una lama di luce illumina la testa di una persona seduta davanti, i pochi capelli sono fili d'erba scintillanti sulla radura. Siamo in quota e sento la pressione nei timpani. Deglutisco. Ora le nuvole sono da un lato arrossate e dall'altro scure. Attimi sono bambagia e zucchero filato, attimi indaco. Il finestrino più lontano, a destra, quello che guarda a ovest già presenta l'azzurro sporco che preannuncia il buio, man mano vira verso un indistinto grigio che ingoia i colori. Ultimi riflessi di azzurro rammentano le parti più chiare. Ora la lama di luce si è spostata e sembra sezionare la testa di una signora.

L'hostess mi chiede cosa desidero. E' una donna mora, nel volto si colgono i segni della vita, dei molti voli, delle fatiche, delle delusioni. Lascio che sia la mia vicina, la ragazza, ad ordinare per prima, non solo per galanteria: mi sembra di cogliere un suo bisogno, una sua urgenza. Non parla bene italiano. Rammento che ho notato spuntare, nella calca, il suo braccio sinistro e la mano. Erano posti all'altezza del volto, con la borsetta ad impedirne la distensione. Eravamo bloccati sulla scaletta. Stringeva ben in vista il passaporto, con le scritte in oro e la copertina rosso scuro. Lei era

due gradini appena sotto. La mano lo copriva in parte. La mia imprecisa fotografia mentale tratteggia le prime lettere: SLO, e forse una Y una K. Ho intravisto il simbolo posto sopra quelle lettere: l'Aquila Asburgica. O almeno così mi è parso. Probabilmente viene dalla Slovacchia.

Anni orsono, quando ancora esisteva la Cecoslovacchia, dopo la caduta del "muro" e con Havel Presidente, ero stato a Bratislava per lavoro. Ne conservo un ricordo positivo. Mi inteneriva quel luogo dalle strade larghe e dagli edifici squadrati. A passeggio tranquilli in piena notte, dopo la cena consumata in un battello sul Danubio. Ci sentivamo come in un paesone sul Po, mentre attendevamo il tram, con i suoi due colori, panna e rosso mattone e con quella forma, strana ai nostri occhi: arrotondata e panciuta nella porzione bassa, come a ricordare la parte che emerge dall'acqua di un sommergibile. Quella cena, in quattro nel posto più ricercato della città, era costata quanto un pranzo, in una ristorante a Milano per una sola persona. Il giorno successivo, al momento di ripartire, mi ero accorto di non esser riuscito a spendere tutte le corone che avevo cambiato all'arrivo, sia per gli orari dei negozi, che chiudevano troppo presto, sia per i prezzi troppo bassi. Avevo lasciato ad un collega, che sarebbe rimasto ancora due giorni, una volta partita la delegazione, l'incombenza di spendere il resto del denaro che non poteva uscire dal Paese. Tentare il cambio era complicato. Bisognava aver conservato la ricevuta del primo passaggio di valuta, compilare una serie invasiva di moduli e allegare non ricordo quale altro documento. Quindi la scelta era scontata: spendere. Gli avevo suggerito orologi. Al suo ritorno ne aveva riportati due, uno da uomo e uno da donna. Da molti anni non ne vedevo con carica manuale. Oggetti dal passato, da ricordo d'infanzia. Mi piaceva il rumore leggero, ma tipico, della corona quando si agisce nella ricarica. Rivedo mio padre. Lui ogni mattina, prima del caffè, percorrendo il corridoio per andare in cucina con l'orologio in mano, lo caricava. Risento quel suono d'infanzia. Per lui avevo pensato ad un piccolo regalo da Bratislava. Una semplice ma elegante cartellina di cuoio, sottile, con i manici retrattili, cerniera ed una comoda tasca esterna. Della giusta misura: perfetta per conservare le relazioni cliniche e le ricette. Piccola e comoda da portare dal cardiologo, dal medico di famiglia o dal farmacista. Lui era orgoglioso di esibire una cartella professionale. Dopo l'infarto era costretto a periodici esami e visite e gli piaceva molto distinguersi. Gli altri avevano fogli sparsi, a volte arrotolati, altre conservati nella busta di consegna referti, in consumate tasche trasparenti o di cartoncino leggero. Lui aveva tutto il necessario in quella cartella, quella che un professore in pensione, come lui, deve esibire. La distendeva bene sulle gambe quando, per la visita di controllo, attendeva seduto il suo turno. La vetta massima della sua prosopopea la raggiungeva dentro lo studio medico. Dignitosamente si infilava gli occhiali, apriva con gesto misurato la cartella ed estraeva i documenti. Si mostravano perfetti, senza sgualciture od orecchie. Con cura e delicata attenzione, come fossero piani di un attacco nucleare, li consegnava allo specialista. I medici, intuita la mania, lo elogiavano per come i referti erano ordinati, completi e ben conservati. Questa considerazione valeva più di tutte le medicine, si sentiva apprezzato e riconosciuto.

Rammento, di quei giorni a Bratislava, la visita al petrolchimico, momento centrale della nostra missione. Il sito si collocava poco distante dalla città. Dalle sue torri di distillazione la si vedeva bella e distesa lungo l'altro lato del fiume. Il problema in discussione era come ridurre i fumi, che a seconda della direzione del vento, vi si dirigevano sopra. Con orgoglio ci mostravano i nuovi impianti che avrebbero contenuto il problema alla fonte e gli interventi, ancora da realizzare, per l'abbattimento dei flussi nocivi a valle della produzione. Nei nostri siti quel tipo di impianti li avevamo da più di vent'anni. Analogici, nessuna console e video, valvole meccaniche per interventi manuali, controlli visivi e non informatizzati. I tedeschi gli avevano venduto della bella tecnologia obsoleta. Non ho infierito. A fine giornata si consumava una specie di cena in azienda. Per noi, per la nostra cultura, quella era sostanzialmente l'ora della merenda. Ne rimasi sconcertato la prima

volta. Ci avevano accompagnato in mensa, nella saletta ospiti. Avevo immaginato ci facessero assaggiare delle loro specialità, o che fosse un momento dedicato al tè.

Ci invitano a sedere Donna Maria, che sta alle pendici del Monte Limbara, L'Agnata e Tanca Manna. e arrivano piatti con del brodo. Nel frattempo apparecchiano con tovagliette e posate. Loro iniziano a mangiare. Li imitiamo per non offenderli, anche se non ne abbiamo alcuna voglia. Poi arriva della verdura cotta, pezzetti di formaggi e due scodelle di yogurt. A cucchiariate li mettono nel piatto, insieme alla verdura, da condire poi con le salsine presenti sul tavolo. Niente olio o aceto, niente sale. Le diverse salsine sono già abbastanza saporite. Perplesso mi accingo a provare. Condisco l'insalata con yogurt e salsa rosa.

Mi azzardo a chiedere dell'acqua, in quanto sui tavoli vi era solo birra, dell'ottima Pilsen. Sarebbe stata sufficiente, per i miei bisogni, una piccola semplice caraffa di acqua spillata dalla cannella, come dicono i toscani. Dopo un discreto tempo, probabilmente impiegato a cercare, mi porgono una bottiglia da mezzo litro. La stappo, noto delle stranezze nell'acqua. Per qualche secondo rimango ad osservare, incerto, sorpreso. Qualcosa si muove. Sono minuscoli fogliettini arrotondati quasi trasparenti. Sembrano piccole farfalle bianche che lievemente si staccavano dalle pareti. Si era depositato come pellicola il calcare. Forse la bottiglia era stata dimenticata, abbandonata in qualche anfratto, o lasciata riposare per anni giacendo su alte scaffalature, nelle cantine o in qualche magazzino delle cucine. Osservo e tengo in mano questo reperto. Il mio gesto bloccato e immobile, lo sguardo fisso, non rimangono ignorati. I colleghi esaminano incuriositi. Prima silenziosamente poi con sommesso vociare commentano.

Data la situazione non posso evitare di bere quell'acqua. Noto il loro sguardo, quando con grade perizia e con tutta la cautela possibile, verso quel liquido così prezioso da meritare tanta stagionatura. La bottiglietta è ben chiusa, quindi non vi sono rischi, ma per maggior sicurezza, velocemente e senza esser notato, aggiungo anche della birra, sperando nell'alcol presente. Confido nella sua azione di presidio sanitario. Il risultato ha un gusto catastrofico.

La vicenda, tra i colleghi, in breve divenne un succoso aneddoto che fulmineamente si diffuse come "La bottiglietta con le farfalle di Bratislava".

Quel giorno era accaduto anche un altro piccolo episodio. L'interprete, una ragazza, figlia dell'ex-Console in Italia, nata nel nostro Paese, ci seguiva costantemente nei nostri sopralluoghi industriali. Passando troppo vicino ad una flangia, durante la visita agli impianti, si era strappata il manico della borsetta, rovinandola irrimediabilmente. Era quella più bella. L'unica elegante. Vedemmo dipingersi il dramma nei suoi occhi. Le condizioni economiche non gli avrebbero permesso di acquistarne un'altra. Il padre, vedovo e disoccupato, perché epurato dal nuovo regime, rimediava solo lavoretti, o ripetizioni, e pesava economicamente sulle fragili spalle della ragazza. Proposi alla delegazione di regalargliene una nuova. Tutti condivisero subito l'idea.

L'attimo dopo, però, fummo colti da smarrimento: per una donna non c'è nulla di più delicato della scelta di un simile oggetto, segue una predilezione molto personale. Il dilemma, che attraversava le nostre menti, era come riuscire a trovare la borsetta giusta, quella che sarebbe piaciuta, quella desiderata. Solo così sarebbe stato un gesto apprezzato e non cortesia eccessiva venata d'arroganza. Potevamo offenderla. La soluzione fu tanto semplice quanto efficace. Un collega più anziano aveva una figlia di quell'età. Nel discorrere comune ne aveva già parlato ampiamente e la nostra interprete, avendo condiviso vari momenti insieme, ne era a conoscenza. Senza troppa fatica la convinse: lui aveva bisogno di un consiglio nell'arduo compito di scegliere una borsetta per la figlia, esigente e attenta alla moda. Con un piccolo strappo al protocollo ci allontanammo una mezz'ora prima del previsto. La motivazione ufficiale fu banale ma credibile. Noi due dovevamo sistemare il discorso di commiato del giorno successivo. L'interprete, involontaria complice della nostra macchinazione, ci avrebbe aspettato nella piazza centrale. Ci dirigemmo velocemente all'appuntamento. Dovevamo arrivare prima della chiusura dei negozi.

Già si incominciavano a vedere i locali riempirsi. Difatti avevamo notato che dopo l'orario di lavoro vi era la diffusa abitudine di recarsi nelle birrerie, che tra le diciotto e le venti si colmavano. Lei ci condusse in un bel negozio. Noi protestammo, volevamo il migliore. I figli sono "pezzi 'e core" si giustificò il collega di origini napoletane. Lei si stupì di tanta insistenza, ma subito ci guidò nel luogo desiderato. Iniziammo a prendere in esame varie possibili borsette e mostrargliele, poi lasciammo che fosse lei a dirigere il ballo. Con domande sempre più stringenti, chiedendo il suo parere, o quello che poteva essere il suo giudizio sul quel particolare, o quali potevano essere i gusti di una ragazza della sua età, quale colore poteva essere più adatto, quale forma, con le tasche interne, i manici lunghi o corti, l'accoppiarsi con vestiti o scarpe. Avevamo notato nei giorni precedenti i suoi e quindi conoscevamo foggia e colori. Facemmo in modo che non si accorgesse di quanto questa figlia avesse gusti simili ai suoi. Sembravamo il Gatto e la Volpe con Pinocchio. Il piccolo inganno era a fin di bene. La nostra interprete si sentiva soddisfatta e contenta di esser stata utile ed apprezzata. Alla cena vi sarebbe stata anche lei. Attendemmo il momento giusto, non volevamo metterla in difficoltà o creargli problemi. Aspettammo perciò quando i colleghi slovacchi se ne furono andati. La trattenemmo un attimo ancora. Anna, la responsabile del progetto, rapidamente gli porse il pacchetto. Lo avevamo opportunamente confezionato con altra carta e foggia, per poterlo portare con noi senza destare sospetti, confondendolo tra i nostri sacchetti e borse. Lei del tutto inconsapevole lo scartò, era stupita. Stranita agiva come un automa. Lesse il biglietto e vide la borsetta. Si commosse. La stringeva tra le mani come una bimba. Si aprì in un sorriso che ci sciolse l'anima. Ci raccontò che era la prima volta che veniva apprezzata come persona. Senza sentirsi trasparente, o da importunare e sedurre.

Chiedo un tè e due biscotti. L'hostess mi consegna il tè e due pacchetti di biscotti. Bene, non avendo cenato, accolgo con piacere questo equivoco nella comunicazione. Sorrido compiaciuto e immergo via via i biscotti nel tè bollente. Il libro dovrà attendere. Mi era spiaciuto doverlo lasciare. La ragazza sta sorseggiando un succo di frutta. Noto che la confezione contiene tre biscottini, l'hostess sapendolo, probabilmente ha dedotto che la mia era una precisa richiesta, non un modo di dire.

Si allontana con il carrello lungo il corridoio, ora finalmente posso distendere la gamba per poi riportarla al suo posto. Riprendo intensamente la lettura, ho già superato la metà del racconto, mi attira. La ragazza intanto si rannicchia e sembra voglia dormire. Le sue gambe sono ora raggomitolate al corpo, i piedi sul sedile. Ha tolto i leggeri sandali. Mi accorgo delle unghie curate e smaltate di amaranto. E' stupefacente come le femmine riescano a manovrare le gambe. Si può osservare come senza sforzo ne possano porre comodamente una sotto il sedere, emanando radiose un senso di comodità. Mi stupisce come riescano a ripiegarle sembrando fenicotteri. Mi sconcerata quando, coinvolgendo i piedi, le incrociano a doppia elica, o quando, sedute, come lei, le abbracciano al corpo. Le ginocchia sfiorano il mento, sottolineando il volto con questo nuovo punto di appoggio: minuscolo balcone. O nascondendo la bocca. Tutto è negli occhi.

Atavica abitudine a piegarle e sentirle prossime? Difesa o riflesso di un atto ancestrale?

Stanno ripassando a ritirare i bicchieri e le carte avanzate. Porgo il mio bicchiere nel quale ho infilato le confezioni vuote dei biscotti. La ragazza non si muove, ha gli occhi chiusi, e l'hostess, in un respiro affaticato, sta per allungarsi a prendere il bicchiere di plastica abbandonato sul suo tavolino. Lo afferro e con gesto educato glielo porgo. Mi ringrazia con un sorriso. Dopo un attimo mi dice anche grazie, come un riflesso condizionato, un dovere di gentilezza obbligato dalla procedura. Colgo la sua stanchezza, vorrei dirgli che non era necessario. Il suo sincero sorriso, quello che non è delle sole labbra, ma degli occhi e dell'intero volto, l'ho apprezzato, un piccolo dono.

Ho terminato di leggere il libro. Sono stato più veloce del previsto, mi ha appassionato. Imito ora la mia vicina di posto, mi appoggio al sedile e chiudo gli occhi. Qualche minuto.

Si sente acuto il pianto di un bambino, probabilmente è molto piccolo. Siamo nella fase di rientro e l'effetto di pressione sui timpani inizia a farsi sentire. Stiamo scendendo velocemente. Ormai è quasi buio. Il cielo è nero, solo ad ovest si scorge una riga di luce. Con una linea più chiara si distingue il confine tra la terra e il cielo e si apprezza la curvatura del nostro pianeta.

Stiamo giungendo a Milano. L'avviso è perentorio: chiudere i tavolini e allacciare le cinture. Le luci si spengono. Atterriamo su un velluto, nessun balzo, nessun colpo. Qualcuno tenta un applauso. Mi alzo tra i primi. Estraggo il mio bagaglio a mano dalla cappelliera ed in piedi attendo. La ragazza sta finendo di mangiare una mela. Sembra indifferente. Con rapida ed elegante azione, si alza e prende la borsetta, vi infila gli occhiali scuri ed è in piedi accanto a me. Ha uno sguardo lontano. Si coglie una malinconia, impalpabile, che vuole gettar via, come si fosse svegliata di mal umore. Infila delle cuffiette ed ascolta della musica. La testa, con piccoli movimenti, segue il ritmo.

Siamo scesi dalla scaletta anteriore. Due navette sono in attesa. Mi infilo in quella più vicina, la ragazza nell'altra. Mi trovo adesso incastrato nel corridoietto centrale, bloccato. Accanto è arrivata la mamma del bimbo che prima piangeva. Il passeggino era stato scaricato direttamente dal velivolo. Mi domando come mai non siamo sbarcati, come altre volte, direttamente dentro l'aerostazione con il nuovo collegamento tubolare. I due mezzi partono. Il percorso è diverso dal solito. Invio un messaggio per avvisare che sono atterrato. Avvisto l'altra navetta, è già arrivata e quando giungiamo i passeggeri sono quasi tutti scesi. Aiuto la signora con il passeggino nel portarlo a terra. Sono tra gli ultimi. Finalmente sono nel corridoio principale. Sto mentalmente cercando di ricordare dove ho parcheggiato la vettura. Ho alcuni dubbi, le scale e i piani si confondono come in un labirinto. Ricordo l'ultimo piano, quello sul tetto, mi viene in mente l'ampio panorama che si poteva godere, spaziava in tutti i lati. Poi cerco di rammentare il colore. I diversi silo del parcheggio sono caratterizzate da un colore. Lilla? Sì, ma quale scala? Mi fermo per recuperare il biglietto e prepararlo per il pagamento. Avevo appuntato, sul retro, i riferimenti. In un lampo prendo il cellulare: avevo anche fotografato l'ultima porta attraversata per arrivare dentro l'aerostazione. Perfetto. Non dovrò perdere tempo, o agire come il collega che lo scorso anno, quando ancora vi erano i lavori in corso e la segnaletica incompleta, denunciò il furto del proprio automezzo. Per poi, con il custode, ritrovarlo.

Si trovava in uno stallo con lo stesso numero e piano, ma nel parcheggio parallelo e identico a quello cui, disperato, stanco e in ansia, si era messo a cercare girovagando come un idiota tra i piani e le auto ferme. Li differenziava solo una piccola innocente e poco visibile sigla: "A", mentre quello più prossimo alla aerostazione era "B". Contro-intuitivo, difatti lui si ricordava "A", e credeva fermamente che quello dove si era recato fosse l'edificio "A", proprio perché era il primo che si incontrava uscendo. Per lui era talmente scontato che non lo aveva mai messo in discussione e il primo custode, meno esperto, non gli aveva chiesto di precisare questo particolare. Procedettero quindi alla stesura della denuncia di furto. Provvidenzialmente con l'arrivo, per cambio turno, di un altro addetto, molto più anziano ed esperto, si risolse il caso. Non era la prima volta che accadeva un imbroglio simile. Così dopo quasi due ore poté tornarsene a casa.

Istruito da tanta esperienza avevo preso le mie contromisure. Ora potevo rapidamente recarmi a recuperare il mezzo.

Dovrò guidare per circa un'ora, forse meno, spero che l'autostrada sia libera e non troppo trafficata. Tra non molto saranno le dieci di sera e mi convinco che il ritorno sarà semplice, ho voglia di ascoltare della musica. Pregusto l'"Adagio" di Albinoni, è già inserita nel lettore dell'auto. Decido che prima una sosta in bagno è necessaria, da molte ore sono in movimento ed ho le mani appiccicose. Alla mia destra ne è segnalato uno.

Appena entro colgo la natura del luogo. Ha accumulato diverse ore di servizio. Il turno di pulizia non ha ancora effettuato il necessario lavoro di rigenerazione. Mi lavo le mani, come sempre prima della funzione. Mi danno fastidio se sono sporche, o semplicemente sudaticce, impolverate. Quando stringo troppe mani sento il bisogno di lavarle, purificarle. Mal sopporto quel senso di umido e leggermente viscoso che rimane sul palmo o sulle dita.

Non riesco negli orinatoi a muro. Troppo esposti, troppo volgari e dalla forma ridicola. Rilavo le mani e mi guardo allo specchio, non riconosco quello della fotografia, il documento non è veritiero.

Recupero veloce il percorso dell'uscita, sto attraversando l'enorme spazio dedicato al ritiro bagagli. Io ho solo quello a mano, ne sono felice. E' una piccola vessazione l'attesa al nastro trasportatore, anche se la folla che vi accalca intorno è sempre interessante. Mi incanta osservarla. Si coglie nei volti quel filo di apprensione che precede la comparsa dei propri bagagli. Il dubbio della loro possibile sparizione. La perdita. L'invio verso una lontana destinazione. La semplice noia dell'attesa. Per chi ritorna dalle vacanze questo è il momento della tristezza. Il vero momento del commiato, dei saluti, del distacco. E' la fine. il viaggio in fondo è ancora vacanza. Quando si recupera la valigia il cordone ombelicale è reciso. A quel punto tutto è terminato: ecco la normalità. Curiosi gesti vengono messi in scena, piccole prassi di elaborazione del lutto. Un gruppetto di giovani, di ritorno dai mari caldi, sta intonando e ballando una sigla tipica dei villaggi turistici. Accennano una piccola coreografia. Tra loro ci deve essere un animatore. Leggo sul video "Sharm el Sheik". Avvicinandomi distinguo che non sono solo giovani a partecipare al rito.

Ora i nastri trasportatori sono tutti fermi. D'improvviso, dopo un lungo tratto, nelle vicinanze dell'ultimo, ecco la ragazza del volo. In piedi nei pressi della curva, dove i bagagli sono più facili da afferrare. Lei è quasi di intralcio a chi passa. Continuo a camminare svelto verso l'uscita, ultimo, ormai solo nel percorso. Le rotelle del mio trolley sono fastidiose in questo pavimento piastrellato. Il rumore solitario rimbomba dentro l'enorme e bianco locale quasi vuoto. E' sera inoltrata e le luci fredde creano un clima innaturale. Pennellano e dilavano i colori. Inquietano.

Lei si volta, forse disturbata dal rumore, poi torna a fissare il nastro trasportatore. Continuo il mio percorso e mi concentro sulle banconote che ho a disposizione per pagare la sosta. Non basteranno quelle di piccolo taglio e non voglio rischiare di perdere il resto. Utilizzerò la carta di credito, quella prepagata, per sicurezza.

Le transito relativamente vicino, ad un passo. Adesso ha un'aria assennata, ma serena, non ascolta la musica, sembra concentrata nei suoi pensieri. Mi colpiscono le mani e le braccia che sta allungando ed alzando per stirarsi, intrecciando le dita ed inarcando leggermente la schiena. Sono distese, lunghe, ben proporzionate, le mani snelle le conferiscono una ancor maggiore estensione. Il gesto è comunque raffinato, dispiegato in un corto respiro i gomiti si piegano piano. Rimane immobile per una frazione di secondo. La sua figura ridà umanità alla scena. Trascende la deprimente cornice.

Mi sovviene l'immagine delle braccia alzate delle tre Grazie, poste alla sinistra della scena nel quadro della Primavera di Sandro Botticelli: Pulchritudo, Castitas e Voluptas. Danzano in cerchio. Anche quelle perfette braccia intrecciano le dita. La testa di Castitas nasconde parzialmente quelle poste più in alto. E' di spalle ed è sotto la mira della freccia di cupido. Mostra il profilo dolce e serio del volto. Ha una chioma lunga e ricca, ed è in primo piano, guarda alla sua sinistra Voluptas, che generosamente si mostra.

La ragazza ha però i capelli molto più chiari, anche di Pulchritudo. La sua spallina è un filo e lascia in completa mostra l'ascella ben curata. Una linea si traccia dal collo alla mano, come nel quadro. Un altro particolare: le leggere vesti delle tre Grazie, il loro pannello. Delicate si posano sul loro corpo, non nascondono ma magnificano.

Ricordo la prima volta che agli Uffizi ho ammirato il dipinto: rimasi esterrefatto dalle dimensioni. Una parete di colori, netti e forti, più scuri delle scialbe riproduzioni. Per un attimo mi parve di cogliere l'odore del sottobosco e dei fiori. Esaltato. Ammirato. Ammutolito. Avrei voluto, ardentemente, che vi fosse nessuno intorno, così da poter godere senza alcun disturbo di tale meraviglia. Ascoltare le parole del quadro, percepire il movimento, penetrare nelle pennellate e negli occhi dell'autore. Desideravo che la mia stupefazione fosse l'unica nella sala, non in una promiscua situazione, tra altre opere e volgari turisti chiacchieroni. Cancellarli. Geloso ed egoista volevo tutta e solo per me quella tela, anche solo per una manciata secondi.

Pochi passi ed abbandono la ragazza dietro me. C'è un relativo silenzio, violentato dagli acuti delle piccole ruote del bagaglio che continuo a trainare. Sento il cupo rumore del nastro che riparte. Istantaneamente mi volto, voglio dare un ultimo sguardo. Sono curioso di notare quali bagagli possa avere. Immagino un grosso borsone, di colore pastello, sui toni caldi, forse sul rosa o sul rosso, non vistoso, firmato. Anche la ragazza però si volta. Mi fissa. Rimango molto stupito, interdetto. Si sta muovendo verso di me. Ho un attimo di indecisione. Mi vuole chiedere un'informazione? Solitamente è a me, quando sono in un luogo pubblico, che domandano informazioni, tra le altre persone io sono il prescelto: nei pressi della metropolitana, in una via o piazza, anche se sono insieme ad altri è a me che si rivolgono. Ispiro fiducia? O più prosaicamente non presento un pericolo o un'insidia. La barba, in aggiunta, mi attribuisce lo stereotipo della conoscenza. Si potrebbe dire: il classico "bravo ragazzo". A tredici anni era a me che le madri delle fanciulle, anche di quelle maggiori, affidavano il gruppo quando, in vacanza al mare, si sperimentavano le prime timide brevi uscite serali per il gelato. Solo se alla guida vi ero io, sotto quella tutela di piccolo padre che mi cucivano addosso, davano alle loro figlie il permesso di andare fuori. Gli altri maschi non contavano ai loro occhi, anzi erano un potenziale pericolo.

Vado verso di lei. Quando siamo a meno di un passo, la ragazza, in un sorriso semplice, con una voce dall'inflessione straniera, incantevole, immatura, finalmente pronuncia alcune parole - "Si vuoi scopare sono seicento euro".

La pioggia cadeva, battendo sul vetro della finestra, era un segnale dell'imminente arrivo dell'autunno, il caldo estivo stava lasciando il posto al fresco di quelle giornate di fine settembre.

Elena si stiracchiò un attimo, prima di alzarsi dal letto, stava bene nel tepore, sotto alle coperte, era così necessario alzarsi? Era una domanda che si poneva più o meno tutte le mattine, quando il ricordo dei sogni era ancora presente e un po' le dispiaceva abbandonare quel mondo per quello reale.

Attorno a lei il silenzio, aprì un occhio e poi l'altro, sbadigliando, si decise e con un colpo deciso spostò le coperte, venne percorsa da un brivido, la giornata si preannunciava fresca, in ufficio l'attendevano pile di pratiche da controllare, non voleva pensare al lavoro, aveva ancora qualche momento tutto per lei.

Si alzò velocemente pensando a cosa indossare, la mattina per lei era sacra, soprattutto il momento successivo al risveglio, poteva farle cambiare l'umore di tutta la giornata, se qualcosa la faceva innervosire in quei primi attimi era finita, l'umore della giornata era rovinato.

Sentì squillare il cellulare dalla cucina, ripetutamente, chi poteva essere a quell'ora ?

Continuò a prepararsi per uscire, cercando di ignorare quel suono, avrebbe guardato dopo.

Fece velocemente colazione e mentre stava uscendo le venne in mente il cellulare, tornò indietro a prenderlo, la chiamata persa era un numero che non conosceva, probabilmente qualcuno che aveva sbagliato, chissà, e poi comunque, chiunque fosse, se aveva bisogno, avrebbe richiamato.

Detestava quella pioggia fine e continua, rendeva il paesaggio malinconico, per quanto adorava i temporali estivi, con il fragore dei tuoni e i lampi che squarciavano il cielo, odiava quel tempo monotono e triste.

Andò velocemente all'auto, cercando di evitare le pozzanghere, era intenta in questa impresa quando riprese a squillare il telefono, era finito sul fondo della borsa, come al solito, sbuffando, in bilico su una gamba per evitare di bagnarsi e con l'ombrello aperto stava cercando di trovarlo, finalmente le sue dita lo toccarono, rispose, senza nemmeno guardare chi era:

“Pronto?”

Dall'altra parte nulla, nessuno rispondeva.

“Pronto, si può sapere chi è?”

Ancora silenzio.

Sempre più innervosita, staccò la linea inveendo mentalmente contro la persona dall'altra parte e cercando di non perdere l'equilibrio già di per se precario in quella situazione.

Poco distante qualcuno sorrideva a quella vista, mettendosi il cellulare in tasca.

Era lei la ragazza giusta, l'aveva capito dal primo momento che l'aveva vista, e non soltanto per merito dei segni che l'avevano condotto fino a lei, se lo sentiva dentro.

La stava seguendo già da qualche tempo, si rendeva conto che sarebbe, a breve, dovuto uscire allo scoperto, prima che gli altri arrivassero da lei, però voleva aspettare ancora, ciò che stava per accadere le avrebbe radicalmente cambiato la vita, per questo voleva cercare di gestire la cosa con un certo tatto.

Alzò lo sguardo al cielo, da una nuvola sbucò un raggio di sole, doveva agire con cautela, sorrise, sapeva ciò che la ragazza avrebbe dovuto affrontare e sperava solo di essere in grado di proteggerla e aiutarla fino alla fine.

Si girò e iniziò a camminare sotto la pioggia, che cadeva inesorabile, quasi senza avvertirla, tanto era immerso nei suoi pensieri, come un'ombra si dileguò in mezzo ad ombrelli e gente che velocemente scorreva lungo le strade.

10 agosto – S. Lorenzo

Un bagliore attraversò il cielo limpido, in tanti lo guardarono sorridendo, sperando che potesse realizzare i loro sogni, i loro desideri.

Finalmente era arrivato, il viaggio era stato veramente lungo, non si sentiva ancora a proprio agio, gli sembrava così strano trovarsi intrappolato in quel modo, rammentava il motivo che l'aveva portato in quel luogo e in quella sera.

Era il designato, il prescelto, sperava solo di non fallire, ne andava della salvezza di molti, non aveva mai creduto che dalle sue azioni sarebbe dipeso tanto, ma ormai era in ballo per cui non restava che ballare.

Alzò la testa verso il cielo, sperava di riuscire a tornare a casa, almeno una volta, per ora non poteva che salutare con il pensiero quanti aveva lasciato per intraprendere il suo cammino e guardare avanti, concentrarsi nella sua missione.

Si alzò da terra, prese il piccolo bracciale che aveva accanto e la pietra viola al centro brillò per qualche secondo, appena indossato, era la sua unica arma, in questo posto che ancora non conosceva.

Si guardò attorno, sentì uno strano brontolio nella pancia, questo era il segnale della fame, sorrise, s'incamminò verso un bar infondo alla spiaggia.

Sentì dei botti nel cielo, si voltò, rimase un attimo fermo ad osservare, fuochi d'artificio, i giochi di luce e colori lo incantarono, ne aveva sentito parlare ma non li aveva mai visti, quante cose non conosceva, ma non aveva tempo ora, magari dopo, se tutto fosse finito al meglio, ora aveva un compito da portare a termine e non poteva permettersi distrazioni.

Con passo deciso si diresse verso la luce del bar, sedendosi ad un tavolo si guardò un attimo attorno, un viso sorridente lo riscosse dai suoi pensieri:

“Desidera?” chiese la cameriera

Lui la guardò un istante sorridendo a sua volta.

“Qualsiasi cosa, sto morendo di fame, cosa può portarmi?”

Lei gli elencò quanto aveva in menu e lui decise per un panino e una birra.

Appena arrivato quanto ordinato, addentò il pane, aveva veramente molta fame non si era reso conto di quanta fame non aveva sentito l'odore del cibo.

Finito di mangiare, sfiorò il bracciale, si toccò la tasca dei pantaloni e prese il portafoglio, pagò quanto chiesto e si rimise in cammino.

Doveva rintracciare una ragazza, di lei sapeva che aveva un tatuaggio sulla spalla, ali d'angelo, gli avevano detto che avrebbe riconosciuto i suoi occhi e che in sua vicinanza la pietra si sarebbe illuminata.

Si chiese ancora perché per quel tipo di cose erano sempre scelte giovani donne, lei non era la prima e probabilmente non sarebbe stata nemmeno l'ultima.

L'unica risposta che gli era stata data a questa domanda era perché erano più forti, perché rispetto agli uomini erano più determinate e in loro la forza dei sentimenti era maggiore.

Lui non era d'accordo con questo, però non era nella posizione di poter contraddire un suo diretto superiore, lui le vedeva così fragili e deboli rispetto al sesso maschile, poi toccava a loro venire a proteggerle... scosse la testa.

Ogni volta che c'era aria di battaglia, accadeva la stessa cosa, nasceva una donna con il “dono”, rimaneva nell'anonimato, era un po' come una sorvegliata speciale, era tenuta d'occhio ma senza interferire direttamente nella sua vita, se si riusciva ad evitare di coinvolgerla, non sempre però era possibile, a volte era necessario intervenire, gli avevano parlato dei casi precedenti, deglutì, ne rammentava anche le conclusioni, deglutì nuovamente, sperava di riuscire a cavarsela in maniera diversa questa volta.

Si sentiva stanco, gli sembrava che le gambe pesassero quintali, erano tutte sensazioni strane e nuove per lui, non vi era ancora abituato, decise che avrebbe dovuto trovare un luogo di appoggio,

un posto in cui riposarsi, trovò una piccola stanza in un albergo in centro città, non era gran che ma per lui era perfetto.

Il mattino seguente si svegliò di buon ora e dopo una sostanziosa colazione si rimise alla ricerca, passarono diversi giorni, la routine era sempre la stessa, colazione veloce poi girava nelle varie strade della città cercandola fino a sera quando rincasava e si buttava sul letto stanchissimo, non aveva risultati, non riceveva nessun segnale, stava iniziando a temere di non trovarla, non poteva perdere la fede, non lui...

Finalmente, una mattina, camminando, sentì una risata, istintivamente si voltò verso quella direzione, intravide tra la folla una ragazza voltata di spalle che stava passeggiando con qualche amica, intravide dalla spalla rimasta leggermente scoperta le due ali di angelo tatuate, in quel preciso istante capì che era lei. Questa sua convinzione non era dovuta solo al tatuaggio, tra l'altro abbastanza comune, ne aveva visti diversi, ma era una certezza che nasceva da dentro.

Doveva comunque confermare questa sua sensazione, perciò come prova del nove le si avvicinò leggermente, osservando il bracciale al polso e per qualche attimo vide la pietra brillare. Questa fu la conferma che stava cercando, finalmentel'aveva trovata.

Ora doveva tener d'occhio e proteggere quella ragazza fino a che non gli fosse arrivato l'ordine dall'alto, guardò il cielo, sperava di avere ancora un po' di tempo.

Passavano i giorni, riusciva ad essere la sua ombra senza essere notato, la seguiva nel corso della sua giornata, aveva sincronizzato i suoi orari con quelli di lei, sapeva che viveva da sola, che aveva molti amici ma al momento non aveva ancora notato nessun uomo nella sua vita, le sembrava così fragile, non aveva una corporatura massiccia era al contrario molto esile e nemmeno particolarmente alta, aveva qualche dubbio sul fatto che avrebbe potuto reggere ciò che sarebbe accaduto

Gli piaceva il tono della sua voce, gli piaceva vederla affacciare alla finestra, la sera, prima di coricarsi, guardando il cielo e la luna, appoggiando il viso alle mani con aria sognante.

Una cosa che l'aveva colpito erano i suoi occhi, vi si poteva leggere come in uno specchio d'acqua, erano molto espressivi e un buon osservatore avrebbe, senza grossi problemi, capito ogni suo stato d'animo.

Capì, osservandola, che aveva un carattere un po' particolare, nel senso che aveva una innata sensibilità, che poteva essere estremamente dolce e comprensiva, ma con altrettanta facilità poteva diventare gelida e a tratti aggressiva, l'aveva visto con i suoi occhi nei confronti di un uomo che la infastidiva, non aveva paura, e questa cosa l'aveva un attimo turbato, forse non era così indifesa come l'aveva giudicata all'inizio, forse avrebbe potuto gestire il compito che l'attendeva.

Era quasi divertente seguirla.

Il tempo passava molto velocemente, l'autunno stava iniziando a far mostra di se, con le foglie che dal verde passavano ad un giallo dorato o ad un rosso fuoco, con le prime nebbie, che si addensavano coprendo alberi e tetti delle case come un manto bianco e soffice, Lucas era sempre più affascinato da quanto aveva attorno, non aveva più ricevuto ordini e questo l'aveva in parte tranquillizzato, restava lì, in attesa, facendo da osservatore alla vita di Elena, ed iniziando a conoscere quella giovane, dolce e testarda.

Fu proprio in quelle giornate di metà ottobre che si rese conto di dover iniziare l'avvicinamento, se lo sentiva, lui si affidava sempre all'istinto, era una sua dote, innata e naturale, non poteva non essere che così visto da dove veniva.

Non sapeva bene come affrontare la cosa, poi gli venne un'idea, sapeva l'ora in cui Elena di solito usciva dal lavoro, si appostò nel bar sotto il suo ufficio, senza essere notato, fingendo di leggere un giornale, senza mai perdere di vista la porta d'ingresso, fino a che finalmente la vide uscire e imboccare la strada dove aveva parcheggiato l'auto, appoggiò il giornale sul tavolo e lentamente la seguì. La trovò arrabbiatissima, mentre stava cercando di capire perché la sua auto non andava in moto, lui sorrise accarezzando il bracciale, si avvicinò al finestrino

“Problemi?”

Lei lo fulminò con lo sguardo, tanta era la stizza. Il suo sguardo era chiaro, non voleva rompi scatole attorno. Lucas decise di insistere, non sapendo bene cosa aspettarsi da lei, se un sorriso o un “togliti di torno”, ma doveva provare.

“Posso darle una mano... qualcosa di motori ci capisco!” era in assoluto una bugia, ma sarebbe stato perdonato, era l'unico modo, confidava nel bracciale.

Lei lo guardò nuovamente, con un briciolo di interesse in più, si vede così bene quando una persona sta decidendo se darti o meno fiducia, si vede dallo sguardo, in una frazione di secondo passa da un'espressione interrogativa a una decisa, diventa dura se la persona ha deciso che non vali la sua fiducia, diventa invece più dolce, ma pur sempre guardinga, se ha deciso che un po' di fiducia la meriti.

Nell'arco di qualche secondo l'espressione di Elena si addolcì, non tantissimo, ma quel tanto per fargli tirare un sospiro di sollievo, se non fosse riuscito ad avere un po' della sua fiducia sarebbe stato poi difficile poter andare avanti.

Elena guardò quel viso sbucato dal nulla, non sembrava pericoloso, in quegli occhi nocciola leggeva dolcezza, l'espressione non era né fredda né dura, ma aperta e sorridente, ma era difficile poter capire in qualche minuto una persona, dietro un viso angelico poteva nascondersi la peggiore delle persone, però in quella situazione non sapeva davvero come andarsi a casa, decise di provare a fidarsi un pochino, tenendo però un dito pronto sullo spray al peperoncino che aveva in borsa, giusto per non correre troppi rischi, si sa il detto, fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio.

Elena uscì dall'auto, non era tanto alta, gli arrivava sotto al mento, lo guardò con uno sguardo tra lo speranzoso e il sospettoso.

“Potrebbe aiutarmi quindi?”

Lucas aprì il cofano dell'auto, benissimo, non sapeva dove mettere le mani, per farla allontanare le chiese di salire in macchina e provare ad accendere il motore, nel frattempo accarezzò il bracciale, la luce apparve sulla pietra viola e la macchina andò in moto, lui tirò un sospiro di sollievo, lei pure...

Lucas chiuse il cofano e si avvicinò al finestrino

“Visto? E' partita, era un problema ad un tubo di collegamento, una sciocchezza da sistemare.”

Lei lo guardò sorridendo, un sorriso sincero ora, si vedeva che era sollevata.

“La ringrazio tanto, e' stato davvero un angelo!”

Lui rise di gusto, come se avesse fatto chissà quale battuta, lei rimase un attimo interdetta ma si unì alla sua risata.

Lucas fece per andarsene, sperando che lei lo chiamasse, ma non poteva essere troppo invadente se no l'avrebbe allarmata, ora stava a lei fare la seconda mossa.

“Aspetti, non so nemmeno il suo nome, posso almeno offrirle un caffè?”

Lucas sorrise, lentamente si voltò e si diresse verso di lei, che nel frattempo era scesa.

“Lucas piacere” disse porgendole la mano

“Elena, piacere mio, sa che mi ha salvato, non sapevo davvero come fare”

Chiuse l'auto e si diressero assieme verso il bar in cui lui aveva atteso, si sedettero e lei ordinò per se un caffè e Lucas un succo di frutta, il caffè l'aveva preso qualche minuto prima.

Elena lo studiò un attimo mentre non la guardava, intento a parlare con la cameriera, aveva un bel volto, gli occhi avevano un'espressione molto dolce ma allo stesso tempo decisa, lui sprigionava una certa forza, quando i loro sguardi si erano incrociati aveva avuto una strana sensazione alla bocca dello stomaco, aveva sentito come una scossa elettrica attraversarle il corpo.

Non le era mai capitato di provare qualcosa del genere, e di uomini ne aveva visti e conosciuti, ma mai nessuno aveva avuto su di lei un effetto tale solo dopo uno sguardo, era stupita, non sapeva spiegarsi quelle sensazioni.

Si misero a chiacchierare, lui era abbastanza auto ironico, simpatico, più che altro lei aveva notato la sua attenzione per i particolari, anche minimi, come se misurasse ogni gesto, cercando di fare ciò che a lei faceva più piacere.

Non diceva nulla su di se, cosa che da una parte la incuriosiva mentre dall'altra la preoccupava, aveva quell'aria misteriosa da cui lei era sempre colpita, curiosa come era di capire le persone, fin nel loro intimo. Lui era un enigma e questo rendeva la cosa interessante, ma allo stesso tempo un pochino la spaventava.

Dalle persone troppo misteriose non si sa mai bene cosa aspettarsi e talvolta dietro ad un enigma può celarsi solo una grossa fregatura, aveva già avuto modo di sperimentare la cosa, ma d'altro canto era anche convinta che non poteva essere sempre così, per questo era più forte in lei la curiosità di scoprire e conoscere che la paura di ciò che avrebbe potuto scovare, questo era sempre stato un suo difetto, o pregio, a seconda dei punti di vista.

Elena guardò l'orologio, era già trascorsa un'ora, lei aveva promesso di passare a trovare la sua famiglia quella sera, non si era davvero resa conto del tempo che passava, stava bene in compagnia di quel ragazzo.

Non sapeva dagli una età, sembrava giovane, forse anche più di lei, ma al momento non era così importante, probabilmente non si sarebbero più visti, pensandolo le venne un attimo di tristezza.

Le sarebbe dispiaciuto non vedere più quegli occhi e non sentire più quella risata, in cuor suo sperava che quel ragazzo appena conosciuto non sparisse dalla sua vita, sorrise tra se, era grande e abbastanza matura per non credere più ai colpi di fulmine eppure aveva una stranissima sensazione, mentre lo osservava, mentre chiacchieravano, sentiva una sorta di pace, sicurezza, era una bella sensazione quella che Lucas le dava.

“Lucas, e' tardissimo e avevo un impegno per stasera, mi dispiace ma devo andare, grazie mille per l'aiuto, mi hai salvato ... spero di incontrarti di nuovo”

Lui sapeva benissimo dove doveva andare, era molto abitudinaria, l'aveva già vista diverse volte andare a trovare la sua famiglia, e sempre di mercoledì, ma non poteva lasciarla andare così....

“Si certo scusa, ti sto portando via tempo, comunque se capita mi piacerebbe prendere di nuovo il caffè con te, mi piace la tua compagnia...”

Io lavoro poco lontano da qua e spesso mi fermo in questo bar a rilassarmi un po' a fine giornata, se ti va magari ti lascio il mio numero ... tu dovessi aver di nuovo bisogno con l'auto, non si sa mai...” Sorrise

Elena rispose al sorriso e prese il tovagliolo su cui Lucas aveva scritto il numero di telefono, non sapeva se l'avrebbe chiamato o meno ma perché negarsi a priori quella possibilità ...

Il resto della settimana trascorse tranquillamente, Elena spesso tornava con la mente in quel bar, non aveva richiamato Lucas ma non riusciva a non buttare un'occhiata dentro la vetrina del bar ogni volta che passava lì accanto, ma senza nessun esito purtroppo.

Passò qualche settimana, si stava avvicinando l'inverno, era decisamente più freddo ed il cielo spesso grigio rendeva il paesaggio tremendamente triste, le foglie erano ormai tutte cadute lasciando gli alberi spogli, a breve sarebbero arrivate le luci natalizie a dare un po' di colore e allegria a quel grigiore.

Ultimamente si sentiva sempre stanca, ormai erano diverse notti che aveva incubi da cui si svegliava terrorizzata, scene di demoni che volevano ucciderla, spesso nei sogni era presente anche Lucas, in realtà era da qualche settimana che non lo incrociava e pensò che sicuramente si era già dimenticato di lei.

Era la mattina del 13 novembre, come al solito Elena si stava preparando per andare a lavoro, un boato e una scossa improvvisa la tolse dai suoi pensieri riportandola alla realtà, era durato tutto solo qualche secondo, si affacciò alla finestra e vide la gente in mezzo alla strada, un terremoto?

Il boato era stato davvero forte, le persone erano tutte rivolte verso una direzione.

Elena corse fuori, non resistendo alla curiosità, uscendo vide cosa aveva fatto tutto quel rumore, non era stato un terremoto, vide del fumo alzarsi poco lontano, seguì la gente che si stava muovendo verso quella direzione, ormai la curiosità era troppa, a qualche centinaio di metri da casa sua vide una voragine a terra dove prima c'era un piccolo parcheggio... dentro era vuoto, sentiva la gente attorno parlare di meteorite, sentì che avevano visto un bagliore rosso nel cielo scendere velocissimo, e per fortuna che era finito in un parcheggio vuoto, poteva essere un disastro se avesse colpito qualche palazzo lì accanto.

Elena si avvicinò di più, la sensazione che sentiva era una gran paura ed iniziò a tremare, senza capirne il perché, sentì una mano appoggiarsi alla sua spalla, girandosi di scatto incrociò lo sguardo divertito di Lucas.

In quei giorni non l'aveva persa di vista un attimo, sentiva che le cose stavano cambiando, lo sentiva in tutto il suo essere, era in preallerta già da qualche giorno, quando aveva visto quel bagliore nel cielo aveva capito che era arrivato il momento.

Da lontano qualcun altro stava seguendo la scena con altrettanto interesse, fortunatamente era riuscito a spostarsi appena prima che si accalcassero tutte quelle persone, si sistemò velocemente un ricciolo biondo ribelle che gli era caduto sugli occhi, sarebbe stato difficile spiegare la sua presenza e non era ancora il momento di iniziare il suo lavoro, doveva attendere, ancora un pochino.

Sorrise, voltandosi e dirigendosi lentamente, con quel sorriso sprezzante sulle labbra, dalla parte opposta al gruppetto che si era formato, ancora poco e tutto sarebbe stato finalmente sistemato, il suo Signore avrebbe finalmente avuto quello che era suo di diritto ma gli era stato tolto tanto tempo prima... il sorriso si allargò sul suo viso fino ad arrivare a quegli occhi color ghiaccio che non sorridevano mai.

Elena era felice di quell'incontro, non voleva mostrarlo troppo, ma aveva sperato spesso, soprattutto ultimamente, di incrociare di nuovo Lucas.

“ciao Lucas, hai visto che cosa strana...”

Lui l'aveva vista tremare, e d'istinto si era tolto la giacca, appoggiandola sulle spalle di lei.

Elena sorrise, ringraziandolo, in realtà doveva un po' ricredersi, senza giacca, solo con la maglietta leggermente aderente faceva la sua figura, non era troppo muscoloso, il che era un bene, non le piacevano le esagerazioni, ma era ben delineato, si intravedeva attraverso l'aderenza della maglietta.

Pian piano smise di tremare, si era distratta, quasi da non seguire le parole che lui stava pronunciando, si sgridò mentalmente, nemmeno lo conosceva e già partivano i suoi viaggi mentali... scosse la testa, Lucas interpretò quel gesto come un dissenso con quanto stava dicendo e si ammutolì con uno sguardo interrogativo, ok, ora era davvero nei guai visto che non aveva assolutamente idea di quanto lui avesse appena detto,,,

“dimmi Elena, perché non sei d'accordo”

E ora...Mica poteva dirgli a cosa stava realmente pensando...

“no scusa, certo che sono d'accordo, mi era passato un insetto vicino all'orecchio e mi sono mossa perché mi dava noia...” ora voleva sprofondare, una scusa peggiore non poteva venirle in mente, probabilmente lui ora stava pensando che fosse cretina.....

Lucas si limitò a guardarla in modo strano ma non commentò, riprese il discorso che aveva interrotto dicendo che si trattava semplicemente di un frammento di meteorite, probabilmente nell'impatto si era sbriciolato, ma Elena in cuor suo non ne era così convinta, aveva una strana sensazione, come se qualcosa le stesse sfuggendo, come se non avesse ancora tutti i pezzi del puzzle...

Vista l'ora Lucas le chiese se aveva impegni, potevano continuare il discorso davanti ad una pizza se lei ne aveva voglia.

In effetti non aveva impegni, non le sarebbe dispiaciuto passare qualche ora in sua compagnia ed aveva anche una discreta fame, poco lontano c'era una pizzeria.

Non era necessario prendere l'auto, potevano passeggiare un po', cosa che tra l'altro sinceramente preferiva, in fondo non lo conosceva molto e non si era mai fidata a salire in auto con qualcuno che conosceva da poco, gli propose il posto e lui acconsentì, si avviarono in quella direzione.

Lucas doveva al più presto parlarle, entrare nel discorso, ma non sapeva come fare senza spaventarla, non sapeva quanto tempo avrebbero ancora avuto, doveva trovare un modo per iniziare a spiegarle determinate cose....

Elena ruppe il silenzio e lo tolse dai suoi pensieri...

“ dimmi Lucas, ancora non so che fai per vivere, mi hai detto che lavori poco lontano da qua, ma non di che cosa ti occupi....”

Lui sorrise, ecco l'occasione...

“il mio lavoro consiste nel tradurre vecchi testi, trascrivere vecchie leggende, soprattutto legate alla sfera esoterica, angeli, demoni, quelle cose lì, io di base non ci credo molto, ma ho studiato lettere antiche e non volendo spostarmi troppo ho trovato solo questo.... Immagino puoi pensare sia una cosa stupida...”

Lo disse quasi con noncuranza aspettando la reazione di lei...

A lei iniziarono a brillare gli occhi, era sempre stata incuriosita da questi argomenti, come se avesse dentro una spinta a voler capire, approfondire, sapere...

“forse sarai tu a pensare che sono stupida ma sono sempre stata tremendamente affascinata da quel mondo, ti prego raccontami qualcosa di quello che hai tradotto”

Lui sorrise, aveva trovato il modo per iniziare il discorso

“Beh, ora sto traducendo dei testi riguardanti alcune rivelazioni ricevute nel corso della storia da diverse persone, tutti riguardanti una leggenda, o per lo meno io la reputo tale, secondo cui Dio avrebbe concesso a Satana 100 anni per poter ribaltare il credo e prendere il potere in questo mondo, e, secondo questa teoria, il tempo terminerebbe esattamente ad un mese da oggi, ovviamente stiamo parlando di una leggenda... ma pensa se fosse vero...”

Lei lo guardò seria

“beh con la violenza e la cattiveria che sta dilagando in questo momento non mi stupirebbe se non fosse solo una leggenda, la gente sembra aver perso il senso di ogni cosa, i valori, il rispetto, ogni sentimento positivo sembra essere stato dimenticato” dicendolo si stava rattristando

Lui la guardò sorridendo

“se la leggenda fosse vera entro questo mese dovrebbe accadere qualcosa che porti una delle due fazioni in vantaggio, il tempo sta per concludersi, e per quanto tutto stia peggiorando non siamo ancora arrivati al punto di non ritorno, e magari chissà, forse qualcuno potrebbe aiutare i buoni a vincere...”

Elena sorrise

“ci vorrebbe un super angelo o un super eroe stile Marvel “

Lucas sorrise

“magari da qualche parte qualcuno c'è...”

Lei lo guardò sorridendo

“Ammetto che non lo invidio, gli spetta un duro compito”

“già ... un duro compito... una grossa responsabilità graverebbe su di lui”

Arrivò la pizza e questo mise per un attimo fine al discorso, la serata proseguì ridendo e scherzando con toni molto più leggeri, ma intanto lui era riuscito a intavolare il discorso, che avrebbe dovuto smuovere il dono che era dentro di lei.

Quella notte i sogni di Elena furono molto più vividi e per certi versi angoscianti, una guerra, lei lottava contro qualcosa, un qualcosa a cui non sapeva dare volto o forma, ma era molto pericoloso, c'era anche Lucas con lei.

Svegliandosi si convinse che i discorsi fatti la sera a cena avevano acceso la sua fantasia e sicuramente la pizza pesante aveva fatto il resto, ma anche dandosi una spiegazione razionale, il senso di inquietudine che l'aveva invasa non era sparito del tutto.

I sogni proseguirono, notte dopo notte, non riusciva più a riposare bene e questo non le stava giovando, doveva capire perché continuavano questi incubi, ogni notte sempre peggiori, ogni notte sempre così tremendamente vividi. Posò lo sguardo sul tavolino in cucina che faceva un po' da appoggio per chiavi e quant'altro e vide il tovagliolo che le aveva lasciato Lucas, decise di chiamarlo, forse l'avrebbe presa per stupida ma sperava che in qualche modo lui potesse aiutarla.

Lui le propose di vedersi e di parlarne a quattr'occhi, decisero di vedersi dopo il lavoro nel bar in cui si erano incontrati la prima volta.

Elena quel giorno non vedeva l'ora di uscire, le servivano risposte e sentiva che lui poteva in qualche modo aiutarla, si diresse veloce verso il bar, lo vide già lì che la aspettava e questo la fece sorridere, odiava dover aspettare lei.

"Lucas, sono contenta di vederti" gli disse raggiungendolo e sorridendo

Lui sorrise a sua volta "Ciao Elena, mi sembravi preoccupata al telefono, tutto ok?"

Lei abbassò lo sguardo arrossendo "so che mi crederai stupida ma non sapevo davvero con chi poter parlare"

Si azzittì un secondo, titubante, non sapeva se continuare o meno, fece un sospiro e riprese:

"dall'arrivo del meteorite non faccio che fare incubi, tutte le notti, più o meno sempre gli stessi, si fermò di nuovo, guardandolo questa volta, nei miei sogni ci sei anche tu, disse timidamente, e combattiamo contro un qualcosa che non so definire, finché non mi sveglio di soprassalto stremata e spaventata."

Detto ciò si zitti immediatamente, ora stava a lui dire qualcosa e lei temeva si mettesse a ridere facendola sentire terribilmente stupida.

Lucas ci mise un secondo a parlare, doveva scegliere bene le parole, per non spaventarla di più, e allo stesso tempo doveva farsi credere, non avevano molto tempo ancora a loro disposizione e lui doveva insegnarle ancora troppe cose.

"Ricordi quando ti ho parlato della leggenda dei cento anni?" Lei annui con la testa "beh Elena non sono stato del tutto sincero, non era proprio una leggenda"

lei lo guardò allarmata "Lucas cosa stai dicendo?"

Lui continuò il discorso “ Elena, ecco vedi, cerca di aprire la mente, perché quello che sto per dirti potrebbe risultarti un po’ strano, ma è di vitale importanza che tu mi creda.”

Si prese un attimo prima di continuare,

“Cercherò di riassumerti un po’ il tutto, è in atto una disputa tra Dio e Lucifero, non è la prima volta e non sarà nemmeno l’ultima, possono cambiare i modi ma alla fine è sempre la stessa storia, il diavolo cerca di imporvi il proprio dominio, usando il libero arbitrio dato agli uomini a suo favore.

Di qui la leggenda dei cento anni, che in realtà non è una leggenda ma per l’appunto un periodo concesso da Dio a Lucifero, una sorta di sfida che gli ha lanciato, convinto del fatto che il genere umano non si sarebbe lasciato corrompere e avrebbe reagito, un periodo che sta per concludersi, per questo ci si aspetta da parte di Lucifero una mossa finale, e qui entri in gioco tu, una fanciulla umana nata con un dono, il cui compito è difendere l’umanità stessa.

So che può apparirti una cosa enorme per una persona sola, per questo ci sono io, un custode, un angelo nato e destinato ad aiutarti, a volte non serve un nostro intervento, a volte le dispute si risolvono su altri piani, senza coinvolgervi direttamente, altre volte, come in questo caso la battaglia avviene qui, per questo sono stato inviato a guidarti, insegnarti tutto ciò che serve per poter vincere assieme la battaglia finale.” Lucas alzò lo sguardo

“ Elena, i tuoi sogni sono alcuni scorci di quello che sta per accadere, una parte del tuo dono è la preveggenza e ci sono altre doti che dovrai imparare ad usare e gestire, prima di combattere.

Dovrai dedicarmi molto del tuo tempo cercando di non cambiare troppo le tue abitudini, il meteorite caduto altro non è altro che un demone inviato in avanscoperta per trovarti, cerca di mantenere il profilo basso, di non farti mai notare, cerca di diventare il più trasparente possibile.” Lei sorrise, questo le riusciva bene.

“Elena non è un gioco e in palio c’è molto di più della nostra vita, dobbiamo vincere”

A lei sembrava uno scherzo, era impossibile che tutto questo stesse accadendo davvero, sembrava una delle storie fantasy che adorava leggere, Lucas si stava sicuramente prendendo gioco di lei, era davvero un bravo attore, sembrava credere in ciò che le stava dicendo...

“ Lucas non ti prendere gioco di me... “

Lui la guardò un attimo:

“Non ti sto prendendo in giro e presto te ne renderai conto, so che ora devi andare dai tuoi, non ti trattengo oltre, come ti dicevo non dobbiamo attirare l’attenzione cambiando le nostre abitudini, se puoi ci vediamo domani dopo lavoro, però serve un posto in cui poter parlare liberamente ed in cui possiamo iniziare il tuo addestramento...”

Elena pensò un attimo, non sapeva cosa credere ma si stava incuriosendo

“ Se vuoi puoi passare da me, di fronte a casa mia c’è una vecchia palestra in disuso potremmo usare quello come posto per allenarci... ti do l’indirizzo...”

Lucas sapeva esattamente di che posto stava parlando ma fece finta di non saperlo per non farle capire che l'aveva seguita, si fece lasciare l'indirizzo e si salutarono.

Elena non riuscì a dormire quella notte, troppi pensieri le stavano affollando la mente, troppe domande a cui non trovava risposta, doveva credere a Lucas? Era davvero la predestinata? E poi predestinata a cosa? Quale era il suo ruolo in quella storia? Non si dava pace...

La giornata passò veloce, Elena non era minimamente concentrata sul lavoro, si fecero le 17,30 salutò velocemente le colleghe e uscì dall'ufficio, in diverse le chiesero in quella giornata cosa avesse, era strana, sembrava con la testa tra le nuvole, in effetti la sua mente era già al dopo lavoro, aveva pensato tutto il giorno all'incontro con Lucas.

Se l'aveva presa in giro sicuramente non si sarebbe presentato, e sinceramente Elena non sapeva cosa augurarsi, una parte di lei, quella più razionale sperava davvero che fosse tutto uno stupido scherzo, ma c'era una vocina dentro di lei che le diceva che tutto era vero.

Andò alla palestra, Lucas era già arrivato e la stava aspettando, Elena scese dall'auto e lo raggiunse, ora avrebbe scoperto qualcosa di più.

Lucas iniziò a spiegarle come difendersi, iniziando a farle vedere alcune mosse che poteva usare, ma sinceramente, se doveva combattere contro un'altra entità non aveva molto senso usare mosse di difesa anti aggressione e glielo fece notare, lui le rispose che non sapevano ancora in che forma si sarebbero presentati, sicuramente in primis avrebbe usato forma umana, doveva fare attenzione a chiunque avesse incontrato d'ora in avanti, a chiunque l'avesse avvicinata.

Continuarono ancora qualche ora con l'allenamento di auto difesa, Elena iniziava ad essere stanca e smisero, Lucas si sedette di fronte a lei e iniziò ad elencarle alcune delle doti che probabilmente si sarebbero sviluppate in lei, più che altro per tranquillizzarla se avesse avuto sensazioni strane.

La preveggenza si sarebbe rinforzata, probabilmente avrebbe iniziato a darle visioni anche da sveglia, in più sarebbe aumentato l'intuito, probabilmente avrebbe iniziato a leggere nella mente, e forse a levitare, sarebbe diventata più forte e più veloce, ma in ogni persona queste doti si sviluppavano in maniera e con tempi diversi...

Elena tornò a casa pensando alle parole ascoltate, le sembrava tutto così assurdo, da una parte doveva continuare la sua vita normale, dall'altra stava cercando di imparare come combattere contro un demone...

Le giornate trascorrevano in una sorta di limbo, tutto sembrava apparentemente tranquillo ma Elena sentiva che qualcosa non andava, sentiva che c'era qualcosa di sbagliato in tutta quella calma apparente.

Un paio di settimane dopo la caduta del meteorite la cosa era già stata messa nel dimenticatoio, accantonata, ora finalmente poteva muoversi ed iniziare a svolgere il suo compito.

Era finalmente venerdì ed Elena non vedeva l'ora di finire la giornata lavorativa, la sera aveva in programma una cena con una sua cara amica, finalmente si sarebbe distratta, aveva bisogno di un

po' di leggerezza, di dedicare una sera a se stessa, senza pensare a demoni e quant'altro, doveva però finire assolutamente il controllo delle due pratiche rimanenti entro la serata, aveva ancora il pomeriggio perciò non era preoccupata.

Ad un tratto si inceppò la stampante, era vecchia ed era ora di cambiarla, ma il suo capo non era dell'avviso purtroppo, fece il numero del tecnico, ormai lo conosceva a memoria visto che lo chiamava quasi tutti i giorni, si aspettava di vedere Fabio, di solito era lui a venire in ufficio a sistemarla, invece le si presentò davanti un ragazzo alto e biondo mai visto prima, Elena lo guardò stranita e lui le sorrise dicendo che Fabio era già fuori perciò avevano mandato lui, si presentò come Mirko.

Elena in automatico strinse la mano che le porgeva poi riprese a lavorare, lasciandolo intento a sistemare la stampante, era un bel ragazzo, certo, ma le dava una strana inquietudine, aveva uno sguardo totalmente inespressivo, era tardi, doveva finire il suo lavoro, perciò accantonò questa sensazione e si concentrò sui controlli che stava finendo.

Mirko la stava osservando, Elena, quello dunque era il nome, non l'aveva ancora vista così da vicino, si era limitato a seguire l'angelo e di lì a capire che lei era la prescelta era stato davvero facile.

Lucas era stato così poco prudente che l'aveva individuato subito, la pietra sul bracciale era stato come un faro nella nebbia per chi sapeva dove guardare, lei sembrava così fragile, sarebbe stato così semplice, un po' quasi gli dispiaceva, aveva sperato in qualcosa di più divertente.

Finì di togliere la carta inceppata e dopo i classici convenevoli si avviò verso l'auto aziendale di Fabio, partì e si fermò poco lontano dall'ufficio di Elena, scese e si incamminò sbuffando, Fabio si svegliò appena Mirko scese dalla sua auto, senza capire cosa gli fosse successo, aveva rimosso gli ultimi ricordi.

Mirko con passo lento si stava allontanando, gli sarebbe piaciuto qualcosa di più scenico, divertirsi un po' con quell'umano ma ancora non poteva, che noia stare agli ordini, ma presto, molto presto avrebbe finalmente avuto modo di esprimersi.

Arrivato nella sua stanza prese la ciotola, si punse un dito lasciando cadere una goccia di sangue dentro all'acqua, che iniziò a diventare sempre più scura, doveva comunicare che finalmente l'aveva trovata, che ora potevano muoversi.

Elena si svegliò urlando, il sogno era stato diverso, molto più vivido degli altri, qualcuno l'aveva afferrata, le aveva detto che non aveva speranza, che era inutile lottare, le aveva detto di arrendersi, l'aveva picchiata, aveva sentito il sapore del suo stesso sangue in bocca, ma si era rialzata, aveva sentito un altro colpo, qualcosa aveva ceduto in lei, un dolore fortissimo e si era svegliata gridando, sentiva che stava per accadere qualcosa, lo sentiva con tutta se stessa.

Lucas venne svegliato dal telefono che squillava, solo una persona poteva chiamarlo a quest'ora... Rispose, dall'altra parte sentì la voce tremante di Elena, guardò l'orologio, le tre di notte, si vestì velocemente, non poteva lasciarla da sola in quello stato, e poi lui stesso sentiva che qualcosa non andava, sentiva che si stavano avvicinando, doveva starle accanto.

Lucas qualche minuto dopo era alla sua porta, Elena tirò un sospiro di sollievo, averlo lì con lei le dava un po' di sicurezza in più, Lucas entrò e si mise a sedere accanto a lei sul divano, allargò un braccio e lei ci si accoccolò dentro aveva bisogno solo di un attimo, un attimo per riprendersi, per recuperare la fiducia, il coraggio, aveva bisogno solo di un attimo.

Lucas si tolse il bracciale:

“Questo era affidato a me ma ora e' tuo” le mise il bracciale al polso, la pietra viola iniziò a brillare, Elena lo guardò confusa, non stava capendo.

“Questo bracciale viene affidato a noi angeli, diciamo che siamo i suoi custodi fino a che non troviamo la prescelta, sembra una cosa innocua ma in realtà e' molto potente, rende reale tutto quello che desideri, che sia un oggetto o qualsiasi altra cosa, per questo occorre fare attenzione, basta sfiorarla e pensare a quello che si desidera, non funziona se non con la prescelta e l'angelo che lo custodisce.”

Elena era curiosa di provare, era l'ennesima prova del nove che lei era la prescelta, due tazze fumanti di cioccolato si materializzarono sul tavolo, funzionava.

Prese la tazza e iniziò a bere, aveva voglia di qualcosa di caldo, le dava conforto, Lucas fece altrettanto, calmandosi ad Elena tornò sonno, le si stavano chiudendo gli occhi, Lucas le propose di tornare a letto, doveva riposare, era ancora notte, lui sarebbe rimasto a dormire sul divano, non l'avrebbe più lasciata sola.

Elena crollò in un sonno meno agitato, sapere che lui era lì e non sarebbe stata più sola l'aveva tranquillizzata molto.

La mattina successiva si svegliò ancora sotto sopra, non se la sentiva di andare a lavoro, chiamò dicendo che non si sentiva bene e decise di stare a casa, doveva riposarsi, si sentiva fiacca, Lucas uscì solo un attimo per andare a prendere dal suo appartamento degli indumenti, avevano deciso che per il momento lui si sarebbe trasferito da lei.

Si stava avvicinando il momento in cui sarebbe iniziata la partita, stavano lasciando la prima mossa agli avversari, ma non potevano più star divisi, avrebbero affrontato tutto assieme, così doveva essere.

Ad Elena faceva strano vivere sotto allo stesso tetto assieme, per quanto assurdo fosse tutta quella storia lei si sentiva attratta da Lucas, ma era un angelo, non poteva essere attratta da un angelo, lui sicuramente nemmeno la considerava da quel punto di vista, magari era pure asessuato per quel che ne sapeva lei, ma ne era attratta, non poteva evitarlo e questo la faceva sentire a disagio.

Lucas dal canto suo non dava alcun segno di considerarla quindi doveva togliersi quella cosa dalla testa, doveva concentrarsi su altro.

“Lucas non ti ho raccontato una cosa strana, in effetti da venerdì non ci avevo più pensato, mi avevi detto di dirti se qualcuno di nuovo si fosse avvicinato, beh, venerdì non e' venuto il solito tecnico per sistemare la stampante, ma e' venuto un altro ragazzo.” Lucas la guardò con sguardo interrogativo

“si un ragazzo alto, biondo, che non avevo mai visto, quello che mi ha lasciato perplessa e’ stato il suo sguardo, mi ha lasciato una certa inquietudine, era totalmente inespressivo, gelido”

Lucas stava pensando che aveva visto un ragazzo così, qualche giorno prima aveva visto di sfuggita un ragazzo alto e biondo, i loro sguardi si erano incrociati un secondo al supermercato ma non ci aveva dato importanza, che stupido che era stato.

Sapeva che erano arrivati ma non era stato abbastanza attento, se l’aveva riconosciuto probabilmente l’aveva seguito e quindi aveva trovato Elena, che stupido, l’aveva portato dritto da lei, sapevano chi era e presto avrebbero fatto la loro mossa, ma come, come si sarebbero mossi?

La convivenza tra Elena e Lucas stava procedendo da qualche giorno, per quanto le facesse strano era davvero felice che lui fosse lì con lei, stavano continuando ad allenarsi, lei si sentiva più forte, le sue intuizioni e premonizioni stavano diventando più frequenti, si era presa qualche giorno di ferie pre natalizie, erano capitate a fagiolo in quel momento, così aveva modo di dedicarsi alla sua formazione senza altri pensieri e senza dare troppo nell’occhio.

A breve sarebbe stato Natale, quale momento migliore per colpire? Entrambi erano convinti che si sarebbero mossi attorno a quella data.

Elena era sempre più nervosa, sentiva che si stava avvicinando il momento, temeva di non essere ancora pronta, i sogni si fecero sempre più frequenti, e si svegliava sempre in preda alla paura, non cambiava mai molto la sostanza rispetto al primo giorno, si vedeva sola, imprigionata e picchiata e si svegliava gridando.

Ormai era certa che si sarebbero mossi in quel modo, che avrebbero cercato di rapirla, sola sarebbe stata più vulnerabile che con Lucas, decise di non dire di questi incubi o premonizioni a Lucas, non avrebbe fatto altro che preoccuparlo ulteriormente, si impegnò invece negli allenamenti, si impegnò a diventare più forte, gli chiese di simulare lotte così da riuscire ad incassare colpi senza crollare subito, le sarebbe stato utile in una prima fase.

Con se aveva sempre il bracciale, non sarebbe finita come nei suoi sogni, se anche l’avessero presa, avrebbe reagito, avrebbe combattuto, troppo dipendeva da lei.

Nei suoi sogni aveva visto cosa sarebbe accaduto in caso di sconfitta e non le era piaciuto per nulla, violenza dilagante, aveva visto le persone rese schiave e a comando erano saliti demoni dagli inferi, aveva visto l’inferno sulla terra, per quanto la situazione ad oggi non fosse delle più rosee sulla terra era un paradiso rispetto a quanto aveva visto.

Non poteva permetterlo.

Sentì il telefono squillare, era sua madre, stava organizzando per il pranzo di Natale (anche Lucas era stato invitato, aveva lasciato credere alla sua famiglia che si stavano vedendo, così era più facile gestire la sua presenza) le chiese se poteva andare lei a fare qualche commissione, così si sarebbe potuta dedicare al resto, ovviamente non poteva rifiutarsi, perciò dopo aver segnato quanto serviva alla madre disse a Lucas che sarebbe uscita per andare al supermercato, lui si offrì subito di accompagnarla, ma era un giro veloce, sarebbe stata fuori poco, il supermercato era a 5 minuti a piedi da casa e lui era a metà di un lavoro, stava sistemando un tubo che perdeva, non credeva che avrebbe avuto problemi.

Mise le scarpe ed uscì.

Arrivò al supermercato prese quanto le serviva, stava uscendo quando qualcuno le diede una spinta.

“ Questa e’ una rapina”

Elena si immobilizzò, vide quell’uomo con il viso coperto tirar fuori una pistola e dirigersi verso la cassa, non voleva crederci, pure la rapina le mancava, in fila c’era un poliziotto in borghese, lo conosceva, lo stava guardando quando successe il caos. Lo vide tirare fuori a sua volta l’arma, partirono colpi e la gente, presa dal panico, iniziò a correre da tutte le parti.

Elena era concentrata ad osservare la scena che aveva davanti agli occhi e in tutta quella confusione non si accorse della persona che si stava muovendo dietro di lei, sentì un dolore forte alla testa, poi tutto si spense.

Quando si svegliò si trovava in una stanza, aveva le mani legate, era appesa al soffitto, non le avevano tolto il braccialetto, era rimasto nascosto sotto alle maglie che aveva, ma non riusciva a sfiorarlo, in questo momento non poteva contare su di lui.

La stanza era in penombra e vuota, le sembrava di essere dentro ad un magazzino, ma non ne era sicura, doveva trovare un modo per liberarsi, il suo incubo non le era sembrato mai tanto reale quanto in questo momento.

Sentì una porta aprirsi, una voce da dietro

“Buon giorno, finalmente ti sei svegliata prescelta....”

Una mano la spinse facendola ciondolare avanti ed indietro

“ Così tu dovresti ucciderci, sentì una risata, tu, saresti davvero curioso di vedere come, e’ stato così facile catturarti, non mi hai fatto divertire per nulla, e’ bastato creare l’occasione giusta. Peccato che non posso ancora farla finita, vogliono vederti, i miei capi vogliono parlarti prima che io possa finire il lavoro, vogliono sapere cosa sai, cosa ti hanno mostrato le tue visioni, come se fosse importante, come se significasse qualcosa, ma purtroppo io non posso decidere, devo ubbidire, ancora per ora.”

La voce si spostò e vide chi stava parlando anche se già lo sapeva, Mirko, quindi era davvero lui che avevano mandato per trovarla.

“ Mirko, sei tu? Ma perché mi hai portato qui? Di quali visioni stai parlando?” Cercò di far finta di non capire, cercò di apparire confusa, doveva parlare, doveva prendere tempo, doveva trovare un modo per uscire da quella situazione.

“Cosa vogliono sapere da me? Io non so davvero nulla, non so nemmeno perché sono qui ora”

Mirko la osservò un attimo prima di darle un’altra spinta, più forte stavolta,

“Non cercare di prenderti gioco di me, sai benissimo di cosa sto parlando, non farmi passare per stupido, la tirò verso di se, non ci provare”

Elena si trovò il suo viso a qualche millimetro, riusciva a leggere tutto l'odio che aveva dentro dai suoi occhi ora, Mirko la fece ciondolare preparando un pugno che le diede in piena pancia, vedendolo arrivare Elena provò a tirare l'addominale, per diminuire un po' il dolore, che fu tanto lo stesso, la tirò di nuovo verso di se

“non posso ancora ucciderti questo e' vero, però posso farti tanto male, perciò ti consiglio vivamente di non farmi innervosire”

“Mirko, ma chi diavolo sei tu? Cosa volete da me?”

Lui si mise a ridere

“Hai indovinato, un diavolo, sono stato mandato per trovarti e ucciderti, esattamente come quell'angelo che ti gironzola attorno era stato inviato per proteggerti, ma non credo che abbia fatto proprio bene il suo lavoro visto dove sei ora, guardò fuori dal finestrutto sul lato della stanza, non ti preoccupare Elena, stanno arrivando, presto sarà tutto finito, la guardò, e tu sarai morta.”

Detto ciò si diresse verso la porta, sbattendola, lasciandola per il momento sola.

Elena non si era persa d'animo, iniziò a guardarsi attorno, non c'era nulla, tutto vuoto, lei era legata con una corda ad una sorta di uncino che pendeva dal tetto, le mani erano strette tanto che non le sentiva più come se il sangue non scorresse, aveva ancora il bracciale ma non riusciva ad arrivarci così stretta, provò a ciondolarsi spingendosi con le gambe, se fosse riuscita ad arrivare con le mani all'uncino forse avrebbe potuto in qualche modo allentare la corda che la legava.

Lucas si stava chiedendo perché Elena ci stesse mettendo tanto, stava iniziando a preoccuparsi, riprovò a chiamarla ma non rispose di nuovo, sentiva che qualcosa non andava, si diresse velocemente verso la porta, andò al supermercato, lì venne a sapere della rapina.

Si guardò attorno, di Elena non c'era traccia, a quel punto si iniziò a preoccupare seriamente, vide la sua borsa in un angolo, vicino all'ingresso, non era un buon segno, il bracciale era il suo unico modo per ritrovarla, riusciva a percepirlo, doveva concentrarsi, doveva trovarla, si allontanò dal supermercato, doveva trovare un luogo meno affollato e più silenzioso, c'era un parco vicino al supermercato con delle panchine, si sedette momentaneamente lì, si concentrò un attimo cercando di percepire la scia della pietra, quel leggerissimo bagliore che si lasciava dietro, e che solo lui poteva vedere, si alzò in piedi, non doveva averla portata troppo lontana, doveva concentrarsi, vide un leggero bagliore, doveva seguirlo, doveva trovarla prima che fosse troppo tardi, guardò il cielo, quanto si sentiva stupido, non avrebbe dovuto lasciarla andare sola.

Elena continuava a ciondolarsi, aveva sfiorato qualche volta il bordo dell'uncino, ma non era ancora riuscita ad afferrarlo, però in compenso il muoversi aveva leggermente allentato la corda, sentiva di nuovo il sangue scorrere, non arrivava ancora al bracciale ma lo sentiva più vicino, continuava a muoversi, doveva riuscire ad arrivare a quell'uncino, doveva riuscire a liberarsi prima che Mirko fosse tornato.

Non aveva più tanto tempo, sentì dei passi avvicinarsi, era già lì, si diede una spinta più forte e finalmente riuscì ad afferrare quell'uncino, cercò di allentare il nodo che le teneva le mani, leggermente ci riuscì, non abbastanza per riuscire a liberarsi ma abbastanza per sfiorare il bracciale.

La porta si aprì, Mirko non era solo ma con lui c'erano due persone, sembravano due persone attempate, ma si rese conto che probabilmente quella era solo la loro forma umana, come Lucas e Mirko non erano di questo mondo, ne era sicura, a proposito chissà dov'era Lucas, se si era preoccupato della sua assenza ed era uscito a cercarla, lo sperava tanto, tentò ma non riuscì a sfiorare la pietra, riusciva a toccare il bordo del bracciale ma era al limite, non aveva allentato abbastanza il nodo.

Uno dei due si avvicinò a lei, aveva già visto in sogno questa scena, sapeva cosa le stava per dire e sapeva cosa sarebbe successo dopo se non pensava velocemente e non capiva come liberarsi, Lucas non sarebbe arrivato in tempo.

"Elena, giusto? Lei fece un cenno con la testa, mi spiace questo trattamento ma capirai che non possiamo comportarci diversamente, in fondo tu sei la prescelta, tu sei stata dotata del potere di fermarci, e capirai che non possiamo permetterlo, ora però la scelta spetta solo a te, ci possono essere tanti modi per andarsene, il più velocemente e indolore possibile o al contrario in maniera lenta e dolorosa, e sai da cosa dipende? Semplicemente dalla tua voglia di collaborare, ti spiego, ti faremo qualche domanda, dobbiamo capire certe cose e tu credo possa aiutarci, a capire come muoverci per riuscire nel nostro intento, sai, e' tanto tempo che cerchiamo di vincere, e non siamo mai stati così vicini, non possiamo fallire, come te, anche noi abbiamo un compito."

Elena lo continuava a guardare avvicinarsi ma non mosse un muscolo, sapeva che dietro l'aspetto distinto e quasi gentile c'era una bestia, forte al di là delle apparenze e pronto ad attaccarla e ferirla, l'aveva già visto

Cercò di prendere un po' di tempo

"Non so come posso chiamarti, tu sai il mio nome io no, non mi sembra giusto."

Lui sorrise, in realtà sembrava più un ghigno che un sorriso

"Una domanda per una domanda, dimmi Elena, cosa hai visto nei tuoi sogni? So che hai il dono della preveggenza, e so che sai già la risposta alla tua domanda "

Elena era in silenzio, lui si avvicinò

"Dunque?"

Lei rispose: "So che in questo mondo ti fai chiamare Jack, so che in realtà non sei umano come non lo e' il qui presente Mirko e non lo è il tuo socio che si fa chiamare Jason, questo e' tutto quello che so, non ho visto altro"

Ovviamente mentiva ma non poteva dire nulla di quello che i sogni le avevano rivelato, della loro vittoria, della devastazione che sarebbe seguita, non poteva finire davvero così, doveva trovare il modo di cambiare quel futuro.

Jack le afferrò i capelli iniziando a tirare,

“Evitiamo di fare i furbi, non mi sembri nella condizione di poter prenderti gioco di noi” Tirò ancora più forte i capelli e con la coda dell’occhio Elena vide Mirko avvicinarsi e caricare un pugno, che le arrivò dritto nello stomaco, facendole per un attimo mancare l’aria, Jack le lasciò i capelli ma con la stessa mano prima che lei potesse far qualcosa le mollò un ceffone tale che le spaccò un labbro, sentiva il sapore ferroso del sangue nella bocca, ma rimase in silenzio, non disse una parola, quel movimento aveva allentato ancora un pochino il nodo che fortunatamente non avevano notato essere agganciato all’uncino.

Finalmente riusciva a sfiorare la pietra, desiderò essere libera e lontana da quella stanza, ma non accadde nulla.

Jason parlò per la prima volta ridendo

” ci credi davvero così stupidi? Abbiamo sempre saputo del bracciale, non l’abbiamo tolto solo perché speravamo che avrebbe portato qui anche Lucas, così si chiama l’angelo giusto? Dobbiamo uccidere entrambi, ovviamente abbiamo bloccato il suo potere, in questa stanza non funziona”

Elena si sentì venir meno ogni speranza, cosa poteva fare ora, come avrebbe potuto liberarsi, come avrebbe potuto vincere? Si sentiva estremamente impotente, ma non poteva arrendersi e lasciarsi morire così, lei era la prescelta, Lucas le aveva detto che aveva molte doti, e che alcune si sarebbero palesate solo nel momento in cui fosse stato necessario, ecco questo era un buon momento ...

Alzò la testa al cielo, chiese aiuto a Dio, non poteva non sentirla, non poteva lasciarla sola ed inerme.

Lucas continuava a seguire la scia lasciata dalla pietra, però qualcosa non tornava, era strano che loro non se ne fossero accorti visto che avevano gli stessi suoi poteri, se avevano lasciato ad Elena il bracciale era probabile l’avessero fatto per far sì che lui la trovasse, era sicuramente una trappola, ma come poteva non seguirla e lasciarla sola? Avrebbe rischiato anche la sua vita per lei, come lei stava facendo per salvare il mondo.

Si mosse più veloce, doveva raggiungerla velocemente.

Elena sentì una gran forza muoversi da dentro, sentì un gran calore raggiungerle le mani, vide le sue mani diventare sempre più rosse e sentì il calore aumentare sempre di più fino a che le corde iniziarono a sciogliersi tanto da liberarle le mani, i suoi piedi finalmente toccarono terra. Qualcuno doveva aver ascoltato la sua preghiera, ora almeno poteva difendersi, Mirko sorrise quasi contento che si fosse liberata, almeno un po’ si sarebbe divertito.

Elena rimase ferma in posizione difensiva, come le aveva insegnato Lucas, se doveva morire non poteva rendergliela pure facile, doveva difendersi, prima o poi sperava che Lucas sarebbe arrivato, nel frattempo doveva credere in se stessa, nei suoi doni. Sentiva che era più forte, non sentiva più il dolore dei pugni ricevuti ed il labbro si era rimarginato, vide con la coda dell’occhio Mirko avvicinarsi da lato, lo vide caricare per colpirla di nuovo, Elena riuscì ad evitare il colpo scartando da lato, Mirko caricò nuovamente e questa volta lei fu troppo lenta, lui la colpì di sfioro, ma fu abbastanza per farle perdere l’equilibrio, riuscì a stare in piedi ma non ad evitare l’ennesimo colpo

che la prese in pieno, cadde a terra ma si rialzò velocemente. Jack e Jason stavano fermi di fronte alla porta, unica via di fuga, gustandosi la scena, convinti che lei sarebbe crollata a breve.

Elena si guardò attorno, vide in un angolo della stanza, all'ombra, un tubo di ferro che non aveva notato prima, ci si diresse correndo, Mirko aveva visto la sua direzione e cercò di intercettarla, ma lei era più vicina e più veloce, lo raccolse, almeno aveva un'arma.

Ora l'obiettivo era raggiungere la porta.

Lucas era arrivato ad un vecchio magazzino, lì la scia si fermava.

Si avvicinò piano alla porta, sentì dei rumori, come di qualcuno che lottava, quindi era ancora viva, una parte di lui si rallegrò, temeva di aver fatto troppo tardi.

Elena stava lottando contro Mirko, il tubo l'aveva difesa da diversi attacchi ma non riusciva mai a colpirlo, sembrava sapesse le sue mosse ancor prima di lei, era così prevedibile? Cercò di cambiare direzione, ma niente lui era sempre lì a bloccarla, Elena si lanciò in attacco con il tubo cercando di colpirlo, lui scartò a lato ma a questo punto era lei ad averlo previsto e cambiò la direzione del tubo colpendolo finalmente ad un ginocchio, sentì il rumore di qualcosa che scricchiolava, era il suo osso, se non altro l'aveva distratto un attimo.

Sapeva che si sarebbe ripreso in fretta, iniziò quindi a correre verso la porta, Jack e Jason si diressero verso di lei cercando di bloccarla, ma in quel momento lei era più forte, qualcosa era cambiato, si sentiva potente, emanava una leggera luce, come se da dentro qualcosa volesse uscire, Jack se ne accorse e cercò di afferrare il tubo, Elena si abbassò colpendolo alle gambe, mettendolo per un attimo in difficoltà. Lei si parò davanti Jason, riuscì ad afferrare l'estremità del tubo, intanto da dietro si stava riavvicinando anche Mirko, non vedeva via d'uscita, era accerchiata, doveva lasciare il tubo per difendersi da Mirko, ma senza il tubo era persa, le sue possibilità di sopravvivere stavano decisamente diminuendo ma non le importava a questo punto non aveva più nulla da perdere, doveva continuare a difendersi.

Sentì un rumore fuori dalla porta, sentì dei passi veloci avvicinarsi, Jason che era più vicino aprì ed uscì, Elena sentì delle botte, dei rumori di colluttazione, sapeva che era arrivato Lucas, finalmente, non era più sola, ma doveva star concentrata, aveva le sue gatte da pelare ora.

Mirko si stava dirigendo verso di lei, decisamente arrabbiato, lei teneva sott'occhio entrambi, sia lui che Jack, non sapeva chi avrebbe attaccato per primo, da fuori la porta non si sentiva più nulla, temeva il peggio, che Lucas fosse stato sconfitto dal demone, ma non vedeva rientrare nessuno e questo era strano. Ora doveva concentrarsi sui due uomini che la separavano dalla porta, se fosse riuscita ad uscire poteva usare il braccialetto, era la sua ultima speranza.

Vide con la coda dell'occhio Mirko che le si gettava contro, riuscì a fatica ad evitare il colpo ma si era distratta e non aveva visto Jack muoversi e brandire il tubo, sentì un male allucinante alla schiena e perse l'equilibrio, faticava a respirare e vedeva macchie rosse davanti agli occhi, non poteva svenire, doveva rialzarsi. Provò a tirare su le braccia, ma un altro colpo sulla schiena la ributtò a terra, riuscì a girarsi e vide Jack brandire il tubo in direzione della sua testa, Mirko era poco lontano che si stava gustando la scena, ma teso ed attento, pronto ad intervenire.

Riuscì a spostare la testa in tempo, il tubo calò sul pavimento accanto al suo orecchio, se l'avesse presa sarebbe morta, doveva alzarsi, si rotolò nella direzione opposta a Jack e Mirko, cercando di rimettersi in piedi, nella colluttazione si erano spostati dalla porta.

Elena aveva un dolore allucinante alla schiena ma doveva muoversi, si mise a correre cercando di guadagnare l'uscita, Mirko aveva intuito i suoi propositi e si era mosso per intercettarla prima che uscisse.

Sul bordo della porta finalmente apparve Lucas, era malconco anche lui ma probabilmente era riuscito a neutralizzare Jason, lui vide Mirko e gli si parò di fronte dando a Elena la possibilità di guadagnarsi l'uscita, Jack si diresse verso di lei brandendo il tubo, ovviamente era più veloce di quanto la sua forma umana potesse concedere, se lo trovò di fronte poco prima di riuscire.

Stavolta evitò l'affondo con il tubo e riuscì a prenderne l'estremità, lui non se lo aspettava, tirandolo verso di se riuscì a fagli perdere l'equilibrio e cadere a terra, era ad un soffio dalla porta, lo scavalcò con un salto e finalmente era fuori, il bracciale fece un bagliore viola, ora poteva esprimere il suo desiderio, poteva far finire tutto, chiuse gli occhi mentre Jack cercava di raggiungerla gridando, non poteva finire così, stavolta dovevano vincere loro, Elena sospirò chiuse un attimo gli occhi e sfiorò il bracciale, ora era tutto finito.

Riaprì gli occhi, vide Lucas dentro la stanza a terra, sia Jack che Mirko erano spariti ma lui non si alzava.

Corse da lui, vide del sangue sul pavimento, probabilmente Mirko prima di svanire l'aveva colpito, provò a sfiorare il bracciale ma non accadde nulla, Lucas rimaneva immobile.

Gli occhi le si riempirono di lacrime, era stata troppo lenta, non era riuscita a salvarlo, ma perché non funzionava il bracciale, perché non tornava in vita. Lui restava lì, immobile, lei non sapeva che fare, veramente sarebbe finita così?

Iniziò a piangere, strinse a se la testa di Lucas non curandosi del sangue che le stava tingendo la maglia di rosso, sentì un gran calore provenire dal corpo di Lucas, smise un attimo di piangere, vide che il suo corpo stava emanando un gran bagliore, si allontanò un pochino per osservarlo meglio, una luce la accecò un attimo, vide come una sagoma uscire dal suo corpo, la luce diventò più debole consentendole di vedere meglio la sagoma.

Sapeva che era Lucas ma non era lui, cioè' il viso gli somigliava ma era molto più bello, era circondato da questo alone di luce che piano piano diventava più fioca,

"Lucas..."

La guardò e sorrise,

"il mio compito qui e' finito, brava sei riuscita ad evitare il peggio..."

"ma io non voglio che tu te ne vada, io non voglio..." disse Elena piangendo

Lui le sorrise,

“Chissà forse un giorno ci incontreremo di nuovo, spero non per salvare il mondo, ma ora devo andare, devo tornare da dove sono venuto, dalla mia gente, nella mia dimensione, questo lo capisci vero?”

“ ma io tengo a te, non voglio perderti”

“Tu non mi perdi, alzò il viso, ho chiesto, ti posso lasciare il bracciale, quello sarà sempre il nostro modo per tenerci in contatto, ovviamente non avrà più i poteri, ora non servono, ma se lo sfiorerai io lo sentirò ed in qualche modo ti prometto che ti risponderò, ma ora non posso rimanere qui...”

Lui le sorrise ancora una volta

“il desiderio che hai espresso, volevo dirti che e’ stata la scelta migliore che tu potessi fare, brava”

Lei sorrise

“Mi mancherai Lucas...” disse Lei piangendo.

“Non piangere, anche tu mi mancherai, sorrise guardando il cielo, ma credo che ci rincontreremo, e chissà magari riuscirò a portarti a cena senza parlare della fine del mondo”

Lei sorrise, abbassò un attimo lo sguardo e quando lo rialzò lui allungò la mano per sfiorarla, sorrise ed iniziò ad affievolirsi fino a sparire..

Elena rimase lì ancora un attimo non riusciva a rialzarsi, troppe emozioni, ed ora, come poteva tornare alla sua vita normale? Come poteva far finta di non aver mai conosciuto quell’uomo di cui si era innamorata?

L’unica consolazione era che lui era comunque vivo, in un certo senso, lei aveva il bracciale, lo sfiorò ed emise un leggero bagliore, forse non era la fine, ma solo l’inizio di qualcos’altro.

Se non altro aveva appena salvato il mondo, sorrise, le sembrava una cosa così assurda, tutta quella storia era stata estremamente assurda.

Si alzò, il sole stava tramontando, fece un sospiro e si avviò verso l’uscita, domani sarebbe stato Natale, guardò il cielo, salutò Lucas con il pensiero.

Ripensò al suo desiderio, era stato così facile far finire tutto, era bastato desiderare che quei demoni tornassero alla loro dimensione, senza mai più poter far ritorno, era bastato desiderare di farli andar via perché questo accadesse, capì perché le avevano tolto quel potere, anche se lei era l’unica a poter usare il bracciale era davvero un potere enorme e nessuno sulla terra doveva averlo. Poteva comunque usarlo per tenersi in contatto con Lucas, e sinceramente era l’unica cosa che desiderava ora, uscì chiudendosi la porta dietro alle spalle.

Due puntini rossi brillarono nel buio della stanza, quella ragazza aveva vinto solo una battaglia ma la guerra non era ancora finita, si sentì una risata, e quel bagliore svanì....

061 SHIRTS - Una trilogia.
Camicie, una seconda pelle

Capitolo I

Flanella

Ruvida la barba, ruvida la pelle ma quella camicia di flanella quanto era morbida e come lo proteggeva dal freddo pungente della mattina presto.

La indossava nel tepore di casa, quando i lampioni sulla strada erano ancora accesi; era davvero come indossare una seconda pelle. Un po' sformata dall'uso si appoggiava al suo corpo, adattandosi ai suoi movimenti, pronta ad affrontare con lui una giornata di lavoro.

Il suo era un lavoro duro; la fatica e il freddo pesavano come massi silenziosi nella sua vita. Non aveva scelta. Troppi debiti, troppi errori, troppi figli; nonostante tutto andava avanti ormai senza illusioni.

E l'unica tenerezza che gli era donata in quell'ora ancora buia, era la sensazione carezzevole sulla pelle di quel tessuto morbido di flanella; non c'era più nessuno in casa che gli preparasse una tazza di caffè caldo prima di uscire. Sua moglie Annetta se ne era andata tanti anni prima; i figli pur continuando a dipendere economicamente da lui, avevano trovato nuove sistemazioni e lo avevano lasciato solo in una casa troppo grande e troppo vuota. I mobili erano quelli comprati a rate nel mobilificio del paese almeno quaranta'anni prima; accolti in casa all'epoca come qualcosa di prezioso, per anni erano stati oggetto di attente cure da parte di sua moglie che con la cera era riuscita tante volte a nasconderne scalfitture ed incrinature.

Quella mattina si fermò a lungo a guardarli.

"Potessimo fare lo stesso anche su di noi" pensò "una passata di cera sopra le nostre cicatrici, sui graffi della nostra anima, quasi a pareggiare i lembi sfilacciati delle nostre ferite".

"Ma forse non è possibile trovare una cera così miracolosa" si disse tra sé e sé.

Il suo sguardo si posò di nuovo su quei mobili che per tanti anni si erano conservati orgogliosi testimoni di un gusto ormai superato: riccioli, modanature e intagliature da salotto buono, quello destinato agli ospiti di riguardo. Si domandò per quanti anni i velluti damascati di sedie e poltrone erano rimasti protetti dal cellophane con cui erano arrivati dalla fabbrica. Quando anche il cellophane aveva ceduto al passare del tempo, Annetta si era accorta subito della scarsa qualità di quei tessuti; per renderli "immortali" li aveva gelosamente protetti con vecchi lenzuoli bianchi. Solo all'arrivo di un ospite quei lenzuoli volteggiavano per la sala e, prontamente riposti, riportavano alla luce forma e colori di imbottiture mai consumate.

Era ora di andare. Spense la luce della sala e si incamminò verso la porta di casa. Una volta in ingresso, indossando il giaccone imbottito da lavoro, pensò: "Meno male che giù allo spaccio vendono ancora queste camicie di flanella. Domani ne comprerò un altro paio".

Era ormai inimmaginabile per lui affrontare la giornata senza quello scudo morbido.

Sorrise chiudendo la porta dietro di sé. Avrebbe voluto esserci il giorno in cui i suoi figli si sarebbero accorti che nell'armadio conservava una pila intera di camicie di flanella nuove.

La sua scorta per la vita.

Capitolo II

Pelle d'uovo

I primi raggi di sole, dopo aver attraversato i pesanti tendaggi bianchi alle finestre, battono sulle pareti dalla tinta verde pastello, e quel colore, a mano a mano che il giorno si fa, si diffonde quasi a riempire tutto lo spazio della nursery.

Si sono appena calmati i neonati della prima fila; ci hanno fatto passare una notte insonne. Silenziose le infermiere sono entrate e uscite dalla sala tentando di farli stare tranquilli, poi, dopo ore, finalmente un po' di quiete.

Ora comincia il turno della mattina. Ecco entrare le infermiere piene di energia e una di loro è proprio diretta verso la mia culla.

Arriva tutta festosa e quando si china su di me per sollevarmi, con le guance arrossate per il tepore della stanza, la riconosco: è sempre lei a occuparsi di me. Credo di piacerle. Mi coccola sempre molto e mi parla con voce soave. L'ascolto con attenzione anche se non mi è del tutto chiaro cosa voglia dirmi.

Avrei voluto continuare a dormire o almeno sonnecchiare un altro po', dopo quella notte inquieta piena di pianti e vagiti di quelli della prima fila: gli appena nati. Un vero inferno. Facevano a gara a chi strillava di più.

Noi delle file indietro siamo già più tranquilli; abbiamo già superato il trauma delle prime ore fuori dal grembo materno, e chi più, chi meno, una volta nutriti schiacciamo qualche pisolino tra tutto quell'andare e venire dalle nostre culle.

Quelle instancabili infermiere controllano senza pausa le nostre vite; ormai sono abituato a questo via vai quotidiano, ma intuisco che qualcosa di nuovo sta per accadere. E questo qualcosa è già qui, ma non ho il tempo di capire.

L'infermiera mi porta via dalla nursery e dopo un rapido bagnetto in acqua tiepida, vengo tamponato delicatamente con qualcosa di molto morbido; subito dopo mi infila una camicia bianca di un tessuto leggerissimo, quasi impalpabile. Mi dice che quel tessuto si chiama "percallo o pelle d'uovo". Pare scivolarmi addosso, una seconda pelle, delicata almeno quanto la mia. Poi mi avvolge in una copertina e via di corsa lungo il corridoio.

Ma dove stiamo andando? Ecco la stanza della mamma; la riconosco, mi ci portano spesso.

Cos'è questa folla? Tutte quelle persone stanno aspettando proprio me?

L'infermiera mi deposita in braccio a qualcuno che non conosco e poi, dopo un attimo, li ho tutti addosso. Si avvicinano sempre di più. C'è chi gioca con un dito della mia mano, chi mi bacia un piede, chi mi sussurra all'orecchio parole incomprensibili; ma cosa vogliono?

Sono sommerso e inebetito da quella scia di profumi persistenti, così dissonanti tra loro.

Non mi soffocate, vi prego. Non so proprio come farmi capire.

Stropicciano la mia camicia, ultimo baluardo che resta a proteggere la mia pelle delicata dal contatto con quelle stoffe rigide, quei giacconi impermeabili, quei colli di pelliccia e tutto quell'armamentario di simboli che dovrò cominciare a codificare anch'io una volta diventato grande.

E quell'uomo lì, come fa a respirare con il corpo strizzato in una camicia così stretta? Non c'è nessuno che abbia anche per lui una camicia morbida in pelle d'uovo come la mia?

Adesso basta, mi metto ad urlare. Aiuto !

Speriamo che l'infermiera mi riporti al più presto nella nursery. Io voglio fare un altro pisolino.

Capitolo III

Camicia militare

Quella camicia militare era del cugino Fernando. Gliela aveva regalata appena tornato dalla leva, quando il servizio militare era ancora obbligatorio. L'aveva conservata come tutte le altre camicie, per lo più di seconda mano, che gli erano state regalate, con l'attenzione che dedicava a qualsiasi cosa passasse tra le sue mani.

Quella mattina l'aveva indossata con piacere, come se fosse un augurio di buona giornata. Ci teneva particolarmente a quella camicia. Gli ricordava tante cose.

Camicie nuove ne aveva avute sempre poche. Da piccolo lo avevano vestito con gli abiti dei suoi due fratelli più grandi. Poi loro erano diventati due uomini grossi e ben piantati mentre lui era rimasto mingherlino, quasi fragile, e in più si era trasformato in una vera calamita per guai di tutti i tipi. Erano stati proprio loro, quei due fratelli giganti a cacciarlo da casa, una volta morti entrambi i genitori. Mal sopportato per la sua necessità maniacale di pulire e tenere tutto in ordine, per la sua ostinazione nel voler mettere mano agli impianti elettrici o idrici di casa che, dopo il suo intervento, regolarmente si guastavano, insomma reso indesiderabile proprio da quelle che riteneva le sue migliori qualità, si era ritrovato a vivere per strada. Aveva provato prima a lavorare in un bar, poi in un negozio di ferramenta ma regolarmente aveva perso il posto sempre per quelle sue "qualità".

Pur vivendo per strada Alfredo non aveva mai rinunciato ad essere ben educato e rispettoso del prossimo, sempre pronto a dare una mano. Dopo tanto vagare per la città alla fine si era scelto un quartiere: lì in tanti gli volevano bene, compresi i proprietari di bar e ristoranti; uno spuntino a pranzo e un pasto caldo a cena non gli erano mai negato. E qualche commerciante, più generoso di altri, gli dava una paghetta per tenere pulita la strada di fronte ai negozi.

E sempre per strada aveva trovato Ulisse: un bel cucciolo di cane dal colore nero con cui condividere le lunghe giornate nei giardini pubblici e le notti più fredde, dentro il sacco a pelo.

Ulisse era diventato in poco tempo il suo orgoglio, un motivo di vita. Alfredo dedicava massima cura al benessere del suo cane: da una dieta equilibrata al bagno settimanale.

Piuttosto avrebbe saltato i pasti, ma il suo Ulisse doveva stare bene. Quel nome lo aveva scelto perché, da vaghe reminescenze scolastiche, gli ricordava l'avventura.

E, infatti, quante notti, prima che arrivasse il sonno, aveva immaginato avventure pazzesche stringendo a sé Ulisse; con quella camicia militare addosso sognava di essere in guerra e ideava ardite tattiche militari con cui salvare i civili dall'assalto delle truppe nemiche; alla fine di ogni pericolosa azione, traeva in salvo sempre qualcuno, che fossero donne, anziani o bambini. E Ulisse era sempre lì stretto tra le sue braccia a rendere verosimile quel salvataggio, a dare consistenza ai suoi sogni.

E la notte passava più lieve.

Poi un giorno, un residente più ostile di altri, chiamò la polizia veterinaria e Ulisse fu allontanato, portato in canile e in seguito affidato ad una famiglia.

Fu solo allora che Alfredo si sentì davvero abbandonato.

Sembrava impazzito. Non si diede pace fino a quando non riuscì a ottenere rassicurazioni dai responsabili del servizio veterinario cittadino; gli dissero che il suo cane stava bene e che aveva trovato una buona sistemazione.

La gioia più grande fu ottenere da loro una foto che ritraeva il suo Ulisse in un bel giardino insieme alla famiglia che lo aveva adottato. Almeno Ulisse, dopo tutte quelle avventure passate insieme, era in salvo.

Quella foto Alfredo la conservava gelosamente nel taschino della sua camicia militare.

Il crepuscolo si adagia sulla vecchia centrale elettrica. I ragazzi raccolgono gli ultimi avanzi della scampagnata, spengono il fuoco. Il silenzio è a tratti rotto da un sottofondo di greggi. Sulle ante di un vecchio deposito, colpi di una fucilazione. Sembra quasi di risentire Mussolini, la marcia, l'Impero, le folle oceaniche, il Mare Nostro. Poi, le bombe e la fame.

La vecchia centrale elettrica di Prata Sannita fu fatta saltare in aria nel '43, dai tedeschi in ritirata. Nel corso degli anni è diventata il luogo di scampagnata dei ragazzi del paese. Lontano dai grandi, quasi inaccessibile, per respirare quella libertà di cui, "Sa', si dice...". I primi baci, le prime sigarette, le prime stronzate.

Forse valeva la pena pensare a quel posto come a un qualche cosa d'altro. Quelli che erano i cavi della corrente di una volta oggi sono diventati delle grosse "liane". Ora i ragazzi saltano a mo' di Tarzan da un capo all'altro dei "burroni", le cavità scavate nel terreno per permettere il passaggio delle condutture.

Del pannello di controllo resta solo la carcassa. Mette una certa soggezione, è imponente, sembra costruito per guidare di un'astronave. Quando vieni a sapere che risale agli anni '30, ti viene strano pensare che l'ingegneria dell'epoca potesse disporre di simili tecnologie.

Nel dopoguerra venne costruita una nuova centrale; ma oggi è chiusa. Nel tempo, tutte le attività economiche sono state chiuse. Quella che fino alla fine degli anni '70 era una onesta cittadina operaia, con la sua centrale, la sua cartiera, il suo mulino, imputridisce. Se la guerra materiale lasciava il posto alla speranza, questa lotta per la sopravvivenza non lascia posto a nulla. Gli amici di una vita si trasferiscono a Varese; di certo non vanno via perché hanno messo casa a ristrutturare.

Era fermo, Francesco, seduto su una panchina in via Caracciolo con il mare in tasca, il sole in petto e la città che ti avvinghia. Eppure, a stento, riusciva a respirare l'aria frizzante proveniente dagli scogli. Avrebbe dovuto essere sereno, in fondo stava passeggiando con la sua famiglia, avrebbe dovuto godere di questa luminosa sera di fine estate, del vociare di sottofondo dei gabbiani, del rosso del cielo che si confonde con il turchese del mare.

Non riusciva, non trovava ancora una volta una scusa, una bugia da dire a se stesso per andare avanti ed alla fine esplose:

“Caterina, Caterina scusami io non ti amo più!”

Silenzio.

“Caterina sono stanco di vivere la mia vita con due piedi in una scarpa, ti ho amata ed oggi dopo 20 anni e due figli ti voglio bene; ma non riesco a sopportare nulla di te. Mi sento soffocato dalla tua organizzazione. Chiuso nei tuoi rigidi schemi, ho spento il mio essere. Odio le mie giornate al lavoro. Cerco ogni attimo per fuggire, per portare la mia mente in altri luoghi, in spazi aperti. Caterina, io non ho più sogni e senza sogni non si può vivere. Adoro i bambini, i miei figli sono la mia gioia; tuttavia, loro sono loro, ognuno avrà la propria strada e non voglio commettere l'errore di provare soddisfazione introducendomi nelle loro vite.

Io voglio godere dei miei momenti, Caterina, gli anni passano ed aspetto che qualcosa cambi, ma cosa? Cosa Caterina, può cambiare? Forse era meglio se ci lasciavamo anni fa, ci siamo tutti e due chiusi in un cassetto che è diventata la nostra bara.”

Il lungomare incominciava a colorarsi delle luci della città, e lo schiamazzo della gente in lontananza, circondava Francesco in balia del suo personale uragano.

Quant'è bello vedere il Borgo che diventa dorato, la collina di Posillipo che s'infuoca e sembra bruciare. Nulla è piatto, se lo guardi da Via Caracciolo. E' tutto un sali e scendi di vie, vicoletti e portoncini che s'intrecciano ed esplodono in mare.

Non è facile accorgersene ma, lungo la strada, c'è un punto in cui puoi fermarti e come per magia sentire di essere al centro del mondo.

Se ne stava lì, Giulia, con Napoli alle spalle, infastidita dal rumore delle auto di passaggio, gambe appoggiate alla balaustra di ferro un po' arrugginita, gli occhi chiusi per sentire l'aria abbracciarle il corpo e picchiarle il viso. Quarant'anni appena compiuti, Giulia, capelli corti tagliati per darci un taglio, poco trucco sul volto, il giubbotto sporco del gelato comprato al figlio, il cuore in gola e tanti brutti pensieri per la testa.

“Sei piccolo lo so, solo che te lo voglio dire lo stesso, te lo ripeterò sempre. Ti devo proteggere. Devo fare di tutto perché non accada anche a te. Perché tu possa conquistarti la serenità, la gioia di vivere, qualche momento in più di allegria e di spensieratezza. E' strano, sai, quando rientri nella gabbia, sei circondato nuovamente dalle solite ed insensate cose banali. Eppure, quanta buona volontà di non ricascare! Ci provi, razionalizzi, fai training autogeno, segui tecniche di rilassamento psicofisiologico: è inutile! Perché continua a farti male. Allora vorresti cambiare, ma ti rendi conto che non puoi. Significherebbe tutta un'altra vita, anche nelle piccole cose.”

Se la ricordava Giulia via Caracciolo, se la ricordava stranamente silenziosa quando accompagnava sua nonna la domenica mattina, se la ricordava adolescente quando ci correva al tramonto, se la ricordava calda e assolata; quando, a diciannove anni, stava per andare a sostenere un esame all'università. Quanto se la ricordava, vero Giulia?

Dal bar all'angolo della strada con piazza Vittoria, usciva soddisfatta Patrizia. Aveva fatto una bella provvista: due pacchetti di patatine, uno di noccioline, uno di taralli ed almeno mezzo chilo di cioccolata.

Ora si sentiva più sicura e pronta per questo ennesimo sabato pomeriggio di merda. Aveva sempre odiato il suo nome, al quale attribuiva gran parte delle sue sfortune. Come ti chiami? Patrizia! Uh,

Patrizia della Baia Domizia! E poi, via alla risata di massa. Ma, adesso non voleva pensarci, voleva solo sedersi spalle al mare e dare fondo alle proprie scorte caloriche.

Poi accade l'imprevisto: la vede.

Stava là, "La Stronza", tutta in tiro e magrissima nel suo jeans attillato, capelli ultra-super e l'intero gruppo intorno a lei.

"Wè, brutta maiala, chi ti credi di essere! Te ne vai in giro a mostrarti bella come una Barbie, agghindata all'ultima moda, i soldi ti escono dalle tasche!

Vieni, vieni qua che ti acconcio io per le feste!

Che ne sai tu di un corpo che pesa 95 chili, di un padre che picchia tua madre, di un fratello mezzo drogato che va a puttane! Che ne sai del peso di una vita deprimente già a soli 17 anni!

Vieni, vieni; ti faccio vedere io!

Guardala bene in faccia questa cicciona che ti fa ridere! Tocca pure tutto il mio grasso, magari è la volta buona che per una bizzarra combinazione energetica passa a te l'intera mia sofferenza!"

Ah, quanto le sarebbe piaciuto avere il coraggio di farlo!

Patrizia aveva gli occhi pieni di lacrime e la bocca sporca di cioccolata, come al solito era rimasta immobile, con addosso tutta la fatica; e così ferma, non poteva che sperare che questo lungo giorno se la portasse via.

La distolse il vento spinto dal mare, sentì un brivido di freddo e fu in quel momento che vide Francesco, in fondo, anche lui un uomo solo. Sentì come se in qualche modo fossero accomunati dalla stessa malattia.

Francesco trasalì sulle note stonate e stridule della moglie Caterina: "Francesco, Francesco, Francè che fai dormi? Ti sembra il momento di startene seduto come un fesso?! Alzati, facciamo tardi i tuoi figli hanno fame!"

Angela e Fabio, li vide, i suoi figli, belli come il sole, almeno per lui. Lo adoravano, se non altro ora da piccini.

E così, ancora una volta tacque, e rispose:

"Sì, VABBENE!"

Chi lo dice che solo le mamme possono fare sacrifici?!

In quello stesso attimo Giulia fu quasi scaraventata a terra dalla furia di due scugnizzetti Napoletani, in preda a chissà quale demone della violenza.

"Beh, forse magari a loro, nonostante tutto, non manca niente. Forse meglio non sapere, non capire, non chiedere. Forse loro non si accorgeranno mai che ad un certo punto arriva il tempo in cui non hai più tempo, il tempo in cui fai i conti con il fatto che spesso si lascia correre per necessità più che per convinzione, il tempo in cui ogni giorno poi ti trovi a vivere lo stesso identico giorno, il tempo in cui non hai più forze ed allora basterebbe poco per preferire di morire piuttosto che continuare a vivere. Chissà, forse loro sono più liberi di me, che mi ostino a dimenticare la mia anima rinchiusa in uno strano spazio. Oggi potrei capire l'alcolista: bottiglia dopo bottiglia, lui sì che mantiene costante l'attimo di spensierata incoscienza."

"Mamma, andiamo; M-A-M-M-A A-N-D-I-A-M-O!"

Sorrise Giulia, le ritornò il suo solito bel sorriso sul volto.

Una striscia di spesso colore nero pece, spesso, si sta spalmando, lentamente, da sinistra a destra e, subito sotto, da destra a sinistra, e poi di nuovo sinistra-destra con una lentezza insopportabile, creando tensione, come un presagio di qualche sinistro avvenimento. E ancora altre righe, sinistra-destra, destra-sinistra finché, di colpo, ecco un'esplosione di colore, tanto colore, troppo, uno shock per lo sguardo ormai ipnotizzato dal movimento di poco prima. Compare talmente all'improvviso questa nuova e compatta striscia giallo oro così abbagliante, da creare nausea e capogiro; a questa ne fa poi seguito un'altra e poi altre ancora e ancora, di nuovo nel rassicurante sinistra-destra e viceversa a cui ci si stava abituando. Poi, di colpo, da questo sfondo emerge una figura color grigio chiaro, con la pelle lucida, completamente calva. Il volto (o quello che dovrebbe corrispondere ad esso) è rivolto all'insù, il cavo orale, scuro e profondo, spalancato in un grido di dolore, gli occhi privi di orbite rivolti in alto così come le braccia, alzate verso quel cielo nero e denso. La parte giallo dorata, gli fa da sfondo dall'altezza della vita in giù mentre la parte superiore ha come sfondo le tenebre fitte. Il perimetro del suo corpo è sotto-lineato, a tratti, da linee color blu elettrico, che sembrano in movimento, a rivelare profilo del suo campo energetico. Ai piedi della figura, nella parte inferiore, ci sono quattro figure simili alla prima, nude e calve, prostrate a terra, la fronte di ognuna tocca il suolo, le braccia sono protese in avanti con le dita delle mani spalancate nell'azione di artigliare il terreno sabbioso con il quale sono in contatto.

La sensazione che sprigiona questo dipinto è di disperazione totale, di resa all'inevitabile cataclisma. Al risveglio da questo sogno a Margherita non riuscì facile tornare alla realtà. Le aveva lasciato in bocca uno strano sapore, come di acciaio, di terra, di zolfo, e una sensazione di elettricità statica. Non che fosse strano per lei fare questo tipo di sogni, anzi. Non li definiva nemmeno incubi, piuttosto dei viaggi spazio-temporali o delle specie di films, così avvincenti da irritarla quando il suono della sveglia le impediva di conoscerne il seguito. Quello da cui era appena riemersa però l'aveva lasciata pensierosa, quasi come se un pezzetto di quel dolore percepito l'avesse contagiata. Per fortuna nel week end si sarebbe dedicata ad una delle sue passioni vale a dire i corsi sullo sviluppo delle potenzialità della mente, fatti di conti alla rovescia, visualizzazioni guidate, il tutto per una garanzia di relax al cento per cento. Questa volta il seminario sarebbe stato incentrato sulle tecniche di regressione alla scoperta delle proprie vite precedenti. Era molto curiosa al riguardo, non aveva ancora mai provato nulla del genere fino a quel momento e poi avrebbe incontrato lì la sua amica Sarah, una simpatica psicologa di Bologna che dalla sua città veniva apposta a Torino in occasione di appuntamenti di questo tipo.

A Margherita piaceva partecipare a corsi sulla discipline olistiche e argomenti simili. Era sempre stata affascinata da ciò che non si può toccare con mano, dal mondo delle energie sottili. Il motivo per lei era chiaro: la presenza, così remota eppure così importante, della figura della nonna paterna nella sua vita. Non l'aveva mai conosciuta di persona, solo attraverso i racconti del padre che, pur essendo ultra scettico e assolutamente razionale, era l'unico testimone oculare rimasto dell'operato della madre in un ambito che aveva ben poco di razionale. La nonna Anna era settimana ovvero nata prematura, di sette mesi per l'esattezza, proprio come lo era Margherita. Questa peculiarità l'aveva sempre fatta sentire vicina a questa anziana morta almeno vent'anni prima della sua nascita. Oltre al fatto di essere nate entrambe premature la cosa intrigante era che la nonna, secondo le testimonianze, era una guaritrice di campagna...

Il seminario sulle vite precedenti sarebbe durato l'intera giornata del sabato, mattina e pomeriggio, e mentre la mattinata sarebbe stata incentrata su esercizi preparatori per giungere nello stato mentale ottimale per la regressione, il pomeriggio sarebbe stato appunto dedicato allo scopo primario del corso: vedere una delle proprie vite precedenti. Tutti i partecipanti erano pieni di curiosità ma non di particolari aspettative. Margherita e Sarah erano ovviamente sedute vicino

e furono felici di scopri-re che la sperimentazione di regressione sarebbe stata eseguita a coppie e loro l'avrebbero potuta svolgere reciprocamente. Il lavoro consisteva nel guidare il partner con la voce, leggendo un'apposita traccia e ponendo domande precise, veloci e in-cessanti al soggetto che nel frattempo si sarebbe trovato nello stato Alfa di rilassamento. Ad un certo punto, stuzzicato dai quesiti su quanto vedeva, il soggetto passivo avrebbe descritto le scene che si sarebbero svolte sotto i suoi occhi durante questo trip mentale a costo zero. Margherita guidò Sarah, che nella realtà svolge la professione di psicologa, nei meandri di un'esistenza in Grecia, ottenendo la descrizione precisa dell'interno casa e del paesaggio intorno ma con totale assenza di altre figure e quindi di interazioni utili a scoprire qualcosa di più.

L'esperienza non soddisfò del tutto l'amica che avrebbe voluto assistere a qualcosa di più interessante e approfondito ma era fiduciosa nella regressione guidata prevista per il sabato successivo. Anche Margherita quando fu il suo turno non era particolarmente emozionata. La sedia dove era seduta non era affatto comoda e non le fu semplice riuscire a rilassarsi come sarebbe stato consigliabile per avere almeno una chance nella riuscita dell'esercizio. Chiuse gli occhi, respirò profondamente e si lasciò guidare dalla voce dell'amica che, leggendo la traccia, le stava inducendo in una sorta di leggera trance facendola sprofondare in un completo rilassamento. L'ultima cosa che sentì della parole di Sarah furono: "la nebbia si dirada e...". A quel punto fu come lasciare una mano amica e iniziare a camminare da sola. Lo spesso velo di nebbia, che fino a quel momento, nella sua visione, aveva avvolto Margherita mentre si inerpicava lungo un qualche sentiero di montagna, ora si stava diradando, sfilacciandosi come fosse zucchero filato e lasciando scorgere qua e là una limpida visuale. Quando ne emerse completamente, la prima cosa che la colpì fu l'aria pungente ed il vento improvviso che le schiaffeggiò il viso. L'aria era talmente pulita che la respirò a pieni polmoni ripetutamente. Solo dopo alcuni profondi respiri realizzò la presenza di qualcosa di strano intorno a lei. Alzò lo sguardo dal sentiero di montagna che ora vedeva nitidamente e che per fortuna era meno ripido di prima e si guardò intorno. Quello che vide le tolse il fiato per la bellezza: la cerchia delle montagne con le cime innevate erano talmente imponenti e splendide da farla sentire piccola e intrusa. Sembrava fosse tardo pomeriggio, tutte le conifere al di là della vallata erano già in ombra. Il sentiero ora proseguiva in piano e in lontananza si iniziavano a vedere dei recinti e alcune costruzioni. Già dai primi passi mossi appena emersa dalla nebbia, percepì qualcosa di strano ai suoi piedi ed infatti lo sguardo fisso a terra le rivelò che stava indossando degli strani zoccoli di legno, pesanti e polverosi. Poi lo sguardo risalendo incontrò un gonnellone lungo fino alle caviglie, scuro e lucido da quanto era liso, di un tessuto pesante di cui si riusciva a distinguere addirittura la trama; poi gli occhi misero a fuoco un golf di lana pesante, marrone, fatto a maglia grossa, sopra il quale un grande scialle nero di lana con le frange, spesso e caldo, fungeva in un colpo solo da sciarpa e cappello visto che lo indossava a modo di velo. Istantaneamente lo sguardo corse subito alle mani. Trattenne il fiato al vedere quegli arti che non riconosceva più, rugosi, callosi, con le dita un po' storte e soprattutto palesemente di proprietà di una vecchia!! Sobbalzò a quella vista e per un secondo tornò in parte alla realtà registrando mentalmente la voce di Sarah che la incalzava. "Descrivimi cosa vedi, descrivimi cosa indossi, descrivimi cosa provi, guardati le mani: di che colore è la pelle?" Com'è la pelle? Oddio! Fu in quel momento che a Margherita venne l'intuizione che doveva assolutamente vedersi, era un bisogno impellente: doveva trovare un corso d'acqua dove specchiarsi e poi chissà cosa avrebbe visto, che viso vi sarebbe stato riflesso. Stordita da quel pensiero affrettò il passo proseguendo su quel sentiero in direzione delle recinzioni che vedeva a lei prossime e delle abitazioni che ora si distinguevano meglio ed erano posizionate sul lato sinistro di un pianoro nel quale si stava inoltrando il sentiero che stava calcando. Un piccolo ponticello di legno a schiena d'asino permetteva il superamento di un torrente. Di corsa oltrepassò il corso d'acqua e si diresse verso la riva a lei più vicina, ansiosa, tendendosi sulla superficie dell'acqua il più possibile nella speranza di

riuscire a vedersi riflessa, ma senza risultato a causa dei mulinelli che rendevano impossibile l'operazione. Rassegnata si raddrizzò e si diresse di nuovo lungo il sentiero mentre in lontananza sentiva una voce familiare che ripeteva: "Dove sei ora? Descrivimi co-sa stai facendo! Cosa vedi? Dimmi, dimmi!" ma la ignorò, ave-va ben altro per la testa, doveva capire dov'era e soprattutto, chi era! A poca distanza dal ponte il sentiero ufficiale girava a sinistra in direzione delle case circondate dal bosco, a destra invece si intuiva, dall'erba schiacciata, una traccia di sentiero, mentre davanti a lei era schierato, compatto e scuro, il bosco, quasi come una muraglia a guardia di un maniero. Come un automa anziché dirigersi verso le abitazioni dalle quali si intuiva uscire fumo dai camini, si ritrovò a seguire il sentiero poco battuto diretta verso l'ignoto. Gli alberi, alti e maestosi, creava-no un arco con i loro rami e le loro grandi foglie, la vegetazione, alta e rigogliosa, creava un corridoio profumato e gradevolmente colorato, il suono degli uccelli era forte ma un po' lugubre. Dopo pochi passi i pesanti zoccoli la portarono davanti ad una piccola casa con un minuscolo giardino recintato. "Co-sa vedi? Cosa vedi? Parla! Parla!" la incalzava Sarah ma finse di nuovo di non sentire, non voleva essere distratta, doveva essere al massimo della concentrazione. Avvicinandosi all'abitazione notò la bassa porticina di legno, bianco come la casa, chiusa con un semplice chiavistello che permetteva l'ingresso nel giardino che circondava l'abitazione. Alle spalle e tutt'into-no ancora bosco, fitto, scuro, nient'altro che bosco. In un secondo il cancelletto fu aperto, poi, come fosse la cosa più naturale del mondo, Margherita tastò con entrambe le mani rugose i lati della gonna fino ad estrarre da una delle profonde tasche del gonnellone una lunga chiave di ferro arrugginito, che terminava con un cuore all'estremità. Mise subito la chiave nella toppa e la girò, spinta da un improvvisa urgenza. Con la coda dell'occhio registrò quanto fosse scrostata la bianca superficie della porta di ingresso di legno ma l'attenzione era rivolta ad altro. Con impazienza spalancò la porta e si ritrovò a urlare e piangere e ridere e urlare ancora: "Casa mia! Casa mia! Sono a casa!!! E' casa mia!!!". Un'emozione così forte Margherita non la dimenticherà mai, mai! Tutto il corpo, ogni singola cellula, aveva riconosciuto quella casa, anima e corpo sentivano di es-sere finalmente tornati alla dimora di chissà quanto tempo prima. Tanta era l'eccitazione che aveva in corpo che nemmeno si era accorta che a destra della porta, seduto composto con la coda arrotolata intorno al corpo, c'era un enorme gattone tigrato che guardava la scena senza minimamente scomporsi. Appena lo sguardo di Margherita lo focalizzò partirono altre urla e al-tri pianti, questa volta abbracciando il felino che era seduto impettito su un vecchissimo tavolo di legno massiccio. Poi si guardò incontro e tutto il suo essere riconobbe al volo tutto, dal-le stanze agli oggetti. In realtà si trattava semplicemente di due stanze, quella dove si entrava direttamente che era il fulcro del-la casa, con il focolare, il tavolo e due sedie, gli scaffali che correavano lungo il perimetro carichi di contenitori polverosi e pentole di rame appese. Poi c'era la camera da letto composta da un piccolo letto, un armadio di legno a due ante e un grosso e vecchio baule marrone. Tutto qua. Ultra spartano. Aprendo l'armadio vide pochi abiti appesi, tutti scuri. La casa era umida, l'unica fonte di calore era un camino nella prima stanza, che al momento era spento. Niente acqua in casa, uscendo trovò un pozzo in giardino con il secchio. La casa e il giardino erano circondati da alberi che ora, con il calare della sera, creavano uno sfondo scuro e vivo, pieno di sussurri e di occhi fosforescenti che scrutavano da dietro le foglie. Dopo il rapido giro di perlustrazione della casa uscì dal cancello attirata da suoni strani e da una particolare sensazione. Ormai era intirizzita nonostante gli abiti pesanti, ma sentiva di dover assolutamente uscire e seguire l'istinto. Aveva trovato in alto, sopra uno scaffale, delle torce e una pietra focaia di cui aveva finora solo letto nei libri e quindi non aveva la più pallida idea di come utilizza-re, ma dopo un po' di tentativi riuscì a ottenere la luce per l'uscita serale. Margherita, con la torcia in mano, il gatto accanto, lo scialle avvolto sul capo e tenuto chiuso sul davanti con la mano libera, seguiva un richiamo che risuonava dentro di sé e che la stava guidando, illuminata dall'astro lunare giunto ormai al suo apice di espansione. La situazione era surreale, ormai nemmeno sentiva più la

voce di Sarah che, inutilmente, tentava di farsi aggiornare man mano su quello che vedeva. Ormai era Margherita ma non si sentiva più Margherita. L'unica sua priorità ora era raggiungere il punto nel bosco che per lei era la destinazione obbligata. Il gatto le faceva da scorta, sembrava una tigre in miniatura, l'andatura solenne ed aggraziata nonostante la stazza.

In fila indiana lei ed il gatto grigio lasciarono la casa alle loro spalle e si addentrarono nel bosco, diretti alla parete rocciosa. Il sentiero dove stavano mettendo i piedi (e le zampe) era appena accennato, ma la luna piena era talmente splendente che illuminava la zona quasi a giorno e rendeva praticamente superfluo l'utilizzo della torcia. Camminava da poco quando realizzò che era arrivata: una radura, un'ampia zona dove il bosco si fermava e creava una circonferenza intorno a un enorme masso grigio e lucido, perpendicolare alla parete rocciosa. Il cuore fece un balzo di gioia, stupore e ammirazione e le venne spontaneo inginocchiarsi riconoscendo grata la scena che le compariva davanti agli occhi. I raggi lunari si riflettevano sulla superficie di quel lucidissimo masso che in cima culminava in una base piatta. Dalla sua posizione poteva intravedere una figura in cima al masso. Si riusciva solo a intuire che era seduta ed avvolta in un manto chiaro. Si inerpicò trovando istintivamente i larghi appoggi per i piedi scavati dalle intemperie dei secoli nella roccia. La salita durò poco e quando fu in cima si girò per godersi lo spettacolo sotto di sé: il pianoro, il bosco che lo circondava a semicerchio, in lontananza il pugno di case, ormai tutto le era tornato familiare. Fra le ombre del bosco le sembrò di percepire dei puntini luminosi in movimento ma non se ne preoccupò. Una volta sbucata in cima si diresse a passo spedito verso l'unica figura presente perché sentiva che non c'era nulla da temere. Era incuriosita, ma nello stesso tempo era come fosse la cosa più normale del mondo per lei essere lì, come se i suoi passi avessero già calcato quel luogo tantissime altre volte in precedenza. La luna piena irradiava la sua potente luce su di loro e su tutta la radura dove, per un istante, ogni forma di vita animale e vegetale divenne completamente immobile e silenziosa, gli uccelli notturni smisero di colpo di cantare e addirittura il fruscio delle foglie, mosse da un leggero venticello freddo, per un momento si arrestò. Margherita si ritrovò di fronte alla figura vestita di chiaro che dava le spalle alla radura, incurante di ciò che avveniva sotto di lei; era invece rivolta alla parete della roccia orizzontale davanti a lei che alla luce lunare era diventata color rosato e così vedeva chiunque salisse lì in cima.

"Ciao Maria, ti aspettavo. Accomodati." pronunciò con un sorriso questa figura abbassando contemporaneamente il cappuccio e mostrando un volto piacevole e rassicurante ornato di capelli argentei raccolti in un severo chignon in cima al capo. Margherita fu nello stesso tempo sorpresa e per niente stupita nel riconoscere il volto invecchiato ma sempre gradevole della sua amica Sarah. Anche in quella parte del promontorio di roccia, che ne era la punta, così come lungo tutto il resto del perimetro della penisola, erano posizionate delle strutture metalliche alle quali fissare le torce, cosa che sfruttò anche la nuova arrivata. A mani libere si avvicinò alla donna seduta e l'abbracciò. "Eccomi Delia, ci sono." si sentì rispondere Margherita ormai rinunciando a capire perché l'avesse chiamata Maria e accettando serenamente di essere solo una testimone di quanto si stava svolgendo sotto i suoi occhi. Nel frattempo stava arrivando altra gente, una piccola processione di persone con le torce in mano che man mano salivano sulla cima del masso e prendevano posto in piedi, una di fronte all'altra, creando un corridoio umano per tutta la lunghezza del perimetro della penisola. Girandosi, Margherita (anzi Maria), vide che si trattava di una trentina di donne, ognuna con un mantello bianco col cappuccio. Indossò lei stessa il mantello bianco che Delia le porgeva, poi, seguendola mentre passava in rassegna le nuove arrivate, si accorse che le conosceva tutte, non capiva bene come, ma ne conosceva il nome e la storia di ognuna, i loro punti di forza e le loro debolezze. Le donne erano immobili, lo sguardo fisso in avanti, speculari con la compagna di fronte a loro, un perfetto esempio di naturale compostezza.

Sembrava-no sull'attenti ma in realtà si capiva non era così, che erano semplicemente in un volontario stato di concentrazione e di se-rena attesa per qualcosa di importante.

Delia le salutò e diede loro il benvenuto seguita da Maria e dal gatto di Maria che con aria placida osservava la scena. "Buonasera Maestra! " risposero le donne con voce chiara e vibrante. Chiunque si fosse affacciato in quel momento nella radura avrebbe goduto di uno spettacolo incredibile: in cima all'enorme masso una doppia fila di bianche figure incappucciate reggevano in alto le torce creando un corridoio di fuoco, all'estremità più esterna altre torce appoggiate sul supporto de-limitavano la punta della penisola di roccia, il tutto illuminato dai raggi potenti di quel plenilunio molto particolare.

Delia esortò le ragazze a prendere posto e ad ascoltare quanto aveva da raccontare Maria, rientrata da poco da un incontro con le consorelle francesi, e con un cenno del capo lasciò la parola a chi le avrebbe aggiornate sulle ultime novità. Margherita, nelle vesti di Maria, prese posto sul punto più esterno della roccia, sedette e iniziò a raccontare mentre Dalia e le altre ragazze si sistemarono a loro volta davanti a lei su più file. Le torce che fino a pochi momenti prima ardevano nelle loro mani alzate al cielo ora erano fissate ognuna al proprio supporto e dando vita a un perimetro infuocato della penisola; ombre in movimento creavano inquietanti disegni sul volto attento delle ascoltatrici e di chi si accingeva a parlare. Le parole le usciva-no spontaneamente dalla bocca e si rese conto che la ragazza del corso di regressione esisteva sempre, ma in un piccolo an-golo della mente dell'anziana Maria e la cosa invece di sconvolgerla la incuriosiva parecchio; ora era lei stessa in fervente attesa di quanto poteva uscire dalle labbra dell'oratrice. Si sentiva come la spettatrice di un film dalla trama contorta ma intrigante.

Ringraziò il pubblico in attesa e senza indugio, vista l'urgenza, confermò che i cattivi presagi riscontrati negli ultimi tempi durante i rituali avevano decisamente fondamento. Tramite un viaggio astrale le consorelle francesi le avevano fatto pervenire la prova di una sciagura in arrivo. Mise quindi una mano sotto il pesante golf di lana, tirò fuori un sacchetto di stoffa che teneva legato al collo e ne estrasse una grossa pietra naturale, splendente alla luce lunare: un cristallo di rocca liscio e di forma ar-rotundata. Lo fece passare fra le presenti e ognuna di loro lo prese e lo osservò notando immediatamente il segnale che mi-se anche loro in allarme: al centro del quarzo ialino che avrebbe dovuto essere trasparente e puro, compariva, come fosse un fantasma, una figura con le braccia alzate e un disco piatto sopra il capo. Questo simbolo era stato descritto alle sorelle, di generazione in generazione, come l'avvertimento che sarebbe giunto un pericolo terribile dal cielo. Si sarebbe dovuto lottare con tutte le armi energetiche a disposizione per annientare una volta per tutte Tenebra, da sempre l'unico nemico della Sorellanza di Luce, ordine esoterico al quale le donne presenti su quella roccia facevano parte così come altre consorelle presenti in Europa ed in ogni altro continente. Tenebra, nel corso dei secoli, aveva tentato più volte, scendendo dal cielo insieme ai suoi adepti su dischi volanti, di prendere il comando della Terra schiavizzando le adepte delle varie scuole esoteriche che co-me denominatore comune avevano quello di impedire nel no-me della Luce l'avvento del buio, della malvagità e del gelo sul pianeta Terra. Era stato necessario nei secoli addietro creare una sorta di mutuo soccorso fra le diverse scuole: la Sorellanza di Luce alla quale appartenevano appunto Delia e Maria, le adepte della religione Wicca e i Deva della Natura oltre alla libera (e interessata) partecipazione in caso di necessità di qualsiasi essere del mondo animale e vegetale.

La voce di Delia interruppe i commenti in merito al messaggio di avvertimento inciso nel cristallo di rocca, che nel frattempo tornò nelle mani di Maria, proponendo di ringraziare i Deva dei minerali che erano riusciti a imprimere su quella pietra il peri-colo in arrivo. Il loro compito di radar per intercettare frequenze insolite era stato svolto egregiamente. Di colpo tutte le donne sfoderarono una piccola punta di cristallo di rocca e indirizzandole verso la Luna ringraziarono i Fratelli Deva della Natura, ordine a cui facevano parte appunto i Deva dei Minerali, oltre a quelli dell'Aria,

dell'Acqua e della Terra, piccoli esseri invisibili che avevano come unico compito seguire per tutta la sua durata, il ciclo di vita di ogni creatura minerale, animale, vegetale o dell'aria del Pianeta Terra.

Il pericolo veniva dal cielo, con un astronave per esattezza. Quello conosciuto come Tenebra era il capo di una razza che voleva occupare la Terra e diventarne Sovrano assoluto. La conseguenza sarebbe terribile: ogni forma di luce e di energia

Sarebbe stata da lui prosciugata, gli astri maggiori avrebbero perso il loro potere e sarebbe diventato tutto freddo e buio per creare l'habitat congeniale a lui e a quelli della sua razza. Nell'arco dei secoli ci aveva provato più volte senza successo perché l'unione di forze dei seguaci della Luce era sempre riuscita a farlo scappare ma purtroppo non a distruggerlo, così ora si ripresentava il problema. Vista l'urgenza Delia divise subito i compiti: Labradorite e Malachite si sarebbero occupate della comunicazione via interconnessione mentale con le altre consorelle esterne. Il perfetto funzionamento sarebbe stato fondamentale per coordinare le future azioni.

Amazzonite e Aragonite avrebbero organizzato per la mattina successiva l'incontro virtuale con tutte le altre consorelle del globo per l'aggiornamento sulla situazione.

Celestina e Ametista furono designate a creare senza sosta un continuo flusso di energia da girare immediatamente a sorella Sodalite, incaricata ad immagazzinare nel forziere ogni goccia di energia prodotta e di rilasciarla man mano che ce ne sarebbe stato bisogno.

Avventurina e Giada avrebbero parlato con i Deva della Natura per assicurarsi il loro intervento nel corso della battaglia con ogni mezzo a loro disposizione.

Ambra, avrebbe tenuto il braciere perennemente acceso in comunione con le altre consorelle all'estero che avevano questo compito.

Quello che Maria suggeriva anticipando in questo Delia, era di aggiornare immediatamente anche le amiche Wicca, per farle partecipare da subito in maniera attiva alla battaglia, facendole rivolgere direttamente al Dio Sole e alla Dea Luna, astri alla base della loro religione, con i quali hanno un rapporto strettissimo e una corsia di dialogo preferenziale. La richiesta era che utilizzassero ogni cerimonia, ogni preghiera, ogni rituale, ogni incantesimo da loro ritenuto più opportuno affinché Tenebra e i suoi seguaci venissero abbagliati e distrutti dall'Energia e dalla Luce. La designata al collegamento fra loro e le Wicca fu sorella Pietra di Luna. Con tutti i compiti stabiliti, poterono concentrarsi e iniziare a produrre energia. Non dovevano farsi cogliere impreparate, ma dovevano invece approfittare del vantaggio che il male non sapeva che erano state avvisate e che si stavano preparando a stroncarlo definitivamente. Tutte le donne incappucciate tornarono nella posizione di partenza, in piedi una di fronte all'altra, formarono un corridoio e ognuna prese per mano le vicine; alle due estremità Delia e Maria, che tenendosi per mano e dando l'altra mano alle sorelle alla loro destra e sinistra, diedero inizio alla produzione e innalzamento dell'energia. Attraverso l'unione delle braccia in una catena umana, attraverso la concentrazione e la visualizzazione si creò un potente flusso di energia dorata che girando sempre più forte in senso orario attraverso i palmi delle sorelle arrivò alla prescelta per questo ruolo, sorella Sodalite, che incorporò dentro di sé ogni particella di questa enorme corrente energetica e mentalmente la indirizzò al forziere pronta per essere utilizzata.

Il gruppo a questo punto si sciolse con l'impegno di ricollegarsi a distanza per continui aggiornamenti sull'eventuale scoperta del momento preciso dell'attacco dal cielo e nel frattempo altro non potevano fare se non produrre e immagazzinare munizioni per la loro unica e potente arma: la luminosissima energia.

Maria, con il fedele gatto alle calcagna, discese con cautela dalla roccia, attraversò la radura e riprese il sentiero attraverso il bosco diretta verso casa. Come lei, ognuna delle altre sorelle avrebbe lavorato da casa propria per creare il vortice di energia dorata da immagazzinare e usare al bisogno. Nessuna di loro aveva il minimo dubbio che ne sarebbe servita parecchia per procedere

al definitivo annientamento del pericolo che ciclica-mente incombeva su di loro e su tutto il pianeta. Ritornare alla casetta bianca di legno essenziale e per nulla confortevole, per Margherita, ora diventata Maria, fu la cosa più naturale del mondo. Come un automa si spogliò, si infilò una vecchia camicia da notte che era piegata sotto il cuscino, e sprofondò nel letto che trovò morbido ed accogliente nonostante la povertà della sistemazione. L'umidità che le era entrata nelle ossa ave-va lasciato spazio ad un piacevole calore grazie anche a babbucce di lana ai piedi, a pesanti coperte e soprattutto al gatto che, dopo tre giri su se stesso per trovare la posizione adatta, sospirando si acciambellò sotto le coperte appoggiandosi nell'incavo del braccio di Maria e si addormentò insieme a lei.

La mattina un segnale sonoro la svegliò: era la lampada di sale posata su uno scaffale della soggiorno che fungeva da segnale d'allarme. Quando corse nell'altra stanza vide infatti che si stava accendendo automaticamente vibrando, pur essendo spenta la candela al suo centro. Il sonoro di quel segnale era il suo-no del cuculo che ora stava inondando la stanza svegliando completamente Maria. Si sedette al tavolo, chiuse gli occhi e si collegò mentalmente alla sala riunioni, cosa che stavano facendo nello stesso momento tutte le altre Sorelle di Luce di ogni altra parte del mondo. Amazonite e Aragonite avevano eseguito il loro compito di contattare tutte le consorelle per il collegamento a distanza.

Celestina e Ametista, insieme alle consorelle del resto del globo che avevano ricevuto lo stesso compito, già dalla notte prima stavano proseguendo a creare e immagazzinare energia in continuazione ed erano esonerate fino a nuovo ordine da qualsiasi altra attività.

Il viso di Delia apparve sul suo schermo mentale, nitido come se la si stesse vedendo di persona. Aggiornò velocemente il pubblico sulla scoperta appena fatta dalle consorelle francesi: un veicolo sospetto era stato percepito in avvicinamento sulle coste meridionali della Francia, nella zona di Saint-Tropez. Questa notizia era giunta grazie ai Deva della Natura: quelli che governano il cielo hanno notato un oggetto non identificato sospetto; inoltre questo è stato confermato grazie alle sorelle Wicca alle quali, nel corso dei loro rituali, era stato rivelato che Tenebra, ancora sicuro di essere invisibile, era effettivamente fermo su quella zona della Francia, nascosto dalle nubi agli occhi indiscreti. In quel momento apparve sullo schermo men-tale una seconda figura visibilmente preoccupata: era Sorella Stephanie. Aveva appena avuto dai Deva del cielo, non più tardi di due minuti prima, la conferma di aver percepito voci provenire dall'interno dell'oggetto non identificato che parlava-no in merito di un attacco all'alba, confermato anche questo dalle amiche Wicca. Tenebra era certo di cogliere tutti di sor-presa annientando eventuali oppositori con buio e gelo subito prima del sorgere del Sole. Si congedò velocemente, ma prima lasciò loro le coordinate del loro magazzino che avrebbe accolto tutta l'energia già prodotta fino al quel momento e quella fu-tura, cioè quello più vicino al presunto punto di atterraggio, e di questo si sarebbe occupata sorella Ambra. Finito il collega-mento Delia sciolse la riunione dando a tutte appuntamento al-le 22 alla roccia, dove avrebbero fatto un esercizio in collega-mento virtuale con tutte le altre consorelle del pianeta per la buona riuscita dello scontro finale ed esortandole a produrre energia, in modo da averne in quantità tale da inondare di luce l'Oscurità. Lo schermo si spense e Maria poté aprire gli occhi. Aveva ancora tutta la giornata davanti a sé per incontrarsi con le sorelle del suo gruppo per il ripasso delle tecniche per la battaglia. Sapeva bene che nella stessa giornata tutte le altre consorelle degli altri gruppi sparsi negli altri paesi si stavano preparando a fare la stessa cosa. Erano state addestrate per questo momento da anni, i racconti tramandati delle battaglie precedenti dalle quali le loro antenate ne erano uscite vittorio-se erano stati preziosi, ma andavano assolutamente perfezionate le tecniche per poter finalmente non solo non lasciare il pianeta nelle mani delle Tenebra, ma per annientare completamente l'avversario. Mentre Delia era la Maestra del loro ordi-ne, lei, Maria, era l'istruttrice per quanto riguardava le tecniche di attacco e difesa energetiche. Pur non essendoci mai stato fino a quel momento il pericolo

concreto per doverle mettere in pratica il rischio era sempre talmente alto che l'addestramento era sempre al massimo della qualità. Ora si sarebbe venuti alla resa dei conti. Dunque, ore 22 alla roccia per collegamento con il resto delle sezioni dell'Ordine, fino ad allora allenamento, allenamento ed ancora allenamento.

Era stranamente tranquilla, una sensazione di ineluttabilità la riempiva di pace. Il gatto che finora era rimasto sul tavolo per tutto il tempo del collegamento la guardò e socchiuse gli occhi, sereno e pacioso. Sempre da seduta fissò la lampada di sale, chiuse gli occhi, ispirò profondamente e mentalmente proiettò sullo schermo mentale che si era creato davanti ai suoi occhi il messaggio: fra 15 minuti tutte al giardino! Erano le 8 del matti-no, avevano ancora parecchio tempo per affilare le armi. Sorrise, prese in grembo il gattone che iniziò a fare le fusa e chiudendo gli occhi si concentrò a produrre con la visualizzazione il vortice di energia che sarebbe stata girata direttamente al magazzino in Francia, pronta per l'utilizzo.

Puntualissime arrivarono le sorelle per il lungo addestramento finalizzato allo scontro finale, Le uniche esentate erano quelle nominate da Dalia la sera prima alle quali aveva assegnato compiti di primaria importanza, tutte le altre erano presenti. Ma-ria guidò le donne nel retro del suo piccolo giardino, dietro alla casa, esattamente di fronte alla lunga parete rocciosa. Da anni il loro luogo di addestramento era in uno degli anfratti naturali della parete, nel quale si entrava da una piccola fessura, larga non più di 50 cm, che ben celava ad occhi indiscreti questo luogo così importante per loro. Una volta entrate, una alla volta, si posizionarono ai loro rispettivi posti, in circolo, sedute sulle sedie di legno già pronte per loro. Maria, in piedi dietro al cerchio di donne, prese la parola camminando dietro di loro.

Come armi ognuna avrebbe avuto 7 cristalli lisci e tondi, della grandezza di una moneta, di colori diversi e, una volta attivati mentalmente, dalle proprietà molto potenti. Si trattava del Diaspro Rosso, della Corniola, dell'Occhio di Tigre, dell'Avventuri-na, della Sodalite, dell'Ametista e del Quarzo ialino meglio conosciuto anche come Cristallo di Rocca. Inoltre avevano a disposizione il cristallo laser, un quarzo ialino naturale lungo e appuntito, da usare come spada e molto pericoloso per gli avversari. Le consorelle che si erano rivelate eccezionalmente brave nella conoscenza dell'utilizzo dei minerali si erano meritate di poter cambiare il nome e sceglierne uno fra quelli delle pietre naturali che conoscevano così bene. Maria ribadì, facendo diverse ipotesi sulle reazioni del nemico, l'utilizzo migliore di ogni pietra in dotazione e fece il ripasso di come invocare la potente energia in aiuto. Poi fece svolgere svariate volte un esercizio di visualizzazione: da uno sfondo nero irrompeva con forza il colore giallo dorato che a tratti spaccava lo sfondo con violenza, distruggendo ogni residuo di oscurità, fino a terminare in un'esplosione di luce fulgente... questo era l'obiettivo, la luce avrebbe bloccato il nemico ed i suoi alleati ma avrebbe dovuto essere una vera esplosione, una bomba di luce per essere sicuri di annientarlo una volta per tutte. Lavorarono tutta la giornata a perfezionare questa tecnica fondamentale ed altre, quali la visualizzazione creativa, il controllo dell'invio dell'energia sotto forma di raggio laser, la percezione degli aggiornamenti e consigli dei Deva della Natura ai quali solo le anime ben addestrate potevano accedere. Solo una breve pausa per un pasto frugale all'aperto, in giardino, e poi di nuovo nella sala operativa per altre tecniche di invio energetico e di pensiero.

Ancora prima delle 22 erano tutte presenti e pronte alla roccia, ognuna al suo posto in piedi, con le torce in mano, attente e ben consapevoli della responsabilità di ognuna di loro, nessuna esclusa, per la vittoria. Non avevano paura, non prendevano nemmeno in considerazione di poter essere vinte e sommerse dal gelo e dal buio. Erano preparate da sempre e la loro regola numero uno era che il pensiero attira e crea, quindi non era previsto nemmeno sfiorare l'idea di una disfatta. Grande parte dell'addestramento era proprio rivolto alla completa padronanza della tecnica del pensiero creativo ed ora era il momento di sfruttarlo.

Dalia prese la parola “Siamo giunte mie care sorelle al momento decisivo: o vinciamo oppure soccombiamo e allora per noi sarà peggio che morire come potete intuire facilmente. I nostri poteri saranno al suo servizio, ci terrà al guinzaglio e userà i nostri poteri e il nostro addestramento non solo per gettare nell’oscurità e nel freddo il nostro Pianeta ma anche per conquistare altri pianeti della nostra galassia. Quindi ... o noi o lo-ro! Coraggio Sorelle! Che la Luce sia con voi e che tutti gli in-segnamenti ricevuti nel corso della vostra esistenza ora siano messi a frutto al meglio! Che l’alba di domani permetta il sorgere di un nuovo Sole! Maria, tu che sei l’istruttrice, per te solo una domanda: sono pronte?”. Maria rispose sorridendo: “Lo sono eccome, sono pronte come non mai!”.

Delia annuì col capo ed esortò il gruppo: “Allora posate le torce e prendiamoci tutte per mano! “. In un secondo il cerchio fu creato, gli occhi si chiusero, respirarono all’unisono e inviarono la loro energia nello spazio di fronte a loro. Si unirono virtualmente ai cerchi energetici creati simultaneamente in ogni filiale dell’Organizzazione, ognuna di loro poteva sentire di fare parte di un’Unità fortissima. Quello che si originò fu un enorme vortice dorato di energia in verticale che ruotava fortissimo. “Ora!” urlò Maria e di colpo tutti gli sguardi delle presenti si concentrarono su di esso e seguendo i comandi telepatici dell’istruttrice plasmarono, con la loro volontà concentrata, il vortice stesso, piegandolo verso destra, verso sinistra, schiacciandolo fino a trasformarlo in una palla di fuoco, allungandolo nuovamente.. “Lanciate!” e di colpo l’energia si trasformò in una freccia diretta verso il cielo che fecero poi confluire al magazzino francese e si unì a tutte le altre frecce energetiche create in contemporanea nel resto del pianeta.

Arrivò nel frattempo un video di aggiornamento dai Deva della Natura: i deva del cielo, invisibili agli occhi del nemico riferirono che la formazione di astronavi nascosta in mezzo alle nuvole ha davvero avuto l’ordine di attaccare all’alba. Sullo schermo apparve una figura, avvolta in un pesante mantello nero di velluto con inserti dorati; stava dando istruzioni in malo modo a schiere di sottoposti che, inchinati, subivano gli improperi del sommo Sacerdote degli Eletti del Male, meglio noto come “Te-nebra”. Era alto e magrissimo, completamente calvo, la pelle era grigiastra, gli occhi erano cavi, due enormi buchi neri, e la bocca era senza denti, simile a una caverna. Una voce roca ma potente iniziò a parlare: “Attaccheremo all’alba, il sole non sorgerà tale sarà il nostro potere. Freddo e oscurità attanaglieranno questo pianeta e chi oserà mettersi contro di me proverà tormenti inimmaginabili. La Sorellanza di Luce e i suoi alleati non avranno il tempo di rendersi conto di quanto sta accadendo che renderemo ghiacciato e buio ogni angolo della Terra e i loro poteri saranno al mio servizio per la conquista dell’Universo! Le renderemo schiave, loro e chiunque altro osi fermarmi! Quando vi darò il via scenderete insieme a me dai dischi volanti, approfitteremo della sorpresa per ghiacciare e bloccare ogni forma di vita e nessuno potrà più muovere un dito contro di noi! L’ordine è di catturare qualsiasi donna di potere voi troviate, gelarla con il laser e rinchiuderla nel vostro veicolo volante, provvederò io a convincere ognuna di loro a lavorare per me, con le buone o con le cattive, e l’Universo intero sarà nostro!! “L’urra entusiastico degli adepti fece sobbalzare le consorelle italiane che non erano pronte ad una dichiarazione di guerra così precisa e spietata. Il video si dissolse il silenzio calò fra le presenti occupate a riflettere su quanto avevano appena ascoltato. Si rendevano conto che si sarebbe davvero trattato di uno scontro senza pietà ma non avevano paura. Dovevano solo restare concentrate e seguire alla lettera le direttive di Maria. La riunione si sciolse con l’appuntamento delle tre del mattino con il teletrasporto a Cavalaire sur Mer, ridente cittadina balneare della Costa Azzurra totalmente ignara di quanto stava per discendere dal cielo.

Giunta l’ora, ogni donna di potere si teletrasportò dalla propria abitazione fino alla sede della costa azzurra che era a Hyères, non lontano dal luogo del previsto attacco. Anche fosse stato ben più lontano non sarebbe stato un problema, per loro spostarsi e spostare energia con il pensiero era la regola, non costava loro alcuna fatica. Quando le sorelle italiane furono tutte presenti si

unirono al gruppo che era allineato lungo la costa, tanti mantelli bianchi con cappuccio che sprofondavano nella sabbia fine. Erano tantissime le figure schierate, file e file lunghissime di sorelle provenienti da tutto il mondo ma nessuno oltre a loro le poteva vedere. Stavano utilizzando tutte la tecnica dell'invisibilità in modo da non essere viste dall'alto e non mettere in allarme chi si preparava all'invasione. Solo chi fosse stato vicinissimo alla loro persona avrebbe forse potuto intuire come una vibrazione invisibile, come quando fa caldissimo e l'aria sembra essere solida. Schierate su più file lungo tutta la lunghezza di quel tratto di costa, avevano una consistente retrovia pronta a intervenire oltre a tutti gli interventi che potevano eseguire da distanza. Si allenarono tutte insieme e riprovarono le varie tattiche più e più volte finché non arrivò il momento. Poi, veloci come un battito di ciglia, si trasferirono, invisibili, sul litorale dove si attendeva la discesa del mostro. Il sole stava per sorgere. Tutte restarono in attesa, in silenzio, avrebbero comunicato solo telepaticamente. Ed ecco che qualcosa accadde: il sole che stava facendo capolino dalle tenebre della notte venne respinto bruscamente, dal cielo si rivelarono astro-navi piattissime e scure che finora erano state nascoste fra le nubi. Si trattava di più formazioni disposte a tre che si stavano dirigendo verso la riva. Da esse veniva emanato un gas che raggelò all'istante la superficie del mare che stavano sorvolando in quel momento, pezzi di ghiaccio si formarono in pochi secondi e galleggiavano, il cielo divenne nero pece e cadde di colpo l'oscurità totale.

"Ora!" urlò Maria. "Ora!" urlarono da diverse parti delle formazioni invisibili le sorelle istruttrici. E di colpo apparve sullo sfondo del cielo nero e denso come la pece un enorme braciere dorato che irradiava una luce splendente. Colate di energia pura, dorata e fulgente, da lì traboccarono e cadevano nel mare dove, a contatto con i pezzi di ghiaccio, li scioglievano sibilando in un secondo. Nel frattempo il braciere si trasformò e diventò simile a una enorme coppa dorata che emanava un calore insopportabile. Si potevano vedere ad occhio nudo le onde di calore che da lì si dirigevano verso le astronavi che stavano tentando di atterrare. Un urlo mostruoso si levò. Il cielo rivelò una figura orribile: Tenebre in tenuta da battaglia; era davvero mostruoso: si era trasformato in un gigante con le mani ad artiglio dalle quali fuoriuscivano fiotti ghiacciati e dai buchi neri che aveva al posto del naso uscivano schizzi di vernice nera e fredda che ricoprì ogni millimetro di superficie con cui veniva in contatto. Con un movimento felino e inaspettato ghermì la coppa che nelle sue mani stava rapidamente perdendo colore e calore e la lanciò lontana nel mare tornato di ghiaccio che la divorò. Il mostro si diresse con passi pesanti, camminando nel cielo greve e nero, verso la riva dove il gelo irradiato da lui che lo circondava come un mantello fece perdere l'invisibilità delle sorelle che furono in un secondo rivelate alla sua presenza. Nel frattempo tutte le astronavi erano atterrate, alcune sulla spiaggia, altre sugli enormi blocchi di ghiaccio che si erano formati e ne stavano uscendo di corsa ominidi a schiere compatte. Le sorelle sulla riva erano momentaneamente impietrite dal gelo e dall'oscurità, non riuscivano a muovere nemmeno un dito, e quelle nelle retrovie non avevano ancora fatto in tempo a rendersi conto di cosa stava succedendo tanto fu rapida e inaspettata quell'azione, quando giunse un aiuto non pianificato che diede il tempo alle donne di potere di riprendere il controllo e di intervenire. Stormi di uccelli notturni venuti in aiuto iniziarono colpire il nemico con armi letali: si trattava di punte di cristallo di rocca caricate energicamente e diventate roventi... i colpi andarono a segno, mentre i Deva del mare per mezzo di un branco di orche fecero recuperare il calice, ora ghiacciato e grigio scuro. Le amiche Wicca, anche loro presenti sulla spiaggia, grazie a riti e preghiere rivolte agli Dei Sole e Luna ottennero il loro aiuto e così dallo sfondo nero cupo del cielo un raggio squarciò l'oscurità e colpì la coppa che lontano dalle grinfie del mostro riacquistò lentamente colore. Nel frattempo tutte le adepti schierate sulla spiaggia e ora visibili si riscossero dallo stato di torpore, sfoderarono la pietra che ognuna di loro portava al collo urlando il nome del minerale e alzandolo in direzione dei nemici indirizzarono un raggio colorato, ognuna diverso dalle altre,

fino a creare tantissimi arcobaleni di raggi luminosi salirono al cielo e discendendo colpirono il nemico. Dalle retrovie intanto venne richiamata tutta l'energia imma-gazzinata fino a quel momento che venne indirizzata mentalmente in un solo punto, nella coppa, che ora si ritrasformò in braciere, si creò una palla di fuoco roteante che cresceva sempre di più. Il sole si faceva sempre più spazio strappando lo sfondo nero del cielo e uccelli notturni diedero il cambio a quelli diurni che, in una moltitudine, attaccarono ogni ominide con punte di frecce di quarzo ialino, trasparente e riflettente la luce per loro letale. Le sorelle in prima linea estrassero i loro quarzi laser e con quelli con precisione chirurgica ferirono mortalmente parecchi aggressori. Le sorti si erano rovesciate in modo così rapido che gli invasori non erano nemmeno riusciti a render-sene conto. Ora erano totalmente sotto assedio. Le donne di potere risvegliatasi dalla prigione del gelo ora avevano recuperato completamente le forze e davano il meglio di loro stesse negli utilizzi delle tecniche energetiche. In poco tempo i nemici furono resi tutti inoffensivi, catturati e legati con lacci dorati di energia fluida e bollente che li rendeva totalmente impotenti. Delia e Maria controllarono la situazione e per un momento si preoccuparono non trovando subito Tenebra, temevano che anche stavolta fosse riuscito a fuggire. Invece lo videro, tornato di dimensioni normali, in piedi, le braccia in alto verso una parte di cielo che era ancora per poco nero pece: si capiva che di lì a momenti la luce e il calore avrebbero annientato ogni forma di oscurità. Ai suoi piedi quattro suoi adepti a capo chino si arrendevano alle sorelle di Luce che erano davanti a loro a semicerchio armate di laser pronte a distruggerli. L'urlo di rabbia del loro capo rivolto al cielo fu indescrivibile e terminò quasi in un singhiozzo. Consapevole che questa volta non se la sarebbe cavata, malediceva il cielo oscuro che l'aveva abbandonato. Quella scena a Maria creò un sobbalzo al cuore, c'era qual-cosa di déjà-vu... la parte di Margherita dentro di lei l'aveva riconosciuto subito, era il sogno del quadro che si era creato da solo sotto il suo sguardo!

La palla di fuoco continuava a roteare sul braciere ed era sempre più grande, stava diventando un piccolo sole... ad un certo punto si sollevò e si librò nel cielo, nutrita incessantemente dall'energia prodotta da ogni parte della Terra nei giorni precedenti dalle Sorelle di Luce. La palla di luce cresceva e roteava, sprizzando gocce di energia intorno, poi per un attimo si fermò all'improvviso. "Ora!" Urlò Maria. "Ora!" fecero eco le altre con-sorelle istruttrici, e fissando con lo sguardo la palla incandescente, la fecero crescere ancora di più, la fecero roteare più forte e poi, dopo un attimo in cui la bloccarono, concentrando le loro singole volontà la lanciarono con lo sguardo contro lo sfondo del cielo ancora a tratti nero. Come una palla da tennis lanciata con tutta la forza, così la sfera infuocata si infranse contro i tratti del cielo dove resistevano ancora parti di sfondo nero, rimbalzando da uno all'altro e facendoli sbriciolare in mille pezzi. E la luce esplose, unica padrona di quel cielo spettatore di una battaglia epica. Raggi potenti di un Dio Sole arrabbiato che dopo essere stato umiliato dal portatore di buio e gelo ora riprendeva la sua rivincita. Le astronavi che erano ancora integre in pochi secondi furono colpite e ridotte in cenere da saette dorate e fumanti. Col il calore del Sole scoppiarono in cielo anche gli ultimi pezzetti color pece come fossero pezzi di plastica strappati dal vento e la Luce tornò a trionfare. Un forte vento raccolse, risucchiandoli, ogni minimo brandello di oggetti provenienti dagli invasori e li lanciò lontano nell'atmosfera.

Rimasero a ricordo della battaglia i protagonisti, Tenebra ed i pochi sopravvissuti del suo seguito che, bloccati ermeticamente da un bozzolo di luce fatto di corde energetiche, furono trasferiti a Hyères, gettati per sempre in un pozzo profondo in una prigione creata ad hoc per gli Adoratori del Buio, dove vennero immersi in una sostanza dorata e calda a loro indigesta. Quotidianamente cinguettanti uccellini sarebbero andati a trovarli, prendendosi gioco di loro così come l'Astro maggiore non avrebbe mai mancato di far loro visita colpendoli con forza con i suoi raggi carichi di vendetta.

Una creatura divina, splendida e avvolta in un vortice di luce, apparve sulla spiaggia e si fermò solennemente sulla riva del mare, divaricò le gambe e le braccia, posò un piede nell'acqua e l'altro sul suolo, alzò le braccia al cielo, e muovendo il piede destro nel mare declamò :” per l'elemento Acqua!” , poi muovendo il piede destro affondato nella sabbia “per l'elemento Terra!” , poi scosse il braccio destro teso al cielo “ per l'elemento Fuoco!” e infine scuotendo il braccio sinistro teso al cielo” per l'elemento Aria! Nel nome dei quattro elementi io Se-lene, sacerdotessa Wicca, dichiaro che l'unione delle forze della Natura, delle Sorelle Wicca e delle Sorelle di Luce hanno sconfitto definitivamente la minaccia dei nostri avi e ciò legherà ancora più strettamente le tre comunità per un futuro pieno di Luce e di Pace. Così è!” Pronunciate queste parole, dietro alla leggiadra fanciulla apparvero le immagini di animali, di piante e dei Deva, i custodi del mondo animale, vegetale e minerale, esseri invisibili a chi non ha gli occhi allenati da esercizi men-tali. I canti degli uccelli, il fruscio delle piante e l'intensa, palpabile consapevolezza di aver evitato al mondo freddo, oscurità e schiavitù, creavano un atmosfera di gioia intensa e di compiaciuta soddisfazione. Maria e Delia richiamarono le con-sorelle, salutarono le consorelle straniere e in due secondi si teletrasportarono nuovamente a casa, nel piccolo villaggio montano della Valle Argentina, nelle Alpi Liguri.

“Margherita, che fai? Dormi???” La voce di Sarah, in lontananza riportò Margherita lentamente alla realtà. Aprì con cautela gli occhi e alla vista di Delia così giovane e in abiti moderni china su di lei e delle facce curiose degli altri partecipanti al semina-rio creò in lei una sorpresa mista a delusione. Le riferirono che sembrava addormentata, ma siccome parlava e si dimenava, (pare avesse addirittura urlato in più occasioni), nessuno aveva avuto il coraggio di riportarla alla realtà. Vergognandosi un po' per il disturbo arrecato agli altri partecipanti, si accomiatò velocemente da tutti, ma aveva Sarah alle calcagna che, come un cane non aveva la minima intenzione di mollare l'osso, voleva a tutti i costi sapere cosa aveva sognato di così “coinvolgente” e dovette prometterle che a breve gliel'avrebbe raccontato visto che anche lei ne era una protagonista. Solo una volta arrivata a casa, nella solitudine e nel tepore, con la compagnia di Fiona, la gatta nera dagli occhi verdi indagatori, poté ripercorrere questa strana seduta di regressione alle vite precedenti. La sua di sicuro non era stata monotona, anche se poi bisognava capire se effettivamente era stata una vera regressione o si era trattato solo di un vividissimo e particolare sogno lucido...La risposta arrivò quando si svestì e lanciò gli abiti sulla sedia accanto al letto. Un rumore sordo attirò la sua attenzione: era caduto qual-cosa dai jeans. Fu battuta sul tempo dalla gatta nera che individuò immediatamente l'oggetto caduto e dopo averlo annusa-to si girò verso Margherita, la guardò con occhi sornioni e spostandosi le permise di vedere a terra un ciottolo trasparente. Quando allungò la mano Margherita sapeva già cosa avrebbe trovato, quindi fu con il batticuore che afferrò il cristallo ialino tondo, con all'interno la sagoma di una figura a braccia alzate al cielo con una riga sopra il capo, ricordo e prova tangibile dell'avventura vissuta. Poco tempo dopo, in un week end di fine ottobre, si recò con amici a Triora, uno splendido borgo medioevale nell'entroterra ligure famoso per essere “il paese delle Streghe”. Quando proprio in quella località trovò un pannello con la descrizione delle attività di queste donne chiamate streghe e riconobbe alla lettera le attività svolte dalla nonna setti-mina e descritte da suo padre, non si stupì affatto, che la nonna potesse essere una strega, in cuor suo l'aveva sempre sospet-tato, qui vi trovò solo una conferma. Quando invece in una vetrinetta del museo Etnografico e della Stregoneria di Triora la sua attenzione fu attratta dal reperto n.5 catalogato come “immagine rinvenuta fra gli oggetti personali di una strega del posto” e riconobbe, disegnata su di un foglio antico e consunto, la figura con braccia alzate ed un disco piatto sopra il capo, scoprì che la Sorellanza di Luce non era collegata solo ad una sua vita precedente, ma addirittura che nella sua stessa famiglia la famosa nonna ne era stata una moderna seguace! Durante la regressione nella vita di Maria aveva scoperto che il luogo nel quale si era svolta la vicenda era proprio nella stessa vallata dove si trova

Triora, la valle Argentina, e già sapeva per certo che sua nonna era originaria della medesima valle. Nulla di più facile quindi che la Sorellanza di Luce nel corso dei secoli avesse inglobato al suo interno anche le guaritrici di campagna, le cosiddette Streghe, alle quali è poi stato tramandato il ricordo di quell'epica battaglia fra il Nero e il Giallo, fra il buio e la luce, da tramandare ai posteri. La simpatia di Margherita nei confronti della nonna deceduta ormai da svariati decenni nel giro di poche ore raggiunse livelli mai toccati prima e poteva immaginarsi il suo volto tondo e buono, visto solo in foto, che sorrideva per entusiasmo che quella nipote mai conosciuta provava per le scoperte fatte finora. "Figuriamoci poi quando scoprirà il resto!" ridacchiò nonna Anna fra sé e sé.

065 Undici cuccioli in una classe

Alcune volte dobbiamo fare i conti con noi stessi, prendere delle decisioni importanti, che in qualche modo ci faranno crescere, diventare più maturi. In altre occasioni, le decisioni non dipendono solo da noi ma dall'unione di più menti, più modi di ragionare ed è da qui che cominciano a prendere forma le idee più variopinte, vivaci e fantasiose. Ci sono, poi, altre situazioni che non possono nel modo più assoluto essere risolte da un'unica persona ed è così che comincia a farsi spazio la parola COLLABORAZIONE, ciò che può far nascere sorprendenti legami tra chi poco prima non riusciva ad accettarsi né tantomeno a parlarsi. Succede un qualcosa di inspiegabilmente magico e mentre per tutto il mondo questo sarà follia per te diventerà solo una STRAVAGANTE NORMALITA'.

Quella che state per leggere è una storia insolita ed inventata. Tutti i personaggi di cui vi parlerò corrispondono ai miei compagni delle medie e ai nostri professori della mia classe. Ogni personaggio che avrà un ruolo nella vicenda racconterà usando il proprio punto di vista e il racconto sarà portato avanti in questo modo come se a scrivere il racconto, sotto forma di diario, non sia un'unica persona ma più ragazzi che vedranno la divertente e sensibile situazione in modi differenti.

La nostra storia incomincia da una giornata di settembre, una di quelle in cui si sente ancora il calore estivo e la tristezza, la nostalgia delle lunghe vacanze, insomma uno dei primi giorni di scuola. Per i ragazzi tutto è identico agli altri anni, solito entusiasmo e stessa noia... tutto tranne una cosa...

Un ritrovamento assai speciale

(Rosa Bicocca)

Eravamo tutti e quattordici in giardino per la lezione di educazione fisica..Io mi chiamo Rosetta Stuart ,conosciuta come Rosa Bicocca, per gli amici Rosy. Bicocca? Già, come il colore dei miei capelli, color albicocca.

Quel giorno stavamo giocando a pallavolo quando i nostri occhi si fermarono su una cagnolina, simil dalmata, molto grossa che avanzava a fatica. Chiamammo il professore e ci dirigemmo verso di lei che, però, scappò via...o almeno tentò. S'affannava, poverina, come mai avevo visto prima fare un cane. Piangeva come un cucciolo nato da poco e noi l'accarezzammo senza farci scrupoli. Il prof. disse:<Forza, aiutatemi a portarla in classe!>

Giorgia disse spazientita:

<Ma non possiamo! Non si può tenere un cane a scuola... e poi, prof., noi dobbiamo fare ed. fisica!>

<E' incinta!> Un urlo, una lacrima, un sorriso: questa era la prima classe al mondo che avrebbe tenuto un cane in una scuola...e magari avrebbe assistito alla nascita dei suoi cuccioli!

<Dove, la metteremo? Che cosa farà la notte...e se partorirà qui?>.

<Nessun problema, ci penserò io. Voi,però, perché non costruite una cuccia per questa cagna ?>

Ma cosa poteva fare il professore?Doveva convincere mezza Italia! I bidelli! Avreste dovuto vedere la loro faccia diventar bianca bianca come se fosse stata ricoperta di neve!

Mentre i ragazzi sistemavano una cuccia con degli stracci, noi ragazze cercavamo di lavare il cane,litigando per il nome:

<Dovremmo chiamarla Alata,fa rima con “trovata”!>Disse Carlo,ma subito Guido:<Che nome è?>e Margherita:

<Cosa non va in Bel?>

<Bel è troppo semplice, non è meglio Elisabeth?>

Questa fu l'opinione di Giulia, a me piacque l'idea e l'appoggiai :

<Carino! Dai ragazzi, cosa cambia se chiamiamo un cane trovatello Elisabeth o che so...Bel...?>

<Vada per Elisabeth>.

La giovane cagnolina ci osservava con la coda tra le zampe ma probabilmente era contenta di essere accarezzata da così tante persone. Chissà quante, prima di allora non avevano fatto altro che maltrattarla. Non eravamo per nulla organizzati, non avevamo cibo specifico né ciotole, né nulla che potesse servire per un cane. Riuscimmo a tenerla in classe quasi in modo clandestino e senza nessun accordo se non quello con la bidella che decise di nascondere per noi.

Quel giorno tornai a casa con una luce diversa negli occhi e raccontai l'accaduto ai miei, che rimasero sbigottiti:

<Un cane in una classe? Ma dove si è mai visto?!>

Primo giorno con Elisabeth

(Felicia Duplinx)

Quel giorno c'era proprio un bel sole. Le case spiccavano del luccichio dell'acqua che aveva bagnato i tetti la sera prima e gli studenti della B.Bocchetta andavano lenti e annoiati verso la scuola, escluso cinque che io conoscevo molto bene visto che erano miei compagni di classe.

Vidi Claudio che parlava con una certa urgenza con qualcuno, forse un dottore, e mi preoccupai, quindi gli andai incontro:<Ciao Clau, che è successo?>E lui:

<We, Felicia! Come mai non sei venuta ieri? Sai? E' stata una giornata sorprendente, abbiamo trovato una cagna incinta che vagava nel cortile della scuola, l'abbiamo chiamata Elisabeth, e ora starà con noi in classe. Pensa abbiamo anche avuto il permesso da tutti!>

<Wow!>

<Dato che è incinta dobbiamo saperne di più, quindi abbiamo deciso di chiamare un veterinario, se si sbriga a venire!>

<E' con lui che stavi parlando prima?>

<Sì, comunque dovremmo muoverci tutti oppure non riusciremo a portare a spasso il cane.>

< Allora muoviamoci!>

<A dire la verità non so se ci lasceranno entrare così presto e poi dobbiamo trovare i nostri compagni:Giulia, Guido e Rosy>

<OK, li ho visti prima, staranno già sotto scuola. Andiamo!>

Caspita! Per una volta che ero rimasta a casa...

Sotto scuola, come previsto, incontrammo gli altri ed entrammo. I bidelli ci dissero che il giorno prima Elisabeth si era comportata molto bene e non aveva dato fastidio. Io avevo il cuore in gola immaginando il giorno in cui sarebbero nati i cuccioli: si sarebbe scatenato il putiferio nella scuola e di sicuro ci avrebbero cacciato per aver superato il limite delle regole scolastiche. Andiamo! E' inaudito! Non posso ancora pensarci! Che dire? Fino a quel momento era sembrato andare tutto liscio ed eravamo pieni di fiducia, ma dopo?Vedendo lo stato della cagna, in questa scuola ci sarebbero stati come minimo sei o sette cuccioli. Sarebbe stato stupendo ed emozionante, non c'è che dire, ma sarebbe stato anche l'inizio di un'avventura senza freni dove non puoi sapere come sarebbe andata a finire.

Mentre stavamo in giardino con Elisabeth, arrivò il veterinario:

<Buon dì gente, come va?>

<Salve, senta potrebbe dare un'occhiata alla nostra cagna?...>

Claudio vide che il veterinario si era stupito nel vedere tale situazione e si accorse che doveva correre ai ripari prima che questo iniziasse a fare un' interrogatorio da evitare:

<Ieri abbiamo trovato questa cagna e ci siamo accorti che non stava bene, quindi avevamo pensato di tenerla un po'>

<In una scuola?>

<E' qui che l'abbiamo trovata, signore>

<Giorgio, mi chiamo Giorgio>

Ci fu un lungo momento di pausa, poi scoprimmo tutto:

<Sapevate che è incinta?>

<Sì>

Fece cenno di no con la testa, aveva cambiato espressione: assomigliava a quella dispiaciuta che avevano gli attori nei film quando dovevano comunicare ad altri qualcosa di spiacevole e quel suo sguardo avrebbe spaventato chiunque. Disse, poi, in tono minaccioso:

<Le do meno di due settimane>

<Per cosa dottore?>

Sembrò ignorare la mia domanda ma rispose:

<Io vi consiglio di darla ad un canile, fra qualche giorno potreste ritrovarvi con una decina di cani da accudire in una scuola ed avere grossi problemi. Me ne occuperò io se volete>

<Non si preoccupi, noi la cagna non la diamo a nessuno>

<Come volete,era solo un consiglio>

<Secondo lei quanti cuccioli saranno tre, quattro, sette?>

<Se vuoi saperlo dovremmo fare un'ecografia, ma nella vostra situazione non credo sia il caso.>

<Dottore, Elisabeth ...>

Guido aveva un tono alto, ma appena si accorse che il veterinario non sarebbe riuscito a capire di chi stesse parlando, si spiegò meglio, abbassando la voce:

<...Voglio dire la nostra cagna, secondo lei, sta bene?>

<Non c'è da preoccuparsi, sembra stare bene>

Sistemò i suoi strumenti e se ne andò dicendo:

<Se avete bisogno di me chiamatemi e qualcosa mi dice che lo farete presto ...>

Di lì a pochi minuti suonò la campanella:

<Forza cagnolona è ora di tornare in classe>

<Ma non gioca a calcio?>

< Guido, come può giocare in questa situazione?>

Tornati in classe nessuno era preoccupato, nessuno tranne me! Certo, forse ero persino più contenta di loro ma non sapevo se questa allegria sarebbe durata a lungo, sperai che non sarebbe stato un errore troppo grande e che questa gioia fosse potuta durare anche quando sarebbe arrivato il momento cruciale di quest'avventura emozionante e pazza allo stesso tempo.

Appena, com'è ovvio, la preside venne a sapere di questa novità fu quasi sul punto di espellerci tutti ma noi riuscimmo a raggirare la situazione. La ponemmo sotto un piano educativo, crescere questa cagnolina ed i suoi cuccioli poteva insegnarci molto e soprattutto renderci più maturi e responsabili. Dopo qualche giorno la nostra idea divenne un progetto formativo e non poche furono le critiche e l'invidia di altre scuole.

Mannaggia!

(Giulia Cristallina)

Qualche giorno dopo arrivammo tutti alla buon ora e subito capimmo che qualcosa non andava. Elisabeth sembrava ansiosa, spaventata e nella stanza c'era un terribile odore, non saprei descriverlo con precisione ma sentimmo la necessità di spalancare finestre e porta e di buttarci fuori anche la testa! I bidoni? Impossibile! Erano completamente vuoti, anzi sembrava che avessero cambiato anche le buste! Cosa poteva essere?

Ci volle meno di mezz'ora per capire cosa stesse accadendo: era passata una settimana e cinque giorni da quando era venuto il veterinario ed Elisabeth era piena di un liquido trasparente e qualcosa di verdastro: stava partorendo.

Purtroppo, però, era l'ora di matematica e questo ci mise nei pasticci. Logicamente noi dovevamo studiare e guardare il cane:

<Cos'è questa storia? Non vi sembra una follia?> chiese la professoressa.

Corremmo dal professore di ed. fisica e questi spiegò che la cagna aveva assoluto bisogno di loro. Nel frattempo qualcuno rimase vicino ad Elisabeth che non capiva proprio cosa stesse succedendo, eravamo troppo occupati a svuotare l'armadietto pieno di roba che avevamo preso per la cagna e i suoi cuccioli.

Che scena sconcertante! Fu buffo perché da un lato c'eravamo noi, intenti nel soccorso della partoriente, dall'altro i professori che litigavano tra loro. Possiamo riassumere tutto in questo modo:

1 Tanto per cominciare ci salì una tale emozione da desiderare di saltare;

2 Dopo mezz'ora cominciammo ad avere il timore che non andasse tutto bene e iniziammo ad essere tentati di chiamare un esperto;

3 Il nostro motto diventò: "Quando nascono i cuccioli?" In tutto ciò saltò la lezione di matematica e dopo un po' ci accorgemmo che nella nostra aula era entrata mezza scuola, tutti curiosi per l'insolito evento.

Finalmente erano nati: undici splendidi mix dalmata!

Tutto cambiava per noi, talvolta mi chiedo "Perché? Per quale motivo l'abbiamo fatto? Perché abbiamo accettato di tenerci questa cagna?" Forse è stato a causa del desiderio di conoscere, imparare dato che, essendo esseri umani, siamo curiosi per natura. Pensate che fino a pochi giorni fa a me i cani incutevano un certo timore...

Così scattammo delle fotografie che ancora oggi continuano a stupire parenti e conoscenti. Ragazzi, potete crederci adesso!

Il primo cucciolo

(Giulia Cristallina)

Il primo cucciolo fu primo anche a cambiare forma e aspetto, caratteristiche e colore. Erano simil dalmata, una splendida razza!. Dopo una settimana tutti e undici avevano gli occhi spalancati.

Così passarono i giorni. Dovevamo dare i nomi ai nostri cuccioli e, come potete immaginare, fu un'impresa difficile. Così decidemmo che la prima cagnolina si sarebbe dovuta chiamare Primula, un nome davvero molto dolce e simpatico, adatto al contesto. La cosa più simpatica, però, fu la proposta di Guido:

<Se questi cani hanno aperto gli occhi>disse <Da domani si cambia look!>

<Cosa intendi dire, Guido?>

<Non si potranno nutrire sempre con quel latte>

<Ma se hanno solo una settimana!>

<Dovremmo comprare degli omogeneizzati>

La sua voce, se pur sicura, gli stava facendo uno scherzo ridicolo, ma se questa era una delle sue battute per farci morire dal ridere di sicuro riuscì nel suo intento alla perfezione e in poco più di un secondo la classe scoppiò in una contagiosa risata. Sfortunatamente il ragazzo non scherzava. Comprò alcune di quelle pastette per bambini e ci volle un po' di tempo per fargli capire che sarebbero state totalmente inutili.

E dopo Primula...

(Claudio Clocca)

Giorno dopo giorno ci rendevamo conto che i nostri nuovi amici stavano crescendo, il loro mantello era diventato totalmente bianco e quelle piccole macchioline nere stavano aumentando. Anche i loro teneri corpicini ci mostravano la loro crescita e lentamente, un poco alla volta si ingrandivano.

Una volta chiusa la questione delle prime pappe ai cani e convinto Guido che non era il momento migliore per farci fare una risata, cambiammo totalmente problema. Si avvicinava Natale, dunque feste, e non potevamo portarci a casa gli undici. Significava, dunque che o trovavamo un'immediata soluzione o il nostro impegno nell'aiutare Elisabeth sarebbe stato vano e non solo! Qualunque cosa fosse successa ne saremmo stati noi i responsabili. Quei cani no potevano vivere lì a lungo.

Siamo gli undici

(Jade Alaska)

Trovammo presto la soluzione al primo problema: bastava comprare una cuccia da giardino e metterla nel cortile della scuola, in tal modo potevamo accudire i cani senza essere costretti ad entrare nella scuola e il cancello che divide la strada dal cortile sarebbe rimasto chiuso ma non a chiave, in modo che i cani non sarebbero potuti uscire ma noi saremmo potuti entrare, compiere i nostri doveri di "accudimento canino" - ormai si diceva così- per poi tornare alle nostre feste in famiglia. Naturalmente saremmo stati noi i responsabili di eventuali atti di vandalismo nella scuola. Fortunatamente non accadde nulla del genere.

Tenere in braccio dei cuccioli è grandioso. Oggi abbiamo dato nomi propri ai nostri teneri nuovi componenti della classe:

A Giulia fu affidata Primula, Rosy aveva chiamato la sua Minù, Felicia , invece Louise, io l'ho chiamata Arianne, Janed ha chiamato la sua Flor, Federica poi, Rudolf per la sua simpatia, Margherita le aveva dato il nome di Ghirlanda, Lisa di Felicity, Giorgia, invece, Orleaind e ad Anna è piaciuto il nome Nick. Per finire i maschi hanno chiamato il loro cane Duke. Sì, perché ai maschi spettava un unico cane!

Passarono, poi, molti giornate interessanti e divertenti finché non scoprimmo che saremmo potuti andare in Puglia per quattro giorni nel mese di maggio.

Ops!

(Anna Giordano)

Come al solito, mentre facevamo lezione lasciavamo gironzolare liberamente i cani anche fuori dalla classe, a patto, però, che non disturbassero nessuno. Presto perdemmo quest'abitudine, molto comoda ma pericolosa. Vorrei precisare che i cani non avevano il diritto di fare lunghe passeggiate quando, a ora tarda, non c'era più nessuno nell'edificio per evitare guai.

Un giorno un cucciolo, cioè Flor (la più terribile), andò nella sala fotocopie e si sistemò sulla fotocopiatrice, curiosa di comprendere lo strano funzionamento di quel misterioso oggetto. Improvvisamente la macchina si mise a funzionare e fotocopiò dieci zampe di cucciolo. La povera Flor si spaventò così tanto da lasciare uno spruzzo di urina sulla fotocopiatrice (venne fotocopiato anche quello) e pure sul pavimento. Quando trovarono il disastro, le bidelle chiamarono la preside e accadde la fine del mondo, ops!

Venimmo chiamati e rimproverati aspramente.

Dovevamo prendere una decisione importante: scegliere i futuri padroni dei nostri cani. La scuola non era più disposta a tenerli: le scuole non sono né canili né pensioni per cani.

Sapevamo che questo sarebbe accaduto e ciò che era successo fino ad ora era già fantastico, ma comunque ne soffrivamo. Non tutto era perduto: avevamo qualche mese di tempo per sistemarli. Non ci arrendemmo e cominciammo fissando una regola:

E' SEVERAMENTE VIETATO FAR USCIRE I CANI FUORI DALLA CLASSE DA SOLI.

Due nuovi club

(Margherita Mango)

Volevamo che i nostri cani diventassero i migliori al mondo, i maschi nel calcio, noi femmine nell'educazione. Per questo motivo formammo due club: il club dei dog-footballer e il club dell'education dog. I cani dovevano obbligatoriamente partecipare ad uno di questi due club. Duke sarebbe dovuto diventare il miglior cane-calciatore mai esistito, gli altri si sarebbero alternati a loro piacimento. È immaginabile che noi ragazze avremmo educato i cani inizialmente con le regole base (vieni, seduto, zampa, terra) e in seguito con regole minori come quella di non mangiare se non si ha ricevuto l'ordine di farlo, quello di prendere la palla e riportarla al padrone e anche quella di camminare correttamente al guinzaglio. Prendemmo spunto da alcuni tutorial. Lo scopo di questi due club era di far avere un buon avvenire ai nostri dolci amici che ci rallegravano nei momenti peggiori, quando il tempo faceva sì che nuvole grigie sporcassero il cielo e rendevano tutti più tristi, quando capitava di prendere un brutto voto e piangevamo, eccoli loro, come eroi pronti a salvare il destino dell'umanità, arrivavano a portare gioia lì dove era scomparsa... e poi ce li strappavano via, li allontanavano dai loro veri padroni, che li avevano visti nascere,

che li avevano cresciuti, addestrati, ecco che tutto sarebbe tornato ad essere come è sempre stato, svanito l'incanto. Non tutto, però, era ancora perduto: mancava un mese all'incontro Scuola-famiglia, la nostra ultima speranza. Personalmente mi sentivo molto triste, non volevo che tutto questo finisse. Quanto impegno e quanti sacrifici! Ma era tutto così bello...un sogno.

L' incontro Scuola-famiglia

(Janed Starling)

Ad un certo punto, però, si arriva al fatidico incontro tra le famiglie e gli insegnanti. È un momento pessimo per noi alunni perché i genitori vengono a conoscenza di tutte le marachelle commesse e il motto diventa:

<Domani vediamoci direttamente in ospedale>.

Quell'anno, però, quell'incontro cambiò il nostro futuro.

Fummo tutti presenti e appena arrivati mostrammo i nostri cani ai genitori, preoccupandoci di spiegar loro il problema nei minimi dettagli. Mostrammo loro, poi, quel che i cani avevano imparato grazie a noi.

<Che avete in mente?> disse la madre di Felicia:

<Non riusciamo a trovare altri padroni per loro>

<Che vuol dire "altri"?>

<Siamo noi i veri padroni di questi cani, non altri. È questo che vogliamo farvi capire!>

<E' dunque questo che volete: tenerli in casa?>

<Per favore, non riusciamo a trovare nessuno disposto a prendersene cura!>

<E per questo noi dovremmo avere una casa sporca?>

<Avere un cane non vuol dire avere la propria casa sporca...e poi i nostri cani sono educati! Siamo stati noi che con pazienza e dedizione li abbiamo accuditi, fatti crescere e diventare quello che sono oggi>

<Facciamo una votazione:vediamo chi preferisce aiutare queste povere bestiole e chi, invece...> voltammo lo sguardo verso la signora:

<...chi vuole far andare questi poveri cuccioli in un canile.>

Era impossibile non farsi prendere da quelle parole, così si arrivò a pensare tutti la stessa cosa: ogni cane doveva rimanere con il suo vero padrone e per sempre. È qui che è iniziata la nostra avventura, quella che ci ha portato all'amicizia ,che ci ha unito per anni e ci unisce ancora oggi.

Da questo punto la nostra storia cambia del tutto:non avevamo più alcun problema, anzi potevamo finalmente stare tranquilli e goderci una bella e meritata gita. Nessun problema...

Puglia

(Giorgia Annafrancesca)

Il tre maggio duemilanove ci recammo in Puglia, accompagnati dalla prof. di musica. Naturalmente non lasciammo i nostri cagnolini soli ma li affidammo alle nostre rispettive famiglie, tutti tranne Elisabeth. Ci divertimmo molto in quei quattro giorni.

Ricordo ancora il viaggio d'andata quando tutti i ragazzi delle altre classi che erano con noi si erano innamorati di Elisabeth ,che addirittura si era accomodata su un sedile del pullman mentre noi, senza perdere tempo, scattavamo molte fotografie.

In albergo, poi, si era innamorata di un bel Dalmata che aveva modi eleganti. Ricordo la prima notte che dormimmo insieme ai nostri amici, ricordo anche quelle colme di scherzi e divertimenti (per non parlare della mini-discoteca e delle feste). Visitammo le bellissime isole Tremiti dove io, Felicia, Janed e Rosetta ci divertimmo a prendere aria sul traghetto . Ricordo ancora la gita su uno dei laghi di Monticchio, dove la cagnetta, terrorizzata, stava cadendo in acqua e abbaia perché voleva tornare a terra e le nostre amiche furono costrette a fermarsi mille volte prima di giungere a destinazione. Ricordo questo e altro, ma nessuno di noi potrà mai dimenticare l'imminente problema da superare:la nuova gravidanza di Elisabeth. Tutto questo accadde dopo soli alcuni mesi...

La sorpresa finale

(Federica De Giro)

Quando ci accorgemmo che la mamma dei nostri cani era di nuovo incinta e dopo così poco tempo dalla precedente gravidanza rimanemmo totalmente pietrificati. Sarebbe stato Carlo a portarsela a casa e non poteva di certo permettersi tanti cani, né potevamo adottare più di un cane, a parte Paolo e Guido che non ne avevano. Capimmo l'importanza della sterilizzazione. La disponibilità dei due ragazzi a prendersi loro stessi cura dei nuovi cuccioli era un sollievo per tutti, ma avevamo avuto un colpo troppo grosso per rincuorarci. Quando avvertimmo il dott. Giorgio che Elisabeth non stava molto bene lui ci spiegò cosa stesse succedendo con un pizzico di sarcasmo:

<Oh, ragazzi, ci vediamo sempre per lo stesso motivo>

<Cioè, dottore?>

<La cagna è nuovamente incinta>

<Oh no quel cane...quello dell'hotel!>

Cuccioli dal nome speciale

(Carlo De Diaz)

A casa tutti appresero che la vita con un cane non è semplice, tutti tranne Daniele, il fratellino di Felicia, che amava Louise certo non meno di noi. Nell'estate del 2009 nacquero nove cuccioli a casa mia. Fu una giornata faticosa, visto che Elisabeth terminò il parto all'una di notte e la casa rimase affollata per nove ore

o, forse, anche di più, ma allo stesso tempo emozionante quasi come quel giorno a scuola. Ora, però, avevamo finito gli esami ed eravamo tutti liberi e ...promossi!

Guido e Luca, che erano rimasti senza cani, presero un cucciolo per ciascuno, così a me ne rimasero sette.

I nostri cuccioli erano speciali, dunque dovevano avere i nomi di cani speciali, perciò prendemmo un libro di dalmata e cominciammo a dare ai nostri cagnolini nomi davvero simpatici e curiosi provenienti da esemplari di razza, di alta genealogia, magari i più belli: Milkien, Spots, Isadora, Bayron, Nabucco, Idea, Cleopatra, Salomè, Ivan, Azzurra.

I miei amici venivano ogni giorno ad aiutarmi, anche perché dovevo dare ai cani del latte in polvere con il contagocce oltre al latte che succhiavano da Elisabeth. Fu allora che ricominciò l'avventura che sembrava ormai finita.

Fuga verso il passato

(Carlo De Diaz)

Cresciuti i cuccioli incominciai a far dormire Elisabeth in camera mia e a lasciare i piccoli giù nel garage, ma con la porta sempre ben aperta per sentirli.

Un giorno scesi con la mia cagna per andare a comprare i collari per i cuccioli, non avevo nessuna intenzione di farli adottare.

Per la strada incontrammo Felicia con Louise e Giorgia insieme a Orleaind e ci fermammo nella piazzetta davanti alla scuola superiore, vicina alla nostra, per far svagare i nostri cani. Lasciai libera anche Elisabeth. Il trio cominciò a correre da ogni parte. Un cane senza collare stava nei paraggi e si avvicinò a Elisabeth leccandola, era un maschio.

Conoscendo Elisabeth, mi prese un colpo e feci per andare da lei ma qualcosa mi sconvolse: i due fuggirono e furono seguiti dagli altri due cani come pecore che seguono il pastore che conduce loro al pascolo, ma al richiamo delle loro padrone si voltarono indietro e tornarono da loro, ma per me non fu così. Chiamai Elisabeth in tutti i modi, ma lei non tornò più da me, anzi si fermò e mi disse addio abbaiando prima di tornare a seguire il suo compagno. Compresi che quel cane era il padre dei cuccioli, era stato lui ad ingravidare Elisabeth per la prima volta, era il padre di quei cani nati all'interno della nostra ex scuola e ora, come aveva lasciato la sua compagna così se la riprendeva e la riportava via con sé, magari nel suo castello.

<Elisabeth tornerai da me?>dissi:<Se decidi di tornare non farti trovare con un'altra cucciolata, ok?>

In quel momento capii che non potevo trattare la mia cagna come i miei amici facevano con i loro cani perché Elisabeth era diversa da tutti loro: non aveva mai avuto un padrone, non era mia e non era mai stata della classe III I né di nessuno ma semplicemente una cagna dal cuore libero, randagio come una foglia al vento. Piansi, lei non era solo una mia grande amica ma anche quel cane con cui abbiamo vissuto la più pazzo avventura dell'universo con la quale abbiamo passato momenti indimenticabili ed è merito suo se

tutti noi abbiamo stretto un'amicizia indissolubile, abbiamo scoperto che non esiste cosa più bella dell'aiuto reciproco, del divertirsi insieme a degli amici su cui si può sempre contare.

Lei, però, ci aveva lasciati soli con i suoi venti cuccioli, come avremmo fatto?

<Tranquillo Carlo, vedrai che ritornerà, ci vuole bene>

<No altrimenti non sarebbe fuggita!>

Tornai a casa e mi misi a letto, piansi pensando a tutti i bei momenti vissuti insieme, volevo tornare indietro e riviverli ancora.

Quella notte piansi a lungo nel letto e pensai che anche i miei amici lo stessero facendo. Il piccolo, Bayron, sentendomi dal garage, venne in mio soccorso come un San Bernardo che salva le persone sepolte nella neve. Lo presi in braccio e accarezzandolo gli chiesi:

<Tu sai perché tua madre ci ha fatto questo?Vi ha lasciati soli con degli umani...per...per andarsene con il padre dei tuoi fratelli>

<Wof>

"Ritornerà", era questo che voleva dirmi prima di leccarmi tutta la faccia:

<Grazie, Bayron ma non so se tornerà>

Il cucciolo rimase un attimo fermo poi ricominciò a leccarmi:

<Bayron, ma tu...tu...tu stai cercando di dirmi che desideri essere mio amico come tua madre, vuoi essere il mio nuovo cane e vuoi che io sia il tuo padrone?>

<Wof> Una leccatina.

<Grazie per avermi fatto ritrovare la felicità, ora so che anche i cani sanno provare sentimenti così come gli uomini, ma diversamente da questi i loro sono sempre sinceri>

Finale

TUTTI

Elisabeth tornò da noi e la trovammo cambiata, non più randagia ma sempre disposta a seguirci e ad esserci amica. Questo perché non conta l'età di un cane ma il legame che instaura con le persone che ama, quelli che fanno parte del suo branco. Adottare un cane adulto non è cosa semplice ma di sicuro l'affetto e la riconoscenza verso il padrone non sarà inferiore a quella di un cucciolo.

E noi? Beh, per quanto ci riguarda siamo tutti in scuole differenti, ma se pur lontani e sempre più diversi, resteremo per sempre amici.

A tutti voi...

Ho scritto questa storia in seconda media infatti sul quaderno da dove questo racconto è stato tratto era tutto diverso, ad esempio si parlava di una gita di tre giorni ad Acerno ma ho preferito tagliare questa parte

e inserire quella della Puglia perchè in terza media abbiamo fatto una gita di quattro giorni lì e in hotel c'era veramente un dalmata. Ho preferito cambiare tutti i nomi dei miei compagni per la privacy.

Ho voluto scrivere questa storia non solo per ricordo ma anche per fingere che i tre anni passati insieme con i miei compagni siano stati tutti rose e fiori e che oramai siamo diventati grandi amici, invece non sembra che la situazione sia stata questa perchè nella nostra classe si sono creati gruppi e sebbene fossimo solo quattordici, non c'era collaborazione, insomma una classe davvero poco unita. Nonostante ciò c'erano occasioni in cui stavamo tutti insieme ed era divertente. Vorrei, dunque, dire a tutti voi di non chiudervi mai solo con le persone con cui parlate di più ma unitevi agli altri anche se questi possono sembrare diversi o addirittura antipatici, perché molto spesso l'apparenza inganna e talvolta dietro a tutto ci possono essere anche grandi amicizie, ma ciò che importa è conoscere tutti e stare insieme agli altri, soprattutto per quelli che, come me, sono molto timidi ma credono ancora alle vere amicizie.

Le 3 e 25. Le 3 e 25... ecco, 26. Ma tanto gli occhi non si chiudono. E il cervello gira, gira, non si ferma un attimo: pensieri, pensieri, pensieri. E se chiudo gli occhi, allora: incubi.

Non è una bella prospettiva. Da sveglia o dormendo. Sono stanca e vorrei poter riposare. Vorrei poter non pensare. Riuscire almeno per una notte a dormire quel sonno che forse solo da bambini si riesce a fare, quello che non viene inquinato, schiacciato dalla quotidianità. Pensare che allora, da bambini, si è convinti che da grandi si possa tutto e non si vede l'ora di crescere. Crescere per avere la libertà di dire fare pensare andare senza che un grande ti imponga le regole: sei tu grande e fai tu le regole. Questo si pensa. Poi si scopre la prigione in cui spesso si cade. Altro che libertà! La libertà dell'infanzia, quella vorrei riavere. Invece, allora non lo sappiamo nemmeno, si è liberi solo allora. Devo spiegarlo ai ragazzi, l'anno prossimo, di godersela la loro libertà... devo spiegarlo... ai ragazzi... ma io non ho più una classe! Non ho più nemmeno una classe precaria. Cosa spiego? A chi spiego? Sono stata tagliata. Già, li chiamano tagli. Qui chi viene tagliato siamo noi, le nostre vite. A quarantatré anni ti ritrovi disoccupata, dopo anni di precariato. Sei solo un numero da tagliare. C'è la crisi, dicono. C'è la riforma, l'ennesima riforma! Un ministro, una riforma. Ne avessero fatta una davvero pensando al bene della scuola e dei ragazzi! C'è la riforma. Ci sono nuove regole. C'è l'efficienza. La scuola deve divenire... cosa deve divenire? La scuola deve insegnare, formare. Aiutare a divenire adulti. Adulti e consapevoli di sé e della propria vita. E deve dare cultura. Sapere e vita, non nozioni sterili. E poi ci siamo noi: gli insegnati. Il corpo docente. I più odiati – e amati – dai ragazzi. Ma sembra sempre che al ministero non ci considerino nulla di più che numeri. Nella migliore delle ipotesi. Tu formi le nuove generazioni e sei trattato come un numero. Ma è anche nostra responsabilità. La responsabilità di non aver mai provato davvero a interloquire con la società. O perlomeno, da troppo tempo non proviamo a farlo. Non solo con il ministero. Non solo con gli addetti ai lavori. Noi dobbiamo parlare alla società, perché noi la società contribuiamo a costruirla nella formazione delle nuove generazioni. Bisogna dirlo questo. Dobbiamo farlo. Non deve essere la solita protesta di alcuni insegnanti precari. Deve divenire la protesta di una società preoccupata del suo futuro. E' importante rimettere in moto un circuito di collegamento con la società. Alla prossima assemblea devo battere proprio su questo tasto. Questo dobbiamo fare.

Anche se spesso siamo noi stessi, noi insegnanti, a creare queste situazioni. Quanti di noi riescono davvero ad amare questo mestiere? Quanti lo hanno scelto e non fatto come ripiego? E allora vedi i frustrati che vengono a scuola con lo stesso spirito con cui potrebbero fare qualsiasi cosa. E questa loro frustrazione la fanno scontare ai ragazzi. E allora sono lezioni buttate lì. Nozioni impartite contro voglia. Giudizi sulle nuove generazioni che rasentano la banalità. Entrano ed escono dalla scuola senza farsi coinvolgere. Escono così come sono entrati. Non c'è emozione. Non c'è partecipazione. Non c'è scambio. E invece insegnare è tutto questo: è un dare e un avere. Quante cose ho imparato in questi anni dai ragazzi. Quante emozioni. E che gioia riuscire a destare interesse in quelli di loro che partivano svogliati. Bisogna amarlo questo mestiere. E bisogna saper dare nel prendere. Se non c'è reciproco scambio, non c'è insegnamento.

Ma poi ci siamo noi. Gli insegnati di serie B. Gli insegnanti precari. Sempre in graduatoria e sempre precari. E ci sono le nostre vite. Un lavoro precario vuol dire una vita precaria. E' precario il lavoro ed è precario tutto intorno a te. Tu stesso sei precario: nei gesti, nel sentire, nelle emozioni, nella gestione delle piccole cose, nella gestione delle grandi cose che invece non osi perché non sai, non puoi programmare. Sei precario persino nei sentimenti, con il tuo uomo e con i tuoi figli.

I figli. Dovresti dar loro certezze e tutto, invece, in te parla l'alfabeto di quella che a lungo andare rischia di divenire un'inconsistente incertezza di vita. E i bambini questo lo sentono. E crescono precari anche loro. Senza un vero punto di riferimento. E' un danno non avere punti di riferimento.

I genitori dovrebbero esserlo. E invece ti mettono nella condizione di non poterlo essere. Tu sei un individuo fatto di precarietà. Trasudi precarietà. Pensi precarietà. Odori di precarietà. E questa precarietà trasmetti.

Ci dibattiamo in tutto questo, viviamo di cattedre precarie. Finché un giorno ti dicono: sei in soprannumero, arrivederci e grazie! Arrivederci e grazie! E la tua vita? Sì, certo, puoi fare ripetizioni. Siamo in milioni a fare ripetizioni: noi insegnanti e poi tutti gli studenti che cercano di raggranellare qualche soldo. E hanno ragione. A quell'età, quando sei all'università, è giusto così. Chi di noi non lo ha fatto? Fallo a quarant'anni! Fallo per vivere! Vivere? E' vita una vita che non sai dove comincia e dove finisce? Dove non puoi fare progetti? E chi è più giovane, cosa costruisce? Non costruisce. Chi ha quarant'anni e ha costruito qualcosa, o almeno ci ha provato, cosa fa? Distrugge tutto? Vai dai tuoi figli e dici loro: scusate ragazzi, ma mamma non ha più un lavoro. Probabilmente da oggi in poi ci saranno soldi forse oggi sì e forse oggi no. Chissà se potremo pagare il mutuo, anche se papà fa la sua parte, e quindi non chiedetemi più nulla. Sono abolite le paghette. Sono abolite le pizze, i cinema, il gelato. Sono abolite le vacanze e forse, magari, se vi trovaste un piccolo lavoretto anche voi... questo dici ai figli?

La precarizzazione della vita. Ci stanno precarizzando l'anima. Ma i danni di tutto questo, chi li pagherà? I ragazzi oggi vivono grazie a quelle poche certezze che i genitori hanno potuto avere. Ma loro come costruiranno un futuro? I famosi bamboccioni. Sì, ce ne sono. Parecchi. E poi ce ne sono ancor di più che non sanno dove sbattere il muso e sono costretti a restare a casa a fare i bamboccioni.

Cosa stiamo facendo? Cosa stiamo costruendo? Siamo stati solo capaci di distruggere. Peggio. Abbiamo consentito che distruggessero tutto e siamo stati lì a guardare: chi non capiva; chi dissentiva, ma non sapeva cosa fare; chi trovava giusto tutto questo; chi si riempiva la bocca di parole e poi ha scoperto che erano solo aria fritta senza costruito. E intanto, tutto intorno a noi cambiava: cambiava la società, cambiavano le abitudini, veniva costruito il paese dei bisogni indotti e fallaci, mentre tutto il resto veniva smantellato, distrutto: diritti e conquiste di decenni, puf, non ci sono più. *Panem et circenses*. E ancora oggi siamo lì, noi, imbambolati, a dire: ma non possono fare questo! No? Non possono? Lo hanno fatto. Lo continuano a fare. Una società civile destrutturata e trasformata. Tutto questo in un paio di decenni. E noi lì, noi, la cosiddetta società civile, imbambolati a guardare, chiusi nelle nostre liti da cortile, incapaci di confrontarci con la realtà.

Si deve toccare il fondo del barile per risalire: certo, che ce la stiamo mettendo tutta. Poi, magari, scopriamo che il barile non ha fondo.

Se continuo a non dormire... Sono stanca. Io sono stanca, ma non dormo. Non dormo e sragiono. E sragiono anche di giorno.

Oggi ho dato uno schiaffo a Michela. Non era mai successo. Non le ho mai dato uno schiaffo. E sì che a volte me li tirava. Ma mai ero arrivata a picchiarla. Non penso che uno schiaffo serva a far capire. E infatti non ha capito. E non ho capito neppure io. Ha sedici anni. Sta crescendo. E' una donna, quasi. Questo devo capire. Che mi piaccia o no. Ha sedici anni e ora più di prima ha bisogno di aiuto. A quell'età ci si pensa unici, invincibili, indomabili, immortali. C'è la sindrome da onnipotenza. E si pensa che tutto ci sia concesso, che tutto si possa. E' giusto così. A noi genitori il compito di contenere. Ma solo contenere, non reprimere. Contenere per attutire il danno cui a volte si va incontro. Finché si può. Laddove si può.

"Mamma, mamma, senti: questa estate, ad agosto, io Paola e Serena andiamo a Formentera. Solo una settimana. Dai, è uno sballo. Paola e Serena hanno già deciso tutto. Partiamo ai primi di agosto e prima del 15 siamo tornate".

"Non penso proprio, Michela! Ad agosto, lo sai che andiamo tutti da nonna a Giano".

"Vabbé, voi andate a Giano. Noi a Formentera. Poi quando torno vi raggiungo".

“No, non hai capito, Michela. Formentera non ce la possiamo permettere”.

“Infatti, sono solo io che ci vado!”.

“E paghi tu?”.

“Mamma, ho sedici anni, non sono più una bambina che va in vacanza dalla nonna. Tutte le mie amiche vanno in vacanza da sole. Paola e Serena vanno in vacanza da sole. Già l’anno scorso sono andate in vacanza da sole”.

“Appunto, Michela, hai sedici anni. Solo sedici anni”.

“Mamma, non cominciare con la storia della maggiore età”.

“Non è solo una questione di maggiore età”.

“Ah, e cosa allora? I soldi? Che cazzo ci dobbiamo fare con i soldi se non spenderli? E se non le faccio adesso queste cose, le faccio quando sono vecchia? O quando magari, poverina, divento come te, annullata dai doveri familiari: e il lavoro, e i figli, e papà che infatti non ne poteva più di stare con una come te e se ne andato...”.

“Michela, non ti permettere!”.

“Mi hai dato uno schiaffo! Mi hai dato uno schiaffo! Ecco come le risolvi le cose: con la violenza quando non hai risposte... ti odio! Ti odio!”.

“Michela, torna qui. Parliamo. Apri la porta, Michela!”.

Ma come spieghi a una ragazzina di sedici anni che tu, sua madre, non sei stata capace a quarantatré anni di crearti una situazione di stabilità? Come glielo puoi spiegare? Come le dici che pensavi che non finissi così, ma che oggi potremmo non riuscire ad avere più una vita dignitosa e quindi deve togliersi i grilli per la testa. Ma a quell’età i grilli per la testa sono un diritto sacrosanto. Michela è una ragazza responsabile, mi ha solo chiesto una vacanza. Magari, un po’ troppo da adulta, ma se io non fossi in queste condizioni avrei affrontato la cosa in altro modo. Le avrei spiegato. E avremmo trovato una mediazione. Poi ce l’avrebbe avuta un po’ con me, ma a sedici anni è giusto.

Ma io non dormo più e sto perdendo la lucidità.

E Luca? Piccolo. Mi ha chiesto per la scuola di comprargli tutto nuovo. E anche a lui dovrò dire che no, quest’anno non si compra nulla. Si sentirà mortificato e si chiederà perché i suoi compagni invece hanno lo zainetto nuovo e tutte le cose nuove. E non capirà. Come spieghi a un bambino di otto anni che non ci sono soldi?

Matteo mi ha detto di mantenere la calma. Mi ha detto che se ho bisogno non devo farmi scrupoli a chiedergli anche più di quel che mi dà con l’assegno per i ragazzi. Che per quel che può mi aiuterà. Ma anche lui deve vivere. Quanto potrà durare tutto questo? E io non voglio a quarantatré anni andare da mio padre a dirgli: aiutami che non sono in grado di mantenere me e i miei figli. Come si può? Certo che lo farebbe. Ma non è giusto.

Quanto ci si può sentire fragili quando le piccole certezze quotidiane vengono meno. E che razza di società abbiamo costruito, che in un attimo ti mette nella condizione di divenire povero. Non ci sono più tutele e la vita diviene una lotteria: conta la fortuna. D’altronde è questo il messaggio che da anni veicolano: sii furbo! Bella questa società! E complimenti a noi che credevamo di avere tutto e ci siamo fatti togliere anche il necessario. Non è assistenzialismo garantire una vita dignitosa per tutti. E’ giustizia. Già, ma noi non viviamo in una società giusta. Non lo è mai stata. Oggi lo è meno che mai, in questo Paese che ha perso dignità e memoria storica, dove tutto è possibile per pochi e troppi ormai scendono precipitosamente i gradini della povertà. Un paese ingiusto stanno costruendo, ingiusto e discriminatorio e razzista e... e noi non facciamo nulla. Neanche più la capacità di indignarsi. Abbiamo perso anche quella.

Il camion della nettezza urbana. E’ già l’alba.

Devo provare a dormire almeno un paio d’ore. Non posso continuare così. Io sono stanca. E non sono lucida. E così mi distruggo.

Domani, ci sono tante cose da fare: per esempio, sopravvivere. Per esempio, tornare a vivere. E perché no, tornare a lottare.

Le 3 e 25. Le 3 e 25... ecco, 26. Ma tanto gli occhi non si chiudono. E il cervello gira, gira, non si ferma un attimo: pensieri, pensieri, pensieri. E se chiudo gli occhi, allora: incubi.

Giulia, hai freddo? Fa freddo, stanotte. Deve essere scesa la temperatura. Prendo un'altra coperta. Altrimenti, domani ci svegliamo con il raffreddore. Prendo un'altra coperta e ti lascio riposare. Tu almeno riposa. Io non riesco a prender sonno. Sai, ci sono mille pensieri, non mi lasciano mai, ho come un turbine nella testa, tutto il giorno, tutti i giorni. Ma no, non ti devi preoccupare. E' un momento così. Poi passa. Lo sai che passa. Sì, lo so che ti preoccupi. Lo so che ultimamente sono sempre nervoso. E' che non dormo. Non dormo e sragiono. Ma non è nulla di grave. L'ho detto anche al lavoro.

"Giovanni Adami, lo sa perché è qui, perché l'ho convocata?". "No". "Non ne ha idea?". "Le ho detto di no". "Leggo dalla sua scheda che sono circa undici anni che fa questo mestiere. Mai un richiamo. Mai una nota di demerito. Anzi, spesso è stato richiesto dai clienti, dopo che avevano conosciuto le sue capacità, la sua serietà sul lavoro". "Faccio solo quel che devo fare". "Stranamente però, stavolta, dal centro commerciale ci sono arrivate più segnalazioni. Ci dicono che lei è molto sgarbato con il personale e a volte persino con i clienti. Una volta è quasi arrivato alle mani con un cliente nel parcheggio sostenendo che non poteva sostare in un punto...". "Senta, quello stava parcheggiando di fronte all'entrata secondaria, quella dove passano per caricare la merce...". "Mi lasci finire, non interrompa". "Sto cercando di spiegarle...". "Cosa? Perché ha spintonato e preso a maleparole quel cliente? Oltre a questo c'è l'episodio dell'altro ieri". "Che episodio? Che sta dicendo?". "Vedo che non ha capito: lei ora mi ascolta senza interrompere". "No, guardi, io ho capito benissimo, solo che io...". "Solo che lei continua a interrompere. L'altro giorno un ragazzino è stato schiaffeggiato e spinto fuori da lei. Mi sa dire perché?". "Ah, quello... senta, quel ragazzino, insieme ad altri tre, giravano urlando, davano fastidio agli altri clienti, buttavano giù le confezioni dagli scaffali e poi si erano messi in tasca alcune cose. Mi scusi, che dovevo fare? Ho provato a prenderli, avrei chiamato poi i carabinieri". "Ma, dicono i testimoni, lei ha tirato fuori la pistola minacciandoli, li ha inseguiti e preso quel ragazzino lo ha stratonato e schiaffeggiato. Fortunatamente il ragazzino è riuscito a scappare. Ora mi dica: fino dove aveva intenzione di arrivare? Lei è una guardia giurata, deve vigilare e nel caso avvertire le forze dell'ordine. Punto. O pensa di essere in un film western?". "Ma io le so queste cose! Quelli erano solo dei bulli, dei piccoli bulli. Stavano disturbando tutti. Stavano rubando. Si comincia così: si ruba in un supermercato e poi si diventa dei delinquenti veri. Bisogna punire e reprimere il crimine prima che avvenga. La polizia, i carabinieri servono per cercare chi delinque. Noi dobbiamo prevenire il crimine. Abbiamo un compito morale. Un po' di schiaffi non hanno mai fatto male, anzi... al riformatorio dovrebbero mandarli, quei piccoli delinquenti. Così capiscono che non si scherza e...". "Ha finito? Senta, in altri casi avrei preso altri provvedimenti. Visto però il suo stato di servizio, vista la sua serietà fino ad oggi, io penso che lei ora debba prendersi una vacanza. Riposi. E ripensi a quel che ha fatto. Noi siamo lì per prevenire. Non è nostro compito certo dare lezioni morali, né tanto meno sostituirci alle forze dell'ordine. Si riposi. Anzi, provi a sentire qualcuno, un medico. Forse un sostegno psicologico... probabilmente lei è stanco. Ne riparliamo tra due mesi". "Ma no, senta, io non ho nulla. Sì, certo, sono stanco, ma che c'entra lo psicologo? Io non ho nulla". "Ne riparliamo tra due mesi, le ho detto. Si riposi".

Si riposi. Riuscirci a riposarsi. Io non dormo, non dormo, la testa è piena di cose, di pensieri che turbinano. Io non dormo e sragiono e anche tu a volte, Giulia, non capisci, non capisci. Non vuoi capire. E allora io devo farti capire. Devo farti capire.

“Dove sei? Sono tornato. Dove sei? Perché non è apparecchiato? Sei in cucina? No, non sei in cucina. Giulia, ma dove cazzo sei? Dove sei? Cazzo! Qui non è pronto niente! Ma dove cazzo sei? In camera non ci sei. Non ci sei!”. “Giovanni, sei a casa? Ma è presto. Come mai sei già a casa?”. “Eccola che torna. Ecco la signora che torna”. “Che hai Giovanni? Ero uscita. Ero al cinema con Chiara. Poi sai, una chiacchiera...”. “La signora va al cinema! Qui non c’è niente di pronto e lei va al cinema”. “Giovanni che ti prende? Sono solo le sei e mezza del pomeriggio. Non vorrai cenare ora. Piuttosto, come mai sei qui? E’ successo qualcosa al lavoro?”. “Come mai sono qui? E già, se non c’ero mica mi accorgevo che tu esci, non si sa dove vai, non cucini, non stai in casa. Si vede che hai fatto male i conti, stronza. Sono tornato. Hai visto? Sono tornato e tu non c’eri. Dove eri? No, la signora non lo dice. Anzi, dice che era al cinema con un’amica. Sì, il cinema. E qui non è pronto niente. Dov’eri, stronza? Dove? Dov’eri?”. “No, Giovanni, che fai, stai fermo. Che hai? Lasciami!”. “Dov’eri, troia. Non lo capisci che dovevi essere a casa a cucinare? Che devi stare a casa e aspettarmi. Dov’eri, troia?”. “No, Giovanni, no, lasciami, lasciami, no...”.

Ma tu non capisci. Non capisci. Non vuoi capire. E allora io devo farti capire. Ma io non voglio farti del male, Giulia. Voglio solo che tu capisca. Voglio che tu mi capisca. Perché, Giulia, noi ci amiamo. Io ti amo. Ti amo e voglio che tu mi capisca. E voglio che tu stia sempre con me. Non te ne puoi andare. Noi ci amiamo. Io ti amo.

Te ne sei andata da tua madre. E tuo fratello che mi dice: che succede? Giovanni, hai bisogno di aiuto? Che è successo? Ti rendi conto che Giulia è piena di lividi? Ma che hai fatto? E allora io gliel’ho detto, gli ho spiegato che tu non c’eri e io non ho capito più nulla. Mi ha detto che devo stare lontano da te, che se riprovo a metterti le mani addosso lui mi denuncia. E anche lui mi ha detto di andare da uno psicologo. Ma io non sono matto. Sono solo stanco. E tu non vuoi capire.

Ti ho telefonato mille volte. Alla fine ci siamo parlati. Allora hai capito e sei tornata. Mi hai detto che avevo bisogno di riposarmi e che tu mi avresti aiutato. Però non era più come prima. Io lo vedevo che tu mi guardavi con diffidenza. Tu non ti fidavi più di me. Anche tu mi hai detto di andare da un medico. Ti ho promesso che ci vado, Giulia, ci vado. Ma tanto non serve a niente. Che cosa vuoi che serva un medico, se nemmeno tu capisci. Ma io devo farti capire. Io voglio solo stare tranquillo e voglio solo stare con te. Ma tu non capisci, non capisci. Non capisci più che io ti amo. Ti amo e ho solo bisogno di te.

Ma io lo so che tu ora vuoi andartene. L’ho capito. Tu non mi ami più. Non ti fidi più. Tu vuoi andartene. E io non voglio che tu te ne vada. Non puoi lasciarmi solo. Non puoi stare senza di me. Non posso stare senza di te.

“Perché mi guardi così? Cosa hai da guardarmi?”. “Così come, Giovanni? Ti guardo perché hai un’aria strana stasera. Senti, perché non usciamo un attimo? Andiamo al Pantheon a prenderci un gelato come quando eravamo ragazzi”. “Vuoi uscire? Non vuoi più stare sola con me. Io sono strano? Ma guardati. Vuoi uscire perché non vuoi più stare sola con me”. “Va bene, Giovanni, non importa. Usciremo un’altra volta. Vado a lavare i piatti, poi me ne vado a letto. Sono stanca”.

Hai preso i piatti, hai sparecchiato, hai tolto la tovaglia, sei andata in cucina. Tu non volevi più stare con me nemmeno nella stessa stanza. Preferivi stare in cucina da sola. Tu non vuoi più stare con me. E io dovevo spiegarti. Dovevo farti capire invece che noi due non possiamo stare lontani. Che ci apparteniamo. Che non possiamo vivere l’uno senza l’altra. Ma tu prendevi le cose e le portavi in cucina. E non mi guardavi nemmeno. Non parlavi più. Non mi parlavi. Mettevi tutte le scuse per non stare con me.

Allora io dovevo spiegarti. Dovevo farti capire che ci apparteniamo. Che non possiamo stare separati. Mi sono alzato, piano, sono venuto in cucina e ti ho vista. Mi davi le spalle. Stavi lavando i

piatti. Non mi guardavi. Non mi volevi guardare. Allora, io ho preso quella busta di cellophane e mi sono avvicinato alle tue spalle. Tu lavavi i piatti. L'acqua scorreva e tu non mi sentivi. Non ti accorgevi di me. Non volevi accorgerti di me. Ti ho messo la busta in testa e ho stretto. Ho stretto. Ho stretto. Hai provato a urlare. Ti divincolavi. Ma io ho stretto. Dopo poco non ti muovevi più. Ho lasciato la presa. Sei caduta per terra. Allora ti ho presa in braccio. Io non voglio che tu ti faccia male. Ti ho portata sul letto e ti ho coperta. Non voglio che tu prenda freddo, Giulia.

Ora, non devi più preoccuparti, Giulia. Da oggi in poi io e te staremo sempre insieme. Non potranno più dividerci. E tu tornerai solo mia. Ora hai capito. Ti ho spiegato. Dovevo farlo. Tu non volevi capire, ma ora hai capito. Che ci apparteniamo e non possiamo stare lontani.

Tu non volevi capire, Giulia. Fra poco sarà tutto finito e staremo insieme per sempre. Prendo la pistola, ma tu non avere paura. Fra poco tutto finirà. E poi staremo sempre insieme. Sempre.

Le 3 e 25. Le 3 e 25... ecco, 26. Ma tanto gli occhi non si chiudono. E il cervello gira, gira, non si ferma un attimo: pensieri, pensieri, pensieri. E se chiudo gli occhi, allora: incubi.

"Torni a casa", mi hanno detto, "Torni a casa. Qui non può restare la notte. Cerchi di riposare". Ma come? Riposare? Come posso riposare? Come si può riposare?

"Andrea, finalmente arrivi. Ma dove eri? Il tuo cellulare è sempre fuori campo". "Roberta! Ma che ci fai qui in palestra? Hai deciso finalmente di staccarti dai libri e ti vieni ad allenare al posto di tua sorella? Dov'è Elena? E' già arrivata? Eravamo d'accordo oggi di vederci qui in palestra". "Andrea, senti... Elena... no, non è qui Elena... è successo...". "Ma che hai Roberta? Sei cerea. Che succede? Dov'è Elena?". "Senti Roberto... Elena...". "Elena, cosa? Stai balbettando. E' successo qualcosa a Elena?". "Andrea, Elena ha avuto un incidente con la moto. E' al Cto. Andiamo. Vieni con me". "Come un incidente? Cosa vuol dire un incidente? Roberta, parla!". "E' in coma".

In coma. Elena è la vita stessa personificata. Elena non sta mai ferma. Elena è un moto perpetuo. Elena che ti stanca se cerchi di star dietro ai suoi tempi. Elena che fa mille cose. Elena e la fotografia. La sua passione, da sempre. Il suo lavoro. La sua vita. Elena e la palestra. Elena e le gare di mountain bike. Elena e il kitesurf. Elena e le immersioni subacquee. Elena e la moto.

La tua Ducati Monster. Nera. Bellissima. Amavi quella moto. Amavi quella moto fino a farmi ingelosire. "Guarda, Andrea! Ci sono riuscita: ho comprato la Monster. Ora io e lei faremo mille cose. Saremo sempre insieme". "La guardi con occhi che non hai mai avuto per me". "La amo". "Ami un pezzo di metallo?". "Ma non è un pezzo di metallo. Ha un'anima, lei. E sulla strada la sua anima la senti. Devi montarla per sentirla. Ma no, non credo che ti farò mai provare la Monster. No, è mia. Solo mia". "Bene, andate. Auguri e figli maschi!". "Dai, stupidino! Che fai? Diventi geloso?". E i tuoi occhi neri che mi guardavano. Allegrì. Con una piccola aria di sfida, mi invitavano. E le tue labbra. Dolci. Morbide. Le tue labbra. E le tue mani. Piccole e forti allo stesso tempo. Lunghe affusolate nervose sempre in movimento. Le tue mani che carezzavano la Monster come forse mai avevano fatto con me.

Ma tu amavi quel pezzo di metallo. Quel pezzo di metallo che ti ha quasi uccisa.

"Dottore, buona sera! Sono la sorella di Elena Boni. Lui è Andrea Piccoli, il suo ragazzo. Lo so che è tardi, mi scusi, non riesco a trovare Andrea. Che ci può dire? La possiamo vedere?" "Vedere? Signora, sua sorella è in rianimazione. No, non potete vederla. Ora dobbiamo aspettare le prossime quarantott'ore". "Sì, ma come sta?". "Dobbiamo aspettare le prossime quarantott'ore". "Ma che danni ha riportato?". "Senta, è presto per dirlo. Dobbiamo aspettare. Ha fratture multiple su tutto il corpo. Un trauma cranico. E poi...". "E poi? E poi cosa?". "Senta, io lo capisco come vi sentite. Lo capisco. Ma stia calmo. Così non l'aiuta. Non ci aiuta". "E poi cosa?". "E poi c'è quello... quello sconquasso toracico. Nella caduta diverse costole, fratturandosi, sono penetrate nei

polmoni. Abbiamo praticato una tracheotomia e l'abbiamo intubata. Ma ora, dobbiamo aspettare. Fra quarantott'ore vedremo l'evolversi delle cose".

"Torni a casa", mi hanno detto, "Torni a casa. Qui non può restare la notte. Cerchi di riposare". Ma come? Riposare? Come posso riposare? Come si può riposare?

Elena. Elena sei in ogni angolo della casa. Mi giro e sei in cucina, davanti al frigo, prendi una bottiglia d'acqua, un bicchiere, bevi. Ti giri, mi sorridi. Sei lì, seduta sul divano, una gamba tirata su e piegata con il piede sotto l'altra gamba, i capelli a cascata ti coprono il viso inclinato su un libro, alzi lo sguardo tra i ricci neri, mi sorridi con i tuoi occhi invitanti. Sei vicina alla porta e stai uscendo. No, rientri, mi corri incontro, mi abbracci, mi baci, mi scansi, corri di nuovo via e te ne vai ridendo. Sei nel mio letto, ti copri con il lenzuolo, lasciando solo i tuoi occhi a guardarmi seri e allusivi. Poi ti copri completamente, sparisce nel bianco del lenzuolo, ti avvicini, sento le tue labbra sul collo, sul petto, scendere, prendere il mio sesso, poi ancora sul ventre, sul petto, accarezzandomi, e poi sfuggire, un po' ridendo, dicendomi: ora cosa vuoi? ma cosa vuoi da me? E sei lì, vicino alla libreria, furiosa, piena d'ira, perché non capivo, non volevo capire, che la moto è libertà è l'aria è vita e non si può vivere senza aria, senza vita. Ma no, no che non corro, non faccio imprudenze, non sono mica matta io.

Hanno detto che forse stavi facendo un sorpasso e hai urtato un furgone. Andavi veloce. L'urto ti ha reso come un proiettile sparato in aria. Sei caduta a metri di distanza. Lo hanno visto tre medici che in una macchina sopraggiungevano dietro di te. Ti hanno soccorsa, per fortuna sapendo cosa fare. Hanno chiamato subito l'ambulanza. Correvi, Elena. Correvi. Perché tu corri sempre. Non puoi fermarti. Non sai fermarti. Sei il moto perpetuo. Anche da piccola eri così, dice tua madre. Non si riusciva a tenerti ferma.

Ma ora sei ferma, lì, intubata, attaccata a mille fili, mille macchine. Quarantott'ore sono passate. E non sei morta, come forse i medici pensavano. Sei lì che lotti. Ferma, ma lotti. Ci hanno fatto entrare, passate le quarantott'ore. Ci danno mezz'ora al giorno per vederti. Ce la dobbiamo far bastare. Tuo padre è irriconoscibile: è andato in frantumi. Lui così grande, così forte, così sportivo, lui che ti ha cresciuta a sua immagine e somiglianza, ora è lì, ridotto a un nulla, una misera cosa accasciata su una panca nell'atrio di rianimazione. Sembra una marionetta buttata lì, senza che nessuno più muova i fili. Scuote la testa e continua a ripetere che è colpa sua, che è lui che ti ha passato l'amore per le moto, che è stato lui che, piccolissima, ti ha regalato la prima volta una piccola moto giocattolo.

Sono entrato ieri, per la prima volta, nella tua stanza. Ci fanno mettere il camice e tutte le cose sterili: i copriscarpe, un berretto a coprire i capelli. Sono entrato e ti ho vista. Il tuo volto era il volto di un angelo addormentato. Non stai soffrendo. Sei lì. Serena. Non hai ferite sul volto. Almeno quello ti è stato risparmiato. Ci hanno detto di parlarti. Sono qui, ma non riesco a parlarti. Ti guardo, bellissima e ferma. Non ho mai visto quest'espressione sul tuo volto. Non stai soffrendo, Elena. Dimmi che non stai soffrendo. Dimmi che non provi dolore. Dimmi che tutto questo finirà e tornerai a stancarci tutti a correre a fare mille cose. Non ti sono mai bastate ventiquattr'ore. Mai. Per te le giornate erano corte. Avevi troppe cose da fare. Riuscivi sempre anche a pensare contemporaneamente a tre cose. E quando parlavi cominciavi un discorso e passavi a un altro discorso in un attimo. Era tutto troppo lento per te. Dimmi che tornerai a correre. Ma tu sei lì, impassibile, ferma. Ferma. E' così strano vederti così. Ti accarezzo lievemente un braccio. Elena, dimmi che tornerai a correre e a farci impazzire. Ora devo andare. Tua madre deve entrare. Ha fatto entrare prima me. Ma io non posso rubarle tutto il tempo. Ancora una carezza. Ma dimmi, Elena, dimmi che vuoi che tutto torni come prima. Devi dirmelo. Devi farlo. Io lo so che tu mi senti. Lo so che sei lì e mi senti. Abbiamo mille cose da fare, da vivere. Dimmelo, Elena.

"Torni a casa", mi hanno detto, "Torni a casa. Qui non può restare la notte. Cerchi di riposare". Ma come? Riposare? Come posso riposare? Come si può riposare?

Le ore passano troppo lentamente ora. Uno stillicidio continuo ogni minuto, pensando a quando potrò rientrare nella tua stanza e tornerò a vederti, potrò parlarti. Non sopporto più questa casa, ma non posso uscire da qui, dove tutto mi parla di te. E la notte è il momento peggiore. Io non dormo, non dormo e sragiono. Sto perdendo la lucidità. Parlo da solo aggirandomi per le stanze. Mi sto distruggendo e non posso, non posso per te, Elena. Prima o poi dovrò anche tornare al lavoro. Sì, forse dovrei tornare al lavoro per provare a me stesso che sono vivo. E io devo essere vivo per te, Elena. Verrò da te e saprò trasmetterti tutta la vita che ho. Ti darò la forza e ti chiamerò, ti porterò ad aprire quegli occhi e a tornare a vedere quel mondo che tanto ami. Quella vita che c'è in te, io la troverò. La farò crescere. E allora divamperà e ti sveglierai e tutto tornerà come prima.

“Andrea, sei già qui? Ma quando sei arrivato? Ancora non sono le sei e mezza. Sai quanto sono fiscali con gli orari qui. Non aprono prima”. “Sì, lo so, Roberta”. “Andrea, da quanto sei qui?”. “Da un po’” “Da un po’ quanto? Cosa vuol dire: da un po’?”. “Un po’”. “Andrea, mi ha detto un’infermiera che ieri sei arrivato al mattino. Hanno provato a dirti che non potevi stare qui. Sei rimasto qui nell’atrio tutto il giorno. Non ti hanno visto nemmeno andare al bar a mangiare qualcosa. Andrea, così ti distruggi”. “Io non riesco a stare a casa”. “Davvero pensi che Elena non si renda conto del tuo stato d’animo? Cosa le trasmetti? La tua angoscia? Lei ora ha bisogno della nostra forza. Ce lo hanno detto anche i medici”. “Come fai tu a stare così? Come fai a essere imperturbabile?”. “Davvero credi che io sia imperturbabile? Lo credi davvero?”. “No, scusa. Non volevo dire questo”. “Io ora ho solo un compito nella mia vita: aiutare mia sorella. Punto. Tutto il resto non conta. E a crollare ci penserò dopo. Ora non posso. Devo portarla fuori di qui. Tu vuoi aiutarmi in questo? O il tuo dolore viene prima di Elena?”. “Sei ingiusta. Cosa ne sai di come mi sento”. “Ma davvero pensi che non lo sappia?”. “Scusa. Smettiamola qui. Hai ragione tu: dobbiamo pensare solo a Elena”. “Mamma e papà sono a colloquio con i medici. Fra poco saranno qui. Forse c’è una buona notizia. Sembra quasi certo che non ci siano lesioni che possano compromettere le sue capacità motorie”.

“Torni a casa”, mi hanno detto, “Torni a casa. Qui non può restare la notte. Cerchi di riposare”. Ma come? Riposare? Come posso riposare? Come si può riposare?

E ora anche Roberta mi dice che non posso restare lì da te. Ma non capiscono. Non capiscono che io voglio solo starti vicino e farti sentire che ci sono. E io lo so che tu questo lo percepisci. Tu lo senti che io sono lì, in ospedale, vicino a te. I medici hanno detto che non resterai paralizzata. Ma le tue condizioni restano critiche. Resterò lì tutti i giorni, anche se mi vorranno cacciare. Anche se Roberta non capisce. In fin dei conti sono solo quattro giorni che sono lì. E tu invece hai bisogno di tempo. Ma io ho tempo. Tutto il mio tempo è lì con te. Io sono lì e tu lo sai. Fino a quando non ce ne sarà più bisogno perché sarai tu a dirmi: vai a casa, riposati. Ma fino ad allora, io non posso andarmene.

Ho freddo. Fa freddo. Sono seduto in terra, in un angolo. E non penso in quattro giorni di aver mangiato molto. Anzi, io non ricordo di aver mangiato, tranne che al bar dell’ospedale quando Roberta e tua madre mi hanno quasi costretto.

A te, Elena, tutto questo non piacerebbe. Mi diresti che sono pazzo, che mi sto distruggendo. Mi diresti: mi fai pena. Io mi faccio pena. Forse ha ragione Roberta. Cosa ti posso trasmettere io in questo stato? Non ho fatto nemmeno la barba. Ti arrabbierai molto quando mi vedrai così. No, io non posso permetterlo. Ora mi rado, mi faccio una doccia. Vado a dormire. Sono quasi le sei. Dormirò fino a tardi. Te lo prometto. E poi mi alzerò e mangerò. E poi verrò da te all’orario in cui il reparto apre. No, Elena, oggi non mi vedrai lì disperato. E tu lo sentirai. Ora abbiamo un lavoro da fare. Ha ragione Roberta, come sempre. A crollare ci penserò dopo. Ora abbiamo un lavoro da fare. Sarà lungo. Sarà duro. Ho bisogno di tutte le mie energie, perché saranno le tue energie. Ora abbiamo un lungo lavoro da fare.

Kokò alzati è pronto !C'è già il sole forte !E' il tono di voce musicale che ogni mattina sveglia dal sonno spensierato il monello Marco. La giovane mamma inizia così la sua giornata preparando la colazione in attesa di riunire la sua piccola famiglia. Marmellata di fichi del Cilento, pane caldo del forno del vicoletto dietro casa e tanto amore. Le forme morbide addolcite dal vestitino di lino bianco con stampe floreale esaltano la bellezza di una gravidanza prossima a regalare una nuova gioia. Il viso baciato dal primo raggio di sole e dei suoi trent'anni rende le lunghe mattinate d'agosto una carica di energia. I grandi occhi color nocciola di Marco, la dentatura ancora irregolare e quelle fossette sulle guance sporcate di marmellata sono l'ingrediente perfetto per ogni dì. E così che dopo l'ultima briciola di pane Marco corre senza maglietta per le scale verso la spiaggia con il nuovo super santos arancione ,ricomprato ieri alla festa patronale dopo l'ennesima bucatura da parte di Lina, la vicina di balcone con la sua fila di gerani colorati e basilico in vasetti di coccio ma poco generosa dei palleggi di una nuova promessa del calcio .Marco e il pallone sono in simbiosi ,come le righe della sua maglietta preferita stesa in cortile sotto l'albero di fico, lavata con il sapone di Marsiglia accanto alle tante camicie a righe del papà ,giovane avvocato fuori sede in cerca di fortuna nella grande città. Sarà l'estate, sarà quell'armonia di novità e di progetti che riempie l'anima a rendere ogni mattina piacevolmente serena. Il papà con il suo nuovo lavoro, la mamma con il pancione e Marco con la genuinità dei suoi dieci anni. E' tutto in simbiosi, sguardi e progetti che si condividono, dove ognuno è il tassello dell'altro. Sulla spiaggia Marco fa compagnia a Totò, ultimo dei pescatori di razza che insieme ai suoi due figli porta avanti il suo peschereccio da oltre quaranta anni. Tesse le reti e intona stornelli popolari di vita di mare e di terra con tanto di saggezza e di sfottò a sfondo amoroso ma Marco è ancora piccolo e la malizia ancora non sa cosa sia. Sa però che ogni mattina dopo le dieci scende in spiaggia dal nonno Totò Daniele, suo amico di giochi .L'amicizia,

quella vera ,senza interessi, senza se e senza ma nasce dalla tenera età e accompagna la crescita in una scoperta di cambiamenti, di gol e di parate alla porta del campetto di calcio dell'oratorio .Marco e Daniele due bambini, stessa età, stesso paese ma tanto diversi. Vivacità e frenesia di giochi e di pensieri, discorsi lunghi ed articolati, quasi da grande, curiosità di crescere si alternano a silenzi e movimenti lenti. Eppure la parola diverso non è ancora in uso tra i due amichetti. Basterebbe a volte prendere esempio dai più piccoli per alleggerire le tante diseguaglianze dei grandi. Conta solo una cosa stare insieme e giocare a mare fino a che il sole non diventi rosso e vada a riposarsi per poi nascondersi dietro l'isola di fronte casa. Chi l'ha detto che la routine è noiosa oppure poco produttiva? In questo angolo di terra la consuetudine di vivere con i medesimi gesti e ricorrenze diventa spesso la serenità che conquista l'armonia di persone con le loro storie. Ognuno ha le sue storie, belle e brutte che siano e si va fieri di ciò . I sorrisi a volte nascondono oppure sono la prova di aver superato ferite. Spesso il mare ne è esempio, ha forza sempre di infrangersi dietro uno scoglio alto . E chi nasce in riva al mare sa che dopo la burrasca torna sempre il sereno e può nuotare in acque calme .I genitori di Daniele in questo ne sono testimoni, gente di mare, forti e discreti. Tra i bambini tutti sanno che non possono prendere in giro Daniele, oltre che per la stazza grande e possente del suo papà, a far timore è la forza con la quale Marco protegge il suo amico del cuore. Marco è un leader tra i suoi compagni è il più bravo attaccante e riesce a stare sotto acqua per qualche secondo in più rispetto agli altri anche di Andrea suo rivale tra i giochi. E si sa come in politica il più scaltro vince e porta tutti dietro di sé. Se fossimo in un consiglio comunale Marco sarebbe il sindaco e Daniele il suo vice, insieme ad amministrare il popolo. Quella mattina il mare era agitato, le classiche mareggiate di fine agosto che invitano i

vacanzieri a caricare le proprie auto verso le città e a programmare a noi tutti le nuove giornate di lavoro settembrino. D'altronde l'estate sta finendo e un anno se ne va. sto diventando grande ! Marco va a casa di Daniele e sbircia dalla finestra della sua stanzetta allungando i piedi e poggiandosi su una cassetta vuota di frutta alla rovescia, lì c'è Daniele con la mamma e un signore con il camice bianco che per Marco è sicuramente un dottore intento a far fare dei movimenti con le braccia e gambe al suo amico. Marco associa il dottore, al medico sportivo dei calciatori, quelli veri, quelli famosi da figurine dell'album. Fin che ascolta una nuova parola AUTISMO, che non conosce. Va a casa silenzioso e perplesso, capisce che è una parola brutta che non si associa al pallone, visto gli sguardi tristi della mamma di Daniele. Aspetta due giorni dal 'arrivo del papà, come fa sempre su cose che non conosce, non parla mai con la mamma di novità è un piccolo uomo e la simbiosi stavolta è con il suo papà. Dopo una leggera chiaccherata con il papà, non gli interessa più sapere di autismo anche perché da quando conosce Daniele lo ricorda sempre così ma solo di riabbracciare il suo compagno di giochi e tirare due tiri alla porta .Il giorno dopo, insieme a Totò, il papà di Daniele e un gruppo di turisti francesi salgono sul peschereccio alla volta di Licosa, un tuffo in mare tra calette e nell'incomprensione della lingua e il dialetto di Totò avverte che sono tutti autistici secondo la sua innocenza. Ma non importa Daniele è con lui e lo guarda come sempre complice di tutto. Il parlare è disarticolato , i movimenti di un corpo leggero sono simili alla maglietta a righe di Marco ,due colori diversi sulla stessa direzione. Così come le loro quattro mani che cercano di toccare quell'infinita linea d'orizzonte tra cielo e mare dove si nasconde il sole al tramonto.

068 Stomaco forte.

Il piccolo Oreste stava steso sul letto che la mamma gli aveva allestito in un angolo della stalla. Era notte. L'odore del fieno e dello sterco di cavallo penetrava nelle sue narici; una sola candela poggiata su un comodino di fortuna ricavato da una cassetta della frutta illuminava l'immenso ambiente. Il bambino, insonne, fissava le massicce travi di legno che decoravano il soffitto. Alcune erano marce e scricchiolavano, ma non erano mai cadute. Il papà diceva sempre che se la struttura si reggeva in piedi era inutile buttar via dei soldi per cambiare qualche asse.

Una spessa coperta di lana ruvida avvolgeva il corpo del piccolo, ma lui continuava a tremare. Dalle labbra secche e contratte fuoriuscivano lamenti sempre più soffocati.

Il bambino si portò la mano destra sulla fronte bollente, la sensazione di qualcosa di viscido sotto le dita lo spaventò; si era macchiato di sangue. Oreste non aveva avuto occasione di osservare il proprio viso allo specchio negli ultimi giorni, se l'avesse fatto avrebbe notato che sulla pelle avevano cominciato a formarsi delle vesciche sanguinanti.

"Vaiolo" aveva detto il dottor De Santis "per un bambino della sua età può essere molto pericoloso."

Dopo la visita Oreste era stato relegato nella stalla per non contagiare il resto della sua famiglia e i braccianti. L'inverno stava arrivando e nei campi c'era bisogno di tutto l'aiuto possibile. Solo la mamma andava a trovarlo due volte al giorno, con un fazzoletto premuto sul naso e sulla bocca, per portargli da mangiare, ma Oreste non aveva mai fame e il cibo restava a decomporsi nei piatti. Prima di ammalarsi era stato un ghiottone di prima categoria, cinque chili alla nascita, robusto come un toro. Tutti i bambini del paese lo temevano e lo rispettavano, consapevoli che con un solo pugno avrebbe potuto mandarli gambe all'aria. Ora invece dimagriva a vista d'occhio, nauseato da tutte quelle prelibatezze che prima lo avevano deliziato.

"Se continua a non mangiare morirà" aveva riferito il dottore durante l'ultima visita "è troppo debole e la malattia sta avendo la meglio".

La mamma era scoppiata in lacrime a quelle parole urlando al cielo che nessuno si sarebbe preso il suo bambino.

La campana della chiesa aveva già suonato tre rintocchi quando Oreste sentì il cigolio di una porta che si apriva.

"É la morte" pensò il piccolo "è venuta a prendermi".

Non fu però la triste mietitrice incappucciata a fare la sua comparsa nella stalla, ma nonno Paolo con tanto di pipa sul lato della bocca e un cacciatorino che spuntava dalla tasca della sua camicia scozzese.

"Nonno non dovresti essere qui" disse il bambino tirando un lungo sospiro di sollievo "il medico ha detto che c'è pericolo di con... di contant... di contatto?"

"Si dice contagio piccolo non contatto, e comunque se non mi hanno ucciso i tedeschi nel 15-18 non lo farà neanche la tua malattia stai sicuro. Niente può ammazzare tuo nonno oramai."

"Sono felice che tu sia qui nonno. Almeno se la morte verrà a prendermi non dovrò affrontarla da solo. Padre Alberto dice che i bambini cattivi vanno all'inferno e che l'inferno è un posto molto brutto. Io non lo so mica se sono stato abbastanza buono, prendo sempre i giocattoli a Anna e non faccio mai i compiti."

"Ma che morte e morte? Non li ascoltare mai i preti dicono un sacco di sciocchezze. Di un po' fai solo finta di star male vero? Per non andare a scuola e startene qui a mangiare le cose buone che ti prepara la mamma. Ah santa donna mia figlia! Ha usato la farina bianca per preparare il pane solo per te sai? Tuo padre e i tuoi fratelli hanno dovuto accontentarsi della segale."

“Io non riesco più a mangiare nonno” si lagnò il bambino indicando una ciotola di legno ricolma di cibo appoggiati al comodino. “È come se la gola mi stesse andando a fuoco.”

Il nonno raccolse in bocca un bolo di catarro e saliva e lo sputò per terra.

“I giovani d'oggi! Io mangiavo anche nelle trincee mentre gli austriaci ci sparavano contro. E mica queste cose buone che hai qui, pane secco e duro come una scopa di saggina e manzo rancido”.

“A me dispiace che la mamma continui a cucinare per me” pigolò Oreste “ non mi va di sprecare il cibo ma è come se avessi lo stomaco chiuso.

“ Lo stomaco piccolo è la forza della nostra famiglia. Alcuni hanno un cervello molto sviluppato, altri un cuore grande che li porta a compiere i più caritatevoli degli atti, noi invece abbiamo lo stomaco robusto. Ti ho mai raccontato di quando sei nato”?

Il bambino fece un cenno negativo con la testa.

“Dopo averti dato alla luce tua mamma aveva perso molto sangue e non riusciva più ad alzarsi dal letto. Eri grosso come un vitello. Mai si era visto in tutto il paese un bambino così robusto. Il dottore aveva detto che non c'era più niente da fare, che non sarebbe più guarita, ma tua nonna ed io non ci siamo dati per vinti e le abbiamo preparato sanguinacci in gran quantità come ricostituente. Dopo una settimana tua madre aveva ingurgitato un centinaio di budini di sangue e stava di nuovo bene. Nessuno sarebbe riuscito a mangiare così tante interiora in così poco tempo senza vomitare, ma io sapevo che lei ce l'avrebbe fatta perché lo stomaco è la forza della nostra famiglia.”

“ Sono felice che la mamma si sia salvata nonno, le voglio molto bene”.

“Lo so piccolo. Dai ora non ti va di mangiare un po'”?

“Non lo so; forse potrei provare”.

“Forza allora, un boccone di coniglio”.

Oreste prese con mano tremante la scodella dal comodino e se lo appoggiò in grembo. Con un grosso cucchiaino di legno si portò alla bocca un succoso pezzo di carne ormai freddo. Quando arrivò il momento di deglutire cominciò a fare delle smorfie di dolore.

“Mi fa male la gola nonno e anche la pancia. Mi fa male dappertutto”.

“Fai uno sforzo tesoro mangia e vedrai che starai meglio. Sei un Dentis ricordi? La tua forza è nello stomaco. Ti ho mai raccontato di come il tuo bisnonno salvò la vita al re uccidendo l'attentatore con un prosciutto in testa? Se mangi altri tre pezzi di carne te lo racconterò”.

Oreste con gran fatica riuscì a buttar giù un po' di cibo e cominciò davvero a sentirsi meglio. Il freddo pareva meno intenso di prima e il dolore alle ossa seppur molto forte sembrava più sopportabile.

Trascorse così l'intera notte; il nonno sfoderò le sue storie migliori, alcune vere, la maggior parte inventate, e al canto del gallo Oreste era riuscito a mangiare l'intero piatto facendo anche la scarpetta col pane bianco, quello che la mamma aveva preparato apposta per lui.

Il sole cominciava a penetrare attraverso gli infissi di legno della stalla quando il nonno, accortosi che il nipote stava per addormentarsi, smise di parlare e si alzò per dargli un bacio sulla fronte. Quelle labbra gelide a contatto con la pelle furono un sollievo per il bambino.

“Ora devo andare piccolo”.

“Va bene nonno. Grazie”.

Oreste aveva già gli occhi chiusi quando gli tornò alla mente una cosa importante.

“Nonno?”

“Sì piccolo?”

“Mi avevano detto che eri morto, perché non sei morto”?

Il nonno si chinò e fece un'ultima carezza sulla guancia di Oreste.

“ Lo sono tesoro, ora dormi”.

Era una mattina d'inverno la prima volta che aveva aperto gli occhi. Non era il giorno della sua nascita, no, lei si era il giorno in cui si era svegliata. Senza un nome. Senza memoria. Era poco più di una ragazzina, ma quanti anni avesse non lo sapeva, né lo avrebbe mai scoperto. Ciò che i suoi occhi avevano messo a fuoco era un cielo pieno di nubi scure che sovrastava un mare agitato. Come ci fosse arrivata su quella spiaggia coperta di ghiaia era un mistero. Era rabbrivita, coperta solo con un abito malconco, i piedi scalzi. Aveva sentito dei tuoni rimbombare in lontananza e aveva pensato che non sapeva dove andare per non bagnarsi con la pioggia imminente. Si era guardata intorno, ma aveva visto solo acqua e ghiaia a perdita d'occhio – nulla che le richiamasse qualcosa alla memoria. Era rimasta immobile, incapace di muoversi e di pensare per un tempo che le era sembrato essere un'eternità. Poi si era detta che non poteva sapere quanto fosse un'eternità. A smuoverla, a farle mettere un piede davanti all'altro conducendola sempre più lontano dal mare, era stata la fame. Il suo stomaco aveva iniziato a lamentarsi, completamente vuoto. I piedi le facevano male, le pietre appuntite sotto le sue piante la graffiavano ad ogni passo. Ma lei non si era mai fermata. Aveva proseguito quando le prime gocce di pioggia avevano iniziato a cadere e quando il buio era lentamente calato. Non si era fermata finché non aveva visto delle luci: un villaggio. Era poco più di una manciata di case disposte intorno ad una piazza, ma a lei era sembrato un miraggio. Aveva bussato ad una porta – una qualsiasi, la prima che aveva incontrato sul suo cammino. Le aveva aperto una donna che l'aveva cacciata malamente, dicendo che non voleva accattone nella sua casa. Lei non si era scoraggiata. Si era spostata alla porta successiva, ma nessuno le aveva aperto. Eppure si vedeva una luce filtrare dall'interno. Aveva provato con la casa vicina e con quella dopo ancora. Le persone spiavano dalla finestra chi fosse alla loro porta, poi la lasciavano aspettare finché lei non decideva di proseguire. La fame si era fatta insostenibile. Quando era arrivata davanti a quella che poteva essere solo una taverna – e lei si era chiesta come potesse non ricordarsi il suo nome, ma sapere che quella era una taverna – era tale da indurla ad entrare anche sapendo che non aveva nulla con cui avrebbe potuto pagare. Si era seduta in un tavolo in un angolo, sola, e aveva chiesto qualcosa di caldo. Era stato strano sentire la propria voce. Non aveva idea, prima di parlare, di come fosse. Le era sembrata qualcosa di estraneo. La cameriera l'aveva squadrata e si era diretta verso il bancone, a parlare con l'uomo che stava dietro. Lui l'aveva guardata, ma poi aveva fatto un cenno alla cameriera e quella era tornata al suo tavolo con una ciotola piena di brodo fumante. Lei aveva mangiato come se nel suo stomaco non ci fosse mai stato cibo, come se non avesse mai mangiato nulla in tutta la sua vita. Non aveva avuto il coraggio di chiedere altro. Aveva paura che l'avrebbero cacciata, o che le avrebbero chiesto come intendeva pagare. Era stato quello il momento in cui era stata folgorata da un pensiero. Nessuno la guardava: la cameriera era indaffarata con i clienti, l'uomo dietro al bancone stava parlando con una signora che era appena entrata. Nessuno la vedeva. Per il mondo lei non esisteva. Forse era stata colpa della stanchezza, o forse della consapevolezza che non sarebbe finita bene se le avessero chiesto dei soldi. Si era alzata dal suo posto e si era diretta a piccoli passi verso l'uscita. Aveva tenuto la testa bassa, senza guardare negli occhi nessuno. Quando aveva sentito il freddo metallo della maniglia sul palmo della sua mano, le era sembrato di essere in un sogno. Sembrava surreale. Aveva abbassato la maniglia e aveva aperto la porta. L'aria fuori era fredda, pungente, ma a lei non importava. Aveva camminato senza mai voltarsi indietro finché non era più visibile nulla del villaggio e poi ancora, finché un'altro non si era profilato all'orizzonte. Aveva una macchia d'alberi che lo circondava. Ormai era buio, ma lei non aveva avuto paura quando era entrata nel bosco. Tra i tronchi e tra le fronde si era sentita più al sicuro di quanto si fosse sentita in qualunque altro luogo da quando aveva aperto gli occhi. Aveva provato ad

arrampicarsi su un albero, ma non aveva né la forza né l'agilità necessaria. Si era rannicchiata ai piedi del tronco, abbracciandosi per riscaldarsi un po' e aveva chiuso gli occhi, chiedendosi se quando li avesse riaperti si sarebbe ricordata qualcosa. Si era svegliata mentre il bosco era ancora immerso nell'oscurità. Non sapeva quanto tempo fosse passato, così come non sapeva se essere contenta o meno che il villaggio, la taverna e la fuga erano ancora impressi nella sua mente. Tracce di avvenimenti precedenti non ce n'erano. Aveva aspettato che il sole si levasse all'orizzonte per rimettersi in cammino. Aveva superato il villaggio, percorrendo il sentiero che lo collegava ad una cittadina più grande. Più persone c'erano, più lei sarebbe passata inosservata. Aveva fatto come la sera prima. Si era infilata in una taverna, aveva ordinato ed era sgusciata fuori appena ebbe vuotato il piatto. Si era dovuta costringere a non correre per allontanarsi il più in fretta possibile, ma forse perché era alla luce del giorno, forse perché la stanchezza aveva lasciato il posto ad una certa lucidità, si era sentita colpevole di un crimine. Macchiata. L'intera giornata era trascorsa in viaggio, a farsi rodere dai sensi di colpa. Era per la sopravvivenza, si diceva. Era l'unico modo per non morire. Aveva provato a chiedere aiuto, ma le avevano sbattuto la porta in faccia. Quando si era trovata vicino ad una fattoria circondata dai campi e aveva visto fili stesi pieni di bucato, il pensiero del rimorso che avrebbe provato in futuro non era riuscito a vincere contro il freddo e il dolore che sentiva ai piedi. Aveva preso un abito e un paio di scarpe ancora bagnate e si era messa a correre prima che i padroni se ne potessero accorgere. Aveva corso finché i piedi non avevano iniziato a pulsare - Per il freddo o per il dolore, non lo sapeva. Forse per entrambi. Quando aveva visto una macchia di alberi profilarsi all'orizzonte aveva provato qualcosa. Era sollievo. Aveva cercato di correre finché non fosse stata al riparo delle fronde, ma non ne aveva la forza e si era accontentata di camminare. Una volta arrivata alla sua meta, si era spogliata e si era infilata l'abito che aveva rubato. Il tessuto pulito a contatto con la sua pelle era una sensazione che non si ricordava di aver mai provato. Si era detta che doveva aver indossato abiti nuovi, semplicemente non se lo ricordava. Si era messa anche le scarpe, poi aveva preso in mano il tessuto rovinato che era stato il suo vestito. Le era servita tutta la sua forza che aveva per strapparla a metà, esattamente sul davanti. Lo aveva avvolto intorno alle spalle come se fosse un mantello. Si era rimessa subito in cammino, ripetendo lo stesso schema per ogni villaggio che incontrava – entrava in una taverna, mangiava e scappava. Un paio di volte le avevano chiesto se avesse denaro per pagare. Aveva preferito dire di no e farsi buttare fuori. Sapeva che in caso contrario l'avrebbero tenuta d'occhio e non sarebbe potuta uscire senza farsi notare. La sua vita non era cambiata per molto tempo. Era rimasta immutata quando il freddo dell'inverno era arrivato prepotente e quando la primavera aveva infine fatto capolino. L'unico cambiamento che l'estate aveva portato con sé era il caldo che l'aveva indotta ad abbandonare l'abito che aveva trasformato in un mantello improvvisato. Inizialmente aveva pensato di tenerlo perché era l'unico legame con quello che era stata la sua esistenza prima del risveglio, ma poi si era detta che quel tempo non sarebbe più tornato. Se aveva avuto una famiglia, lei non la ricordava e loro non l'avevano trovata – forse non si erano nemmeno scomodati a cercarla. Era sola e da sola doveva cavarsela. Significava compiere ogni scelta in vista della sopravvivenza. Non c'era spazio per altro. Con il tempo aveva rubato altri abiti – calze, delle scarpe nuove quando aveva consumato le suole di quelle che aveva ai piedi, una camicia e dei pantaloni, che scoprì molto più adatti di un vestito alla vita che faceva. Non guardava mai indietro. Non ripensava mai al passato. Non si permetteva altri pensieri, se non volti all'arrivare viva alla mattina dopo e a quella dopo ancora. Gli anni passavano. Lei era sempre volta solo a sopravvivere, senza mai pensare alle altre persone che popolavano la terra su cui camminava, senza nemmeno guardarle. L'unica esistenza di cui le importava era la sua. Era stato proprio per quello che un giorno aveva pensato che non era giusto continuare come stava facendo. Sopravviveva, è vero, ma era tutto quello che combinava con la sua vita. Non riusciva a fermarsi per più di qualche ora in un villaggio. Anche se non rubava nulla sentiva il peso di tutti i

furti che invece aveva commesso, come una spada puntata alla sua gola, pronta a incidere la carne. Ogni volta che quel peso ormai familiare si faceva sentire, lasciava in fretta il villaggio e si rifugiava nell'unico posto dove si sentiva abbastanza al sicuro da chiudere gli occhi: i boschi. Piccole macchie di alberi o vere e proprie foreste, non era importante, le bastava essere circondata da legno e foglie, invece che da persone. Il tormento che la sua vita era ridotta ad una mera sopravvivenza la teneva sveglia, complice anche il caldo, per le lunghe notti estive. Con i primi venti freddi era arrivata anche una decisione. Lei non era nessuno, non aveva una storia. Ma le altre persone sì. Aveva rubato cibo, abiti, anche un coltello che le avevano dato in una taverna quando, sapendo di non avere più l'aspetto di una mendicante, ma quello di una viaggiatrice, si era arrischiata a chiedere della carne. Ora avrebbe cambiato l'oggetto dei suoi furti. Avrebbe rubato le storie alle persone. La prima occasione in cui ebbe modo di mettere a frutto le sue idee si era presentata durante una fiera di paese. La città era piena di gente, la condizione ideale per confondersi tra la folla. Aveva individuato un ragazzo che doveva avere più o meno la sua età: era con una ragazza che sembrava seguirlo ovunque. Aveva aspettato che la coppia si allontanasse dalla piazza piena di bancarelle e visitatori e li aveva seguiti mentre percorrevano i vicoli della città. Erano gli unici ad essere lontani dalla fiera. Erano arrivati davanti ad un'abitazione e la ragazza si stava lamentando di dover rientrare. Pochi secondi dopo, era muta, il suo viso contorto in un'espressione di paura allo stato puro. Un coltello era puntato alla sua gola. Per la prima volta da quando si era svegliata, lei aveva parlato a qualcuno che non fosse un oste o una cameriera, "Ora farai come ti dico," aveva detto rivolta al ragazzo che guardava la scena incapace di muovere un muscolo. Conosceva la magia, lei lo aveva capito subito. Coloro che avevano questa dote non cercavano mai di nascondersela, ma anzi ne facevano sfoggio. In quel momento, però, la magia non gli era di aiuto. Un solo movimento e il coltello sarebbe affondato nella gola della sua amata. Lei non aveva intenzione di uccidere, ma doveva sembrare pronta a farlo. Il ragazzo aveva alzato le mani in segno di resa e aveva annuito. Lei aveva continuato a dargli istruzioni, "Userai la magia per rendermi uguale a lei," aveva indicato con un cenno del capo la ragazza, "e non provare a negare di conoscere la magia. Se obbedisci, lei con me, ma viva. Se non lo fai, domani dovrai preparare un funerale." Aveva calcato leggermente la pressione del coltello sulla gola della ragazza. "Scegli," gli aveva detto con un sorriso che aveva spaventato non poco il ragazzo, a giudicare dal suo sguardo, "puoi averne due o nessuna." Lui aveva fatto come gli era stato ordinato. Le aveva cambiato l'aspetto per renderla perfettamente uguale alla sua ragazza. Le due erano già abbastanza simili, quindi una piccola quantità di magia era bastata. Lei non aveva potuto prevedere quanto il ragazzo fosse bravo. Gli aveva ordinato di aiutarla a rinchiudere la ragazza in un posto dove nessuno l'avrebbe trovata per caso. Per tutto il tempo lui aveva lanciato alla prigioniera – ora legata e imbavagliata - sguardi che sembravano dirle che non avrebbe voluto farlo, ma era l'unico modo per farla restare in vita. Lei aveva pensato come l'istinto di sopravvivenza riuscisse a spingere le persone a fare tutto, pur di non vedere se stessi o i propri cari soccombere alla morte. Anche aiutare una sconosciuta a rapire la propria amata. Quando che la ragazza in questione era stata sistemata in un fienile in disuso e diroccato, poco fuori dai confini della città, lei aveva chiesto al ragazzo il nome con cui da ora in poi l'avrebbero chiamata. Eda, era stata la risposta. Così aveva passato l'inverno vivendo la vita di Eda. Quando era arrivata la primavera, aveva mantenuto la promessa che aveva fatto al ragazzo la notte del rapimento e aveva liberato la vera Eda. Non aveva ripreso le sue sembianze originali, ma aveva detto a entrambi di aspettare che lei si fosse allontanata prima di tornare al villaggio. La paura in cui li aveva fatti vivere negli ultimi mesi era stata sufficiente perché loro l'ascoltassero. Così era tornata in cammino. Non erano passati ancora anni, ma solo ore prima che ripetesse il procedimento con un'altra coppia. Erano due ragazze questa volta: una era molto dotata nell'uso della magia, l'altra aveva prestato alcuni mesi della sua vita a lei. Era ripartita in estate dal villaggio in cui si era insediata e aveva continuato

a sostituirsi a ragazze compagne o familiari di persone dotate di magia, una dopo l'altra, senza far passare più di una giornata tra la fine di una storia e l'inizio di un'altra. Giusto il tempo necessario per allontanarsi dal villaggio in cui aveva vissuto e magari lasciarsene alle spalle ancora uno o due. Non riprendeva mai le sembianze con cui si era svegliata. Una storia dopo l'altra, una vita dopo l'altra, gli anni continuavano a passare. La ragazzina che si era ritrovata su una spiaggia in una giornata d'inverno non esisteva più. Al suo posto, c'era una donna che non aveva problemi a prendersi tutto ciò che voleva. Aveva iniziato ad avventurarsi nelle città più grandi, dove c'era un tenore di vita più agiato. Era stato in un villaggio piuttosto modesto, però, che lo aveva incontrato. Le era bastato uno sguardo per sapere che con lui aveva l'opportunità di cambiare la sua vita. Era un viaggiatore. Lei lo aveva visto per la prima volta lo giorno stesso in cui era arrivato. Era in viaggio con la sorella. Conosceva il suo nome, quello di un'eroina la cui fama era conosciuta in tutta la zona. Da quando il regno era crollato, incapace di darsi un'organizzazione stabile dopo aver vinto la guerra per l'indipendenza, nessuno badava ai contadini. I banditi erano ovunque, le ragazze avevano paura a camminare da sole. In una situazione simile, era necessario un'eroe. Questa, in particolare, difendeva i poveri e i deboli dai soprusi e cercava di dar loro un'opportunità migliore. Il fratello non era un eroe. No. Lui era la persona che avrebbe cambiato tutto. Capelli castani, occhi verdi come la sorella: sembrava un ragazzo come tanti. Ma lei non si era fatta ingannare e lo aveva riconosciuto subito. Era famoso, forse tanto quanto ogni eroe, ma per una ragione ben diversa: era il più grande esperto di magia che si ricordasse, nonostante fosse ancora molto giovane. Aveva al massimo venticinque anni, pressappoco l'età che lei aveva in quel momento - o almeno quella della ragazza di cui stava vivendo la storia. Si chiamava Nila. Aveva seguito il ragazzo ed era riuscita a scoprire che il suo nome era Aidan e che sarebbe ripartito in fretta. La sorella si era già messa in viaggio e avevano in programma di incontrarsi in una città vicino. Doveva agire in fretta. Sapeva che non avrebbe potuto ricattarlo minacciando una persona a lui cara. Non ce n'erano nel villaggio, non più. Inoltre, questa volta non aveva intenzione di attenersi al solito schema. Non quando aveva messo gli occhi su qualcuno che avrebbe potuto trasformarla in chiunque volesse, quando volesse. No, aveva piani a lungo termine con quel ragazzo. Quella sera stessa, aveva aspettato che Aidan uscisse dalla taverna per recarsi al suo alloggio e aveva usato la magia del compagno di Nila per mettere in scena un rapimento. Tutto ciò che le serviva erano rumori e ombre. Aveva istruito il ragazzo perché facesse in modo che sembrasse che un gruppo di criminali stesse cercando di prendere Aidan. Poi sarebbe entrato in scena il ragazzo in prima persona. Agli occhi di Aidan, si sarebbe fatto prendere al posto suo. Era stata sicura che la magia del ragazzo bastasse a creare una scena verosimile e lui non l'aveva delusa. L'intero villaggio era accorso ed era rimasto senza parole. Niente del genere era mai accaduto lì, ma d'altronde nessuno di potente quanto Aidan aveva mai alloggiato nella loro locanda prima d'ora. Lei non credeva che i contadini capissero appieno il potenziale e le capacità di Aidan, ma a lei ... a lei erano molto chiare. La mattina successiva si era presentata alla porta della camera che Aidan aveva preso in affitto con l'aria di una donna che aveva pianto tutta la notte senza chiudere occhio. Lui l'aveva fatta entrare e le aveva detto di accomodarsi su una poltrona mentre le versava un bicchiere d'acqua. Lei si era seduta e aveva simulato dei singhiozzi che accompagnavano le sue parole, "Deve aiutarmi, la scongiuro." Lui le aveva subito detto di dargli del tu. In un'occasione normale lei non avrebbe aspettato di sentirselo dire, ma doveva recitare la parte della compagna disperata che si rivolge ad un potente conoscitore di magia. Aveva un ruolo da interpretare. Aveva annuito e aveva finto di contenere i singhiozzi mentre lui le chiedeva in cosa doveva aiutarla. "Aiatatemi ... aiutatami a ritrovare il mio compagno. È il ragazzo che hanno rapito ieri sera." Aveva parlato tenendo la voce tremolante e malferma. Aidan aveva sospirato e si era passato una mano tra i capelli, evidentemente in un tentativo di schiarirsi le idee. Se lei aveva fatto bene i conti, Aidan aveva già pensato di addossarsi la missione. Lei aveva fatto in modo che

sembrasse che i criminali volessero prendere proprio Aidan per far leva sul senso di colpa che lui avrebbe provato al pensiero che era stato rapito l'altro ragazzo. Ladas, dovette ripetersi mentalmente lei, si chiamava Ladas. Non poteva non ricordarsi il nome di quello che per tutti era il suo compagno. E che era davvero il compagno di Nila.

“Non sei nelle condizioni di intraprendere un viaggio,” aveva detto Aidan senza giri di parole, “ma andrò io a cercarlo.” Lei aveva previsto anche questo. Si era asciugata le lacrime che aveva finto di piangere e aveva raddrizzato la schiena, “No, non puoi lasciarmi qui. Voglio venire, devo venire. O resterei in casa a chiedermi cosa gli è successo, cosa gli hanno fatto, cosa gli stanno facendo ...” Aveva fatto in modo che la sua voce si incrinasse di nuovo mano a mano che parlava. Anni passati ad impossessarsi e interpretare storie altrui l'avevano resa una brava attrice. Aidan, però, non sembrava essersi convinto a portarla con sé. “Non sarà un viaggio facile,” le aveva detto cercando di dissuaderla, “Sarà pieno di pericoli.” Lei aveva deciso di giocarsi la carta finale. “La foresta ha una brutta fama, tutti dicono che sia infestata” aveva iniziato. Lo sguardo di Aidan era bastato per comunicarle che non era propenso a credere alle leggende, ma l'aveva ascoltata senza interromperla quando lei aveva ripreso a parlare, “Ladas, il mio Ladas, non ci ha mai creduto. Ci si avventurava sempre e a volte mi ha convinto ad accompagnarlo.” Fece un debole sorriso. “Ci sono solo alberi, nulla di soprannaturale. Ma credo di poterti aiutare ad orientarti.” Per la prima volta aveva visto Aidan prendere seriamente in considerazione l'idea di farsi accompagnare da lei. Era stato un buon segno che le avesse chiesto il suo nome. “Nila.” aveva risposto lei subito. “Nila,” aveva ripetuto Aidan, “mi farai una mappa. Tu però resterai al sicuro.” Era più testardo del previsto, ma lei non si era fatta scoraggiare, “No, ti prego. Te l'ho detto, non posso restare, non posso ...” Erano servite altre suppliche, ma alla fine Aidan aveva ceduto. Solo l'abitudine a controllarsi le aveva impedito di esultare apertamente. Si era lasciata accompagnare da Aidan alla casa di Nila. Lo aveva anche invitato ad entrare, ma lui aveva scosso la testa e le aveva raccomandato di mangiare. Sarebbero partiti subito dopo pranzo. Lei lo aveva ringraziato, continuando a ripetergli quanto fosse buono ad aver accettato. Così lei si era chiusa la porta alle spalle e invece di nutrire il suo corpo aveva nutrito la sua mente. Aveva pianificato gli ultimi dettagli, rivisto tutte le sue mosse. Sì, si era detta, sarebbe riuscita ad arrivare al suo obiettivo. Prima di uscire si era tolta il vestito che aveva addosso e si era infilata dei pantaloni e una camicia di Ladas - la perfetta compagna che voleva avere addosso qualcosa del suo amato. Era sicura che ad Aidan non sarebbe sfuggito il dettaglio. Lo aveva studiato per giorni. Era sveglio, intelligente. Si era fatta trovare già fuori casa, una sacca con delle provviste in spalla. Aidan non era sembrato sorpreso dalla cosa. L'aveva salutata e le aveva detto semplicemente di fare strada. Lei lo aveva scortato fino al limitare della foresta e poi oltre, fino alle zone più fitte, dove non c'era traccia di un sentiero. Avevano continuato a camminare finché la luce del sole non era sparita del tutto. Lei non ci aveva quasi fatto caso - era stata abituata a viaggiare di notte - ma Aidan aveva proposto di fermarsi. Lei aveva annuito e aveva lasciato che accendesse un fuoco. Era rabbrivita e Aidan le aveva subito chiesto se stesse bene. “È solo che non sono abituata a passare la notte qui,” aveva risposto lei con un filo di voce. Aidan le aveva ripetuto che sarebbe dovuta rimanere a casa, ma lei aveva ribadito che non voleva separarsi dal suo Ladas. Era ironico, aveva pensato, che mentre lei diceva quelle parole la vera Nila si trovava nello stesso luogo di Ladas per la prima volta dopo mesi. Aidan non doveva saperlo, però, non ancora. Avevano mangiato in silenzio, poi Aidan le aveva detto di riposarsi, “Non devi avere dormito la notte scorsa.” Lei aveva obbedito, si era avvolta nel mantello che aveva portato con sé e si era stesa, gli occhi chiusi. Non aveva dormito, no, la notte prima il suo sonno era stato perfetto, ritardato solamente dal fatto che aveva dovuto legare e segregare Ladas prima di mettersi a letto. Era rimasta in ascolto di ogni singola mossa di Aidan. Lui non aveva fatto molto, si era limitato a ravvivare il fuoco di tanto in tanto. Quando le era sembrato che fosse passato

abbastanza tempo, si era messa a sedere fingendo di svegliarsi. Aidan, come lei aveva previsto, le aveva detto di tornare a dormire. Lei aveva scosso la testa e gli aveva detto che aveva avuto degli incubi. Aveva convinto Aidan a dormire e lasciare lei a fare la guardia. Era rimasta seduta davanti al fuoco per un po', poi si era alzata ed aveva raggiunto gli alberi più vicini. Aveva cercato di muoversi in silenzio, ma una volta che era stata fuori dal campo di visivo di Aidan aveva iniziato a fare rumore. Aveva fatto frusciare le fronde e aveva sbattuto i piedi a terra per simulare il rumore di passi. Quando aveva creduto che Aidan si fosse ormai svegliato, si era scompigliata i capelli ed era corsa verso il fuoco che avevano acceso. Come previsto, Aidan era in piedi, in mano un pugnale che lei aveva già notato alla sua cintura. Gli era corsa incontro, fiondandosi tra le sue braccia. "C'era qualcuno ..." aveva bisbigliato. Aidan le aveva detto di calmarsi. Aveva tenuto un tono dolce, ma lei aveva percepito chiaramente la tensione che stava cercando di nascondere. Lei aveva alzato il capo e lo aveva guardato negli occhi, "Ho sentito qualcuno. Non l'ho sognato, ero sveglia ... c'era qualcuno." Aidan le aveva creduto, anche se l'aveva sgridata per aver cercato la fonte del rumore senza svegliarlo. Nessuno dei due aveva più chiuso occhio quella notte. Aidan era rimasto in allerta e aveva cercato di consolarla il più possibile. Lei si era finta spaventata. Si erano rimessi in cammino non appena i primi raggi del sole avevano fatto capolino tra i rami. Non si erano fermati, se non per mangiare, fino a sera. Al calar del buio si erano accampati di nuovo. Avevano continuato così per giorni, inoltrandosi sempre di più nella foresta. Lei aveva iniziato a dormire di notte. Doveva essere sempre lucida, non poteva permettersi la stanchezza. La sera prima che arrivassero alla loro meta – ancora sconosciuta ad Aidan – si era rannicchiata avvolta nel mantello e aveva lasciato che il sonno avesse il sopravvento. Non aveva timore di Aidan e sapeva che i pericoli che tutti credevano si annidassero tra quegli alberi non erano altro che vecchie storie. Era arrivata in quel villaggio attirata principalmente proprio dalla foresta. Percorrendola, prima di decidere che storia vivere quella volta, aveva scoperto che al centro c'era un edificio ormai decadente. Era riuscita a risalire alla funzione che aveva avuto: era stata una prigione, un carcere che era servito nella lotta per l'indipendenza per tenere sotto chiave chi si schierava contro la causa. Le voci degli spiriti che i villaggi vicini dicevano di aver sentito, erano le urla dei prigionieri. Se fossero stati sottoposti a torture, o se la solitudine e l'isolamento fossero stati sufficienti per far perdere loro il senno lei non lo avrebbe saputo dire. Né le interessava. L'importante era che ora era abbandonato, il luogo perfetto per tenere degli ostaggi. Con questi pensieri si era addormentata. L'indomani avrebbe dovuto essere nella sua forma migliore. Era la resa dei conti. Si era svegliata quando il sole si intravedeva già in lontananza. Si era scostata una ciocca di capelli che le erano caduti sul viso e aveva notato all'istante che quelli non erano i capelli corvini di Nila. Erano di un castano chiaro che non vedeva da tempo – più di quanto potesse ricordare, anche se per lei sarebbe stato sempre troppo poco. Non aveva uno specchio, ma non ne aveva avuto bisogno per capire che ogni singolo elemento del suo aspetto non rispecchiava più Nila. Prima ancora di mettersi a sedere aveva visto Aidan, seduto dalla parte opposta del focolare ormai spento. La stava guardando. La osservava, come se non l'avesse mai vista, cosa che in effetti corrispondeva alla realtà. Lei si era alzata e si era guardata, "Cosa mi è successo? Come ..." Aidan l'aveva bloccata. "Non provare a dire nulla," le aveva intimato, "Ho percepito la magia che avevi addosso e ho rotto l'incantesimo." Lei aveva sgranato gli occhi. Aveva sottovalutato le sue capacità. Bene, molto bene. Era tutto potere che presto sarebbe stato nelle sue mani. Il fatto che lui avesse scoperto la verità prima del tempo – e da solo – era un bell'inconveniente, ma lei non si era fatta scoraggiare. Aveva respirato profondamente e lo aveva guardato negli occhi. Aidan non aveva mai abbassato lo sguardo mentre le diceva, "Hai una storia da raccontarmi." Il tono dolce che aveva usato qualche notte prima per consolarla era sparito. La sua voce era rigida, quasi fredda. Lei sapeva di avere ancora il coltello dalla parte del manico. Aidan voleva sapere perché era intimorito da chi poteva essere la ragazza che si era ritrovato davanti. Lei aveva fatto un

sorriso , “Non è una storia. Io non ho una storia.” “Chi sei?” Lei aveva alzato le spalle alla domanda. Aidan si era avvicinato ancora di più, finché non era stato a pochi centimetri da lei. Lei aveva ripetuto la domanda. Lei non aveva smesso di sorridere - quello stesso sorriso che aveva spaventato il ragazzo della sua prima storia. Lei non sapeva chi era, se lui le stava chiedendo delle sue origini. Ma si era data da fare, dal giorno del suo risveglio, e aveva plasmato la ragazzina che era. Aidan le aveva ripetuto di nuovo la domanda. “Non sono nessuno,” aveva risposto lei, il sorriso sempre stampato sul viso, “ma sono stata molte persone.” Aveva visto gli occhi di Aidan allargarsi impercettibilmente e aveva intuito che quello non era lo sguardo di una persona sorpresa, ma quello di qualcuno che aveva appena avuto una conferma. Lo aveva davvero sottovalutato. Lui l'aveva squadrato per qualche istante, poi aveva cambiato la sua domanda, “Da dove vieni?” Lei aveva fatto un risolino. Forse non aveva capito proprio tutto. “Non ne ho idea,” gli aveva risposto. Non sapeva dove era nata, né avrebbe saputo tornare alla spiaggia rocciosa su cui aveva aperto gli occhi. Non le importava. Era consapevole che nei suoi occhi non si stava riflettendo paura o smarrimento, ma altro. Curiosità nei confronti della sua preda – perché i ruoli non si erano affatto invertiti – o divertimento, non avrebbe saputo dirlo nemmeno lei. Lo sguardo di Aidan non rifletteva il suo, ma era indagatore. Era una brava persona, aveva pensato lei, se non l'aveva ancora attaccata. Aveva fatto bene a dormire tranquilla tutte quelle notti. “Chi credi che io sia?” non era riuscita a frenare la domanda, che le era scivolata sulla lingua quasi senza che lei se ne riuscisse a rendersene conto. Era curiosa. Aidan aveva inclinato la testa da un lato, “Come posso saperlo io se non ne sei consapevole nemmeno tu? Quello che so,” aveva allungato un braccio e aperto la mano davanti a lei, “è che dovrai scoprirlo disarmata.” Lei non aveva opposto resistenza. Il misero coltello che aveva nella sacca non avrebbe certo fatto la differenza. Non era così impreparata. Aidan l'aveva guardata con uno sguardo che chiedeva se avesse assi nascosti nella manica. Li aveva - eccome se li aveva - ma non sotto forma di lama, così aveva scosso la testa. Il sorriso non aveva mai lasciato il suo volto. “Sei stato bravo,” gli aveva detto. L'espressione di Aidan non era mutata. La stava fissando e lei intuì che stava cercando di capire quanto fosse pericolosa. Oh, non glielo avrebbe certo lasciato capire. Era l'unica eredità che le aveva lasciato la ragazzina che una volta era stata: era pronta a tutto per la sopravvivenza. E ora anche per la vittoria e per una nuova storia. Non aveva parlato, aveva lasciato Aidan pensare, poi lui le aveva chiesto, “Perché?” Prima che lei potesse aprire bocca aveva specificato, “Perché prendere il posto sempre di una persona diversa? Non era più semplice uccidere una ragazza e sostituirsi a lei per sempre?” Lei si era seduta su un tronco caduto, “Perché una storia non mi basta.” Non aveva aggiunto altro. Aidan l'aveva imitata e si era seduto anche lui. Non aveva battuto ciglio alle sue parole e aveva preso la sacca di lei per estrarne qualcosa da mettere sotto i denti. Dopo aver controllato che non ci fosse nulla di pericoloso al suo interno, naturalmente. Lei aveva preso la carne secca che le aveva passato, ma non l'aveva portata alla bocca. Il suo braccio si era fermato alle parole che aveva pronunciato Aidan, “ È perché non è la tua. ” Lei aveva aggrottato le sopracciglia, ma lui aveva continuato a parlare solo dopo un paio di bocconi, “Nessuna di quelle storie è la tua, per questo non ti basteranno mai.” Lei aveva fatto riapparire il sorriso sul suo volto, “Io non ne ho una, mi pareva di avertelo già detto.” “Potresti averla, costruirla, invece di continuare a rubare quelle degli altri.” Lei aveva finto di riflettere per un attimo alle sue parole, ma aveva già la sua risposta, l'aveva sempre avuta, “No,” aveva scosso la testa, “preferisco il mio metodo.” La conversazione non si era dilungata. Aidan aveva bevuto qualche sorso dalla borraccia e si era alzato, pronto a rimettersi in cammino. “Non vuoi tornare indietro e lasciarmi qui da sola?” lo aveva provocato lei. Sapeva già la risposta, ma voleva sentirglielo dire. Aveva osservato come lui non si era scomposto e aveva detto come se fosse una cosa più che ovvia, “Ladas e Nila sono ancora prigionieri.” E lui voleva liberarli. Lei si era alzata in piedi e lo aveva superato, mettendosi in marcia davanti a lui, aprendogli la strada senza

chiedergli se aveva capito anche che non c'era nessuna banda. Avevano camminato in silenzio, ma lei sentiva lo sguardo di Aidan sempre sulla sua schiena. Sveglia e prudente. “Perché?” le aveva chiesto all'improvviso. Lei si era voltata verso di lui, senza smettere di camminare. Avrebbe potuto trovare la strada anche ad occhi chiusi. “Ti stai ripetendo.” Lui aveva scosso la testa e per la prima volta era sembrato che avesse un'aria confusa, “Perché io? Perché mi stai portando ...” aveva gesticolato con una mano indicando un punto imprecisato davanti a lui. “Non essere modesto,” era stata l'unica risposta che lei gli aveva dato. Anche se non lo avesse visto annuire, sapeva che aveva capito il significato delle sue parole “A chi vuoi sostituirti, sfruttando la mia magia?” Lei era stata tentata di dirgli di non pensare così in piccolo. Invece non aveva aperto bocca. Era tornata a guardare avanti e aveva continuato a camminare. Lui non aveva più detto nulla finché non aveva finalmente visto la loro meta. Si stagliava davanti a loro, in tutta la sua decadente maestosità, ricoperta di muschio e ogni sorta di rampicanti. Lei si era fermata e lo aveva guardato di nuovo, “Prima che tu me lo chieda, dato che sembra piacerti fare domande, era una prigioniera.” Non aveva nessuna utilità nel tenerglielo nascosto anzi, ora poteva intuire le condizioni in cui erano segregati Nila e Ladas. Si era scostata i capelli dal viso - non le piaceva vederli di quel castano chiaro - e aveva inclinato il capo, in attesa della reazione di Aidan. Lui non aveva parlato. L'aveva superata e si era diretto verso l'entrata, una semplice porta di legno abbastanza grande da risultare imponente. Lei la lasciava sempre socchiusa. Non le piacevano i luoghi completamente chiusi, eccezione fatta per le stanze in cui teneva i suoi prigionieri. Ma non era un suo problema sopravvivere in una cella minuscola e chiusa a chiave. Era solo affar loro. E comunque, non era una sistemazione definitiva: sarebbero usciti di lì prima o poi. Il loro biglietto d'uscita stava varcando la soglia della prigioniera proprio in quel momento. Lei lo aveva seguito senza fretta, sapendo che lui la avrebbe aspettata nell'atrio che si apriva subito dopo la porta. Non conosceva la strada. Lei si era chiesta come fosse possibile essere così tranquilli come Aidan sembrava essere senza sapere dove si stava andando, affidandosi completamente ad una guida. Lui lo aveva fatto per tutto il viaggio. Lei non lo avrebbe mai fatto. Si sarebbe persa, piuttosto, ma non avrebbe camminato dietro a nessuno. Come aveva previsto Aidan era in piedi al centro della stanza e si guardava intorno. Non c'era molto da vedere: detriti della parete che era crollata sulla destra e un vecchio tavolo malconcio sulla sinistra. Al centro campeggiava l'unica via per la quale si poteva proseguire, una rampa di scale. Erano di pietra fortunatamente, altrimenti non avrebbero resistito al tempo e all'usura. Aidan sarebbe potuto salire, ma lei aveva intuito che non voleva perderla di vista. Nessuno dei due aveva proferito parola quando lei aveva iniziato a salire i gradini, Aidan subito dietro. In cima si apriva un corridoio disseminato di porte, ognuna corrispondente ad una cella. Lei aveva continuato a camminare, lasciandone alcune alle spalle. Poi si era fermata e aveva aperto una porta sulla destra. Aidan aveva aspettato che entrasse prima lei. Quando l'aveva seguita, si era ritrovato in una minuscola stanza completamente vuota. L'aveva guardata negli occhi e le aveva chiesto, “Dove sono?” Lei aveva alzato le spalle e si era avvicinata alla finestra per guardare fuori. Non che fosse necessario controllare i dintorni: semplicemente la vista degli alberi le piaceva di più di un muro di pietra. Senza girarsi aveva detto, “Cosa ti fa pensare che siano ancora vivi?” Aveva sentito i passi di Aidan avvicinarsi a lei. Si era accostato alla finestra per controllare che lei non stesse guardando qualcosa in particolare – magari qualcuno che si nascondeva tra gli alberi. Lei non gli aveva detto che erano soli. Aveva scrutato l'orizzonte e il sole che ormai aveva iniziato la sua discesa. Per lei era ovvio che gli ostaggi fossero vivi: le servivano come merce di scambio. Ad Aidan, però, non aveva rivelato i suoi piani. Aveva aspettato che ci arrivasse da solo. Era il modo migliore per convincerlo a cedere alle sue richieste, fargli capire lentamente che dalla sua decisione dipendevano due vite. Lui, dal canto suo, aveva smesso di guardare gli alberi e si era rivolto verso di lei. Quello che le aveva detto non era stato quello che lei si aspettava, “Tu non

uccidi.” Aveva parlato con calma, scandendo le parole, come se le stesse rivelando una cosa su di lei che credeva lei stessa non sapesse. Lei non voleva macchiarsi le mani di sangue, Aidan aveva ragione. Ma le serviva che lui la ritenesse capace. “Cosa te lo fa pensare?” Quello che Aidan le aveva risposto, aveva dovuto ammettere lei, era sensato. Le aveva fatto notare come lei avesse sempre cambiato storia senza mai ferire in modo irreparabile nessuna delle sue vittime. Non aveva mai ucciso, né provato a farlo – non oltre a delle minacce che sapeva non sarebbe stato necessario mantenere. Non era perché seguiva un codice morale, ma solo il suo modo di agire. Non voleva legami con le storie che si lasciava alle spalle e per ciò le serviva che le persone coinvolte continuassero la loro vita come prima. Un omicidio avrebbe sconvolto gli equilibri. “Non prendermi per una brava persona,” aveva avvertito Aidan. Lui le aveva risposto che non ci pensava nemmeno, considerando che era aveva due ostaggi. Le brave persone di solito non ne hanno neanche uno. Lei, però, non riusciva a togliersi dalla mente che in un certo modo Aidan stava ancora cercando di renderla il più umana possibile, affibbiandole sentimenti che lei non provava affatto. Aveva sospirato, pensando che avrebbe dovuto far in modo che Aidan cambiasse idea. Avrebbero avuto tutto il tempo per farlo, non aveva alcuna fretta. Al contrario di Aidan: era abbastanza di buon cuore da non voler lasciare Ladas e Nila in cella per più del necessario e le aveva chiesto di nuovo dove fossero. Lei lo aveva guardato, aveva sorriso ed era uscita. Lo aveva scortato fino ad una porta distante pochi metri. Vi si era fermata davanti e si era abbassata. Sentiva gli occhi di Aidan su di sé, ma non si era preoccupata di spiegargli nulla mentre infilava una mano in uno stivale per estrarre una chiave. Si era rialzata e aveva detto, “Non avevi pensato di controllare me, vero?” Aidan aveva aperto la bocca per rispondere, poi l'aveva richiusa senza dire nulla. Lei gli aveva fatto segno di fare un passo indietro. Non lo avrebbe certo fatto entrare. La chiave non aveva fatto fatica ad aprire la serratura. Ultimamente era stata usata non di rado. Aveva aperto la porta quel tanto che bastava perché Aidan potesse scorgere l'interno. Appoggiata contro una parete, raggomitolata con le gambe al petto, c'era Nila. Lei si era voltata per vedere la reazione di Aidan. A lei non aveva mai disturbato il fatto di vedere legate in un angolo le persone di cui aveva l'aspetto, di cui vedeva il riflesso ogni volta che si specchiava. Ma Aidan ... Lui non era abituato a quella vista e di sicuro la cosa lo avrebbe scombussolato abbastanza. E lei non si sarebbe persa lo spettacolo. Gli occhi di Aidan, infatti, si erano spalancati e lui continuava a spostare lo sguardo da lei a Nila e poi ancora a lei ... Doveva essere strano, aveva pensato lei, vedere prigioniera la persona che fino alla mattina eri convinto di aver avuto sempre davanti agli occhi. Quando Aidan aveva finalmente smesso di spostare lo sguardo e lo aveva fissato su Nila, lei aveva chiuso la porta. “Cosa ...” aveva cercato di formulare Aidan, ma lei non lo aveva lasciato proseguire oltre. “Non ho intenzione di lasciarti avvicinare a lei,” gli aveva detto, “non finché non mi darai la tua parola.” Aidan le aveva scoccato uno sguardo confuso, ma lei era riuscita a vedere come lentamente avesse intuito dove volesse andare a parare. Come la sua espressione si era fatta più sicura e risoluta. Era stato allora che lei aveva avuto l'assoluta certezza che avrebbe fatto qualsiasi cosa lei gli avesse chiesto. Non avrebbe lasciato due persone in mano sua se aveva qualche speranza di farle liberare. Aveva iniziato a parlare. A dirgli come avrebbe dovuto garantirle che avrebbe continuato a seguirla anche dopo il rilascio di Nila e di Ladas. “Prima voglio vedere anche lui,” era stata l'unica replica di Aidan. Furbo e sempre più prudente. Lei aveva annuito e lo aveva condotto verso un'altra cella, a poche porte di distanza ma sul lato opposto. Aveva preso un'altra chiave nascosta nello stivale e Aidan non si era più sorpreso. Ci aveva messo un po' più di tempo per aprire la serratura, ma alla fine aveva scostato la porta. Ladas era seduto, ma si muoveva cercando di liberarsi dalle corde. Aveva alzato la testa non appena aveva sentito i cardini cigolare. I suoi occhi erano furenti. Lei sospettava che fosse arrabbiato più per il rapimento di Nila per il suo, anche se non riusciva a capire come un pensiero del genere potesse essere più forte dell'istinto di sopravvivenza. Quando lo aveva portato lì, la prima cosa che le aveva chiesto era

stata dov'era Nila. Era stata anche l'ultima prima che lei lo imbavagliasse. Non che cos'era quel posto o di essere liberato. Aveva sempre e solo parlato di Nila. Lei aveva deciso di raccontarlo ad Aidan, per convincerlo ancora di più che fosse suo dovere farli riunire e metterli in salvo. Per lei la vita di qualcuno non era affare di nessun altro se non della persona stessa, ma Aidan era diverso. Ladas continuava a muoversi, cercando di dire qualcosa, probabilmente un insulto, mentre lei parlava. Aidan non si era scomposto e lei aveva potuto capire che la cosa non lo sorprendevo affatto. Se fosse stato al posto di Ladas avrebbe fatto le stesse cose e pronunciato le stesse parole. "Se vuoi la mia parola, ce l'hai," le aveva detto dopo un istante di silenzio. Lei aveva scosso la testa, "La promessa di venire con me è in cambio della liberazione di Nila. Se vuoi far tornare a piede libero anche lui," aveva indicato con un cenno del capo Ladas, "devi garantirmi un'altra cosa." Aidan le aveva detto di parlare e lei così aveva fatto. "Non ti limiterai a cambiare il mio aspetto, modificherai anche il tuo. Nessuno ti deve riconoscere." Dal lampo che era passato negli occhi di Aidan, lei aveva intuito che tutte le sue speranze erano riposte nel fatto che la sorella lo andasse a cercare, non trovandolo al luogo d'incontro. O magari sperava che qualcuno lo avrebbe riconosciuto. Ci aveva pensato anche lei. Ci aveva riflettuto ed era arrivata alla conclusione che sarebbe bastato applicare lo stesso metodo che usava su di sé: cambiare ogni volta. Con Aidan lei sarebbe potuta diventare chi voleva quando voleva. Avrebbe potuto intrufolarsi nelle case più ricche dando ad Aidan il compito di farla sembrare un membro della famiglia. Avrebbe potuto scegliere di svegliarsi come una persona e andare a dormire come un'altra. Per Aidan non sarebbe stato diverso, tranne per il fatto che sarebbe stata lei a scegliere per lui. Lui non si era fatto pregare. Le aveva promesso tutto quello che lei voleva sentirsi dire. E lei era stata sicura, perché ormai le era ben chiaro com'era Aidan, che avrebbe mantenuto la sua parola. Non si sarebbe tirato indietro. Lei lo aveva ascoltato senza interromperlo. Poi aveva annuito ed era entrata nella cella. Aveva slegato Ladas, togliendogli il bavaglio per ultimo. Appena era stato libero di parlare, lui aveva iniziato a subissarla di impropri e richieste di vedere Nila. Lei aveva alzato una mano, "No, non è così che funziona. Tu ora uscirai e la aspetterai fuori dall'edificio." Considerato quanto era arrabbiato, lei preferiva essere ben lontana da Ladas quando lui fosse stato fuori pericolo. E quando lo fosse stata Nila. Lui aveva cercato di opporre resistenza. Voleva vedere Nila. Subito. Non se ne sarebbe andato senza di lei. Lei si era rivolta ad Aidan, "Accompagnalo giù. Io vado da Nila." Ladas non si era calmato, "Chi mi dice che tu non le farai nulla?" Aveva praticamente urlato, al contrario di Aidan quando aveva replicato, "Faremo il contrario, vado io da Nila." Lei si era voltata a guardarlo chiedendogli con lo sguardo da quando si sentiva in diritto di decidere. Lui non aveva battuto ciglio, "Se davvero vuoi liberarla non hai problemi se lo faccio io al posto tuo, giusto?" Sempre più furbo. Ma, rifletté lei, per il suo piano era realmente indifferente. Così aveva acconsentito e aveva scortato Ladas giù per le scale. Sapeva che lui avrebbe tanto desiderato farle avere una sorte peggiore di quella che aveva subito, ma sapeva anche che non avrebbe mai osato fare nulla finché non avesse rivisto Nila sana e salva. E a quel punto lei sarebbe già ritornata dentro. Così era stato. Aveva lasciato Ladas poco lontano dalla prigione. Sul suo viso era dipinta un'espressione insofferente e i suoi occhi non si staccavano dalla porta. Lei era rientrata e aveva salito le scale nel momento in cui Nila le stava scendendo, scortata da Aidan. Nila l'aveva guardata e le aveva detto con gli occhi che si stava riprendendo la sua vita, ma non le avrebbe fatto passare liscio il rapimento di Aidan. Era lo stesso sguardo che aveva Ladas. Non trovavano giusto essere liberati solo in cambio di un altro prigioniero. Forse si sentivano anche in colpa, come era stato per Aidan. Avevano riavuto la loro vita, aveva pensato lei, cos'altro chiedevano? Aveva aspettato che i due si fossero allontanati, spiandoli da una finestra, poi aveva detto ad Aidan che l'aveva raggiunta di prepararsi a rimettersi in marcia. Lui non aveva fatto obiezioni, ma c'era qualcosa nel suo sguardo che lei non era riuscita a comprendere del tutto. La cosa non le era affatto piaciuta, ma aveva proseguito con il suo piano come aveva previsto. Aveva detto ad Aidan di modificare il suo

stesso aspetto, in modo che non fosse riconoscibile. Poi gli aveva ordinato di fare lo stesso con lei. Non sarebbe stata una nuova storia, dato che non avrebbe preso il posto di nessuno, ma non voleva restare con quelle sembianze per un istante di più. Era iniziato così il suo viaggio con Aidan. Non aveva paura che qualcuno li scoprisse: chiunque li stesse cercando, non conosceva le loro nuove sembianze. Nessuno sapeva chi fossero. Era un piano perfetto e si era sempre dimostrato tale per i giorni successivi. L'unica pecca l'aveva scoperta una sera, quando si era svegliata per dare il cambio della guardia ad Aidan. I capelli biondi con cui si era addormentata si erano trasformati di nuovo in quelli con cui si era svegliata la prima volta. Aveva guardato Aidan, ma lui non era sembrato essere spaventato o sulla difensiva. Gli aveva chiesto cosa avesse intenzione di fare e Aidan aveva semplicemente alzato le spalle. Le aveva ridato l'aspetto che voleva e si era messo a dormire. Lei si era detta che non avrebbe osato oltre. Aveva dato la sua parola: poteva giocare a farle dei dispetti quando voleva, ma poi doveva stare a sentirla. Quando era accaduta la stessa cosa, la sera successiva, lei si era indispettita. Aidan non aveva parlato, né aveva opposto resistenza alla sua richiesta di essere trasformata di nuovo. Lo stesso era accaduto la sera dopo e quella dopo ancora. Ogni volta Aidan non le aveva dato nessuna risposta e l'aveva ritrasformata in pochi istanti. A lei dava fastidio, molto, ma non se ne era preoccupata finché si trattava di essere esposta durante notti all'addiaccio. Erano arrivati in una grande città e avevano preso le sembianze di una famiglia proprietaria di un palazzo. Lei era stata perentoria e gli aveva ricordato che nessuno avrebbe dovuto vederli con altre sembianze. Tutte le famiglie ricche e benestanti si erano trasferite il più vicino possibile alla capitale, l'unico luogo dove i loro titoli potevano ancora avere un significato. Nelle campagne, ognuno viveva per sé e le grandi ville erano rimaste abbandonate. A lei non le importava che la persona di cui viveva la storia stesse proseguendo la sua vita, le bastava poterla usare anche lei. La prima mattina che si era svegliata nel palazzo aveva notato subito che Aidan aveva di nuovo tolto gli incantesimi di trasformazione. Lui si era giustificato dicendo che lì dentro non l'avrebbe vista nessuno. Era continuato così per molto tempo. Lei gli aveva chiesto più volte perché lo facesse. "Dovrai iniziare la tua storia prima o poi," era stata l'unica risposta che aveva ricevuto. Lei gli aveva ribadito che non aveva una storia. Aidan aveva sorriso, "Tu non ne vuoi una," aveva specificato. Era vero, lei non ne voleva una. Ne voleva tante, più che ne potesse avere. Nonostante non corresse rischi, non le piaceva affatto tornare al suo aspetto originario. Ogni volta che apriva gli occhi in quella forma le sembrava di essere ritornata sulla spiaggia su cui li aveva aperti per la prima volta. Di avere di nuovo freddo e fame, anche se era in una delle case più ricche della zona. Aidan non sembrava voler demordere. Non si faceva spaventare e continuava a rompere gli incantesimi mentre lei dormiva. Erano passati mesi in questo modo. Un giorno di viaggio Aidan era stato stranamente silenzioso. Non era arrabbiato, né triste. Sorrideva. Lei gli aveva chiesto più volte il perché, ma non aveva mai ricevuto una risposta. Solo al tramonto aveva capito il motivo. Si erano fermati vicino ad un fiume e lei aveva riempito le borracce. Gli ultimi raggi di sole erano bastati per farle vedere nell'acqua il riflesso della ragazzina sperduta che era stata. Era stata la prima volta che si vedeva dal suo primo furto di una storia. Si era sempre accorta del suo aspetto quando Aidan decideva di sciogliere gli incantesimi, ma si era sempre rifiutata di guardarsi. Aveva sempre fatto in modo che fosse ritrasformata prima che ne avesse il tempo. Aveva pensato che fosse un bene essere inginocchiata sulla riva del fiume perché le sue gambe non l'avrebbero sorretta a quella vista. Per un istante si era quasi sentita persa, come la ragazzina che era stata. Poi si era ricordata che non era più lei. Che aveva lavorato sodo per mettere più distanza possibile da quella debole e spaventata bambina. Era rabbia quella che aveva permeato la sua voce quando aveva chiesto ad Aidan, "Da quando?"

Lui aveva sorriso di nuovo, ignorando la sua collera, "Da stamattina." Lei aveva sgranato gli occhi. La sua incredulità aveva portato solo ad ampliare il sorriso di Aidan. Dalla mattina. E lei non se ne era resa conto. Non si era accorta di essere di nuovo

senza una storia. Aveva intimato ad Aidan di trasformarla di nuovo. Lui aveva scosso la testa. "Questo gioco è durato troppo," le aveva detto quando gli aveva chiesto spiegazioni. "Non sei tu a decidere," aveva detto lei in un sibilo. Aidan aveva scrollato le spalle e si era messo a lavorare al fuoco. Si era rifiutato di fare qualsiasi incantesimo e così lei si era dovuta coricare senza aver cambiato aspetto. Quando aveva riaperto gli occhi aveva ordinato di nuovo ad Aidan di trasformarla. Lui era stato irremovibile come la sera precedente. Nel corso della giornata lo aveva minacciato in tutti i modi, ma lui non se n'era curato. La sua decisione non aveva mai vacillato. Lei si era resa conto di non avere nessuna arma contro di lui, se non la parola che le aveva dato. Lei non avrebbe mai voluto rinunciare ad una fonte di magia potente come Aidan, ma stava iniziando a considerare l'opzione. Non le serviva a nulla se continuava a fare come gli pareva. "Mi hai dato la tua parola," gli ripeteva. Lui le rispondeva che nessuno, tranne lui, l'aveva mai vista con le sue vere sembianze. Per lui significava che lei non aveva nulla di cui lamentarsi. No, aveva riflettuto un giorno. Quel qualcosa che non era riuscita a riconoscere nello sguardo di Aidan, quel lampo che lo attraversava ... lui sapeva. Aveva capito che lei non voleva passare nemmeno un secondo con l'aspetto della ragazzina sperduta. Non era più il suo aspetto. Ora era una persona diversa. Quando non era riuscita più a trovare altre alternative, lo aveva detto ad Aidan. Gli aveva detto che la ragazzina che si era svegliata non esisteva più. La piccola bambina che chiedeva aiuto alle porte di sconosciuti non era più parte di questo mondo. Così doveva essere anche per le sue sembianze. Dimenticate come lei. "E allora tu chi sei?" le aveva chiesto Aidan. Lei aveva scosso la testa e gli aveva detto l'unica verità che sapeva sulla sua identità, "Non lei." Quella sera si erano accampati in un bosco. Aidan si era messo a dormire subito dopo il tramonto e si era svegliato solo quando lei lo aveva scosso per farsi dare il cambio della guardia, come ogni notte. Lei si era avvolta nel mantello che ormai le notti autunnali richiedevano e aveva chiuso gli occhi, addormentandosi senza fatica. Aveva riaperto gli occhi solo quando i primi raggi di sole l'avevano trovata. Si era messa a sedere, pronta a riprendere il cammino. Le ci era voluto un momento per capire. Aidan non c'era. Non era vicino al fuoco, né ovunque lei potesse spingere lo sguardo. Anche la sua sacca era sparita. Aveva sentito la rabbia montarle dentro. Aveva preso in considerazione l'idea di dividersi, ma non era compito di Aidan decidere. Si stava già prendendo troppe libertà. Aveva fatto una piccola ispezione dei dintorni, ma non vide traccia di Aidan. Solo alberi. Era tornata al focolare ormai spento e aveva preso la sua sacca. Si stava rimettendo in cammino, intenzionata a ritornare alle vecchie abitudini e trovare qualche conoscitore di magia a cui stava a cuore una donna, quando lo aveva visto. Doveva essere stato posato sulla sacca ed era scivolato quando lei l'aveva sollevata. Un pezzo di carta, talmente piccolo che aveva rischiato di non vederlo. Non aveva riconosciuto la grafia con cui era scritto, ma non poteva essere di altri se non di Aidan. Quando aveva letto quelle parole, lei aveva saputo di aver sempre avuto ragione. Aidan era la persona che avrebbe cambiato tutto. L'aveva fatta vivere con l'aspetto che era della persona che lei non era più, l'aveva addirittura lasciata con quell'aspetto - non aveva fatto alcun incantesimo prima di andarsene. E ora aveva fatto l'unica cosa che, lei sapeva, le impediva di tornare alla vita che faceva. Che non le permetteva più di non essere nessuno, di non avere una storia. Era rimasta a fissare il piccolo pezzo di carta per quelle che le erano sembrate ore. Aveva deciso che odiava Aidan. Non avrebbe dovuto permettersi di farlo. Avrebbe davvero cambiato tutto. Sì, lo odiava. E lo odiava ancora di più perché non poteva ignorare quello che aveva scritto. Aveva ripensato alle parole che le aveva rivolto il giorno prima. "Non puoi continuare ad essere nessuno". Ma lei lo avrebbe fatto, senza nemmeno pensarci due volte. Aidan lo aveva capito e aveva fatto l'unica cosa che non glielo avrebbe più permesso. Le aveva dato un nome. Perché avere un nome significava avere un'identità, una storia che lei non avrebbe più potuto semplicemente rubare. Avrebbe dovuto crearla, costruirla. Aveva immaginato Aidan sorridere della sua rabbia e dei brividi che sentiva lungo la schiena. Non un sorriso di scherno, ma quello di una persona che stava

aspettando che lei capisse ciò che lui aveva intuito già da molto. Che lei stava per incominciare la sua storia. Aveva lasciato il biglietto sul fuoco quando finalmente aveva deciso di riprendere il cammino, sapendo che non si sarebbe mai dimenticata il contenuto. Prima di incamminarsi, senza ancora sapere quale sarebbe stata la sua prima mossa, aveva guardato per un'ultima volta le parole scarabocchiate sul foglio. Aidan le aveva scritto che sperava che il suo nuovo nome le piacesse. In quel momento lei lo odiava, ma sapeva di non poterlo ignorare. Era già in vista di un villaggio quando si era ritrovata a pensare che forse come nome non era poi così brutto. Magari poteva presentarsi così alla taverna.

070 COMUNQUE TU SIA

Per te che già vivi in me, in mamma, in noi
Con tutto l'amore che esiste nell'universo
Papà

Eccola Torino, città elegante, educata, bistrattata da sempre, fin troppo martoriata dai luoghi comuni. Stasera però il cielo è davvero plumbeo, è l'inverno che avanza, la nebbia che cala. E' autunno inoltrato, i colori ramati di fogliame caduto, accatastato nei controviali e castagne in cotture sul fuoco del caminetto appena acceso, là fanno da padrone.

Lorenzo è lì guarda fuori dalla finestra, dopo la fine di un altro giorno d'intenso lavoro in fabbrica. E' stanco, più nei pensieri che nel corpo.

Il cielo da grigio-bianco diviene piano piano più scuro e si tinge di color notte. La luce dei lampioni, appena accesi, accentua la fitta nebbiolina in cui tutta la città stasera è avvolta.

Dora è lì, ai fuochi, in cucina, che prepara la cena e controlla, di tanto in tanto, la cottura delle castagne.

E' bellissima con i suoi occhi blu color mare, i suoi capelli luccicanti, il suo sorriso pieno di felicità, con la sua spensieratezza. Lorenzo la guarda con ammirazione e orgoglio, non sempre è stato rose e fiori, ma l'amore si sa, senza litigi non è vero amore.

Liti nate dall'interesse reciproco, dalla voglia di guardare sempre al benessere dell'altro, di prendersene cura a volte anche eccessivamente.

E poi, Dora è ancora più bella, lì con il suo pancino che porta con gran fierezza, cresce di giorno in giorno, quella nuova vita frutto di quell'amore tanto desiderato, inseguito e conquistato con tanti sacrifici e dopo tante amarezze passate.

Lei aveva dimenticato la bellezza di sentire una nuova vita pulsarsi nel ventre, l'incomparabile senso di felicità, unico al mondo, che solo un figlio in arrivo sa donare.

Lei è così, semplice, genuina, unica, sensibile e lui lo sa bene, è la donna della sua vita, quella che ha scelto per il resto dei suoi giorni, come madre dei suoi figli.

Lorenzo è pensieroso questa sera. In fabbrica i problemi non mancano.

Oggi il sindacato ha indetto un'assemblea straordinaria, si parlava di esuberi.

Si parlava di probabile cassa integrazione, di ordini che mancano per avviare nuove attività produttive, della crisi mondiale, di budget, d'investimenti mancati, di promesse puntualmente disattese, di parole troppo grosse perché siano comprese pienamente.

Lorenzo però viene svegliato dai suoi pensieri dalla voce di Dora, così gracile, dolce, ma allo stesso tempo incisiva.

<< Lorenzo, cos'hai? >> gli chiede con espressione preoccupata.

<< Niente amore mio, ero solo sovrappensiero >> gli risponde rassicurante.

Dora però, conosce bene quell'uomo che per lei un tempo ha lasciato la sua vita, la sua città, la sua famiglia, i suoi amici e si è trasferito nel capoluogo piemontese, per vivere il loro sogno d'amore.

Napoli non è Torino, e Lorenzo lo sa bene. Quella scelta, ad ogni modo, non gli fa male, Napoli è comunque sempre lì nel suo cuore e nei suoi modi di fare, di essere gentile, nel suo accento riconoscibile a chiunque lo senti di parlare. Ne è fiero.

Dora incalza nuovamente: << Amore, sei sicuro? >>.

Lorenzo non riesce proprio a nascondergli nulla, tantomeno le preoccupazioni.

<<Dora, oggi i sindacati hanno indetto un'assemblea straordinaria per dei probabili esuberanti... e così... siamo a rischio cassa integrazione! Proprio ora non ci voleva, con l'arrivo di nostra figlia!>>.

Dora sorride, come sempre, più bella e rassicurante che mai, gli risponde:

<<Lorenzo, ma stai sereno! Cosa ci manca? Mi ami? Ami la nostra famiglia? ...>>

<<Ma certo! Che domande fai!>> replica Lorenzo con voce sicura, interrompendo Dora.

<<E allora stai tranquillo, quello che conta è tutto qui con noi>> gli dice Dora, accarezzandosi la pancia.

D'altronde non hanno mai condotto una vita sprecona, fatta di eccessi o lusso.

A Dora è bastato sempre e solo che il suo uomo fosse lì al suo fianco, a tenerle stretta la mano, a stringerla forte tra le braccia in modo rassicurante, vederlo lì presente in ogni istante.

E Lorenzo conosce bene il valore di trovare serenità e felicità ogni sera, soprattutto quando stringe Dora, forte a sé sul divano, sa che nessuna cosa al mondo vale di più di una pace simile.

Il dialogo, però, è interrotto dallo scoppiettio delle castagne sul caminetto, il fuoco va ravvivato per non farlo spegnere.

Così Dora raccoglie le prime castagne già cotte, ravviva il fuoco con un po' di legna. Il profumo intenso di bosco riempie la sala da pranzo di un aroma inebriante di autunno.

Intanto Lorenzo prende bicchieri, piatti e posate dalla credenza.

Si siedono e iniziano a cenare occhi negli occhi, pieni del loro amore.

La cena scorre via veloce e stasera la tv non offre nulla d'interessante, meglio spegnerla.

Lorenzo invita Dora a godersi ancora un po' il caldo del caminetto, terminando la cena lì davanti al fuoco con le castagne, in sottofondo uno dei loro musicisti preferiti, Yann Tiersen.

Con quella musica fatta di pianoforte, violini e fisarmoniche in sottofondo, gustano quel prezioso frutto autunnale, gettando nel fuoco i gusci delle caldaroste appena sbucciate e gustate.

Lorenzo chiede a Dora come sono i risultati delle analisi ritirate al mattino in ospedale.

Dora tenna e Lorenzo la incalza.

<< Allora amore? Questi risultati? >>

Dora con passo lento, arriva alla borsa, fruga al suo interno, tira fuori un foglio, sopra ci sono scritti gli esiti.

<<Lorenzo, data la mia età, aumenta le probabilità che nostro figlio possa avere la sindrome di down...>> si ferma e sospira.

Lorenzo, la guarda, sorride, e gli risponde: << Dora, a cosa pensi? Che paure hai?>>

Dopo aver fatto un sospiro anch'egli, riprende: <<Amore mio, non essere preoccupata, anche se dovesse essere, nostra figlia ora è quel cuore che sentiamo battere a ogni visita ginecologica, così forte. Nostra figlia è quei calcetti che già possiamo sentire sotto la mano. Nostra figlia è quella bambina che stiamo già amando, che ci fa già soffrire, penare e gioire. Che differenza c'è? Rispondimi Dora, se nostro figlio fosse malato, vorresti abortire?>>.

Dora, ferma lì davanti al caminetto, resta in silenzio. In quegli occhi blu, che a Lorenzo ricordano il colore del mare della sua Napoli, il riflesso del fuoco del caminetto sembra spegnersi, come un fuoco sotto il peso dell'acqua.

Alza la testa e guarda Lorenzo dritto negli occhi: << Ho paura sì, non lo nego. Ma non abortirei mai!>>.

Il suo viso si distende, l'ansia sembra averla abbandonata. Si è liberata di un peso. Prosegue: <<Hai ragione tu Lorenzo, quel cuore che batte così forte, già è parte della nostra famiglia, già è parte di me, già è parte di te!>> - gli occhi gli lacrimano dalla commozione.

Lorenzo sorride, le prende la mano forte e le dice: << Tu sei la persona migliore del mondo! Fermati a pensare per un attimo, a quanti bambini nascono perfettamente in salute, e poi crescendo si ammalano. La vita è uguale per tutti. Pensa a quanti vorrebbero un figlio e non riescono a concepirne, pensa a quel cuore che già batte così forte, cuore del nostro cuore, sangue

del nostro sangue, figlia del nostro amore. Che cosa cambia se pur fosse affetto dalla sindrome di down? Forse non saremmo in grado di amarla? Oppure forse la ameremmo ancora di più? Credi non sarebbe capace di renderci felici e fieri di essere i suoi genitori? Io sono certo che non cambi assolutamente nulla! Anzi! Una figlia è una figlia. Comunque sia! >>

Lorenzo prende fiato, beve un po' d'acqua e riprende: <<le preoccupazioni non cambiano Dora. Non saresti in pena allo stesso modo per una figlia normodotata, quando questa tornerebbe a casa a tarda notte? Non ti preoccuperesti lo stesso delle amicizie che frequenta? Non saresti spaventata allo stesso modo, quando avvicinandosi il giorno della nostra morte, penseresti di lasciarla sola in questo mondo senza la mamma e il papà? Dora, una figlia è una figlia. Non cambia nulla se possa nascere con delle difficoltà o meno. Nostra figlia è la cosa migliore che potevamo fare nella nostra vita>>.

Dora è in lacrime più di prima, di gioia. Rasserenata, guarda Lorenzo, nel profondo dei suoi occhi verdi, ci si tuffa, scivola giù dentro di lui. Si asciuga le lacrime che gli avevano rigato il suo dolce profilo e annuisce.

<< Non ho paura! Se mi sei accanto in questo modo, io non ho paura di nulla! >> esclama a voce ferma Dora.

<<Hai proprio ragione amore mio >> - continua - << come non poter amare già alla follia questa vita che dentro mi cresce? Come potremmo mai negargli la vita? Come si potrebbe? L'abbiamo desiderata nel cuore prima che arrivasse, l'abbiamo immaginata nei nostri desideri per così tanto tempo. Mai, mai e poi mai la spazzerei via come il peggiore dei rifiuti!>>.

Lorenzo continua ad assaporare quelle parole, più delle castagne che adora.

Il suo cuore è colmo di serenità e di gioia. I pensieri delle difficoltà del lavoro sono ormai cosa lontana. Le cose davvero importanti della vita sono ben altre, lo sa bene.

Tornare a casa e trovare una persona che ti ama in quel modo, che si annulla per te, che vive di e per te. Non ha prezzo!

Ogni sacrificio diviene dolce fatica se fatto per la propria famiglia, per il loro benessere, per la loro felicità.

Lorenzo stasera si sente davvero l'uomo più felice del mondo. Non gli manca davvero nulla. La stanchezza è solo un lontano ricordo. L'ama e le preoccupazioni lavorative navigano ormai lontane dal suo essere.

Ha una donna fantastica al suo fianco, una figlia in arrivo in primavera, una casa ricca di colori e armonia, di pace.

Nel suo cuore sente che nulla potrà minare tutto questo che ha voluto fortemente e ha ottenuto con tanta tenacia.

Quando si trova tra le braccia della sua Dora, Lorenzo diventa invincibile, in quel calore, in quella dolcezza, guancia a guancia, c'è tutto quello che un uomo possa desiderare al mondo.

La stringe forte a sé, la cinge con le sue braccia robuste, Dora così gracile sembra spezzarsi sotto la pressione dei muscoli tesi di Lorenzo che sembra volergli entrare nel corpo, fondersi con lei, imprimersi nella sua anima anche fisicamente.

L'amore è tutto lì in quella stanza, l'essenza della vita tutta racchiusa in quel pancino.

<<Comunque tu sia...>> le parole di Lorenzo spezzano quell'attimo di tenerezza e il silenzio della stanza, si accovaccia, scopre la pancia di Dora e poggia le sue labbra dolcemente su quel gonfiore.

Bacia la sua bimba come fosse già lì con loro, l'amore che prova per sua figlia è già lì, tutto condensato in quel bacio dolcissimo.

Dora gli accarezza i capelli e assapora quell'attimo di eternità. Lui resta lì in pace con il mondo intero, a tu per tu con le cose che più ama e amerà al mondo.

Il fuoco è quasi spento ormai, le lancette dell'orologio inesorabilmente sono andate avanti senza fermarsi, proprio come la vita che può essere spesa in tanti modi diversi, quasi nobili, in parte importanti.

Lorenzo è conscio che sta spendendo il suo tempo nel migliore dei modi, vive per amore, lontano da egoismi e personalismi.

Ha tutto, ma proprio tutto.

E' ora di andare a dormire per Dora e Lorenzo, dopo una giornata trascorsa apparentemente come tutte le altre, ma ricca di amore e senso della vita, un giorno in più trascorso, un giorno in meno che li separa dall'abbracciare e accogliere quella nuova vita nelle loro vite. Per sempre.

Dora si mette a letto, stanca ma felice anch'essa.

Lorenzo si sdraia lì accanto a lei, Dora si stende sul fianco sinistro per stare più comoda, Lorenzo la cinge da dietro in uno stretto e amorevole abbraccio.

Anche di notte non si lasciano un attimo.

Lorenzo posa la sua mano destra su quel pancione, accarezza delicatamente Dora e sua figlia. E' già papà dentro, nel profondo dell'anima, nel centro del suo cuore.

La stanchezza ora la fa da padrona, Lorenzo riesce solo a dare un ultimo bacio a Dora e con quella mano ancora ferma lì sulla pancia, nel buio che inghiottisce ogni cosa, una voce flebile, sussurra:

<< Comunque tu sia... sei la nostra ragione di vita...Buonanotte... >>.

Dormono finalmente...felici.

Il suo russare mi ha spaventata. Mi giro di scatto e mi accorgo, nella penombra, che non indossa la solita maglietta bianca della salute. Stropiccio gli occhi per capire se sto sognando. Una lama sottile di luce filtra dalle persiane nonostante siano completamente abbassate e raggiunge i nostri corpi impregnati dal sudore della notte. Allungo la mano e al lieve tocco della sua pelle mi sveglio. Dolcemente, cerco di avvicinarmi a lui, fino a quanto il mio viso non accarezza il suo cuscino. Da vicino riesco a osservarlo più attentamente.

Ricordo quel giorno quando Nicolas mi raccontò il suo segreto e quanto divenne parte integrante della mia vita.

Ora, non saprei dire se sarebbe stato meglio non sapere.

Mi avvinghio al suo corpo e, mentre lo accarezzo, le mie mani scivolano su un tessuto morbido che arriva fino alle cosce mentre, una fettuccia di raso nero gli è scesa dalla spalla.

Dorme ancora.

Mi aveva promesso che non l'avrebbe mai fatto...! 'Nicolas, me l'avevi promesso...!', penso arrabbiata ricordando quel momento quando mi aveva giurato che con me, non ne sentiva il bisogno.

Sono confusa...!

Una valanga di emozioni, come un treno in corsa mi investe. Mentre mi siedo sul letto e cerco di alzarmi per andare in bagno, sento giungere alle mie spalle un gemito, mi giro e vedo che lui ha gettato il piumone a terra. Senza fare rumore, mi alzo e raggiungo il bagno, poi di colpo mi fermo, torno indietro e mi metto dietro la porta per sbirciare: ho il timore che mi veda. Mi accorgo che si accarezza lentamente il corpo passandosi le mani su quel tessuto, ho la sensazione che provi piacere. Si agita e geme. Non si è neanche accorto che io non sono lì accanto a lui.

Mi allontano.

Percorro il corridoio barcollando come se fossi ubriaca. Ho la gola secca. Non riuscirei a pronunciare una sola sillaba e così, vado in cucina a bere un sorso d'acqua.

Ho bisogno di riflettere...!

Ora che cosa faccio, cosa dirò a Nicolas domani mattina?

Guardo l'orologio che segna le cinque, il sonno è svanito. Mi avvicino al letto e, infilandomi sotto il piumone come per proteggermi, mi giro dalla parte opposta per non cadere nella tentazione di guardarlo. Mi rannicchio in un angolino come fa un cucciolo quando si sente minacciato. È un peso troppo grande il segreto che un tempo mi è stato svelato e ora non riesco a scrollarmelo di dosso.

Tutto ebbe inizio tanto tempo prima, quando, alla nascita di Nicolas, la madre avrebbe preferito avere una bambina. Il maschietto nacque forte e robusto, ma per tutta l'infanzia dovette indossare solo abiti femminili. A Nicolas piaceva molto vestirsi da femminuccia. Quando un giorno però dovette prendere seriamente la decisione di entrare in abiti maschili, la sua vita si trasformò.

Ora è qui accanto a me che dorme come se nulla fosse. È come se il mondo l'avesse perdonato per essersi finalmente liberato di quel peso.

È mattina e ci svegliamo insieme. Mi accorgo che lui si è già cambiato, non indossa più quella sottana nera che mi ha tenuto sveglia tutta la notte: quanto la odio! Mi guardo intorno e non la vedo. Meglio, altrimenti potrei ridurla a brandelli.

Mi cerca, sento le sue mani che esplorano il mio corpo, mi guarda e infila le sue dita tra i miei capelli, li stringe come se volesse farmi male. Ci abbracciamo intensamente, ma percepisco in me qualcosa di diverso. Facciamo l'amore. No, è lui che fa l'amore con me, io sono da un'altra parte. Ora Nicolas è un uomo. Sì, quell'uomo che questa notte avevo perso.

Per quanto tempo ancora durerà tutto questo? Quante altre sottane dovrò ancora sopportare?

Lui è in bagno, sento l'acqua della doccia che scorre: bene, ho un po' di tempo. Senza fare rumore, ritorno nella stanza da letto e apro i cassetti del comò, ma non vedo nulla. Mi avvicino al comodino che si trova dalla sua parte: solo biancheria intima maschile. Non capisco. Deve esserci per forza qualcosa. Allora decido di andare nel suo studio. Ecco, ora sono in mezzo alla stanza, mi sento come una pedina che non sa ancora quale direzione prendere. Quale sarà ora la mossa successiva da fare? Come un segugio, punto ogni angolo. Niente. Il mio sguardo è rassegnato, lo alzo verso il soffitto e faccio dietrofront, decido di lasciare stare.

Mentre sto per uscire dallo studio, all'improvviso, attraverso il riflesso dello specchio che occupa quasi tutta una parete, sopra alla libreria, intravedo una valigia. Mi sfilo immediatamente le ciabatte, salgo a piedi nudi sul divano e mi allungo più che posso per cercare di raggiungerla con la mano. La afferro.

La tiro giù con tutta la forza che ho e la appoggio per terra.

É pesante.

Decido di ritornare verso il bagno e sfioro con l'orecchio la porta, sento l'acqua della doccia che continua a scorrere. Bene, devo fare in fretta.

La valigia è lì davanti a me, la apro: «Lo sapevo. Lo sapevo che li avrei trovati... É piena di indumenti femminili», dico a voce alta, non curandomi di non essere sola. Rovisto con la stessa foga di una bambina quando, curiosa, cerca qualcosa mettendo in disordine. Tiro fuori tutto e getto con rabbia sul pavimento gonne a ruota e a tubino, vestiti sexy, lingerie di classe, camicette in pizzo, chiffon e seta, scarpe a decolté con tacchi a spillo. Ci sono anche alcune giacche eleganti e borsette colorate a pochette. Dentro ad una scatola sono custodite due parrucche. Non manca proprio nulla. È tutto della sua taglia.

Rimango pietrificata.

Vorrei alzarmi, ma non ne ho la forza. Rimango seduta per terra e le lacrime iniziano a scendere sul viso.

Ora lui è dietro di me: «Che cosa ci fai con la mia roba Eloise?»

Quella fu l'ultima volta che mi vide.

(Copyright Legge 22 aprile 1941 n.633)

Rossella aveva capelli ramati, occhi nocciola, un naso a patatina forse un po' troppo grande per il suo viso, magro e scarno, segnato dalla stanchezza e dai problemi che aveva con Walter, il marito alcolizzato e violento. Sua madre stava con una badante da anni, peggiorava e non camminava più.

Rossella un tempo era una programmatrice informatica, ora di giorno impiegata in una grande azienda, non meritocratica e di cui molti dipendenti si lamentavano, insoddisfatti sia del lavoro che dello stipendio, la sera faceva la cameriera alla pizzeria il Corsaro, più che per arrotondare per evitare il marito, ed evitare di combattere. Da mesi doveva far fronte a tutte le spese della madre, aveva tutti i motivi per fare un secondo lavoro. Quella sera pioveva, servendo notò subito la ragazza del tavolo 3, le ricordava qualcuno di familiare, non capiva dove l'aveva incontrata ma decise di parlarle, mentre le serviva il dolce prese coraggio "Mi scusi, dove ci siamo già incontrate?" "Non so" fece "è la prima volta che vengo a Torino" "Le chiedo scusa, devo essermi sbagliata", e si ritirò. La sera scorreva e le persone chiacchieravano, divertendosi. A un certo punto le venne in mente dove: le foto nella cornice di argento, sul comodino in casa di suo padre, quando lui era morto e lei aveva visto Lugano.

Nella foto c'era quella ragazza, più giovane, con la divisa e suo padre che sorrideva orgoglioso, sullo sfondo il costoso collegio svizzero dove l'aveva mandata. Lui che si era rifatto una vita e si faceva sentire solo a Natale. "Quella è mia sorella" pensò, mentre si trascinava in cucina, dopo aver riordinato. La pendola nel corridoio batté l'una.

Era fatta, poteva tornare a casa, a quest'ora lui era troppo ubriaco e stanco per metterle ancora le mani addosso.

073 NUOVO SMALTO

La tovaglia con le briciole era già stata sbattuta dal balcone in giardino e messa nel cesto dei panni sporchi, il servizio da caffè in porcellana attendeva il proprio turno sul tavolo, nel frattempo due candeline, un otto e un sette, venivano spente da Amalia: quest'anno forse più per necessità che consuetudine, si era fatta aiutare nell'impresa da quei nipotini divenuti adolescenti.

Poi il regalo, una piccola busta nera con un fiocchetto argento.

Gli occhi, tutti puntati su di lei, ai soliti non dovevate alla mia età non ho bisogno di nulla rispondevano i soliti è solo un pensierino, con tutto quello che fai per noi e per i ragazzi.

Estrasse dalla busta un biglietto.

Buono per valore di N° 5 trattamento manicure, più N° 5 trattamento pedicure. Studio Image.

Non era nemmeno italiano, questi dovevano essere un nuovo negozio dei cinesi che si stavano impossessando di ogni anfratto, buco, sottoscala o qualsivoglia attività commerciale della zona.

Amalia ringraziò a lungo, tutti, poi ci furono i saluti, i baci. Ci sentiamo stasera le disse Flora.

Non avrebbe risposto al telefono se avesse saputo che l'indomani, alle 17:30, la figlia le aveva già prenotato il primo dei dieci trattamenti regalo. Ci puoi andare da sola, ricordi? È proprio accanto al negozio di Renato, ti chiamo dopo pranzo per ricordartelo. Renato ancora resisteva contro l'ondata gialla.

La sera successiva, come ogni sera, le unghie di Amalia, insolitamente color perla, pigiavano i tasti del telecomando. Nemmeno quella volta riuscì a resistere ai primi 10 minuti del programma principale della tv nazionale. Come ogni sera.

Al risveglio si accorse che le dita apparivano più affusolate e le sue mani non erano più le sue.

Prima di scendere al mercato aprì la scatola degli anelli, estrasse quello più largo di tutti, regalato dal suo primo fidanzato, e provò a infilarlo. Le stava alla perfezione.

Le fece battere il cuore ricordo di lui che, elegante nella sua divisa da cameriere, sul vassoio insieme al caffè le aveva portato la scatolina con dentro l'anello, rubando dall'orario retribuito il tempo di un'emozione. Sorrise ripensando a quando, in camera propria al riparo da occhi indiscreti, aveva scoperto che l'anello regalato in tutta fretta era grande. Ma siccome quel fidanzamento non era durato il tempo di una riparazione, per colpa sua e lei lo sapeva, l'anello era rimasto così e, scherzo del destino, fu l'ultimo anello che Amalia poté portare per un determinato periodo della sua vecchiaia -suo marito era già morto ovviamente, se no chi l'avrebbe sentito-. Poi le dita si erano gonfiate definitivamente, lasciando Amalia, fino a quella mattina, senza orpelli alle dita. Le sue mani come quelle di una suora.

Più tardi al bar della piazza il caffè non le venne portato al tavolino dalla proprietaria. Un nuovo cameriere le si era avvicinato per chiederle l'ordinazione, Amalia stupita non aveva potuto rispondere "il solito grazie", quindi lo aveva guardato negli occhi e con tono gentile aveva chiesto un caffè d'orzo macchiato, in tazza grande. Nel tempo dell'attesa lei era stata colta da una morsa allo stomaco, che si era fatta sempre più fitta nel momento in cui lui, dopo aver appoggiato il vassoio, si era chinato per farle un baciamao.

Prima di tornare a casa passò dallo Studio Image a prenotare un appuntamento per il pomeriggio stesso, forse con un'altra applicazione di siero il giorno seguente sarebbe riuscita a infilare l'anello di sua madre. Aveva sempre avuto le dita più piccole delle sue, anche adesso che non c'era più.

Il mattino dopo l'anulare destro di Amalia era tornato a brillare grazie al rubino di famiglia. In fila all'ufficio postale riconobbe dapprima il profumo, poi l'abito a pois. Sua madre giovane e bella più che mai le stava davanti, e, girandosi, l'aveva presto presa per mano per aiutarla a scendere la scalinata delle poste, proprio come faceva quando era piccola. Una sensazione di tranquillità aveva invaso Amalia, per un istante aveva smesso di preoccuparsi di aver chiuso la zip della borsetta, il portoncino di casa, il gas, di trovare un posto a sedere in autobus o che la fila in banca non fosse troppo lunga perché ad un certo punto le gambe non reggono più. Sua madre l'aveva fissata con complicità, prima di voltarsi e andarsene, dandole le spalle aveva alzato un braccio per salutarla, lei aveva troppe parole in testa per poter parlare o richiamarla a sé.

Poco dopo, mentre l'estetista cinese scriveva di nuovo il suo nome tra gli appuntamenti della serata, lei non riusciva a scacciare il desiderio di rivedere tra le proprie dita la fede del matrimonio.

Le estetiste sorridevano complici vedendola entrare nel salone, nonostante le mani di Amalia fossero oramai perfette, eseguivano rigidamente la procedura: pulivano con un dischetto imbevuto di acetone lo smalto –applicato il giorno precedente–, toglievano i residui con un bastoncino, lo stesso che utilizzavano per sollevare le cuticole, tagliavano le pellicine, limavano le unghie, stendevano con cura la base per smalto e mentre questa si asciugava facevano il massaggio con il siero anti-età, poi lasciavano scegliere all'anziana cliente il colore della nuova vernice.

Una mano per volta.

Con la stessa meticolosità avevano poi confrontato i prezzi, per tramutare, su richiesta, tutti suoi buoni in manicure, un semplice trattamento diventato per Amalia qualcosa di molto più importante.

Il telefono di sua figlia cominciò a vibrare insistentemente durante l'appuntamento con l'ultimo paziente. Quando la Mini Cooper arrivò in centro una piccola folla di persone stava a fissare, tra l'incredulo e il derisorio, quell'anziana signora che in mezzo alla piazza ballava un valzer.

Sola.

Era la prima volta in vita sua che Flora doveva far fronte a una situazione così imbarazzante, per non dire umiliante. Fece retromarcia e parcheggiò nel carico-scarico. Mentre di avvicinava a passo svelto alla madre per un momento credette, sperò, che quella donna elegantissima non le appartenesse affatto: l'anziana si muoveva con una leggerezza e un'agilità da tempo non più accessibili a sua madre.

Che stai facendo, disse, seriamente, a bassa voce, ti guardano tutti.

Ballo con tuo padre, vieni, vieni anche tu, come quando eri piccola, fallo in quel modo, metti i piedi sopra i suoi come facevi allora e fatti guidare Flora!

Un ragazzo aveva estratto dalla tasca un telefonino dalle cui casse usciva musica, prima che il senso di colpa per aver deriso l'anziana potesse raggiungergli testa e cuore, alcuni dei presenti si erano stretti a coppie e ondeggiavano a ritmo di musica.

Amalia si guardò intorno, felice, e zoppicando per aver ballato coi tacchi si sedette esausta su una sedia della strada. Restò a guardare la folla che ballava, il suo fidanzato cameriere, sua madre, sua figlia col padre. Bellissimi.

Ballavano anche i cinesi.

Questi cinesi ci sono dappertutto.

L'edificio appariva deserto, tranne il piano terra e l'ultimo, ancora illuminati.

Percorse l'atrio e chiamò l'ascensore. Quando le porte si chiusero alle sue spalle si guardò allo specchio.

Si passò le mani tra i capelli, folti e scuri, ravvivandoli per dargli un aspetto più naturale.

Il trucco era molto curato: il tratto scuro di matita che seguiva la linea della palpebra rendeva più profondo lo sguardo, il rossetto rosso faceva sembrare le sue labbra più carnose.

Il corpo era slanciato e sinuoso, i seni alti, piccoli e sodi.

Una camicetta di seta le scivolava sulla pelle appoggiandosi morbidamente sui capezzoli e una gonna corta e leggera le scopriva le gambe, magre e nervose.

Percorse il corridoio a passo deciso. Dal vetro delle porte delle stanze chiuse filtrava la debole luce della città. Arrivò davanti all'ufficio, l'unico illuminato dall'interno, e dischiuse leggermente la porta.

Lui era lì, la testa leggermente reclinata, il viso illuminato dalla luce del computer. La giacca pendeva appoggiata allo schienale della sedia, la cravatta era allentata e il colletto della camicia aveva il bottone aperto.

Alzò la testa e guardò verso la porta. Lei era entrata nella stanza, gli si avvicinò, girò dietro la sedia e gli appoggiò le mani sulle spalle. Lui si rilassò, appoggiò la schiena alla sedia e chiuse gli occhi.

Si sentiva accaldato, perciò le prese le mani e le tenne premute contro le sue guance. Una sensazione di fresco gli diede un rapido sollievo.

Aveva avuto poco tempo per coltivare delle relazioni, si era sempre fatto assorbire molto dal suo lavoro. Ora che era diventato un uomo affermato non aveva più le energie adatte per socializzare, e così alla fine preferiva rimanere da solo con i suoi pensieri, e rilassarsi con la compagnia serale di un buon libro e della buona musica.

Inoltre, se sul lavoro era un uomo deciso e determinato, dalle idee molto chiare, nel privato era riservato al limite della timidezza, con un' indole piuttosto fantasiosa e sognatrice. La vita reale era sempre rimasta sullo sfondo, aveva preferito immaginarla nel silenzio del suo appartamento.

Si alzò e si voltò a guardarla: aveva uno sguardo che sembrava leggergli dentro come un libro aperto.

Si sentiva calmo e rilassato e si lasciò andare.

Lei gli sorrise, gli prese le mani e se le portò alle labbra. Erano morbide e calde e lui sentì una corrente scorrergli sotto pelle e un calore che si diffondeva in tutto il corpo.

Non ricordava di aver mai provato sensazioni tanto intense.

Lei lasciò scivolare le sue mani dalla bocca al collo, fino al suo seno.

Sentiva il battito del suo cuore, lento e regolare, e i suoi seni sollevarsi e abbassarsi al ritmo del respiro.

Lui invece respirava affannosamente, il suo cuore seguiva un ritmo tutto suo, come se stesse componendo una nuova musica.

Chiuse gli occhi per calmarsi un po'.

Il corpo di lei si avvicinò al suo, le sue mani lo accarezzarono, esplorandolo tutto.

Sentì i bottoni della camicia aprirsi, la cravatta scorrere nel colletto, tirata via dalle sue mani calde, quelle mani che riuscivano ad addomesticare il suo cuore impazzito.

Travolto da mille sensazioni non oppose alcuna resistenza, lasciando che fosse lei a condurre il gioco.

La loro pelle calda si sfiorava, la teneva tra le sue braccia come qualcosa di fragile e prezioso, come se temesse che da un momento all'altro potesse scomparire.

Le loro bocche si unirono in un bacio profondo e appassionato, gambe, braccia, occhi, ogni parte dei loro corpi si incontrava e si intrecciava in una danza che lasciava senza fiato.

Gli sembrò a un tratto di smaterializzarsi, di trasformarsi in pura luce, un'energia potente si irradiava dai loro corpi e li trasportava in un'altra dimensione.

Aveva già sentito raccontare delle storie su momenti come quello, ma ora che lo stava vivendo capiva che era un'esperienza così intensa e unica che non c'erano parole adatte a definirla.

Lei sembrava scomparsa, era immersa insieme a lui in quella luce intensa, i loro corpi si erano come fusi insieme, gli sembrava che emanassero un intenso bagliore.

Poi, lentamente, la luce si affievolì fino a spegnersi, il calore che poco prima l'aveva pervaso lasciò il posto

ad un freddo glaciale.

Ora non sentiva più niente nessun dolore, nessuna paura.

Si abbandonò, stremato, sulla scrivania. Sarebbe rimasto un poco così, prima di andare via.

La luce dei lampioni in strada si spense, lasciando il posto alle prime luci dell'alba.

Restava solo la luce fredda del computer a illuminare la stanza e il suo ronzio a spezzare il silenzio.

Lo trovarono riverso sulla scrivania, con la camicia aperta sul petto e la cravatta stretta in una mano.

Ormai non c'era più niente da fare.

Dissero che probabilmente non si era neanche accorto di quello che gli stava succedendo, e che sembrava non aver sofferto.

Il corpo era rilassato, lo sguardo sembrava fissare qualcosa davanti a lui.

Un sorriso gli distendeva il volto.

Rosa antico.

«Ahia!» si lamentò una cartolina che si trovò rovesciata sopra una montagna di posta polverosa. «Ma che maniere sono queste! Sono una Signora: una signora cartolina e come tale pretendo di essere trattata».

«Arrivo da Parigi, io: sono una parigina di classe!».

Tossicchiò per farsi notare ma, forse, anche per la gran polvere che c'era nello stanzone. Una busta gialla un po' sgualcita le rispose: «Cocca bella, è inutile che sbrait! Tanto nessuno qui ti ascolta e ti libera da questo polverone».

«Io, come tutte le altre, sono qui in attesa da più di una settimana. Ogni tanto la più fortunata di noi viene prelevata e recapitata. Le altre, come me, aspettano tempi migliori».

Ad un tratto la porta si aprì e in uno spiraglio di luce apparve la figura di un uomo con un sacco.

Le povere buste presero ad agitarsi, frusciando eccitate all'idea di venir finalmente recapitate ai propri destinatari. L'uomo affondò le mani nel mucchio, prelevò qua e là manciate di buste e plichi che infilò nel sacco

La cartolina fece di tutto per farsi notare.

Mostrò la parte migliore di sé, facendo la smorfiosa. Ostentò il francobollo per manifestare la sua provenienza straniera.

Riuscì nel suo intento.

Venne notata e prelevata anche lei.

L'uomo la osservò incuriosito. Notò il suo sgargiante francobollo. Si guardò attorno: era solo. Strappò l'angolo destro dove c'era francobollo, lo ficcò in tasca per la sua collezione e gettò quello che restava della cartolina nel mucchio per il macero.

Richiuse la porta, si mise il sacco in spalla e se n'andò.

Oro.

Un raggio di sole, curioso, si trovò impigliato in un ramo di pesco.

L'albero, ancora spoglio, si riempì in un batter d'occhio di fiori. Il raggio fece di tutto per liberarsi. Ci riuscì e prese a vagabondare tra gli altri alberi.

Prima rimbalzò sui rami di un ciliegio, poi fra quelli di un pero, e quelli di un melo finché, velocemente, tutto assunse un aspetto diverso.

Uno smagliante insieme di colori e di profumi aveva riempito quei rami spogli. Il grigiore triste dell'inverno era scomparso come per incanto: con quel raggio di sole era finalmente arrivata la primavera.

Glicine.

Tic Tac... Tic Tac batteva quel vecchio orologio collocato in bella vista sopra la mensola della cucina.

Era consapevole d'essere importante e se ne vantava; anzi sembrava dicesse agli altri: «Su, datevi da fare ch  il tempo   prezioso!»

«Guardate me: io non mi fermo nemmeno per un minuto. Sono sempre puntuale e attivo, io!»

«E voi» sentenziava rivolgendosi ai soprammobili che ornavano zitti zitti la cucina «siete pigri, oziosi e fannulloni: non siete importanti quanto me. Osservatemi: tutti mi scrutano con attenzione perch  hanno bisogno del sottoscritto, eh s !».

Un giorno inavvertitamente fu urtato, cadde per terra. Il vetro del quadrante si frantum  e di colpo tutti gli ingranaggi si fermarono.

Fu raccolto e riposto in un cassetto: scomparve dalla mensola per sempre.

C'era uno scrittore... o meglio c'era un fruttivendolo, con una piccola bottega lungo la via e un orto e un frutteto sul retro. Era quello il suo lavoro, però scriveva, nel tempo libero che l'attività gli concedeva.

Scrивeva per sé brevi novelle, che raccontava ai suoi nipoti. Non aveva mai provato a pubblicare nessuna di esse. Gli era sufficiente la gioia di creare intrecci, vite, storie e mondi: la sua creta erano le parole e le sue mani le componevano con la velocità con cui il vasaio dà forma alle anfore.

Da un po' di tempo, però, gli era sorto il desiderio di stampare un libro con i suoi racconti, o meglio ancora un vero e proprio romanzo e ambiva vederlo occhieggiare nella vetrina del libraio di fronte al suo negozio.

Frugava così nella sua mente alla ricerca di un'idea, un'idea brillante, che gli avrebbe permesso di realizzare il suo sogno: gli pareva di osservare la copertina in pelle, col titolo dorato al centro e il suo nome stampato in basso; di odorare il profumo della carta appena stampata, di toccarne con le dita i fogli lisci e di sentire il fruscio delle pagine mai sfogliate.

Frugava e frugava, ma per il momento non aveva trovato alcuna idea che lo soddisfacesse... o meglio, nessuna idea del tutto. Ci pensava mentre aspettava i clienti nell'emporio, mentre raccoglieva e sistemava nelle cassette la frutta e la verdura, mentre zappava nel suo orto, o quando la sera si stendeva stanco nel letto, aspettando di addormentarsi. Niente: nessuna idea nuova, tanto che quando rileggeva le storielle da lui scritte in precedenza, gli sembrava impossibile di esserne l'autore. Come ci era riuscito? Sullo scrittoio, i fogli bianchi attendevano da settimane ormai di essere solleticate dal pennino e invece si stavano ingrigendo per la polvere che il tempo vi depositava, mentre l'inchiostro si seccava nel calamaio.

Ne dedusse che le persone possiedono un numero limitato di idee e che lui le avesse già usate tutte. Si sentiva come il suo orto quando, troppo sfruttato, non produceva più patate, o zucche, o pomodori o altro ancora. Era come il melo più anziano del suo frutteto, su cui spuntavano solo più foglie, ma nessun pomo. Stava diventando sterile, dunque.

Aveva bisogno di concime: sapeva dove trovare quello per la terra, ma quello per l'anima dove andare a cercarlo?

Gli venne un'idea, la prima dopo tanto tempo: si ricordò della volta in cui si era recato nella città vicina per acquisti e aveva letto la pubblicità della "Prima scuola per scrittori".

Quella volta era rimasto incuriosito, ma non se ne era interessato. Era avvenuto prima del desiderio di pubblicare un suo romanzo e ora quell'opportunità acquistava nuova importanza. Pensò che frequentare la scuola avrebbe stimolato la sua fantasia, riacceso l'ispirazione e perfezionato la sua scrittura. Sentì più raggiungibile il suo sogno: diventare uno scrittore di successo.

Chiuse dunque il negozio, raccolse i suoi risparmi, preparò in fretta una piccola valigia e salì sul primo treno, destinazione città.

Quando vi arrivò, fu travolto dal via vai delle persone, dal rumore incessante del loro vociare, di carri e carrozze e delle prime automobili che quanto a odore non avevano nulla da invidiare allo sterco di cavallo.

Dopo un attimo di smarrimento, si ricordò del motivo per cui era immerso in tanta confusione e si diresse sicuro verso il palazzo della "Prima scuola per scrittori". Si ricordava con precisione l'ubicazione: era sita in una delle vie che dipartivano dalla stazione.

Dopo una breve camminata, si ritrovò di fronte all'elegante edificio: lo stendardo in stoffa era un po' sdrucito e sporco, ma appariva comunque solenne e il fruttivendolo, lievemente intimorito, entrò nell'androne.

Il portiere, riconoscendo in lui un uomo di campagna dal semplice vestito della festa, gli domandò con diffidenza: “Cosa volete? Qui è vietata la vendita a domicilio!”.

L’uomo, senza capire l’allusione, gli rispose che non aveva nulla da vendere con sé, pur essendo un fruttivendolo, e che se voleva avrebbe potuto provvedere la prossima volta se fosse stato ancora quello il suo mestiere, perché “Sono qui per iscrivermi alla scuola per scrittori. Ha di fronte a sé un futuro romanziere” terminò con orgoglio.

Il portiere alzò gli occhi al cielo e pensò: “Un altro pollo!”, ma ad alta voce spiegò: “Primo piano a destra”.

Grato, l’uomo salì le due rampe di scale col cuore che batteva rapido per l’eccitazione.

Lo accolse una porta di vetro colorato, che scivolò leggera intorno ai cardini e che lo introdusse in un piccolo atrio silenzioso, dove una segretaria lo notò solo dopo il suo imbarazzato colpo di tosse. “Sì?”, domandò la donna, squadrandolo dalla testa ai piedi e viceversa con una smorfia di superiorità. Il fruttivendolo si presentò e spiegò la ragione della sua visita. Il viso della segretaria si illuminò; poi ella prese un plico di fogli, intinse il pennino nel calamaio e cominciò una sorta di interrogatorio: “Nome... Cognome... Anni... Indirizzo... Lavoro... Famiglia... Situazione finanziaria...” L’altro rispondeva, sempre più confuso, intimidito dal tono perentorio dell’impiegata. A cosa servivano tutte quelle domande? Voleva solo partecipare al corso per scrittori!

“Ecco, ora è iscritto al nostro corso “Nuovi piccoli grandi scrittori!”” esclamò la donna con esultanza. Anche l’uomo gioì in cuor suo.

“Sono 500 denari” aggiunse poi. Il cuore del fruttivendolo sprofondò e tutta la gioia svanì. Non possedeva tutti quei soldi! Non li aveva mai avuti: doveva rinunciare al suo sogno, dunque?

Balbettò: “Non li ho. Mi spiace, ma non posso iscrivermi. Sono solo un bottegaio” e abbassò gli occhi, vergognandosi della sua povertà.

“Ormai l’ha fatto: io ho compilato il modulo e poi ha firmato qua sotto, vede, solo un minuto fa. Questo la impegna a pagarci la somma prevista” concluse con una decisione che non ammetteva ulteriori discussioni.

Il paesano si rigirò il cappello tra le mani, agitato: “Non li ho” mormorò, “non sapevo che costasse tanto, altrimenti non sarei neanche venuto fin qui!” cercò di difendersi.

“Dite tutti così... Va beh,” continuò con tono di condiscendenza la segretaria, “vedrò cosa posso fare per lei. Intercederò presso il direttore, affinché si possa ridurre la sua quota a 300 denari. Così potrebbe andarle bene?” chiese con un’espressione di finta pietà.

L’uomo ci pensò: “Sono tutti i miei risparmi, ma questo è anche il mio sogno... È tutta la vita che piego la schiena verso la terra e alzo le braccia verso i rami. È ora di occuparmi un po’ di me, di intraprendere un’attività meno faticosa, in cui la schiena rimane dritta e le braccia sono comodamente appoggiate”.

“Sì, così andrebbe bene”, rispose con orgoglio ritrovato.

“Allora ripassi domani a quest’ora e le farò sapere”.

L’aspirante scrittore la ringraziò per la sua cortesia e scese le scale con andatura baldanzosa.

Il portiere lo vide attraversare l’androne e pensò: “Spennato? Forse non ancora...”

Uscito dal palazzo, l’uomo si diresse verso una piccola locanda, dove pernottava quando si recava in città per i suoi commerci.

Il mattino seguente si preparò rapidamente: era ansioso di conoscere l’esito della mediazione di quella graziosa signorina. Era necessario che fosse andata a buon fine, rifletté, altrimenti avrebbe dovuto indebitarsi per mantenere fede al contratto firmato. Si sentì sudare dentro la giacca al solo pensiero, ma ecco che arrivato all’angolo dove aveva sede la scuola, notò qualcuno sporto da un balconcino del primo piano che scioglieva le corde a cui era appeso il manifesto. Esso cadde a terra in un mucchio disordinato e sporco, sotto gli occhi soddisfatti del portinaio.

Agenti della forza pubblica entravano nel palazzo e ne uscivano con grossi faldoni che caricavano su un carro.

L'uomo si avvicinò al portiere e senza avere il tempo di porre domande, quest'ultimo esordì: "Finalmente! Era ora che qualcuno intervenisse! Un gruppo di mascalzoni e ladri, ecco cos'erano, altro che scuola!"

Proprio in quel momento, due distinti signori in panciotto e cravattino venivano condotti fuori tra un paio di agenti, seguiti dalla segretaria con gli occhi arrossati e tutta scarmigliata.

Il portinaio guardò meglio il nuovo arrivato e lo riconobbe: "Ah, è lei! È stato fortunato, sono intervenuti prima che venisse coinvolto".

Il fruttivendolo ascoltò incredulo la spiegazione: la scuola non era una vera scuola. Chi la dirigeva, pretendeva i soldi dell'iscrizione, ma poi, con la scusa che non si erano iscritti abbastanza "aspiranti scrittori", i corsi non cominciavano mai.

"Tanti ingenui sono stati gabbati così! Lei è stato fortunato!" ripeté e si ritirò nel suo gabbiotto.

Al paesano non restò che andarsene, deluso e amareggiato. Aveva creduto di trovare una risposta al suo desiderio e invece per poco non era stato truffato!

Tornò al suo negozio e al suo orto, ma non aveva rinunciato al suo sogno. Aveva solo bisogno di trovare un'alternativa, possibilmente più efficace. La parola sogno gli suggerì un'idea: forse per riattivare l'ispirazione doveva cercare proprio nei suoi sogni, che solitamente avevano un che di assurdo e inverosimile, proprio come le sue storie. Così, ritenne che dormire molto e profondamente gli sarebbe stato utile per stuzzicare la fantasia.

Si recò dall'erborista, che esponeva la sua merce in un piccolo negozio all'angolo della via. Era una donna anziana, che si mormorava fosse un po' strega: il fruttivendolo non aveva mai creduto alle dicerie e le era sempre stato grato per le tisane contro la tosse e gli impacchi per il mal di schiena. "Salve Berta", la salutò entrando, "ho bisogno di valeriana".

La donna si alzò dal basso sgabello su cui era seduta presso la porta e gli domandò: "Soffri d'insonnia?"

"No, ma ho bisogno di dormire profondamente. Ho bisogno di sognare".

"Molti lo fanno ad occhi aperti" commentò l'erborista.

"Io non riesco più a fantasticare, per cui spero che un buon sonno mi regali ciò che la veglia mi nega" si lamentò l'altro.

Berta stava preparando il sacchetto d'erba e lo avvertì: "Attento a non esagerare. Potresti rimanere imbrigliato nel sonno; non riusciresti più a distinguere la realtà dal sogno... e questo può essere pericoloso!"

"Grazie del consiglio", borbottò, prese la merce, pagò e uscì in fretta, nel timore che la vecchia gli rivolgesse domande a cui non voleva rispondere: il suo sguardo penetrante aveva frugato nei suoi occhi alla ricerca di una risposta a una domanda rimasta muta.

Quella sera si preparò la tisana e la sorseggiò guardando il suo orto. L'inverno ormai era vicino, aveva raccolto gli ultimi frutti dai meli, mentre la prima neve non sarebbe tardata.

Fra qualche giorno sarebbe stato Natale: quest'anno non aveva nuovi racconti da narrare ai suoi nipoti durante la veglia. Sperò che la notte gli suggerisse qualche idea, ma il mattino dopo e anche quelli seguenti non portarono novità. Aveva anche aumentato la dose di valeriana nell'infuso che beveva ogni sera, ma ciò non bastò; anzi, un giorno si spaventò quando si avvide che aveva dormito fino al tardo pomeriggio. Aveva avuto un sonno agitato, visto il groviglio delle lenzuola e la sensazione di spossatezza e delusione con cui si era svegliato.

Berta aveva ragione: stava esagerando con quelle erbe, compromettendo così anche il suo lavoro in bottega.

Il Natale arrivò e lo trovò indisposto: non poté nemmeno recarsi dai suoi nipoti e si limitò ad inviare loro nocciole e caramelle di zucchero come regali.

Quando la salute migliorò, riaprì l'emporio e a fatica raccolse cavoli e cavolfiori dal suo orto sotto un leggero strato di brina gelata.

Non si illudeva più di scrivere alcunché: aveva provato ad aspettare l'ispirazione, aveva tentato con la scuola e con le erbe e il sonno, ma essa non era tornata. Si era arreso. "Mi occuperò solo più di frutta e verdura", pensava tra sé con amarezza, "come ho potuto pensare di pubblicare un libro! Non sono che un ortolano e un fruttivendolo!".

Osservava il suo orto: appariva trascurato, la terra era indurita dal gelo notturno, mentre le radici e le verdure rimaste conferivano ad esso un aspetto desolato.

"Fra poco sarà primavera" pensò un mattino: una folata d'aria tiepida aveva accarezzato il suo viso e gli aveva rammentato il cambio ormai prossimo di stagione. Si accorse anche che doveva occuparsi nuovamente del suo orto e del suo frutteto se voleva ottenere la merce da vendere.

Occorreva zappare, rastrellare, delver vecchie radici, concimare, potare. Quel mattino si mise al lavoro con un'energia nuova, che da tanto tempo non abitava più il suo corpo e il suo cuore. Molto probabilmente, ora si era disintossicato dall'accumulo di valeriana, pensò; era come gli animali che di lì a qualche giorno si sarebbero svegliati dal letargo invernale. Sì, anche lui era stato in letargo, quell'inverno, e non era sicuro se fossero state di più le erbe o l'idea inverosimile di diventare scrittore ad aver obnubilato tutto in lui.

Gli piacque l'odore di terra umida, che esalava dalle zolle rivoltate; accarezzò i tronchi rugosi e i rami, mentre potava quelli ormai secchi e sterili, e conservava quelli ai cui apici già si gonfiavano le prime gemme.

Seminò nell'orto nuove piantine, mentre gustò gli ultimi cavoli cucinandoli secondo una ricetta di famiglia, tramandata da generazioni.

Le prime pioggerelline di primavera irrigarono il suo podere ed ecco che, ritornato il sole, vide germogliare i suoi semi e fiorire meli e peri.

La gente tornò nel suo negozio ed egli godette di nuovo delle chiacchierate con loro, dei loro racconti di vita familiare, delle risate insieme.

Un giorno venne anche Berta ad acquistare i primi piselli di stagione e si compiacque di rivederlo così sereno.

"Finalmente ti sei svegliato dal torpore! Quest'inverno ero preoccupata per te!" e uscì dal negozio con un sorriso soddisfatto.

Il fruttivendolo gioì in cuor suo: si avvide di aver ritrovato i suoi amici.

Anche le rondini erano tornate e una coppia aveva deciso di costruire il nido proprio sotto il suo tetto. I loro garriti gli tenevano compagnia e osservava con meraviglia i loro voli incessanti.

Si avvicinava la Pasqua e decise di recarsi dai suoi nipoti: era così tanto tempo che non li vedeva!

Tagliò dal pesco corti rami fioriti per le ragazze e colorò alcune uova sode per i bambini: a loro piaceva giocare a cercarle e poi usarle come palline.

Salì sul treno con la sua piccola valigia e partì. I familiari lo accolsero con gioia e fu subito circondato dai nipoti.

"Zio, zio, dove sono le uova? Nascondile, nascondile!".

Le giovani furono lusingate nel ricevere i loro rami fioriti e si sentirono donne. I piccoli invece giocarono con lo zio e le uova per tutto il pomeriggio, finché non furono tutti esausti.

Quando andarono a letto, arrivò la domanda rituale delle sue visite: "Zio, ci racconti una storia?"

"Strano" pensò l'uomo, non ci aveva più pensato! Non aveva più pensato che non aveva novelle da raccontare, né che i suoi nipoti gliene avrebbero chiesta una come favola della buonanotte. Li guardò: avevano gli occhi spalancati, che ardevano nell'attesa di una nuova avventura.

Lo zio sorrise loro e subito, senza bisogno di riflettere, cominciò a raccontare: “C’era una volta un fruttivendolo che aveva tanti nipoti a cui raccontava delle storie. Un giorno, però, si mise in testa l’idea di scrivere un libro, un vero e proprio romanzo: voleva diventare famoso...”

Quando terminò, i nipoti mormorarono mentre si stavano addormentando: “Questa storia mi ricorda qualcosa... non so cosa, ho troppo sonno...”

“Anch’io...” bofonchiò un altro. La terza aveva già il respiro lento e regolare del sonno. L’uomo sorrise e andò a dormire anche lui.

Il giorno di Pasqua fu così luminoso! Fu uno dei pochi anni in cui il sole brillò nell’aria tiepida; le rondini e le campane suonate a festa si contendevano l’aria e il profumo dei fiori solleticava le narici dei fedeli. Non ricordava una Pasqua più felice.

Il giorno seguente tornò a casa, al suo orto, al suo frutteto e alla sua bottega. Non gli pesava più il suo lavoro faticoso.

La sera, ebbe ancora l’energia per trascrivere la storia narrata ai suoi nipoti la vigilia di Pasqua.

È così che essa è arrivata fino a noi. Quando morì, molti anni e molte storie dopo, i suoi nipoti, ormai adulti, trovarono i plichi di fogli scritti a mano accumulati in un angolo del solaio. Li lessero e trovarono tutte le novelle che avevano udito dalla bocca dello zio. Vi era anche il racconto di quella lontana notte di Risurrezione e che tutti loro ricordavano con vividezza e gioia. Allora capirono anche di chi narrava: proprio di lui, del loro zio amato, il miglior narratore che avessero conosciuto, e del suo sogno di pubblicare un libro.

Decisero di portare a compimento quel desiderio mai realizzato. Riordinarono i racconti e li ricopiarono con un nuovo marchingegno che si era ormai diffuso, la macchina da scrivere.

Inviarono il testo ad una casa editrice della loro città; esso piacque all’editore e venne pubblicato. I nipoti chiesero che la copertina fosse come l’aveva sognata lo zio: in pelle, con il titolo dorato al centro e il suo nome stampato in basso. Risultava più o meno così:

Fu esposto in molte librerie, anche in quella di fronte al negozio di frutta e verdura, proprio in vetrina, come Germano aveva sognato. Entrò nel catalogo di molte biblioteche pubbliche e molti nonni e parecchi genitori ne acquistarono una copia e ne narrarono i racconti a nipoti e figli, specialmente nei giorni di Natale e di Pasqua. Il libro e le sue storie passarono di padre in figlio, di nonno in nipote e ancora oggi noi le raccontiamo.

I nipoti aggiunsero una dedica al termine del libro:

“A nostro zio, grande narratore, e al suo sogno: è l’amore ad averlo realizzato”.

Capitolo 1

Ricordò improvvisamente le parole del suo professore di musica alle medie.

” La quinta sinfonia di Beethoven, rappresenta il destino che suona alla porta!”

“Che cosa voleva da lui il destino?” Quando arrivò quella strana mail, un senso d'inquietudine lo prese. C'era qualcosa di strano nell'oggetto, qualcosa di insolito. Mancava da casa da una settimana. Per lavoro, anche se ormai sempre più raramente, gli capitava di tenere convegni in giro per l'Italia. Adesso, di nuovo solo, lo aspettava un'altra notte insonne, nel suo letto, ad ascoltare i rumori della campagna ingigantiti dalla sua immaginazione. Rimase immobile per qualche secondo, indeciso se aprire quella mail oppure no. Fino a quando un brivido di freddo lo ridestò. La temperatura si era abbassata e decise che era meglio riscaldare la stanza. Uscì a prendere qualcosa da ardere. Quando tornò con alcuni ceppi di legno in mano, il programma di posta era aperto e scaricava e-mail a raffica, mentre la luce fioca della lampada da scrivania illuminava il portatile. Spesso non leggeva la posta durante i suoi viaggi e allora le mail da leggere si accumulavano. Non era in buoni rapporti con la tecnologia, e odiava chiedere la password per l'accesso al wi-fi, negli hotel in cui soggiornava. Quando poi la richiedeva e non riusciva ad inserirla, andava su tutte le furie e in genere, chiamava la reception urlando. Leggere le parole e i numeri su un pizzino di carta, era davvero difficile per chi come lui, aveva gli occhi che peggioravano ogni giorno di più. Avrebbe goduto della vista fino a che il destino glielo avesse concesso. “Inshallah” esclamò ad alta voce. Era un'espressione che aveva appreso da un suo amico arabo a 13 anni e, nonostante si definisse ateo agnostico, ripeteva spesso questa parola. In Italia avrebbe potuto dire “se Dio vuole”, ma a lui piaceva quell'espressione araba che gli ricordava la sua gioventù in Egitto. Durante gli ultimi seminari tenuti in Piemonte, della durata di due giorni ciascuno, aveva cambiato due hotel. Tutto pagato naturalmente, ma, poiché non era lui a prenotare, non aveva potuto fare i soliti controlli. Il primo riguardava disponibilità del wi-fi e password. Il secondo, più importante, era: ” C'è qualcuno alla reception 24 ore su 24?” Aveva paura di rimanere solo la notte.

Ne era terrorizzato!

Se la risposta fosse stata negativa, allora non avrebbe dormito e non poteva certo farlo di giorno, come quando si trovava a casa. In Piemonte comunque era andata bene, non come il mese precedente, in cui si era trovato in un agriturismo in aperta campagna. Solo e terrorizzato. Nonostante questo, l'imprevisto era dietro l'angolo. Aveva provato ad accedere ad internet, poi, all'ennesimo messaggio “password errata”, aveva mandato al diavolo l'uomo della reception, aveva appallottolato il pezzo di carta con la password, e lo aveva scagliato con rabbia dentro il cestino della spazzatura. Per uno nato nel 1935, la carta era sempre la carta, ma utilizzare il computer era diventato indispensabile e con esso la rete. Adesso un MacBook fiammante, faceva bella mostra di sé sulla sua scrivania impolverata. Nel suo studio si sentiva al sicuro e c'era il wi-fi. Ogni volta che acceso, il computer segnalava di essersi collegato, un sorriso gli si stampava sulle labbra. Un suo amico aveva pensato a tutto. Non doveva ogni volta registrarsi, pregare che la password fosse inserita correttamente e poi sperare che la connessione fosse decente. Lì tutto funzionava immediatamente, bastava accendere il Mac.

Lì, ma non altrove.

La sera prima, urlare contro l'uomo della reception non era bastato a calmarlo. Allora aveva afferrato il Mac con tutte e due le mani, deciso a scagliarlo sul pavimento. Si era fermato un

secondo a riflettere prima di farlo. In altri tempi, quando era ancora un giovane e ricco rampollo di buona famiglia, lo avrebbe sicuramente distrutto e ne avrebbe comprato un altro. Adesso non poteva permetterselo. Immaginava di vedere i pezzi rotti e le ammaccature (I Mac sono resistenti, hanno la scocca di alluminio ma si ammaccano di brutto), il rumore, il suo rimbalzare sul pavimento. No, non poteva permetterselo. Ormai era solo un vecchio ingegnere che veniva pagato 800 euro a seminario e non ne teneva moltissimi durante l'anno. Quei soldi, in parte gli servivano a pagare vecchi debiti, in parte a tirare avanti, insieme alla pensione. A ottant'anni non ti puoi permettere di fare ancora cazzate, soprattutto se nella tua vita ne hai accumulate così tante da poter entrare nel Guinness dei primati. Era solo, pieno di paure e tic. Aveva un carattere difficile. Pessimo, come gli diceva sua madre, che l'aveva peggio del suo. E peggio del padre, di cui aveva perso le tracce nel 1971 e che non aveva più rivisto. Non era andato nemmeno al suo capezzale mentre lui era in punto di morte. Si era ritrovato con un fratellastro conosciuto al funerale e dopo erano andati dal notaio, per dividersi l'eredità. Lì aveva conosciuto quella sguadrina che si era portato via di casa il genitore. Era stato dopo la guerra, quando ancora abitava con la famiglia ad Alessandria D'Egitto. Aveva ancora in mente l'immagine del padre che usciva di casa mentre si aggiustava il cappello. Elegante, impeccabile come sempre. E freddo. Con quegli occhi di ghiaccio, azzurri, freddi come il mare del nord. Freddi come la madre che aveva gli stessi occhi di ghiaccio del padre. Quasi fossero parenti. E lui li aveva ereditati gli occhi dei genitori, ma non solo. Anche il peggio dei due. L'incapacità di amare fino in fondo, il grande egoismo. Suo padre, uscendo per l'ultima volta di casa, non si era voltato nemmeno a guardarlo. Aveva chiuso la porta dietro di sé ed era uscito. Erano passati anni prima che lo rivedesse, quando, dopo un litigio con sua madre, era andato a vivere con lui. Pochi mesi prima di scappare ancora e non rivederlo mai più, se non al funerale. Appoggiò i ceppi di legna in terra e si sfregò le mani. Aprì lo sportello della stufa, ne mise dentro un paio che cominciarono a bruciare. Sentì lo scoppiettare allegro e l'odore che gli piaceva tanto. Fuori la temperatura si era ulteriormente abbassata ed era piacevole starsene dentro casa al caldo. In quell'antico ripostiglio degli attrezzi, che aveva trasformato in studio, decine e decine di libri tecnici stavano sugli scaffali di legno che aveva recuperato a casa di un suo amico, che, separato dalla moglie, piuttosto che lasciarle qualcosa, gli scaffali li aveva regalati a lui che invece si era già separato dodici anni prima. Edgardo non aveva sofferto la solitudine i primi anni, poi la sua salute aveva cominciato a vacillare. Una notte si era sentito male ed era rimasto sul pavimento, incapace di muoversi tutta la notte e la mattina seguente. Per questo, nella sua perpetua solitudine, adesso aveva paura della notte. L'indomani, lo aveva trovato per puro caso un suo amico che ogni tanto andava a trovarlo. Era stato ricoverato d'urgenza e, dagli esami, era venuto fuori che aveva un aneurisma gigantesco. Quel malore gli aveva salvato la vita in fondo. Si era operato appena in tempo. Stava bene nel suo studio, ma solo di giorno, prima che calasse la notte. Soprattutto d'inverno. L'odore della legna che ardeva oltre a piacergli, gli dava un senso di pace. Qualcuno gli aveva detto che la combustione della legna faceva male. Produceva ipa e diossine.

“Vadano a farsi fottere i salutisti.”

Fumava due pacchetti di sigarette al giorno e credeva che nemmeno quelle facessero male. Aveva una sua teoria in proposito. Acquistava le Jpg White che contengono solo un milligrammo di catrame, contro le 10 di altre marche. Così, 10 sigarette ne valevano una. Guai a contraddirlo! I suoi occhi di ghiaccio non ammettevano di essere contraddetti.

“Al diavolo tutti, che vadano a farsi fottere i salutisti, i vegani, i vegetariani! Io fumo e bevo moderatamente e ogni tanto scopo!”

Si fermò a pensarci. Ne aveva voglia. Ogni tanto, una sua amica, più giovane di lui di qualche anno, gli si concedeva. Ogni tanto. Quanto tempo era passato dall'ultima volta? In quegli interminabili pomeriggi di solitudine, quando squillava il telefono, poteva essere lei che gli chiedeva di andare a

prendere un caffè a casa sua, perché doveva fargli vedere le foto di un tappeto o un mobile, che intendeva acquistare. Allora poteva capitare che finissero a letto. Ma a volte lei si limitava a parlare di tappeti. Lui era un intenditore, non vi erano dubbi. Uno dei migliori in Italia per i tappeti antichi. Aveva anche una sua collezione, e una sua teoria sul fatto che i tappeti da preghiera, fossero i migliori, i più pregiati e i meglio conservati. Perché venivano utilizzati solo per la preghiera e poi riposti attentamente, in quanto considerati sacri, preziosi. Vi era in quei tappeti con dei disegni e dei ricami unici, un misticismo, una spiritualità che si era perduta nei tappeti moderni. Aveva venduto molti dei tappeti di famiglia, una vasta collezione di cui conservava ancora numerosi pezzi. Era stato costretto a fare cassa, a vendere anche mobili antichi, provenienti dal palazzo nobiliare di Massa Carrara che era andato all'asta. Non aveva mai saputo chi se lo fosse comprato e nemmeno aveva avuto il coraggio di tornare a visitarlo per scoprire chi ora lo abitasse. Gli rimaneva ancora una delle case di famiglia dove ora abitava, ma che aveva ipotecato per i debiti. Anche questa sarebbe andata all'asta prima o poi, perché non riusciva più a pagare le rate del mutuo che la banca gli aveva concesso. Contava sul fatto che ormai avesse passato le ottanta primavere. Quanto gli rimaneva da vivere? Probabilmente sarebbe morto in quella casa prima che gliela portassero via ed era quello che desiderava, ma aveva paura della solitudine, di affrontare il passaggio da solo. Passava intere notti insonni, spaventato da qualsiasi rumore. Un topolino che camminava sul tetto, un gatto che si arrampicava su un albero vicino alla sua finestra, lo facevano trasalire. La sera si barricava dentro casa e a volte tremava dalla paura. Allora aveva preso l'abitudine di alzarsi di notte, e scrivere. Dormiva di giorno, cullato dal rumore di voci lontane, di un motore di un'auto o da un trattore nei terreni vicini. La notte invece era troppo silenzioso. E pauroso. Meglio scrivere alla luce di una lampada piuttosto che il buio della notte. Così era venuto fuori il primo libro sul risanamento delle murature umide, che era diventato, nel suo piccolo, un best seller, superando le 4000 copie vendute che in un mercato di nicchia erano tantissime. Si erano moltiplicati i lavori, i cantieri che gli venivano assegnati. Poi aveva cominciato a ricevere richieste di partecipazione a convegni da tutta Italia, per illustrare la sua teoria sul risanamento delle murature. Aveva iniziato a girare e a guadagnarci con quei seminari, era diventato un punto di riferimento per molti progettisti. Ma il suo carattere lo aveva tradito. Il carattere di famiglia, quel carattere spigoloso, aggressivo, irascibile. Quello era una delle eredità intangibili che si sarebbe portato nella tomba. Così aveva preso a litigare con la gente durante i convegni, soprattutto con gli altri relatori. Pur avendo ragione, pur essendo la sua teoria inattaccabile da ogni punto di vista, dare del cinghiale persino ad un soprintendente che aveva obiettato qualcosa sulle sue teorie, non lo aveva aiutato. Le richieste di seminari erano calate e di molto. "Lei è bravissimo, la sua teoria eccellente, ma il suo carattere ci crea problemi!" Gli aveva detto con un sorrisetto sarcastico il presidente di uno dei tanti ordini degli ingegneri a cui si era rivolto per proporre uno dei suoi seminari. Aveva con il tempo imparato a limare alcuni aspetti, a fare qualche battuta, a scherzare dopo una qualsivoglia uscita iracunda. Ma ormai era tardi. Nonostante tutto, il lavoro era calato, mentre le vendite del libro aumentavano. Significava che la sua teoria suscitava interesse, ma la sua persona no. Non aveva mai praticato il palcoscenico politico e nemmeno era un personaggio televisivo, come quel famoso critico che aveva un carattere forse peggiore del suo. Il critico faceva audience, organizzava il suo teatrino fatto d'insulti, anche volgari in tv. Ed è quello che la gente voleva. Quel critico, ogni qualvolta si trovava davanti ad una telecamera, cominciava ad inveire a destra e a manca, a dire cose che sollevavano critiche e polemiche. Era una strategia, una tattica tesa ad attirare su di sé l'attenzione del pubblico che andava a vederlo, non tanto per la bontà della sua oratoria e la cultura che veniva dispensata, ma per le esplosioni di ira e i litigi che erano frequenti. In tv era l'audience a comandare. Gli ultimi due seminari però erano andati bene. Non aveva litigato con nessuno, non aveva dato del cinghiale al responsabile del centro storico per la soprintendenza, nemmeno

quando, aveva detto ad alta voce, che secondo lui era l'umidità, il problema e non i sali. Grande bestemmia! Si era puntato la matita sulla coscia, sotto la scrivania e aveva spinto forte, fino a farsi male, ma non aveva reagito. "Punti di vista" aveva risposto. "Dimostrerò, andando avanti con la mia presentazione, che sono i sali il problema e alla fine ognuno dirà la sua". Aveva scoperto che quest'atteggiamento premiava più degli scatti incontrollati d'ira, più delle male parole. Tardi ma lo aveva scoperto. Alla fine del dibattito, 99 su 100 erano d'accordo con lui e lo scettico si trovava solo e in disparte in un angolo. Si abbassò i pantaloni. Una piccola crosta di sangue si era formata, dove la matita era penetrata attraverso il tessuto. "Un piccolo graffio, un poco di dolore, ma almeno mi richiameranno". Si complimentò con se stesso rimpiangendo di aver imparato il trucco solo dopo i settantacinque. Si sedette davanti al monitor del computer, spense la luce e rimase solo con la fioca lampada che illuminava un piccolo frammento di tavolo e ingigantiva le ombre intorno. Guardò le mail da leggere. Erano 235, tante come al solito, ma una, quella che aveva notato poco prima richiamò nuovamente la sua attenzione. L'oggetto era strano, sembrava uno spam a prima vista.

"Salve, è lei l'ing. Edgardo Manfredi Ronconi?"

Rimase a fissare lo schermo per qualche secondo, poi si accese una sigaretta, la numero 35. Era diventato lento nei movimenti, flemmatico, in perfetta contrapposizione a quello che era il suo carattere iracondo, che lo faceva scattare come una molla. Era vecchio ormai, ne prese atto. Spostò il cursore sulla mail, indeciso se leggerla o cancellarla. Sapeva che comunque, una volta posizionato il cursore sulla mail, ne avrebbe letto il contenuto. Chi mai poteva scrivere una mail con quell'oggetto? "Pubblicità, soltanto pubblicità". Ma la cosa lo inquietava. Perché quasi nessuno menzionava il suo nome e i due cognomi. Quasi mai. Molti erano convinti che Manfredi fosse un nome e non un cognome. Aspirò lentamente dalla sigaretta e rimase ancora a fissare lo schermo. Qualcosa gli diceva che doveva aprirla, che era importante e non un semplice spam. Picchiettò con il dito la sigaretta facendone cadere la cenere. Poi la pigiò dentro il posacenere in vetro per spegnerla. "Devo pisciare" disse ad alta voce e si alzò. Aprì la porta e uscendo fuori si accorse che non aveva indossato il giubbotto. Faceva freddo, molto freddo ora che il sole era tramontato. Attraversò velocemente i pochi metri che separavano lo studio da casa, ed entrò dentro il bagno per urinare. "Chi mai può essere?". Magari un lavoro, un'opportunità. Qualcosa però gli diceva che non era quel tipo di mail che ti annunciano un lavoro. Quelle cominciavano quasi sempre con: "Richiesta di informazioni sul suo seminario". Chiuse lo zip dei pantaloni, si lavò le mani ed uscì nuovamente nel gelo, a passo svelto. Il calore della stanza entrando lo avvolse nuovamente. "Che stupido, dovevo mettere il giubbotto." A ottant'anni suonati, un colpo d'aria era un rischio che non si doveva mai correre.

Finalmente aprì la mail.

"Salve, è lei l'ing. Edgardo Filangieri Ronconi?"

Preg.mo ingegnere, non ci conosciamo ma ho una cosa importante da comunicarle. Dopo anni di ricerche, sono ormai certo che lei è mio padre. La prego di rispondere a questa mia mail, mi piacerebbe mettermi in contatto con lei e magari conoscerla. Abito a Londra e sono un cittadino inglese, ma sono disponibile a venirla a trovare. Lei ha conosciuto mia madre a Ginevra, nell'estate del 1967, poi non vi siete più visti. Le lascio i miei riferimenti in allegato, qualora le andasse di contattarmi. La prego, mi dia la possibilità di conoscere mio padre.

Grazie

James Wright

Rimase immobile per qualche secondo a fissare la mail. Sembrava uno scherzo ma non lo era. Tutto vero. Era un giovane ingegnere nel 1967 e si trovava a Ginevra, giusto il tempo di un'estate. Chi aveva scritto la mail doveva essere davvero una persona che lo conosceva in qualche modo, non vi erano dubbi. Altrimenti come avrebbe saputo di una cosa così lontana nel tempo?

“Chi sei?”

Si accese un'altra sigaretta e sprofondò nella poltrona dai braccioli consumati. Si perse nei pensieri, tornò indietro nel tempo. Nel 1953 a 18 anni, dopo essersi diplomato al prestigioso Victoria College, si trasferì a Londra dal padre. Fu uno degli errori più grandi della sua vita, ma aveva litigato con la madre. Il padre nel frattempo si era risposato e dato che non correva buon sangue con la nuova compagna, in quel periodo era andato via anche da quella casa. A ripensarci, nella sua famiglia era davvero difficile che un Manfredi Ronconi andasse d'amore e d'accordo con qualcuno. Già dopo pochi mesi, si era iscritto all'università a Londra e la sua assenza, per suo padre, fu una liberazione. Lo avvertì con chiarezza. Si vedevano di rado, a Natale, o quando c'erano faccende di famiglia da discutere. Perché la famiglia Manfredi Ronconi, era comunque stata una grande famiglia, con grande patrimonio. Era il retaggio di un passato che non c'era più. Ma ormai rimanevano solo i soldi. A testimoniare l'assegno mensile che il padre gli inviava. La madre invece era scomparsa dal suo radar, tranne qualche rara lettera o telefonata. Non aveva mai ricevuto particolare affetto dai suoi genitori e si convinse che forse era venuto al mondo per caso, proprio come quello che adesso gli scriveva dicendo che era suo figlio. In fondo suo padre e sua madre non erano tipi da famiglia numerosa. Pensò all'ultima estate passata ad Alessandria nel 1953. Era bella Alessandria in quegli anni, cosmopolita e tollerante. Aveva amici ebrei, greci, russi, inglesi, egiziani, persiani, di ogni provenienza e parlava quattro lingue. Capitava spesso che si passasse dall'italiano al francese, all'arabo. Gli erano mancati in quegli anni gli odori e i sapori che in Italia e in Inghilterra non aveva mai ritrovato veramente. La kofta, i fuul, le felafel, la tahina. Le passeggiate sulla “corniche” la strada lungo la costa di Alessandria, da una parte il mare e dall'altra parte alberghi, casinò, ristoranti. Al tramonto echeggiava la voce del Muezzin, che era diventata una litania rasserenante, in un periodo in cui la parola terrorismo non esisteva. E poi il cielo di Alessandria di notte, di un colore così intenso, con le stelle che parevano vicine, così vicine che sembrava potessi afferrarle. La sigaretta gli si consumò tra le dita e avvertì il calore. La spense e ne accese un'altra mentre sprofondava nuovamente nella poltrona. Adesso ricordava il momento della partenza da Alessandria e il porto che diventava sempre più piccolo mentre lo guardava dal ponte della nave. Non era più tornato in Egitto, ed era uno dei suoi più grandi rimpianti. Andò con la mente al 1967. Ricordò quella ragazza bionda, formosa, che aveva conosciuto nell'importante studio d'ingegneria a Ginevra, dove stava facendo uno stage. Rivide il momento in cui lui entrò la prima volta nello studio, i loro sguardi che s'incrociavano, il bel viso, il seno prosperoso. Gli piacque subito e la desiderò quella notte stessa, mentre cercava di addormentarsi in una camera di hotel. Nei giorni successivi si fece avanti. Non era brutto e aveva una spider che a quei tempi in pochi potevano permettersi. La ragazza non resistette a lungo. Come si chiamava? La cenere dalla sigaretta mancò il posacenere e cadde in terra. Non lo ricordava. Scosse la testa. Poi ripensò al loro primo bacio, alla prima notte passata insieme in quell'hotel con vista sul lago. Fecero l'amore tante volte, ma poi lei gli chiese di farlo all'aperto. Così ogni pomeriggio, usciti dallo studio, andavano a fare l'amore da qualche parte, nei pressi del lago nascondendosi e a volte, finirono per farlo mentre qualcuno li osservava. La cosa la eccitava moltissimo. Passarono veloci quei giorni, fino all'ultima settimana in cui si accorse che qualcosa in lei era cambiato. Si era innamorata probabilmente, lo guardava in maniera diversa. Decise che era il momento di sparire e gli costò farlo. Forse anche lui cominciava a provare qualcosa ma non poteva permetterselo, non poteva accontentarsi di una segretaria, non poteva legarsi adesso che la sua vita professionale era iniziata, ed era promettente. “L'ho messa incinta?” Scosse la testa. “Non ne ho memoria.” Rivide se stesso l'ultima sera in hotel, ubriaco fradicio, continuare a bere in camera. “Le avrei detto di abortire se me lo avesse detto”. Tirò con forza dalla sigaretta. Gli tremavano le mani. “Non ne ho memoria, se me lo avesse detto me lo ricorderei”. Guardava il muro davanti a se, con gli occhi sbarrati e assenti, la sigaretta in mano. Sembrava che sul muro

proiettassero quello che vedeva in quel momento. Vide se stesso, sdraiato sul letto con in mano la bottiglia che penzolava fino a quasi a sfiorare il pavimento. Sentì bussare la porta. “Apri, devo parlare con te, devo dirti una cosa”. Era lei. “Non ho memoria” Ripeté ad alta voce nel 2016.

“Non lo sapevo”. “Apri, ti prego”. Udì il pianto di lei, immaginò le lacrime che le scendevano sulle guance, calde, sulla pelle liscia e giovane. “Non mi lasciare, domani portami con te”. Edgardo rimase in silenzio con il cuore che gli batteva forte. Lei continuò a battere sulla porta, in maniera forsennata “Apri, dobbiamo parlare”. Lui si alzò dal letto, scalzo, camminando lentamente per non farsi sentire si avvicinò alla porta. Accostò la mano alla maniglia ma non ebbe il coraggio di aprire. “Apri, per favore! Sono incinta!”

Allora lui si sedette in terra, posò la bottiglia vuota sul pavimento e cominciò a singhiozzare, cercando di smorzare il più possibile ogni rumore. Le lacrime gli scendevano giù copiose. Non voleva, non voleva assolutamente impegnarsi in qualcosa che non avrebbe mai voluto affrontare. Appoggiò la schiena al muro che dava sul bagno ad un metro dalla porta. Nel buio vedeva una piccola striscia di luce che passava da sotto. Lei continuò a bussare ancora per mezz’ora, a piangere e strepitare. Poi si udì una voce maschile che l’invitò ad andare via. Doveva essere qualcuno del personale dell’albergo. La mattina dopo Edgardo scappò via senza nemmeno fare colazione.

“Non lo ricordo, non ne ho memoria alcuna.”

Ripeté questa litania ancora una volta. Aveva cancellato quella sera per anni e adesso riaffiorava, come quegli scogli che vedi solo quando c’è bassa marea. Lei non era più riuscita a rintracciarlo. Lui sul passaporto risultava essere residente ad Alessandria d’Egitto, ma in realtà da anni abitava a Londra. Nel 1967 niente internet, niente cellulari, niente social. Per lei, povera segretaria senza un soldo, era impossibile rintracciare uno che viveva in giro per l’Europa. Lui tornò a Londra, poi si spostò in Italia dove prese una seconda laurea. Il ricordo di quella notte divenne sempre più sbiadito, sempre più simile ad un sogno. Ho sognato, si ripeté più volte negli anni seguenti. Ero ubriaco quella notte, ho sognato. Io non ricordo di averla messa incinta. E poi, chi mi dice che quello che mi scrive adesso sia mio figlio? La sigaretta stava di nuovo per consumarsi. Si alzò, si sedette davanti al computer e cliccò su rispondi. I due indici con cui abitualmente scriveva, gli tremavano. Iniziò la sua risposta. “Gentile James Wright” Cancellò gentile e sostituì con egregio. Si bloccò. “Cosa sto facendo?”. Si accese un’altra sigaretta. Ormai stava per battere ogni suo record personale in fatto di sigarette fumate in una sera. “Uno sconosciuto mi scrive dicendomi che è mio figlio, e io gli rispondo?” Si sorresse la testa con il palmo della mano. Le tempie gli pulsavano forte. Trovò il coraggio di continuare.

Egregio signor James Wright

La ringrazio per avermi contattato, ma come posso credere a quello che mi ha scritto? Io non la conosco, non so chi sia. Lei crederebbe ad uno sconosciuto che le dice che è suo figlio? Io non ho figli, non ne ho mai voluti. Dal cognome intuisco che lei non sia italiano e mi chiedo come l’abbia portata a pensare che io sia suo padre. Immagino che lei abbia trovato il mio indirizzo di posta elettronica su internet, dato che per lavoro io ho un sito con tutti i miei dati. Se fosse uno scherzo, credo sia di cattivo gusto. Confido nel fatto che lei desista dal disturbarmi ulteriormente.

Cordialità

Edgardo Manfredi Ronconi.

Si bloccò per un attimo, con l’indice poggiato sul tasto sinistro del mouse. Rilesse la sua e-mail diverse volte. Che fare? Rispondere oppure no?

“Non ho figli!”

Si sorprese a gridare nel buio della stanza mentre ascoltava il crepitare della legna nella stufa. Un eccesso di ira incontrollabile cominciò a farlo tremare. Per un attimo gli sembrò che qualcuno fosse nella stanza con lui, ma erano solo ombre che la luce della lampada proiettava sulle pareti e

gli scaffali. Era solo, solo con il suo computer. “Stai impazzendo Edgardo!” Da anni ormai passava le sue notti in solitudine. Avere un figlio, non significherebbe avere qualcuno al mondo? Ma lui era solo e non ci sarebbe stato nessuno dopo. La sua famiglia, quella vera, sarebbe finita con lui. Chi aveva lui, se non una ex moglie che non gli rivolgeva la parola dopo avergli tolto un mucchio di soldi e la casa dove avevano abitato per anni? Lo aveva liquidato con quattrocentomila euro a fronte di una casa che ne valeva oltre un milione. “Troia!” Spense la sigaretta. Tamburellò con le dita sul mouse, poi pigiò con forza sul pulsante sinistro. La mail partì. Sentì il rumore del jet che emetteva il programma di posta elettronica quando il messaggio veniva inviato con successo. “Bene, credo che la faccenda sia chiusa”. Tornò a leggere la posta. C’erano mail di ogni tipo, ma aprì quelle dove si chiedeva una consulenza. Le più comuni parlavano di umidità di risalita e chiedevano una soluzione. L’umidità danneggia i muri, l’umidità è la causa del degrado delle murature. Cinghiali! L’umidità non causa un bel niente, il problema sono i sali. Su questo argomento aveva scritto un libro, cazzo! La sapeva lunga lui, più di qualsiasi altro professorone in Italia. Per questo, quando c’era un problema in un monumento importante, chiamavano lui. Aveva trovato un prodotto in America che rappresentava la soluzione al risanamento delle murature umide e ne aveva preso la distribuzione esclusiva per l’Italia. Un estrattore di sali! “Tu estrai i sali dal muro e automaticamente, porti indietro nel tempo il tuo muro. Se ha 500 anni, lo porti indietro di 500 anni e ci vorranno altri 500 anni affinché i sali raggiungano nuovamente la concentrazione attuale. Sono i sali il problema e non l’umidità. Via i sali, via il problema”. Ma non era riuscito a vendere abbastanza estrattore per riprendere i soldi che ci aveva investito. Non era un commerciale o un imprenditore, e il suo carattere lo portava a scontrarsi con tutti. L’americano, che aveva soprannominato “il mangia polpette”, non voleva aiutarlo commercialmente e lui aveva fatto fuori gli ultimi risparmi. Anzi, adesso era sotto sul conto, e non di poco. Negli ultimi 3 anni ci aveva rimesso 400.000 euro. Che sommati a tutto quello che aveva fatto fuori negli ultimi dieci anni, superavano la cifra di 5 milioni. Il matrimonio era stato un colpo durissimo alle sue finanze già debilitate ma poi quando aveva cominciato a bere, era arrivato sull’orlo del precipizio. Non ricordava molte cose degli ultimi dieci anni, ma sapeva bene che aveva investito male quello che gli rimaneva. In momenti di lucidità, non avrebbe mai comprato prodotti finanziari da pseudo amici, non si sarebbe illuso, non si sarebbe fatto convincere a investire in speculazioni edilizie che poi si erano rivelate un flop. Ma non era stato quasi mai lucido. Aveva iniziato a bere dodici anni prima. Ricordava di aver scritto il suo libro quasi per intero da ubriaco e si meravigliava che gli fosse venuto così bene. Ricordava alla perfezione di quando ne aveva scritto alcune parti, altre erano avvolte da una fitta nebbia. Sembravano venute fuori dal nulla. Sapeva che in quel caso aveva scritto da ubriaco. O quasi. Da due anni aveva smesso di bere, ma il danno era fatto. Ormai si concedeva al massimo un bicchiere di vino a tavola quando era a pranzo o a cena con qualcuno. Raramente quindi. I problemi ormai erano lì a tenergli compagnia. Ripensò a se stesso in quell’ultima sera a Ginevra, lui con la bottiglia in mano disteso sul letto. Era ritornato a Ginevra dopo quella sera? Mai più, ne era certo, nemmeno da ubriaco. Si era rifiutato di andare diverse volte, persino quando era stato invitato come relatore ad un congresso. “Non ci tornerei nemmeno morto” disse ad alta voce. Si accese un’altra sigaretta. Aspirò lentamente ed espirò guardando il fumo che saliva lento verso il soffitto. Lo guardò pensieroso. Quella mail gli stava tornando in mente nonostante si sforzasse di schiacciare quel pensiero. Cercò di concentrarsi nuovamente sulla lettura della posta. “Apro ancora una decina di mail e vado a dormire, almeno spero”. Parlava ad alta voce a volte, quasi a farsi compagnia. Stava leggendo la mail di un tizio che confondeva allegramente condensa e umidità di risalita. Ma non era un cinghiale, era un privato e quindi era giustificato. Cinghiali erano i progettisti, ignoranti che non riuscivano a capire, malgrado gli studi, la sua teoria rivoluzionaria. Immerso nei suoi pensieri sentì un suono che quasi gli parve provenisse dall’aldilà. Uno squillo, poi un’altro. Guadò l’orologio sul mac: 23:30. Chi può essere a

quest'ora? Il telefono continuò a squillare. "smettila di rompere, maledetto!" Diede un pugno sul tavolo di legno che fece sobbalzare il mac e il posacenere. La sigaretta cadde sul tavolo e poi rotolò giù, fino al pavimento. Si chinò a raccoglierla. "Smettila, smettila! Chiunque tu sia, vai al diavolo!" Il telefono tacque improvvisamente. Era chinato, con in mano la sigaretta che aveva raccolto sul pavimento, quando il telefono ricominciò a squillare. Un brivido gli percorse la schiena, fino alla nuca. Iniziò a sudare. Qualcuno lo stava cercando, due telefonate a ora tarda non significano mai buone notizie. Tese la mano rugosa verso la cornetta.

La sollevò tremando.

"Pronto"

"Buonasera sono James Wright"

L'accento era inglese, di Londra presumeva. Ne era quasi certo, aveva vissuto lì per anni.

"Non so chi sia e credo debba avere un buon motivo per chiamarmi a quest'ora"

La sua voce tremò. In genere era ferma, profonda, mentre adesso gli sembrò più acuta e tremante, come quella di un vecchio. Avrebbe voluto adirarsi, dire a quel signore che non poteva disturbarlo a quell'ora. Ripensò al testo della mail. Sarebbe stato un ottimo motivo per disturbarlo se fosse stato vero quello che aveva scritto.

"Certamente, ho un ottimo motivo. Sono suo figlio!"

Dall'altra parte della cornetta scese il silenzio. Pochi interminabili secondi senza alcun pensiero. Edgardo era come paralizzato. Per anni, passata la gioventù, si era chiesto come si sarebbe sentito ad essere padre, si era immaginato con un piccolo tra le mani, poi mentre lo accompagnava a scuola tenendogli la mano. Ma aveva schiacciato questi pensieri. Non aveva mai voluto figli, né lui e nemmeno la moglie. Troppo egoisti. Ma non aveva mai immaginato di parlare ad un figlio ormai uomo.

"Io non la conosco, è uno scherzo di cattivo gusto!"

L'uomo dall'accento inglese continuò con tono sicuro.

"Lei ha conosciuto mia madre nel 1967 a Ginevra, non ricorda?" Non gli diede il tempo di ribattere, continuò. "Lo so, lei non ricorda nemmeno il nome di mia madre, ma non ha alcuna importanza. Lei è morta"

"Mi dispiace, ma le ripeto che io non conosco lei, non conosco sua madre e non sono suo padre! Lei sta sbagliando sicuramente persona." Si sforzò di rimanere calmo, di non andare in escandescenza come al solito.

"Non ricorda nemmeno l'ultima notte in hotel? Lei bussò alla sua porta per tutta la sera e lei non aprì. Poi lei è sparito."

Ad Edgardo parve che il buio fosse tornato ad avvolgerlo come quella sera del 1967 e sentì un tremore assalirlo mentre la cornetta cominciò a muoversi nervosamente. Solo lei poteva avergli raccontato quel particolare, nessun altro al mondo. Resistette alla tentazione di chiudere la conversazione, sarebbe stato del tutto inutile. La voce con l'accento inglese continuò.

"Mia madre mi diede alla luce e non volle tenermi, così sono cresciuto in orfanotrofio. Nessuno mi ha adottato."

"Le ripeto che mi dispiace, ma non sono suo padre!" La sua voce diventò ancora più acuta, stava quasi per urlare ma si trattenne ancora.

"Sono cresciuto da solo, poi mi sono fatto strada nella vita. Da solo!" L'uomo non gli diede modo di ribattere, ormai era un fiume in piena. "Sono abbastanza ricco ingegnere, ho avuto successo nonostante tutto. Non la sto cercando perché voglio qualcosa, non mi manca nulla. Sono ingegnere come lei, la seguo da tempo, nei suoi corsi, nei suoi convegni. Trovo interessanti le sue teorie, quando è venuto a Londra nel luglio di tre anni fa ero tra il pubblico."

Edgardo andò immediatamente a cercare tra i suoi ricordi quel convegno di Londra, si sforzò di ricordare chi fosse quell'uomo, se era tra le persone presenti in sala. Quattrocento persone, era

praticamente impossibile ricordarsi di qualcuno in particolare. Ma era vero, era stato a Londra pochi anni prima, quindi era plausibile, anche se poteva tranquillamente aver saputo del convegno dal suo sito.

“Lo so che sta cercando di ricordare chi fossi.” Disse la voce dall’altra parte della cornetta. “L’aiuto subito. Ero quel signore vestito di bianco, quello che si è fatto autografare il libro. Lei se ne è stupito allora, non ricorda? Mi ha detto che non era il caso di fare autografi, ma io ho insistito. All’epoca non ero ancora sicuro che lei fosse mio padre.”

Immediatamente Edgardo ricordò quello strano ingegnere vestito di bianco che si era complimentato con lui. Ricordava vagamente il volto ma gli occhi lo avevano colpito. Erano azzurri come i suoi. Si sentì mancare per un attimo, poi riprese coraggio. “Senta, sono già stufo di questa stupida conversazione. E’ vero, ho conosciuto sua madre, inutile negarlo dato che lei sa cose che nessuno oltre lei le ha potuto confidare. Ho avuto una relazione con lei, ma sicuramente lei non è mio figlio perché io non l’ho mai messa incinta! Magari sua madre le ha detto una bugia solo perché io sono benestante” Aveva iniziato ad alzare il tono di voce, la pazienza stava per esaurirsi.

“Invece sì, mister Edgardo Filangieri Ronconi, lei è mio padre”

“Lei mente! Cosa vuole da me?”

“Le ripeto che non voglio nulla, anzi voglio aiutarla poiché lei, economicamente parlando, non naviga in buone acque”.

“Come si permette?” Ormai aveva perso ogni controllo e aveva iniziato ad urlare. “Se continua a disturbarmi, chiamerò la polizia!”

Buttò giù con tanta violenza la cornetta che il telefono cadde giù dalla scrivania. Rimase in silenzio in piedi, fissando il cavo telefonico in terra che pareva un serpente agonizzante. Si accorse solo in quel momento di quanto la sigaretta si fosse consumata quasi fino al filtro. La cenere era ancora attaccata e con un leggero movimento della mano la fece cadere. Ne accese subito un’altra, raccolse il telefono dal pavimento e lo mise sulla scrivania, poi si sedette sulla poltrona e aspirò lentamente il fumo cercando di calmarsi. Era scosso, molto scosso. Squillò nuovamente il telefono, questa volta sapeva chi c’era dall’altra parte della cornetta.

“Pronto”

“Non riattacchi ingegnere e mi stia ad ascoltare, ho delle cose importanti da dirle, poi potrà decidere di mandarmi al diavolo, of course”

“Parli pure” Si stupì della calma e del tono della sua voce che era ritornato normale.

“So di essere suo figlio e non solo perché mia madre me lo ha confidato sul letto di morte. Ho rintracciato mia madre quattro anni fa e non è stato semplice. Poi sono riuscito a mettere le mani sul certificato che le è stato fatto firmare quando ha deciso di non tenermi con se”

“Non è possibile e lei lo sa! La legge non lo consente!” Stava per adirarsi nuovamente.

“La prego, mi faccia finire.” La voce dall’altra parte della cornetta era calma, decisa, di chi sa il fatto suo.

“Prego, parli pure”

“So che non sarebbe possibile, ma quando si hanno amicizie importanti, tutto diventa possibile, lei dovrebbe saperlo. La sua famiglia un tempo contava e pure parecchio ad Alessandria D’Egitto.”

“Lasci stare la mia famiglia!”

“Mi lasci finire e capirà!”

Per la prima volta la voce dall’altra parte della cornetta si era alterata anche se di poco”

“Ingegnere, conosco di lei molte più cose di quanto lei immagini. La sua famiglia ha origini nobili, vi siete trasferiti ad Alessandria D’Egitto nel 1856, suo madre e suo padre si sono separati subito dopo la guerra e suo padre, mio nonno, si è risposato qui a Londra. Lei ha un fratellastro, lo sa?”

Lo sapeva bene. Aveva odiato il padre per aver fatto un figlio con un'altra, per aver avuto un'altro erede. Aveva interrotto ogni rapporto con il fratellastro nel 1997. Non che ci fosse mai stato un rapporto, ma aveva litigato e duramente. Dopo di allora si erano parlati solo i rispettivi studi legali. "Lei è bene informato."

"So molte più cose di quanto lei possa immaginare. Se mi fa continuare naturalmente. Posso?"

"E' davvero mio figlio" pensò per un attimo. La stessa arroganza, lo stesso modo di porsi.

"Continui."

"Ho conosciuto suo fratello, mio zio, e anche lui non naviga certo in buone acque. Gli ho dato una mano ma in cambio ho chiesto di fare un test del Dna. Bene, il risultato è che lui è mio zio e lei è mio padre. Non c'è dubbio!"

Gli si era raggelato il sangue. Aveva 80 anni e solo adesso scopriva di avere un figlio. Fino a qualche minuto prima era sicuro di essere solo al mondo, l'ultimo della sua razza a parte cugini lontani che non vedeva da anni e anni. Il fratellastro per lui non esisteva.

"Chi mi dice che sia vero?"

"Se vuole le invio via mail il risultato. Ma so molto altro"

"Continui"

"Dieci anni fa il suo palazzo di famiglia è andato all'asta. Lei non ha mai saputo chi se lo fosse aggiudicato, vero?"

"Non ho avuto il piacere."

"Un imprenditore di Londra che ho rintracciato e ho convinto a rivendermelo."

"Lei ha comprato il mio palazzo?"

"Sì. Ho incaricato un investigatore privato di Londra e adesso so molto del mio passato e della mia famiglia. Potrei stupirla."

"Cosa ad esempio?"

"Lei ha venduto buona parte dei mobili di famiglia, ha svenduto diversi tappeti antichi di cui era in possesso, ha lasciato la villa che aveva comprato per oltre un milione alla sua ex moglie, ma solo perché non apparteneva alla sua casata. Altrimenti avrebbe lottato strenuamente per qualcosa appartenuta alla sua famiglia. Adesso ha un'ipoteca sulla casa dove abita attualmente, casa che fu di sua nonna. E' l'ultimo immobile che le è rimasto. Ancora per poco, dato che non riesce a pagare il mutuo."

"Basta! La smetta o riattacco"

"Guardi che la voglio aiutare"

"Come?"

"Sono ricco, mister Edgardo Manfredi Ronconi. Ho ricomprato molti dei mobili di famiglia che adesso si trovano nel palazzo di Massa Carrara, ho acquistato quasi tutti i tappeti antichi che lei ha svenduto."

"Cosa fa nella vita, mister James Wright?" Era riuscito a calmarsi e la domanda aveva un tono ironico.

"Ho un'importante studio d'ingegneria a Londra. Ho anche una società immobiliare. Inoltre ho fatto delle ottime speculazioni edilizie che mi hanno fruttato bene. Quando viene dal nulla devi conquistarti tutto da solo!"

"Anche un padre"

"Arriverò al punto, stia calmo. Per anni ho cercato in tutti i modi di sapere di più del mio passato, così, quando sono riuscito a mettere le mani su quel certificato ho appreso il nome di mia madre e anche il suo, dato che lei, sul certificato, aveva scritto a chiare lettere il nome del padre: Edgardo Filangieri Ronconi. Per prima cosa ho rintracciato mia madre. L'ha cercata per anni, lo sa?"

"Non lo sapevo. Immagino per avere dei soldi."

“Questo non lo posso dire con certezza, ma credo che lei l’amasse, e che amasse anche me. Voleva riprendermi con lei.”

“Poteva farlo anche senza di me.”

“Non è così facile quando sei una ragazza madre e la tua famiglia ti butta fuori di casa. Era il 1967 e non era semplice per una donna crescere un figlio. Lei era povera. Poi si è ammalata”

“Giustifica lei e non me. Come se essere ricco fosse una colpa.”

“Guardi, non l’ho contattata per rimproverarla. Certo scappare dalle proprie responsabilità non è bello. Sto solo giustificando la povertà perché io so cosa vuol dire non avere un soldo. Mia madre mi ha amato negli ultimi anni in cui c’è stata. Pochissimi anni, ma mi ha ritrovato e io ho ritrovato lei.”

“Allora per cosa mi hai cercato?”

Dall’altra parte una pausa, secondi che parvero interminabili.

“Voglio il mio passato ingegnere. Voglio una storia da raccontare. La mia. Voglio il mio vero cognome. Non mi aspetto che lei mi consideri un figlio come io non la considero un padre. Lei non ha fatto nulla del resto per cercarmi, nonostante sapesse in fondo”

“Non lo sapevo”

“Non importa. Voglio il mio cognome”

“Solo questo?”

“Sì!”

“Nemmeno per sogno.”

“Mister Manfredi Ronconi, lei ha grossi problemi economici e io posso aiutarla.”

“E non vuoi niente in cambio?”

“Solo che mi riconosca come figlio.”

“Nient’altro?”

“Niente.”

Rimase in silenzio per un attimo, poi continuò.

“In cambio risolverò i suoi problemi economici, salderò tutti i suoi debiti e le permetterò di vivere dignitosamente.”

“Tu non sai nulla! Non puoi fare nulla! Non permetterti!”

Gli stava dando del tu e aveva gridato. Cosa lo faceva innervosire? Improvvisamente aveva realizzato di essere vecchio, che forse davvero quello era suo figlio. La calma era andata a farsi benedire, ma era tutto vero. Aveva grossi problemi economici e non poteva andare avanti così.

“Si calmi ingegnere. Ci risentiremo domani, ha tutta la notte per pensarci. Nel frattempo mi saluti Franco e Giorgio, i suoi fratelli massoni. Naturalmente loro non sanno che sono suo figlio e sarà lei a dirglielo se lo riterrà opportuno. So che l’hanno aiutata. Anch’io sono un fratello. Buona notte ingegnere.”

“Buona notte”.

Posò il telefono, e immobile lo fissò per una trentina di secondi. Era un fratello, sapeva moltissime cose di lui e conosceva persone che gli erano state vicine. Si accese l’enneima sigaretta e guardò lo schermo del computer: l’una di notte ma non aveva sonno. Rimase a guardare nel vuoto per una ventina di minuti. Ripensò alla strana conversazione di prima, ai suoi problemi economici, a quell’uomo dall’accento londinese che diceva di essere suo figlio, a quella segretaria che aveva conosciuto tanti anni prima, alla sua gioventù che era andata via. “Il palazzo di famiglia di nuovo nelle mani di un Filangieri Ronconi!”. Forse a pensarci bene, non era così male. Forse era arrivato il momento di avere qualcuno, una famiglia, dei nipoti. Forse era arrivato il momento di amare qualcuno. Spense la sigaretta e andò a letto. Quella notte, per la prima volta dopo anni, dormì profondamente. Sognò Alessandria D’Egitto, il mare. Era in compagnia dei suoi vecchi amici che non vedeva da anni. Erano uguali a come li aveva lasciati, non una ruga o un capello bianco. Li

guardò bene: erano giovani ragazzi. Si trovava nuovamente nel 1953, un anno prima di lasciare l'Egitto e nel sogno prendeva un te in uno dei locali che davano sul mare. Si parlava di tutto, di donne, di speranze, di sogni. Profumi e sapori di un tempo erano più vivi di prima. Ad un tratto qualcuno si alzò dalla sua sedia. "Facciamo un bagno?" Era Elena, la sua prima fidanzatina. Pensò che non la vedeva da anni, ma lei era lì adesso, e pareva reale. "Andiamo". Le prese la mano, si avviarono sulla spiaggia a piedi nudi. La sabbia era fredda, la sentiva sotto i piedi. "Strano" pensò nel sogno. Era giorno, c'era il sole, anche se non ne sentiva il calore. La sua sua ragazza entrò in acqua e lo trascinò con se. "Vieni" gli disse tirandolo per un braccio. Si misero a nuotare, in quell'acqua, calda, scura, ma aveva una strana sensazione. Non stava nuotando. Gli sembrava di scivolare nell'acqua, di essere trascinato, come fosse una piccola barca. Poi lei si fermò, lo abbracciò forte e strinse le gambe attorno alla sua vita. Lo baciò. Le sue labbra erano fredde come la morte. Sentì rizzarsi i peli delle braccia. Di colpo sentì il suo peso su di se si rese conto di essere in acque profonde e di non saper nuotare bene. Lei insisteva, strusciava il bacino sul suo pene ma lui non aveva nessuna erezione. Lentamente stavano affondando in quell'acqua scura. Poi si fece buio. Ma lei non se ne preoccupò. Lo strinse più forte e lo spinse in basso. "Ti prego, così rischio di affogare". Lei lo baciò di nuovo e gli salì addosso, spingendolo ancora di più. "Facciamolo qui, non l'ho mai fatto in acqua" Ripensò alle volte che aveva fatto l'amore con lei. Nel letto di sua sorella la prima volta, poi sul divano in casa sua. Ogni occasione era buona per fare l'amore. Era bella, ma con il tempo ne aveva dimenticato il viso. Da quando era andato via da Alessandria, il suo viso era lentamente sbiadito nei ricordi, non ne ricordava più i tratti. Si era sempre dispiaciuto di questo. Era bella, bellissima ma lui non riusciva nemmeno a godersi il suo ricordo. "Se la incontrassi per strada adesso, a distanza di anni, la riconoscerei?". Se l'era chiesto più volte. Da quasi sessant'anni provava a ricordare il suo viso senza riuscirci. I contorni erano nebulosi, l'immagine sfocata. Sembrava impossibile ma era così. Fino a quel momento. Adesso, nel sogno, l'immagine di lei era chiara, ed era quella di Elena negli anni 50. "Quanto sei bella" disse. Lei rise e lo fissò. Poi lui sentì il vuoto sotto i piedi, solo acqua, nessun sostegno. Andò giù e bevve. Urlò. "No, ti prego, affogo!" Lei non parve ascoltarlo, lo guardava ma il suo viso lentamente sbiadiva, sempre meno definito, meno riconoscibile. Continuò a fissarlo con un sorriso enigmatico. Poi ancora una spinta. L'acqua si fece strada e sentì il sale bruciargli la gola. Stava soffocando. Annaspò con le mani, cercando disperatamente di tornare a galla ma non riusciva a farlo. Lei lo ricacciava sempre giù. Allora prese a prenderla a pugni sui fianchi per farle mollare la presa, ma sentiva le forze che lo abbandonavano, poi urlò.....

Squarciò il silenzio della notte. Era sul pavimento, accanto al letto, disfatto. Riempì i polmoni con quanto più aria poté. Aveva dolori dappertutto, era madido di sudore, non c'era nessuno con lui. Niente acqua, nessuna donna. Aveva sognato, ma il sogno gli era sembrato reale. "Sembrava vero, cazzo!" Si rialzò respirando a fatica. Aveva il fiatone e tremava. "Che ora è?" Guardò l'orologio accanto al letto, si accorse che erano le tre di notte. Si accese una sigaretta, "la prima del giorno" disse tra se e se. Poi decise che forse non era il caso di tornare a dormire. "Sono vecchio, e i vecchi dormono poco, sempre meno, man mano che la morte si avvicina". Iniziò a scrivere un nuovo capitolo del libro che intendeva pubblicare. "Chissà se ne avrò il tempo" pensò. "inshallah" ripeté ad alta voce. Scrisse fino all'alba.

II

All'alba un sole abbagliante si affacciò tra i rami degli alberi del giardino. La luce filtrava tra le foglie, ed era forte quando Edgardo uscì dal suo studio e respirò l'aria frizzante del mattino. "Sono contento di poter vedere un nuovo giorno". Da tempo ormai pensava che ogni giorno che passava, lo avvicinava alla morte. La mattina però lo rallegrava, allontanava quello che pensava potesse essere la sua fine. "Già, perché la morte dovrebbe arrivare di notte?" Se lo era chiesto più volte, ed era ossessionato da questo pensiero. Che la sua morte sarebbe arrivata di notte, cogliendolo solo

e indifeso. Ma la morte non ti da mai un appuntamento. Arriva. Mentre cammini, mentre stai facendo sesso, mentre sei al cesso. Senza preavviso. Dopo aver respirato quell'aria così frizzante, rientrò in casa e si diresse in cucina, dove preparò il caffè. Anche preparare la moka gli metteva allegria. La mise sul fuoco e si sedette a fumare un'altra sigaretta. Aveva conosciuto fumatori che accendevano la sigaretta prima di andare in bagno, altri che avevano bisogno del caffè prima di farlo. "Io non ho bisogno di nulla, l'accendo e basta" disse tra se e se. Si versò il caffè nella tazza e andò di nuovo verso lo studio attraversando la striscia di terra battuta che separava le due costruzioni immerse nel verde. Accese il computer e scaricò la posta ma non fece in tempo a leggerla. Sentì uno squillo. All'improvviso si ricordò della sera prima, si rese conto di come, per l'ennesima volta, avesse cercato di cancellare quanto era accaduto, dalla sua memoria. Fissò nuovamente il telefono. Uno, due, tre squilli. Al sesto si decise ad alzare la cornetta.

"Pronto"

"Hallo mister Manfredi! Pensavo che non mi avrebbe risposto questa mattina. Dormito bene?" La voce proveniente dall'Inghilterra era allegra.

"Insomma, ho passato notti più serene, ma va bene così".

"Ha pensato alla mia proposta?" Wright si era fatto serio, si percepiva l'abitudine a condurre affari, ad andare al sodo.

"Posso dirle con tutta sincerità la mia idea?"

"Prego mister Mandredi, ci mancherebbe. Apprezzo la sincerità."

"Mi sembra una cazzata"

"Una cazzata?"

"Una sonora, grande, enorme cazzata!" Ci era ricaduto nuovamente, stava per alzare il tono della sua voce per poi innervosirsi e perdere il controllo.

"Mi dispiace che lo pensi mister Manfredi, io non scherzo affatto"

"Io non la conosco, non l'ho mai vista e lei si offre di ripianare tutti i miei debiti? Senza pretendere altro che il mio riconoscerla come figlio? Mi dica la verità mister Wright, cosa vuole veramente?". Aspirò lentamente la sigaretta che era ormai consumata fino quasi il filtro.

"Le ho già detto che voglio il mio nome, la mia storia. So che è difficile per lei capirlo, ma io ho bisogno di questo. Ho raggiunto una buona posizione, non mi serve altro che questo: il mio vero nome. Ha idea di cosa significhi essere solo, senza nessuno al mondo, mister Manfredi?"

Rimase in silenzio. In realtà capiva cosa volesse dire, se ne rendeva solo adesso. Era più solo lui che l'orfano che si trovava dall'altra parte del cavo e che diceva di essere suo figlio.

"Ho assoldato degli investigatori privati in questi anni, ho speso una fortuna per rintracciarla, per sapere tutto di lei e della mia famiglia. ho acquistato tutto quello che ho potuto acquistare dei Filangieri Ronconi, palazzo di Massa Carrara compreso. Adesso voglio il nome!"

"E per cosa? Per il titolo? Vuole che la chiamino conte Filangieri Ronconi?" Rise, tossendo. La tipica tosse da fumatore incallito.

"Lei ha capito benissimo che non è per il titolo, non è uno stupido"

"Per le mie ricchezze?" Rise nuovamente tossendo ancora più forte.

"Lo so che ha ipotecato tutto, che le rimangono poche cose. so anche che è indebitato con il suo fornitore americano e con i suoi amici"

"Che ne sa lei?"

"Sono un fratello, non se lo dimentichi"

"Adesso mi ha davvero scocciato"

"Ascolti, può scegliere se finire il resto dei suoi giorni in questo modo, o se vuol togliersi l'assillo di tutti quelli che, ogni tanto, e sempre più insistentemente, le chiedono indietro il denaro che le hanno prestato o che lei deve a vario titolo"

"E lei cosa vuole in cambio?"

“Acquisterò la casa di famiglia, che è l’ultima cosa che le rimane, oltre ai mobili, i tappeti e i pochi gioielli rimasti”

“Lei è pazzo!”

“In cambio le comprerò una bella casa e le darò il denaro che le permetterà di vivere dignitosamente”

“Ripeto, lei è pazzo”

“Ci pensi mister Manfredi, nessun creditore alla porta, nessun pensiero. Potrà scrivere il suo ultimo libro in tutta tranquillità.”

“Che ne sa lei del mio libro?”

“Leggo il suo blog, lo ha scritto lei che si sta dedicando ad un nuovo libro. L’ultimo!”

Edgardo fu attraversato da un velocissimo pensiero. Era tutto vero. Da tempo ormai andava avanti con l’assillo della banca che gli richiedeva il pagamento di rate di mutuo non pagate, con il direttore che lo chiamava sempre più spesso, minacciandolo di un’azione giudiziaria, sull’ultimo immobile che gli era rimasto. Ci sarebbero voluti anni affinché gli portassero via la casa e nel frattempo magari sarebbe morto. Ma se invece gli fosse venuto un ictus? Se fosse rimasto invalido? Chi si sarebbe preso cura di lui? Avrebbe avuto i soldi per permettersi delle cure o un’infermiera? Il pensiero lo terrorizzava.

“Mister Wright mi ascolti”

“Sì”

“Io sono un povero vecchio ormai, e non credo che sarebbe bello prendersi gioco di me, non le pare?”

“Mister Manfredi, non è mia intenzione”

“Chi mi dice che lei mi sta dicendo la verità?”

“Le faccio avere il test del dna fatto con suo fratello e se vuole può sottoporsi anche lei al test”

“Come mai, lei che è così ricco non ha adito le vie legali per ottenere un riconoscimento?”

“In Italia, mister Manfredi? Lei ha 80 anni ormai. Quanti anni durano le cause? Inoltre non le porto rancore, voglio solo il mio passato. Vuole restituirmelo? Se davvero lei è il mio padre biologico, non vuole con un semplice gesto, porre rimedio in parte, al fatto che sono cresciuto solo e senza una famiglia?” L’inglese scandì bene le parole, come se stesse recitando un copione. Edgardo pensò per un attimo che nonostante tutto non era il solo ad essere cresciuto senza famiglia ma si trattenne dal dirglielo. Quella che all’inizio gli era sembrata una follia, adesso cominciava a diventare un’opportunità concreta.

“E sia mister Wright, mi dica come procedere”

“Semplice, se lei è d’accordo verrò in Italia con la mia famiglia la prossima settimana”

“Con la sua famiglia?”

“Ho moglie e due figli, mister Manfredi. I suoi nipoti. Senza saperlo lei è diventato prima padre e dopo nonno”

“Quanti anni hanno i miei nipoti, ammesso che siano i miei nipoti?” Rise nuovamente tossendo copiosamente. Ormai aveva sciolto il ghiaccio.

“Non sono piccoli, anche se non li ho avuti prestissimo. Otto e dieci anni, sono due ometti ormai. Voglio che conoscano l’Italia e la loro storia. E che portino il loro vero cognome.”

“E sia mister Wright. Se fosse vero quello che dice, come procediamo?”

“In che senso?”

“Chi si occupa del riconoscimento e di tutto il resto? Debiti compresi?”

“Ci penso io, ho già incaricato un studio legale in Toscana.”

“Lei è un tipo sicuro di se, mister Wright. Chi le dice che non cambi idea nel frattempo? Chi le assicurava di avere il mio assenso?”

“Sono un uomo d’affari, mister Manfredi. Le ho offerto un accordo win win. Sa cosa significa?”

“Sono inglese, mister Wright. Comprendo benissimo.”

“Bene allora, se è inglese, ed è un gentiluomo, considero questo affare concluso. La contatterà il mio studio legale che si occuperà di tutte le pratiche. I suoi immobili saranno liberati da ipoteche e saranno acquistati da me. Faremo insieme l'accordo con le banche e le comprerò una casa adatta alle sue esigenze.”

“Una villa in campagna”

“Vada per la villa ma senza esagerare mister Manfredi, non tiri troppo la corda. Lei ci sta guadagnando”

“Lo so, ma non voglio vivere in un appartamento e nemmeno in un posto sperduto”

“Vedrò l'immobile prima che venga acquistato, va bene?”

“Affare fatto, mister Wright”

“Bene, mister Manfredi, non posso stringerle la mano, ma come direbbero due gentiluomini, quale noi siamo, affare fatto!”

“Affare fatto mister Wright!”

“Arrivederci”

La voce dall'altra parte della cornetta scomparve e lui scosse la testa. “E' matto! Ma contento lui, contenti tutti”. Si accese un'altra sigaretta e uscì in giardino a passeggiare tra gli alberi. Il sole adesso era più caldo e sebbene non fosse ancora primavera, la giornata era davvero mite. Camminò a lungo tra i corti filari di ciliegi, guardandosi intorno. L'aria era densa di odori e gli uccelli facevano un allegro frastuono. Ripensò a quella lunga telefonata, quasi riascoltando ogni singola parola che lui e suo figlio si erano detti. Se avesse detto no? A chi sarebbe finita la sua casa alla sua morte? Alle banche, ne era certo. Sempre meglio che alla sua odiata ex moglie. Gli aveva tolto un mucchio di denaro, lei e la sua famiglia. Era friulana, algida e altera, tutta tesa all'accumulo, con il senso del dovere nei confronti della vita e della famiglia. Non amava nessuno e non aveva amato lui, ne era convinto. Era incapace di farlo, nemmeno i suoi genitori aveva amato. Si era sposata per dovere, perché i suoi la volevano sposata. Così, quando lui le aveva detto di non volere figli, lei aveva accettato di buon grado. Si era ritrovato a vedere delle scene di vita familiare, che non erano distanti, da quanto vissuto da lui con la sua famiglia d'origine. Estrazioni sociali diverse, dinamiche simili. Buttò in terra la sigaretta e la pestò con il piede sulla terra umida. Ripensò a quando la madre di sua moglie, l'aveva obbligata a ricucire le tende perché non erano fatte nella maniera giusta, a quando lei, aveva tolto dagli stipetti della cucina, i piatti che lui aveva lavato poco prima. Ci aveva passato il dito sopra e lo aveva aspramente rimproverato. Faceva a lui quello che la madre faceva a lei. Senso del dovere e amara tristezza. Incapacità di godersi la vita. Il senso del dovere così radicato, il sentirsi in obbligo di fare bene le cose senza mai ricevere un grazie, un complimento. Era quella la sua cultura, la sua estrazione. Tutto dovuto, tutto dovere, tutto molto chiuso. Era fredda, più fredda della madre di lei, che era una vecchia arcigna, che pure non aveva mai visto sorridere. Si chiese nuovamente il perché avesse deciso di sposarla. Era bella, non v'erano dubbi su questo, ma aveva avuto belle donne nella sua vita, più belle di lei. Lui almeno aveva vissuto la sua vita. Aveva visto in lei un'anima semplice, una donna dalle poche pretese, che sarebbe stato facile accontentare. Che sarebbe stato facile comandare. Soprattutto una donna che dal primo incontro gli aveva confidato di non volere figli, proprio come lui. Nella maniera più assoluta. Era stato quello a convincerlo, non c'erano dubbi. Lui non ne voleva, non ne aveva mai voluti. Ma adesso, sulla soglia del baratro che si stagliava alla fine della sua vita, aveva paura di affrontare da solo il momento del trapasso. “Si nasce soli, questo è accettabile” gli aveva detto una volta un suo amico. “Quando nasci non sei cosciente, non sai chi sei, non hai memoria, sentimenti, non hai nulla. In pratica non capisci di essere solo, di essere nudo, povero, indifeso, non sai di essere vivo se non per l'istinto di piangere e chiedere cibo. Ma quando muori è diverso. Sei cosciente, comprendi ciò che sta accadendo e hai bisogno di qualcuno vicino, che ti tenga la

mano, che ti aiuti nel trapasso". Edgardo sapeva bene che la moglie non ci sarebbe stata in quel momento, non sarebbe venuta nemmeno in ospedale a meno di un'agonia lunga. Forse. Scacciò quel pensiero. "Meglio morire in secondo piuttosto che lentamente" Al funerale sarebbe venuta, dato che l'occhio sociale meritava rispetto. E magari gli avrebbe portato un fiore il giorno dei morti, una volta all'anno, per il senso del dovere tutto friulano. Nient'altro, lo sapeva bene. Sorrise, al pensiero. Il sole adesso gli illuminava il viso abbagliandolo. Si protesse gli occhi con la mano. Realizzava in quegli ultimi giorni e finalmente comprendeva, alcune delle cose che aveva sbagliato nella sua vita. Si era isolato a causa del suo carattere insopportabile e l'unica donna che aveva deciso di sposare non era da meno. Sola anche lei, ora che la madre era morta e l'unica sorella rimasta in Friuli, non le rivolgeva la parola da anni. Apparentemente lei non sembrava soffrirne, ma non poteva saperlo con certezza. Lui si era trasferito in un'altro paese a dieci chilometri di distanza, e non aveva molte notizie di lei da quando aveva chiuso quel capitolo della sua vita, soprattutto la vicenda della casa. Una bella villa andata perduta, ma almeno quella strega non si era presa uno dei beni di famiglia. Camminò ancora un poco. Il giorno era giovane e si annunciava bello. Tornò al suo studio e un'ora dopo, quando stava per mettersi al lavoro, squillò nuovamente il telefono. Era lo studio legale incaricato dal figlio.

Il riconoscimento fu abbastanza semplice, assai più complesso fu risalire all'ammontare complessivo dei suoi debiti. Suo figlio (adesso lo chiamava così) era stato categorico. Niente, ma proprio niente doveva essere nascosto, nemmeno il più piccolo debito che Edgardo aveva contratto. Insieme ai legali ricostruì tutto in una quindicina di giorni e presentò l'ammontare in una relazione di tre pagine che inviò via mail all'ex mister Wright. Passarono pochi secondi dall'invio e squillò il telefono.

"Edgardo"

"James"

"Tutto qui?"

"Ti sembra poco? Direi che sono un mucchio di soldi. Non avevo mai avuto il coraggio di contarli. Non sono messo bene o adesso posso dire che non ero messo bene?"

"Puoi parlare tranquillamente al passato."

"Perché lo fai? Scusa l'insistenza ma mi sembra tutto così folle. C'è qualcosa che ancora non so?"

"Ti ho già detto, Edgardo. Voglio il mio nome ed un passato. So che è difficile da capire, ma preferisco sapere da dove vengo piuttosto che ricordare solo un lurido collegio. Inoltre ho pagato un buon prezzo per il palazzo di Massa e tutto sommato, l'accordo con la banca è stato ottimo. Volendo, potrei rivendere ad un prezzo più alto e guadagnarci. Ho preso uno studio di avvocati e commercialisti molto in gamba."

"Non mi sembra un buon affare in tutta sincerità James, forse lo è per me"

"Beh, se ci rifletti, anche la casa che ti ho comprato, i mobili, gli arredi, alla tua morte, a meno che tu nel frattempo non ti dia alla pazza gioia, tutto tornerà nelle mie mani. Bada bene che ti sto assicurando una rendita di 2000 euro al mese che sommati alla tua pensione, non sono una cifra piccola per un uomo solo"

"Lo so James, soprattutto non sarò costretto ad arrampicarmi sugli specchi per arrivare alla fine del mese. Sommati alla mia pensione, duemila euro sono sempre un mucchio di soldi."

"Io entro in possesso di quello che è rimasto del patrimonio della mia famiglia, della sua storia e soprattutto, avrò nella mia collezione dei mobili antichi e degli antichi tappeti persiani originali. Con il tempo prenderanno valore e tu lo sai bene."

"Collezioni mobili antichi?"

"Solo quelli italiani. Ci ho arredato una villa di campagna"

"Cazzo, sei davvero ricco!"

“Discretamente Edgardo, direi benestante. Ma di tappeti fino ad ora non mi ero mai occupato. Ho scoperto che tu sei uno dei massimi esperti in Italia.”

“Modestamente, James, sono il migliore credo.”

“Avevi una bella collezione. Molti dei tappeti che hai venduto li ho recuperati, sai?”

“Mi fa piacere. Devo farti una richiesta James”

“Dimmi”

“Almeno un tappeto, potresti lasciarmelo?”

“Quale?”

“Ce n'è uno in particolare che era della tua bisnonna a cui sono particolarmente affezionato.”

Edgardo aveva pensato e ripensato molto alla sua vita in quei giorni. Quando sei vicino alla fine, lo fai spesso durante la giornata. Si era reso conto che l'unica persona che gli avesse dimostrato affetto era stata la nonna. Da piccolo lo abbracciava e baciava spesso, ma sua madre non gradiva la cosa, e quindi, lui vedeva la nonna di rado. Era morta quando lui stava per compiere nove anni.

“Non se ne parla Edgardo. Non posso farlo”

“Stai scherzando?” Trattenne a stento la tentazione di mandare tutto all'aria, ma ormai era tardi. Lo aveva riconosciuto e tutto il resto si stava svolgendo come stabilito.

“No Edgardo, non voglio correre il rischio che uno solo dei beni di famiglia mi venga sottratto. Del resto sto pagando e profumatamente, no?”

“Ti ho chiesto solo un tappeto. Quando morirò sarò nuovamente tuo.”

“No Edgardo, non se ne parla nemmeno”

“Un tappeto, almeno uno. Sai quanto io ami i tappeti.” Dall'altra parte seguì un attimo di silenzio.

“Facciamo così Edgardo. Incarichiamo un tessitore di fare una copia del tappeto di cui parli. Altissima qualità, senza badare a spese. Tu ne curerai ogni aspetto, lo terrai per te, e un giorno, quello sarà un dono per i tuoi nipoti quando non ci sarai più. Questa è l'unica concessione che posso farti”

“Sei un bastardo” pensò, ma si trattenne dal dirglielo.

“La prossima settimana sarò in Italia per concludere con le banche e per acquistare quella che sarà la tua nuova casa. La sceglieremo insieme.”

“Verrai con i tuoi figli?” Si morse il labbro. Per la prima volta aveva sentito il desiderio di conoscere suo figlio e la sua famiglia.

“Con moglie e bambini. Così conoscerai i tuoi nipoti. Puoi ospitarci in casa?”

“Mi organizzo”

Trattenne l'entusiasmo che non voleva trapelasse dalle sue parole, ma era contento di avere dei bambini in casa. Di questo si meravigliò molto. Nei giorni seguenti fece ripulire per bene la casa, comprò delle lenzuola nuove, mise in ordine ogni cosa. Per la prima volta dopo tanti anni, si sentì nuovamente vivo.

Il giorno dell'arrivo di James alla stazione, Edgardo si trovava con un'ora di anticipo, sul marciapiede del binario n. 1 con le mani sudate. Si era messo il vestito migliore che aveva, ma all'ultimo aveva tolto la cravatta. Al dito aveva l'anello di famiglia. “Non è lavoro Edgardo, ma solo una riunione di famiglia, calmati.” Sorrise. La parola famiglia gli era mancata in quegli anni. Aveva comprato dei cioccolatini per i bambini e dei fiori per la nuora. Si era chiesto mille volte se fosse il caso oppure no, ma voleva essere gentile. Il treno si fermò e i passeggeri cominciarono a scendere. Rimase per diversi minuti a guardare a destra e sinistra, cercando di ricordare il viso, che aveva visto per pochi attimi, anni prima a Londra. D'un tratto un uomo altro, sulla cinquantina, atletico e ben vestito si fece avanti seguito da due ragazzini e una bella donna quarantenne. Gli porse la mano. “Piacere James”.

Gli occhi erano quelli di famiglia, azzurri, e freddi. Aveva una stretta decisa, tipica di un uomo d'affari risoluto e pragmatico. Gli presentò la moglie, una bellissima mora, alta e formosa, ben

vestita. “buon giorno” Gli disse in un italiano stentato, e subito lo baciò sulle guance. “Si tratta bene mio figlio” pensò. Dietro di loro i ragazzi, che avevano preso i tratti della madre ad eccezione degli occhi che erano del padre. “Gli occhi di famiglia”. Sembravano spaesati e non parlavano in italiano. “Thomas” disse il grande dandogli la mano. “E tu, piccolo? Come ti chiami?” “Oliver” rispose mangiandosi le parole. Il più grande disse qualcosa al piccolo che sorrise. “Sono il nonno” esclamò in inglese, e porse loro la mano. I ragazzi sorrisero a loro volta e gli strinsero la mano a turno. “Bene educati” pensò Edgardo, rimpiangendo di non averli conosciuti prima.

I giorni passarono veloci, con un continuo susseguirsi d’incontri con gli avvocati, con le banche, con gli altri creditori. Passò molto tempo con il figlio, per sistemare la sua intrigata situazione, ma anche per fargli conoscere meglio la sua storia, facendogli vedere le foto di famiglia, i pochi mobili e gioielli rimasti, e i tappeti. Gli raccontò della sua infanzia, dei nonni, di Alessandria d’Egitto e della famiglia tutta. Partendo dal 1800, quando ancora abitavano in Toscana. Ma soprattutto gli raccontò la storia di ogni singolo mobile e tappeto. Quelli erano davvero la sua passione. Comprarono una nuova casa, molto più piccola della sua villa, ma che non era nemmeno troppo distante da lì. Inizialmente aveva insistito con il figlio, dicendogli che forse, era il caso di lasciarlo dove si trovava e di prendersi la sola proprietà, ma James era stato irremovibile. “Andrai in un’altra casa”. Ma quello che lo riempì di felicità, furono i bambini. Usciva ogni giorno a passeggiare con loro, in mezzo ai filari di alberi che crescevano nella proprietà che era stata di sua nonna. “Della vostra bisnonna” ripeteva ai piccoli. A loro raccontò degli anni passati in Alessandria, a quanto fosse bella quella città fino al 1956. Furono giorni indimenticabili, passati in compagnia di quelli che considerava, ogni giorno di più la sua famiglia, e quasi si commosse, quando il piccolo lo chiamò nonno. La primavera era ormai scoppiata, in tutti i suoi profumi e colori, e le passeggiate si fecero sempre più lunghe e piacevoli. Un giorno, mentre di buon mattino, andava insieme ai nipoti in centro a fare colazione, si sentì fare una domanda.

“Vieni con noi?”

“Dove?”

“In Sicilia, in vacanza”.

Non se l’aspettava, James non gli aveva detto nulla.

“Non lo so” rispose sfoderando il miglior sorriso di cui era capace. Continuò a camminare con passo calmo, sorridendo ai nipoti. Fecero colazione, con cornetti al miele e marmellata.

“Papà non ti porterà con noi, vero?” Chiese Thomas.

“Non lo so” rispose Edgardo. Il cameriere portò il caffè. “Ragazzi, prendete qualcosa oltre ai cornetti?” Thomas rispose di no, mentre Oliver fece semplicemente un cenno con la mano.

“Capisco, questa mattina non c’è allegria.” I ragazzi annuirono. “Beh, se permettere, vado in bagno.” “Perché vai spesso in bagno nonno?” Disse Oliver. Era la seconda volta che lo chiamava nonno. Arrossì. “E’ il prezzo che devi pagare quando sei vecchio caro, ma adesso non pensarci”. Andò in bagno, urinò, si lavò le mani e si guardò allo specchio. Aveva gli occhi ludici. Si lavò il viso e si asciugò con i fazzoletti di carta che prese dal distributore accanto al lavandino. Fuori la giornata era assolata, quasi estiva. Tornò al tavolo. “Andiamo ragazzi, vostro padre ci aspetta”. Quando arrivò a casa, chiamò in disparte James.

“Devo parlarti”

“Problemi con i ragazzi”

“No, anzi, hai davvero dei figli splendidi e bene educati”

“Grazie”

“Il problema è un altro. Perché non mi hai detto nulla?”

“Su cosa”

“Sul fatto che parti. Non potevi dirmelo?”

Si meravigliò di se stesso. Pochi giorni prima, avrebbe pagato per non avere quegli estranei tra i piedi, e adesso, si sentiva triste al pensiero che andassero via. Ma sapeva bene che era qualcosa di più che tristezza, o almeno non era solo quella. Era paura. Paura folle di rimanere di nuovo solo, di non avere nessuno al mondo. Quel desiderio di rimanere solo che aveva creduto una scelta sensata, si rivelava adesso del tutto sbagliato. Se solo avesse potuto tornare indietro! Ma era tardi. “Domani andiamo via, scusa, avrei dovuto dirtelo, ma avevo altri pensieri in testa. il lavoro mi assorbe e non faccio altro che stare al telefono tutto il giorno.”

“I ragazzi sono dispiaciuti”

“Lascia stare i ragazzi! Che te ne importa dopo che per una vita non ti sei mai interessato nemmeno a tuo figlio?” Per la prima volta James aveva perduto la sua flemma, tipicamente inglese. Aveva alzato la voce, si era irritato. La sua reazione in qualche modo lo tranquillizzò. Gli sembrò meno forte.

“Scusa, è che mi sembrava ci tenessero a conoscermi meglio.” James rimase in silenzio e lui esitò un attimo. Poi si fece coraggio.

“Perché non mi porti con te.”

“No, non credo sia il caso.” Edgardo sorrise amaramente.

“Mi devi un tappeto, ricordi?”

“Te lo farò spedire”

“No caro, hai detto che avrei io stesso partecipato alla sua manifattura, non rimangiarti le promesse.”

“Quanto tempo pensi occorra per fare un tappeto persiano”

“Dipende dall’abilità dell’artigiano”

“Ho preso uno dei migliori, uno che appartiene ad un’antica famiglia di tessitori di tappeti. Lui è la quarta generazione.”

“Se è bravo, per fare un tappeto di tre metri quadri, occorrono 4 mesi”

“Troppi, io devo tornare a Londra”

“Verrò io da te”

“Non se ne parla”

“Hai promesso, come me del resto. Io ho mantenuto le promesse. Ti ho riconosciuto e ho venduto tutto!”. James rimase in silenzio per qualche secondo.

“Va bene, ma non appena finito andrai via.” James tese la mano. Edgardo la guardò.

“Vuoi che esca dalla tua vita?”

“Sì.” Edgardo rimase impietrito di fronte a tanta freddezza.

“Buona razza non mente” pensò.

“Mi hai odiato in questi anni, posso capire. Spero che tu non mi odi ancora”

“No, non ti odio, ma non voglio avere a che fare con chi mi ha abbandonato. Dovevi pensarci prima.” Avrebbe potuto obiettare che non sapeva di lui, che non poteva essere sicuro che lui fosse il padre. Decise di non provarci nemmeno.

“Capisco”. Edgardo gli strinse la mano. “Affare fatto.”

Arrivò a Londra due settimane dopo. James era tornato dalla vacanza in Sicilia e lo accolse nella sua splendida casa. Riabbracciò i suoi nipoti e passò con loro la maggior parte del tempo che gli era possibile. Conobbe il tessitore, Said. Era un uomo sulla sessantina, con nelle mani tutta la storia e l’arte tramandata da padre in figlio. Era di Alessandria d’Egitto. La cosa lo riempì di gioia. Con lui, mentre i lavori sul tappeto andavano avanti, discusse ore ed ore dell’Egitto, degli anni passati ad Alessandria, delle persone che non vedeva ormai da moltissimi anni. Scoprì di avere delle conoscenze in comune con Said, gli chiese di questo o di quel personaggio, della situazione in città, dei palazzi, dei luoghi di ritrovo della gente. Scoprì che moltissime cose erano cambiate, ma molte erano ancora uguali, a come le aveva lasciate. Gli sembrava di sentire i sapori di quella terra,

di percepirne gli odori. Si sentì vivo in quei giorni, più di quanto non lo fosse mai stato negli ultimi venti anni.

“Said carissimo, come iniziamo questo tappeto?”. Gli raccontò della sua collezione, della sua teoria, di quelli che erano stati i suoi maestri nell’apprendere la storia e l’arte dei tappeti.

“Come preferisce Edgardo”

“Abbiamo tempo, ma non troppo. Mister James mi ha detto che devo finire entro 4 mesi.”

“Ci riusciremo, inshallah”

“Lavorazione persiana, naturalmente con decori floreali”

“Sono un ustad”

Edgardo sgranò gli occhi. Un ustad?

“Per servirti. Nella mia famiglia io creo i disegni che poi vengono affidati ai mie fratelli più piccoli. Ma me la cavo anche nella tessitura, modestamente”

“Nodo farsibaft, naturalmente”

“Senneh”

O dolce suono, parole dimenticate. Era tornato indietro negli anni, anni dimenticati ma felicissimi. Ora li riscopriva. Trascorse mattinate intere accanto a Said, fino al pomeriggio, quando i ragazzi, tornati da scuola lo cercavano. Fu così per quasi quattro mesi, mesi che volarono letteralmente. Un giorno parlando con i ragazzi si sorprese a parlare della vita e della bellezza di quanto stava avvenendo.

“Ragazzi, mi avete fatto felice”

“Grazie nonno” Disse Thomas

“Davvero, ringrazio Dio, se esiste, per ogni giorno che mi regala” Erano a Buckingham Palace, nell’immenso parco di 20 ettari che si può visitare solo in estate.

“Che meraviglia”. C’erano bambini e famiglie, e il lago si stagliava davanti a loro con sullo sfondo la facciata del palazzo. Frotte di turisti passavano vocianti e si respirava un’aria di leggera allegria. Era ancora estate, nonostante settembre fosse vicino. “Che meraviglia che mi avete regalato. Vedere queste cose mi riempie di gioia, sono fortunato”. Era un uomo lontano miglia e miglia da quello che era un tempo, meno teso, meno arrabbiato. Per la prima volta nella sua vita assaporava certe sensazioni.

“Resterai qui nonno?”

“Non lo so, dipende.”

“Da cosa?”

“Sarebbe difficile spiegarlo.” Oliver lo abbracciò.

“Ti voglio bene nonno”

Due lacrime scesero giù da quegli occhi di ghiaccio. Da quanto tempo non piangeva? Non lo ricordava. Si avvicinò Thomas, abbracciò anche lui.

“Vi voglio bene anche io”

Era la prima volta che lo diceva a qualcuno.

IV

Arrivò l’autunno. Il grigiore delle giornate si faceva sempre più triste e pesante man mano che la fine dei lavori si avvicinava. Said, inginocchiato, andava avanti spedito con i suoi nodi, e ormai mancava poco. “Come va, amico mio?”

“Ci siamo quasi”

“Inshallah”

“Inshallah”

Sorrise, ricordò i dialoghi con il suo amico arabo all'uscita da scuola. Said era di nuovo chino, intento ad annodare. Le sue mani andavano veloci come saette, con maestria e precisione, come gli aveva insegnato suo padre a suo nonno, come i suoi avi avevano fatto negli ultimi 200 anni.

"Posso chiederti un favore, amico mio?"

Said lo guardò e per un attimo fermò il suo ritmico intrecciare.

"Cosa?"

"Potresti rallentare?" Said lo guardò con compassione, capì immediatamente.

"Non posso Edgardo, James è stato categorico. Devi andare via non appena l'ultimo nodo sarà al suo posto. Me lo ha chiesto ieri sera."

"Capisco" disse Edgardo accendendosi una sigaretta.

"Posso?"

"Fai pure amico, tanto è da quando ci siamo conosciuti che fumi in mia presenza" Said rise. Edgardo fece un gesto con la mano, come a dire che non era importante.

"Non tornerai più, vero?"

"Credo di no, almeno così vuole James."

"James è un buon uomo, ma è orgoglioso"

"Lo so, l'ho capito quando l'ho conosciuto."

"Quando finirai?"

"Questa sera, amico mio, più o meno tra tre ore"

Il cuore di Edgardo di riempì di infinita tristezza. Si sedette sulla poltrona, fumando la sua ennesima sigaretta e guardando il cielo. Presto sarebbe ritornato solo, nella sua nuova casa, solo con i suoi ricordi, con le sue paure. Solo nelle sue passeggiate, vuote e senza meta. Non ci sarebbe stato il lavoro a riempire quelle giornate che si sarebbero fatte sempre più uguali e nemmeno gli amici che ormai frequentava sempre meno. Nemmeno i fratelli massoni, che ormai lo chiamavano solo in quelle rare occasioni in cui c'era un ospite importante che fosse interessato a mobili e tappeti antichi. Quanto gli restava da vivere? Guardò nuovamente Said che aveva ripreso ad annodare con velocità.

"L'ultimo nodo amico mio, l'ultimo nodo e andrò via. Ma non voglio."

Gli si riempirono gli occhi di lacrime, soffocò un pianto che stava per nascere. Pensò alla madre e al padre, all'affetto che non aveva ricevuto e che non era stato capace di dare a sua volta. Alla moglie, a quella segretaria che senza volere lo aveva reso padre. Alle passeggiate lungo il lago di Ginevra in quell'estate del 1967 in cui si era sentito giovane e invincibile. Addirittura immortale. Tornò indietro ad Alessandria, alla scuola frequentata insieme a compagni di ogni nazionalità, alle partite a pallone nel cortile della scuola, ai sorrisi che ancora era in grado di fare. "L'ho perso il sorriso con gli anni, l'ho perso senza rendermene conto". Pensò alla sua prima fidanzata, al primo bacio rubato nel cortile di casa sua. Sentì il suo corpo morbido contro il suo, i seni contro il suo petto e la lingua che gli accarezzava le labbra. Sentì nuovamente i sapori e gli odori di quella terra magica, la musica che usciva da un giradischi durante una festa, e baci e carezze e abbracci. Oh Elena, dove sei finita Elena. Amore mio, mio unico amore. Non l'aveva più vista, sebbene l'avesse anche cercata per un certo periodo. Persa. Come si era perso lui per la madre di suo figlio. Come aveva perduto un padre nel momento in cui era uscito di casa senza nemmeno voltarsi indietro. "Come aveva potuto farlo?" Sentì un peso nel petto, dapprima lieve, poi sempre più forte, e un dolore che aumentava. Lasciò cadere la sigaretta per terra. Andò di nuovo con la mente a quella trista notte di Ginevra, disteso sul letto con la bottiglia in mano. "Come ho potuto?". Il dolore aumentò ancora d'intensità, come quando si gira la manopola del volume nelle vecchie radio. Respirò forte. Adesso era sulla nave che lo portava via da Alessandria, ma non andava via dalla banchina, si avvicinava. Oh sì, ho sempre desiderato tornare. Da lontano sentì la voce del Muezzin risuonare in tutto il porto, una cantilena lenta e rassicurante. "Oh sì, vorrei tornare almeno un

giorno ad Alessandria. Inshallah” Magari dalla nonna, quella che aveva rivisto in una vecchia fotografia dimenticata in un cassetto di un vecchio mobile, che, di nascosto da suo figlio, aveva gelosamente conservato, infilandosela furtivamente in tasca. Nella foto, la nonna era in piedi, la quarta da sinistra, dopo Attilio, Ezio, e il nonno Edgardo. Dallo sguardo severo e gli occhi di famiglia, freddi, intensi, come il freddo che sentiva adesso. Oh nonna, l’unica persona che lo aveva amato e che lui aveva ricambiato. Ripensò al bambino che era, ai baci che la nonna gli dava prima di addormentarsi, nelle rare volte che era con lui la sera. Oh nonna, perché sei andata via così presto? L’unica che lo avesse coccolato, che avesse amato quel bambino dolce e sensibile, che poi era stato ricacciato dentro, rinchiuso da una gabbia di acciaio, impenetrabile. Ebbe compassione per il bambino che era stato. Che aveva ucciso. Sentì una prima fitta, poi una più forte, un dolore lancinante. Guardò il suo amico Said che era giunto quasi alla fine.

“Amico mio, chiamami quando sei all’ultimo nodo”

“Ci sono quasi, Edgardo”

Diede l’ultimo sguardo alle mani di Said che percorrevano gli ultimi centimetri prima della fine. Mancava poco, forse l’ultimo nodo. La vista s’annebbiò, e una fitta, questa volta dolorosissima, lo fece sussultare. Gli mancò il respiro. Guardò fuori dalla finestra. Le nubi si davano diradando, e i raggi di un pallido sole filtravano dalla finestra. “E’ l’ultima volta che vedo il sole.” Sorrise.

“Amico mio, credo di essere arrivato anch’io all’ultimo nodo”

Chiuse gli occhi. Poi fu il buio.

“Vieni: è arrivato” ha detto lei fiera e mi ha preso per mano.

“Chi è arrivato?” ho chiesto io, di nuovo confuso.

“È proprio qui!”

“Chi?”

“Il Profetico Vegliardo.”

La mia bocca ha preso a impastarsi in una prospera poltiglia di pi.

“Ppp.. Profetico Vegliardo?” le ho domandato. Lei era lì, pronta a correggermi all’evenienza.

“Profetico, sì. Profetico Vegliardo. È qui per aiutarci, dai, parlaci anche tu.”

Si è chinata sulla scultura a cui lavorava da giorni e l’ha accarezzata col dorso della mano.

“Giovanni.”

Era il mio nome. Non l’avevo detto io. Non l’aveva detto Lola.

“Ha proprio la voce di Babbo Natale” ha commentato mia moglie estasiata. Io, che non ci avevo mai parlato con Babbo Natale, stetti zitto.

“Giovanni?”

Ecco la pacifica voce di un vecchietto.

“Sì?”

“Ti serve il fraus.”

Lola mi ha guardato sorda. “Dai, forza, prendi il Faust.”

Mi sono avviato autonomamente, si fa per dire, verso la libreria in salotto. Si fa come dice la mia Lola. Perché farsi problemi: io di lei mi fido.

“Non il Faust, il fraus.”

Lola ha insistito affinché non facessi altre domande al suo Profetico Vecchietto.

Senza spiegazioni e senza giacca è partita poche ore dopo, per andare a trovare la mamma, che ultimamente non stava molto bene. A mia suocera ci tenevo, mi sarebbe dispiaciuto saperla sola per l’ennesimo fine settimana; così ho accompagnato Lola alla macchina e l’ho salutata. Sarebbe tornata domenica sera.

“Per favore, ricordati del fraus.” Mi ha detto prima di chiudere il finestrino.

A dormire, quella notte, proprio non ci riuscivo, così sono sceso nello studiolo pronto a contravvenire alle direttive.

Ho passato la mano su quel pezzo di legno come Lola e ho aspettato.

“Signore?”

“Mi chiamo Profetico Vegliardo, Giovanni” mi ha rimbeccato il ciocco.

“Sì, scusi.”

Sono rimasto zitto e tutto con me era nel silenzio.

“Vuoi chiedermi qualcosa?”

In quel momento ho accettato la situazione per ciò che era.

“Questo fraus...”

“Il fraus è fondamentale” mi ha interrotto subito la voce.

“Sì, ma...”

“Eh, ti serve proprio.”

Quello non mi voleva ascoltare ed ero sempre più maldisposto.

“Come è fatto?”

Ho chiesto a bruciapelo, torturandomi le dita le une con le altre.

“Come un fraus.”

“Tipo rotondo?” mimavo con le mani una sfera.

“Ha la sua forma.”

Sono rimasto nella penombra dello studiolo quasi tutta la notte a pensare e riflettere. Ho pensato di riflettere male e ho riflettuto su come mi conveniva pensare. Se Lola fosse tornata e mi avesse trovato lì seduto accanto alla sua scultura, senza risposte e senza fraus, sarebbe stata sicuramente delusa.

L'indomani alle prime luci dell'alba sono andato a prendere un caffè e ho cercato su Amazon “fraus”. Niente, così ho chiamato alcuni amici. Niente. Sono sceso nello stanzino e mi sono piazzato accanto allo sgabello sul quale troneggiava il Nonnetto. L'ho sfiorato.

Per tutto il giorno ho cercato di estorcergli informazioni, ma mi ha detto solo ciò che già non sapevo. Ho chiesto se il fraus lo si poteva costruire e mi ha detto che lo dovevo trovare. “Dove?” ho domandato. Non volevo far trapelare la mia irritazione per paura che smettesse di rispondermi. Alla fine della giornata ero livido dalla rabbia.

“Ma è un fraus piccolo o un fraus grosso?” ho domandato quando ormai non ne potevo più. Sapevo che era una domanda inutile, ma ormai le avevo fatte tutte.

“Non ci sono fraus piccoli e fraus grossi.”

Aveva risposto il Patetico Vegliardo. Ho colpito forte col pugno sul bordo del legno e ho sbattuto la porta dello studiolo. Poi sono andato a letto. Chissà cosa faceva la mia dolce Lola. Avrei voluto chiamarla.

L'indomani mi sono svegliato tardi e con un gran bisogno di uscire. Il tempo correva. Erano le undici e io, scemo, non ero venuto a capo di un bel niente. L'antipatia per quel vocione pomposo mi aveva dato la libertà di prendere un'iniziativa.

“Facciamo così: ora io ti metto sul sedile accanto al mio e guido per tutta la città, e appena vedi un fraus che va bene lo prendiamo” ho spiegato al Profetico Bastardo mentre lo tiravo su per caricarmelo in spalla lungo il vialetto. Pesava come un vitello.

Dopo due giri completi e ore di viuzze non l'avevo ancora sentito parlare, così sono tornato a casa, vergognandomi come un ladro per il mio ennesimo fallimento. Nel pomeriggio attendevo l'arrivo di mia moglie, sconfitto, seduto per terra accanto alla sua opera.

“Mettiamo caso che lo trovo. Poi cosa ci faccio?”

“Niente.”

Mi ha risposto pazientemente il mio aguzzino.

“Allora non mi serve più?” un lampo di speranza.

“No, no. Ti serve.”

Ho chiuso (piano) la porta dello studiolo e sono uscito in giardino, ho raggiunto la mia auto e ho girato la chiave.

Lola, vita mia, non prenderla male, ma me ne sono andato. Non ce la faccio più a non essere ascoltato, a vedere le mie intenzioni e il mio impegno rivisitati, quando vorrei solo risposte, vorrei solo finire di parlare, essere capito. Tu sei bella, tanto bella, e sei tanto dolce. Amo tutto di te, ma non basta. Penso di aver provato tanta frustrazione che mi avanzerebbe anche per una seconda vita. Il problema è che tu non sei mia, sei solo Lola.

Per qualcuno ora sono in piedi a godermi un gran tramonto, in chissà che posto.

Per altri, sono steso accanto alla più smaliziata donna del mondo e ci ho appena fatto l'amore.

Forse qualcuno addirittura mi vede precipitare appeso a un paracadute, fluttuando nel vuoto.

Per chi me lo chiede, sono nel fraus.

*« Ma siamo tutti come Vil Coyote / Che
ci ficchiamo sempre nei guai /
Ci può cadere il mondo addosso, finire
sotto un masso / Ma noi non ci
arrenderemo mai. »*
Eugenio Finardi, "Willy il coyote"

... Mettermi a scrivere un diario, come un ragazzino: chi l'avrebbe mai detto. A quest'ora di notte, poi. Del resto, non posso addormentarmi. Mi è capitato qualcosa che vale la pena raccontare e sento l'urgenza di farlo – anche se io stesso faccio ancora fatica a capirla, 'questa cosa'. Per farlo però bisogna partire da lontano, indietro nel tempo. Be', ho tempo anche davanti a me e sono sveglio. Scriverò fino all'alba; a quell'ora, di solito, l'afa molla la presa; rinfresca, e finalmente mi addormento. Se 'crollo' e mi resteranno pagine da riempire, lo farò nei prossimi giorni.

A, B, C... Comincerò dall'inizio: così si fa, credo.

Quand'ero bambino, ho conosciuto un bambino che sapeva volare.

Riesce difficile crederci, è naturale – ...cioè; è normale – ma non è "naturale".

Naturale sarebbe, che tutti i bambini imparassero a volare. Potrebbero farlo, ne sono certo (l'ho visto con i miei occhi), se solo si applicassero ad apprenderne la tecnica. Solo che queste cose non le insegnano, a scuola.

E' difficile che una maestra ti dia, come compito a casa, due ore di esercizi di volo. Invece, t'insegnano una quantità d'altre cose – fondamentali, s'intende! – come, per esempio, le tabelline dall'uno al nove, il soggetto-verbo-complemento oggetto, la capitale della Kamchatka, i sette re di Roma, come si calcola l'area del quadrato, come s'impara a essere una persona 'quadrata', come restare sempre con i piedi per terra evitando di vagare con la testa fra le nuvole... Tutte cose che richiedono – appunto - impegno, costanza, applicazione; e soprattutto tempo, molto molto tempo. Se poi ci aggiungiamo il corso di nuoto al giovedì; l'allenamento di calcio del lunedì; le lezioni di chitarra, ogni mercoledì; la classe di danza classica di venerdì... Martedì: Let's talk in English! Manca qualcosa? On Saturday, compiti di punizione; e catechismo la domenica... Be', è evidente che ti resta poco tempo, per imparare a volare. Forse – diciamola tutta – ti scappa anche la voglia. Del resto, se io non fossi andato a scuola, se non mi fossi sforzato d'imparare, se non ci avessi dedicato tutto quel tempo, adesso non sarei nemmeno in grado di scrivere il mio diario, e nessuno potrebbe leggerlo – casomai qualcuno voglia farlo. Bisogna anche dire, però, per amor di verità, che forse non ce ne sarebbe proprio bisogno: potrei dare una bella dimostrazione pratica di volo, proprio qui su due piedi (in senso lato, trattandosi di cose aeree), davanti a tutti; ed ecco fatto.

Poi, ... Tutti a chiedermi "fantastico, come si fa, m'insegni..."? - Solo che io non sono capace, di volare. Non ancora, perlomeno - o non più. Invece, quel bambino sì. Anche se... Basta, fatemi raccontare.

TRA BIPEDI, QUADRUPEDI - E ALTRI ESSERI

Quand'ero bambino, io ero un Gran Pauroso. Non mi vergogno a dirlo – ma allora sì, mi vergognavo. Eccome! Avevo questa Gran Paura del Buio; e in più, per colmo di sventura, mi

vergognavo come un cane (... ma davvero si vergognano i cani? E di che?) delle mie paure, di essere un pauroso. Situazione nera, senza scampo apparente.

Di giorno, nessun problema particolare. Ero un ragazzino timido, ma non asociale, anzi: una volta conquistati degli amici, mi piaceva star con loro. Non avevo problemi neppure a star da solo: leggevo fumetti, pasticciavo sui fogli con le matite colorate... Qualche volta mi scappava detto, con voce lamentosa, "mi annoio, mamma, non so cosa fare..."; al che, mia madre mi calcava in testa un cappellino e mi spediva a giocare a palla giù in cortile - che poi a pensarci bene, è così che sono arrivati gli amici.

A scuola (e con i compiti a casa) m'impegnavo quanto basta: delle quattro operazioni, ne ho imparato bene tre; vale a dire, la maggior parte. Purtroppo, la divisione non mi è proprio andata giù e ancora non la so fare - ma, pazienza (come dicono a Fidenza: di quel che non c'è si fa senza!). Insomma, un ragazzino come tanti: in generale mi divertivo, giocavo, avevo tanti interessi. Amavo i libri d'avventure (chiedetemi qualcosa sulle Tigri della Malesia, chiedetemelo! O sulla setta segreta dei terribili Thugs, gli strangolatori, coi loro templi sotterranei nascosti nel fitto della giungla; o sulle mefitiche paludi delle Sunderbunds, nel delta del Gange infestato di mangrovie ... Storia e Geografia, dati statistici: so tutto!).

Mi piaceva stare in casa, mi piaceva uscire. Facevo lunghi giri in bicicletta intorno all'isolato, e un po' per volta sono arrivato fuori città, dove incominciavano i campi. Federico e io lasciavamo le bici sul ciglio della strada e ci sedevamo al margine di un fosso pieno di ranocchi e girini, che catturavamo con le mani. Stavamo lì a guardare l'acqua stagnante e i rigagnoli che scorrevano via, i campi di granturco, il cielo, ascoltavamo i suoni della natura nel silenzio-che-parla, così raro in città. Cacciavamo le lucertole, in gara con loro a chi si stancava per primo di stare immobile. Il tempo volava (lui lo sa fare molto bene, in certe condizioni); e quando tornavo a casa sporco d'erba e di fango, e in ritardo oltre ogni limite, mi spettava una bella sgridata. Ma io non temevo nulla, di giorno. Non ero "un pauroso", posso dirlo in piena sincerità.

Non c'era problema (delle divisioni con riporto abbiamo già detto, inutile insistere), che non mi sentissi in grado di affrontare ... Alla luce del giorno.

Perché di notte, era tutta un'altra storia.

A quel tempo, come molti di voi sapranno, si cenava e poi si andava a dormire dopo Carosello: Pa-pa-ra-pa-pa, pa-pa-ra-pa-pa; zum-zu-zum zu-zum-zu zuruzuzu...: "...a letto!". A me toccava ancora, di diritto, un'altra mezz'ora di luce accesa. Infilato sotto le coperte, mi tuffavo a corpo morto nei miei libri d'avventure: evitando di pensare ad altro, viaggiavo con la mente - con la mente? Mi trasportavo con tutto me stesso, anima e corpo, nei Misteri della Giungla Nera, dove i Thugs strangolatori mi facevano un baffo; andavo a caccia di rinoceronti, elefanti o leoni nelle savane africane, scorrazzavo per il Mar dei Sargassi o il Golfo dei Caraibi a bordo di navi pirata, pronto all'arrembaggio a fianco del Corsaro Rosso... Tutto al lume scarso della lampadina da notte, accanto al lettino. Poi, passava qualcuno dei grandi (mamma, papà, nonna, fratello, sorelle... sì, eravamo in tanti in famiglia: e io ero il più piccolo) a darmi la buonanotte. "Dormi, adesso...". 'Dormi'. Facile, certo.

"Ma io ho paura..." mi ascoltavo pronunciare con una vocetta stridula, contro la mia stessa volontà. "Non devi aver paura; ormai sei grande. Dormi, su, coraggio".

E io me ne restavo lì da solo, al buio, col labbro tremolante. Non devi aver paura. Ormai sei grande. Coraggio...! 'Grande'... Quanto grande, nell'infinita immensità del BUIO?

GRANDE abbastanza, senz'ombra di dubbio, da poter essere facilmente localizzato (fiutato, percepito, udito, individuato...) dalle sterminate schiere di MOSTRI in agguato nel Regno Sconfinato della Notte, pronte ad assalirmi. A divorarmi, a squartarmi, a dilaniarmi, ad arrostirmi vivo, a bollirmi in pentola e liquefarmi, a vaporizzarmi, dissolvermi, sciogliermi, liofilizzarmi (grazie

alle vaste letture, avevo già una notevole proprietà di linguaggio, all'epoca) – a seconda dei gusti. Così mi facevo piccolo piccolo, mi rannicchiavo immobile sotto le coperte e mi ammutolivo, cercavo di trattenere il respiro; ma il cuore mi batteva così forte mio malgrado, da rimbombare come un tamburo: segnale di guerra nel silenzio notturno per chiamare i nemici a raccolta.

(Di)speravo, in quel modo, di poter sfuggire alle orde di vampiri che sarebbero apparsi di lì a poco da chissà dove, materializzandosi al centro della stanza, assetati del mio sangue; alle legioni di zombies che stavano arrampicandosi sulla facciata della casa, aggrappati ai tubi delle grondaie; ai clan di streghe maligne che si radunavano in quel mentre sul terrazzo, fuori dalla porta-finestra (che difatti, scricchiolava sinistramente), appena atterrate dalle loro scope volanti; agli esseri extraterrestri, che nello stesso preciso momento stavano regolando il teletrasporto sulle mie coordinate; alle folate di fantasmi in procinto di passare, inarrestabili, attraverso il muro, ai miliardi di micro-organismi invisibili che infestavano già l'aria - e sicuramente avevano ormai contaminato, senza rimedio, il mio sangue (...almeno, qualche vampiro ci sarebbe rimasto secco succhiando, piccola soddisfazione); alle famiglie di orchi, ciclopi monoculari e giganti con tre teste, che i muri li avrebbero semplicemente abbattuti con gran fracasso, tra qualche istante - e sentivo già le prime crepe sottili aprirmisi in testa, nelle ossa del cranio. Per non parlare di tutti i vari Trolls, gnomi minuscoli e nani malefici che certamente avevano approfittato della mancata sorveglianza, durante il giorno, per nascondersi nell'armadio, sotto ai mucchi di vestiti; dentro al comodino, con le scarpe da ginnastica (quelli vivono sottoterra, sono abituati alla puzza) e nei cassetti della biancheria, tra le mutande e i fazzoletti. E che dire del branco di lupi al galoppo, occhi gialli nella notte, che accorrevano famelici dalle steppe artiche per sbucare da un passaggio segreto ... Proprio sotto al mio letto (naturalmente controllavo sempre attentamente, prima di farmi rimboccare le coperte; ma i lupi artici, si sa, sono maestri nel nascondere le tracce)!

Ditemi voi, se questa è vita. 'Dormi, su, coraggio'. Ma io resistevo sveglio fino allo stremo, con tutte le mie forze. Cedendo al sonno avrei rinunciato anche all'ultima speranza di un estremo tentativo di fuga, di un guizzo disperato - non avrei nemmeno potuto urlare, tentare di gridare a squarciagola - "MAMMA, PAPA'... AIUTO!"; ma tanto, ci avrebbero pensato loro – I MOSTRI – a squarciarmi la gola nel sonno. "Morire, dormire; sognare, forse ...": Shakespeare, Amleto; atto terzo, scena prima.

Dormire – morire... ?

Visto che sono sopravvissuto a tutto questo, adesso so che, in realtà, è molto raro che qualcuno venga ucciso (sgozzato, squartato, ... - ecc.) da un mostro; e quando questo accade, si tratta di mostri molto diversi da quelli che m'immaginavo da bambino. Per lo più, si tratta di esseri 'normali' e perfino domestici, come la mia fantasia esasperata non sarebbe stata nemmeno in grado di concepire.

Nella nostra società, tanto per dirne una, la prima causa di morte violenta per la popolazione sono gli incidenti d'auto. Eppure, in quegli anni contrastati (giorni sereni e notti buie), io sono convinto di dovere la mia sopravvivenza proprio all'incremento della circolazione stradale.

Abitavo su un viale di circonvallazione, in una palazzina a quattro piani, e le finestre di camera mia affacciavano una sulla terrazza e l'altra su di un piccolo balcone, dalla parte della strada. Passavano auto in continuazione, di giorno e di notte, per non dire dei camion. Trovando rosso al semaforo, frenavano per qualche centinaio di metri, lamentandosi con tutta la massa scricchiolante del rimorchio; e poi ripartivano faticosamente, dando gas ai motori possenti. Il rumore del traffico si faceva sentire gagliardo e robusto, nonostante le tapparelle abbassate. Già questo, per me, era motivo di conforto. La gente si lamenta spesso del rumore, perché di notte non lascia dormire: ma io non volevo dormire. Il frastuono esterno schermava il rimbombo del mio battito cardiaco; e il semplice fatto che fuori, in strada, il traffico continuasse regolarmente,

significava che gli Alieni non si erano ancora impadroniti della terra, non completamente, almeno: una buona notizia.

Dalle fessure tra una tapparella e l'altra, poi, filtravano a intervalli irregolari dei fasci di luce fioca: sottili come lame, fendevano il buio della stanza, perlustravano lo spazio e si proiettavano sul soffitto, rotolando via fino a spegnersi inghiottiti dal muro, sulla parete opposta. Erano i fari delle auto – benedetto il traffico urbano! – che mano a mano passavano e se ne andavano. Un fascio di luce spariva e un altro affettava già l'oscurità, rendendola meno densa e compatta... Un po' come quando s'intride il burro con una lama di coltello, per fare la pastafrolla (a proposito: se volete, poi vi passo la ricetta segreta della crostata di mele; la mia specialità!).

Io mi aggrappavo a quei tenui fasci di luce nel buio come fa il naufrago, con un relitto galleggiante, in mezzo all'oceano. Concentravo su di loro la mia attenzione, contavo le strisce luminose sul soffitto ad una ad una e ne tenevo mentalmente il registro (ecco: contare è un'altra cosa utile che s'impara a scuola). C'è chi conta le pecore per addormentarsi. Io contavo le strisce di luce per restare sveglio (oltretutto, rispetto alle pecore, avevano il grande vantaggio di non piacere ai lupi). A lungo andare, però, l'effetto ipnotico era lo stesso: e finalmente, senza quasi rendermene conto, anch'io cedeva al sonno.

L'AMICO, IL NEMICO

E' quasi ora di presentarvi il mio amico: il bambino che sapeva volare. Ma prima devo raccontarvi qualcosa sul mondo dei sogni.

Il Regno della Notte, così ostile, una volta superata la soglia si dimostrava accogliente; anche perché 'di là', in effetti, faceva giorno.

Chi s'intende di queste cose, spiega che nei sogni noi raccogliamo immagini (suoni, odori, colori, sensazioni...) che durante il giorno ci colpiscono in qualche punto sensibile, fanno risuonare in noi un'emozione; come tante piccole punte di freccia, a cui però non facciamo troppo caso: una grattatina, e via... Nelle nostre giornate abbiamo sempre "qualcos'altro" da fare, "qualche altro posto" dove andare.

Fatto sta, che tutte queste punte di freccia, queste 'cose dimenticate' (suoni, odori, colori, sensazioni...) in qualche ripostiglio segreto della nostra memoria, si danno appuntamento di notte, nei nostri sogni; prendendo l'aspetto inatteso di luoghi, persone e cose. Quando mettiamo a dormire la mente cosciente, loro si prendono la rivincita: vengono a giocare nelle nostre 'stanze interiori', con il tempo e con lo spazio, mettono a soqquadro tutto l'arredamento. Inutile sgridarle. Meglio lasciar fare.

Quando poi rimetteremo in ordine 'la stanza', da svegli, magari ci capiterà di ritrovare un piccolo peluche spuntato da chissà dove, dato per perso. A volte, riesce perfino l'impresa di ricombinare una coppia di calzini spaiati. E' così, che di notte ci si prepara ad affrontare il giorno dopo.

... Basta metafore. Per maggiore chiarezza, citerò un episodio – sì, insomma: vi racconto un sogno. Stavo andando a scuola, di buon mattino; o forse, stavo tornando a casa; o magari, andavo da qualche altra parte. In ogni caso me la prendevo comoda. Era proprio un bel mattino (o pomeriggio, o mezzogiorno...) e io me lo godevo tutto, allegramente. Non che rallentassi il passo; anzi! Marciavo spedito, pieno d'energie e di voglia di correre. Calzavo gli stivali di gomma magici, quelli gialli: una sottomarca low-cost dei famosi Stivali delle Sette Leghe - per intenderci.

Funzionavano così: un balzo lungo, uno corto, due saltelli incatenati, un balzo lungo, tre corti; un balzo lungo... Non avevo fretta di arrivare in nessun posto (nessun Orco m'inseguiva), solo voglia di far lavorare i miei stivali gialli; così, facevo in modo che la strada si allungasse, come per magia, sotto ai miei piedi, mano a mano che me la divoravo. Attorno la gente mi guardava stupita,

bambini e adulti, facce conosciute o forse no: restavano a bocca aperta, come quando vedi sfrecciare in cielo un meteorite. Io me la ridevo e filavo via.

Doveva esser primavera: l'aria era piena di profumi, e guardandomi intorno vedevo alberi fioriti di pesco e di ciliegio; una grand'abbondanza di colori, per essere in città. Faceva un caldo piacevole, con il venticello della corsa che mi rinfrescava il viso. Con tutti quei salti, però, incominciavo a sudare e rallentai il passo.

A dir la verità forse era estate, perché rallentando, l'aria era ferma e la calura quasi opprimente. Anche il mio respiro, incominciava a diventare affannoso. Doveva essere proprio piena estate, quei giorni di canicola tremenda: il calore quasi mi scottava la schiena, il collo.

Per una strana reazione, il sudore sulla fronte improvvisamente era gelato. Sentivo come un fiato caldo soffiarmi sulla nuca, un fiato che si addensava in un sudore freddo e mi appiccicava i capelli al capo. Mi si era offuscata la vista: la festa di colori di un attimo prima, adesso si sgranava in una retinatura opaca, tra il grigiastro e il violetto. Provavo nausea. Avevo le gambe pesanti come tronchi, le muovevo a gran fatica, pareva che i polmoni volessero scoppiare; dalla pancia, una massa di piombo fuso m'invadeva il corpo e il sangue rinunciava a circolare, nonostante il cuore pompasse a più non posso...

La causa del mio terrore mi stava alle spalle. Improvvisamente, lo vidi dietro di me, senza nemmeno bisogno di girarmi. Vidi la scena come dal di fuori, sdoppiandomi, dall'alto - mentre c'ero in mezzo: io lì fermo, immobilizzato, ansimante, che cercavo inutilmente di smuovere le membra pietrificate, di scappare; e dietro pochi passi, incumbente - il corpo nerboruto ancora avvolto dalle fiamme dell'inferno - il Diavolo in persona lì-lì per afferrarmi, gettarmisi addosso.

"In persona" si fa per dire, ovviamente, perché non aveva forma propriamente umana; ma non starò a descriverlo. Tutti sanno perfettamente che aspetto ha, il Nemico dell'Umanità - e se pure assume forme diverse, per ciascuno di noi, lo riconosciamo bene, nel momento stesso in cui si manifesta; quando realizziamo che si è scelto, con crudele precisione, la prossima vittima: e sappiamo con certezza che Lui è lì, ora, proprio per noi.

Volli gridare, l'urlo rimase muto. Guardai davanti ai miei piedi (...gli stivali gialli!), piantati come rocce nel terreno: la fuga senza speranza mi aveva portato sull'orlo di un burrone. Con un ultimo immane sforzo (ero piccolo, ma tosto...) mi tuffai nel vuoto - nello stesso preciso istante in cui il Diavolo si tuffava a capofitto su di me.

Da qui in poi, non so descrivere con precisione la dinamica dei fatti. Credo di aver fatto una capriola in aria, il classico salto mortale (!), rannicchiando braccia e gambe e poi aprendomi; mentre Lui, nella foga, balzava proteso in avanti sopra di me e mi oltrepassava in volo, sfiorandomi la schiena. Me lo ritrovai faccia a faccia, io diritto e Lui a testa in giù: annaspava nel vuoto cercando di afferrarmi, mentre io mi rannicchiavo in un'altra capriola, allargavo di nuovo le braccia e stendevo le gambe librandomi in cielo.

Un vero numero da circo, perfettamente riuscito: cose da acrobati cinesi, magari fratelli.

I Demoni, che sono Angeli precipitati (...il nostro Lui era recidivo alla Caduta, pare!) dovrebbero avere le ali. Quelle del mio nemico dovevano essersi atrofizzate da tempo: sempre rovinando nel vuoto, sbatacchiava due alucce ridicole e rinsecchite che non gli servivano a nulla, modello Geppo (un diavoletto a fumetti dei miei tempi, ma non fateci caso: è il desiderio di rivincita ancora vivo, che parla...).

"Sì, ma tu..."? - direte voi, giustamente (...se fino a qui avete condiviso le mie peripezie)! Io... Non m'intendo di fisica, e men che meno ne sapevo allora: legge dei gravi, forza-peso, massa, attrito, accelerazione, caduta... Non so se questo sia scientificamente giustificabile: ma io precipitavo più lentamente - "Ah, be', condizione invidiabile, non c'è che dire..." - ...e mentre vedevo il Nemico sprofondare rovinosamente sotto di me, sempre più veloce, sempre più lontano, sempre più

piccolo... Anche se mi trovavo in caduta libera nello stesso burrone, mi sentii decisamente sollevato. Tanto 'sollevato'... Che quasi non mi sembrava più di precipitare; quanto, piuttosto, di volteggiare nell'aria, leggero come una piuma...

...e mi sono sentito abbracciare, da dietro le spalle. Ecco com'è, che non sprofondavo più: qualcuno mi sorreggeva in volo. Due braccia magre, da sotto le ascelle, s'incrociavano contro al mio petto, con le palme delle mani che premevano. Il bruciore che mi aveva scottato il collo, le spalle e la schiena lasciava il posto a un tepore amico, il calore di un corpo stretto al mio. Più nessun sudore: l'aria fresca tornava ad accarezzarmi il viso, le membra, e a riempirmi i polmoni. Una guancia si è appoggiata alla mia guancia, vicino all'orecchio; e ho sentito una voce di bambino - ma rassicurante, decisa - dirmi così: "Calma, non ti agitare, rilassati. Lasciati andare: ci penso io".

Così ho fatto: mi sono lasciato andare... E mi son sentito sbalzare all'insù. Completamente svanita l'angoscia di poco prima, avevo comunque una discreta "fifa" e soprattutto un gran stupore: in fin dei conti era la prima volta, in vita mia, che volavo. "Rilassati" - mi ripete lui (non lui "Lui", ovviamente; "lui" il mio nuovo amico, il bambino che sapeva volare...) - "...guarda in basso, laggiù". In fondo al burrone, lontanissimo, l'altro "Lui" - una figura minuscola, color rosso acceso - stava impattando col suolo roccioso. Vidi distintamente una crepa enorme aprirsi nel terreno e il povero diavolo finirci dentro, inghiottito all'inferno dopo esserne stato sputato.

Mi vien da pensare a certi animali, che tornano a mangiarsi il loro vomito... Ma lì per lì, non ebbi il tempo di pensare a niente, perché ci fu una sorta di terremoto; dal fianco della rupe, sull'altro lato del burrone, si staccavano massi giganteschi che rotolavano giù, a seppellire definitivamente (???) il mio incubo. Presto, tutto franò in un gran polverone. Era come in un film muto: solo immagini, nessun rumore. "Non ti ricorda Willy il Coyote?" - disse il bambino - "Allora io sono Beep Beep", gli risposi; e ci facemmo una risata, galleggiando placidamente in aria. Cominciavo a sentirmi perfettamente a mio agio.

Il polverone si diradava. Sotto di noi la voragine si era richiusa: era rimasta una spianata brulla, biancastra, che sembrava il suolo lunare (già: vi parlo di tempi in cui l'uomo metteva piede, per la prima volta, sulla luna; e le immagini - fantastiche! - arrivavano sugli schermi dei nostri televisori in bianco e nero...). "Ti va, di dare un'occhiata in giro?" - disse il bambino; e senza aspettare risposta, scese dolcemente di quota, planando sopra la pianura. Il colpo d'occhio era magnifico.

Appena oltre la zona deserta, incominciavano i campi coltivati di granturco, con diverse gradazioni dorate a seconda della maturazione, intervallati da macchie boschive più scure e dalle varie tonalità di verde di coltivazioni diverse. Case sparse o raggruppate in piccoli paesi, con la gente (sembravano gli omini del "plastico" col trenino Rivarossi, che avevo sempre invidiato al mio amico Leopoldo!) che si dava da fare negli orti o camminava nei vicoli; e le strade che tagliavano i campi in tutte le direzioni, punteggiate d'automobiline colorate, e intrecciate come nastri su di un pacco regalo.

Volare era bellissimo: a nostra volontà, ci abbassavamo radenti sui prati o c'innalzavamo con ampie virate, fermandoci a volte, sospesi nell'aria, per guardarci attorno a 360°. Nessuno, là sotto, si prendeva la briga di guardare in alto, nessuno s'accorgeva di noi... Un poco più in là cominciava il rilievo delle colline, col profilo dolce e tondeggiante: vestite di boschi di castagno alle pendici, abbracciate a mezza-vita da una cintura più chiara di abeti e di pini e tappezzate dal verde brillante dei prati, alla sommità.

Ancora oltre, risalendo di quota, a segnare l'orizzonte, si svelava agli occhi la linea frastagliata dei picchi montuosi, con le vette più alte innevate.

Dalla parte opposta si estendeva la pianura: fino a stemperarsi nella linea piatta di un azzurro indefinito, che poteva essere il mare. Alzando lo sguardo, l'immensità del cielo; con le bianche

isole di nuvole abbarbaglianti sparse nell'azzurro, in tutte le forme immaginabili, montate come panna o spalmate in ampie pennellate.

("Ah straziante meravigliosa bellezza del creato"... Dove ho sentito questa frase? 'Sa' di Shakespeare, ma suona con la voce di Antonio De Curtis, in arte Totò, e indossa la sua faccia dipinta di verde: chissà... L'avrò sognata.)

Tornammo a dirigerci verso le colline. "Raggiungiamo quel lago!" – dissi io, indicando uno specchio d'acqua che s'intravedeva al capo di una valle, tra due catene di alture. Risalimmo il corso d'acqua che scorreva sotto di noi come un nastro d'argento appena srotolato; prima largo e pacifico, poi più stretto e tumultuoso. Seguimmo le curve del torrente e c'infilammo nella vallata che conduceva al lago.

Dal fondovalle a mezzacosta, su un lato e sull'altro, si stendevano frutteti in piena fioritura che sembravano dipinti all'acquerello. Chissà perché, mi venne fatto di pensare al Giappone (forse avevo visto qualche stampa di paesaggi); e lo dissi ad alta voce.

Senza commentare, né sì né no, il mio amico rispose: "Se vuoi, possiamo rientrare"; e io mi resi conto che avevo una gran voglia di tornare a casa, nel mio letto.

Avete mai visto una pattuglia acrobatica fare "il giro della morte"? Al punto di arrivo mi vidi di fronte la città, distesa ai miei piedi. Bella come non sapevo.

Non sapevo che fosse "fatta così", la mia città: dove stava per davvero il centro, con la piazza principale; e poco lontano quella della Cattedrale, e gli altri luoghi che conoscevo: il parco, le torri degli altri monumenti e i campanili, il mio quartiere poco più in là, i campetti attrezzati vicino a casa mia, l'incrocio di strade col semaforo dove frenavano i camion; e attorno, la cintura di fabbricati della periferia...

"... Non frequento volentieri i luoghi troppo abitati" – mi stava dicendo il mio compagno di volo -, "sai, non mi piace esibirmi... Se mi vedono volare, farebbero un mucchio di domande e non è facile rispondere. Io non me la cavo benissimo, con i discorsi. Ti lascio appena fuori città, se per te è okey. Qui, per esempio, ti sta bene...?" – e toccammo dolcemente terra nel mio posto 'segreto', sulla riva del fossato dove andavo sempre in bicicletta, a caccia di rane.

"Come fa, a conoscere questo posto?" - mi venne fatto di pensare; per un attimo ebbi un dubbio: "Che sia Federico? Avrei riconosciuto la voce; e poi..." – Federico non sapeva volare, solo andare in bicicletta: come me (be', lui sapeva anche sciare, ma non è questo il punto...).

Mi sentii sciogliere dall'abbraccio. Le braccia magre si staccarono dal mio petto e sulla schiena ancora tiepida mi passò un brivido di fresco, come quando ci si toglie uno zaino per riposare, dopo aver camminato a lungo. Mi girai, e ci ritrovammo di fronte: non era Federico – anche se gli assomigliava vagamente, nel sorriso dolce e un po' sfottente. Era un bambino sconosciuto, all'incirca della mia età: magro, poco più alto di me, occhi e capelli nerissimi, col ciuffo sulla fronte e le orecchie a sventola. "Con i tuoi stivali, ci metterai un attimo a rientrare" – mi disse, massaggiandosi i muscoli delle braccia con le mani: non capivo se mi prendeva in giro o se gli piacevano i miei stivali gialli, dopotutto. Vedendomelo lì di fronte, non sapevo cosa dire al mio salvatore.

Me ne uscii con una frase stupida: "Tu non hai le ali..." – "Quelle non servono, per stare in volo" – fece lui, alzando le spalle -; "hai visto al tuo amico, povero diavolo: cosa gli son servite le ali ..." – "Quello NON E' il mio amico" – feci io, piccato sul vivo e ancor più istupidito; e aggiunsi: "Ma come fai a volare?"

-"Be', è una storia lunga... Non è facile da spiegare, te l'ho detto. Questione di esercizio: rilassamento fisico, concentrazione mentale, respirazione profonda; fiducia, tranquilla convinzione e affidamento all'aria, al respiro... E un po' di eccitazione, non guasta. Poi c'è il salto. Quello l'hai fatto bene anche tu, prima, sul burrone – date le cattive condizioni di partenza. E' grazie a quello se ti sei salvato: io ho potuto intervenire perché tu hai saltato; ma ti manca il resto. Soprattutto

dopo il decollo, è abbastanza complicato. Controllo del volo, mantenimento in assetto, quota, velocità, direzione... Dovresti esercitarti parecchio”.

-“Ma io...” – E non seppi più cosa dire. Vidi che si strofinava con due dita la punta del naso; e fissandolo, faceva gli occhi strabici. Per essere uno che non se la cavava bene coi discorsi, sapeva il fatto suo - pensai. Era un ragazzo strano, buffo; così ‘normale’ e così... e così...

-“Scusa, ma mi prude il naso...: devo andare!” – disse lui come se le due cose, l’urgenza e il prurito al naso, fossero collegate - “Tu non te lo immagini... Ma c’è un sacco di gente che si ficca nei guai, come te. Ciao!” – e chiuse gli occhi, ispirando ed espirando profondamente dal naso.

-“Aspetta! ... Come ti chiami?” – sbottai fuori; lui riaprì gli occhi con un sorriso largo, che non aveva più niente di sfottente.

-“Oscar. Mi chiamo Oscar”. E si levò in volo: un passo di spinta, un salto leggero, senza sforzo; e lo vidi sospeso per un attimo a due metri da terra; senza aver cambiato posizione del corpo, solo leggermente inclinato in avanti. Allargò le braccia, fece ‘ciao’ con la mano – e si slanciò in aria, verso il cielo. Io? Mi sono risvegliato al mattino, nel mio letto.

Nel tempo a seguire, ho fatto molte altre volte quello stesso sogno. Non so spiegarvi come; ma se si vuole, i sogni possono essere auto-indotti. In parole povere, se uno vuole sognare qualche cosa, di solito ci riesce. Io, evidentemente, volevo fare di nuovo quell’incubo! E il Diavolo, puntualmente, veniva a scovarmi nel bel mezzo delle situazioni più disparate: felici o infelici; da solo, in mezzo ad altra gente...

Ormai lo riconoscevo ai primi sintomi: calore innaturale, sudore freddo, annebbiamento della vista; e già sapevo, che il responsabile era Lui. Da lì in poi, tutto procedeva nello stesso modo – con la stessa angoscia! – fino al salto. Be’... Non proprio, la stessa angoscia. Dentro di me, in qualche modo, in qualche angolo nascosto, sapevo già come sarebbe andata a finire; ci contavo: e questo stemperava l’angoscia, sempre più. Anche quando mi scoprivo paralizzato dal terrore, anche se mi sentivo scoppiare il cuore, se mi si ghiacciava il sangue, se non riuscivo neppure a urlare... sapevo che alla fine, avrei saltato. Sapevo di poter contare sul mio amico, sul bambino che sapeva volare: e lui, puntualmente, arrivava. Finché un giorno, non so quando, ho smesso di fare quel sogno; e ho smesso di aspettare terrorizzato i mostri in agguato, prima di addormentarmi.

Adesso, da ‘grande’, mi ci vuole ancora molto tempo, prima di decidermi ad andare a letto. Le giornate sono corte, si sa, e non si riesce mai a combinare abbastanza; sembra sempre di avere tante cose da fare, irrinunciabili (anche adesso-‘adesso’: sto scrivendo, e chissà che ore sono; non voglio neanche guardare l’orologio...). Ma quando mi decido ad andare a letto - dormo. Ho solo bisogno del buio, guarda un po’; e del silenzio. La luce mi disturba, anche se è poca; e non sopporto il rumore del traffico.

Non ho mai più rivisto il mio nemico, da allora. Non posso dire che mi manchi; certe volte, però, mi vien fatto di pensare che mi piacerebbe incontrarlo di nuovo faccia a faccia. Incontrarlo per caso, riconoscerlo, fermarlo (fermarmi), guardarci negli occhi; e magari, dirci a vicenda “come sei invecchiato – anche tu – vecchio mio”. Ma basta; questa, è un’altra storia. L’aria ha rinfrescato. Vado a dormire: domani, è un altro giorno...

SECONDO INCONTRO; E A SEGUIRE.

Riprendo il diario. Ho dormito poche ore ma mi sento in forma – proprio come quel giorno ... La mattina dopo quel primo sogno (primo incontro notturno con il Diavolo – e con Oscar) mi svegliai di ottimo umore, in forma smagliante. Solitamente, tanto penavo la sera per decidermi a dormire, altrettanto faticavo di mattina, ad alzarmi dal letto. Non quel mattino: quasi non avevo aperto gli occhi, ed ero già sveglio. Ho buttato di lato le coperte, mi sono seduto sul bordo del letto e ho fatto un bel respiro; mi sono alzato, lavato, vestito, ho fatto colazione; ho infilato i piedi nei miei

stivali gialli, schioccato un bacio sulla guancia di mamma, detto 'ciao' e sono uscito. Tiravo sempre ad arrivare a scuola il più tardi possibile; ma quel mattino ho deciso che potevo arrivare in anticipo. Non è detto, poi, che dovessi entrare subito in classe, quando suonava la campana; intanto - me la godevo: un balzo lungo, uno corto, due saltelli incatenati... Superavo al volo (...!) qualche compagno mattiniero che mi guardava stupito; buttavo lì un saluto e filavo, soddisfatto. A un certo punto stoppo la mia cavalcata e mi blocco, quasi di colpo: mi ero reso conto di aver scorto, sul marciapiede opposto, un volto conosciuto e di averlo sorpassato; ma non, uno dei soliti compagni. Mi sono girato; era lui. Era Oscar! Camminava tranquillo, con la cartella sulle spalle. Era lui, non avevo dubbi; frequentava la mia stessa scuola? Ma in che classe, che amici aveva, come mai non l'avevo mai notato, prima di allora? Be', non era il tipo che si fa notare. "Ehi... Oscar!" - stavo per chiamare, attraversare la strada e andargli incontro; ma non sapevo... Non sapevo se... E come... ...? Io mi facevo notare eccome, quella mattina, per strada; eppure lui non mi aveva fatto caso. Nessun cenno, non aveva neppure alzato lo sguardo. Gli ero passato accanto con i miei stivali, esibendomi nella magica Cavalcata delle Sette Leghe - e lui... Era già oltre, per i fatti suoi. Mi aveva superato a sua volta e mi dava le spalle. Ignorato.

Ripresi il cammino verso scuola lemme lemme, meditabondo. Rimuginavo mille pensieri, cercando di dare un senso a quelle ultime ore, dalla sera prima fino a quell'incontro mancato. Che fosse stato tutto un sogno? Cioè - chiaramente, lo era: la corsa notturna (in pieno giorno) verso scuola (o verso casa?), col profumo dei fiori; la fuga, inseguito dal Diavolo, il salto nel burrone; e il salvataggio in volo, l'abbraccio; tutte le meraviglie del mondo, visto dall'alto; e, "...come ti chiami?" - "... mi chiamo Oscar" - un sogno - ma allora, adesso? Cosa ci faceva, lui, lì - e non mi aveva visto, riconosciuto? Del resto, anch'io: avevo sognato, ma adesso ero lì... - O no? Stavo ancora sognando?

Mi fermo di nuovo in mezzo alla strada, faccio la classica prova del pizzicotto. Ahi: a quanto pareva, ero sveglio. Ma come si fa, a esserne certo? Anche in sogno: il fiato caldo che mi scottava il collo, il dolore ai muscoli delle gambe, lo stomaco che mi si strizzava in corpo... Sembrava tutto vero. Era vero - compreso la sensazione stupenda di galleggiare leggero nell'aria: più vera di qualsiasi cosa vera. Quindi... Risultato delle mie meditazioni: battuto (da me stesso) il mio record personale di ritardo, all'entrata in classe. Appello fatto: segnato assente. Tutta la prima ora di lezione fuori dalla porta, nel corridoio. In piedi: a meditare.

Durante l'intervallo, appena squillava la campanella noi maschi, se non era giornata di pioggia, dalle diverse aule ci precipitavamo in massa nel cortile, con le femmine che seguivano a ruota chiacchierando a gruppetti. Quel giorno come d'abitudine, ma, invece di correre a giocare, mi sono seduto sui gradini dell'uscita a mangiare, con calma, il pane-burro-nutella-marmellata che mi ero portato da casa: le meditazioni mattutine mi avevano messo appetito. Fino ad allora mi ero sempre mischiato immediatamente alla bolgia, riservando la merenda all'ultimo minuto; ora, visto da fuori, lo spettacolo di quell'orda scatenata di miei coetanei mi faceva un certo effetto. Cavolo, che casino!

E poi... L'ho notato. Oscar se ne stava in disparte, come me, all'altro lato del cortile; appoggiato ad un muretto, su cui aveva apparecchiato la merenda e altre cose che non distinguevo bene. Anche lui si mangiava un panino e si guardava in giro, con l'aria tranquilla: ma non sembrava che mi avesse visto. Di nuovo, ho avuto l'impulso immediato di attraversare il cortile per andargli incontro... E cosa gli avrei detto?

"Ciao, mi riconosci? Sono il tuo amico di stanotte, quello del Diavolo, hai presente? Ma sì, ...! Quello che hai portato a fare un volo di ricognizione qui intorno, ti ricordi? No? Fino alle colline, in direzione Giappone..." ?

In quel momento, una ragazzina che conoscevo di vista gli si è avvicinata e ha tirato fuori dalla tasca del grembiule una merendina incellofanata, che lui ha preso e appoggiato sul muretto; lei ha

preso da lì qualcos'altro ed è tornata dalle amiche, a mangiare e a chiacchierare. Forse, avrei potuto indagare su di lui discretamente; raccogliere informazioni in giro, senza farlo troppo notare... La campanella è squillata: lentamente, siamo rientrati in classe. Come si ritirano le acque nell'alveo d'un fiume dopo esser straripate, lasciando dietro di sé gli sconvolgimenti dell'inondazione.

...Federico non ne sapeva niente: non conosceva quel bambino, non gli aveva mai fatto caso e non sapeva in che classe fosse: "... ma è uno di quinta, si vede. V – A forse? Quelli della 'A', sono tutti un po' tonti"; stessa cosa, più o meno, rispondevano altri due o tre compagni interrogati 'così', tanto per curiosità... Ma nel giro di pochi giorni, tenendo d'occhio la situazione durante l'intervallo, mi ero reso conto che la postazione di Oscar, accanto al muretto, funzionava da punto di scambio: chi voleva, andava lì e cambiava il menù della merenda, o altre cose: fumetti, figurine... Niente soldi: solo baratto. Alla fine, mi feci avanti.

-"Ciao..." – "Ciao." – "...oggi ho due pesche, mia mamma si dev'essere sbagliata..." – "Buona, la pesca. Tu cosa vuoi, in cambio?" – "Ma, non so..." – "Una barretta? Sono buonissime! La Camilla della V C me le porta sempre perché a lei fanno schifo. Le piacciono i panini con la mortadella, ma a casa sua dicono che la mortadella è roba schifosa e la riempiono di merende dietetiche ... Allora, vuoi?" – "Grazie!".

In quel momento è suonata la campanella. "Ma tu... Come ti chiami?", faccio in tempo a chiedere. "Io? Sono Oscar. Ciao, ci vediamo". Senza chiedere a me, come mi chiamavo, si è messo a raccogliere le sue cose ed è tornato in classe. Sono rientrato in aula anch'io (in ritardo...!); e intanto, pensavo: '... Oscar'. Non ha detto 'io mi chiamo Oscar – e tu?'; no, mi ha detto 'sono Oscar...' – come dire: 'non mi riconosci'?

Ho frequentato Oscar spesso, per tutto quell'anno di scuola, e siamo diventati buoni amici. Andavo da lui per scambiare cose e chiacchiere: "...secondo me – diceva lui – al mondo non c'è bisogno dei soldi. Alla gente non basta mai quello che ha, ma tutti hanno un sacco di cose che non gli servono a niente. Se qualcuno le raccogliesse in un posto, tutte quelle cose, poi ognuno può andare lì e si porta a casa quel che gli piace: chiaro, no? Quando sarò un adulto..." – "Ma se fai così – obiettabo – si torna indietro di un sacco di secoli, senza il denaro! Pensa che la prima moneta l'hanno inventata i cinesi, nel... Più di due o tremila anni fa, mi sa." – "E chi l'ha detto, che bisogna andare sempre avanti per forza: il saggio Confucio? Uno può pure stare fermo, se gli va. Se vuole, uno può anche ingranare la retromarcia: non ce l'hanno, le macchine cinesi? Vroom, vroom..."

In quelle mattine, nei venti minuti dell'intervallo, i nostri discorsi erano tutti di quel tipo: non siamo mai andati molto più in là. Mai nessun accenno alla faccenda del Diavolo - né al nostro segreto, al volo; niente di personale. Le cose interessanti, sul suo conto, le ho scoperte di notte.

TECNICHE DI VOLO

La prima volta che son tornato a sognare il Diavolo, in quello che poi sarebbe diventato il mio incubo ricorrente, è stato quella sera stessa. Tutto come da copione: carosello, mezz'ora di lettura con la lucina accesa, la lotta coi mostri per addormentarmi; poi il sogno che inizia tranquillo, la comparsa improvvisa del Nemico... Fino al salto disperato nel vuoto; e lì, puntuale, arriva il mio amico ad abbracciarmi in volo.

"...rilassati: ci penso io. A quanto pare ci tieni, a cacciarti nei guai!" – "...ci sei, sei qui!" – ... 'Fino al salto disperato', ho detto prima; ma in fondo al cuore, ci speravo – "Ci sono; sì. Ho il sesto senso, io, per queste cose. Allora... Si fa un giro nei dintorni?" – "Andiamo al lago!" – La volta prima avevo visto giusto: il laghetto era un posto stupendo. C'eravamo solo noi: siamo scesi e ci siamo messi a giocare con l'acqua e la terra sulla riva, a costruire dighe per deviare il corso del ruscello, dove l'acqua defluiva a valle.

In quella notte ch'era giorno (e nelle successive) ci scambiammo lunghe confidenze. Oscar aveva imparato a levitare da terra in camera sua. La sera non riusciva ad addormentarsi, perché aveva il terrore del buio. Per calmarsi, non contava le strisce di luce sul soffitto (la sua camera era tranquilla e silenziosa, non passavano auto sotto le finestre) e neanche le pecore: contava i respiri. Si sedeva sul bordo del letto e chiudeva gli occhi ("...se chiudi gli occhi, non vedi per forza il buio: dietro le palpebre abbassate ci sono luci, forme, altre cose"). Poi incominciava a contare, inspirazione-espiazione, rallentando il ritmo per riuscire a stargli dietro. Contava con una tecnica speciale che si era inventato, a gruppi di quattro: 1-2, 3-4; 1.1-1.2, 1.3-1.4; 2.1-2.2, e così di seguito... "...è un po' complicato, ma tiene occupata la mente e non lascia entrare i pensieri cattivi; sai, tipo mostri, cose del genere..." – feci cenno di sì: che sapevo. Proseguì: "Una volta, ero arrivato a contare cifre molto alte, e così ho provato a raggruppare i gruppi di quattro in gruppi più grandi, sempre di quattro e sempre col punto in mezzo, naturalmente; cioè: quando sei, poniamo, a 4.1-4.2, 4.3-4.4, invece di fare 5, nel primo posto aggiungi 1, metti il punto e ricominci con le quartine di quartine: 1.1.1 - 1.1.2, e così via... Chiaro? Insomma,..." – A un certo punto, si era reso conto che non sentiva più il bordo del letto, sotto al sedere. Aveva aperto gli occhi... E non aveva visto niente, perché era buio; ma si era reso conto, stupefatto, di stare sollevato da terra, al centro della stanza. Aveva smesso di contare, se non proprio di respirare: "...ero così stupito che mi sono dimenticato del buio e di tutte le paure: il cuore picchiava come un matto, tanto che mi sballottava su e giù, ma non era paura; era – boh? Stare lì, senza niente sotto i piedi, solo l'aria a sostenermi: incredibile, era!".

Per quella volta, si era limitato a cercare di controllare la discesa; le sere successive aveva sperimentato piccoli spostamenti, utilizzando il peso e l'inclinazione del corpo, "... un po' come quando scii, sai" – feci cenno di no: che non sapevo – "...o quando vai in bici senza mani: per curvare non usi il manubrio, ma il peso: ti pieghi a destra e giri a destra, ti pieghi a sinistra..." – Non capivo quasi niente delle sue spiegazioni; ma le sensazioni che provavo, quando volavo insieme a lui, mi facevano intuire qualcosa. E in bicicletta ci sapevo andare ... "E' questione di esercizio", ripeteva. Quando si era sentito pronto, aveva deciso di provare all'aperto. Oscar abitava in periferia: dietro casa sua c'erano campi ancora coltivati, che si alternavano con appezzamenti abbandonati e blocchi di edifici in costruzione. In uno di questi cantieri, in quel periodo, avevano interrotto i lavori: era il posto perfetto per non farsi notare. Un pomeriggio, finiti i compiti, aveva detto: "...ma', vado a giocare..."; ed era andato a volare.

- "...adesso, sono Superman!" – e mi fece un decollo verticale a razzo davanti al naso, per lanciarsi in una serie di acrobazie aeree col pugno teso in avanti e l'altro chiuso sul petto, sopra la mia testa.

- "Non c'è bisogno che mi fai dei numeri speciali: è già abbastanza speciale, quando voli normale!" – gli urlai, facendo portavoce con le mani. Atterrò dolcemente: "Non ci tengo a esibirmi davanti alla gente, te l'ho detto; la gente sveglia, intendo. Chiamerebbero l'esercito... Ma con te è diversa: tu stai sognando".

- "Ma è questo, che non capisco! E' impossibile. Tu mi stai dicendo, che non voli dentro a un sogno: voli per davvero!".

- "Certo: è così. Ho la piattaforma di decollo dietro casa, te l'ho detto. Be'... Ecco: io volo per davvero, di giorno, ma posso entrare nei sogni degli altri".

- "Non ci credo. Però è vero... Come cavolo fai?"

- "...bella domanda. Dev'essere una questione... di fisica. Fisica delle particelle, credo. Materia e antimateria, buchi neri... Qualcosa del genere, sai?" – Feci cenno di no: che non sapevo e non capivo un accidente. – "E' che volare, è una questione di respirazione. E' un fatto di aria e di respiro: che poi sono la stessa sostanza, di cui son fatti i sogni. Io volo, tu sogni – e siamo nella

stessa dimensione. Capito? E non c'entra niente, se tu sogni di notte e io volo di giorno: perché qui, nel tuo sogno, è giorno anche se è notte, no? La settimana prima o un mese dopo, non conta... Qui ci possiamo incontrare, sempre e comunque: per la teoria della Relatività!".

- "...Einstein...?" – "Ma sì: buchi neri, te l'ho detto; la velocità della luce, lo spazio/tempo, la materia oscura... Non lo so. Mi piacerebbe, capirlo. Quando sarò adulto... In pratica, succede così: sento un pizzicore al naso, mi prude; e intuisco che qualcuno si è cacciato nei guai, in qualche incubo. Mica solo bambini o ragazzi, ti dico; anche i grandi vanno in cerca di guai – anzi! Lo sport degli incubi si può praticare a tutte le età, si vede. Se posso, intervengo: cerco di dare una mano. Volare, è – come dire? – una bella risorsa! A proposito ... Scusa, sai - gli prudeva il naso - Devo andare. Ti riporto a casa!" – E ci siamo alzati in volo.

Non sono certo che le cose siano andate tutte esattamente come ti ho raccontato, caro diario: la memoria non è mai un testimone neutrale, ricostruisce a suo piacimento. Per esempio, la faccenda delle barrette dietetiche: non sono certo che fossero già in voga allora ... Quel che so è che quando ho finito di frequentare le scuole elementari ho cambiato casa, scuola, quartiere; e ho perso di vista molti amici.

Di Oscar – della sua vita da adulto - non ho più notizie. Immagino che sarà diventato un matematico, un illustre scienziato, un economista; oppure, avrà messo in piedi un mercatino dell'usato: uno di quei posti dove vai a lasciare le cose che non ti servono più. Nel tempo libero, chissà, potrebbe aver preso il brevetto da pilota, una licenza per il volo a vela, con l'aliante; per continuare a volare, senza farsi troppo notare.

Quando ho cominciato a frequentare le medie, per un po' ci siamo incontrati ancora nei miei sogni; poi, anche quelli sono cessati. Da allora, non l'ho mai più rivisto – fino a qualche giorno fa.

TEMPI DURI

Ultimamente le cose non vanno troppo bene, per me. A dirla tutta, mi sembra che il mondo mi stia crollando addosso. Come gli irriducibili Galli del villaggio di Asterix ... Mah! Ho letto troppi fumetti. Io e mia moglie avevamo un'edicola in pieno centro, in una piazzetta luminosa e ben frequentata: era la 'baracca' più bella di tutta la città (...solo noi, affettuosamente, potevamo permetterci di chiamarla così, 'la baracca': che nessuno si azzardasse!). Era una Signora Edicola; ed era la nostra vita. In quel mare di giornali, libri, fumetti, riviste di ogni tipo, con quell'odore di carta stampata... Ci stavo bene.

Il giornalista punta la sveglia alle quattro del mattino e alle cinque è già al lavoro: sette giorni su sette, compresa la domenica, praticamente tutto l'anno; venti giorni di ferie in estate, se va bene... Ma dallo sgabello dell'edicola – dicevo ai clienti – 'si domina il mondo!'. Puoi leggere in lingua i giornali stranieri, o chiacchierare in dialetto col pensionato che passa tutti i giorni, alla stessa ora; stai a discutere, con il ragazzino patito di fumetti, dell'ultimo supereroe della Marvel ... Impari a trattare tutti gli argomenti conoscibili: a ciascun cliente la sua conversazione, compresa nel prezzo dell'acquisto; vieni a sapere tutto di tutti, che si tratti della vita di quartiere o dei summit di politica internazionale... Insomma, mi piaceva il mestiere.

A metà mattinata veniva mia moglie a darmi il cambio e io facevo il giro delle consegne a domicilio ('il tour delle vecchiette', lo chiamava lei; in realtà c'era di tutto: un ex maresciallo dei carabinieri, un professore di greco in pensione – ma è vero che a un paio di vecchiette, adorabili, portavo a casa due volte a settimana anche la spesa del supermercato). Quando tornavo, stavamo in edicola fino all'ora di pranzo e ce ne tornavamo a casa insieme; al pomeriggio, uno dei due tornava ad aprire e l'altro si teneva il tempo libero, per sé e per le cose di casa. Non si nuotava nell'oro; ma avevamo finito di pagare il mutuo per l'acquisto dell'attività; e ci eravamo decisi ad aprirne un altro, per la casa che non ci eravamo potuti permettere appena sposati. Alla sera, ci raccontavamo

‘le novità’, spettegolavamo di questo o di quello, facevamo progetti per nuovi articoli da vendere in edicola; o, se ci garbava, chiudevamo mezz’ora prima per andare al cinema o a farci una pizza con gli amici. Niente di che, forse; ma era una vita serena vissuta con amore – e con tante letture, di ogni tipo: la nostra passione.

L’inverno passato, uno di quei giorni di freddo secco da record, ero solo in edicola, verso sera; stavo confrontando l’elenco dei quotidiani con i giornali invenduti, e legavo con lo spago i pacchi per le rese. La stufetta elettrica che ci eravamo portati da casa, per scaldarci un po’ meglio, è andata in corto circuito: ha fatto un rumore secco, odore di gomma bruciata e una fiammata blu. Lì per lì, colto alla sprovvista, mi sono spaventato e mi sono precipitato fuori dalla baracca.

Uscire è stato un errore fatale: il tempo di rendermi conto di cosa succedeva e ragionare sul da farsi, prendere l’estintore dall’armadietto sotto al registratore di cassa, scioglierlo dai ganci, metterlo in funzione... Un pacco di riviste e giornali aveva preso fuoco.

L’estintore ha fatto “sboff...”; ha sboccato uno sputo di schiuma e non ha più dato segni di vita. Ho avuto un ‘flash’: erano due anni che ci ripetevamo di tanto in tanto, io e mia moglie, “uno di questi giorni dobbiamo andare dai vigili del fuoco, a far ricaricare l’estintore...”.

Le fiamme si stavano espandendo agli scaffali. Ho afferrato il giaccone, infilato sullo schienale dello sgabello, e ho cercato di soffocarle con quello: la fodera sintetica e l’imbottitura si sono incendiate come carburante gettato sul fuoco. A quel punto ho smesso di pensare: mi sono messo a sparpagliare le carte e gli oggetti incendiati con le mani nude, a cercare di pestarle sotto i piedi; nel giro di qualche secondo, dentro la baracca le fiamme erano dappertutto. Mi ci son trovato in mezzo, i vestiti han cominciato a bruciarmi addosso e mi ha preso fuoco la barba: avevo una bella barba lunga e folta, lasciata intonsa da un bel po’ di tempo.

Fortuna volle che un cliente casuale, uno con cui non avevo mai scambiato più di un ‘buongiorno’ o ‘buonasera’, avvicinandosi all’edicola, si accorgesse di quel che stava accadendo.

Senza stare a pensare, si è precipitato in mezzo spalancando la porticina e mi ha trascinato fuori a forza, spegnendomi le fiamme sugli abiti e sul volto a furia di manate, provvidenzialmente protette da guanti di pelle. Ansimando, siamo rimasti a guardare abbracciati, cosa succedeva: i pompieri sono arrivati dopo un quarto d’ora e si sono preoccupati di delimitare l’incendio, evitando che si espandesse attorno. Per la mia baracca, con tutto quel che conteneva, non c’è stato niente da fare.

Poteva andarmi peggio; grazie all’ angelo-guantato, o passante-custode, non ho rimediato ustioni gravi. Dopo una notte all’ospedale, al mattino io e mia moglie siamo tornati all’edicola. Era ridotta a un cumulo di macerie fumanti, transennate col nastro bianco e rosso come la scena di un crimine. Avevamo perso tutto.

Nei giorni successivi ci siamo resi conto meglio della situazione. L’assicurazione avrebbe ripagato i danni al signore coraggioso ch’era intervenuto: giaccone e guanti di pelle bruciacchiati; fortunatamente, altri danni a terzi non ce n’erano stati, grazie ai pompieri. Per noi, neanche un soldo: a causa della stufetta elettrica non a norma, e soprattutto dell’estintore non regolarmente revisionato. Insomma – ‘ce l’eravamo cercata’!

Quel che avevamo da parte bastava giusto a pagare gli acquisti fatti, di merce andata in fumo, e tirare a campare per un po’. Abbiamo sondato la banca per un prestito... Non auguro a nessuno di doverlo fare, di questi tempi. In ogni caso non ce la siamo sentita, di ricominciare tutto da capo: ci sentivamo ‘bruciati’ anche noi, insieme alla nostra Signora Edicola. La licenza valeva dei soldi: l’abbiamo ceduta, e destinato i proventi alle rate del mutuo per la casa. Almeno, per un po’ non saremmo rimasti senza tetto.

Mia moglie è tornata a fare la contabile, presso la ditta dei genitori: il lavoro che faceva da ragazza, prima che ci mettessimo in proprio. Anch’io – che non ho genitori-imprenditori, ma pensionati,

appena dignitosamente - sono tornato a fare quel che facevo prima: lavori saltuari, contratti a tempo, impieghi precari... Molti meno lavori, molto più precari; a giornata, più che a tempo. A questa età, senza nessuna specializzazione (la qualifica di 'giornalaio' non è considerata tale, evidentemente: vale quanto quella di 'lettore'), con l'aria che tira, trovare lavoro è un'impresa sovrumana. Passavo intere mattinate a vagare da un ufficio di collocamento a un'agenzia d'impiego interinale e lavoro in affitto, pomeriggi infiniti a sfogliare giornali specializzati in annunci di lavoro, a spedire curriculum vitae e a telefonare per richieste di colloqui, che avevano sempre lo stesso esito: "...le faremo sapere; grazie, arrivederci". "Arrivederci ..." - Ma anche no, grazie.

Ho cominciato a uscire sempre meno, in caccia di lavoro, e a passare sempre più tempo sprofondato nel divano di pelle (bello, ma anche quello con le ultime rate da pagare); leggevo fumetti, giornali, riviste (i libri mi stancavano), facevo sudoku e dormivo, o meglio mi stordivo, con la tivù perennemente accesa. Intanto, bollette e spese varie restavano da pagare con il solo stipendio di mia moglie; e al budget per il cibo andava sottratta la cifra settimanale per alcool e sigarette, di cui avevo 'bisogno' in quantità sempre maggiore. Finché lei non ne ha potuto più: un pomeriggio è rientrata dall'ufficio mentre io mi aggiravo per casa in mutande, imprecaando, alla ricerca di un pacchetto di Marlboro nascosto chissà dove - con la tivù che sparava scemenze ad alto volume; si è seduta senza spogliarsi della giacca, ha appoggiato la borsa sul tavolo, i gomiti accanto alla borsa, il mento su una mano e ha detto, senza nessun tono particolare, guardandomi: "E' una fortuna che non abbiamo avuto figli".

La questione di un figlio era sempre rimasta in sospeso, tra noi: non ne potevamo avere per vie naturali, ma ci piaceva dirci che ne avremmo adottato uno, prima d'invecchiare; o magari, perché no, due fratellini, maschio e femmina...

"Se avessi la disgrazia di avere un figlio in casa - ha proseguito -, piuttosto che farlo assistere ogni giorno, tutto il santo giorno, al tuo grandioso spettacolo del nulla, lo soffocherei nel sonno. Con queste mani". Si è guardata le palme delle mani, si è alzata, ha preso la borsa ed è andata in camera a spogliarsi senza dire altro.

Certe cose, quando si rompono, non puoi cercare di riaggiustarle. Una volta mi si era spezzato il manico della tazza preferita, quella che usavo sempre, e io l'ho incollato con cura, usando l'Attak. I bordi combaciavano perfettamente; mi era riuscito un lavoretto ben fatto, a vederlo. La prima volta che ho provato a usarla di nuovo, sono rimasto con il manico in mano, la tazza a terra, rotta in mille pezzi, e il liquido bollente versato sulle cosce e le ginocchia. Di scottature ne ho rimediate a sufficienza, per i miei gusti.

Così, me ne sono andato. Potrei anche dire "mia moglie mi ha cacciato di casa" - ma no; non è così, ch'è andata. Lo so che in realtà sono stato io ad allontanarmi: da lei, dalla mia vita di prima, dal nostro matrimonio; da tutto.

Quel che avrei voluto, era allontanarmi da me stesso: lasciar giù da qualche parte quell'involucro pesante ed ingombrante che ero diventato e volare via leggero - da qualche altra parte. Non essendo in grado di farlo, mi limitavo ad allontanarmi come potevo, con tutto me stesso, dal mondo che mi stava intorno.

Per un po' me la sono cavata facendomi ospitare a casa di amici: due giorni da uno, una settimana dall'altro... - cercando d'ingombrare il meno possibile. Mi spostavo con lo scooter delle consegne, portandomi appresso un borsone di vestiti e biancheria, uno zaino con quei pochi libri cui non volevo rinunciare, e un paio di scarpe da ginnastica ai piedi. Di scarpe ne avevo parecchie, nella vita precedente, anche belle, ben tenute: le ho portate a un mercatino dell'usato e le ho vendute, con parecchia altra roba. Per un po', con quei soldi ho messo insieme pranzo e cena, e la biada per il mio scooter-asinello. Poi quei soldi son finiti e anche gli amici, hanno cominciato a scarseggiare. L'ospite, si sa, è come il pesce: se rimane, puzza. In effetti, per quanto mi lavassi, cominciavano a puzzarmi i piedi, sempre chiusi in quelle scarpe da ginnastica.

La sala d'attesa, alla stazione, è un posto dove nessuno fa troppo caso agli odori, specialmente di notte. La cosa veramente deprimente, nel periodo in cui l'ho eletta a domicilio, non era condividere (o alle volte contendersi) il poco spazio con gli altri 'barboni', miei colleghi; era il vedere tutta quella gente che veniva lì alla stazione per andare in qualche posto, viaggiare, prendere il treno e partire – e gli altri che arrivavano da chissà dove, smontavano dal treno e pigliavano l'autobus o il taxi per andare a casa loro. Gente che andava e veniva per lavoro, turismo, affetti, amicizie, vacanze, salute, convegni o chissà che altro... E io, invece, nella stazione ferroviaria della mia città, ero arrivato alla fine del mio viaggio: così, sentivo.

PUNTO. A CAPO.

A una cosa non ho mai rinunciato completamente: il tour delle vecchiette. Due o tre volte a settimana cerco di lavarmi come posso, di abbigliarmi decentemente, e passo a trovarle: ritiro la lista della spesa, vado al supermercato e consegno a domicilio. Mi ripagano con scatolette di tonno, pane, sapone, dentifricio. Da 'nonna' Adelina, poi (una vecchietta candida, a ottant'anni più arzilla di me), mi sento a casa mia. Lei, d'altro canto, mi ha sempre considerato come un figlio: è parentela d'affetti. A lei posso chiedere senza pudore di usare il bagno e farmi una bella doccia che mi rimette in sesto. Tengo da lei perfino accappatoio, ciabatte e spazzolino da denti – prima, credevo che potesse capitare solo con una fidanzata...

Un bel mattino, uscito fresco fresco dalla doccia, la trovo in cucina che si sta sbucciando una pesca succosa con forchetta e coltello, riducendola in tanti pezzettini commestibili per la sua dentiera. "Curati i denti, figlio mio, finché sei in tempo! Che una volta persi, non li recuperi più. Non si ritorna indietro, mio caro...", mi fa. "Se è per quello – dico io -, potessi tornare indietro studierei da dentista: risolto il problema.

La vecchia Adelina ha smesso di trafficare con le posate e mi ha guardato, seria: "Ho parlato di te con mio figlio, sai: Angelo, quello divorziato. Mi sono permessa; non per raccontargli i fatti tuoi, ma perché lui lo sa, c'è passato anche lui; Angelo lo sa cosa vuol dire, quando va in pezzi un matrimonio. E allora lui ha detto 'fammici parlare, mamma, con quel giovanotto, che non si sa mai possa dargli una mano...'"

Quel pomeriggio, mentre l'Adelina stirava le camicie in tinello, Angelo ed io ci siamo presi un tè e abbiamo parlato. "... vedi, io ho queste due stanzette libere, in città: un solaio riadattato, al quinto piano di un vecchio condominio un po' fatiscente – mi dice. – Ci ho abitato per un anno, quando mi ero separato; poi non ho pensato di affittarle perché non sono a posto: ci vorrebbero un bel po' di lavori e non c'è nemmeno l'abitabilità, le scartoffie, i documenti... Ma se tu volessi sistemarle alla meno peggio, darti da fare... L'acqua c'è, luce e gas si possono allacciare. Sarà pur meglio che dormire alla stazione, no?" – "... mah, Angelo, ti ringrazio tanto ma mi cogli di sorpresa, non me l'aspettavo proprio, non so ... se me lo posso permettere. Sinceramente, non so se posso pagare l'affitto...", gli ho risposto balbettando.

"Tranquillo: rilassati!", mi fa lui, strofinandosi la punta del naso col dorso della mano in un modo che mi risultava familiare. Ho sobbalzato leggermente: un'ondata di calore benigno mi scorreva col sangue nelle vene. "...ci metteremo d'accordo: lascia fare a me. Ti scrivo l'indirizzo, queste sono le chiavi – guarda caso, ce le ho in tasca.... Ci vediamo lì, domani pomeriggio?"

E' sorprendente: semplicemente camminando per strada, quante ali potremmo vedere, spuntare dal collo rivoltato dei giacconi indossati dalla gente; quante bianche piume, uscir fuori spettinate dall'orlo dei cappotti... E' che purtroppo, di solito vediamo solo quello che ci aspettiamo di vedere: a tutto il resto, non facciamo caso.

Ed è più facile che ci aspettiamo d'incontrare il diavolo, per strada, piuttosto che un Angelo.

Così, eccomi qua. C'è tutto quel che serve: acqua, luce (quella naturale anche troppa, visto che l'abbaino sopra al letto non si può oscurare di notte), gas – finché riesco a pagare le bollette – e un tetto sopra la testa. Il problema principale è che sul tetto ci batte il sole tutto il giorno, e non c'è isolamento dal soffitto: col caldo torrido di questa estate canicolare, nella mia mansarda l'aria è così densa e umida che le pale del ventilatore non riescono a smuoverla, sembrano lame di coltello che affettan mortadella. Di notte, poi, parte il rumore sordo, costante, della tipografia, nello stabilimento adiacente al condominio: siamo nell'ex quartiere artigianale, e pare che l'unica attività sopravvissuta sia proprio questa. E' lì che stampano il giornale della mia città e ogni mattina, alle cinque, partono i pacchi destinati alle rivendite dei miei ex-colleghi; non posso odiare quel tum-tum continuo, ma il combinato di afa, luce, rumore mi rende impossibile il sonno. Fortuna (...!) che di giorno non ho quasi mai un gran ché, da fare.

La cosa positiva è che le spese, finora, sono alla mia portata, con i lavoretti saltuari che riesco a rimediare. Angelo non ha voluto assolutamente nulla per i primi tempi, finché non sono stato io, a insistere. Per me, riuscire a pagare qualcosa d'affitto, è anche questione di orgoglio personale. Per lui, i lavori che ho fatto per rendere vivibile la mansarda bastano a darmi il diritto di abitarla: "... lo investo sul nostro futuro, mio caro! Quando questa nostra povera Italia tornerà a volare, tu ed io apriremo una ditta di ristrutturazioni edilizie!"

Sembrano cose da 'bei tempi antichi' – non è vero? Invece ...

COSE CHE CAPITANO.

Quando Angelo se n'è andato, l'altra sera, ero di buon umore: le visite mensili che mi fa per l'affitto, sono altrettante scuse per delle belle cenate a pane, salame e lambrusco. Complice la mezza bottiglia di rosso genuino, mi sono sprofondato nel divano e mi sono appisolato di un sonno pesante, nonostante la luce e il caldo opprimente – o forse, grazie a quello. Mi sono svegliato a notte fonda: ero in un bagno di sudore e respiravo a fatica. La tivù (un piccolo, vecchio apparecchio in bianco e nero recuperato per strada, accanto a un cassonetto dei rifiuti) era accesa a un volume spropositato e litigava col rumore di sottofondo della tipografia, che lavorava a pieno ritmo. Volevo alzarmi per andare a spegnerla, ma ero semi-stordito e non riuscivo a staccare gli occhi dallo schermo. C'era una televendita: il banditore presentava dei set di pentole ed esortava imperiosamente ad alzare la cornetta (diceva proprio così, assurdamente: "...coraggio, alzate la cornetta!" – ma quale cornetta, non esistono più i telefoni con la cornetta, coraggio che!?) e a fare il numero in sovraimpressione per non perdere quell'occasione unica e irripetibile. Una voce femminile lo interrompeva ciclicamente per fargli riprendere fiato, e ripeteva all'infinito la descrizione dei pezzi e tutto il resto.

Ho cominciato a provare un odio profondo, a imprecare e a insultare; e più mi dicevo 'calma, rilassati, che bisogno c'è di prendersela così, sono innocui, quelli', che cosa ti hanno mai fatto di male', più m'infuriavo e sudavo. Le imprecazioni mi s'impastavano in bocca; la pelle del divano mi scottava la schiena, il sudore mi si è ghiacciato in fronte e sulla nuca, e il bianco e nero della tivù ha cominciato a sgranarsi, a retinarsi, a prendere una tinta violetta, insieme a tutto il resto della stanza: mi ha preso il terrore.

Ho avuto la certezza che qualcosa di brutto, di molto brutto stesse per succedermi: avevo paura di morire, lì, entro pochi istanti; e peggio che morire, ma non sapevo cosa... Sono scattato in piedi.

Mi ha preso la nausea, barcollavo, ma sono riuscito a spegnere la tivù.

Ho provato a camminare, spostare oggetti, fare ordine sul tavolo, mi sono messo a contare ad alta voce i passi: uno, due, tre...

Piano piano, ho ritrovato un minimo di calma, sono riuscito a regolare il respiro e mi si è snebbiata la vista. Mi sono detto, sempre ad alta voce, 'forse non morirò, perché mai dovrei morire; no, non morirò, non stanotte'. Eppure, la stanza era ancora piena di fantasmi, di cattivi pensieri pronti ad

aggredirmi. Li percepivo tutt'attorno e piagnucolavo, come un bambino. Ho preso lo sgabello, l'ho aperto sotto all'abbaino spalancato, mi sono arrampicato e mi sono issato sul tetto.

Fuori, l'aria non era fresca, ma si lasciava respirare; i fantasmi, se c'erano, non erano così aggressivi. La notte era senza luna; il cielo sereno, si vedevano le stelle - ma non brillavano, per il chiarore che saliva dalla città; e l'aria era velata di afa, di umidità.

Ho scavalcato un muretto e raggiunto la terrazza piatta che copre la parte non spiovente del mio tetto: i fogli catramati della pavimentazione erano semi-sciolti dal caldo e mi si appiccicavano alla suola delle scarpe. 'Ecco, come si spiega l'aria irrespirabile in mansarda - ho pensato -: un bel tetto nero di catrame, fatto apposta per immagazzinare tutto il caldo possibile e scaricarlo a me. Vogliono uccidermi con la tortura, questo è il loro progetto' - dove 'loro', stava per il resto del mondo.

Mi sono avvicinato al muretto opposto, dal lato della strada. Oltre, un metro di cornicione e poi il vuoto: cinque piani più sotto, l'asfalto stradale. Il traffico, a quell'ora, era nullo; le macchine parcheggiate, sotto ai lampioni, sembravano macchinine giocattolo. L'unico rumore era quello della tipografia, come una serie di stantuffi che pulsavano, sordi. Continuavo a fissare la strada, stesa là sotto, senza vita...

Ho pensato ad alta voce. "Forse è ora di farla finita, con questo schifo di vita. Ma sì: un passo, un salto - e via! E' fatta. Giù! E si crepa. Basta decidersi..."

"... E' così: basta decidersi!" - era una voce ferma, ma gentile, che ho sentito alle mie spalle; una voce di bambino che conoscevo bene. Una mano, una piccola mano, si è posata sulla mia spalla. "Però, se permetti, io cambierei due paroline: roba da niente, una particella e un verbo. Così, perché suona meglio, secondo me: dove hai messo la parola 'giù', devi dire 'su'; e dove hai messo 'si crepa', devi dire 'si ricomincia'. Prova".

L'ha detto in tono autorevole, non ammetteva repliche. Non mi sono girato: col cuore che mi batteva forte, ho continuato a fissare la strada, in basso; ma ho provato a fare come voleva Oscar.

"Forse... - ho mormorato - ...forse è ora di farla finita, con questo schifo di vita. Ma sì: un passo, un salto... - E via! E' fatta. Su...! E si ricomincia da capo. Si vola... Basta decidersi".

"... Vedi? Suona decisamente meglio. Sempre dal cuore, ma molto meglio. Anche le aggiunte: 'da capo' e 'si vola...': stanno benissimo. Adesso smetti di guardare giù e guarda in alto. Prendi un punto di riferimento, stanotte è comodo: ci sono le stelle. Rilassati, concentrati, respira... e vai: salta! Su, coraggio: affidati all'aria".

'Su, ...' Ho riconosciuto Sirio, proprio sopra la mia testa: è la stella più luminosa, l'ho so fin da bambino. '... coraggio: affidati'; l'ho fissata, mi sono concentrato, ho respirato... L'aria si è fatta limpida, la stella brillava, sembrava più grande, più vicina...

Non ho saltato. Non me la sono sentita; non mi sono affidato. Ho guardato di nuovo in basso: non c'era più solo il nastro d'asfalto nero della strada; davanti a me si stendeva la città tutta intera, coi tetti delle case e qualche rara finestra illuminata, le torri e i campanili: dal tetto di quel quinto piano c'era un panorama invidiabile. Ho respirato a fondo e mi sono girato.

Oscar ha ritirato la mano dalla mia spalla ed ha appoggiato i piedi al suolo. "Che schifo, questo catrame... Ma sono scemi, a fare un tetto così? Come piattaforma di decollo, non è il massimo. Al mio cantiere, è tutta un'altra cosa. Comunque sei sulla buona strada: questione di esercizio, ma ce la puoi fare. Sai come dice, il maestro Manzi: 'non è mai troppo tardi'! E non stare a preoccuparti del salto, quello ce l'hai, te l'ho detto; pensa al respiro, piuttosto."

Ero sbalordito: Oscar bambino stava lì, davanti a me, uguale identico a quello che veniva a trovarmi in volo nei miei sogni infantili; e parlava, parlava 'normalmente' di tecnica di volo come se ci fossimo salutati il giorno prima.

Ho balbettato "Ma-ma-ma tu... non sei cambiato: non sei cresciuto". - "Certo che no! Ci siamo visti ieri l'altro, due giorni sono pochi per crescere; a meno che non ti fai un febbrone a quaranta: la

febbre allunga. Però sono stato dal barbiere: non si vede?” – e si è lisciato il ciuffetto di capelli scuri con la mano, sulla fronte.

“... Certo che tu, invece, sei cambiato, sai, un po’... Un bel po’, in effetti. Che pelata...! Ma io ti ho riconosciuto subito. Non ho avuto dubbi. Ancor prima di vederti, dal prurito al naso...”. “Oscar, ma come hai fatto a trovarmi, come fai a essere qui, adesso? Io non sto sognando, sono sveglio, sveglissimo; e tu...” – “...ah, sì? Sei sicuro? Strano. Devo aver imboccato un cancello, sai, uno di quei varchi spazio-temporali... Be’; se sei sveglio vorrà dire che per te, ho fatto un’eccezione. Scusa, adesso – si è strofinato il naso – devo andare. Stai in gamba, vecchio...: ci vediamo! E continua a esercitarti, se ci tieni a volare!”; ha fatto il pugno come Nembo Kid (ai nostri tempi, Superman si chiamava anche così...) ed è sparito in volo.

Sono rientrato nella mia mansarda e ho cominciato a scrivere questo diario. Ma adesso è ora di concludere: ho altro, da fare.

CONCLUDENDO

Stamattina, di buon’ora, sono sceso per andare in edicola. Be’ – non la mia, si capisce. Mi fa un certo effetto, lo confesso, andare a comprare il giornale da qualcun altro; ma il ‘giovannotto’ che gestisce la rivendita sotto casa ci sa fare. Chiacchiera, ha sempre la battuta pronta e sorride; quando lo saluto, di solito me ne vado sorridendo anch’io. E’ un po’ come vedermi allo specchio, ringiovanito. Anche stamattina sorridevo, con il pacco di giornali sottobraccio; e in mansarda, mi sono messo a sfogliare gli annunci di lavoro (è da parecchio, che non li compravo neppure più), prendendo appunti. E dalle pagine, mi è venuto incontro questo:

CERCASI SORVEGLIANTE-CUSTODE AL CAMPO VOLO, PER LOCALI E SERVIZI DI PERTINENZA ALL’AEROCLUB ‘JONATHAN LIVINGSTONE’

Si richiede: massima responsabilità.

Si offre alloggio gratuito e inquadramento contrattuale da lavoratore dipendente a tempo indeterminato (salvo buon fine periodo prova). Inviare C.V. (...) ecc.

Ho scritto, ho telefonato: detto fatto, domattina ho appuntamento per un colloquio. Ora esco; vado da nonna Adelina a farmi stirare una camicia. ‘Custode al Campo Volo’. Sento ch’è il ‘posto’ che fa per me; e io per lui. Avrò tempo per leggere, scrivere... Chiacchierare. Mi farò amicizie, di sicuro c’è gente interessante ... E poi, chissà? Sugli alianti si sta in due, potrebbe scapparci qualche volo. Magari, potrei prendermi il brevetto per il volo a vela: non è mai troppo tardi, come diceva il buon Alberto Manzi.

Si richiede... ‘massima responsabilità’ – speriamo che non venga fuori la faccenda dell’estintore. Anzi! No. Racconterò tutto, per filo e per segno; se vogliono, glielo lascio anche per iscritto: c’è il mio diario, sto per mettere la parola ‘Fine’ e glielo stampo. ‘Massima responsabilità’? Nessuno meglio di me sa le conseguenze, del ‘lasciar andare’ le cose: se mi vogliono ... E se non mi vogliono? ...non sanno quel che si perdono. Aeroclub Jonathan Livingstone, dammi in custodia i tuoi soci: li affidi in buone mani.

...‘Alberto Manzi’? Era un maestro di scuola. Teneva una trasmissione tivù in bianco e nero quando c’era ancora un solo canale (e una manopola al posto del telecomando), per insegnare a leggere e a scrivere agli adulti analfabeti; allora ce n’erano tanti (mica come oggi che siamo tutti professori).

Mia nonna Vera, a ottant’anni suonati, l’alfabeto se l’era imparato così:

‘A’ come ‘ape’, ‘B’ come ‘bue’, ‘C’ come ‘casa’, ...

con la trasmissione del maestro Manzi: ‘Non è mai troppo tardi’.

Be’... Roba dei miei tempi. Ma – è la voce della saggezza, che parla.

Ah – quasi dimenticavo! La gatta frettolosa fa i gattini ciechi (a proposito di saggezza)...

(appendice)

RICETTA AL VOLO: TORTA CON LE PESCHE (o mele)

300 gr farina
150 gr burro
150 gr zucchero
2 uova (1 intero + 1 rosso)
150 gr amaretti tritati
150 gr mandorle tritate (ev. tostate)
Scorza di limone
Lievito

Impastare farina, zucchero, mandorle e lievito prima con il burro,
poi con le uova

Foderare la tortiera con 2/3 dell'impasto
Distribuire la frutta a fette, con sopra gli amaretti
Coprire con la pasta rimasta
Cottura: 60/70 min. a 180/200°

RAFFREDDARE IN FORNO per asciugare – Buon appetito!

...ok. Come in tutte le tecniche, c'è un segreto: rilassamento, concentrazione... la respirazione non è fondamentale, in questo caso. Gli ingredienti, sì: scorza di limone o cannella, mandorle tostate oppure no... lasciamo libertà all'estro. Il vero trucco sta nel burro: come trattarlo. Molte 'brave massaie' vi suggeriranno d'intiepidirlo, per impastarlo alla farina, se non addirittura di scioglierlo sul fuoco... Niente di più errato! Il burro va messo in freezer per un buon quarto d'ora o più; dopo di che, tagliatelo a listelli e spezzettateli con le mani (ricordare di lavarsele!) dentro la farina; mescolate il tutto sempre lavorando con le dita, fino ad ottenere un impasto omogeneo e friabile. Quando poi aggiungerete le uova (montate i bianchi a neve e teneteli per ultimi, da aggiungere con delicatezza), per mescolare non usate il cucchiaino di legno (l'impasto si attacca): come dice l'Artusi, "per intriderla, meglio servirsi della lama di un coltello". Allora, ci siamo? Su: coraggio...

... Pellegrino Artusi? Oh... Un'altra volta. Ora devo andare.

080 La storia di Gian Maverick Garibaldi

Qualcosa è andato storto, non so quando e non so dove ma sono certo che qualcosa è andato storto.

Mi chiamo Gian Maverick Garibaldi, ma tutti mi chiamavano semplicemente Garibaldi, sono nato il 24 ottobre 2000; sono un “millennial”, ho appena compiuto quarant’anni.

Oggi ho pensato a cosa mi è successo negli ultimi quarant’anni, ho preso un blocco per appunti e con una matita Ikea ho iniziato a scrivere anno per anno i fatti salienti accadutomi.

Non ricordo quando le cose hanno preso una brutta piega e mi rendo conto che se qualcosa poteva andare male lo fece.

Oggi faccio almeno quattro lavori diversi; faccio ricerca, coltivo verdure in serra, progetto impianti di riciclaggio e amministro la giustizia a N.S.M.

Ho un ricordo sbiadito della mia prima esperienza lavorativa: la chiamavano “alternanza scuola lavoro” ed io, diciassettenne, l’ho presa un po’ come un gioco andando a preparare hamburger e patatine in una grande catena di fast food.

L’anno successivo, dopo molte polemiche, ho fatto un’esperienza molto più sul pezzo per uno studente del linguistico; per una casa editrice emergente ho tradotto dal coreano all’italiano un libro sulla storia della Corea del Nord.

Nel 2019 c’è stata la terza guerra e con essa i miei sogni universitari sono svaniti, mi sono ritrovato a lavorare per i servizi segreti europei che mi facevano tradurre le intercettazioni del dittatore coreano; sono stato tra i primi a sapere che avrebbe lanciato i suoi missili nucleari.

2020. La paura avvolgeva il pianeta ed io, abbandonato il mondo delle traduzioni, progettavo e costruivo tunnel e rifugi antiatomici in tutta Europa

L’anno successivo dentro ad un tunnel rifugio ci vivevo assieme a più di 1000 persone di varie nazionalità; il nostro tunnel era una piccola cittadella autonoma e autosufficiente e passammo tre anni a progettare il futuro e a controllare i livelli di radioattività nell’aria.

Il 2024 è stato l’ultimo anno nel rifugio e l’anno seguente siamo tornati fuori, prima con addosso sempre le maschere filtranti e poi finalmente senza nulla. Il clima era completamente cambiato e la pianura padana era diventata un deserto.

2026. La civiltà aveva fatto un tuffo indietro nei secoli e noi 950 sopravvissuti ci trovavamo in un medioevo postatomico, senza più le tecnologie dei “millenians”.

2027. Ci siamo trasferiti tutti nelle colline di San Marino e abbiamo riportato in vita tanti mestieri dimenticati.

2028. L'agricoltura e la pastorizia postatomiche sono diverse da quelle del passato e il mio gruppo si sta inventando nuovi lavori; di giorno siamo esploratori a caccia di materiali da riciclare e la notte lavoriamo nelle officine laboratorio per dare nuova vita a quello che recuperiamo di giorno. Il forno a legna sta sfornando pane e pizze per tutto il nostro gruppo. Siamo rimasti in 938; è un mondo difficile.

2029. Siamo riusciti a recuperare le immagini di un satellite geostazionario e abbiamo visto che la terra è cambiata davvero molto, il disastro ambientale e nucleare ha reso invivibili i tre quarti del pianeta.

2030. Coi pannelli solari recuperati e riciclati siamo in grado di dare energia alla nostra città- stato e cominciamo a pensare che un futuro è possibile.

2031. Abbiamo stabilito le regole guida per il nuovo mondo; siamo nella terra della libertà e dobbiamo imparare dagli errori e rispettare ambiente e persone. Io amministro la giustizia e decido le rare controversie.

2032. Siamo 926 e abbiamo fatto progressi riattivando un piccolo ospedale. Abbiamo fatto razzia di medicine e possiamo guardare con fiducia al futuro.

2033. Ci sono stati i primi neonati

2034 e 35. Le nostre squadre di ricerca stanno esplorando le marche e la toscana; è incredibile quanto si possa trovare di utile e riciclabile per tutti noi.

2036. Abbiamo aperto la biblioteca del Titano e a fianco ci sarà la nuova scuola.

2037. Il vecchio satellite ci dice che la terra sta guarendo e abbiamo capito che non siamo soli; ci sono almeno una trentina di segnali di vita nel mondo ma sono tutti molto lontani e non è possibile comunicare.

2038. Nasce Stella, la mia bambina, sono orgoglioso e fiero.

2039. Un terribile terremoto ci ha colpito ma non abbiamo perso nessuno; siamo diventati più forti.

2040. La città diventa sempre più bella e sempre più grande. Siamo più di mille e tutti continuano a chiamarmi Garibaldi.

Qualcosa è andato storto in passato ma ora abbiamo nuove speranze; noi siamo il futuro e siamo certi che non faremo mai gli errori dei nostri padri.

081 Una rosa rossa

- Perché non c'hai mai provato? – Giacomo tirò giù l'ultimo sorso di birra.

Troglodita, pensò Leandro – quello che ci prova con tutte, sei tu – rispose.

Il collega sorrise. Leandro spense la sigaretta e appoggiò il bicchiere, il prosecco era finito.

Prosecco. Ci avevano brindato l'ultima sera, che poi ultima non era stata ma l'ultima delle più belle sì, l'ultima di loro due soli insieme sì, l'ultima delle possibilità, l'ultima di un fiore che sboccia.

Con un figlio obeso, la moglie che si vede col veterinario, un annuncio di lavoro ogni quindici giorni per trovare una segretaria, la guerra del golfo, la svalutazione della lira, lui stava lì a pensare a lei.

Un pomeriggio mentre scriveva agli uffici della Motorizzazione Civile aveva sentito un tintinnare metallico alla porta.

Una fila di cerchietti erano infilzati sul sopracciglio della ragazza che era appena entrata. Ragazza, piuttosto criceto, gli ricordava Cleo, trofeo di luna park, con quelle gambe smilze a trottare sulla ruota.

Un collare di borchie le girava intorno al collo.

- Ti portano fuori al guinzaglio?

- Ah ah, originale!

- Tu di più, sicuro.

Lei alzò la testa e gli rivolse lo sguardo, i tratti di nero sfumato intorno agli occhi sembravano spire di serpente e nonostante gli anfibii, i tatuaggi, i capelli blu, erano gocce di ragazza, margherite, aurore dopo notti in tempesta, c'erano dentro lampi e arcobaleni e fiocchi e stelle cadenti.

In aula stava da sola, impossibile non notarla con quei capelli blu. L'avrebbe di certo inserita a fare le guide con Paolo era il più adatto, a lui non piacevano i tipi coi vestiti sdruciti e il borsello zeppo dei soldi di papà: lui aveva sempre lavorato, guadagnato, rigato dritto.

Alzando lo sguardo dalla scrivania durante la lezione di teoria gli era capitato di vedersi osservato da quegli occhi, si sarà incantata aveva pensato, una così qualche rotella fuori posto ce l'ha, sicuro.

- Perché vuoi farle con me?

- Mi ricordi uno che mi potrebbe ricordare mio babbo.

- E tuo babbo che fa?

- E chi l'ha mai conosciuto!

Viola si chiamava. Appena era salita in auto un odore muschiato di animale selvatico aveva invaso l'abitacolo.

Lui rigido, nella sua solita posizione, aveva tenuto il braccio fuori dal finestrino, gli occhi eternamente accigliati.

Lei con il volante in mano si era messa a parlare, era gelosa da picchiare la testa sul muro del fidanzato, adorava la prof di inglese anche se era molto British e poco sorridente, si era tinta i capelli per un voto, aveva troppa paura di morire dopo aver perso un'intera notte ingoiando una pasticca.

La sera Leandro tornò a casa con l'odore di muschio nelle narici che gli addolcì un po' il pensiero della moglie che sarebbe tornata dopo cena, la crisi del figlio per le patatine e la coca cola e quelle dannate fatture da pagare e chissà se quest'anno ci sarà un utile.

Anche se aveva i doppi comandi, quando era con lei, la macchina non c'era verso di tenerla sui soliti circuiti di guida, scivolava verso colline, strade bianche, cipressi e il lago dove videro brillare tramonti, foglie, qualche carpa e tante parole.

- Ho preso i biglietti per il concerto, non ci dormo la notte. Lo amo, è un amico, un fratello, mi sorregge, mi aiuta, mi fa riflettere, mi consola, più di chiunque altro.

- L'ho visto una volta, pieno di piume e paillettes, erano gli anni ottanta al Bussoladomani.

- Nooooo. Non dovevi dirmelo. Ti odio, perché sono nata così tardi! Te lo sei visto negli anni d'oro, te-ne-rendi-conto-che-fortuna?

Fortuna, questo mese non riesco a pagare il carburante delle vetture, pensò.

- Mi ci portò la mia ex. C'era una condensa sotto quel tendone.

- *"lo rammento quando il vostro alito saliva fin su il tendone formando delle goccioline che poi, ancora calde, mi cadevano addosso come una provvidenziale pioggia... è da quel momento che vorrei piovesse sempre..."*

- Sai tutto. A me faceva un po' schifo, lui comunque bravo.

- Bravo?

Dopo essere finalmente riuscita nella partenza in salita, gli occhi le brillarono, zeppi di richieste impossibili.

Leandro la sfiorò, la mano ruvida, la voce che graffia. A lei sembrò un balsamo, un dolce spumoso, una coperta dove rannicchiarsi.

- Ascolta questa di canzoni ma fa attenzione ci sono schegge, lui è uno scultore.

Gli passò una musicassetta.

Lei l'ascoltò di notte con il walkman sotto le lenzuola e ci pianse lacrime di un sentimento nuovo e inafferrabile che le strisciava dentro, sarebbe scappata a piedi nudi gli avrebbe suonato nel cuore

della notte avrebbe affrontato la moglie, gli avrebbe detto tu sei per me io per te, andiamo via lascia tutto. Ma poi rimase lì a piangere e a pensare all'angolo retto di una stella e a quell'ombrello teso tra la terra e il cielo.

“Oggi non rientro, stasera non ci sono, ricordati di prendere tuo figlio alla festa della scuola. Ci vediamo stanotte non aspettarmi.” Leandro aveva cercato di raccontarsela che non importava ma no che non era un giorno come gli altri e il distacco della moglie gli aveva fatto più male di sempre.

Alle undici aveva la guida con Viola, la trovò con la faccia tirata.

- Problemi?

- No, no. A parte il congiuntivo francese, non riesco ad impararlo.

Non la convinceva. Stava troppo dritta a sedere, lei sempre sformata e storta, si rigirava le mani e poi aveva portato lo zaino di scuola.

Alla fine della guida, stava per scendere, si torse le mani, si girò verso di lui, aprì lo zaino e disse tutto d'un fiato con gli occhi che turbinavano di cieli oscuri e polvere dorata:

- Questa è per te, buon compleanno – appiccicò un bacio sulla guancia di lui, piccolo, bruciava del caldo di quel giugno, bruciava di un calore mai sentito.

Tirò fuori una rosa spiegazzata, profumata, rossa.

- Ah la carta non c'è perché non mi piace ma l'ho comprata e scusa ma nello zaino in motorino per venire l'ho sbattuta.

Meno male la barba del giorno prima ricopriva il pizzicore che sentiva arrossargli il viso, alla sua età e poi per un criceto.

La toccò e nel mondo non ci fu altro che quell'istante, fermo immagine scolpito nell'aria, tra nuvole, polvere e fili dorati. Lei stava annaspando, la ruota girava troppo forte e le gambe di criceto non tenevano il ritmo ma era bello oddio se era bello quel trambusto, quel movimento, quel gorgo, era un gorgo e faceva paura tirava giù ma era era anche la cosa più figa del mondo perché scuoteva con spinte dolori movimenti risucchi e solletichi mai provati e lei c'era stata ne sarebbe potuta uscire oppure no ma almeno c'era stata.

- Grazie.

- La devi mettere in un vaso con... oddio che scema già...scusa...

- Non preoccuparti.

- Mettila...

- Lo so io dove.

La guida dopo non resistette.

- Dove l'hai portata?

- L'ho lasciata alla Madonna, c'è una nicchia che incrocio tornando a casa.

Lei rimase zitta ma dentro saltellò, scodinzolò si buttò in un mare di schiuma, bevve sorsi di felicità pura, quella lo sapeva era la Madonna degli innamorati.

Il giovedì era la serata della guide notturne, per chi faceva i turni. Alle ventidue quando stava spegnendo le luci Leandro vide un anfibio entrare, sopra un corpicino ricoperto da un abito lungo, semplice, cadeva leggero e rosso.

- Che fai qui?

Lo sapeva bene. Si accese una sigaretta e dopo un'altra e un'altra ancora per tenere le mani impegnate.

Lei brillava come una stella, e traballava sugli anfibi con la bellezza di donna appena sbocciata resa ancora più lucida da un tocco maldestro. Lui in bilico tra un felino pronto a lanciarsi sulla preda e un ammiratore deciso a stare lì per sempre a guardarla, proteggerla.

Scherzarono.

- Il tuo ragazzo ti lascia uscire così?

- Ho ascoltato la canzone.

- Lo so.

- Senti...

- E' tardi, devo andare a dormire, domattina tu sei in vacanza ma io sono di nuovo qui.

Avrebbe voluto spaccare tutto, rapirla, accarezzarla, strizzarla, portarla ovunque, chiudere la porta, lasciare tutto fuori. Schiacciò la sigaretta, spense la luce e la spinse verso il motorino.

- Non venire mai più così. Un'altra volta non mi potrei trattenere.

Lei cadde in quel complimento e ci si rigirò tutta la notte, tutti i giorni successivi ogni momento di veglia e di sonno. Voleva gridare correre scappare picchiarsi e picchiarlo.

Tornò altri giovedì, lo stesso abito, senza il coraggio di entrare, lui vide un bagliore di rosso e sentì uscendo il suo profumo muschiato. Non si guardò intorno non la cercò ma la sentiva la voleva la desiderava.

E ogni giorno uscendo e rientrando passava sotto le finestre di casa sua in auto e non poteva non vedere la luce accesa o spenta e sentire il battito del cuore di quel piccolo criceto in gabbia, vedeva colare il nero dei suoi occhi giù dalle finestre, sentiva esplodere i colpi del suo cuore di animaletto selvatico.

Una sera la incontrò, lui era fuori a cena con la moglie con amici, con i figli, piatti di arrosto e bicchieri di vino rosso, rumore di posate e musica e il caldo che riempiva la notte.

Sentì nell'aria prima un odore muschiato, poi vide due occhi cerchiati di nero, occhi di animale selvatico. Era nascosta in mezzo ai tavoli e piangeva, sola con quei capelli blu e una sigaretta dopo l'altra tra le dita di criceto.

La rivide dopo, alzandosi, andando verso casa, agganciata al fidanzato, con le mani intrecciate, le risate e uno sguardo verso lui che non capì se s'illuminò o si spense.

Il giorno dell'esame di guida l'aveva portata a brindare.

- Sei l'unica che ho visto piangere perché ha preso la patente, lo sai?

La scosse mentre dentro di lui si stava strappando a brandelli qualcosa che non sapeva di avere e che scopriva grazie a un animaletto selvatico in gabbia.

Lacrime

- Ci vedremo ancora, passerai a salutarmi. Devi, capito.

Ancora più lacrime

- Ora basta.

Lacrime di più e tutto il nero colava sciolto brillando come solo il nero può brillare .

Non sarebbe più stato come prima lo sapeva anche lui e tutte quelle mattinate gli scintillarono davanti agli occhi.

- Insomma non me lo vuoi dire perché non te la sei fatta.

Leandro pensò a quei due corpi intrecciati, Viola e il fidanzato, alle lacrime di lei, al vestito rosso. Non un brivido ma tutti i brividi del corpo, dal fiato alla pelle agli occhi, lo percorsero insieme e lui salì d'un balzo su quel pianeta piccolo, luccicante e tutto loro, dove era stato con lei e dove a volte tornava.

Ordinò un altro prosecco, lo bevve d'un fiato e andò via, lasciando Giacomo con una pacca sulla spalla.

“L’amore è un sentimento approssimativo”, disse l’uomo sulla porta.

“Anche la vita è approssimativa”, rispose la ragazza.

“Sbagli. La vita è esatta. Sono le persone che la rendono approssimativa”. Era così ovvio che sbuffò in un piccolo cenno di disapprovazione.

“Quindi non hai una donna. Una solo tua, intendo”, replicò la ragazza.

“Quale donna è solo tua?”.

A questo la ragazza non aveva saputo obiettare. Si limitò a salutarlo.

“Alla settimana prossima, allora”.

L’uomo la salutò portandosi una mano alla fronte come a levarsi un cappello che non c’era e se ne andò.

I suoi gesti erano esatti. Non eleganti, non goffi. Esatti. La strada minore tra il movimento necessario e la sua compiutezza. Non una deviazione nella traiettoria, non una incertezza nelle intenzioni.

L’uomo superò le porte dell’ascensore senza aspettarlo, non tollerava le attese imprecise.

I 62 scalini che, contandoli, l’avrebbero portato al piano terra, invece, erano esattamente sotto il suo controllo.

La routine sarebbe continuata nel supermercato sotto casa, dove avrebbe acquistato un piatto pronto. A patto che sulla confezione fossero indicati i tempi di cottura.

In casa, aveva posato la spesa in cucina, acceso il forno e avviata la cottura. Aveva esattamente 35 minuti. Il tempo necessario per spogliarsi, apparecchiare e leggere il giornale in attesa del trillo dell’unico oggetto che aveva portato con sé dal trasloco dalla casa precedente: il timer.

Il resto era stato furiosamente inserito in grossi sacchi di plastica azzurra, e gettato nei bidoni. Compresi vestiti, foto e ricordi. Aveva scoperto che anche la memoria va differenziata.

Anche se avrebbe voluto solo cancellarla.

L’ineluttabile inesattezza della sua vita si era manifestata dieci anni prima quando, seduto alla sua scrivania, alle 12:44, aveva ricevuto quella telefonata.

La voce di sua moglie era sottile, ma stranamente affannata, urgente.

“Non ce la faccio più”, piangeva.

“Che è successo, come stai?”.

Le parole le si affacciavano tra i singhiozzi. “Ci ho provato ma non ce la faccio”.

“Tesoro sei incinta, devi stare calma”, stava iniziando ad agitarsi anche lui.

“Vieni ti prego”.

“Tra mezz’ora sono a casa”.

Ce ne aveva messi 37, di minuti, per tornare, e solo una manciata di secondi per realizzare che l’ambulanza e le persone sotto casa sua erano lì per qualcosa di grave. Qualcosa che lo riguardava. Fa che non sia lei. Dio santo, fa che non sia lei.

Il corpo a terra coperto da un lenzuolo era proprio il suo. E sotto, più sotto ancora, quello di una bambina che fino a quel momento era solo una forma indefinita in un monitor.

Depressione, dissero i documenti ufficiali. Dissero anche che l’orologio si era fermato nell’impatto, alle 13:29. Esattamente un paio di minuti prima del suo arrivo inesatto.

Da quel momento, l’esattezza era diventata l’unica moneta possibile per pagare i suoi 7 minuti di debito col destino.

Dopo la cena, puntò la sveglia alle 6:31, come ogni giorno. La mattina successiva si alzò esattamente al secondo trillo, preparò il caffè, sbrigò alcune faccende di casa, avviò il ciclo della lavatrice. Andò al parco, per la solita passeggiata che l'avrebbe portato sulla solita panchina dopo essere passato dal solito giornalaio.

Insolito fu il palesarsi di quella trama invisibile che a volte il caso si diverte a tessere tra una vita e l'altra, giusto per vedere l'effetto che fa.

Sulla sua panchina, nell'ora in cui se ne serviva lui, ed esattamente nel suo posto compreso tra due assi sbrecciate, c'era una donna bionda.

"Signorina, mi scusi" le disse.

La donna alzò lo sguardo verso di lui per decidere se si trattava di un seccatore. Sembrava a posto.

"Sì, mi dica".

"Le chiedo scusa e le sembrerà strano, ma vorrei chiederle la gentilezza di farmi sedere al suo posto".

"Prego?". Si era sbagliata, era strano.

L'uomo ripeté le stesse esatte parole.

"Non sapevo si potessero vantare diritti su una panchina", disse lei in tono sarcastico.

"Ha assolutamente ragione, ma io vengo qui da 5 anni, 34 giorni", l'uomo gettò un'occhiata all'orologio "5 ore e 14 minuti, e mi sentirei in difficoltà a cambiare posto proprio oggi".

La donna decise che non solo era strano, ma poteva anche essere pericoloso. Meglio assecondarlo.

"Guardi, aspetto il mio cane e le lascio l'intera panchina".

La donna si spostò all'altro capo della seduta, permettendo all'uomo di riappropriarsi del suo posto. "Lei è molto gentile. Tra 3 minuti passerà di qui il chiosco della caffetteria, mi permetta di ringraziarla", disse l'uomo sedendosi.

La donna non rispose ma, quando 3 minuti dopo vide l'uomo alzarsi e comprare brioche e caffè e tornare da lei porgendogli con molto garbo, lo ringraziò. Lo aveva seguito con lo sguardo e non aveva visto nessun movimento sospetto. E poi il suo cane stava ancora scorrazzando per il parco.

"E questo è per il suo animale", aggiunse l'uomo porgendogli un'altra brioche in un sacchetto.

Quando il cane tornò la donna decise che poteva permettersi di salutare quell'uomo a suo modo galante con un pizzico di ironia. "Allora se vengo qui la settimana prossima, alla stessa ora, posso contare sullo stesso trattamento?".

"Può giurarci" le rispose lui distogliendo per un momento lo sguardo dal giornale.

La settimana successiva, l'uomo tornò a sedersi secondo gli stessi tempi e i medesimi modi su quella panchina. Il cane arrivò mentre lui leggeva la programmazione tv della serata, rassicurante e rigorosa con i suoi orari esatti. Appoggiò le zampe sulla panchina e cominciò ad annusare il sacchetto accanto all'uomo. Lui lo aprì e gli diede la brioche che conteneva.

Quando la donna li raggiunse erano rimaste solo briciole.

"Ma lei è davvero qui?"

"Io sì. Lei invece è in ritardo". Le disse porgendole la colazione.

"Mi dispiace per il caffè, si sarà fatto freddo".

"Grazie mille, ma prima di prenderlo poteva aspettare che arrivassi io, se fossi davvero venuta, come ho fatto".

"Mi dispiace signorina, io prendo la colazione sempre alla stessa ora".

Era tutto lì. Non poteva concedere deroghe a quella legge fondamentale su cui basava tutta la sua esistenza da dieci anni a quella parte. O, come avrebbe detto lui stesso, da dieci anni, 234 giorni, 14 ore e 34 minuti.

Sette giorni dopo la donna arrivò con un leggero anticipo, ma sempre in ritardo. Il caffè era tiepido e non aveva dovuto buttarlo come la volta precedente.

Oltre alle stranezza di quell'uomo, aveva iniziato a notarne anche i gesti, riconoscendogli un modo composto e pulito di muoversi, molto simile all'eleganza inconsapevole degli anziani. Anche la conversazione iniziò a essere più dettagliata. Lei scoprì il lavoro di lui – contabile, naturalmente – e lui quello di lei, traduttrice. Ne approfittò per dirgli che la settimana seguente sarebbe dovuta partire per un convegno in una città vicina.

Col treno, le chiese lui.

Col treno, rispose lei, aggiungendo anche l'orario esatto.

La mattina del viaggio, la donna controllò il tabellone degli orari e si avviò verso il binario circondata dall'odore di cibo e partenze. Vide l'uomo quasi subito, in una mano il caffè, nell'altra due sacchetti con altrettante brioche. Una per lei e una per il cane, anche se non c'era.

“Credo che questa sia esattamente una sorpresa”, gli disse la donna ridendo.

“Dipende da quanto sarà buona la brioche. Comunque non si fidi dei treni, non rispettano mai gli orari”.

Prima di salire, la donna lo salutò con un invito. “Torno domani sera, perché non andiamo a cena insieme?”. Negli occhi di lui, la superficie di esattezza con cui anestetizzava il mondo si incrinò definitivamente.

La mattina successiva, l'uomo era a letto, sveglio. Fissava il soffitto in attesa della sveglia delle 6:31. Appena trillò, allungò la mano, posticipandola. In cucina suonò la caffettiera elettrica programmata per il risveglio. Sentì l'odore dei chicchi tostati, poi il caffè che dal beccuccio si riversava sui fornelli. Lasciò che la sveglia suonasse di nuovo, poi la spense definitivamente.

Si girò su un fianco e continuò a dormire.

Quando conobbi Kuros, che a quel tempo per noi era semplicemente Ciruzzo o chimico poi diventato "o professore", potevo avere non piu' di quattordici o quindici anni, e per me e i miei fratelli piu' piccoli era una specie di semidio, uno di quegli scienziati folli che con i suoi esperimenti di chimica ci faceva rimanere a bocca aperta trasmettendoci il suo entusiasmo e la sua lucida follia. Lo ricordo maneggiare con cura e perizia le sue provette fumanti di improbabili acidi e assurdi composti, tipo nitrato di cobalto con una punta di perborato di calcio e periossido di ammonio, o preparare rudimentali esplosivi centellinando con cura microscopiche gocce di nitroglicerina con solfuri di ammonio e plutonio allo stato puro, degno di un talebano in erba.

E i suoi occhi lampeggiare di soddisfazione, la sua folta chioma (allora era davvero folta) rizzarsi come le setole di una spazzola ogni volta che un suo esperimento dava i risultati sperati, e il suo ghigno fra il satanico e il folle quando l'adrenalina saliva a mille nel punto cruciale dell'esperimento. La sua genialita' e il suo talento erano quindi gia' evidenti fin dalla giovane eta', come accaduto per la maggior parte degli scienziati che nei secoli scorsi e in questo secolo hanno lasciato un'impronta nella storia della scienza. Anche Kuros, ne sono piu' che convinto, se fosse vissuto ai tempi di Newton, vedendo una mela cadere da un albero avrebbe intuito la legge di gravitazione universale.

Col passare degli anni Kuros avrebbe abbandonato gli esperimenti di chimica dedicando tutto se stesso alla biologia molecolare, allo studio di quella stranissima e stupefacente molecola del DNA e alla sua evoluzione nel corso dei milioni di anni fino ad arrivare alla nostra specie.

Un bel giorno lo vidi eccitato come un mandrillo. Era appena tornato da una serata galante e il suo stato era comprensibilissimo, pensai. Mi racconto', invece, che non era stata l'avventura di quella sera ad avergli scombuscolato i livelli di testosterone, quanto una chiacchierata che aveva fatto con la sua partner, anche lei scienziata, su una strana scoperta che lei e altri colleghi avevano fatto sull'acido desossiribonucleico, ovvero il DNA. Avevano scoperto che il lungo filamento di questa strana molecola era formato da un buon novantasette per cento che non serviva a nulla, a differenza del restante tre per cento che, come si sa, serve a sintetizzare, a costruire le proteine necessarie alla nostra sopravvivenza attraverso codifiche di lettere che scritte di seguito hanno un senso.

Ma che senso ha la restante parte del dna? Che utilita' puo' avere? Su questo si stavano interrogando Kuros e la sua amichetta da diversi mesi, e la risposta era arrivata proprio quella sera, un'intuizione geniale che avrebbe consacrato la sua carriera di scienziato e che gli avrebbe fruttato, anni dopo, il premio nobel per la medicina.

Ma come arrivarono Kuros e la sua amichetta alla soluzione dell'enigma?.

Dobbiamo prima chiarire una cosa. I nostri sapevano gia' che il DNA quando si replica lo fa con molta accuratezza, ma di tanto in tanto capita (all'incirca una volta su un milione di replicazioni) che una lettera relativa alla sequenza dell'ordine impartito alle proteine finisce nel posto sbagliato, andando a finire nella porzione di DNA inattivo, che i biochimici chiamano non codificante, cioe' in quel restante novantasette per cento che apparentemente non serve a niente. Il risultato in questo caso e' che le proteine non capiscono piu' nulla, e vanno a fare i fatti loro, trasmettendo al cervello dell'organismo ospite un ordine completamente diverso da quello ricevuto.

Il problema era quello di capire in che modo quella "lettera" aveva raggiunto il DNA inattivo, ma soprattutto dove precisamente si era insediata e qual era la sua nuova funzione. Per capire questo, avevano analizzato mesi prima il DNA di un volontario, un ricco imprenditore di Milano fondatore

anche di una nuova emittente televisiva. Analizzando al microscopio la parte di DNA non codificante di questa persona, avevano fatto una scoperta incredibile: vi avevano trovato decine e decine di sequenze senza significato, frasi, o se vogliamo, ordini che letti di seguito non avevano una logica, ma che di tanto in tanto acquistavano un significato ben preciso quando arrivava una " lettera " da quel tre per cento di porzione di DNA , lettera che andava a incastrarsi al posto giusto formando una frase, e quindi un ordine di senso compiuto. Come al solito un esempio potrà chiarire la faccenda. Se nel DNA , chiamiamolo spazzatura, c'era la seguente sequenza: SENDI IN AMPO e dal DNA attivo arrivava la " lettera C ", questa si andava ad incastrare nella sequenza come se fosse stata guidata da un'intelligenza venuta da chissà' dove, formando l'ordine di senso compiuto: SCENDI IN CAMPO

Kuros e la sua amichetta non riuscivano a credere ai loro occhi, quando si resero conto che le sequenze del DNA di quel volontario assumevano col passare del tempo tutte un significato preciso, come un gioco del domino, come le tessere di un puzzle che si andavano ad incastrare al posto giusto nel momento giusto. Cio' che riuscirono a leggere era sbalorditivo.

Codifiche del tipo:

DI I CMUNISTI

ONDERO' ORZA ITALIA

MENO ASSE PER UI

ANTORO, I CONTENGA!

ARO' UNTO DEL IGNORE!

con l'aggiunta delle lettere che provenivano dall'altra porzione di DNA diventavano:

ODIO I COMUNISTI

FONDERO' FORZA ITALIA

MENO TASSE PER TUTTI

SANTORO, SI CONTENGA

SARO' UNTO DEL SIGNORE.

Kuros e la sua collega si erano resi conto che quell'individuo così particolare sarebbe stato il capostipite di una nuova specie nato da una mutazione casuale, e che avrebbe in futuro formato una stirpe di suoi simili soppiantando la specie precedente non più adatta alla sopravvivenza. Un successo evolutivo, una selezione naturale che confermava la validità delle intuizioni di Darwin.

A questo capostipite fondatore, Kuros e la sua partner diedero il nome di BERLUSCONIS AFFARENSIS, la specie che in futuro dominerà il nostro pianeta.